ARCHIVIO

STORICO SARDO

EDITO DALLA SOCIETÀ STORICA SARDA

VOLUME I.

Fascicolo 4.



CAGLIARI
PREM. STAB. TIP. DITTA G. DESSÌ
1905

SOCIETÀ STORICA S

PRESIDENTI ONORARI

MANNO barone Antonio, Torino | PAIS
SATTA BRANCA avv. Pietro, Sassari. | VIVA

SOCI BENEMERITI

ANTICO cav. Ercole, Cagliari.
AURBACHER cav. Alfonso, Cagliari.
MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUST
MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZ
MUNICIPIO DI CAGLIARI.
PROVINCIA ibid.

SOCI ONORARI E CO

DOVE prof. Alfred, Monaco di Baviera.

SOCI O

(Quot

Abbruzzese prof. Antonio, Cagliari.
Accardo rag. Rafaele, ibid.
Alagna rag. Emilio, ibid.
Arezio prof. Luigi, ibid.
Aru dott. Carlo, ibid.
Atzeri-Vacca prof. Francesco,
Bacaredda prof. Ottone, ibid.
Bartolomei prof. Alfredo, Sa
Bartolucci prof. Lorenzo, C
Besta prof. Enrico, Palermo,
Biblioteca Universitaria, C
Borgna, prof. Giuseppe,
Bosio avv. Battista, S
Cadeddu prof.ssa Enri
Cadeddu not. Giusepp
Calvia Chighine M
Calvia prof. Giusep
Camboni Luigi, S
Campus prof. Gi
Campus cav. Gi
Cao avv. Umb
Cao-Mastio avv.
Cao-Pinna
Parlam
Capra do
Carcangi
Careddu
Carlo
Carro
Carta
Car

...o anno osta il fatto che nel nr. 28 figura quale ...*sos* Mariane de Valle e nel nr. 30 quella carica ...data a Mariano Zanche: ma la differenza di tempo ..., poichè entrambe furono fatte sotto il reggimento ...covo di Torres, poco dopo la morte dell'arcivescovo ...covo Nicola di Bisarcio.

...già notò lo Jaffè, devono poi essere anticipati d'un ...r. 32,33,37: non sono infatti del 1121, ma del 9 e ...20 (1).

...mmeno può essere del 1123 il doc. nr. 35 (2). Vi tro... lociservatore del Campidano quello stesso Costantino, ...ei doc. nr. 7 e 8: e siamo già per ciò ricondotti a qual...sio avanti. Il Petru Pintor che figura in esso qual ve... Suelli fu probabilmente il predecessore di quel Johannes, ...ccupava la sede suellense nel 1112 (3).

Va invece posticipato di qualche anno il doc. nr. 38 con... l'affigliamento di S. Pietro di Barake a S. Pietro di ... certo esso fu anteriore al doc. nr. 44, ma potrebbe poi ...enissimo del 1130 o giù di lì, perchè dell'arcivescovo Petru ...nnetu, che in esso si rammenta, abbiamo ancor notizia in do...nti del 1135 (CDS. XII,44), del 1136 (CDS. XII,45), del 1139 ...,50): l'abate Benedetto di S. Pietro di Nurki dovette essere il ...lecessore di quel Vincenzo, che da bolla pontificia risulta esser ...o preposto a quella badia nel 1146 (4).

24. Così non può esser accolta la data che il Tola attribui... doc. nr. 46, concernente la donazione che Comita d'Athen fece ...u Borore a S. Maria d'Iscala: il Gattola aveva avuto ben ragione nel preporla alla donazione di cui è notizia nel doc. nr. 45, del

(1) Jaffè, n. 6857, 6858, 6859.

(2) Il Solmi, *Carte volgari* p. 17, lo pone fra il 1121 e il 1129: e al 1114-1120 e al 1130 circa riferisce altri due documenti a lui relativi. Di questi il primo potrebbe essere a mio avviso del 1108.

(3) Tola, I p. 183. Cfr. le osservazioni da me fatte nel *Bull. bibl. sardo*, II, n. 19. Il Pintus, ... I, p. 87 lo considera inv... ...ccessore di Giovanni e gli attribuisce un ...bissimo che dal 1120 a... 1163. Il Pietro che appare nel *CDS*. XII, ...identificarsi col Piet... ...qui si parla: potrebbe essere con mag... Pietro Macis di ... ...III edito dal Solmi, *Carte volgari*, p. 20 ...ll'anno 1150 c.

...lone. ...o documento, ritorna in scena nel ...e è la data del doc. XII,42, chè ...o.

16. Una datazione certa non può invece attribuirsi al doc. nr. 21. Come gli altri tre condaghi di cui parlai al n. 2, anche questo fu senza dubbio redatto molto e molto dopo il dì 5 ottobre 1116, in cui sarebbe stata consacrata la chiesa di S. Trinità di Saccargia: ma non abbiamo dati sufficienti per precisare l'età della sua composizione (1).

17. Nemmeno può accertarsi la data dal Tola attribuita al doc. nr. 25: egli, che pur giustamente confutò l'opinione del Muratori, il quale lo riferiva a Torchitorio I di Cagliari e al 1066, non fu abbastanza guardingo nell'affidarsi ad altre vetuste cronache sarde di dubbia attendibilità o malamente interpretate. Perchè esso concesse gl'*instrumenta animata* delle terre donate a S. Lorenzo di Genova giusta il doc. nr. 6, io lo riterrei di poco posteriore a questo: e la mia opinione può esser confermata dal fatto che, come nel doc. nr. 5, vi figura qual lociservatore il donnicello Arzocco. Convien dunque risalire al 1106.

18. Per le identiche ragioni dovrà assegnarsi al 1106 anche il documento nr. 29, che il Tola riportò al 29 giugno 1120, in base ai rapporti intercedenti fra esso e quello che or ora esaminammo: dall'errore commesso nella prima datazione conseguì il secondo.

19. Al 1 ottobre 1118 va poi riferito il doc. nr. 26 (2): il Tola pose la data del 1119 senza ridurre al calcolo comune il calcolo pisano (3).

20. Anticipato di qualche anno dovrà essere altresì il doc. nr. 30, concernente l'unione delle chiese di S. Elia di Setin e di S. Pietro di Nulvi alle altre di S. Pietro di Nurki e di S. Nicola di Nulvi, erette da Gonnario di Lacon fratello al giudice Costantino e l'affigliamento di esse a S. Pietro di Nurki. Il Tola l'attribuì al 1120, ma il documento è probabilmente anteriore al nr. 28, che è realmente del 24 maggio di quell'anno (4). Ad asse-

(1) Anche per questo cfr. i miei *Nuovi studi sui giudicati sardi* in *Archivio Storico Italiano*, ser. III, t. XXVII; p. 69 sgg; e sui *Condaghi sardi*, in *Bullett. bibl. sardo*, nr. 31-32, p. 106 sgg.

(2) Jaffé, n. 6654.

(3) Il documento XII.27, invece, è certo del 1118 e 1119, poichè vi figurano come consoli genovesi Ido de Cannadino, Iterio Pedicula, Oddo di Platealonga e Maurizio di Platealonga: questi due ultimi nomi sfuggirono all'Olivieri p. 237. Notevole è che fra i testi figurano Gandolfo Rufo e Guido Spinola, che furono pur consoli nell'anno successivo 1120-1121 e l'Arnaldo Battigato che lo fu nel 1125.

(4) Corrispondentemente va corretto quanto narra il Tola, *Diz. biog.* II, p. 146, confondendo il nostro Gonnario, col figlio del giudice Costantino I.

gnarle al medesimo anno osta il fatto che nel nr. 28 figura quale *maiore de Busachesos* Mariane de Valle e nel nr. 30 quella carica appare invece affidata a Mariano Zanche: ma la differenza di tempo dovette esser poca, poichè entrambe furono fatte sotto il reggimento di Vitale arcivescovo di Torres, poco dopo la morte dell'arcivescovo Azzo e del Vescovo Nicola di Bisarcio.

21. Come già notò lo Jaffè, devono poi essere anticipati d'un anno i doc. nr. 32,33,37: non sono infatti del 1121, ma del 9 e 10 agosto 1120 (1).

22. E nemmeno può essere del 1123 il doc. nr. 35 (2). Vi troviamo come lociservatore del Campidano quello stesso Costantino, che figura nei doc. nr. 7 e 8: e siamo già per ciò ricondotti a qualche decennio avanti. Il Petru Pintor che figura in esso qual vescovo di Suelli fu probabilmente il predecessore di quel Johannes, che già occupava la sede suellense nel 1112 (3).

23. Va invece posticipato di qualche anno il doc. nr. 38 concernente l'affigliamento di S. Pietro di Barake a S. Pietro di Nurcki: certo esso fu anteriore al doc. nr. 44, ma potrebbe poi esser benissimo del 1130 o giù di lì, perchè dell'arcivescovo Petru de Cannetu, che in esso si rammenta, abbiamo ancor notizia in documenti del 1135 (CDS. XII,44), del 1136 (CDS. XII,45), del 1139 (XII,50): l'abate Benedetto di S. Pietro di Nurki dovette essere il predecessore di quel Vincenzo, che da bolla pontificia risulta esser stato preposto a quella badia nel 1146 (4).

24. Così non può esser accolta la data che il Tola attribuì al doc. nr. 46, concernente la donazione che Comita d'Athen fece in Borore a S. Maria d'Iscala: il Gattola aveva avuto ben ragione nel preporla alla donazione di cui è notizia nel doc. nr. 45, del

(1) Jaffè, n. 6857, 6858, 6859.

(2) Il Solmi, *Carte volgari* p. 17, lo pone fra il 1121 e il 1129: e al 1114-1120 e al 1130 circa riferisce altri due documenti a lui relativi. Di questi il primo potrebbe essere a mio avviso del 1106.

(3) Tola, I p. 183. Cfr. le osservazioni da me fatte nel *Bull. bibl. sardo*, II, n. 19. Il Pintus, *Sardinia sacra*, I, p. 87 lo considera invece come il successore di Giovanni e gli attribuisce un episcopato lunghissimo che dal 1120 andrebbe fino al 1163. Il Pietro che appare nel *CDS.* XII, 227, non può però identificarsi col Pietro Pintor di cui qui si parla: potrebbe essere con maggior verosimiglianza Pietro Macis di cui parla il doc. VIII edito dal Solmi, *Carte volgari*, p. 20 sgg., sotto la data dell'anno 1150 c.

(4) Il canonico Gantine Melone, che appare nel nostro documento, ritorna in scena nel doc. XII,45: cfr. pure *Condaghe di Silki*, n. 196. Sicura invece è la data del doc. XII,42, chè nel 1131 fu appunto tra i consoli di Genova Ottone Contardo.

1136! Or che il Tosti [1] pubblicò il documento per intero, dando anche l'escatacollo omesso dal Gattola, sappiamo che fu redatto *mense madii dies XXIIII et luna I:* in un anno cioè con cui, iniziandosi un nuovo ciclo lunare, il formarsi della luna di marzo cadde il 23 del mese. Quest'anno, escluso il 1139 perchè troppo recente, non può esser stato che il 1120.

25. Che il doc. nr. 48 sia del 1136 e non del 1137 dimostrò già con argomenti ineccepibili il Jaffè [2]; e il Dove [3] riconducesse giustamente al 1183 il doc. nr. 52, che il Tola attribuì al 26 ottobre 1144, ritenendo che il pontefice autore dell' epistola fosse Lucio II anzichè Lucio III [4]. Forse non è indiscutibile neppur la data del doc. nr. 53, ma non è d'altronde possibile il fissarla con maggior precisione [5].

26. Al doc. nr. 54 possiamo invece assegnare con certezza la data del 1150-1152, in base all'altra bolla pubblicata dal Kehr [6], in cui come in questa si ha riguardo alla lite dibattuta fra la badia di Montecassino ed Aimone vescovo di Sulci per le sei chiese di S. Vincenzo di Taverra, S. Maria di Flumentepidu, S. Marta e S. Pantaleone d' Olivano, S. Giorgio di Nulvi e S. Maria de Palmis [7].

27. E continuando l'indagine sui documenti che il Tola ha compreso sotto la serie spettante al secolo XII, aggiungerò che al 1146 il Mocci [8] ha già revocato il doc. nr. 57, e altrove io stesso ho dimostrato che posteriore al 1139, ma non di molto, dev'essere il doc. nr. 58, estratto dal condaghe di S. Pietro in Silkis [9]. Secondo il Jaffè, e con piena ragione, va poi riferito al 14 marzo 1135 il

(1) Cfr. Tosti, *Storia della badia di Montecassino*, I 443

(2) Jaffè, *Reg. pontif.* n. 7768.

(3) Dove, *De Sard. insula*, Berol. 1866, p. 94; Jaffè, n. 14921.

(4) Il 26 ottobre 1183 Lucio III si trovava certamente in Anagni donde la lettera fu data.

(5) Cfr. Jaffè, n. 6647.

(6) Cfr. Kehr, *Bolle di Montecassino*, n. XX e n. XXII. Interessante nella prima è il rimprovero fatto dal papa all'arcivescovo pisano di aver più temuto la *prohibitio calarensis iudicis* che gli ordini della sede apostolica; e nella seconda il fatto, che confermandosi i beni di Montecassino, in Sardegna, aggiungeva la chiesa di S. Maria di Flumentepido. La bolla n. XXI. corrisponde precisamente al nostro documento.

(7) A torto lo Jaffè l'attribuisce al 1147 al n. 9000. Sul vescovo Aimone di Sulci cfr. ora il Pintus, *Sardinia sacra*, I, p. 66.

(8) Mocci, *Documenti inediti sul canonista Paucapalea*, Torino, 1905, p. 7 e sgg. Estratto dagli *Atti della R. Acc. di Torino.*

(9) Besta, *Cron. del condaghe di Silchis*, in *Archivio Storico Sardo*, I. pp. 5-6.

doc. nr. 63, [1] al 15 febbraio 1180 il doc. nr. 67, [2] al 17 gennaio 1166 il doc. nr. 68 [3]. E va soppresso il doc. nr. 70, che è una distratta anticipazione del doc. nr. 108 del 18 maggio 1179 [4].

28. Del 1162 non può ritenersi neppure il doc. nr. 71, perchè Pietro, il figlio del giudice turritano Gonnario, occupò il regno di Cagliari solo dopo il 1164. Essendo stata data in Tusculo il 2 dicembre, deve essere del 1170 [5], o del 1171 [6], o del 1172 [7], o del 1178 [8], o del 1180 [9].

29. Assolutamente erronea è quindi la data attribuita al doc. nr. 74 [10], nè l'errore è lieve. Il Salusi di Lacon di cui quivi si parla, fu certo il Torchitorio de Lacon che regnò in Cagliari sulla fine del secolo decimoprimo. Scorgendo come in esso figuri qual lociservatore del Campidano il donnikello Zerchis che con tal veste compare altresì nel doc. nr. 17, potremo riferirlo allo stesso anno in cui esso fu redatto, ossia al 1087 o al 1089 [11].

30. Al 1168 vanno poi sicuramente attribuiti i doc. segnati in questo secolo dal **Tola** coi nr. 93,94,95,96, giacchè la data è accertata dal fatto che anche in questi figura quale console di Genova Nubilone che appunto tenne il consolato in quell'anno [12]: e va soppresso il n. 104 che è una sbadata anticipazione del doc. nr. 127. Gli avvenimenti che in base ad esso, giusta la assegnazione del **Tola**, dovrebbero essersi svolti nel 1176, vanno riportati al 1188; e in quest'anno appunto avvenne la pacificazione tra

(1) JAFFÈ, n. 10015.

(2) Nel febbraio del 1180, Alessandro III era precisamente a Velletri, mentre non vi fu nel 1160. Cfr. JAFFÈ, loc. cit.

(3) DOVE, *De Sard. insula*, p. 111, n. 39 e JAFFÈ, n. 11311. Nel gennaio del 1162, data accolta dal TOLA, Alessandro III non era a Roma, ma in Genova.

(4) DOVE, *De Sard. insula*, p. 112, n. 43. Nel maggio del 1162 Alessandro III era a Montpellier (JAFFÈ, n. 10714-10725) e questo solo basterebbe ad escludere la data accolta dal Tola.

(5) JAFFÈ, n. 11853-11861.

(6) Id. n. 11913-11920.

(7) Id. n. 12128-12129.

(8) Id. n. 13115-13130.

(9) Id. n. 13703-13707.

(10) Il DOVE, p. 107 n. 27, dubita che il doc. XII,92 dovesse realmente attribuirsi al 1068 pel silenzio dei cronisti genovesi: ma la data assegnata ad esso dal TOLA mi sembra invece sicura.

(11) Cfr. le mie note nel *Bull. bibl. sardo* n. 19, p. 83 sgg. Il SOLMI, che lo ha recentemente ripubblicato, nelle *Carte volgari*, nr. VI, p. 16, lo attribuisce all'anno 1130 c.

(12) Cfr. OLIVIERI, op. cit.

Genova e Pisa per opera dei cardinali Pietro di S. Cecilia e Sifredo di S. Maria (1).

31. Io penso anche che pur la data del 5 aprile 1176, attribuita al doc. nr. 107 vada mutata in quella del 6 aprile 1174, sicchè si debba riguardare come un fatto preliminare al trattato riportato sotto il nr. 102 (2).

32. Posticipato di un anno dev'essere il doc. nr. 112, chè nel territorio bolognese papa Lucio III si trovò solo nel 1184 (3): e al 1199, non al 1198, deve pur riferirsi il doc. nr. 145 (4). La data del 1198 non è accettabile neppure pei doc. nr. 146 e 147: il primo va riportato infatti al 1 luglio 1204 (5), e su per giù a quei tempi è da ricondursi anche il secondo.

33. Un lieve errore di data vi è fors' anche riguardo al doc. nr. 111. Io non so scorgere infatti fra esso e il doc. nr. 110 quelle relazioni che il Tola intravvide. Osservo invece che ad attribuirli entrambi ad uno stesso anno e precisamente al 1182 osta il fatto che nel n. 110 è *maiore de buiakesos* Johannes de Vinea, nel nr. 111, Ithoccor de Campu.

34. Ben più gravemente errò il Tola riguardo al doc. nr. 136, anticipando sbadatamente il documento, che poi riprodusse con la data esatta del 1216 sotto il n. 31 del secolo seguente decimoterzo (6): l'indicazione dei consoli non lascia alcun dubbio sulla realtà dell'errore che, inavvertito fino a questi ultimi tempi, fu causa di altre gravi aberrazioni, sia nel campo della storia politica della Sar degna, sia in quello della storia giuridica (7). Già altrove esposi come da esso non possa più trarsi argomento per inficiare la narrazione del *Liber iudicum* relativa a Costantino II di Torres (8):

(1) Cfr. Dove, op. cit., p. 113, n. 49.

(2) Il perchè di questa mia opinione riceverà maggior luce dalle pagine che a questi avvenimenti dedico nella mia *Storia della Sardegna medievale fino all'occupazione spagnuola*.

(3) Jaffé, n. 15062.

(4) Potthast. n. 558.

(5) Potthast, n. 2265.

(6) Del 1216 è certo il doc. XIII,31, chè in tal anno furono consoli Filippo Embriaco, Simone di Bulgaro, Percivalle Doria, Guglielmo Spinola, Lanfranco de Turca. Cfr. la *enes rectorum reipubblicae januensis* che il Poggi inserì nel vol. XVIII del *Mon. ist. pat.* col. 999.

(7) Io stesso ne fui traviato nei miei *Studii per la storia del giudicato cagliaritano al principio del secolo decimoterzo*, Sassari, 1901, estr. dagli *Studi sassaresi:* l'errore fu primieramente avvertito dal Baudi di Vesme, che ora ne offre ampia dimostrazione nella sua memoria *Guglielmo giudice di Cagliari e l'Arborea* in *Arch. stor. sardo*. I, p. 25 sgg.

(8) Cfr. *Bull. bibl. sardo*. n. 19. p. 83 sgg. e *Condaghi sardi*, nello stesso *Bullett*. 31-32, p. 104 sgg.

qui osservo ancora che anche il giurista dovrà tener conto di questa rettificazione di data, per non ripeter più la infondata asserzione che in Genova il consolato del mare si fosse già formato avanti il 1216.

35. Men frequenti errori di datazione s'incontrano nei documenti che il Tola attribuì al secolo decimoterzo: ma neppur fra essi mancano. Del 1203 non può essere p. es. il doc. nr. 1, che presuppone avvenimenti molto posteriori; solo nel luglio del 1204 si cominciò a decretare sulla convenienza di dar marito alla ereditiera del giudicato di Gallura [1], e dev'esser quindi posteriore senza fallo a tale data. Così del 1205 per lo meno dev'essere il doc. nr. 2, che il Potthast [2] riferisce al 3 giugno di quell'anno: esso dovette precedere di non molto il doc. nr. 3, ch'io col Böhmer [3] attribuirei precisamente al 1206 [4]. Di quest'anno è, anche secondo il Potthast [5], il doc. nr. 4, mentre del 1207 e non del 1206 dev'essere il documento nr. 7 [6]. Antecipata va invece la data del doc. nr. 21, che è senza dubbio del marzo 1203 [7].

36. Infida è anche la data assegnata dal Tola al doc. nr. 26, che rivela come all'epoca della sua redazione l'Arborea fosse sempre governata da due giudici, di cui l'uno apparteneva alla famiglia dei Lacon, Costantino, e l'altro, Pietro, a quella dei visconti di Basso: questi confermava appunto secondo i criterii seguiti nel trattato del 1192 l'atto compiuto dal suo collega. Il Tola vorrebbe riportarlo al 1211 in base all'indicazione della quattordicesima indizione: ma il documento porta la precisa segnatura dell'anno col *datum signatum fuit Pisis in ballatorio domus claustri ecclesiae sancte Vivianae anno millesimo ducentesimo XIII kalendas novembris;* ed essa, ricomfermata dal condaghe di Bonarcado, si oppone sì alla sua congettura, sì a quella del Baudi di Vesme, che vorrebbe attribuirlo all'ottobre del 1210, ritenendo usato il calcolo costantinopolitano dell'indizione, ed errata la designazione

(1) Potthast, n. 2258-2260.

(2) Potthast, n. 2526.

(3) Nel 15 settembre 1206 papa Innocenzo era stato a Ferentino.

(4) Di diverso avviso è il Potthast che nel n. 1997 lo riporta al 1203. Al 1206 attribuirei anche le bolle che il Potthast riassume al n. 1898 e 1899.

(5) Potthast, n. 2698.

(6) Potthast, n. 2692. Solo nel maggio 1206, Potthast, n. 2777, fu fatta ad Elena la proposta di sposare Trasamondo cugino al pontefice

(7) Potthast, n. 1861.

dell'anno, in quanto alle originarie segnature di questo *Millesimo duecentesimo* X, si sarebbe unito il III, che era invece preposto all'indicazione del giorno del mese (1). Anche s'oppone alla mia, che si fosse posta per errore l'indizione quartadecima invece della quarta e che il documento, contemporaneo al n. 22, fosse del 1200, come parrebbe dire appunto la data del secondo: *Datum Pisis in ballatorio domus claustri ecclesie sancti Viviane anno millesimo ducentesimo indictione quartadecima tertiodecimo kalendas novembris:* evidentemente il *tertiodecimo* fu spostato dalla notazione dell' anno a quella del mese, e il documento non fu del 30 ottobre 1210 nè del 19 ottobre 1200, ma precisamente del 2 ottobre 1213 e, se errore si ebbe, si ebbe precisamente per riguardo all'indizione (2).

Al 1213 o giù di lì va quindi riferito anche a parer mio il doc. nr. 27, benchè la data lo dica fatto *anno millesimo ducentesimo indictione quartadecima tertio decimo kalendas novembris.* Dovette esser redatto infatti contemporaneamente al doc. nr. 26, perchè ha comune con esso diversi testimoni e, parrebbe, anche il notaio (3).

37. Che il doc. nr. 32, attribuito al 22 marzo 1216 sia invece del 21 giugno 1226 dimostrarono il Baudi di Vesme (4) e il Solmi che lo ripubblicò di recente (5): la nuova data non offre più quelle difficoltà che mi resero sospetto il documento. Non fu invece dimostrata ancora la genuinità del doc. nr. 43 di cui mi occupai già altrove, sia per metterne in evidenza le intime pecche dovute a larghe interpolazioni, sia per fissarne la data: qui ricordo soltanto che del 20 luglio 1219 non può assolutamente essere e

---

(1) Baudi di Vesme, *Comunicazioni fatte al congresso internazionale romano di storia* (Torino 1903, p. 388. Il Solmi accolse la sua conclusione in *Bull. Bibl. Sardo*, vol. IV, p. 82.

(2) Il Baudi de Vesme ritenne che il Pietro di Serra ricordato in questi documenti fosse il figlio di Barisone: ma a torto. Il figlio di Barisone era morto certamente avanti il 1202 nelle carceri di Cagliari e non in quelle di Pisa (cfr. Potthast n. 1074): il Petru de Serra che quivi si ricorda dev'essere certo il figlio di Ugo di Basso che nel 1206 s'imparentava col marchese Guglielmo (Potthast n. 2797), dopo essersi naturalmente divorziato da Preziosa di Lacon figlia a Comita di Torres: egli era nato da questa prima moglie. Cadono quindi tutte le argomentazioni che il Baudi fece per riguardo alla datazione della lotta che il Potthast riassunse nel n. 1174.

(3) Nel n. XIII,26 questo è detto Bernardus; nel n. XIII,27, Bonalbergius, ma in entrambi appare poi figlio di Ventrello.

(4) Baudi de Vesme, in *Bollett. stor. bibl. subalp.*, VI, p. 240 sgg.

(5) Solmi, *Carte volgari*, nr. 20, pp. 46-8.

che, se pur ha a base un avvenimento vero, questo dovette aver luogo al principio del secolo undecimo [1].

38. Lievi correzioni devonsi pur fare nelle date dei documenti nr. 57-60, 63-67, 69-71 e 76 del 1237. I doc. nr. 57-60 e 63 sono del 29 maggio; i doc. nr. 64 e 65 del 30 marzo; i doc. nr. 66 e 67 del 28 aprile, e il doc. 76 del 29 maggio; sì che cronologicamente dovrebbero porsi in quest' ordine: nr. 57, 58, 60, 63, 64, 61, 72, 73, 74, 71, 69, 70, 66, 67.

39. E va corretta in fine anche la data del doc. nr. 62. Il Tola l' assegnò al 1237, considerandolo come un complemento dei nr. 47 e 50. Ma le ragioni di codesta assegnazione non appariscono ben chiare. Esso potrebbe essere benissimo del 1230, poiché, attraverso la trascrizione scorrettissima della pergamena, si può dedurre che i testimoni fossero nel nr. 62 su per giù gli stessi di quelli che figurano nel nr. 50.

---

(1) Cfr. i miei *Studi sulla storia del giudicato cagliaritano* e le successive rettifiche nel *Bull. bibl. sard.* n. 19 p. 83 sgg.

Palermo.

ENRICO BESTA.

LE ISCRIZIONI SARDE DEL MEDIOEVO

Avendo avuto la gradita occasione di fare, nei primi mesi di quest'anno, una gita non breve per varie città della Sardegna, ebbi il pensiero di compiere o almeno di allargare, per quanto mi fosse stato possibile, le indagini già da me iniziate dieci anni or sono, durante un'altra dimora nell'isola, per raccogliere, riscontrare e illustrare le iscrizioni medioevali; e poichè, per i benevoli aiuti di parecchie dotte persone [1], mi fu dato di conoscere, se non sempre di veduta propria, pur con sufficiente sicurezza, tutto quasi il materiale epigrafico sopravissuto in Sardegna dalle varie età del medioevo, ho pensato di far cosa non inutile presentandolo qui raccolto e dichiarato. Sarà un altro dei contributi arrecati a quel *Corpus inscriptionum medii aevi,* che vagheggio da molti anni [2]; senza speranza di poter, di per me, condurlo a quel termine che pur vorrei, ma non senza fiducia di offrire, quando che sia, agli studiosi dell'archeologia medioevale una silloge epigrafica, superiore per la quantità dei testi, a quante altre furono sinora messe in luce. Sarà anche, per ciò che riguarda la Sardegna, un punto di partenza per nuove esplorazioni, per ulteriori verifiche, per illu-

---

(1) Ricordo con particolare attestazione di gratitudine i proff. A. Taramelli e A. Solmi, l'ing. D. Scano e il cav. F. Nissardi, che molto mi giovarono per le ricerche cagliaritane: per Sassari, ebbi utili indicazioni dal cav. E. Costa: per la letteratura epigrafica e storica della Sardegna mi fu largo di aiuti il bibliotecario dott. A. Capra.

(2) Si veda la comunicazione da me letta il 12 aprile 1902 alla R. Accademia di scienze, lettere e arti in Modena, negli *Atti e memorie della R. Accademia* stessa, serie 3a, vol. V, pp. xli-xlv.

strazioni storico-topografiche più precise, che gli eruditi dell'isola vorranno e sapranno fare, sì che la mia raccolta resti integrata e ridotta a miglior perfezione per opera loro.

La letteratura epigrafica dalla Sardegna si può dir che cominci al principio del secolo XVII, con le note opere di polemica agiografica del Manca, del Bastelga, dell'Esquivel, del Bruni, dell'Esquirro, del Carmona e del Bonfant, sopra la invenzione di corpi santi in Cagliari e in Sassari, accompagnata o ricollegata a tutta una serie di iscrizioni riportate ai primi tempi della diffusione del cristianesimo nell'isola (1). Teodoro Mommsen, cui la Sardegna deve la raccolta e l'illustrazione delle sue epigrafi dell'età classica (2), considerò quasi tutte false codeste iscrizioni cristiane (3), e certo nelle sue conclusioni andò oltre i termini del vero; dovendosi fare una distinzione tra epigrafi, che effettivamente furono foggiate e insculte sui marmi, per dar apparenza di fondamento documentale a fantastiche creazioni agiografiche, ed epigrafi, che furono alterate, o meglio, infedelmente trascritte e interpretate arbitrariamente, per dar la sanzione della santità a corpi di semplici credenti nella fede cristiana. Avrei desiderato di fare un diligente e compiuto esame di codesti marmi, per sceverare i titoli genuini dai falsi, e determinare con raffronti paleografici se e quali dei primi potessero attribuirsi ad epoca non anteriore al secolo VI di C., sì da entrare nel disegno della mia raccolta, che appunto dal principio di quel secolo prende le mosse, per allargarsi, come parmi che dovrà farsi per il futuro *Corpus inscript. m. ae.*, fino a tutto il XV. Ma durante la mia ultima dimora in Sardegna, a cagione dei lavori di ampliamento del R. Museo Nazionale di Cagliari, i marmi in questione erano, e credo siano ancora, ammonticchiati in un oscuro magazzino; dal quale — per cortesia speciale usatami dal Taramelli — solamente alcuni pochi poterono

---

(1) Non cito più particolarmente questi scritti perchè chi voglia può trovarne una esatta enumerazione nel *Corpus Inscript. Latin.*, vol. X, pp. 779 e sgg.

(2) *C. I. L.* X, n. 7513-8088, 8320-8328 e 8421. — Farebbe ormai cosa assai utile per la conoscenza delle fonti storiche sarde dell'età classica chi procedesse a una revisione accurata e al compimento di questa raccolta, con l'aggiunta dei titoli scoperti dopo il 1883. — Noto che il titolo n. 7972 non fu trovato a Olmedo presso Alghero, come il MOMMSEN credette di rilevare da una scheda del BAILLE: questa scheda (nei Mss. BAILLE, f. 59) ha bensì la didascalia *d'Olmedo presso Alghero*, ma riferita a un titolo greco ivi trascritto; invece, per la iscrizione n. 7972, è detto che fu trovata « nei fondamenti della casa Testone in faccia a S. Lucia della Marina » [in Cagliari].

(3) *C. I. L.*, X, n. 1099*-1474*.

esser tratti e dati a me in esame (1). Per questo, e perchè il Taramelli, che allo studio di tutti i rami dell'archeologia sarda porta un amore fecondo, congiunto a una dottrina profonda, ha promesso di fare egli, quando che sia, una indagine critica sopra tutti codesti monumenti della primitiva epigrafia cristiana dell'isola, ho deliberato di escludere dalla mia raccolta le iscrizioni di codesta specie, fatta eccezione per alcune poche, le quali più direttamente si ricollegano con il vero medioevo sardo, quello che comincia col cessare del dominio bizantino e coll'affermarsi dell'autonomia rappresentata dai giudicati. Per ragioni analoghe escludo le iscrizioni greche, delle quali il medesimo Taramelli ha compiuto una particolare illustrazione archeologica e filologica; la quale io sono ben lieto sia stata da lui conceduta come appendice alla mia raccolta, perchè irradierà di nuova luce l'oscurissimo periodo storico cui questi monumenti si riferiscono.

Di quelle che sono più propriamente iscrizioni medioevali sarde furono primi ad occuparsi, o meglio a giovarsene come di utili fonti, gli storiografi dell'isola; a cominciare dal cinquecentista Giovanni Francesco Fara, il quale, nei due libri *De chorographia Sardiniae* e nei quattro *De rebus sardois* (2), riferì parecchi testi epigrafici, alcuni altri mostrò di aver conosciuti tra i superstiti, e più ancora dovette averne veduti che oggi più non si trovano, come parmi di poter rilevare da note cronografiche che egli appone alla menzione di edifizî eretti o di personaggi morti in varie epoche. Seguirono, più largamente, il suo esempio due storici delle cose sarde nel secolo seguente; voglio dire Francesco de Vico, autore della *Historia general de la isla y regno de Sardeña* (3), e Giorgio Aleo, nei *Successos generales de la isla y reyno de Sardeña* (4), i quali, il secondo specialmente, molto at-

(1) Tra gli altri esaminai il titolo n. 7972 del *C. I. L.*, che il Mommsen dice essere « vix huius aetatis », sì che potrebbesi attribuire ai primi tempi del medioevo; ma per la forma caratteristica di alcune lettere, specialmente dell'A senza taglio trasversale, mi par anteriore al sec. VI. — Vidi anche in S. Saturnino il titolo n. 7753, per il quale confermo l'esatta lezione del Mommsen, che nella l. 4 dà CATHEDRA, contro la lezione CATEDRAM del Martini, *Bull. arch. sardo,* III, 70.

(2) Gli uni e gli altri pubbl. da L. Cibrario, Torino, tip. Regia, 1835; un volume di pp. 427, XXXIII.

(3) Edita in Barcellona, Lorenzo Dèu, 1639; sei parti, ciascuna con paginazione propria.

(4) Mss. in due grossi volumi, il I con la data del 1677 e il II del 1684, conservati nella R. Biblioteca di Cagliari (Sala piccola 6, 3, 48 e 49): un altro esemplare nel R. Archivio di Torino (cfr. Baudi di Vesme, *Cod. diplom. Eccles.*, col. 1062, n. 1.)

tinsero alla pseudo-epigrafia dei corpi santi, ma anche riferirono, con poca fedeltà agli originali, per quanto con preziose didascalie, non poche delle iscrizioni a noi pervenute. Nel grande movimento erudito del secolo XVIII, anche la Sardegna vide iniziarsi per le le sue fonti storiche l'età della ricerca metodica e critica; ma alle epigrafi medioevali poca o nessuna attenzione fu posta dai più: così nulla di veramente utile ci offrono, a questo riguardo, i *Monumenta Sardiniae* di Giovanni Paolo Nurra [1]; poco la *Sardinia sacra* di Anton Felice Mattei [2], pochissimo i due libri di Giuseppe Cossu, sopra le città di Cagliari e Sassari [3]; e nulla affatto poi la *Storia della Sardegna* di Michele Antonio Gazano [4] e le *Dissertazioni* di Matteo Madao [5]; tutte opere alle quali la cognizione dell'epigrafia sarebbe tornata di grande vantaggio. Ma contemporanei a codesti storiografi vivevano in Cagliari due uomini che furono assai benemeriti delle antichità epigrafiche sarde; e, se non per mezzo della stampa, con le loro trascrizioni accurate, giovarono largamente alla conservazione e alla miglior conoscenza dei titoli medioevali: furono essi Michele Plazza, professore di Chirurgia nell'Università Cagliaritana dal 1759 al 1789 [6], e Ludovico Baille (1764-1839), che fu non pure il fondatore del R. Museo di Cagliari, ma, che più importa, l'instauratore della ricerca positiva e metodica sopra tutti i rami della storiografia sarda. Il Plazza, in un suo manoscritto testè felicemente rintracciato [7], ricopiò abbastanza bene titoli antichi e medioevali da lui veduti in più parti dell'isola; più copiosa la

---

(1) Mss. di carte 400 nella R. Biblioteca di Cagliari (Sala piccola 6, 3, 21): vi è nelle c. 25-38, una copia dello scritto di GIROLAMO BRUSI, *De reliquiis Sardiniae a. d. MDCXIV, MDCXV et MDCXVI inventis*, ove è riprovata la falsificazione dei testi epigrafici (cfr. MOMMSEN, *C. I. L.* X, 779), e una raccoltina di 17 di tali iscrizioni.

(2) *Sard. sacra seu de episcopis sardis historia nunc primum confecta*, Roma, Monaldini. 1761; un vol. di pp. xvj-324.

(3) *Della città di Cagliari, notizie compendiose sacre e profane*, Cagliari, Stamp. reale, 1780; un volume di pp. 287; *Della città di Sassari, notizie compendiose ecc.*, ivi, 1783, un vol. di pp. 127.

(4) Cagliari, Stamp. reale, 1777; due vol. rispettivamente di pp. 523. 360.

(5) *Dissertazioni storiche, apologetiche, critiche delle sarde antichità*, tom. I (unico pubbl.) Cagliari, Stamp. reale, 1792, di pp. XXXII-356. Le cito solo per mettere in guardia chi, dal titolo, s'aspettasse qualche gran cosa: sono lunghi vaniloqui sulle antichità pre- o post-diluviane!

(6) Cfr. GUZZONI DEGLI ANCARANI nell'*Annuario della R. Università di Cagliari per l'a. 1897-98*, Cagliari, 1898, p. 207-8.

(7) Verrà pubblicato, con diligenti annotazioni, dall'egregio R. LODDO, in questo medesimo *Arch. Stor. Sardo*.

raccolta di iscrizioni dell'età classica, non è stata senza utilità anche per lo studio dell'epigrafia medioevale, come appare dalle mie note bibliografiche. Il Baille, con maggior larghezza, raccolse nei suoi manoscritti quanto più potè vedere o avere da altri di titoli sardi d'ogni tempo e ne compose una *Raccolta d' iscrizioni antiche sarde sparse in vari luoghi dell' isola* (1), nella quale inserì una speciale raccolta di titoli medioevali iglesiensi, in numero di otto, comunicatigli non si sa bene da chi (2), e alcune poche epigrafi trascritte illustrò degnamente nelle sue preziose *Notizie riguardanti all' epoca dei Pisani in Sardegna*, abbozzo di un lavoro critico, che dobbiamo dolerci non sia stato condotto dall' autore a quel termine di perfezione che egli certo vagheggiava (3).

La via aperta dal Baille fu seguita da altri eruditi sardi; e, per limitare la rassegna a coloro che contribuirono alla epigrafia medioevale, dovranno essere ricordati: Pietro Martini, specialmente per la sua *Storia ecclesiastica della Sardegna* (4), ove non di rado si accennano o riportano iscrizioni; Vittorio Angius, che anche di materiale epigrafico si valse per le notizie fornite al Casalis, compilatore del gran *Dizionario geografico storico degli Stati del Re di Sardegna*, di cui tre volumi sono consacrati all'isola (5); e Alberto della Marmora, autore prima del *Voyage de Sardaigne de 1819 à 1825* (6), e poi, più utilmente per queste nostre indagini epigrafiche, dell'*Itinéraire de l' île de Sardaigne* (7), tradotto e arricchito di buone note da Giovanni Spano (8). E lo Spano, come di tutti gli altri rami dell'archeologia sarda, così si rese assai benemerito anche dell'epigrafia medioevale con molte comunicazioni, non importa se qualche volta poco accurate, che egli inserì nel suo *Bollettino archeologico sardo* pubblicato dal 1855 al

---

(1) Sono 97 tra fogli e schede conservate nei Mss. Baille della R. Biblioteca di Cagliari, Portafoglio X, n. 2; cito a fogli queste schede (p. es. f. 7).

(2) La cito per Racc. Igl.. e occupa le carte 11-12 del Portafoglio predetto.

(3) È nei cit. Mss. Baille. Portafoglio III, n. 2; cito questo manoscritto a pagine (p. es., p. 7.)

(4) Cagliari, Stamp. reale, 1839-41; tre vol. rispettivamente di pp. 328, 475, 504.

(5) Torino, 1851, 1853, t. XVIII bis-quater.

(6) Parigi e Torino, 1826-1857.

(7) Torino. Bocca, 1860; 2 voll. di p. XIII-618, 602.

(8) *Itinerario dell'isola di Sardegna del co. A. della M. tradotto e compendiato con note*, Cagliari, Alagna, 1868; un volume di pp. 748-IV.

1864 e nelle annuali notizie delle *Scoperte archeologiche fattesi nell'isola* dal 1869 al 1876; due utili pubblicazioni periodiche, assai ricche di contributi epigrafici dovuti, oltre che allo Spano, anche al Martini e al Cavedoni; a che devesi aggiungere la buona *Guida della città e dintorni di Cagliari* [1] dello stesso Spano, ove intorno ad iscrizioni medievali sono alcune note preziose.

In tempo a noi più prossimo, l'epigrafia medioevale sarda ebbe cure non indiligenti da Filippo Nissardi, infaticabile raccoglitore di patrie memorie, il quale di cotesti suoi studî diede anche al pubblico qualche buon saggio [2]; da Dionigi Scano, dotto e geniale illustratore di Cagliari medioevale e dei monumenti artistici sardi [3]; e da Enrico Costa, il quale ha, con varia erudizione, intessuto un *Archivio pittorico della città di Sassari*, in tre volumi manoscritti, tornatimi, per cortesia dell'autore, di utilità non piccola per la conoscenza dei marmi sassaresi.

Con questi sussidi, oltre qualche altro di minor conto che sarà via via indicato, ho potuto formare la serie che qui presento delle iscrizioni medioevali sarde; ben lieto se, come mi auguro, i dotti dell'isola dovranno correggere, compiere, modificare ciò ch'io posso offrire agli studiosi, in una materia che finora non fu oggetto, se non parzialmente, di una ricerca sistematica e critica. Il metodo, che ho seguito, è molto semplice ed ovvio: dare di ciascun titolo quante più notizie è stato possibile raccogliere, intorno alla sua provenienza o collocazione nei vari tempi; riprodurne il testo con la maggior fedeltà; registrarne le edizioni o trascrizioni anteriori, con qualche riferimento alle più notabili varianti; e aggiungervi, quando fosse opportuno, qualche dato storico utile all'intelligenza del documento epigrafico. Così spero di aver fatto

(1) Cagliari, Timon, 1861; un vol. di pp. 400.

(2) *Una oscura pagina di storia sarda sul Giudicato di Arborea, in relazione ad alcuni monumenti epigrafici* nel *Bollett. bibliogr. sardo* di R. Garzia, vol. II, pp. 54-56, 81-83, vol. III, pp. 69-74; *Lapo Saltarelli a Cagliari* in *Arch. Storico Sardo*, vol. I (1905), pp. 210-220.

(3) *Cagliari Medioevale*, Cagliari, Valdès, 1902, un vol. di pp. 129; *La Cattedrale di Cagliari*, Cagliari-Sassari, Dessì, 1902, di pp. 31; *Scoperte artistiche in Oristano*, estratto dall'*Arte*, a. VI (1903), fasc. I-IV; *L'antico pulpito del Duomo di Pisa scolpito da Guglielmo d'Innspruck*, Cagliari, Dessì, 1905, di pp. 24.

fatica non inutile, o almeno segnata la via a chi potesse avere la fortuna e il merito di dare delle iscrizioni sarde del medioevo una più compiuta e perfetta raccolta [1].

1 Circa al metodo seguito nell'edizione dei testi ho poche cose da dire: questa principalmente che intendendo a una raccolta di fonti storiche e non di documenti paleografici, ho lasciato da parte qualunque discussione sulle forme dei caratteri e ho risoluto le abbreviature dando *in corsivo minuscolo* le sillabe o lettere omesse o rappresentate da segni speciali. La linetta verticale indica la separazione delle linee epigrafiche: le parole o lettere poste tra parentesi quadrate, ciò che manca nel marmo oppure è andato perduto dell'epigrafe, per guasti, corrosioni e altri danneggiamenti.

Modena. TOMMASO CASINI.

N. 1.

Laconi, « sur la paroi intérieure de la porte d'entrée de cet ancien manoir... on lit, en caractères tout à fait barbares, une inscription gravée sur la pierre de taille, qui fait partie de la porte d'entrée » La Marmora.

HEC PORTA D*omi*N*i* FACTA M | ETRE *e*T NOVA PORTAS AP*er*TA | A*nno* M.LIII. IN*dicione* SEP*tim*A XIII. K*a*L*endas* IVLII | P. P.

La Marmora, *Itin.* I 442; tr. ital. p. 234 (facsimile): « Ce serait peine perdue que de vouloir lire en entier et débrouiller cette inscription; mais ce qui est important, c'est la date qu'on y trouve, car elle fixe la reconstruction de cette porte *(retnovatā)* au 14 juillet 1053. Cette édifice compte donc plus de 8 siècles. Les arcs intérieurs et certains ornements des fenêtres qui subsistent encore, paraissent remonter au VIII ou au IX siècle ».

N. 2.

Chiesa parrocchiale di Zuri, « iscrizione sulla facciata, lato sinistro » Nissardi.

ANNO Do*mi*NICE INCA | RNACIONIS MLIII | I DED*icante* PAOLO | DE MURTAS.

Nissardi, scheda ms.; dubito molto se la data sia proprio il 1054 e che si tratti di iscrizione così antica; ad ogni modo la trascrizione è tutt'altro che sicura.

N. 3.

« Letrero que se encontro en la iglesia de S.n Antiogo en la isla de Suleis, y dieron con el letrero unos marineros que entraron en dicha iglesia en el año 1261 [1621?] y lo authenticó Juan Pias de esta ciudad y es como sigue » Racc. Igl.

Anno Domini M.CII. Inditione II. tertio Idus Iulii Gregorius Ep*iscop*us Sulciensis consecravit Ecclesiam istam et altare ad honorem Virginis Marie Sanctorumque omnium et s*anc*ti Antiochi corpore eius presenti.

Racc. Igles. n. 7. Dubito assai dell'esattezza della trascrizione, nè solo perchè all'a. 1102 non corrisponde l'indizione seconda, nè perchè il solo vescovo sulcitano di nome Gregorio è segnato dagli storici agli a. 1263-67 (Martini, II 137 e III 323; Gams, 837); ma anche per la dicitura che a me sembra di età assai posteriore.

N. 4.

« Inscrizione che leggesi nel paliotto di pietra dell'altare maggiore della chiesa parrocchiale di Ardara, *in cornu Epistolae* » Baille; « maitre-autel.... inscription grossièrement gravée sur le devant de cet autel La Marmora; « nel dossale ossia frontone [dell'altare del presbiterio] » Spano; « nel lato destro dell'altar maggiore nell'antica chiesa parrocchiale di Ardara » Nissardi.

✠ M.° C.° VII.° SEPTIMO IDUS MADII T*em*P*o*R*e* EPI*scopa-tu*S PANCRASII SECV*n*DI | ROMANE ECCL*esi*E PONTIFICATVM REGENTIS. RELIQ*ui*E HVIVS ALTARIS | LAPIS DE SEP

Mss. Baille, f. 22 (pessimo facsimile), trascrizione incompleta: *MDVII Septimo idus madii tempore rev. Pascalis secundi ecclesiae pontif. vehula recumus rs7 7cone ↓ huius altaris.*

Spano, *Bull. arch.*, a. VII (1860), p. 20; dopo *Madii* legge: *consacratum sub Pasch. sec. rom. eccl. pontifice.....* (lacuna) e spiega le parole finali per « *lapis de septem*, vale a dire altare privilegiato ».

La Marmora, *Itin.*, II, 287; tr. it. p. 557: dopo *Madii* ha: *consecratum sub Pasch. secundo rom. eccl. pontifice* [*anno VIII*].

Nissardi, facsimile a me comunicato, dal quale ho tratto la mia lettura. L'edificazione della chiesa di Ardara è attribuita a Georgia sorella di Comita II giudice di Torres nel sec. XI; sopra quest'altare maggiore, i giudici del Logudoro giuravano la fedeltà del regno, presenti i vescovi e i signori del giudicato turritano: « faghiant sagramentu sos iuighes quando fuint electos subra s'altare majore » (cfr. Martini, *St. Eccl.*, II, 91).

N. 5.

« Cagliari, chiesa dei SS. Cosimo e Damiano,... cupola su cui a caratteri tassellari è incisa la seguente iscrizione » Spano: leggesi tuttora nell'intradosso della cupola, in corrispondenza all'arco di trionfo sopra il presbitero, ed è incavata nel calcare e riempita a intarsio con pezzettini di trachite.

A. ✠ D*eu*S QVI INCOASTI PERFICE VSQVE IN FINE. ✠ Ω

Scano, *Cagliari medioev.* p. 11. La chiesa di S. Saturnino fu riconsacrata il 1.° aprile 1119, alla quale epoca è certamente anteriore la presente iscrizione, che, per i caratteri paleografici, potrebbe anche essere risospinta qualche secolo più addietro. Singolare la disposizione delle lettere, così: ΔSQ VII NCOAS TIP ERF ICE VSQ VEIN FINE; onde appare manifesto che l'iscrizione fu incavata negli spazi rimasti tra i piedi e gli estremi panneggiamenti delle figure precedentemente eseguite a mosaico nella cupola ed ora scomparse sotto l'intonaco, o cadute per vetustà.

N. 6.

« Inscriptio adinventa in ecclesia S. Antioci de Sulcis » Mattei: « Stava nel luogo ove era deposto il corpo di S. Antioco,... ora si vede incastrata nella parete a man destra della cappella dedicata al martire nella chiesa cattedrale d'Iglesias » Martini: « à cette dernière epoque [1615]... on trasporta aussi de cette église [di Sant'Antioco in Sulcis] à la cathedrale d'Iglesias une inscription qui... existe encore au lieu où on l'a placée alors » La Marmora; « Sulcis reperta in crypta S. Antiochi, est Iglesias in ecclesia cathedrali » Mommsen; si vede tuttora murata sulla parete destra della cappella di Sant'Antioco nella cattedrale d'Iglesias.

✠ AVLA MICAT VBI CORPUS BEATI S*an*C*t*I | ANTHIOCI QVIEBIT IN GLORIA. | VIRTVTIS OPVS REPARANTE MINISTRO | PONTIFICIS CHR*ist*I SIC DECET ESSE DOMVM | QVAM PETRVS ANTISTES CVLTVS SPLENDO | RE NOBABIT·MARMORIBVS TITVLIS | NOBILITATE FIDEI. D*e*DICATV*m* D*ie* XII K*alendas* FEBRV*arii.*

Esquivel, *Relacion*, p. 106.
Esquirro, *Santuario*, p. 469.
Carmona, *Alabanças*, p. 29.
Bonfant, *Triumpho*, p. 154.
Papebroch *in Acta SS.*, Maii, V, 221.

Muratori, *Thesaurus*, tom. IV, p. MDCCCXXIX, n. 6: « Calari, in Coemeterio », erroneamente.

Mattei *Sardinia sacra*, p. 88.

Martini, *Bull. archeol.*, a. VI (1860), p. 182-184: « l'iscrizione è infallantemente del secolo XII, come si raccoglie dalla menzione fattavi dal vescovo Pietro che resse la cattedra sulcitana tra il 1122 ed il 1163 »: cfr. Gams, 837.

La Marmora, *Itin.* I, 299; trad. it., p. 127; ove è detto che il vescovado di Pietro cominciò tra il 1122 ed il 1129.

Mommsen, *C. I. L.*, X, n. 7533: « Recognovit Schmidt et ectypum sumpsit ».

N. 7.

« Terralba, urbs antiqua.... nullam antiquorum aedificiorum maiestatem retinens, praeter templum maximum, quadrato lapide constructum, et divo Petro sacrum, in cuius frontispicio inscriptio huiusmodi legitur » Fara: « in frontispicio maioris portae adposito » *idem:* « iglesia episcopal en Terralva.... inscripcion gravada en piedra » Vico; « fue destruida la antiga cathedral, y en su lugar fue erigida de nuevo el año 1144 la que oi pemanece, segun se lee en la inscripcion que esta esculpida sobre la puerta mayor, que dize assi » Aleo; « una lapida commemorativa che stava incastrata nella facciata della detta cattedrale.... disgraziatamente nell'edificarsi la nuova chiesa parrocchiale, nei primi anni del secolo corrente, venne messa nelle fondamenta dagl' ignoranti muratori » Spano; « l'ancienne cathédrale... fut démolie en 1821 et remplacée par une nouvelle église; ...on n'eut pas même alors le soin de conserver la pierre de l'inscription de la vieille église » La Marmora.

ANNI DOMINI CVM MILLE ET CENTV*m* QVADRAGINTA | QVAT*uor* CVRRERENT MAI DIE DECIMA | EPISCOPVS MARIANVS HEC POSVIT LIMINA.

Fara, *Chorogr.* lib. II p. 77: *Anno domini cum mille | centum quadraginta currunt | maii die decima episcopus |* ecc. e *De rebus sardois*, lib. II, p. 218, in lezione compiuta e corretta (l. 2 ha *maii*).

Vico, VI, 108: *Anno domini 1144, currente Maij die 10. Episcopus Marianus hic posuit limina.*

Aleo, II, 994.

Baille, f. 19, senza indicazione di luogo, e con la lezione QVINQVAGINTA, che darebbe 1154.

Martini, I, 252; con la data 1144.
Spano, *Bull. arch.*, a. IV (1858), p. 86; con la data 1144.
La Marmora, *Itin.*, I, 354; tr. it. p. 170; l'una e l'altra volta con la data *MCXXXIV*.

N. 8.

a) Iscrizione già esistente nel pulpito della cattedrale di S. Maria di Cagliari, ora perduta: « al derredo del mismo pulpito esculpio el letrero siguiente con letras de la grandeza de uno dedo » Aleo; certo andò perduta quando il pulpito fu scomposto nelle due parti che ora sono a destra e a sinistra dell' ingresso della cattedrale.
b) « Iscrizioni esistenti nei due pulpiti accanto alla porta maggiore della cattedrale di Cagliari » Baille: « amboni dell'antica cattedrale di Cagliari » Spano: tuttora si leggono nelle due parti del pulpito scomposto.

a) HOC GVILLERMVS OPVS PRESTANTIOR ARTE MODERNIS
QVATVOR ANNORVM SPATIO SED DOmiNI CENTUM
DECIES SEX MILLE DVOBVS . . . . .

(Annunciazione e visita di s. Elisabetta)
b) ✠ POST GABRIELIS AVE ELISABET FESTINAT ADIR[e]

(Nascita di Gesù Cristo)
VIRGO PARIT CVI TVRBA CANIT MOX CELICA LA-[udem]

(Adorazione dei Magi)
INTRANTES ORANT PVERVM CVI MVNERA DONANT

(Ritorno dei Magi)
SIC ALIA GRADIENDO VIA MONITI REDIERVNT

(Disperazione di Erode)
REX DOLET AVDITO NASENTIS NOMINE REGIS

(Strage degli Innocenti)
HOS IVBET OCCIDI DEFLENT SVA PIGNORA MATRES

(Presentazione al Tempio)
ACCIPIT ISTE SENEX TEMPLI QUI FERTVR AD EDES

(Battesimo di Cristo)
LEX NOVA SIGNATVR SACRO BAPTISMATE CHRISTI

(Trasfigurazione di Cristo)

MONSTRAT NATVRAM *Pro*PRIAM MUTANDO FIGU-[RAM]

IN FACIEM ERRORE CADVNT NON VISA FERENTES

(Ultima cena)

IVDE CVM CENAT PRO SIGNO MANDERE SE DAT

(Gesù nell'orto)

SIGNA DAT ARMATIS IESV DANS OSCVLA PACIS

(Risurrezione di Cristo)

INFERNI CLAVSTRA FRANGENS CONSCENDIT AD [ASTRA]

(Ascensione di Cristo)

DISCIPVLI IESVM MIRANTVR SCANDERE CELUM

[Surr]EXIT VERE DOMINVS NOLITE TIMERE

[turb]ANTVR STVLTI SERVANTES CLAVSTRA SEPVL-[CHRI.]

a) Esquirro, *Santuario de Caller*, Cagliari, 1624, p. 202.

Vico, V, 15.

Aleo, II, 524: « En romanze reza lo siguiente: Esta obra la hizo Guillelmo, que fue el mas valiente y primeroso esculptor de los de su tiempo; estuvola trabajando quatro años; y paga le dieron seis mil y docientos' no espicifica que moneda fue ».

Cossu, *Della città di Cagliari*, p. 45.

Spano, *Bull. arch.*, a. II (1856), pp. 65-67.

Scano, *Cattedrale*, p. 18 e *Cagliari medioev.*, p. 38 e sgg. riferendo l'iscrizione, giustamente, non alla costruzione della cattedrale, come prima si era creduto, ma all'esecuzione del pulpito attribuita qui a fra Guglielmo da Pisa e all'anno 1262; più esattamente il medesimo autore, nell'opuscolo *L'antico pulpito del duomo di Pisa*, Cagliari, 1905, riferisce l'iscrizione all'a. 1162, in cui un altro Guglielmo eseguì per la cattedrale di Pisa il pulpito che poi nel 1312 fu trasportato ed eretto in quello di Cagliari. Dell'iscrizione si conserva un frammento con le sole lettere DECIES S « incastrato nel lato di levante della torre campanaria ».

Venturi, *Storia dell'arte*, III, 923, ancora con la data del 1260.

b) Baille, f. 15: « Iscrizioni esistenti nei due pulpiti accanto alla porta maggiore della cattedrale di Cagliari copiata li 28 maggio 1800.

I di fronte:

a sinistra I. ✠ *Post Gabrielis ave Elisabet festinat adir...* Vi è rappresentata l'annunziazione e la visita a S. Elisabetta.

II. *Virgo parit cui turba canit mox celica lau...* La nascita di Gesù Cristo. Frammezzo a questi due lati vi è la figura d'un uomo dritto con un cartello in mano in cui nulla è scritto. A dritta di questa figura vi è un leone dritto, ed a sinistra un bue. Sopra questo gruppo vi è il Lettorile sostenuto da una aquila. Par naturale, raffigurando in queste quattro figure gli emblemi de' quattro Evangelisti, il credere che questo pulpito fosse destinato per cantarvi l'evangelio.

a diritta I... *exit vere dominus nolite timere.* Angelo sedente sul sepolcro di Cristo, che parla alle tre Marie.

II... *antur stultis servantes claustra sepulchri.* Giudei confusi per la risurrezione di Cristo.

a man dritta. I. *Iude cum cenat pro signo mandere se dat.* Cena ultima di Cristo.

II. *Signa dat armatis Iesu dans oscula pacis.* Arresto di Cristo nell'orto.

a man sinistra I. *Rex dolet audito nasentis nomine regis.* Erode che si straccia la barba etc.

II. *Hos iubet occidi deflent sua pignora matres.* Strage degli innocenti.

II. di fronte:

a sinistra I. *Monstrat naturam propriam mutando figuram.*

II. *In faciem errore cadunt non visa ferentes.* Queste due parti sono framezzate da una statua fiancheggiata da altre due, quella di mezzo ha in mano un libro così: *Paulus* | *servus* | *X° ihu* || *vocat* | *apos* | *tolus.*

a diritta I. *Lex nova signatur sacro baptismate Xpisti.* Battesimo di Cristo.

II. *Accipit iste senex templi qui fertur ad edes.* Presentazione al tempio.

a man diritta I. *Intrantes orant puerum cui munera donant.* Adorazione dei Magi.

II. *Sic alia gradiendo via moniti redierunt.* Ritorno dei Magi.

a man sinistra I. *Inferni claustra frangens conscendit ad astra.* Risurrezione di Cristo.

II. *Discipuli Iesum mirantur scandere celum.* Ascensione di Cristo ».

Spano, nel *Bull. arch.*, a. II (1856), pp. 65-67: descrive i due pulpiti che egli, giustamente, attribuisce al secolo XII, e riferisce le iscrizioni, sebbene in ordine diverso da quello del Baille.

È manifesto che nell'ultima ricomposizione del monumento (sorse poi quella del 1312 o altra fatta posteriormente) fu alterato l'ordine primitivo delle varie rappresentazioni figurate, e conseguentemente quello dei versi inscritti sopra ciascuna di esse: l'ordine primitivo doveva, senza dubbio, esser allora quello del racconto evangelico.

N. 9.

Chiesa della villa di S. Pantaleo: « letrero en la esquina de la misma iglesia a la parte de mediodie » **Aleo**; « nel muro destro al di fuori della chiesa di S. Pantaleo nell'angolo » **Plazza**: « nell'angolo destro della facciata della chiesa che dà al camposanto vi sta una lapide che fa parte dell'edifizio, nella quale vi è scolpita un'iscrizione mortuaria in caratteri semigotici, e con molte abbreviature » **Spano**; leggesi tuttora incisa sopra uno dei macigni della pilastrata d'angolo, tra la facciata e il lato sud ovest della cattedrale di S. Pantaleo, a tre metri dal piano attuale.

✠ A*nno* D*ominice* INCARn*ationis* M.C.LXX. IND*itione* III. MARIA PISANA ANNOR*um* | XVI. M*ensium* IIII. ET*at*I*s* O*biit* XIIII. K*a*L*endas* SEP*tembris* IN PACE. ALIO V*er*O ANNO DE | POSITA IN DIE S*an*C*t*OR*um* XL. M*a*R*tirum*. OR*ate* P*ro* EA A D*e*O P*re*MIU*m* RECEPT | URI. VNDECIES CE*n*TU*m* PARIT*er* CU*m* LXX. ANNI POST ORTUM | CURREBA*n*T NUMINIS ALMUM.

Aleo, II, 335: « por la antiquedad solamente se pueden leer las palabras siquientes: *An. Incar. M.c.l.x.x. Ind. iii. Maria Pisana* ».

Plazza, n. 5 con le varianti, l. 2 ANNO, ET ¦- ΘXIIII.; l. 3 SCO, l. 5 CVRREBAT.

Spano, *Bull.*, a. VIII (1862), p. 103 che nella l. 2 ha: IIII. ET FVIT Θ *(mortua)* XIIII, e ALIO ANNO; nella l. 3 OREMUS: « non si sa chi fosse questa Maria Pisana, morta in fresca età ai 19 di agosto e depositata nel seguente anno, nel dì dei SS. Quaranta Martiri, cioè addì 10 del mese di marzo ».

Trascrissi dal marmo, col prof. A. Taramelli, il quale formò il calco conservato ora nel R. Museo di Cagliari: nella l. 2, dopo l'indicazione dei mesi segue ETI. O. XIII; ma poichè, tutta questa parte del macigno ha alquanto sofferto pei geli, si è formata una linea trasversale per cui pare, a prima vista, leggersi ET⊢Θ; se non che un più attento esame assicura che la dicitura originaria era solamente ETI, omesso però dal lapicida qualsiasi segno di abbreviazione, perchè queste lettere significassero (ETIs), come non par dubbio, *etatis*.

N. 10.

Bosa urbs pervetusta.... nihil antiquitatis retinens, praeter..... templum integrum, veteri forma testudinatum, quadratis et magnis lapidibus a Constantino Episcopo constructum, in quo sedes erat episcopalis et subiecto lapidi impressum » Fara; « titulo que hasta oi dia parecen en una piedra de la misma iglesia » Vico; chiesa di S. Pietro presso Bosa, « l'antica cattedrale, la quale fu edificata dal vescovo Costantino de Castra, come dall'iscrizione da noi presa sul posto nel 1839, scolpita nello stipite del portone a destra » Spano; « inscription de la porte d'entrée » La Marmora.

EGO CONSTANTINVS DE CASTRA | EP*iscopu*S P*ro* AMORE DEI AD HONORE*m* S*an*C*t*I | PETRI HANC ECCL*esi*AM AEDIFICARE FECI | M.CLXXIII.

Fara, *Chorogr.*, lib. II, p. 69, omette *ad honorem s. P.* e la data.

Vico, VI, 56 senza data, riferendosi al 1073.

Aleo, II, 1033, senza data, ma con riferimento all'a. 1060.

Mss. Baille, f. 35 e 36: il facsimile (f. 35) dà nella 2ª linea DI (= DeI) e la trascrizione (f. 36) dà invece DEI, con la E innestata all'asta verticale del D; l'uno e l'altra nella linea 4 hanno: ⁞ CLXXIII.

Spano, *Bull.* a. III (1857), p. 124, che dà nella linea 2ª EPVS·PR· AMOREM, nell'ultima MLXXIII, soggiungendo che « l'M dell'iscrizione è stata cancellata, e supplito in un C gobbissimo, per dare alla chiesa una maggiore antichità ».

La Marmora, *It.*, II, 58; tr. it. p. 376, pure con la data MLXXIII.

Della chiesa vescovile di Bosa non si hanno notizie certe anteriormente al secolo XII, nè alcun nome di vescovo dal 1170 al 1259, si che par più probabile che la data non sia stata alterata, ma sia da riconoscersi per MCLXXIII.

N. 11.

« In Cagliari, nella R. Manifattura dei tabacchi, venne scoperta una grossa lastra marmorea » Nissardi: ora è conservata nel R. Museo di Cagliari, mancante dal lato sinistro per tutta l'altezza del marmo.

[✠ in nomine] DOMINI EGO ARCHIEP*iscopu*S RICVS *C*a*L*a*ris* | [Clem]ENTE P*a*P*a* III HUIVS OPERIS FUNDATOR | [regna] NTE IUDICE GUILIELMO MARCHIONE DE MASSA | [a]NNO D*omi*NI MILL*esimo* C·LXXXX· MENSE IAN*uario.*

F. Nissardi, *Bull. bibl. sardo*, II, 82, il quale nella l. 1 legge ARCHIEPS RICVS TR (tempore) e nella l. 3 GVILLELMO. Riletta da me sul marmo, ha in fine della 1ª linea *Kl* tagliato da una linea nella parte superiore, che mi è parso più tosto abbreviatura di *Kalaris* o *Karalitanus:* mentre le prime lettere della parola *Clemente* dovevano essere nella parte mancante della l. 2: ogni parola è distinta dall'altra mediante un segno d'interpunzione formato di due punti e virgola ⁏. A quale edifizio si riferisca si ignora: « certo è (scrive il Nissardi) che l'opera non è da confondersi con la chiesa e convento di S.ta Maria di Gesù ». cui sembra siasi pensato da qualcuno.

N. 12.

« Quest'iscrizione copiata alla meglio trovasi... in una pietra tuffo forte, che era d'altro fabbricato ed ora fa parte del muro, all'esterno della cappella maggiore della chiesa dei Minori Osservanti di S. Gavino intitolata a S. Lucia V. M.;... da altre carte pare possa arguirsi che questa cappella erigevasi nel 1721 o 22, e molte altre pietre eziandio sembrano appartenessero ad altro fabbricato, o forse a cappella nello stesso sito ivi distrutta per rifarla » Scheda anon. A.

AN*n*O ⁝ D*omi*NI MCCII ⁝ INDITIO[ne] | V ⁝ D*e* M*ense* OC*tobris* ⁝ REQ*ui*EVIT ⁝ I | MILDA ⁝ D*e* P*or*CARA.

Scheda anon. A, dei primi anni del secolo XIX, presso il Nissardi, che gentilmente me la lasciò esaminare. La trascrizione vorrebbe essere a facsimile, ma son tante le incertezze che è difficile ricavarne una lezione sicura, pur aiutandosi delle molte congetture che l'Anonimo fa sopra la paleografia del marmo: la data è quasi obliterata, ma con l'aiuto dell'indizione si può quasi accertare il 1202.

Altra Scheda anon. B, nei Mss. Baille, f. 38, reca un facsimile, anche

peggiore, che sembra di questa medesima iscrizione, con la notizia, segnata accanto alla terza linea, che « in questa linea non si scorge di più, per essere cotanto oscura la presente iscrizione conviene che la medesima non sia intiera, ma parte di essa, per non potersi dare un senso plausibile »: il Baille ne tentò una trascrizione: *Anno dominice incarnationis*... ma si arrestò a questo, perchè anch'egli non riuscì a intender nulla.

N. 13.

Otra inscripcion esculpida en marmol, y fixada en la pared declara los nombres de dos obispos santos de la misma iglesia [di Tratalias], que quedan sepultados en ella, con las palabras siquientes » Aleo; « Letrero de la fachada de dicha iglesias de Tratalias à parte de a fuera y es por los obispos enterrados en dicha iglesia » Racc Igl.: « Lateralmente alla facciata esteriore della med. chiesa » Plazza; « Sur la façade de la même église on voit encore l'inscription suivante, que j'ai dû lire et étudier au moyen d'un porte-vue, à cause de la hauteur où elle se trouve placée » La Marmora; nella facciata della chiesa, a sinistra della porta, in corrispondenza all'arco della porta stessa, incastrata in un rombo.

✠ HIC IACENT HVIUS AV | LE PRESULES DUO BONE | MEMORIE AIMUS UIDELIC*et* | ET ALBERTVS SANCTISSIMI.

Bonfant, *Triumpho*, p. 410.

Aleo, II, 946, che ha:... *Aymo scilicet et Albertus sancti sanctissimi.*

Racc. Igl., n. 6, che ha:... *Aymus scilicet et Albertus sancti sanctissimi.*

Plazza, n. 4, che ha: *Hic iacent huius aule | presules duo bone memo | rie Aymus silicet et Albe | rtus sanctissimi.*

Martini, *St. eccl.*, I, 263, con la lezione della Racc. Igl.

La Marmora, *Itin.*, I, 256; trad. it. p. 114 (facsimile): « les deux prélats sont rapportés par M. Martini: *Albert*, religieux de l'ordre da M. Cassin, à l'a. 1122; *Aimon* à l'an 1163: leurs corps reposaient sans doute dans l'ancienne église, et l'on a conservé leur mémoire lors de la construction de la nouvelle en 1213 de l'ère pisane ». Può essere; ma la mescolanza delle lettere gotiche e romane sembrerebbe accennare piuttosto ad una iscrizione della seconda metà del secolo XII, che nella riscostruzione della chiesa di Tratalias del 1213 o del 1282 fosse conservata e apposta sulla nuova facciata.

N. 14.

« Inscripcion esculpida en marmol, que està puesta en el altar mayor de la misma iglesia (di Tratalias, nell'agro sulcitano) » Aleo; « Letrero del altar mayor de la iglesia de Tratalias » Racc. Igles; « iscrizione dell'altare » Ballero; « nella facciata anteriore del pulpito della medesima chiesa » Plazza; « derrière le maître-autel, dans une espece de choeur » La Marmora.

✠ FVN*da*TVM EST ANNO D*ō*m*i*NI | M.CC.XIII. MENSE IVNIO SVB PRESV | LE MARIANO SARDO HVIVS FA | BRICE COADIVTORE ATQVE CONSV | MATORE : S̄ M. R. S. I. H. SS̄I. C. B.

Aleo, II, 946, che legge nella l. 2: 1214, l. 3 *Praesule Maximo Trane Sardo*, e omette le lettere finali abbreviate.

Racc. Igles. n. 4 senza la data del mese, e con due esposizioni delle lettere finali riferite con qualche varietà così: S. M. S. I. R. S. S. I. CD e spiegate la 1ª volta: *Sunt multae sacrae intus reliquiae santorum Jesu Christi Domini* e la 2ª: *Sub maiori* (se intiende *altary) sunt inclusae reliquiae sanctorum iacent corpora duo (y estos dos cuerpos son S.ⁿ Aymo y S.ⁿ Alberto opbos de Sulcis)*.

Ballero in Mss. Baille, Port. 10. II. f. 6 (« Iscrizioni ritrovate negli antichi altare e pulpito della chiesa di Trattalias, le quali pur ora esistono collocate sì in diversi posti, ma però ben chiari dei medesimi altare e pulpito di detta chiesa »), con le lettere finali così: S̄ M. R : · S̄ : I : K : SS̄I : C : :B : . :

Mss. Baille, f. 5, trascrizione del Baille con la variante alla l. 2: *mensis Iulio*.

Plazza, n. 2, che dà le lettere finali così: SM. R : · S : I : : K : SSI·C : :B :

La Marmora, *Itin.*, II, 254, trad. it. p. 113, in facsimile, ove la 6ª delle lettere finali abbreviate non è K (come nelle trascrizioni), ma piuttosto *h'*. Sospetto che nelle l. 4-5 si debba leggere *conditore atque consacratore*.

N. 15.

« Nell'archivio capitolare di Oristano si conservano due monumenti di bronzo: .. due battenti o borchioni di bronzo, che ambi hanno in mezzo a rilievo una testa di leone che colla bocca sostengono gli anelloni che servivano per battocchio e per maniglia, ed in giro

le iscrizioni in rilievo con caratteri molto ingegnosamente intrecciati Spano: chiesa cattedrale di Oristano. « iscrizioni ornamentali contornanti le belle teste di leoni dei battenti di bronzo dell'antico portale, i quali si conservano nell'archivio capitolare » Scano.

a) AD HONOR*e*M D*e*I *e*T BEATE MARIE *e*T IVDICIS MARIANI PLACENTINVS NOS FECIT *e*T COPERTVRAM MCCXXVIII.

b) ARCHIEP*iscopu*S TROGOTOREVS NOS FECIT *e*T COPERTVRA*m* ECCLESIE.

Spano, *Bull.*, a. X (1864), p. 165, con le varianti: a) *Onorem*, b) *Trogotorius... copertura*.

Scano, *Scoperte artistiche in Oristano*, p. 7 (facsimile mal riuscito) e p. 13 (trascrizione) con le varianti a) *onorem* e b) *trogotorius*.

N. 16.

Chiesa di Bonarcado. « in un masso all'angolo sinistro della chiesa vi è scolpito » Spano iscrizione tuttora esistente, da me non veduta.

FABRICATA EST HEC ECCLESIA ANNI[s] D*omi*NI MCCXLII.

Spano nell'*Itin.* del La Marmora, trad. it., p. 424, nota 1.

Spano, *Memorie sulla badia di Bonarcadu*, Cagliari, 1870, p. 6: « nell'angolo destro della stessa chiesa v'è scolpito in caratteri gotici la seguente iscrizione ».

È detto dagli storici sardi che la chiesa di Bonarcado fosse edificata nel 1147; questa del 1242 sarebbe pertanto una ricostruzione, cui seguì poi la consacrazione attestata dall'iscrizione n. 21.

N. 17.

Nel museo archeologico della R. Università di Sassari, lastra di macigno, guasta nella parte superiore, con iscrizione in caratteri gotici.

[Anno] M.° CC.L. M[ense | mar] CII DIE II. FATA [est | o] P*er*A ISTA TE*n*PORE | D*omi*NO MARIA*n*O UIC *ecomite* | D*e* BASSO DEI GR*ati*A | D*omi*NO ARBORE *e*T CA | STELANI BETINI | LIAÇARI D*e* LATERA | NOÇI *e*T OP*er*ARI CAE | TANI CHAC*ie* D*e* ORL | ANDIS.

Mi si afferma che l'iscrizione provenga da un castello della Nurra e che essa sia stata pubblicata; ma non ho potuto precisare altro al riguardo.

N. 18.

Iscrizione ora perduta o ignota, di provenienza non dichiarata, Mss. Baille.

CONSECRATA FVIT ECCL*esi*A | ANNI[s] D*omi*NI MCCLII.

Mss. Baille, f. 37, trascritta dietro a una lettera d'affari privati del 1803, senza nessuna relazione con l'epigrafe, la quale è data in cattivo facsimile senza alcuna indicazione della sua provenienza nè esistenza. Non si può escludere che sia una sola con la precedente n. 16.

N. 19.

Nella fontana di S Pancrazio nel castello di Cagliari « trovasi la seguente istruzione [l. « iscrizione » ?] che comprova esser opera del tempo de' Pisani » Cossu.

HOC O*pus* | CONFECTVM AN*n*O D*omi*NI | MCCL. | III.

G. Cossu, *Della città di Cagliari*, p. 39, pessimo facsimile, dal quale assai dubitosamente ritraggo il testo dato sopra, che par certo solamente quanto alla data.

N. 20.

« Colonna di marmo rinvenuta nel duomo di Cagliari nel luglio 1897, contenente la seguente iscrizione » Pinna; « a completare l'epigrafia pisana del duomo di Cagliari, fortuna volle che pochi anni or sono (1897) si rinvenisse in un fondaco della chiesa una pila medievale, nella quale havvi scolpita la seguente iscrizione » Scano; ora trovasi murata nel piccolo vestibolo che dall'interno della chiesa cattedrale mette nella sagrestia.

✠ IN ETERNI D[*ei*] NOMINE AMEN | HOC OPVS FECIT FIERI BONA | COSA SPECIARIVS OPERARI | VS OPERE HVIVS S*an*C*t*E MARIE | ECCL*es*IE IN ANNO M.° CC.° L.° V.° INDI*cione* XIII.ª

M. Pinna, *L'archivio del Duomo di Cagliari*, Cagl. 1899, p. 16: alla l. 3 ha *Costa spectarius*.

D. Scano, *La cattedrale di Cagliari*, p. 20, con la variante nella l. 1 *DOMINI;* ove è stato praticato un foro che ha eliminato due lettere.

L'anno pisano 1255 e l'indizione 13.ª accennano ai primi mesi dell'a. comune 1255, prima del 25 marzo.

N. 21.

a) « Cathedral del titulo de San Pantaleo,... en la piedra del portal de la misma iglesia con la inscripcion siquiente » Aleo; « nella porta dell'antica chiesa cattedrale di S. Pantaleone » Martini; « nell'architrave di detta porta laterale della chiesa di S. Pantaleo » Spano: leggesi tuttora sopra un rettangolo di marmo posto come architrave sulla porta laterale a nord-est della chiesa parrocchiale del paese di S. Pantaleo, antica cattedrale della diocesi di Dolia.

b) « Inscripcion siquiente, esculpida en una piedra de la misma iglesia » Aleo; « in una colonna dell'antica chiesa di S. Pantaleone » Martini; « nel capitello dello stipite a sinistra » Spano; è tuttora leggibile sul capitello a sinistra di chi entra nella porta predetta.

c) « Nel capitello poi dello stipite a destra, ornato di cinque teste, vi sta scolpito in lettere barbare » Spano; è incisa sul capitello dello stipite laterale destro, per chi entra, dalla porta predetta.

a) AN*no* Dom*i*NI M.° CC.LXI. Dom*i*NO EP*iscop*O P. De ECILI.

b) A*nno* D*omi*NI M.C.C.LXI. D*omi*NO | P. D*e* ECILI.

c) IOH*ann*I MVR[a]RIOLO. IOH*ann*E MARCEGA MAUA... LI.

a) Aleo, II, 335, 957: A.IDIN.M.CCXI.DÑO PETRO DE CILI.EPIS; deducendone che « Pedro de cili fue obispo Doliense el año 1211 » e che « edifico la cathedral del titulo de San Pantaleo Martir ».

Martini, III, 368,; l. *P. de Cili.*

Spano, *Bull. arch.*, a. VIII (1862), p. 99; l. *P. de Cili.*

b) Aleo, II, 958: « Gumaro de Suelli fue obispo Doliense el año 1263, como so se sace de la inscripcion siquiente esculpida en una piedra de la misma iglesia: ✠ AN.DNI.M.CCLXIII. EPISCOP. GVMAR. DE SVELLI, ove pare che abbia raccolto in una sola, male interpretandole, le due iscrizioni *b* e *c*.

Martini, III, 368; l. *P. de Cili.*

Spano, ivi, p. 99; l. *P. de Cili.*

c) Spano, ivi, p. 99: HOC OPV... VM IOHE MARCOSAMAVLI, deducendone che « il fondatore di questa chiesa sia stato il vescovo Pietro de Gili e l'architetto Giovanni Marco Samauli ».

La mia lettura, confortata dal parere dei dotti Solmi, Taramelli, Scano e Nissardi, presenti all'osservazione del marmo, dà chiaramente in a) e b) non DE CILI, ma D con segno interno di abbreviatura (= D*e*) ed ECILI, che sarà nome antico di Isili, paese sardo non lungi dal territorio doliense. Quanto alla terza iscrizione sono fantastiche le letture dell'Aleo e dello Spano; trattasi probabilmente di un *murariolo* (capo mastro) Giovanni e di due *manorali* Giovanni e Marcega: nello spazio punteggiato, più che una o due lettere, è da vedere un segno di abbreviazione (forse per N) spostato per imperizia del lapicida.

N. 22.

« Fu ritrovata dal canonico della chiesa cagliaritana dott. Gaetano Pireu nell'a. 1788, infissa nelle fondamenta del campanile della chiesa di S. Anna, parrocchiale del quartiere di Stampace in Cagliari » Baille; « allorchè nel 1788 si dava opera all'edificazione della nuova chiesa parrocchiale di Sant'Anna nello Stampace, si trovò infissa nelle fondamenta dell'antico campanile della chiesa » Martini; ora è conservata nel R. Museo di Cagliari.

✠ HEC TERSANA CASTRI FVIT H | EDIFICATA TEMPORE CASTE | LLANATVS DOMINOR*um* ODIMV | NDI TEMPA-

NELLI ET IACOBI | STRAMBI CASTLLANORum CASTE[l | l]I CASTRI ET DOMINI VENTRILL | [i] ARINCIONIS IVDICIS ET ASSESS | ORIS ET VBERTINI NOTARII DE | PERIGNANO PVBIICI SCRIBEA | PISani COmunIS CVRRENTIBVS ANNIS | DOMINI MILLesimO DVCENTESI | MO SEXAGESIMO QVArTO | INDICTIONE SEXTA.

Mss. Baille, Portafoglio I, n. 2, cfr. P. Martini, *Catalogo della Biblioteca Sarda del cav. L. Baille*, Cagliari 1844, p. 239.

Martini, *Bull. arch.*, a. I (1855), p. 36-40 (riassunto della dissertazione del Baille).

Nella l. 5 *Castllanor*, nella 9 *pubiici* possono essere errori del lapicida sotto l'influenza di una pronunzia dialettale; nella l. 9 *scribea*, come ha certamente il marmo, sarà per *scribae:* sul principio della l. 7 manca senza dubbio una lettera almeno, che sarà la fine del nome del giudice. L'iscrizione fu posta tra il 25 marzo e il 31 dicembre 1263, come prova la indizione sesta.

N. 23.

S. Bonifacio, chiesa di antico monastero di Benedettine già delle monache di Egitto fra S. Lazzaro e S. Pietro in Sirki, riedificata a. 1268 come da lapide riportata dal Vico di cui si ha un frammento nell'episcopio » Costa; il frammento, trasportato nell'episcopio dopo il 1872, dall'arcivescovo Marongiu ora defunto, fu fatto murare nella galleria superiore del palazzo arcivescovile, con altra iscrizione più recente; è un marmo di assai rozza fattura, con la iscrizione a lettere gotiche piuttosto irregolari.

✠ ANNO DomiNI | M.°CC°.L°x.VIII° | EXISTENTE | PRIORISA DomiNA | CECILIA GAN | TINVS DE INNA [cum uxore sua Graciosa Pinna ad honorem dei et Sancti Bonifacii hanc ecclesiam cum suis vacuitatibus reaedificavit auctore cauitoren. Regente populorum animas magister vero Marcianus aut disposuit ecclesias et praepositus magistrorum]

Vico, VI, 66, che legge *Priorissa donna Cicilia*, e *Bantinus de Jana*.

Costa, II 25 (il frammento); III 9 (l'intiera iscrizione dal Vico): aggiunge che il Bettinali, autore di una raccolta epigrafica sassarese distrutta

dai suoi eredi, aveva letto DANTINUS DINNA; esso Costa legge invece GANTINVS DE IANA. Si può anche dubitare se sia del 1258 o del 1268, perchè la x dopo la L potrebbe essere un rozzo segno di interpunzione.

N. 24.

« El monasterio de Santa Maria de Bonarcado con titulo de Priorato [de la orden cisterciense], dotóle el Iuez Mariano de Arborea como consta por su letrero que dize » Vico; « letrero que está en una piedra de la misma iglesia » id.; « Monasterio de Camaldolenses en la villa de Bonarcado con titulo de Santa Maria;... en la iglesia del dicho Monasterio se conserua, grauado en una piedra, el letrero siguiente » Aleo; ora è perduto il marmo originale, ma la iscrizione è riprodotta in una lastra moderna che è posta nell'interno della chiesa, a destra dell'ingresso.

ANnO DomiNI M.CC.LXVIII.VIII. IDVS MARTII CONSECRATA EST ECCLESIA HEC IN ONOREm GLORIOSSIME VIRGINIS MARIE ET SANCTI ZENONIS EPISCOPI ET CONFESSORIS ET SANCTI ROMVALDI CONFESSORIS A VENERABILI PATRE DOMINO N. SEDENTE ARCHIEPISCOPO ARBORENSE eT VENERABILibus EPISCOPIS DOMINIS FRATRE IACÒBO BOSANO ET MARiano SANCTE IVSTE.

Vico, I, 62: *Anno domini 1268... 3 Idus Martii;* e IV, 74: *Anno domini Mcclxviij.viij. Idus Martii* ecc.

Aleo, I, 992 e II, 348: la prima volta con la lezione *AÑO DNI 1263.* e la 2ª *AÑO DOMINI M.CC.LXVIII;* e nel resto leggere varianti esclusivamente ortografiche.

Mattei, *Sard. sacra*, p. 241.

È manifesto che nei testi a noi pervenuti è scomparsa qua e là qualche abbreviatura *(Dni., eccl'., sc̄i, ep̄i, fr̄e*, ecc.) che doveva essere sulla lapide originale; quanto alla discrepanza circa la data dell'anno, si spiega perchè nella lettura sarà stata trascurata la prima cifra delle unità.

N. 25.

« Nella chiesa parrocchiale di Deximoputzu lunghezza polici 16 per ciaschedun lato » Plazza.

ANNI Do*mi*NI M.
CC.LXX.GGVI<
PAXAGI FILI VI
DE PDE FRAILIS
PRDA CANTEIV

Plazza, nº 26; ove il Loddo annota: « Ho tentato la lettura della copia Plazziana, che deve essere tratta da un originale guasto e corroso dal tempo, e credo nondimeno di essere riuscito ad interpretare e supplire il testo nelle parti mancanti. Pertanto io supplirei: *Sepulcrum erectum* ANNI*s* Do*mi*NI MCCLXX GGVI*lLelmi* PAXAGI FILIVI DE FRAILIS PR*aebenD*A*rii* CANTE (per *Sancte)* IV*ste* ».

Il Solmi suggerisce di l. *Guilgelmi,* e ricorda che il cognome *Passagi* e quello *de Frailis* sono noti dalla carta XIII da lui pubblicata (6 novembre 1215) in *Arch. stor. ital.*, serie V, tom. XXXV, p. 296.

N. 26.

« Gallo,... arçobispo de Caller,,.. mandò fabricar en la dicha montaña una iglesia, de la incoronacion de S. Barbara ...y para perpetua memoria puso el letrero siguiente » Aleo; « inscriptione in montis Calaritani Eremitorio adinventa » Mattei; « questa lapida marmorea trovasi infissa nella parte destra della porta della chiesa rurale di S. Barbara sulla montagna che da questa santa prende il nome fra quelle appartenenti a Capoterra: io non la credo originale, ma bensì una copia fatta in tempi posteriori, e perciò con caratteri non di quel secolo a cui la lapida appartiene » Baille; « sulla facciata della chiesa si vede incastrata una lapide di marmo bianco colla seguente iscrizione che produco colle sue abbreviature » Martini.

✠ AD HONOREM DEI ET BEATE | BARBARE MARTIRIS P*re*SENS ECCL*es*IA EST | CONST*r*VCTA SVB ANNO Do*mi*NICE | INCARNATIONIS M.CC.LXXX.I. | INDICTIONE VIII. Do*mi*NO GALLO | K*a*LLA R*itane* ECCL*es*IE P*re*SVLI RESIDENTE | ET FR*atr*E GVANTINO HMIGA P*re*FATVM | LOCVM ET HEREMITAS SVOS | EODEM TEMPORE GVBERNA*n*TE.

Bonfant, *Triumpho* p. 437.
Aleo, II, 431.
Papebroch, *Acta SS. Mai*, V, 221.
Mattei, p. 95.
Mss. Baille, f. 31 (facsimile e trascrizione).
Martini, *St. Eccl.*, II, 63 e *Bull. arch.*, a. VII (1861), pp. 21-22.

L'iscrizione posta nel 1281 fu rinnovata più tardi, e nel riportarla nel nuovo marmo furono male interpretate alcune lettere: alla l. 5 si scrisse *indiccione*, mentre il marmo originale doveva avere *indiCTione*, con la T di forma gotica assai simile a quella della C; alla l. 6 forse era scritto K̂LLAR̈· e la prima L fu presa per una A, infatti si ha nell'Aleo K̂LLÂR̄, e il primo segno di abbreviatura sarebbe stato superfluo se non fosse mancata l'A della prima sillaba; alla l. stessa *Residente* dato dal testo attuale fu forse una cattiva interpretazione di *Psidente*, con la *P* tagliata; nella l. 7 l'originale doveva avere ET FRE, ma la T gotica fu scambiata per una G, onde nella nuova lapide EG.FRE, che nell' Aleo è EĜR; certo poi HMIGA, inesplicabile, fu ricavato da altra dicitura, forse DE UIGA, o qualche altra cosa simile; nella l. 8 dopo *locum* segue in tutti i testi COHEREMITAS, nato probabilmente da ET HER.; e nella l. 9 il marmo primitivo non può aver avuto il GVBERNATORE letto da tutti nel nuovo, perchè gli accusativi della l. 8 esigono un participio; nè *gubernator* fu mai usato, ch'io sappia per designare il capo di un monastero.

N. 27.

« En el pulpito de piedra muy curioso y primoroso, que permanece en la misma [iglesia de Tratalias], se lee esculpida en la piedra la inscripcion » Aleo; « letrero en el pulpito de la dicha iglesia » Racc. Igl.; « nell'altare maggiore della chiesa di Tartalias » Plazza; « iscrizione del pulpito » Ballero; « contre un pilier, au-dessous de la chaire, il y à une autre inscription,... gravée sur une plaque de marbre blanc » La Marmora; « incastrata nel pulpito della stessa chiesa » Spano.

✠ ANNO D*omi*NI. M.CCL.XXXII : D*omi*N*u*S MV*r*DAS | CVS EP*iscopu*S SULCIENSIS D*e* | DOMO SISMUNDORUM D*e* | PISIS. ME FECIT FABRIC | ARI P*er* MAGISTRVM GVAN | TINVM CAVALLINVM D*e* | STANPACE : L.M.Ā.N.

Aleo, II, 433 e 946; che nel primo luogo aggiunge in fine le lettere L.M.Â.N. omesse da tutti gli altri testi, e in entrambi i passi ha le varianti seguenti: l. 2 *Mundasius*, l. 6 *Quantinum Cavallinum*, l. 8 *Stampace*.

Racc. Igl. n. 5, che dà l. 2 *Mundaseus*, l. 8 *Stampace* e annota: « Quiere dezir que fue hecha esta iglesia por manos del maestro Guantino natural de Caller, que nascio en Estampache, y se la hizo fabricar Mundasco obispo de Sulcis en el año 1283 (sic) ».

Plazza, n.° 1; mancano il cognome *Cavallinum* e le lettere dopo *Stampace*.

Ballero in Mss. Baille, f. 6 (facsimile).

Mss. Baille, f. 5, che legge alla linea 4 *Sigismundorum*.

Spano, *Bull. arch.*, a. VII (1861), p. 10, ha l. 2 *Mudascus*.

La Marmora, *Itin.*, I 255; trad. it. p. 113 (facsimile); il quale riferisce la epigrafe all'opera del pulpito, e a proposito dell'artista soggiunge che Stampace « pourrait indiquer, non le quartier de Cagliari ainsi nommé, mais celui que portait iadis un quartier, ou peut-être une rue de Pise »; a che lo Spano nella nota contrappone: « Io sostengo che questo architetto era cagliaritano di *Stampace*, perchè non si sarebbe mai presa la patria da una strada; di più abbiamo altri esempi di artisti cagliaritani che distinguevano il quartiere di cui erano nativi, come p. es. il celebre pittore cagliaritano *Pietro Cavaro di Stampace* » (ibid. 114).

L'iscrizione già data al n.° 14 non esclude che nel 1282 la chiesa di Tratalias sia stata riedificata nella forma presente, per opera di maestro Guantino architetto.

N. 28.

Iscrizione posta nella torre del faro di Sant'Elia, a Oriente del golfo di Cagliari, edificata dai pisani: « se bé en ella el letrero siguiente, que los mismos Pisanos dexaron esculpido en una losa de marmol, para perpetua memoria » Aleo; « in una lapide di grandezza di circa un foglio di carta reale che esisteva nella chiesa di S. Elia oggidì interdetta » Plazza; « iscrizione trovata ai primi anni di questo secolo nel territorio di Gliuc nella fontana del così detto Campo di Gliuc » Baille; fu portata in pezzi al R. Museo e andò perduta nel trasporto del Museo alla R. Università nel 1806.

✠ HOC OPVS FACTV*m* FVIT TEM | PORE D*omi*NOR*um* COLI FRAPANIS *e*T | BONDI CAMVL*it*ANI CASTELLA | NOR*um* CASTELLI CASTRI EXISTENTE | OP*er*ARIO IP*s*I*us* OP*er*IS

BARTOLOME | O P*ro*VINCIALIS CVRRENTIBVS AN | NIS D*omi*NI MILLESIMO. M.CC.LXX | XII. INDICTIONE DECIMA.

Aleo, II, 434, che ne dà anche la traduzione « en vulgar castellano » e nella l. 4 la lezione *Castelli Calar(itani).*

Plazza, n.° 3.

Mss. Baille, p. 11: « Ebbi la cautela appena giunsero quei frammenti di ordinarli e di tirarne una copia esattissima ed è la seguente: † Hoc opus factum fuit tempore dominorum Coli Frapanis et Bondi Camulani Castellanorum Castelli Castri existente operario ipsius opero Bartholomeo Provincialis currentibus annis domini millesimo..... XII, indictionis..... ».

L'iscrizione fu posta nei primi mesi dell'anno 1282, stile comune; perchè col 25 marzo secondo lo stile pisano cominciava l'anno 1283.

N. 29.

« Letrero de la iglesias de Santa Clara, la que hoy es la cathedral de la ciudad de Iglesias;... letrero de la puerta menor en fronte à la confadria » Racc. Igl.; « ne l'angolo di tramontana della catedrale d'Iglesias » Plazza; « placée sur la petite porte latérale de gauche » La Marmora; « dalla pietra esistente a lato esternamente a destra della porta minore *in cornu evangelii* della cattedrale d'Iglesias » Baudi di Vesme; leggesi sopra un marmo oscuro apposto al lato della chiesa che dà in Vico Duomo.

✠ A*n*NO D*omi*NI MIL*lesim*O CC.LXXXV. IND*ictione* XIII. | HOC OPU*s* FECIT FIERI PETR*us* OP*er*ARIU*s* RE | GNA*n*TE GUIDONE DE SE*n*TATE POTEST | AT*e* *A*RGE*n*TARIE UILLE ECCL*esi*E DOM*us* NO | UE E*t* SEXTE PARTIS REGNI KAL*l*ERET | ANI P*ro* MAGNIFICO E*t* POTE*n*TE UIRO D*omi*NO | COMITE UGOLINO DE DONERATICO.

Racc. Igl., n.° 2.

Plazza, n.° 9 e 11, che ha l. 1 MILLO, l. 3-4 POTESTA, l. 4 DOM[s], l. 5 KALERET.

Angius in Casalis, *Diz.* VIII, 436; con inesatta trascrizione.

La Marmora, *Itin.*, I, 308; trad. it., p. 144; id.

C. Baudi di Vesme, *Codex diplomat. Ecclesiensis*, in *H.P.M.*, XVII, 319, n. II, che dice essere stata posta tra il 1° settembre 1284 e il 21

marzo 1285. Le sole differenze fra il mio testo e quello del Vesme cadono nella l. 1 ove egli dà MILLO, mentre non si ha una doppia LL, ma una L', nella l. 5 ove egli dà KALLARET, mentre il marmo ha certamente KAL'ERET: inoltre egli non ha che E, congiunzione, nelle l. 5 e 6, mentre il marmo porta il segno dell'abbreviatura e devesi però col La Marmora leggere *et*.

N. 30.

« Letrero de la fachada de la puerta mayor [della cattedrale di Iglesias], qual letrero hoy no se vé por estar cubierto de cal » Racc. Igl.; « gravée pur un plaque de marbre, se trouve au-dessus de la grande porte d'entrée » La Marmora; « dalla pietra esistente esternamente a lato della porta maggiore della chiesa » Baudi di Vesme; « la facciata col campanile fu imbiancata nel 1862 con pessimo gusto per cui ha perduto l'aspetto antico, coprendo anche l'iscrizione antica: ora non si vede più » Spano; il marmo è tuttora al suo posto, e nella parte sinistra porta scolpita entro una targa un'aquila ad ali aperte; nella parte superiore sono abrase due linee, che dovevano contenere la data.

LO MAGNIFICO SIGNORE | MESSER PETRO CANINO | PODESTA P*er* LO SIGNORE RE E | DOMINO CONTE UGOLINO DI | DONERATICO SEGNORE DE LA | SEXTA PARTE DE LO REGNO | DI KALLARI. E ORA P*er* LA DIO GRATIA PODESTA DI PISA. EXISTENTE | PETRO DI BERNARDO OPERAIO.

Racc. Igl., n.º 1; così: « Lo Mag.co Signore M. Pier[illegible] state per lo Signore Re, et Domino Conte Ugolino de I[illegible] parte del Regno di Cagliari, et ora per la grazia d[illegible] existente Petro operario »: dalla quale trascrizione [illegible] Marmora e degli altri.

Angius in Casalis, *Diz.* VIII, 436.

La Marmora, *Itin.*, I, 108; trad. [illegible]

Baudi di Vesme, p. 120. n. III [illegible] dall'ottobre 1285 ai primi del luglio 128[illegible]

N. 31.

« Al sommo dell'arco della torre di S. Cristoforo in Oristano » Nissardi; la torre di S. Cristoforo ossia Porta Manna è sulla piazza Roma, e vi è murata ancora l'iscrizione, che per le sfaldature della pietra qua e là è ormai diventata illeggibile.

[i]N NO*m*I*n*E D*omi*NI N*ost*RI IHE*su* CHR*ist*I AM*en*. HÓC OP*us* TVRRIS HVI*us* ET MVRV*m* ET [portam?] CIVIT*atis* ARESTANI FEC*it* FIERI D*omi*NV*s* M[arianus] VICECOMES D*e* BASSO IVDEX ARBOR*ee* Q*ui* FELIX DIV [vi]VAT ET P*ost* OBITV*m* I*n* CHR*ist*O Q*u*IESCAT A[nno] MCCXC. IND*icione* III. REG*ni* EI*us* AN*n*O XXV. C[urrente?].

Fara, *De rebus Sard.*, lib. II, p. 240, non riferisce la iscrizione, ma dice: « Marianus II de Serra fuit iudex Arboreae et vicecomes de Basso, anno 1265, et turrem Portae Pontis in urbe Oristani aedificavit, anno 1291 ».

Nissardi, *Bull. bibl.* III, 72, con alcune notabili differenze rispetto al mio testo, leggendo egli ARESTANV̄.., ARBORE FELIX IN e spiegando: *murum et... civitas Arestanum fecit fieri Domini Mariani Vicecomes de Basso Iudex Arborae felix in Deo vivat ecc.*

N. 32.

« L'iscrizione si trova alla facciata della chiesa parrocchiale di Zuri » Mss. Baille; « inscripcion de la iglesia de Zuri » id.; « collocata molto in alto della facciata della chiesa » Martini; « inscription placée sur la façade » La Marmora; « iscrizione della facciata, lato destro » Nissardi; leggesi tuttora sopra una lastra di trachite rossa infissa un po' in alto sulla parte destra della facciata della chiesa, è in caratteri gotici e ben conservata.

✠ ANNO D*omi*NI M.CCXCI. | FABRICATA E*st* H*ec* ECCL*esi*A ET CO*n*SEC | RATA IN HONO*r*E BEATI PETRI | AP*os*T*o*lI DE ROMA SVB T*em*P*o*R*e* IV | DICIs MAR*iani* IVDI*cis* AR-

BOREE ET | FR*atr*E IOH*anne*S EP*iscopu*S S*an*C*t*E IVSTE. EO | DE*m* T*em*P*o*R*e* ERAT OP*er*ARIA ABADISA | DO*n*NA SARDI*n*-GNA D*e* LACO | MAG*iste*R A*n*SELEM*us* D*e* CVMIs FAB*r*ICAV*it*.

M s s. Baille, f. 3, 7, 8 (tre diversi facsimili), f. 8 (trascrizione del Baille).

Martini, *St. Eccl.* III, 378 (secondo la trascrizione del Baille).

Martini, *Bull. arch.* a. III (1857), p. 173, secondo una « copia eseguitasi da Filippo Corrias sindaco di Ghilarza »; dà alla l. 2 FABRICA, alla l. 7 ERT, alla l. 8 LACŌ.

La Marmora, *Itin.*, II 127, tr. it. p. 429; secondo l'ultima trascrizione del Martini.

Nissardi, facsimile da lui eseguito, e gentilmente comunicato; nel quale a sinistra delle ultime tre righe sono segnate le lettere G | VR | SO | RIS, che non saprei esplicare.

Non avendo potuto vedere l'epigrafe, della cui esistenza presente mi ha dato certezza l'ing. Dionigi Scano, non oso ridurre alla giusta forma grammaticale, che sarebbe *fratris Iohannis episcopi*, le parole della l. 6, essendo concordi i facsimili del dare FRE. IŌH̄ EPS. Noto ancora che, secondo il facsimile del Corrias, si dovrebbe nella l. 8 leggere *Lacon;* il che, avverte il La Marmora, significherebbe che « cette abbesse appartenait à une famille princière du pays, car plusieurs juges Sardes, et surtout ceux du XII siècle, prenaient souvent ce titre de Lacon ».

N. 33.

Torre que hoy está en pie, junto a la iglesia de San Miguel de Estampaig, en la qual se lee un rotulo, que dize assi » Vico; « en una de las torres del arrabal de Estampache, que al presente queda comprehendida en la casa del nouiciado de los Padres dela compañia de Jesus » Aleo; « epitafio che leggesi nella torre della porta che dava l'ingresso a Stampace, che oggidì è attigua alla casa e chiesa sotto l'invocazione di S. Michele » Cossu: la torre è più antica di quelle del Castello, perchè venne fondata nel 1293, come risulta dall'iscrizione messa al di sopra dell'arco » Spano; « della cinta di Stampace, demolita per far posto a moderne costruzioni, non ci rimane che la porta adiacente alla chiesa di S. Michele e costrutta dai Pisani nel 1293, come risulta da un'iscrizione » Scano; leggesi molto in alto sulla porta, nel lato che guarda verso la via Porto Scalas, accanto ad una finestra.

✠ IN NO*m*I*n*E D*omi*NI | AME*n*. HOC | OPVS FVI | T PERFECTVM | TEMPORE | CAPIT*aneatus* D*omi*NI | GR*ati*E AL-

BERTI | (stemma gentilizio) CAPIT*anei* COM | VNIS ET PO | PVLI CASTELL*i* | CASTRI CVREN | TIB*us* ANNI*s* MCC | LXXXXIII DE | M*en*SE MARTII.

Vico, IV, 76, ha alle ll. 6-7 *Capitanei Domini Geralbeti* e l'a. *1283*.

Aleo, II, 415, nelle ll. 6-7 CAPITANEI DÑI GRALBERTI e nelle ll. 10-11 POPVLI CARALIS CARI; false lezioni, derivate queste ultime dall'essere l'*ST* di *Castelli* e l'*STR* di *Castri* in monogrammi; e II, 442 con la lezione nelle ll. 10-11 CARELL. CARI. CVRR.

Cossu, *Della città di Cagliari*, pp. 216-217, nelle ll. 10-11 CARALIT. CARI. e nella l. 13 la data MCCLXXXIII.

Mss. Baille, f. 25 (trascrizione quasi a facsimile).

Spano, *Guida di Cagliari*, p. 159; alle ll. 6-7 *Domini Grealberti*.

Scano, *Cagliari medioevale*, p. 30, che legge alle ll. 6-7 *Domini Alberti* e ll. 10-11 *Populi* CARELITANI *Curentibus*, e dice che è « incisa in una lastra di marmo rotta sull'orlo sinistro per il collocamento di una persiana ».

Se la iscrizione fu posta prima del 25 marzo è dell'anno 1292, stile comune; se negli altri giorni di marzo, sarebbe del 1293; più verosimile è la prima ipotesi.

N. 34.

Iscrizione di Oristano, « turrem castri Portae maris, ut in illius epitaphio » **Fara**; « la que tiene la puerta a la mar, como se lee en un letrero » **Vico**; « iscrizione della torre di Porta Mare, la prima che si trova entrando in città dalla parte di Cagliari; trovasi ora nel R. Museo di Cagliari » **Spano**; « esisteva nella torre di Porta mari » **Nissardi** anche oggi è nel R. Museo di Cagliari, ove l'ho trascritta dal marmo.

✠IN NO*m*I*n*E D*omi*NI N*ost*RI IH*es*U CHR*ist*I AM*en* HOC | OP*us* HVI*us* TVRRIS POST CO*n*FECTIO*n*E*m* | P*or*TE PUBLICE HUI*us* MVR*i* FACTV*m* FVIT H*anc* TVRRE*m* | ET FABRICAM MURI FEC*it* FIER*i* D*omi*N*u*S MARIA*nus* VIC*ecomes* | DE BASSO IUDEX ARBOR*ee* QUI FELIX DIU UIU | AT ET POS[t eius o]BITUM IN CHR*ist*O QUIESCAT | PRO CVI*us* ANIMA QVICUMQVE HAS LITERAS LEG | ERIT INTERCEDAT AD D*ominu*M. MCCXCIII. I*n*D*i*C*ione* UI. | ANNO REG*n*I EI*us* XXUIII.

Fara, *De reb. Sard.*, II, 250, che non riporta l'iscrizione.

Vico, IV. 78, idem.

Gazzano, I, 440 accenna l'edificazione delle torri di Oristano, senza riferire la iscrizione.

Tola, *Cod. dipl.*, I, 454, nota (4), con molteplici errori.

Spano, *Bull. arch.*, n. X (1864), p. 33, idem.

Nissardi, *Bull. bibl.*, III, 71, idem.

La difficoltà offerta ai lettori di questa iscrizione dipende in gran parte dalla friabilità del marmo, che in molti punti ha alterato le lettere; ma leggendolo sotto luce trasversale, si riesce, come in altri molti casi mi è occorso, a distinguere con sicurezza la impostatura e la forma primitiva delle lettere alterate: così ho potuto senza dubbiezze sostituire la vera lezione specialmente là dove si era letto prima d'ora alla l. 3 *Port puplice mir̄* [spiegato in *mirifice!*] *factum* invece di *P'te publice* [qui forse era un 7 = *et*] *hui' mur.;* l. 5-6 *Deo vivit* in luogo di *diu uiuat;* l. 7 *llteras* invece di *literas;* l. 8 *legere* per *legerit*, sebbene della T finale, che è in forma gotica, si veda solo l'estremità superiore; e la cifra in fine è chiarissima, sebbene vi sia stato persino chi vi ha letto H. DC interpretando *Iidibus decembris!* La data è secondo lo stile pisano; quindi la iscrizione deve essere stata posta tra il 1° gennaio e il 24 marzo 1293, correndo allora l'indizione sesta, mentre nei precedenti mesi dell'anno pisano 1293 (marzo-dicembre 1292, stile comune) correva l'iscrizione quinta.

N. 35.

R. Museo di Cagliari, d'ignota provenienza, ma quasi certamente da uno dei pubblici edifizi della città.

(Stemma gentilizio a quattro bande verticali) • (Stemma gentilizio a sega dentata trasversale)

T*emp*OR*e* D*omi*NOR*um* IOH*ann*IS GARFA | G*n*INI RECTORIS *e*T NICOLAI | IVDICIS CAPIT*anei* COM*un*IS | *e*T P*o*P*u*LI CASTELLI CAST*r*I CVR*rentibus* | A*n*NIS D*omi*NI M°.CC.°XC°.VI°.

Mss. Baille, f. 26, trascrizione a facsimile, senza indicazione di collocazione; nella l. 1 dà GARPA, ma il marmo è di lezione chiarissima. Che

si tratti di un *Garfagnino*, e non di un *Garfagno*, è manifesto, perchè, a segnare l'abbreviatura della prima *n*, la prima *i* è incisa in forma minuscola sull'alto della G, secondo una nota abitudine grafica del secolo XIII. L'anno della presente iscrizione è dato certamente secondo lo stile pisano, quindi è indifferente riferirla al 1295 o al 1296.

Solmi, *Arch. stor. it.*, serie V, tom. XXXIV, p. 335, la dà in parte così: « Iohannes Garfagni rector et Nicolaus Iudici capitaneus comunis et populi Castelli Castri »; ma a me pare più naturale che si tratti di un giudice del capitano del popolo, magistratura quest'ultima attestata dall'iscrizione n 33.

N. 36.

Chiesa di S. Maria di Betlemme, già di Campolongo, presso la stazione ferroviaria di Sassari; soglia della porta maggiore formata di quattro lastre di marmo, tre delle quali presentano ancora tracce di iscrizioni sepolcrali, in belle e grandi lettere romaniche del secolo XIII.

a) ✠ SEPULCR . . . . . LIIV . . . . .

b) . . . . . SEPULCRVM . . . . .

c) SEPVLCRV*m* IOH*ann*IS DE TIR...O ✠.

Furono lette da me, a grandissima fatica, in compagnia di E. Costa, il quale nel suo vol. II, 44 riferisce la lezione che di c) dava nel suo ms. il Bettinali: *Hic iacet Iohanne de Lilio*, certamente sbagliata.

N. 37.

Cappella privata vescovile annessa alla chiesa di Sant'Antioco di Bisarcio. « à gauche le long de la muraille on voit une longue inscription, toute en une ligne, que j'ai copiée fidèlement et qui est ainsi conçue » La Marmora: « a sinistra e lungo la parete in una linea avvi un'iscrizione in caratteri gotici unciali » Spano.

. . . . . CONSECRATVM EST HOC ALTARE AD HONOREM S*an*C*t*I IACOBI AP*osto*LI S*an*C*t*I TOME ARCHIPRESVL*is* ET

MARTIR*is* ET S*an*C*t*I MARTINI EP*iscop*I ET C*on*F*essoris* S*an*-C*te* CECILIE VIRG*inis*.

La Marmora, *Itinéraire*, I, 285, trad. it. p. 554; attribuisce, parmi giustamente, la iscrizione alla metà del secolo XIII: non rileva che manifestamente è incompleta, mancando in principio le note cronografiche.

Spano, *Bull. arch. sardo*, VI (1860), p. 81.

N. 38.

« Villaggio di Furtei, sopra il portone di quell'antico cimitero.... incastrato un marmo con una iscrizione in caratteri semigotici » Martini; ora è nel R. Museo di Cagliari, per dono fatto, tra il 1844 e il 1882, dal canonico Faustino Cesare Baille.

AD P*er*PETUA*m* FELICISSIMA*m* | . . . CIT MEMORIA*m* IUDICIS IOH*ann*IS INCLITI | [ui]RI REGNANTIS IN ARBOREA ANNO D*omini* M°.C | [c]CI. INDICTIONE XIIII[a]. UIR P*ro*UID*us* *e*T DISCRET*us* RICI | [a]RD*us* D*e* BARGA I*n* HIIS PARTIB*us* TU*n*C T*em*P*o*RIS A P*re*FATO | [princ]IPE UICARI*us* CONSTITUT*us*. H*ic* SUA CL*e*M*en*TIA I*n* UILLA BAN | [gi d]ONICI HEDIFICARI FECIT HOC PALATIUM | [cuius a*n*]I*m*A RE[quiescat in pace] AMEN.

Martini, *Bull. arch.*, a. VIII, (1862), pp. 20-23, che la crede appartenente a un edificio in San Pietro di Bangius tra Furtei e Villamar.

Tola, *Codice diplom.*, I, 692 (cattivo facsimile).

Nissardi, *Bull. bibl. sardo*, II, 72; testo incompiuto e qua e là erroneo.

Le difficoltà che offrì già questa iscrizione nascevano specialmente dall'essersi letto nella l. 6, verso la fine, ITULIT, invece di IUILLA, e dell'essersi interpretato H. della l. stessa per *Hac*. Sono due periodi ben distinti; l'uno dei quali finisce con la parola *constitutus*, e l'altro riprende con *Hic sua* ecc. cioè Ricciardo da Barga ecc.

N. 39.

« Capilla o oratorio de S. Andres, que es en la casa, o palacio arçobispal de la misma ciudad [de Sacer]: como parece por unas letras antiguas que estan en la puerta de la misma capilla, que dizen assi » Vico; « oratorio con la innocacion de San Andres que permanece hasta al dia de oy y para perpetua memoria [l'arciv. di Torres] puso en la puerta de la misma capilla el letrero siguiente » Aleo; l'arcivescovo Teodosio, eletto 1282, « sacellum seu oratorium sancto Andreae dicatum, anno MCCCIII, aedificandum curavit, ut ex epigraphe, quae in eo visitur, fit manifestum » Mattei; « antica porta d'ingresso dell'oratorio di S. Andrea, con diverse iscrizioni ed affresco della Madonna » Costa; sopra le due fascie arcuate sovraposte all'ingresso dell'antica chiesa di S. Andrea si legge ancora la iscrizione in lettere gotiche, le quali però per essere in parte guaste e tutte malamente ritinte sopra un grosso strato d'intonaco mal si distinguono qua e là; nella parte centrale dell'arco, ora chiuso da muro come tutta la porta, è apposta una iscrizione moderna di questo tenore: *Anno MCCC patebat hic aditus ad ecclesiam B. Andreae apostoli inde ad privatum B. Mariae V. sacellum | anno millesimo septingentesimo quadragesimo decentiori extructo oratorio | Sanctissimae Dei genitrici semper Virgini, Angelo custodi et d. Antonio Patavino dicato | dum haec ianua claudebatur mens fuit sanctam superius nec bene depictam nec integram imaginem sic intactam | relinquere una cum inscriptione quam ex gothicis caracteribus reddimus ut infra | Tempore domini Bonifacii octaui Reverendissimus Pater et Dominus Theodosius Archiepiscopus turritanus | natione pisanus fecit fieri istam aecclesiam ad honorem Beati Andreae Apostoli.*

✠ A*nno* D*omini* M.CCCIII. T*em*P*o*RE D*omi*NI BONIFATII P*a*P*e* UIII. UEN*erabilis* | PAT*er* D*omi*N*u*S THEDICIUS A*r*CHIEP*isco-pu*S IIIIIN | IVIISANUS. FECIT FIERI ISTAM ECCL*esi*A | M AD HONOREM [b]EATI A[ndree].

Vico, V, 7 e VI, 11.
Aleo, II, 497.
Mattei, p. 158.
Costa, II, 23,

Le trascrizioni anteriori di questa epigrafe, oltre le varietà minori, p. es. nella l. 1 *reverendissimus* invece del genuino *venerabilis*, sono tutte sbagliate quanto al nome dell'arcivescovo che non è *Theodosius*, ma *Thedicius*, nome schiettamente pisano (cfr. Eubel, I, 532); si che si rende assai verosimile la lezione *natione pisanus*, che ora il marmo non dà più in modo certo: nè io saprei a quali altre lettere originarie raddurre le cinque aste verticali che seguono alla parola *archiepiscopus* nella l. 2, e i segni consimili, che ancor restano sul principio della l. 3.

N. 40.

Iscrizione in un foglietto membranaceo trovato nel 1775 nell'altare della chiesa di Sant' Andrea Abriu, o di Frius, presso Bonorva; « nell'altare di questa chiesa... nel 1775 l'arcivescovo Simon trovò un vasetto di rame dove colle solite reliquie stava una striscia di pergamena in cui si leggevano le seguenti parole » Spano.

Anno Domini M.ccc.iij. die... iulii [in hono]rem Dei optimi maximi et sancti Andree Apostoli Guantinus de Farfara episcopus Sorren[sis] consacra[vit istam ecclesiam] ✠. [et] repos[uit reliquas sanctorum] Andree et Benedicti ✠ ✠ iuxta [hoc altare].

Simon, Lettera 3 dicembre 1779 al barone Giuseppe Vernazza (apografo del Baille nei Mss. Baille, Portafoglio III, n. 3), dice che « la membrana, che trovossi nel vasetto delle reliquie, essendo mal conservata e logora dalla umidità, solo lasciava leggere le seguenti parole ».

Martini, *Stor. eccl.*, III, 374.

Spano, *Bull. arch. sardo*, II (1856), p. 179.

Come ora sappiamo dall'Eubel, I, 483, Guantino era arciprete di Sorres e fu fatto vescovo di quella diocesi in conflitto con Nicolò de Lella canonico della stessa chiesa; ma l'elezione fu annullata.

N. 41.

« Letrero de la torre di S. Prancacio » Vico: « en la torre de San Pancracio, que es la que oy sirue de carcel publica, se pueden leer las razones siguientes en las lineas que permanecen en las piedras de su frontispicio » idem; [i pisani costruirono] « la torre que llaman de San Brancas... en la parte mas eminente del dicho Castello:... pusieronce por armas una aguilla, y por esso se llama tambien la torre del Aguila, y para perpetua memoria a la parte de la ciudad, entrando en la dicha torre, à mano derecha, fixaron el siguiente letrero » Aleo: « lateralmente all'arco della torre di S. Pancrazio che dà l'ingresso nelle prigioni all'altezza di 2 trabucchi e mezzo circa da terra » Plazza; « Tour de Saint Pancrace.... inscription de son ancienne porte » La Marmora; leggesi tuttora in una lastra di marmo affissa sulla destra della porta della torre di

San Pancrazio, recentemente ricondotta alla forma primitiva, e dalla parte che guarda verso la piazza; è scritta tutta di seguito, in sette righe, ma la fine di ogni verso è segnata da un triplice punto.

✠ SVB A*n*NIS M*illen*O N*ost*RI REDE*n*PTO*r*IS
QVINTO TRECENTENO BINE IND*icionis*
DEI D*e*OR*um*
D*omi*NOR*um* T*em*P*o*R*e* BECTI ALLEATA
RAYNE*r*II D*e* BALNEO T*ur*RIS HEC FU*n*DATA
CASTELLANOR*um*
CVI*us* OP*er*ARIVS FVIT CO*n*STITVTVS
BECTVS CALZOLARIVS P*ro*VIDVS ASTVTVS
VBIQVE LOCOR*um*
ATQVE SCRIBA PVBLICVS SIBI ASSIGNATVS
ELDISVS NOTARIVS QVI SIT DEO GRATVS
CELI CELOR*um*
CEFAS HVIVS FABRICE OPERA SEDVLA
ARCITECTOR OPTIMVS IOA*n*NES CAPVLA
MVRARIOR*um*.
✠ PO*r*TA BEATI S*an*C*t*I PANCRATII.

Vico, IV, 78: *sub anno millesimo nostrae redemptionis ducentesimo nonagesimo quinto, indictione secunda*, e altri errori inutili a notarsi; ma è degno di nota invece che egli lesse *architectus optimus:* VI, 84 la ripete, sempre con la data del 1295.

Aleo, II, 449; testo scorrettissimo, accompagnato da traduzione spagnuola analoga.

Plazza, n.° 17; trascrizione esattissima, eccetto che ha nei v. 5 RAYNER, 8 BECIVS.

Mss. Baille, p. 6; apografo fedele, salvo che nel v. 14 ha *architectorum*.

La Marmora, *Itin.*, I, 36; trad. it. p. 27; testi poco esatti.

Spano, *Guida*, p. 34: « questa torre, detta anticamente del leone,... venne appellata di S. Pancrazio, perchè anticamente esisteva in vicinanza una chiesuola dedicata a questo santo »; anche qui il testo dell'epigrafe è dato con poca esattezza.

Scano, *Cattedrale di Cagliari*, p. 12, che ha v. 1 *nostris*, 2 *tercenteno*, 7 *constitus*, 10 *pubblicus*. *11 Eldisius*. *14 architectorum*.

N. 42.

- En la torre del Elefante se halla el rotulo siguiente, segun las palabras que se han podido leer » Vico; « en la torre del Elefante parecen estas lineas de su letrero gastadas en la piedra, que sacaremos como estan » idem: « esta torre la fabricaron los Pisanos, de selleria de marmol fuerte, y pusieron à la parte de fuera un elefante, por empresa. que se bé a un el die de oy, y por la misma razon se llama la torre del Elefante, escrivieron tambien en una losa de marmol, su letrero, que por ser de estillo rudo, y de caracteres obstrusos, le ponemos aqui en el meior modo, que se ha podido leer » Aleo; « nella torre detta dell'Elefante in Cagliari nella facciata presso il Balice, altezza d' una persona da terra » Plazza: « iscrizione nella torre detta dell'Elefante, in versi leonini, scolpita in otto righe » Baille; « inscription gravée sur une plaque de marbre, écrite en beaux caractères de l'époque et qui est placée au pied de la tour, à coté de l'entrée » La Marmora: la lapida è infissa ad altezza d'uomo nel muro dell'avancorpo della torre, a sinistra di chi entra sotto l'arco della porta e precisamente di fronte alla via dell'Università, e comincia a risentire le ingiurie del tempo, essendo spezzata trasversalmente e assai danneggiata per un buon tratto della 2.ª linea; i versi vi sono scritti a due per linea, ma distinti ciascuno da un triplice punto.

✠ PISANO COmunI OmnIA CUm HONOrE
COnCEDEnTE DomiNO CEDAnT eT UIGOrE
ET Hoc OPus MAXimE TurRIs ELEF[antis]
FUnD[atu]m IN NOmI[ne su]MMI TRIUNPHAnTIS
SUB ANnis CVRrEnTIBus DomiNI MILLEnIs
QuaRTE INDICIOnIS SEPTEM TRECENTENIS
DomiNIs PRUDEnTIBus IOHannE CInQuiNA
IOHannE DE UECCHIIS GRATIA DIUINA
CASTELLI ExistENTIBus CASTri CASTELLANIs
ATQue FIDELISSIMIS CIUIBUS PISANIS
CUIus FUIT ELECTus SAGAX OPerARIus
PROUIDus eT SAPIENS MARCUS CALDOLARIUS
ATQue Sibi DEDITus FUIT ODO NOTariuS
HUBALDY COMPOSITOR HORum RITIMARIUS
ET CAPULA IOHannES FUIT CAPut MAGIsteR
NUNQUAM SUIs OPerIBus INUENTUS SINIXTER.

Vico, IV, 78, trascrizione monca e piena di errori quasi inverosimili; VII, 84, testo un po' diverso, ma lacunoso ed erroneo anch'esso.

Aleo, II, 451, testo scorrettissimo: « por estar este letrero escrito con

abreuiaturas y caracteres incognitos, en algunas partes carcomidos del ayre, à penas se puede lèr; y traduzido en uulgar reza lo siguiente »; e segue la traduzione spagnuola, anch'essa naturalmente spropositata.

Plazza, n.° 16; testo incompleto.

Mss. Baille, p. 7; apografo abbastanza fedele, salvo che nel v. 14, ove reca erroneamente *Hubaldus*, che non darebbe senso, perchè si parla non già di due persone, Oddo notaio e Ubaldo rimatore, ma di una sola: Oddo di Ubaldo, o Ubaldi, notaio addetto all'operaio della fabbrica e compositore del ritmo commemorativo, cioè della presente iscrizione. Il Baille, seguito naturalmente da altri, interpretò nel v. 9 ĒĒNTIB per *essentibus;* ma oltre alla strana latinizzazione del participio del vb. *essere*, non badò che ne resterebbe alterata la giusta misura dell'emistichio.

La Marmora, *Itin.* I, 35; trad. it., p. 26; con parecchie inesattezze.

Spano, *Guida*, p. 105; idem.

Scano, *Cagliari medioevale*, p. 23 (facsimile) e *Cattedrale di Cagliari*, p. 12 (testo vulgato).

Rispetto a questa iscrizione, che ho ricondotta alla lezione genuina, mediante una accurata e ripetuta osservazione del marmo, mi resta solo un dubbio; se nel v. 13 si debba leggere ODO oppure ODdO: perchè la unica D incisavi appare attraversata dall'alto al basso da una linea lievemente serpeggiante, la quale, se non è una incrinatura del marmo, potrebbe essere stata nell'intenzione del lapicida un segno di abbreviazione per indicare la duplicazione della consonante.

N. 43.

« En la torre grande de la entrada del Castillo, ay otro letrero semejante a los referidos » Vico: questa iscrizione, se pur non si tratta di un errore del Vico, è perduta da molto tempo, non avendosene altri indizi.

Vico, IV, 78.

N. 44.

Iscrizione incisa in un rombo di marmo collocato sulla parte sinistra della facciata della chiesa di Nostra Signora del Pilar, anticamente consacrata a San Ranieri, in Villa Massargia, e precisamente alla sinistra della grande finestra a rosone: ivi presso, sopra la pietra della facciata, è scolpita una targa con l'aquila, stemma gentilizio dei conti di Donoratico.

✠ | EXPLET | U*m* EST HOC OP*us* | P*er* MAGISTRU*m* ARC. OCCHU*m* D*e* GAR° | NAS. M.CCC. | VII.

È inedita: fu da me trascritta dal marmo, in compagnia dei r. ispettori scolastici dott. S. Mele e G. Pinna il 28 febbraio 1905. Le lettere si leggono ora quali ho date sopra; essendovi stata passata una vernice, può esser anche stata alterata la dicitura, e stante l'altezza del marmo non se può far certo riscontro; forse è da leggere nelle ll. 4-5 *per magistrum Arlotinum*, oppure l'*ARC.*, seguito nettamente da un punto, sarà da completare in *arcitector*.

N. 45.

« Monasterio antiquissimo con titulo de Priorato, de la inuocacion de Santa Tecla, havia en la villa de Nulvi, de la misma diocesi ampuriense: esta iglesia, y sitio fue dado à los Padres Capuchinos, que fundaron en aquella villa el año de 1608 y hauiendo derribado el altar, para crecer la iglesia, allaron un cannuto de plata, lleno de la sangre de san Gauino martir turritano y ontras reliquias suyas, con esta inscripcion » Aleo; « ex inscriptione (dummodo genuina et integra sit), quae extat in antiqua S. Teclae ecclesia in pago Ampuriensis diocesis *Nulvi* appellato sita » Mattei.

EX SANGVINE S*an*C*t*I GAVINI TVRRENSIS POSITO A IOANNE EPISCOPO AN*no* M.CCC.VIII.

Vico, VI, 45.
Aleo, I, 999: *posita a Ioanne Episcopo anno 1300.*
Mattei, p. 185.

N. 46.

Chiesa di San Paolo al Camposanto, detta dei Mercedari, nel suburbio di Sassari; lastra di marmo rettangolare, murata nella facciata esterna alla destra della porta d'ingresso, ad altezza d'uomo; la iscrizione è in lettere gotiche, ben conservate, ma alquanto obliterate dall'intonaco; « letta da me e dal Bettinali nel 1900 » Costa.

✠ IN NOMINE *San*C*t*E AC INDIVIDVE TRINITATIS AMEN | ANNO INCARNATIONIS D*omi*NI M.CCCXI. AD ONOREN O*mn*[i] | POTENTIS DEI *e*T BEATE VIRGINIS MARIE *e*T BEATI PE[tri] | AP*osto*LI *e*T *San*C*t*OR*um* O*mn*IV*m* *e*T *San*C*t*AR*um* DEI HA*n*CN ECCL*esi*AM HEDIFIC[ave] | RVNT *e*T DOTAVERVNT PETRVS DE NVLA DE SAC*eri* *e*T D*omi*N[a] | CATERINA BEABVVAOBA IVGALES P*ro* REMEDIO A*n*I*m*AR*um* S[uarum] | *e*T PARENTV*m*.

Costa, II, p. 76, il quale trascurò alcune particolarità grafiche e trascrisse nella l. 5 DE SACERS; quanto alle lettere che seguono il nome di Caterina nella l. 6, egli riferisce che il Bettinali lesse *Berru ceroba*, soggiungendo « ma non parmi esatta la interpretazione », ed egli poi trascrive bCNRVVRObA: a me la seconda lettera è parsa pittosto una E, la terza una A, e la lettera settima potrebbe anche esser una N: nel resto convengo col Costa, ma non so intendere; noto però che potrebbe anche essersi voluto scrivere *de abuanoba* (= Aquanova ?).

N. 47.

« I Pisani... in Cagliari, città principale di quel regno.... edificarono un nobilissimo e sontuosissimo tempio, dedicandolo a Maria Vergine, protettrice della loro città: e perchè i posteri n'avessero notizia, fecero intagliare i seguenti versi dentro d'una pietra quadrata, e riporla nel detto luogo a perpetua memoria » Roncioni; « famoso pulpito de marmol labrado, y esculpido con varios y curiosos mysterios, assentado todo èl sobre leones muy bien facados, con una inscripcion, che dize assi » Vico: « para perpetua memoria [della traslazione della cattedra arcivescovile di Cagliari dalla chiesa di Santa Cecilia a quella di S. Maria nel Castello di Castro e della dedicazione di questa fatta il 7 novembre 1312] fixaron en el sobredicho pulpito el letrero siguiente;.. este letrero escrito en versos rudos, à lo antiguo, y esculpido en una losa grande de marmol estuvo patente hasta el año 1670, que con occasion de la restauracion del templo, se quitó el pulpito, y el dicho letrero, que traduzido en vulgar, reza lo siguiente, introduziendo que habla el mismo templo » Aleo; » nel vestibulo della sagristia della cattedrale di Cagliari » Plazza; « l'anno dell'erezione di questa cattedrale nel castello fu nel 1312, come dalla lapide, che leggesi nel passaggio che vi è dalla sagristia alla galleria, che comunica al coro » Cossu: « lapida esistente in un adito fra la sacristia ed il coro della primaziale di Cagliari, copiata dall'originale la mattina delli 9 giugno 1800 » Baille; « iscrizione che esisteva nell'interno della cattedrale di Cagliari da me esattamente copiata, ma che ora fatta in pezzi fu fatta servire ad altri usi » idem; dopo questo ricordo nessuno più vide l'iscrizione; e tutti la riferirono dai precedenti testi inesatti.

✠ CASTELLO CASTRI CONCEXIT
VIRGINI MATRI DIREXIT
ME TEMPLUM ISTVD INUEXIT
CIVITAS PISANA
ANNO CURRENTE MILLENO
PROTINUS ET TRECENTENO
ADDITOQ*ue* DUODENO
INCARNACTIONIS
REDEMPTORIS IH*es*U CHR*ist*I
DOMINI BERNARDVS GUICTI
MICHELE SCACCERI DICTI
ERANT CASTELLANI
ILLE QUI CREAUIT MUNDUM
REDDAT IUGITER IOCUNDVM
PERPETUO LETABVNDUM
COMVNE PISARUM. AMEN

Roncioni, *Istorie pisane*, ed. Bonaini, p. 681, con le varianti: 1. *collegit*, 3. *invexit*, 6. *tercenteno*, 7. *adiutoque*, 11. *Scaccieri*, 13. *perpetue:* ivi è aggiunta la versione in endecasillabi italiani di Ranieri Trotti pisano.

Vico, V, 13; con molti errori.

Aleo, II, p. 524; idem.

Plazza, n.° 8, che ne dà la trascrizione esattissima.

Cossu, *Della città di Cagliari*, p. 45, testo lacunoso e scorretto; ripetuto dal Thyndale, *The Island of Sardinia*, t. III, p. 93.

Mss. Baille, f. 10 (trascrizione a facsimile) e p. 8 (trascrizione ordinaria).

Martini, *Storia eccl.*, II, p. 77, dalle trascrizioni del Baille.

La Marmora, *Itin.*, I, p. 53; trad. it., p. 33.

Spano, *Guida*, p. 34; con i soliti errori.

Scano, *La cattedrale di Cagliari*, p. 16, riferendola all'edificazione o compimento della cattedrale di Cagliari; nell'altro suo scritto, *L'antico pulpito del Duomo di Pisa*, p. 19, la interpreta più esattamente come ricordo del dono che il Comune di Pisa fece nel 1312 alla cattedrale di Cagliari, inviando colà l'antico pulpito della cattedrale pisana; di che vedasi l'iscriz. n.° 8.

N. 48.

Monumento sepolcrale del secolo XIV proveniente dalla soppressa chiesa di San Francesco, ora conservato nel R. Museo di Cagliari; già esistente nella sacristia di quella chiesa « sopra la conca del lavatoio » Spano.

✠ HIC IACET D*omi*NA VANNVCCIA ORLA*n*DI FILIA CO*n*DA*m* MAGIS[tri Gratie Or]LA*n*DI | [et uxor . . . . .] ORELIS. A*nno* D*omini* M.CCC.XIV.

Spano, *Guida*, p. 183; dà questo testo: *Hic iacet Dona Vannucia Orlandi filia Coda Magistri gratiae* e aggiunge che « questo titolo di *Magister gratiae* è lo stesso che il *Prefetto delle grascie*, cioè dell'*annona* »!!

Scano, *Scoperte in Oristano*, p. 6, dà un facsimile del monumento, ove però mal si leggono le parole della iscrizione.

Nella prima linea, corrispondente al listello superiore del monumento si ha una lacuna di circa otto lettere, per essere caduto il pezzo di marmo relativo; nella seconda linea, o listello inferiore, il marmo è stato guastato per due terzi circa. Mi si dice dover esistere nei magazzini del R. Museo il frammento mancante, ma sinora non è stato rinvenuto. Prima dalla data si può anche leggere ...ARELIS, essendo dimidiata la prima lettera (forse *de Saltarelis?)*.

N. 49.

« Pisani... anno 1315 Lucensem civitatem expugnarunt, et publicae laetitiae signa dederunt, hanc marmoream inscriptionem in templi maximi Caralis, Castelli Castri dicti, adfigendo » Fara: « I Pisani presero Lucca;.. per che avendo descritto una tanta vittoria in tanti luoghi, la fecero intagliare dentro una lastra di marmo, e metterla nel palazzo di Lucca; ma di poi comandarono che fosse portata in Cagliari: leggonsi quivi fino al giorno d'oggi le seguenti parole » Roncioni: « porque el Castillo de Castro, o Caller era suyo, [i Pisani] mandaron poner en el frontispicio, y en frente de su iglesia, que es la de Santa Cecilia, uno destos marmoles en que se leen las palabras siguientes » Vico: « haviendo quitado un canto de marmol blanco, del palacio de la misma ciudad [di Lucca] le embiò à Caller, y para perpetua memoria de tan insiñe uitoria, le mandò poner en el frontispicio de la iglesia cathedral del Castillo de la misma ciudad, a la mano derecha de la puerta principal: y encima de la misma piedra, pusieron otra losa grande

de marmol, y en ella esculpieron el letrero siguiente » **Aleo**; « iscrizione, che leggeasi nella facciata del duomo prima che si rifacesse dal tempo degli Aragonesi, tutta di marmo, che è del tenor seguente » **Cossu**; dopo non se ne ha più menzione, certo per esser stata distrutta nell'occasione di qualche lavoro fatto nella cattedrale.

ANNO DOMINI MCCCXV. INDICTIONE XII. DIE XIIII. MENSIS IVNII DIVINA GRATIA PROCEDENTE PISANA CIVITAS VERSVS CIVITATEM LVCANAM SVA VICTRICIA VEXILLA EREXIT IPSAMQVE CIVITATEM PRELIANDO VIRILITER EXPVGNAVIT ET HVNC LAPIDEM SIC SCVLPTVM DE PALACIO CIVITATIS LVCANE FECIT PISANA CIVITAS LEVARI IPSVMQVE AD CASTELLVM CASTRI AD FVTVRAM REI MEMORIAM DESTINARI ET TEMPORE DOMINORVM MVNSI DE VICO IVRISPERITI ET BONAIVNCTE BVIDRONIS PISANORVM CIVIVM CASTELLANORVM PREFATI CASTRI PRO COMVNI PISANO FVIT CVM GAVDIO HIC INFIXVS VT ASPICIENTIBVS MEMORIA PREBEATVR AC ETIAM VT ANIMVS AMICORVM PISANI COMVNIS SEMPER CRESCAT ET AVDACIA INIMICORVM IPSIVS PERPETVO COMPESCATVR.

Fara, *De Rebus Sardois*, lib. III, p. 254.
Roncioni, *Istor. pisane*, p. 696.
Vico, V, 15.
Aleo, II, 535.
Scano, *La cattedrale di Cagliari*, p. 19

Il testo della presente iscrizione ci è stato conservato nelle varie fonti con notevoli diversità di lezione, le quali sembrano risalire a due differenti apografi, o fors'anche a tre (Fara, Roncioni, Aleo); ma non mi è parso che mettesse conto riempir di varianti queste pagine. La presa di Lucca fu il 14 giugno 1314 stile comune (cfr. documento lucchese in Vigo, *Uguccione della Faggiola*, p. 156: « anno nativitatis Domini M.°CCC.°XIIII.°, Ind. XII^a^ die xiiij Iunij »), correndo la indizione XII.^a^, quindi, in corrispondenza all'era pisana, la data dell'iscrizione doveva essere ANNO DOMINI MCCCXV. INDICTIONE XII. DIE XIIII. MENSIS IVNII, dalla quale divergono, più o meno, i testi sovraindicati.

N. 50.

« Anno sequenti, Pisani insignem, apud Montem Catenum, victoriam adepti magna laetitiae signa in Sardinia dedere, et in fronte caralitani templi lapidem hoc modo inscriptum adfixere » F a r a ; « siccome i Pisani fecero menzione della presa di Lucca, così non volsero che questa battaglia [di M. Catini] si leggesse solamente sulle carte, ma avendola fatta intagliare e scolpire dentro di una grande pietra, commessero che fosse dove di già l'altra che conteneva l'acquisto di Lucca [cfr. n.º 49]; vedesi fino al giorno d'oggi in Cagliari questo marmo, con una lunga iscrizione di tal tenore » R o n c i o n i ; « la mandaron [la vittoria di M. Catini] los Pisanos, como solian, poner escrita en unos marmoles por muchas partes de su señorio, como parece en uno dellos, que està en el mismo frontispicio de la iglesia de Santa Cicilia del castillo de Caller » V i c o ; « de donde [dal luogo della vittoria] quitaron un canto quadrado de marmol blanco, y para perpetua memoria de tan insiñe victoria lo remitieron à Caller, para que se fixasse en el frontispicio de la iglesia cathedral del castillo de la misma ciudad, como oy se vee à la mano esquierda del portal principal, con la inscripcion, y letrero siguiente » A l e o ; dopo non ne è fatto più ricordo, essendo stata distrutta forse con la precedente.

ANNO DOMINI MCCCXVI. DIE XVIII. AVGVSTI DOMINO HVGVCIONE DE FAGIOLA PISANE CIVITATI FELICITER PRESIDENTE COMVNE PISANORVM CVM ESSET IN OBSIDIONE CASTRI MONTIS CATENI LVCANI DISTRĪCTVS CVM SVO EXERCITV TRIVM MILLIVM EQVITVM ET TRIGINTA MILLIVM PEDITVM ET PRINCEPS DE TARANTO ET PETRVS TEMPESTA FRATRES REGIS ROBERTI ET CAROLVS EIVSDEM PRINCIPIS FILIVS CONGREGATO EORVM EXERCITV MILITVM ET PEDITVM FLORENTINORVM SENENSIVM REGNICVLORVM ET OMNIVM ITALORVM GVELFORVM QUI QVATOR MILLE EQVITES ET QVINQVAGINTA MILLIA PEDITVM CENSEBANTVR VENISSENT AD DICTAS PARTES PRO MVNICIONE DICTI CASTRI INITO HINC INDE PRELIO EOS EORVMQVE EXERCITVM POSVIT VIRILITER IN CONFLICTVM IN PLANITIE BVGGIANI SECVS RIVVM VALLIS NEBVLE IN QVO CONFLICTU DEGENTE GVELFORVM FVERVNT GLADIO PEREMPTI VLTRA VIGINTI QVINQVE MILLIA PEDITVM CAPTI VERO FVERVNT VLTRA TRIA MILLIA GENS AVTEM PISANA TOTA QVASI FVIT INCOLVMIS ET ILLO DIE CASTRVM MONTIS CATENI ET PLVRA ALIA CASTRA PARTIVM INIMICORVM PERVENE-

RVNT IN FORCIA PISANI COMVNIS DE QVA VICTORIA DEO EXCELSO EIVSQVE MATRI BEATE VIRGINI MARIE GRATIAS REFERIMVS. HIC QVIDEM LAPIS POSITVS EST TEMPORE SAPIENTIS VIRI DOMINI LEVBI IVRISPERITI CASTELLANI CASTELLI CASTRI PRO REPVBLICA PISANA EODEM ANNO DE MENSE OCTOBRIS.

Fara, *De rebus sardois*, lib. III, p. 255.
Roncioni, *Istor. pis.* p. 705.
Vico, V, 15.
Aleo, II, 538.
Scano, *La cattedrale di Cagliari*, pp. 19-20.

Di questa iscrizione abbiamo un doppio testo, quello del Roncioni e quello dei tre storici sardi; quest'ultimo più fedele nei particolari ortografici all'originale, che nella trascrizione mandata al Roncioni era stato alquanto alterato: ma la sostanza dei testi è identica.

Quanto alla data, essendo certo che la battaglia di Montecatini fu il 29 agosto 1315 (cfr. Vigo, *Uguccione della Faggiola*, p. 79), quella del marmo cagliaritano era certamente errata, a meno che il compilatore della notizia non abbia scambiato il giorno di un'azione iniziale (per es. l'arrivo degli Angioini sotto Montecatini) col giorno della rotta: ma l'*illo die* che segue sembra escludere questa ipotesi, si che sarà da correggere il testo dell'epigrafe leggendo DIE XXVIIII.

Rispetto al numero dei combattenti le cifre date dall'epigrafe si avvicinano a quelle registrate nelle fonti più autorevoli (cfr. Vigo, p. 93), chè sarebbero stati appunto 3000 cavalieri e 30000 pedoni nell'esercito ghibellino, e 5000 cavalieri e 50000 pedoni nell'esercito guelfo: si che l'unica differenza sarebbe di mille cavalieri dalla parte dei guelfi; ma 4000 cavalieri assegna agli Angioini, come l'epigrafe, anche la *Cronica di Pisa* in Mur. *RR. II. SS.* XV, 994, e *quinque* abbreviato potè esser letto per *quatuor*. Più gravi divergenze abbiamo nelle cifre delle perdite: oltre 25000 morti e 3000 prigionieri; ma il numero è troppo disforme da quello delle fonti pisane che è di 10000 morti (*Cronica di Pisa*, ivi, 995; *Breve vetus antianorum* in Vigo, p. 174), si che deve credersi sia occorso errore nella lettura del marmo, che forse portava *X. millia*; per i prigionieri la cifra risponde a quella della *Cron.* (« più che *mille cinquecento* quelli che vennero in forza delli Pisani, e gli altri che funno presi nelle contrade... si pregiarno bene *altrettanti* »).

N. 51.

Iglesias, iscrizione in un angolo del cortile della casa del canonico Antioco Cossu, Vico Monte n.° 10, tutta incalcinata in modo che ne ho potuto rilevare pochissime parole.

HOC INCEPTV*m* FUIT T*em*P*o*R*e* D*omi*NO[rum Donati Si]|CCHA·MERENDE *e*T IOH*ann*IS DE BELLOMI RECTOR*um* UI | LLE ECCL*es*IE D*e* SIGIERO P*ro* CO*mun*I PIS*arum e*T DO*mi*NI GUILLEL[mi de O]RLANDIS IUDICIS *e*T ASSESSORIS S*upra·scrip*TE UI[lle Ecclesie] | P*ro* PREDICTO COMUNI SUB ANNIS DOM[inice incarnationis] | MILLESIMO CCC XXIII. INDICTIO·NE Q[uinta] | DE MENSE MADII EXISTENTIBUS M . . . . . . | BENCIUEN*n*IS CIOLO FORMENTINO [et Iohan | n] E NUTO OPERARIIS P*ro* PREDICT[o comuni | pi]SANO.

Inedita.

Nissardi, facsimile: dà alcune lezioni incerte alla fine della l. 1 e a mezzo delle ll. 2 e 3.

Pintus Seb., trascrizione ms., fatta anteriormente all'incalcinamento della pietra, e restituzione congetturale; la quale si appoggia specialmente al documento 5 febbraio 1324 che ricorda Donato Seccamerenda e Giovanni Bellomi come rettori di Villa di Chiesa (= Iglesias): cfr. Baudi di Vesme in *H. P. M.*, tom. XVIII, p. 382; ivi stesso, p. 366, altro documento ecclesiense del 20 agosto 1322 relativo a Guglielmo de Orlandis. In fine alla l. 2 il Pintus legge *RECTORU;* ma l'ultima lettera è la iniziale di *Uille*, quindi la *R* che la precede doveva esser tagliata per segno di abbreviazione; in principio della l. 7 egli dà *OC MENSE*, ma dal facsimile del Nissardi appare evidente la DE; in fine alla l. stessa il Pintus ha una T,.. che spiega *Tunc*, e certo è bella lezione, ma a me e al Nissardi parve piuttosto da leggere M... e che sia il nome del 1° dei tre operai,... figlio *di Bencivenne:* sicchè il 2° sarebbe *Ciolo formentino*, e il 3° difficilmente un *Benvenuto*, più probabilmente un *Giovanni Nuto*, poichè prima della parola *Nuto* è distintissimo un punto: il Pintus qui legge *O. MUTO*, ma certo erroneamente.

N. 52.

« Letrero del castillo de la ciudad de Iglesias, el qual leyó P. Vidali y P. M.[o] Pistiz claustral de Iglesias » Racc. Igl.: « iscrizione posta sull'architrave della porta del castello di Salvaterra » Baudi di Vesme; io l'ho ricercata invano, nè ad Iglesias alcuno seppe darmi indizio della sorte toccata al marmo.

IN NOMINE D*omi*NI IESV CHRISTI AMEN ANNO INCARNATIONIS EIVSDEM MCCCXXV. INDICTI*one* VII. KAL*endis* MARTII INCEPTVM EST CASTELLVM CASTRI REGALIS VILLE ECCLESIE REGNANTE IN SARDINIA FELICISSIMO PRINCIPE D*omi*NO IACOBO DEI GR*ati*A ARAGONVM REGE EXISTENTE CVM GRA*n*DIBVS PROST*r*ATORE SERENISSIMO D*omi*NO INFANTE ALFONSO IPSIVS PRIMOGENITO GVBERNATORE EXISTENTE IN SARDINIA NOBILI VIRO BERINGARO CARROZ EXISTENTE COMVNITATIS CAPINEO . . . . .

Racc. Igl., n. 3; ove alla iscrizione seguono le parole: « ilo de mas no se puede ler », ma anche quello che si poteva leggere fu letto in più d'un luogo con poca esattezza; in fatti in questa trascrizione manca la parola *eiusdem*, e furono malintese le note dell'indizione e del giorno che dovevano essere segnate nel marmo così: *indict. uii. kal'. martii*, e, scambiate le due prime cifre *ui* per *iu*, attribuita quest'ultima all'indizione (divenuta così la *IV)* e assegnata di conseguenza la *i* rimanente alla data del giorno, creando una notazione cronografica *Primo Kalendas Martii* (così ha l'apografo della Racc. Igl.) che è inammissibile, invece della regolare *Kalendis Martii*, per dire il 1° giorno di marzo.

Angius nel Casalis, VIII, p. 397.

Spano, nelle note all'*Itinerario* di A. La Marmora, p. 146, nota 2, dà il testo alterato, cioè con la mancanza di *Amen* nella formula iniziale, con le note cronografiche *Indict. IV. Kal. Martii* e con l'omissione dell'*existente* dopo *gubernatore* e dopo *Carroz*.

Baudi di Vesme, p. 396, n. XXXVIII: riproduce il testo dello Spano e attribuisce la iscrizione al 28 febbraio 1325; ma, lasciando stare

la questione del giorno, è certo che nel comporla si seguì lo stile pisano, e l'indizione VII. corrisponde appunto all'anno 1324 dell'era comune.

Il punto più oscuro della iscrizione è là dove leggono tutti *cum grandibus prostratore* (Racc. Igl. *gradibus prostatore);* poichè qui è senza dubbio nascosta la lezione vera non saputa cogliere da chi lesse il marmo: sospetterei un *cum gratia Regis administratore* o qualche cosa di simile. Ad ogni modo va notato che quattro persone investite di pubblica autorità erano ricordate nell'epigrafe: la 1ª cui si riferisce il participio *regnante* è Giacomo II d'Aragona; a ciascuna delle altre tre è premesso il participio *existente*, e sono la 2ª, Alfonso IV, principe d'Aragona, che nel 1324 occupava già Iglesias e reggeva in nome del padre le terre tolte ai Pisani, la 3ª Berlingero Carroz governatore per gli Aragonesi nelle terre medesime, e la 4ª il capitano preposto alla comunità di Iglesias, il nome del quale non fu saputo leggere sul marmo.

N. 53.

Iscrizione, ora perduta, già esistente nella distrutta chiesa di S. Francesco in Cagliari; « scolpita in un masso calcare, appartenente al sepolcro di Mariano Amirato che trovavasi nel vano della chiesa, presso la cappella di S. Antonio di Padova, a man sinistra di chi entra o poco lungi di là verso l'ingresso della chiesa:... l'iscrizione trovavasi scolpita lungo i quattro lati del masso calcare, ornato in cima dello stemma gentilizio di quel celebre personaggio, del quale scudo, a triangolo curvilineo, non veggonsi a destra che tre pali, rimanendo il restante poco visibile e molto logoro » Nissardi.

✠ HIC IACET DOMINUS R . . . . . | MARIANUS AMIRATOR Q*ui* OBIIT [anno domini m.cc]C.XX.VIIII. | [indicione xii die . . . mensis . . . . . | cuius anima requiescat in pa]CE. AMEN.

Nissardi, *Arch. Stor. Sardo,* I (1905), pp. 219-220: egli compie nella l. 1 *R*[*everendissimus*], supplemento su cui resto alquanto dubbioso; e nella l. 2 ho OBBIIT mentre più probabilmente il marmo portava Q. OBIIT.

Sopra Mariano Amirato, inviato nel 1321 da Ugo II giudice di Arborea al re Giacomo II d'Aragona, cfr. Tola, *Dizion. biogr.*, Torino, 1837, I, p. 73.

N. 54.

Iscrizione in un [illegible] trovato nell'altare magg[illegible] della chiesa parr[illegible] di Mulargia, nel territorio di Sassari.

M.cccxxxij. Nos Gonarius dei gratia episcopus Othanensis consecravimus ecclesiam istam ad honorem dei, beate Virginis Marie, beate Marie Magdalene, beate Elene. xvj. die mensis iunii.

Martini, *Stor. eccl.*, III, p. 369 (l. *beatae*... *Mariae*,... *Magdalenae*,... *Elenae*).

La consacrazione delle chiese, di regola, si faceva in giorno festivo: il 16 giugno del 1331 fu Domenica; quindi la data dell'iscrizione è certo secondo lo stile pisano, usato lungamente nella Sardegna settentrionale.

N. 55.

« Nella distrutta chiesa di S. Paolo che nel 1854 fu destinata per camposanto dei colerosi vi stava un'iscrizione che ora riposa nel R. Museo di Cagliari: essa era incastrata nella facciata » Spano: ora è nel R. Museo di Cagliari, proveniente appunto dalla chiesa di S. Paolo.

✠ A*nno* D*omini* M.CCC | XXX.VII. OPERA | RIV*s* MASTRO AIDE | DEO E UENESIONEG | MRA OPERE *San*C*ti* PAULI.

Spano, *Bull. arch.*, a. X (1864), p. 156; che da ll. 3-5: HIDA | DEO. CISENAS. IONEG | ARA OPERA, e nota: « L'iscrizione non data l'epoca della fondazione della chiesa, perchè questa è molto più antica prima della fondazione del Castello di Cagliari. Crediamo dunque che essa riguardi o l'erezione della facciata, oppure a qualche ristauro che venne eseguito in essa chiesa, essendo operai, o sovraintendenti alla fabbrica un tal mastro Idadeo

Cisenas, e Ioanne Gara, che sembrano nomi forestieri, almeno il primo ». Il nome del primo è certamento *Aidedeo* (cfr. *Dietaiuti);* ma le lettere che seguono, le quali ho io stesso rilevate dal marmo, in una diligente ispezione fattane in compagnia di Romualdo Loddo, non intendo che possano significare.

N. 56.

Iscrizione che esisteva nell'antica chiesa di S. Salvatore fuori della città d'Iglesias, trasportata nel 1614 alla cattedrale della stessa città, con le ossa dei morti che essa ricopriva; « con el letrero siguiente » Aleo; ora non più esistente.

[✠ Hic iacet Bacciameus cond*am* Iacobini ✠ Anno Domini M.CCC.XXX.VIIII.]

Aleo, I, 122, raccoglie, dalle scritture di polemica agiografica già indicate, la notizia che san Iacopo apostolo, nella città greca di *Flos Mundi* (= Iglesias), avrebbe convertiti i santi Iaumeo e Iacorio, i corpi dei quali portati nel 1339 nella chiesa del Salvatore furono trovati nel 1614 e trasferiti nella cattedrale di Iglesias, insieme con la iscrizione che egli dà in questa forma: ✠ HIC IACENT BA. CC. IAVMEVS. SANT. IACORIVS ✠ A. D. MCCCXXVIIII; ove manifestamente abbiamo l'alterazione o la cattiva trascrizione della epigrafe sepolcrale di un Bacciameo (figlio di Iacobino ?), assai probabilmente un pisano vivente nell'isola.

Racc. epigrafica aggiunta al Bruni, *De reliquiis Sardiniae*, n° 47, in questa forma, senza alcuna indicazione di provenienza nè di attuale esistenza: ✠ ANNO DOMINI 1339 | HIC IACENT BEATA | CORPORA IAVMEI | ET IACORII.

N. 57.

« Iscrizione ritrovata in una chiesa rurale presso il villaggio di Lei » Martini; scritta certamente sopra una delle solite cedole membranacee, che si trovano riposte in tubetti metallici nell'altar maggiore delle chiese.

Nos frater Silvester dei gratia episcopus Othanensis consecravimus hanc ecclesiam ad honorem archangeli Michaelis beatissimi in quo altari recondimus reliquias sancti Francisci confessoris anno M.cccxl. 16 maii.

Martini, *Stor. eccl.*, III, p. 371.

Nel 1340 il 16 maggio era martedì; sì che l'iscrizione, se pur la data fu ricopiata esattamente, sarà da riferire al 1339, in cui il 16 maggio era la vigilia di Pentecoste.

N. 58.

Iscrizione conservata nel R. Museo di Cagliari, forse proveniente dalla distrutta chiesa di S. Francesco della stessa città.

(Stemma gentilizio con un cervo)	NOBIL*is* G*uillelmus* DE CERUILIO*n* | E GUB*er*NATOR M*e* FI*er*I FE | CIT	(Stemma gentilizio a quattro bande orizzontali)

HIC SUNT OSSA NOBILIS DOMINI | GERALDI DE ANGULARIA Q*ue* SUNT | TRANSLATATA A*n*NO D*omi*NI M°CCC°X°LII° | CUI*us* A*n*I*m*A REQ*ui*ESCAT I*n* PACE AME*n*.

Mss. Baille, f. 19 (facsimile), senza indicazione di collocazione ma insieme con la epigrafe di Guido de Dono del 1410.

Il Fara, *Chor.* lib. II, p. 56, narra che la città di Sassari « fuit anno circiter 1342 a Guillelmo Cerveliono prorege et Raymundo Montpavone gubernatore insigni arce munita » e nel *De reb. sardois*, pp. 283, 285, 309, 310, dice che Guglielmo fu fatto viceré in Sardegna e Corsica dal re d'Aragona nell'ottobre 1339, ma non potè venire nell'isola; fatto poi nuovamente viceré nel giugno 1341, assunse l'ufficio e lo tenne fino al 1347, che morì in battaglia e fu sepolto nel castello di Goceano; con lui militava un figlio di nome Gerardo. Ora nel marmo abbiamo il nome indicato con la iniziale *G.*⁹ e poichè è manifesto il segno di *-us* finale, il nome non potrebbe

essere che *Guillelmus* o *Gerardus*: di quest'ultimo però non sappiamo che avesse ufficio tale da essere chiamato *Gubernator*. La serie dei governatori di Cagliari comincia nel 1359 con Ximen Perez (cfr. Fara, *De reb.*, p. 311); ma nulla vieta di credere che fin dal 1342 il viceré di Sardegna avesse anche le speciali funzioni di governatore di Cagliari, come accanto a lui si aveva uno speciale governatore di Sassari.

N. 59.

Chiesa di Santa Maria di Betlemme, presso Sassari; « lapide nel corridoio, all'uscita della sacristia verso il cortile » Costa.

✠ HIC IACET D*omi*NA ELICSE*n*DIS C*ondam* | VXOR VEN*er*A-BILIS GALEA*r*DI D*e* NATA Q*ue* | OBIIT XX. DIE NOVE*n*B*ri*S AN*n*O | *Domini* M.°CCC.°XL.II. CUI*us* A*n*I*m*A R*e*Q*ui*ESCAT IN PACE | ET PETIT P*ro* ELEMOSINA PAT*er* NOST*ros*.

Costa, II, p. 50, che lesse nella l. 1 DÑA ELIOSEDIS e nella l. 2 D̄NAGA, e riferì un'anteriore trascrizione del Sisco: *Hic iacet donna Elias Zeredis et usor venerabilis Taleadi de Nata que obit de 20 die novembris an. dom. 1342 cuius anima requiescat in pace, et petit pro elemosina Pater noster.*

Elisenda è nome personale derivato da *Elisa*, sull'analogia del tipico *Melisenda*, schiettamente medioevale.

N. 60.

Già nella distrutta chiesa di San Francesco, dei Minori conventuali, in Cagliari, ricoperta in parte dai lastroni del pavimento del pronao; ora nella soglia della porta d'ingresso del santuario di Santa Maria di Bonaria, nel suburbio cagliaritano. È in lettere gotiche e intramezzata da una targa con lo stemma dei sei monti sovrapposti in tre righe di tre, due, uno, in cima al più alto la croce.

✠ HOC EST SEPVLCRVM | D*omi*NI VIRI LAPI D*e* SALTAR | ELLI DOTTORIS LEGVM | D*e* FLOR*entia* INDUTI IN MOR-TE H*ab*ITV FR*atru*M M*in*OR*um* | [qui obiit anno Domini M.ccc.....]

Era inedita e fu da me segnalata al Nissardi che la trascrisse il 27 febbraio 1905, e poi la pubblicò e illustrò nell'*Arch. stor. sardo*, I (1905), pp. 210-220.

Poichè la targa, o meglio il circolo che la comprende non si chiude al livello della l. 4, è manifesto che la iscrizione doveva avere una l. 5, assai probabilmente con la data della morte, che deve essere accaduta dopo il 1320 (in Dante, *Par.* XV, 127, il Saltarelli sembra accennato come vivente).

N. 61.

« En la iglesia de Santa Clara de Oristan, donde se ve su sepulcro [di Costanza] con este letrero » Vico; « nella chiesa di S. Chiara di Oristano » Baille; « iscrizione mortuaria di una giudicessa ignota, che prima era fabbricata nella parete a sinistra entrando nel corpo della chiesa, e poi tolta nel rifarsi il coro, e ritirata dalle monache dentro il monastero » Spano; « iscrizione scolpita su lastra marmorea che trovasi nella chiesa delle Clarisse ad Oristano » Nissardi; ora è nel muro interno a sinistra dell'ingresso della chiesa, ivi trasportata dal muro interno a destra ove è la porticina che immette nel convento.

✠ HIC IACET EGREGIA DO | MINA CONSTANCIA DE SA | LUCIIS OLIM IVDICISSA | ARBOREE QVE OBIIT DIE | XVIII. MENSIS FEBRVARII | ANNO DOMINI MILL*esimo* | CCC. QVADRAGESI | MO OCTAVO.

Vico, V, 81.

Mss. Baille, f. 4 (facsimile).

Spano, *Mem. sulla Badia di Bonarcadu*, Cagliari, 1870, p. 33: « Le ultime tre linee sono intersecate da uno stemma bipartito, in quello a sinistra vi è un albero, stemma parlante di Arborea, ed in quello a destra quattro bandelle in lungo traversate da altre due orizzontalmente, che sarà forse lo stemma della famiglia dei Salucii dai quali era oriunda questa giudicessa ». Secondo lo Spano, si tratta di Costanza moglie di Ugone IV (1321-1336).

Nissardi, *Bull. bibl.*, III, p. 72, che la riferisce alla moglie del giudice Pietro III de Serra Visconte di Basso; cfr. Miret y Sans, *Los Vescontes de Bas*, Barcellona 1901, p. 103 e Lutzu nel *Bull. bibl. sardo*. III, p. 37.

N. 62.

« Dell'antica chiesa [cattedrale di Oristano] oggi non rimane altro che l'abside dietro del moderno coro... Rimane pure intiera la cappella dell'Annunziata e del Rimedio coi muri laterali, in cui esiste a sinistra una lapide marmorea con epigrafe in lingua nazionale » Spano; bellissima lastra di marmo infissa alla destra dell'altare dell'Annunziata nella cattedrale di Oristano.

IOBIA : AD : DIES : VIII : DE : MAIV : | DE : M° : CCC : XLIX : MORIVIT : MESSER : | PHILIPO : MAMELI : DOTORE : DE : DECRE | TV : ET : DE : LEGE : ET : CANONICV : DARBAR | ET : IAGHET : CVGHE : SOSSA : SVA :

Spano, *Bull. arch.*, a. VII (a. 1861), p. 181, e a. X (1864), p. 164: che dà alla l. 3 DE DERE | TV, erroneamente. Nella l. 2 *morivit* = morì; 5 DARBAR = D'Arbar[ea]; 6 *iaghet* = iacet; *cughe* = qui, *hucce; sossa* = s'ossa, le ossa.

N. 63.

« Statuetta [di vescovo, nei magazzini del convento dei Francescani in Oristano] poggiante su uno zoccolo ottagono, avente in bei caratteri gotici incisa la seguente iscrizione » Scano: dalla forma dei caratteri parrebbe appartenere alla metà del secolo XIV, certo non è anteriore.

✠ NINVS : MAGISTRI : ANDREE : DE PISIS : ME FECIT.

Scano, *Scoperte artistiche in Oristano*, p. 6.
Id. *La cattedrale di Cagliari*, p. 12.

N. 64.

« Lastra di granito nella chiesa di S. Maria, in caratteri gotici antichi » Costa; è nella chiesa di S. Maria di Betlemme, e riesce di difficile lettura per essere collocata dietro il pulpito, e fra le linee 1-2 e 3-4 ha due targhe con il medesimo stemma (tre torricini o tre merli?)

HIC SITA ✠ SVNT VENERABILIS | D*omi*NI G̅. DE ROCHA S | ALVA OSSA Q*ui* OBII | T AN*n*O D*omi*NI M.°CCCXXXXVIII.

Costa, I 2 e II 50: « il Sisco la riporta, dicendo che era altrove perchè in quel tempo i morti non si seppellivano in chiesa; egli legge: *Hic iacet ossa Domini de Rochas obiit* » ecc. Ho dei dubbi sulla lezione delle prime parole: *Hic* è ben certo; poi segue una *S* con alcune lettere in nesso, poi la croce, indi tre o quattro lettere che anche nella trascrizione a facsimile del Costa sembrano corrispondere a *sunt:* ma potrebbe forse leggersi anche diversamente *SVNT SITA*.

N. 65.

Frammento di iscrizione in belle lettere gotiche della metà del secolo XIV, murata al rovescio sulla parete esterna del lato ovest del Duomo di Cagliari; sormontata da una mezza luna.

[✠ Hoc est s]EPULCRU*m* : ORLANDI | . . . . COP*er*TORIARII.

Inedita.

N. 66.

« Nel chiostro di S. Francesco di Oristano » Baille: la chiesa antica di S. Francesco fu demolita nel 1835 e allora andarono perdute molte lastre di marmo con iscrizioni, secondo che mi ha attestato il padre Marras; invano ho ricercato questa nel convento e nell'annessa caserma.

HIC IACET LAVRENCI*us* VERAXHI | FILIVS *con*DAM Do*mi*NI MARIANI QVI | OBIIT S*e*C*un*DA DIE MENSIS AP*ri*LIS | ANNO D*omi*NI M.°CCC.°LX.°III. CVI*us* A*n*I*m*A | REQVIESCAT IN PACE.

Mss. Baille, f. 4. Lo stemma delineato a piè dell'epigrafe porta una croce, una stella e le lettere AR in nesso. L'ultima parola della l. 1 data proprio così dal Baille, potrebbe essere una mala lettura di VICECOM.; nel qual caso si tratterebbe di uno dei Visconti di Basso, figlio di Mariano III.

N. 67.

Iscrizione in pergamena per la consacrazione della chiesa di S. Giorgio di Atzara nella diocesi di Terralba.

In su altari de santu Iorgi in honori de is santu Iorgi martiri santu Iulianu conte et santu Iuvenali in tempus de messer Gunar presente archiepiscobu de Arborea fuit consegrada per messer Fennis episcobu de Terralba a di v. de decembre anno M.ccclxxxvj.

Martini, III, p. 363, nota 5, da un'attestazione dell'arcivescovo di Oristano Fontana del 14 giugno 1745.

Il nome del vescovo è probabilmente sbagliato, invece di *messer Francis*

(= Francesco Pasarino, che già era vescovo di Terralba nel 1378, cfr. Eubel, I, p. 505).

Sospetto che la data del giorno sia errata; certo non corrisponde a giorno festivo sia che si prenda l'era comune, sia la pisana.

N. 68.

Iscrizione in pergamena per la consacrazione della chiesa di S. Antonio di Mores; « vasetto di bronzo con dentro una striscia di pergamena, che fu trovata dai muratori nel disfarsi la chiesa di S. Antonio Abate nell'estremità nordica del villaggio per ritirar le pietre onde riformare l'oratorio di S. Croce » Spano.

Anno Domini Mccclxxxviij. ix iunii consecrata fuit ecclesia Sancti Antonii de villa de Mores in honorem Sancti Geronimi et reliquie sepulcri Dominici et aliorum Sanctorum per Rev*eren*dum patrem dominum Jacobum de Arestano ep*iscop*um Sorranum.

Spano, *Bull. arch. sardo,* a. X (1864), p. 156. Nel 1388 il 9 giugno cadde in martedì; invece nel 1387 fu la seconda domenica dopo Pentecoste: probabilmente quindi l'iscrizione è datata secondo lo stile pisano.

N. 69.

Iscrizione in pergamena per la consacrazione della chiesa di Tramatza nella diocesi di Oristano, rinvenuta nel 1885 « nella mensa dell'altar maggiore », Nissardi.

Milleximo ccc°lxxx°viij° die x^{a}v^{a} Septembris Consecrata fuit Eccl*es*ia sancte M*ar*ie magdalene in honore Sancte M*ar*ie magdalene in primo altare et in honore Sancti Salvator[is] et sancti Geminiani qua Eccl*es*ia fuit co*n*secrata per fratrem C*hrist*oforu*m* Alense^{i}m in tempore Reu*er*endi d*om*ini Leona*r*di Archiepiscopi Arborensis die *et* an*n*o ut [supra].

Nissardi, *Bull. bibl. sardo*. II. p. 55.

Il mio testo è ricavato da una nitida fotografia, procuratami dal Nissardi stesso. Questa iscrizione è probabilmente datata secondo lo stile pisano: infatti nel 1388 dello stile comune il 15 settembre fu martedì, invece nel 1387 cadde in domenica.

N. 70.

Iscrizione in una scheda cartacea per la consacrazione di una chiesa del territorio di Milis: « astuccio di argento che contiene una scheda papiracea... scoperto da un tal Michele Troga che ce lo mandò per legger l'iscrizione alquanto abbreviata e vergata in carattere del tempo » Spano.

Anno domini Mccclxxxviiij. die ix augusti. Venerabilis in Christo pater et dominus frater Franciscus Paganelli Episcopus Terralbensis consacravi hoc altare et ecclesiam ad honorem sanctorum Johannis Baptiste, Michaelis et Gregorii.

Spano, *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'a. 1874*, Cagliari, 1874, p. 22, che aggiunge: « di questa chiesa non è rimasta memoria del sito preciso dove sorgesse; ma la scheda è preziosa perchè accresce di un nuovo vescovo la storia di quell'antica cattedrale già soppressa fin dal secolo XV ».

Nel 1388 il 9 agosto era domenica; invece nel 1389 fu lunedì: dunque anche qui è probabile che la datazione sia stata fatta secondo lo stile pisano. Il cognome *Paganelli* sarà cattiva lettura di Pasarini (cfr. n.° 67).

N. 71.

Chiesa presso Bosa « entre otras cosas antiguas tiene una devota imagen del arcangel san Gabriel.... reza su letrero escrito con letras de oro goticas, que dize aissi » Vico.

QVESTO ANGELO GABRIELLE FECE FARE DISCRETO VIRO DONNO SIMONE DA SASSARI 1390.

Vico, VI, 57. Se l'iscrizione fu riferita esattamente, la tavola dell'arcangelo Gabriele dovrebbe essere stata opera di un pittore toscano.

N. 72.

Nel chiostro di S. Maria di Betlemme, presso Sassari, lapidetta a caratteri gotici della fine del secolo XIV, di rozzissima fattura e di lettura assai difficile; « lapide sotto le arcate del cortile » Costa.

✠ AM*en* ⁝ IAC*et* ⁝ DONA ⁝ | GVILL*elm*A. SIMONE ⁝ MU | LER ⁝ G*ir*A*r*D*i* ⁝ | DE ✠ NIG*r*✠IS | GENOUES*e* ⁝

Costa, II, p. 50, la trascrisse così: IACCAC ⁝ DOÑA ⁝ | GHYLĀ VMONE ⁝ MV | LER ⁝ C X ⁝ | OE✠P GI✠N | GCISOVNR. Uno stemma divide a mezzo le ultime tre righe e raffigura un castello merlato con larga torre centrale.

N. 73.

Nel santuario annesso alla chiesa cattedrale di S. Giorgio di Suelli, « frammento di lapide che avvi fabbricata al lato destro della facciata dello stesso santuario, la qual lapide sarà stata collocata nel pavimento, o nel muro interno delle navate, che fu distrutto quando s'ingrandì la chiesa » Spano.

CORPVS ALBERTI . . . . . | HIC OI ANTEA FVIT . . . . .

Spano, *Bull. arch. sardo*, a. IX (1863), p. 11. Il santuario, ove è tradizione che si conservi il corpo di san Giorgio, è opera posteriore di molto alla Cattedrale, che sarebbe stata innalzata nel 1113: il frammento può essere anche del secolo XV; invece di OI forse è da l. VBI.

N. 74.

Lastra di tomba terragna, di marmo bianco, proveniente dalla soppressa chiesa di S. Francesco (« prima cappella a destra dedicata alla Annunziata, nel pavimento » Spano) in Cagliari, e ora conservata nel R. Museo cagliaritano; vi è raffigurato in rilievo un uomo in costume pisano del secolo XIV, con uno stemma gentilizio ripetuto ai due lati della testa: l'iscrizione è in caratteri gotici rilevati lungo il listello corrente ai quattro lati, e qua e là un po' corrosa: la maggior corrosione è nel listello laterale destro, ove sono scomparsi i segni di abbreviatura.

HIC IACET. CO | RPUS. NOBILIS. UIRI. DOMINI. GUIDO. DE. DONO. MERCATORIS. DE. CASTRO. CALLE*r*IS | QUI. OBIIT. ANNO. D*omi*NI. MCCCCX. IN | DICTIO*n*E. III. DIE. XII. MENSIS. DECE*n*BRIS. CUIUS. ANIMAM. REQIESCAT. IN PACE. AMEN.

Mss. Baille, f. 19, trascrizione senza alcuna didascalia; dove il *MCCCCX* risulta da correzione sopra una primitiva lettura *MCCCX*.

Spano. *Guida*, pp. 172-193, che invece di *De Dono* leggesi *Dedoni*, famiglia cagliaritana.

Scano, *Cagliari medioevale*, p. 113: riproduzione della lastra tombale, ma senza che vi si legga l'iscrizione.

Probabilmente nella l. 2 sopra GVIDO era un segno finale di abbreviatura si da dare la retta lezione GVIDO*nis*; ma non è escluso trattarsi di un errore del lapicida, o del dettatore dell'iscrizione. Difficilissima è la lettura dell'anno, che per altro, a considerare attentamente la forma delle lettere (quattro C addossati, di cui solo l'ultimo col taglio verticale esterno), finisce per apparir manifesto; del resto l' indizione toglie ogni dubbio.

N. 75.

Iscrizione nella tavola dell'altare maggiore della chiesa di Saccargia: sopra vi è uno stemma con mitra abaziale, e a due colombe che bevono in un calice, e sotto altro stemma a due pali bianco e rosso.

HOC OPP^{VS} FACTVM FVIT | TEMPORE R*evere*NDI NICOLAI | FE*r*DA ABA^{TIS} MON SACRAA^{RIC} COAIR | [*o*]PERARII. ANNI. PRESENTIS. MILLESIM[i] | CCCCXVI. A NAT*ivitate* D*omi*NI.

Traggo questa iscrizione da un apografo del Nissardi, ove non è ben chiara la dicitura della l. 3: forse *monasterii Sacargie?* Ma già lo Spano, *Bull. arch. sardo*, a. VII (1861), pp. 40-41 l'ha riferita con questa lezione: *Hoc opus facta fuit tpore D. Doni Jacobi Leda abati monasterii die VII. Novembris MCCCCLXV nativitatis Doni:* che sembra essere una trascrizione piena di inesattezze.

N. 76.

Chiesa di S. Lussorio presso Fordongianus, l'antico *Forum Traiani:* « aedibus divo Luxorio sacris in loco. ubi pro Christi nomine fuit decollatus, in quibus huiusmodi inscriptio cernitur » Fara; « en Fordongiano lugar del contado de Seduli... se pusò una losa que oy se vé con estas palabras » Vico: « nella porta maggiore vi è incastrato un cippo di marmo bianco anepigrafo, e nella porta laterale un altro in cui vi è la seguente iscrizione » Spano.

✠ | ✠ IC EFFVSVS EST SANGVIS | BEATISSIMI MARTYRIS | LVXVRI CELEBRATVR | NATALE EIVS XII K*alendas* SEPTEMB*ris* ✠ | RENOBATO SVB TEMPORIBVS HELIE PEP ✠.

Fara, *De chorografia Sard.*, p. 74, che ha LVXORII nella l. 3, e non riporta la l. 5.

Vico, III, 27, che dà l'ultima linea così: *renouatur temporibus Clie Episcopi.*

Spano, *Bull. arch. sardo*, a. VI (1861), p. 169, il quale spiega le ultime parole così: « cioè *Elie praesulis* o *praepositi*, sotto del quale fu restaurata la chiesa attuale sopra l'antica che vi esisteva: questo Elia è l'arcivescovo di Oristano che fu eletto nel 1418, e si ha memoria di lui fino al 1433 »; e aggiunge che « la festa [di san Lussorio] si celebra nel 21

agosto ed è molto frequentata dai vicini villaggi ». Elia da Palma, priore di s. Maria di Bonarcadu, fu fatto arcivescovo di Oristano da Benedetto XII il 27 agosto 1414 e confermato da Martino V il 27 luglio 1427; alla sua morte gli successe nel 1450 Lorenzo Squinto (cfr. Eubel, I, 102, II, 104).

N. 77.

« In aula Palatii archiepiscopalis calaritani extat eius imago [dell'arcivescovo Giovanni Fabri] cum hac inscriptione » Mattei: « iscrizione esistente una volta nel palazzo arcivescovile di Cagliari » Martini.

DOMINVS FRATER IOANNES FABRI CARMELITANVS SECVNDVS HVIVS NOMINIS CREATVS ARCHIEPISCOPVS CALARITANVS A MARTINO V. QVI ECCLESIAE CALARITANAE SVELLIS SEDEM VNIVIT SVPPLICANTE D*omina* ELEONORA COMITISSA DE QVIRRA.

Mattei, *Sardinia sacra*, p. 99, che ha le lezioni *Suelli* e *Quiri*.
Martini, *Stor. eccles.*, II, p. 187.

Il carmelitano Giovanni Fabri fu arcivescovo di Cagliari 1423-1440 (cfr. Eubel, I, 162, II, 128).

N. 78.

La chiesa di S. Giacomo di Villanova nella città di Cagliari « al lato sinistro ha il suo campanile quadrangolare, simile a quello della cattedrale, e pare della stessa epoca; all'altezza di pochi metri ha un'iscrizione in lingua catalana indicante l'anno in cui venne innalzato, ma è troppo corrosa dal tempo per cui si rende poco leggibile » Spano; « en lo barri de Vilanova s'alsa la iglesia de Sant Jaume, desfigurada també en temps moderns; mas que conserva encara 'ls murs antichs de la fatxada, y en ells la seguent inscripció catalana bastant malmesa » Toda: esiste ancora sul campanile, ma molto guasta e obliterata; è in tutto di 15 linee.

EN LAYN 1442 ESENT VIRREY I CAPITA*n* G | ENERAL DEL P*rese*NT REGN DNO GIACOMO | DE ARAGAL FOREN ELEGITS SINDICS | EN CAP MOSEN LEONART MVRIA |

MOSEN MIQVEL AZORI I IOANOT M | ANNO TROBAREN FINS LA P*rese*NT FILE | RA FETA DE ASI ENAMV*n*T FAN FER LO | S P*rese*NTS SINDICS DE LA OBRA I COLLI | TA DE LA VILLA I PAROCHIA DEL GLO | RIOS SANT IAVME AB CO*n*SE*n*TIME*n*T DE TOTS | EN LAYN 1438 AL 8 DE MARTS | SES PRINCIPIAT LO P*rese*NT CAMP*a*N*i*L | FOREN SINDICS MOSEN IOAN DESSI | MOSEN BERTOMEV VACA MESTRE | TOMAS MASMARINI.

Spano, *Guida*, p. 883, che non riferisce l'iscrizione.

Toda Ed., *Recorts catalans de Sardenya*, Barcellona, 1903, p. 155; che ha nella l. 2 DON GIACOMO, ma il marmo dà DNO *(donno?)* e il nome forse era IAVME come nella l. 10; l. 3 SINDIC, ma cfr. l, 8 e 13; l. 7 forse è EN AVĀT; l. 15 forse TOMAS MARINI.

Il Toda interpretò la prima data per l'a. 1447; ma la forma di Z dell'ultima cifra corrispondendo piuttosto al numero 2, è più probabile che l'iscrizione sia del 1442.

N. 79.

« In un incavo della pietra, che serviva di base alla mensa dell'altare della chiesa, ora distrutta, di Santa Caterina, posta a canto del villaggio di Ploaghe alla parte di levante, si è trovato [10 marzo 1834] un vasetto di rame, che includeva tre sagre reliquie involte in una scheda papiracea a rotolo » Cossu.

Die xiijª mensis madii | M°cccc°xliij°. hec eccl*esia* be*at*e Caterine v*irginis* et | m*arty*ris p*er* Reue*ren*dum i*n* Chr*isto* p*at*re*m* et d*omin*u*m* dominu*m* | Sanctu*m* dei et apo*stol*ice sedis gr*ati*a Ep*iscop*um plouacen*sem* | reconciliata fuit i*n* honore*m* eiusdem uirginis et | aposita est eidem ecc*lesi*e indulgentia per Reue*ren* | dum P*et*r*um* Archiep*iscop*um cu*m* om*n*ibus subfraganeis suis | p*rou*i*n*cie Turritane. ccclx dieru*m* perpetuis te*n*po | ribus ualitura om*n*ib*us* ad ipsa*m* ecc*lesi*a*m* | deuote confluentibus. | Nomina reliq*u*iaru*m* s*an*ctaru*m* positaru*m* i*n* mausoleo seu | sepulcro sub

lapide altaris maioris *con*secrati | sunt hec v*idelicet* s*ancti* Iacobi ap*ostol*i, s*anct*i Georgij m*artyr*is, s*ancti* Romani m*artyr*is.

Salv. Cossu, in *Bull. arch. sardo*, a. I, (1855), pp. 75-79; il quale ne dà una trascrizione meno esatta di questa che ho ricavata dal facsimile da lui stesso offerto: nella l. 10 quasi certamente è da leggersi *cuncurrentibus*, formula usuale.

L'arcivescovo è Pietro Spano, che sedette sulla cattedra di Torres dal 1422 al 1448; Santo da Ferrara vescovo di Ploaghe cessò nel 1442 (cfr. Eubel, I, 423, II, 239); quindi qui si ha l'era pisana, e l'iscrizione è del 13 maggio 1442, giorno di domenica.

N. 80.

Marmo rettangolare, trovato nel 1872 in Sassari nel restaurare la casa Frazioli in Corso Vittorio Emanuele (« all'imbocco della via Santa Chiara sul Corso » Costa), già pertinente alla famiglia Meloni, del ramo di Pozzomaggiore; trasportato nel cortile della R. Università, ove resta tuttora con altri marmi in aspettazione di più conveniente collocazione: nel mezzo del rettangolo vi è una targa, in cui era scolpito uno stemma, ora del tutto scalpellato; l'iscrizione è in carattere gotico minuscolo calligrafico e le lettere sono profondamente incavate.

: In nomine : d*omin*j : ame*n* : hoc : opus : fe | cit : fieri : franciscus | Meloni : condam : | petri : ciuis : ciu*i*ta | tis : Sassari : anno : | domini : M° : cccc° : | : xxxxij :

Inedita. Lo stemma doveva essere quello della famiglia Meloni, che è un popone, come il Costa, III, p. 61 rileva da un sigillo del 1599 e da una lapide di Alghero del 1624. Non si ha indizio alcuno per stabilire se la datazione dell'epigrafe sia secondo l'era pisana, o secondo l'era comune: nel primo caso essa sarebbe del 1441.

N. 81.

« Iscrizione contenuta in una piccola striscia di pergamena trovata pochi anni sono [rispetto al 1779], in occasione di rimodernare l'altare maggiore della chiesa di Santa Maria di Betlemme di questa città di Sassari, già da molto tempo posseduta dai Padri Minori Conventuali. Trovossi dentro un vasetto di piombo con reliquie di santi nel centro del piano superiore d'una colonnetta di pietra situata al di sotto della mensa, ossia lapida di quest'altare. Fummi comunicata dal P. M.° Antonio Sisco degno soggetto di quest'ordine » Simon; « striscia di pergamena trovata entro un vasetto di piombo con reliquie dei santi che si rinvenne nel centro del piano superiore di una colonnetta di pietra situata al di sotto della lapida di quest'altare » Martini; « pergamena in vaso di piombo nell'altare maggiore, scoperta verso il 1770 » Costa.

Die d*omi*nica in pentecosten intitulata xx. madii M.cccc liiij. fuit consecratum hoc altare per Reverendum in Chr*ist*o patrem et dominum dominum Gilitum Ep*iscop*um Ampuriensem in honorem beati apostoli Thomae. reliquae sunt beatorum martyrum et . . . . .

G. B. Simon, lettere 30 luglio e 3 dicembre 1779 al barone Giuseppe Vernazza (apografi del Baille nei Mss. Baille, portafoglio III, n° 3): discute anche la data, facendo sapere che dapprima aveva letto nella pergamena l'a. 1154 e che il Vernazza aveva sospettato doversi leggersi per *M.cccclviij*, e conchiudendo per il 1454 dell'era pisana corrispondente al 1453 dell'era comune, in cui la pasqua fu il 1° aprile e conseguentemente la pentecoste cadde il 20 maggio.

Mattei, *Sardinia sacra*, supplemento.

Martini, *Stor. eccl.*, II, p. 193, che riferisce il testo conservato dal Simon, ma erroneamente attribuisce al Baille la lettera diretta al Vernazza ove è discussa la questione della data (nel luglio 1796 il Baille copiò in Torino le lettere del Simon al Vernazza, non già, come il Martini credette, scrisse esso tali lettere).

Costa, II, p. 44, dal Simon.

Il vescovo ampuriense Gilito, o Guilleto, fu nominato nel 1449 e cessò nel 1457 (cfr. Eubel, II, 98).

N. 82.

« Lapide di Antonio Gambella a Sorso, in via Fiorentina: da leggersi intieramente, dopo ripulita dalla calce da cui la iscrizione è acciecata » Costa; io ne ho avuto una fotografia, nella quale per altro il testo dell'iscrizione è illegibile, appunto perchè ritratta da un marmo ricoperto di calce; sarebbe necessario che l'ufficio regionale ne curasse la ripulitura, sì che questo monumento potesse tornare alla luce.

1456. Antonius Gambella [filius] Gonnari domini Romangia . . . . . opus . . . . .

Costa, II, 54 e II, 2. Dagli schizzi del Costa e dalla fotografia inviatami risulta trattarsi di un marmo rettangolare, in cui trasversalmente è scolpita una targa a forma quasi di un cuore, portante in rilievo lo stemma parlante della famiglia Gambella, primaria tra le patrizie sassaresi, cioè una gamba ricoperta di ferrea armatura; soggiunge il Costa che l'iscrizione è del 1436 e « vi si legge il nome di Antonio Gambella signore di Romangia figlio di Gonnario e padre di Rosa, assassinata dal marito vicerè Perez verso il 1482 ».

N. 83.

Targa marmorea murata sotto la volta della cantoria, a destra dell'ingresso della chiesa di S. Maria di Betlemme, nel suburbio di Sassari.

Anno Domini M | CCCCLXV.

Costa, II, p. 44, riporta la targhetta con la iscrizione *Anno Domini 1465 o 1454*, essendo rimasto incerto se la penultima cifra sia un X o una I; inclina per altro verso quest'ultima, soggiungendo che è « forse la data della consacrazione dell'altare maggiore nel 1454, che secondo il Simon corrisponde al 1455 [anzi al 1453, cfr. le note all'iscrizione n° 81].

N. 84.

Iscrizione in una striscia di pergamena ripiegata a rotolo, esistente, senza alcuna indicazione di provenienza, nella R. Biblioteca di Cagliari, Mss. Baille; manifestamente fu trovata, secondo il solito, sotto una pietra d'altare, nella chiesa di S. Pietro della villa di Tilli.

Die dominica xvij.° me*n*sis Maij anno a n*a*tiuitate do*mini* M.°cccc.°lxxxviiij.° hec eccl*es*ia et | altar*e* in honore*m* b*ea*ti ap*osto*li Petri fuit co*n*secrata ac gl*orio*sissi*m*e V*irgin*is M*ari*e p*er* R*euerend*u*m* d*omi*n*u*m Ray | mu*n*dum Ep*iscopu*m dolie*n*ssem. et fuit presens d*omi*n*us* Ioh*ann*e*s* de S*an*cta Cruce d*ominus* ¦ huiu*s* Ville decretor*um* doctor ac d*omin*us ludouicu*s* Tolza; — | M. Bacallar | archip*res*bi*te*r Vsell*en*s*is*.

Mss. Baille, f. 2, trascrizione poco esatta dell'originale, ivi stesso conservato.

Martini, *Bull. arch. sardo*, a. IV (1853), pp. 154-187, il quale aggiunse che Giovanni da Santa Croce fu infeudato della villa di Tilli con atto del 5 settembre 1481 e che il vescovo doliense qui ricordato è Raimondo de Loaria di Saragozza (sedette 1484-95, cfr. Eubel, II, 161); il quale consacrò questa chiesa della diocesi di Usellus in tempo che « questa doveva essere vacante ».

N. 85.

Cattedrale di S. Giusta, a due miglia da Oristano « nel presbiterio vi è una nicchia di marmo colla porticina di bronzo, dove vi è scritto.. e lo stemma di una torre » Spano; « Sacrario in marmo nella chiesa di S. Giacomo » Scano.

G*aspar* TORRELLA. EP*iscopu*S. S*ancte*. IVSTE.

Spano, *Bull. arch. sardo*, a. VII (1861), p. 85.
Scano, *Cagliari medioevale*, p. 124.
Gaspare Torrella fu Vescovo di Santa Giusta nel 1494.

N. 86.

Fra i frammenti epigrafici trovati nel 1881 in San Nicolò di Donori, già adoperati nella costruzione di una chiesa medioevale, si ha una grande epigrafe sepolcrale dei tempi di Settimio Severo, nel rovescio della quale fu posteriormente incisa un'altra epigrafe contenente un decreto sulle gabelle del tempo dell'imperatore Maurizio Tiberio; « è assai verosimile che l'epigrafe provenisse da qualche punto del perimetro cagliaritano; e siccome nei tempi romani la laguna posta a ponente di Cagliari doveva internarsi assai più che non faccia al presente, e questa, stante la maggiore profondità, poteva offrire comoda stazione alla navicella, così potrebbe con molta probabilità determinarsi questo punto in luogo poco lontano dall'attuale borgo di Elmas, distante circa 20 chilometri da Donori, e sito opportunissimo per stabilirvi una specie di laguna o stazione di gabellieri, ove quell'ordinanza avrebbe potuto essere esposta al pubblico » Vivanet; ora nel R. Museo di Cagliari,

. . . ANE SECVND*um* GESTA
e]T N*obilissim*O D*omi*NO MAVRICIO TIBERI[*o Caes.*
MOD . . . VAR . DIMIN . . .
. . . . .
LEASCAP . . .
PORTANTAE FRVMENT . . . . AIDPS ANIMAL.
*sa*RCINARIO *h*ABENTI SPA . . . . RVM HONVS FAS
B . PECORA P*ro* . CAP*itibus* XX CARN'AL . TOR . LABORAN
AN' INTROMITT*enti*B*us* OLERA P*ro* COFIN*o* VN*o* FASCIC*ulo*] VN*o*]
IP* ANIMAL*ibus* . PORTANT*ibus* EXTIBAL*ia* . P*ro* COFINO] LR . . .]
IXTRACTA P*ro* SOL*ido* VN*o* NVM*erum* AMPHOR*arum* CAVI . . .
OCILIB . L P*ro* NAVCELL*is* ABENTIB*us* FRVMENT*um*
OMITTENTIB*us* ABE*t* . . . P*ro* N*umero* . XXX . AB . IIHECOM

F. Vivanet nelle *Notizie degli scavi*, a. 1885, negli *Atti della R. Accad. dei Lincei*, 4.ª serie, *Memorie della classe di scienze morali*, vol. I, pp. 410-412.

Pongo qui la presente iscrizione, già prima sfuggitami, la quale appar-

tenendo al tempo di Maurizio Tiberio imperatore (582-602 d. c.), rientra nei limiti della mia raccolta; ed è un titolo assai importante per la storia dell'isola nel periodo bizantino e per lo studio delle sue condizioni politico-economiche.

Dato dal Mommsen, nell'*Ephemeris Epigraphica. Corporis Inscriptionum latinarum supplementum,* vol. VIII, fasc. I, 1891, p. 175, n. 720-721.

N. 87.

Convento di San Domenico di Cagliari, « tiene este convento una campana bendita [nel 1327] como se lee en la inscripcion de la misma campana, que dize assi » Vico.

A*nno* D*omini* M.CCC.XXIII. ANNO PRIMO CORONATIONIS DOMINI HE*n*RICI IMPERATORIS TERTII AD HONORE*m* DEI DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI ET BEATI DOMINICI CONFESSORIS.

Vico, VI, 95.

La trascrizione del Vico è certamente errata nella data, che doveva essere *M.CCC.XIII.* secondo lo stile pisano, cioè il 1312 dell'era comune in cui appunto fu incoronato imperatore Enrico VII; e dove il Vico legge *TERTII* molto probabilmente era *VII.* Questa e le seguenti iscrizioni campanarie pongo qui, a guisa di appendice, e come un saggio dalla più compiuta raccolta delle iscrizioni campanarie della Sardegna, della quale auguro voglia presto farci dono il Nissardi, che tante cure ha date a questo genere di monumenti epigrafici.

N. 88.

« Iscrizione ch'era in una vecchia campana dell'oratorio del Carmine di S. Vero Milis del tenore seguente » Lutzu.

HOC OPUS FIERI FECIT AD HONOREM DEI ET SANCTI SALVATORIS EGREGIA DOMINA BENEDICTA REGINA

ARBOREE VXOR QUONDAM NOBILIS VIRI UGONIS SECUNDI IUDICIS ARBOREE.

P. Lutzu, *Alcuni appunti sulla genealogia dei giudici di Arborea* nel *Bull. bibl.*, III, 36: « Questa campana fu spedita a Tempio per la fusione nel 1821 dal vicario Pinna. Della iscrizione non ho che un semplice apografo, forse scorretto, che mio padre ottenne da uno zio prete ».

Il giudice Ugo II, marito di Benedetta, morì nel 1336; al quale anno sarà stata posteriore di poco la fusione della campana di San Vero Milis.

N. 89.

« Campana che trovai io per il primo ad Iglesias sul campanile di quella chiesa cattedrale » Nissardi; « nella cattedrale d'Iglesias, l'antica Villa di Chiesa, si conserva una campana bronzea con gli stemmi di Pisa e d'Arborea e con la seguente iscrizione » Scano.

✠ A*nno* D*omini* MCCCXXXVIII D*omin*US PETRUS VICECOMES DE BASSO DEI GR*ati*A IUDEX ARBOREE . ANDREAS PISANUS FE*cit*.

Nissardi, *Bull. bibl,*, III, 70; « i caratteri onciali sono di una straordinaria perfezione e mostrano che vennero applicati sul metallo, o matrice, con tasselli mobili riproducenti ciascuna una lettera dell'alfabeto ».

Scano, *Scoperte artistiche in Oristano,* p. 11.

La campana fu commessa ad Andrea Pisano, famoso artefice, da Pietro IV dei Visconti di Basso.

N. 90.

« Campana in bronzo, già esistente nella torre o campanile della chiesa dell'antico cenobio dei Minori Conventuali d'Oristano; l'iscrizione è scolpita con caratteri onciali di nitida ed accuratissima forma e contorna la parte superiore della campana con uno sviluppo di m. 1.25 » Nissardi; ora la campana si conserva nel R. Museo di Cagliari.

✠ ALPHA ET O. MENTEM SANTAM SPONTANEAM HONOREM DEO ET PATRIE LIBERACIONEM HOC OPVS FECIT

FIERI FRATRIS CHI*st*OFORI ET VENERABILIS FRATRES HELIE RENA*n*TE D*omi*NO VGHONE IVDEX [ar]BOREE TERTIO . ANNO D*omi*NI MCCCLXXXII . MARCVS DE PERVSIA ME FECIT.

Nissardi, *Bull. bibl.*, II, 55, il quale nota: « È composta di tre linee o zone intiere e d'una piccola parte di una quarta. Seguendo l'andamento naturale della scrittura, percorrendo cioè l'epigrafe zona per zona staccatamente, a partire dal punto in cui questa fa capo ad una croce trinitaria, si ha senza dubbio una lezione inesatta, per correggere la quale occorre trovare il punto di passaggio da una zona all'altra, come se queste fossero disposte a spirale. La vera lezione quindi che trascrivo fedelmente, riproducendo anche le abbreviazioni del fonditore, è la seguente ».

N. 91.

« Iscrizione di una campana della cattedrale d'Oristano,... formata di bei caratteri onciali, ben distinti,... priva quasi dell'interpunzione e di tutti i segni d'abbreviazione;... con caratteri a rilievi trovasi scolpita sulla parte alta della detta campana » Nissardi.

MCCCCXXVI. HEC CA*n*PANA MA*n*DAVIT ET ORDINABI*t* FIERI M*agnificus* EGRÈGIUS DO*n*P*nu*S LEONARDUS P*ri*MUS MAR | CHIO CIVITATIS ARESTANI ET COMES GOCIANI NEC NON P*er*MICTE*n*TE REVERE*n*DIS*sim*O D*omi*NO ELIA MIS*eri*COR*dia* DIVI*n*A | TIREN*se* ET ARBOREN*se* ARC*hiepisco*PO. H. M. F.

Nissardi, *Bul. bibl.*, II, 56, che nella l. 1 interpretò *fieri multus egregius dominus omnipotens* e nella l. 3 *hoc monumentum fecit*, mentre è più probabile che la prima delle tre lettere sia l'iniziale del nome dell'artefice, e le altre due significhino *me fecit.*

N. 92.

Oristano. « campana della torre di Porta Manna, conosciuta altrimenti torre di San Cristoforo;... sgraziatamente l'epigrafe, scolpita in rilievo con bei caratteri gotici angolari, rimane in molte parti monca per solo difetto di fondita » Nissardi.

✠ CHR*istu*S REX [venit] IN PACE [deus et homo factus est] | [Iesus] NAZARENI REX [iudeoru]M SALVA HANC CIVITATEM MAGNIFICVM D*omi*N*u*M ANTONIVM MARCHIONEM ET POPU | LUM EIUS ET LIBERA EOS AB OMNIBVS [malis et insidiis inimi] CORVM VISI[bilium] ET INVISIBILIVM. [opus huius] CAMPANE FIERI FECIT VNIVERSITAS | ARESTANI EXISTENTIBVS [....... no] BILIBVSQV [e..... ant] ONIVS ET NICOLAVS DE SENAE FVN[dere] F[ec]ER[runt] A*nno* D*omini* [mcc]CCXXX. BERNARDVS GVARDIA ME FECIT.

Nissardi, *Bull. bibl.*, II, 69: « Questo bronzo è uno dei più grandi ch'io abbia visto in Sardegna, giacchè misura ben due metri e ottanta circa di sviluppo, solo nella parte superiore ove gira l'iscrizione, e m. 4,25 di circonferenza nel labbro inferiore... Oltre e questa iscrizione principale trovasi più in basso un'altra stretta zona, o fettuccia che gira tutta attorno e che si allaccia a fiocco. Sopra questo nastro trovasi ripetuta per 24 volte la salutazione angelica AVE MARIA ». Il Nissardi nella l. 4 dà « EXISTENTIBVS (MVltis egregis no)BILIBVSQVe dominis AntOMIVS » ecc.; che non mi pare supplemento molto felice: egli stesso sospetta trattarsi di due fratelli, Antonio e Niccolò de Sena, dei Visconti di Sanluri, che fossero *savi* del comune di Oristano al tempo della fusione della campana. Il marchese accennato nella l. 2 è Antonio Cubello, figlio di Leonardo.

N. 93.

Chiesa di San Gavino, nel paese di San Gavino Monreale. « iscrizione scolpita a rilievo con gotici caratteri angolari nella piccola campana » Nissardi.

✠ CHR*istu*S REX VENIT IN PACE DEVS HOMO EST. MCCCCXXXIIII. BARCOLO DECA OBRARIDO ⌊ GOLIANO ☐ ARGANTARO ⌶

Nissardi, *Bull. bibl.*, III, 71: « come ben vedesi questa iscrizione attesta come la campana venne fatta fondere nel 1434 dall'Obriere Bartolomeo Deca, per opera dell'artefice fonditore Guglielmo Argantaro ». Non mi pare così certa la interpretazione dei nomi: e forse saranno da intendere *Bartolo decano, Coliano argentaro.*

N. 94.

« In Iglesias nello stesso campanile della cattedrale » Nissardi.

MOSEN ANTHONIO ECA GĀÑO HAC RECTOR DE SA*ncTa* | CLARA DE VILLA DES GLESIAS ME FECIT FIERI AN*no* | MIL*lesimo* CCCCLRRRRI..

Nissardi, *Bull. bibl.*, III, 70: « Dopo le quattro aste sostituite da altrettante *R* che formano la data 1454 vedesi un quinto segno verticale, limite dell'iscrizione secondo il mio avviso, ma che potrebbe essere scambiato con una asta che formerebbe un cinque cioè 1455. Ma non lo ritengo tale, giacchè in questo caso invece di ricorrere il campanaro al ripiego di apporre 4 *R* ed un'asta avrebbe addirittura impiegato una *V* ». A me par tutt'altra cosa: e che i segni che il Nissardi ha presi per *R* siano invece delle *X* (scambio assai facile perchè la *X* in molti monumenti epigrafici del secolo XIV e XV ha una delle aste in forma serpeggiante intrecciata nell'altra quasi verticale), o tali almeno dovessero essere nell'intenzione del fonditore: sì che la data sarebbe manifestamente il 1491. Quanto al testo della l. 1 da me riprodotto quale fu dato dal Nissardi, è probabile che vada rettificato con le parole *DECAnus CANONicus AC RECTOR* ecc.

N. 95-96.

« Altre campane antiche esistono nel circondario d'Oristano; due di queste sono nel campanile della chiesa parrocchiale di San Gavino Monreale e sono del 1499 l'una e del 1500 l'altra » Nissardi.

✠ IANVA MCCCLXXXXVIIII. M*agister* LEONARDVS DE PARMA FECIT.

✠ IH*esu*S MD. EGO LEONARDVS DE PARMA FECI HOC OPVS IN IANUA.

Nissardi, *Bull. bibl.*, p. 71.

AGGIUNTE E CORREZIONI.

N. 4. — Non ostante l'esattezza del Nissardi nel formare calchi e facsimili, credo che sulla fine della l. 1 si debba proprio leggere PASCALIS, come interpretò il Baille: ad ogni modo, sarebbe un particolare da accertare, mediante l'esame oculare dell'epigrafe.

N. 8. — Nelle note a p. 314 « in *quello* di Cagliari » si corregga « in *quella* di Cagliari » e p. 315 « *sorse* poi » in « *fosse* poi ».

N. 14. — Si aggiunga che già l'Aleo, I, 298 aveva riportata l'iscrizione con le lettere finali così: S : M : R : S : I : K : SS : I : C : B . ivi; nelle note: la citazione dei « Mss. Baille, Port. 10. II. f. 6 ». va corretta in « Port. X, f. 6 ».

N. 15. — Questa iscrizione è data dallo Spano anche nella trad. ital. dell'*Itin.* del Lamarmora, p. p. 275, e da S. A. Scintu, *Raccolte di memorie d'Arborea*, Oristano, 1873, p. 39.

N. 34. — Nell'ultima linea della nota si corregga « *iscrizione* quinta » in « *indizione* quinta ».

N. 38. — Nelle indicazioni preliminari si aggiunga: « esisteva questa iscrizione nel villaggio di Furtei ed era collocata sopra il portone del cimitero » Nissardi.

Ivi, nelle note, la citazione del *Bull. bibl. sardo*, II, 72 si corregga in III, 72.

N. 41. — Si aggiunga che lo Scano riferì questa iscrizione anche nel giornale cagliaritano *La Sardegna Cattolica*, 3 dicembre 1903 n.° 290 (cfr. il *Bull. bibl. sardo*, IV, 11).

N. 46. — Lo Spano nelle note alla trad. ital. dell'*Itin.* del La Marmora, p. 598, a proposito della chiesa di San Paolo al Camposanto osservò: « la chiesa non è tanto recente perchè fu fabbricata nel 1311 da Pietro *da Nulli* e da Caterina *Benruri pro remedio animarum suarum*, come consta dal marmo che sta incastrato al di fuori a man diritta entrando ».

N. 47. — Con questa iscrizione andrebbe posta l'altra della chiesa di San Gavino, in San Gavino Monreale, della quale parla il Nissardi; *Bull. bibl. sardo*, III, 71; « quale chiesuola — egli dice — venne consacrata dal vescovo Pasarino, come rilevasi dall' iscrizione delineata in rosso sulla parete sinistra dell'altare maggiore: questa epigrafe in vernacolo, la troviamo riportata dal Padre Vidal nella Vita manoscritta di Sant' Antioco, che si conserva nella nostra R. Biblioteca: da una copia all' altra però si verifica qualche differenza, e mi sarebbe piaciuto riprodurla se questa epigrafe non l'avessi trovata monca non solo, ma mezzo sciupata pel ristauro praticato di recente, che nel rinfrescare la tinta ne alterò la forma dei caratteri ». Anche a me sarebbe piaciuto di dare il testo primitivo ed integro dell'epigrafe monrealese; in difetto di ciò, ecco (per ulterior cortesia del bibliotecario A. Capra) ciò che dà il Vidal in: *Vida Martyrio y Milagros de San Antiogo Sulcitano patron de la Isla de Sardegna... compuesta, escrita y recopilada de la historia y oficio antigo del dicho santo* a pp. 94-5 (manoscritto della libreria Baille. S. P. 6. 5. 13):

Ay unas letras antiguas en la pared echas de almagre, que no hauia quien las leyesse: trabaje mucho hasta que las ley, y lleue con migo al padre Pizalis, predicador y padre de aquel combento, con otros Religiosos, y se las ley de modo que las saben ya leer y han sacado dellas traslado fiel. Las letras son estas que se siguen:

Anno D*omi*ni Mlllesimo ccclxxxviii. lunis, a dies xxv de Santu Sadurru fudi custa ecclesia benedita da Franciscu Pasarinu ep*iscop*u de Terralba cun su curadu Ioanni... et Calonicu Ioanni de Iana Calonicu de Guspini Perdu Iulianu Dorru: Preidi Mateu Sora: Preidi Salvadori Collu: Preidi Masala de La-

coni: in sa dita die reedifiquedi custus tres altaris: co est saltari de mesu ad honore de Deus et de sa uirgo Maria, et de Santu Gavinu et Protu et Ia[*nuariu*] et Santu Miali et in saltari de terra santu Agustinu et santu.....

Nel levare la mano da queste pagine, debbo ripetere l'augurio che gli studiosi sardi vogliano con patria sollecitudine segnalare le inesattezze e le lacune della mia raccolta epigrafica, la quale, quando che sia, dovrà trovar posto in una silloge più generale delle iscrizioni italiane. In particolar modo raccomando che siano illustrate più degnamente alcune epigrafi, di cui io non ho potuto dare che un testo incompiuto o incerto: e che siano pubblicate altre che troppo tardi mi furono, e troppo vagamente, indicate, come una non ancora decifrata a Santa Maria di Zippiola presso Serdiana, una sull'architrave della porta della chiesa di S. Pietro in Sanluri, una terza di Guspini.

LA DIPLOMAZIA SARDA

ALLA VIGILIA DELLA TERZA COALIZIONE EUROPEA

(1804)

I

Poca sincerità del trattato d'Amiens — Come fu giudicato nel Parlamento inglese — La condotta di Napoleone giustifica la mancata cessione di Malta — Conflitto inevitabile — Mala fede britannica — Napoleone ha bisogno della pace, ma il carattere di questo bisogno prepara la guerra — Il Whitworth a Parigi e l'Andréossy a Londra — Colloquio violento del 18 febbraio 1803 — Critica di esso — Armamenti inglesi e francesi — Scena del 13 marzo 1803 — Condizioni inaccettabili dell'Inghilterra imposte come *ultimatum* - Sleale mediazione russa respinta dalla Francia — Il re di Sardegna non vuole *indennizzi* — Sue strane pretese inconciliabili con la potenza napoleonica — Atti di pirateria inglesi e rappresaglie in Francia — L'invasione dell'Inghilterra concepita dal Primo Console — Lusinghe al re di Prussia rimaste vane — Maneggi della Russia favorevoli alla Casa di Savoia — Grandioso disegno di A. G. Czartoryski — Anche il Pitt pensa al re di Sardegna — Assassinio del duca d'Enghien e alte proteste della Russia — Rottura diplomatica tra la Francia e la Russia — G. Pitt, risalito al potere, dà principio alla sua azione contro il Bonaparte — Contegno della Prussia — Maria Carolina contro Napoleone -- Provvedimenti del governo francese per impedire la coalizione.

Il trattato d'Amiens (26 marzo 1802) — la cui conclusione fece andare in visibilio di qua e di là dalla Manica le popolazioni (1), ignare de' maneggi politici e degli intrighi de' gabinetti — venne firmato dalle due parti contraenti con la ferma convinzione di non potere adempierne i patti, ma nell'intento di guadagnar tempo e di apparecchiarsi alle lotte inevitabili in un futuro molto vicino. Esso, scrive egregiamente il Sorel, fu un edifizio d'argilla innalzato sulla sabbia mal ferma, nel quale tutti gli accessi, prolungandosi, divennero altrettante vie d'uscita (2).

Che una tal pace fosse contraria agl'interessi, alla sicurezza, all'onore dell'Inghilterra; che la si dovesse considerare come una tregua utile alla

(1) Czartoryski, *Mémoires*, Paris, Plon, 1887, I, 346; Lavisse Rambaud, *Napoléon*, Paris, Colin, 1897, p. 550; L. Cappelletti, *Napoleone I*, Milano, Hoepli, 1899, p. 82-3.

(2) *L'Europe et la Rev. française*, Paris, Plon, 1903, P. VI, p. 208.

Francia per il riordinamento delle sue colonie; che Bonaparte disegnasse d'escludere il commercio inglese da ogni parte d'Europa: ecco le tesi, che furono sostenute nel Parlamento britannico da' principali uomini politici, quando fu posto in discussione il trattato; ma la dichiarazione dell'Addington che bisognava riservare la forze nazionali, per farne uso quando vi fosse buona speranza di vittoria, superò per quel momento ogni opposizione, e il trattato ottenne la maggioranza de' voti.

D'altra parte il primo Console, pur non credendo a una lunga durata della pace, aveva tutto l'interesse di prolungarne i benefici quanto più fosse possibile, sia per meglio stabilire la sua autorità in Francia, sia per rafforzare il prestigio francese sul continente europeo. Ma col mantenere le leggi di proibizione delle merci inglesi, col rifiutarsi a concludere un trattato di commercio con lo stato rivale, col mantenere viva codesta rivalità, egli dava quasi ragione al governo britannico di non volere abbandonare l'isola di Malta, e di opporsi così di fatto ad una delle principali condizioni del trattato d'Amiens; egli giustificava la riluttanza dell' Inghilterra a cedergli con tale abbandono il predominio sul Mediterraneo, la cui chiave — Gibilterra — era nelle mani di essa [1].

Il conflitto diventò quindi inevitabile, e a non lunga scadenza. Provocato ben presto dal linguaggio aspro e violento dei giornali inglesi e del *Moniteur*, a cui seguirono incessanti e vane recriminazioni de' due governi [2]; acuito da' nemici della Francia con la bugiarda scoperta d'odiose istruzioni, che si dicevano date dal Bonaparte al generale Andréossy per la sua missione a Londra; scoppiò aperto allorquando il Primo Console, dopo avere sgombrato il Napoletano, pretese che, in virtù del trattato, la Gran Brettagna restituisse finalmente Malta. Tre motivi principali addusse allora il governo inglese per sottrarsi ai suoi impegni: la mediazione imposta dalla Francia a' Cantoni Svizzeri, l'annessione dell'isola d'Elba (26 agosto 1802) e quella definitiva del Piemonte (19 settembre). Che importava ad esso se la pace d'Amiens non parlava di tutto ciò? Questi fatti turbavano l'equilibrio europeo, e tanto bastava per far ritenere quella pace lettera morta.

La condotta dell'Inghilterra, è forza riconoscerlo, discopriva la mala fede, con cui essa aveva accettato le condizioni sottoscritte ad Amiens; ma le minacce del Bonaparte, ripetutamente espresse in forma altezzosa ed arrogante, non erano il mezzo più acconcio per far recedere dalle sue decisioni la principale potenza marittima del mondo, Sicchè, mentre il Primo Console esigeva « tout le traité d'Amiens, rien que le traité d'Amiens », non ammettendo reclami nè sulla Repubblica italiana, nè sulla Liguria, nè sulla

(1) Sorel, *op. e vol. cit.*, p. 213.

(2) *Ibid.*, p. 244-5; Stanhope, *G. Pitt e il suo tempo* (trad. ital.), Milano, Corona, 1909, Vol. III, pp. 227-8.

Svizzera, nè sul Piemonte, il ministro degli affari esteri a Londra rispondeva che la cessione di Malta si farebbe, ma a patto che « l'état du continent » fosse « tel qu'il était alors » [quando, cioè, fu conclusa la pace]; se no, no [1]. Il problema quindi si presentava di assai difficile soluzione, e conteneva il germe non dubbio d'una imminente rottura.

Sarebbe ingiustizia affermare che il Bonaparte non intendesse di conservar la pace; egli, al contrario, la voleva sinceramente, perchè necessaria allo sviluppo delle industrie e del traffico, cioè alla prosperità della Francia. Ma questo medesimo obiettivo, per cui la pace era fondamento essenziale, formando un ostacolo insormontabile a qualunque accordo commerciale, era di tal fatta da precipitare la guerra [2].

Se non si die' subito di piglio alle armi, gli è che il governo britannico sentiva di non poterlo fare, e si lusingava di costringervi il Primo Console, per riversarne poi la responsabilità sulla sua irrequietezza, sulla sua infrenabile ambizione [3]. Così possiamo spiegarci come mai, dopo questa prima crisi, il Whitworth raggiunse il suo posto a Parigi e l'Andréossy si recò finalmente a Londra con istruzioni, che non eran quelle attribuitegli già dai malevoli, ma che, dato il carattere e l'esasperazione del Bonaparte, non potevano di certo apparire molto remissive.

A qual segno fosse giunta siffatta esasperazione viene attestato dal colloquio del 18 febbraio 1803 tra il Bonaparte e il Whitworth: colloquio (meglio potrebbe dirsi *monologo)*, in cui il primo magistrato della Francia, con aria spavalda e con piglio impetuoso, tenne al suo interlocutore, senza dargli il tempo di rispondere, un linguaggio degno « d'un capitano dei dragoni, più che del capo d'uno de' più potenti Stati d'Europa » [4]. Non era il caso, egli sostenne, che l'Inghilterra gliel'avesse tanto per l'Egitto, perche questo, prima o poi, apparterrebbe alla Francia; la Svizzera e il Piemonte erano nell'ordine naturale delle cose anche prima del trattato d'Amiens; se tutto ciò doveva servire come pretesto per non cedere Malta, sarebbe stato meglio non segnare alcun accordo; egli non aveva intenzione alcuna di invadere il Regno Unito, ma qualora vi fosse trascinato, farebbe una guerra di sterminio, in cui la Francia intera lo seguirebbe, laddove l'Inghilterra si troverebbe sola, e per ciò nella incapacità di resistergli.

Che l'atto di mediazione in Svizzera fosse una *bagattella*, com'egli si espresse, prevedibile prima del trattato d'Amiens, era completamente falso; ma che il Piemonte fosse già da tempo destinato all'annessione, la quale

(1) Thiers, *Hist. du Cons. et de l'Emp.*, l. XVI; Sorel, *op. e vol. cit.*, p. 260-1.

(2) Sorel, *op. e vol. cit.*, p. 262.

(3) *Ibid.*, p. 264; *Lettera 24 febbraio 1803 di Gugl. Pitt a Lord Chatam*, in Stanhope, *op. e vol. cit.*, p. 296.

(4) Così s'espresse lo stesso Whitworth nel riferirlo tre giorni dopo al suo governo (*Rapporti del 21 febbraio*).

venne poi esplicitamente deliberata con decreto consolare del 28 fruttidoro anno X (19 settembre 1802), era cosa che non poteva mettersi in discussione, ma di cui l'Inghilterra non aveva sentito nè l'interesse, nè il dovere di occuparsi nel concludere la pace. Nondimeno le parole imprudenti pronunciate dal Primo Console al Whitworth, e le misure di guerra da lui iniziate non tardarono a produrre il loro effetto. L'8 marzo Giorgio III chiede al Parlamento nuovi sussidî, e tre giorni dopo il Parlamento vota una leva di dieci mila marinai. Informato di ciò, il Bonaparte dà ordini d'armamenti speciali, scrive al Re di Spagna perchè metta in pronto la sua flotta, annunzia al Re di Prussia il proposito d'invadere l'Elettorato d'Hannover, avverte il Melzi delle misure di guerra, manda una missione allo Czar per reclamare il suo intervento.

A malgrado di tutto questo; ad onta della famosa scena del 13 marzo 1803, avvenuta tra lui e il Whitworth; non ostanti le minacciose dichiarazioni contro l'Inghilterra, fatte dinanzi a più che cinquanta fra diplomatici e grandi dignatarî in un solenne ricevimento (1), il Bonaparte sperava di non dover far uso delle armi (2), e dava ragione al Markof di credere che egli temesse di giungere a tale estremo per la mancanza assoluta dei mezzi di difesa marittima, e che quindi finirebbe col cedere sulla faccenda di Malta (3). Ma ormai non si trattava più di una maggiore o minor dilazione nella consegna di quest'isola; non si trattava più d'un puntiglio per la rigorosa esecuzione del trattato d'Amiens: l'Inghilterra, verso i primi d'aprile, faceva conoscere senza alcun ritegno al governo francese che pretendeva di tener Malta come conquista definitiva, che voleva allontanata la Francia dall'Olanda e dalla Svizzera, e che, quanto all'Italia, avrebbe riconosciuto l'annessione dell'isola d'Elba, il regno d'Etruria, le repubbliche Ligure e Italiana, purchè fosse data un'indennità al re di Sardegna.

Eran condizioni coteste, che il Bonaparte non poteva affatto accettare, anche se accompagnate, come in seguito furono, dalla abbagliante prospettiva d'un riconoscimento, da parte del gabinetto di Londra, dell'eventuale trasformazione del Consolato a vita in potere ereditario; ma l'Inghilterra le imponeva con un *ultimatum*, e il Whitworth, rifiutando tutte le concessioni fattegli (4), nella notte dal 12 al 13 maggio lasciò Parigi, dirigendosi lentamente verso la Manica.

---

(1) Parlo del colloquio molto animato, che il Primo Console ebbe con l'ambasciatore inglese in quel giorno, durante il ricevimento di Giuseppina, e delle parole: « O Malta o la guerra, e guai a chi viola i trattati! », dette da quello in uno scatto non insolito di nevrastenia.

(2) Lo scriveva confidenzialmente al Melzi il 2 aprile (cfr. Sorel, *op. e vol. cit.*, p. 283).

(3) *Ibid.*, pp. 283-4.

(4) È bene avvertire ciò, perchè qualche storico inglese contemporaneo vuol far credere scambiando il contegno e le offerte delle due potenze avversarie, che il governo britannico si mostrasse d'animo conciliativo e proponesse invano diversi spedienti (cfr. Stanhope, *op. e vol. cit.*, p. 202; Sorel, *op. e vol. cit.* pp. 287-295).

Un giorno prima, quasi contemporeamente all'*ultimatum inglese*, il Talleyrand aveva ricevuto l'offerta della mediazione russa, offerta non sincera, che il Woronzoff consigliava agli Inglesi di accettare per la sola parte che non li riguardava direttamente — cioè per il Piemonte, l'Italia e l'Olanda — ma di rifiutare per tutto il resto, specialmente per Malta. Nè il consiglio cadde invano. Il segretario di Stato Hawkesbury scriveva al Warren il 12 luglio che l'Inghilterra intendeva tener Malta [1] e avrebbe sottoscritto assai volentieri un *trattato di sussidi* con la Russia, l'Austria e la Prussia. Ma il doppio gioco della politica russa, di cui Simone Woronzoff a Londra ed il Markof a Parigi erano i principali attori, non potea avere lunga durata. Il 23 luglio il Talleyrand scopriva finalmente, nell'imbarazzo del Markof alle sue incalzanti domande, la prova più chiara di quella solenne canzonatura che fu chiamata *mediazione russa*.... e un mese dopo il Bonaparte, ricevendo dal suo primo ministro le condizioni particolareggiate proposte da Alexandro I per la pace generale, aveva pienamente ragione di respingerle, lamentando che fossero troppo parziali per l'Inghilterra [2], e reclamando dallo Czar il pronto richiamo del Markof.

Fra queste condizioni importantissima per noi è quella che si riferisce a Vittorio Emanuele I, in cui favore si esigeva dal Primo Console un regno in Italia come *indennizzo territoriale* di ciò ch'egli aveva perduto col trattato del 1796.

Il re di Sardegna strepitò. Egli, che non aveva mai voluto rinunziare a' suoi domini di terraferma.... che aveva disdegnato come sconveniente alla sua dignità i vocaboli *rinunzia* e *indennizzo*, ammettendo appena il termine *trattamento* [3].... come mai avrebbe potuto rassegnarsi a perdere del tutto il Piemonte! Se mai [illegible] — scriveva egli nel settembre al De Maistre — gli si [illegible] la parte [illegible] nale [illegible] di Parma, di Parma, di Reggio, di Modena, e, oltre a [illegible] Legazioni [illegible] desse il territorio della Repubblica [illegible] e la riviera di [illegible] Sardegna!

Vittorio Emanuele [illegible]

[1] [illegible]

[2] [illegible]

[3] [illegible]

nezza delle sue pretese, inconciliabili con la potenza napoleonica,... e continuò a sognare per più d'un decennio ancora, finchè la caduta dell' *uom fatale* rese possibile il suo ritorno in Piemonte. Ma, prima che questo avvenisse, quante amare delusioni! « Per qual motivo la Francia dovrà concedere indennizzi al Re di Sardegna in considerazione dell'Inghilterra? Che essa restituisca l'isola di Ceylan e quella di Trinità alla Spagna, e la Francia per avventura assentirà a un indennizzo per il Re di Sardegna dietro domanda del Gabinetto di Londra ». Con queste parole postillava il Bonaparte le proposte della Russia (1), lasciando facilmente capire, da una parte, come le aspirazioni del Re di Sardegna fossero agli antipodi degli interessi della Francia, e dall'altra, come le divergenze con l'Inghilterra non si potessero affatto comporre con altri mezzi che con le armi alle mani.

Già subito dopo la partenza del Whitworth da Parigi, l'Inghilterra aveva aperto le ostilità, commettendo un atto di pirateria, in lei non insolito. Molte navi mercantili francesi e olandesi, che in virtù de' trattati solcavano tranquillamente il mare, furono catturate senza che fosse stata dichiarata la guerra, e valsero alla Gran Brettagna più di 200 milioni di prede.

Il Primo Console rispose a tale provocazione facendo, con decreto del 22 maggio, arrestare migliaia di sudditi inglesi, che viaggiavano o soggiornavano in Francia, e vietando nel territorio della Repubblica il traffico delle merci britanniche. Lo Hannover fu occupato militarmente dal generale Mortier; un forte esercito fu scaglionato in sei grandi corpi, dall'Olanda a Brest; l'invasione dell'Inghillerra fu preparata (2). Ma codesta invasione, che il Bonaparte credeva seriamente possibile (3), e che gli turbava incessantemente il sonno, richiedeva, a suo parere, un intreccio d'alleanze, che gli assicurassero la pace continentale.

Col metodo delle minacce egli costringe la Spagna e il Portogallo a fornirgli milioni, ad aprire i loro porti alle navi della Francia, ad accogliere vantaggiosamente i prodotti industriali provenienti dalla Repubblica.

---

(1) Bianchi, *op. cit.* p. 424; Lanfrey, *Hist. de Napoléon I*, Paris, Charpentier, s. d., III, 55.

(2) Lavisse-Rambaud, *op. cit.*, p. 71.

(3) Uno scrittore inglese, il *Rose*, dubita che il Primo Console volesse compierla davvero, e lo dichiara con queste parole: « J am not convinced that Napoleon seriously intended to invade England, even by the able arguments brought together by Captain Mahan » (cfr. *Napoleon and English commerce*, in *Engl. Hist. Rev.*, *VIII*, p. 704). Ma il Bonaparte stesso affermò recisamente il contrario, in una conversazione avuta su tale argomento il 15 agosto 1815, mentre si trovava a bordo del *Northumberland*, in rotta per S. Elena. « He asserted that it was always his intention to have attempted it... The landing was to have taken place as near London as possible » (cfr. G. R. Bingham, *Napoleon's Voyage to St. Helena*, in *Blackwood's Magazine*, oct. 1896). E che alla serietà di tali intenzioni si prestasse fede in Inghilterra, é indiscutibilmente provato da' preparativi febbrili, che ivi si facevano in tutti i dipartimenti militari di terra e di mare *per respingere il nemico* (*doc.* II, in *Archivio Stor. Sardo*, I, p. 87): ci credevano Lord Harrowby e tutti gli altri ministri, e solo una parte degli ammiragli era di parer contrario (*doc.* XX, *ibid.*, p. 104).

le minacce con le lusinghe per attrarla nella sua orbita; impone a Ferdinando IV di licenziare l'Acton [1], e l'avverte che lo sbarco d'un sol russo nel Regno equivarrà per lui a dichiarazione di guerra.

II

Misera condizione del re di Sardegna a Roma — Suoi rapporti con Napoleone — Speranze e intrighi dopo la dichiarazione di guerra di Giorgio III — Vittorio Emanuele abbandona Roma, ove resta la Segreteria di Stato — Ragioni di questa partenza — In che consiste l'azione de' diplomatici sardi — Napoleone imperatore, e protesta di Luigi XVIII — Riconoscimento della nuova dignità napoleonica — Idee disformi, a questo proposito, di re Vittorio e del conte De Maistre — Concetti politici, non ancora ben compresi, a cui il De Maistre ispira la sua condotta — Luigi XVIII « sceglie la penna del D. M. per parlare al mondo » — In qual modo il D. M. concilia i suoi primi doveri con la devozione a' Borboni di Francia — Giustificazione al suo atto in favore del conte di Provenza — Impressione prodotta a Londra e a Pietroburgo dal rifugio del re a Gaeta — Varie opinioni de' diplomatici sardi sull'asilo più conveniente al loro sovrano — Proposta di vendita della Sardegna e altre infelici trovate di Gaetano Balbo - Vane insistenze per un sussidio spagnuolo — Il Principe della Pace offre un prestito — Esito incerto di tali trattative — La vendita della tonnara di Portopaglia.

Che faceva il re di Sardegna, ne' sudetti frangenti, per tutelare la sua dignità, per salvaguardare i suoi più vitali interessi?

La corte di Vittorio Emanuele I, stabilitasi a Roma nel palazzo Colonna fin dal 16 giugno 1802 — otto giorni, cioè, dopo l'abdicazione di Carlo Emanuele IV —, e costretta, per poter provvedere al mantenimento proprio e al pagamento delle non magre pensioni, di cui godevano l'ex Re e gl'incontentabili Chablaix, a mendicare presso i varî sovrani europei un soccorso, che appena Russia Inghilterra e Portogallo più o meno generosamente largirono, visse per alquanti anni una vita d'incertezze, di sospetti, di paure, di desolazione, finchè nel febbraio 1806 decise di cercar rifugio nell'isola ospitale e devota.

Non riconosciuto dal Bonaparte; privato da questo, con decreto consolare 10 messidoro anno X, de' servigi di molti fra' suoi migliori sudditi; tormentato con l'esorbitante imposizione di lasciare il tranquillo soggiorno di Roma [2]; palleggiato, per i buoni uffici del Markoff a Parigi, col miraggio

(1) Tale allontanamento, secondo Benvenuto Doria, che riferiva il 9 novembre l'opinione generale a Napoli, si doveva agl'intrighi del Marchese del Gallo, ambasciatore di Ferdinando IV a Parigi, il quale vedeva nell'Acton un « ostacolo al suo piano di far difendere la Corte di Napoli dalla Spagna » (*doc. XXX. l. cit.*, 225).

(2) Il Bonaparte desistette da tale dura esigenza per la interposizione dell'ambasciatore russo a Parigi (PERRERO, *I Reali di Savoia nell'esiglio*, Torino. Bocca, 1898, p. 196).

d'un ristabilimento territoriale; deluso nelle proprie speranze con la pretesa d'una impossibile rinunzia a' suoi antichi dominî continentali,... il capo della real casa di Savoia aveva assistito con ansia febbrile al succedersi degli ultimi avvenimenti, ond'era resa inevitabile la rottura del trattato d'Amiens.

Esauriti i mezzi pacifici, visti infruttuosi i tentativi della diplomazia, fallita la mediazione russa, diventato perciò vano il patrocinio dello Czar, Vittorio Emanuele I cominciò a capire che solo una guerra fortunata lo avrebbe ricondotto sul trono de' suoi avi. Perciò, quando Giorgio III ebbe dichiarato manifestamente la guerra, fu un grido di giubilo da parte di tutti coloro, che bene auguravano al disgraziato sovrano, e che collaboravano attivamente alla sua resurrezione politica. « Je le redis avec une satisfaction inexprimable », scriveva allora Giuseppe De Maistre da Pietroburgo, « la déclaration de guerre efface l'infâme traité d'Amiens. Sa Majesté est remise *in stato quo* et tout recommence. Je ne dis point qu'on soit sûr de rien, ce serait un enfantillage; je dis seulement qu'on peut tout espérer » (1).

E il re sperò tanto, che si mise ben presto a tessere intrighi, per ottenere, col sussidio delle potenze amiche, il comando degli « emigrati italiani di tutte le diverse provincie oppresse da' Francesi »: disegno, che non poteva al certo dispiacere ai ministri russo ed inglese accreditati presso di lui, e che fu da loro vigorosamente favorito, come quello che permetteva di fare un'opportuna diversione in Italia (2).

Ma, appunto per ciò, non ignorando la stretta vigilanza, che il Bonaparte esercitava sugli atti de' principi italiani, e la debolezza del governo pontificio, il quale avrebbe anche riconosciuto, per far piacere al Primo Console, « che la Trinità è composta di due sole persone » (3); dubitando di essere spiato e scoperto, e fors'anche paventando per sè una sorte non dissimile da quella del povero duca d'Enghien, Vittorio Emanuele pensò di allontanarsi da Roma, e si diede alla ricerca d'un rifugio sicuro.

Si rivolse quindi in primo luogo all'Imperatore d'Austria, ma non ne ebbe risposta; ricorse a' buoni uffici del ministro britannico a Napoli, perchè il Nelson gli mettesse a disposizione un legno da guerra, su cui potesse imbarcarsi per Civitavecchia; ma in ultimo neppur questo giudicò partito conveniente; sicchè decise di ritirarsi a Gaeta, ospite del re di Napoli, sotto il pretesto della vicinanza a Ischia, ove i medici avevano prescritto alla regina e alla principessa Beatrice di far la cura dei bagni.

Questo trasferimento di sede, da lui tanto desiderato, gli sembrò affatto inevitabile, quando, arrestato il cav. Vernègues per volere del Bonaparte

(1) *Cifra senza data* (*1803*). Cfr. Blanc, *op. cit.*, p. 94.

(2) Perrero, *op. cit.*, p. 250.

(3) Così s'esprimeva il De Maistre in una lettera del febbraio 1804 (cfr. Perrero, *op. cit.*, p. 244).

e per condiscendenza del papa, re Vittorio potè comprendere quanto si potesse fidare nella sicurezza dell'asilo di Roma, e quale guarentigia costituisse per lui la protezione dello Czar [1]. Ma la precipitazione con cui esso fu compiuto, la scelta del nuovo ricovero in vicinanza del mare, la confessione che tale scelta era determinata dalla eventualità di dover cercare subito salvezza sopra un legno neutrale [2], l'insistenza onde Vittorio si sforzò di persuadere ufficialmente, non solo tutti gli altri, ma financo il Duca del Genevese, proprio fratello [3], che quel trasloco era dovuto *unicamente* alla necessità dei bagni per la sua famiglia; tutto ciò poi congiunto col segreto, da lui mantenuto allo stesso Cav. Rossi, suo primo ministro, sulle pratiche iniziate con le potenze amiche per il comando degli emigrati [4], è un indizio molto convincente dell'attendibilità relativa delle voci messe in giro sì a Roma che a Napoli intorno ai suoi disegni, come pure della ragionevolezza del pericolo, che egli vedeva nella sua permanenza a Roma, e che si proponeva di scongiurare.

Ma, qualunque ne fosse il motivo, il fatto è che il 20 giugno 1804 [5] la famiglia reale partiva per Gaeta, lasciando a Roma la Segreteria di Stato, che, nell'incalzare degli avvenimenti, si trovò messa a ben dura prova dalla lontananza del re, obbligata ad un lavoro incessante, troppo affrettato e faticoso, per mettersi in condizione da sbrigare con una certa sollecitudine gli affari più urgenti, e privata della sodisfazione di potere esercitare una certa influenza sul movimento diplomatico in Europa. Perchè, è forza riconoscerlo, non era possibile, non ostante il buon volere e la capacità di non pochi dei suoi uomini di Stato, che nel nuovo atteggiamento delle principali potenze rispetto alla Francia il re di Sardegna facesse pesare sulla bilancia europea la sua voce, resa ormai troppo fioca, e l'importanza d'iniziative, cha mal si sarebbero confatte con l'infelice sua condizione.

Per conseguenza i suoi rappresentanti presso le corti estere eran ridotti in quel tempo a poco più che semplici informatori, fatta però eccezione del conte Giuseppe de Maistre a Pietroburgo e del conte De Front a Londra, la cui intelligenza superiore dava all'azione da essi spiegata un carattere dignitoso ed efficace, che valse a mantenere alto in quegli ambienti politici il prestigio del loro governo, anche quando il re si dibatteva fra inconcepibili strettezze finanziarie e fra' tormenti d'un'esistenza precaria, esposta alla mercè del còrso avventuriero.

E cotesto avventuriero osava porre sul suo capo la corona di Carlo

(1) Perrero, *op. cit.*, 244-7.
(2) Vivaldi Pasqua a Rossi, 8 maggio 1804, in Perrero, *ibid.*, p. 248.
(3) *Arch. di St. di Cagliari, Segret. di Stato*, P. II. Vol. 73 - Rossi a Quesada, 30 giugno 1804).
(4) Perrero, *op. cit.*, 250-252.
(5) *Arch. di St. di Cagliari, doc. cit.*

Magno!... Osava sfidare la vecchia Europa, nemica della rivoluzione e di chi ne era l'ultima legale espressione, arrogandosi un titolo, onde la sua famiglia saliva alla pari con le più antiche dinastie del mondo!...

Se tale fu il sentimento d'orgoglio, che diede le vertigini a tutte le teste coronate nemiche della Francia [1], non altrettale fu la condotta, che i governi tennero rispetto al nuovo fatto compiuto.

Luigi XVIII protestò in nome di quei *diritti*, che a lui eran comuni con gli altri sovrani, « i cui troni dovevano risentirsi, al par del suo, della scossa data da' principî pericolosi del Senato di Parigi » [2]; ma quanti di quei sovrani osavano cimentare la loro corona per seguire gli sfoghi inefficaci del conte di Lilla? [3]

La questione del riconoscimento del titolo imperiale, assunto da Napoleone, si presentava assai scabrosa per tutti quei gabinetti, che non fossero in aperta guerra con la Francia, perchè imponeva ad essi un dilemma non indifferente, di cui ciascuna parte era un pericolo da evitare. Essa implicava o una politica di piena dedizione al cesarismo napoleonico, od un contegno risolutamente ostile, che non so quanti governi fossero allora in grado di assumere. Ecco perchè, già prima che entrasse il luglio [4], tutti gli stati, grandi o piccoli, avevano riconosciuto la nuova dignità napoleonica [5], tranne l'Inghilterra, la Russia, la Svezia e la Turchia [6], mentre l'Austria *si barcamenava tra il sì e il no*, disposta a cedere per timore di peggio, come in realtà cedette [7], ma restia a dichiararsi per non incorrere nelle ire della Russia.

Nel dire *tutti gli stati* avrei dovuto fare una piccola eccezione, se fra

---

(1) STANHOPE, *op. cit.*, IV, p. 100.

(2) *Manifesto di Varsavia*, in *Moniteur*, 6 giugno 1804.

(3) L'Austria, per esempio, fece tutt'altro che buon viso alle parole del futuro re di Francia: e lo stesso Ganières, ministro di Vittorio Emanuele a Vienna, trovava più che legittimo questo contegno riservato, imposto dalla prudenza (cfr. *doc.* III). Nè miglior favore la protesta di Varsavia trovò presso gli altri sovrani europei.

(4) Cfr. De Maistre a Rossi, 22 giugno-3 luglio 1804, in BLANC. *op. cit.*, p. 113.

(5) THIERS. *op. cit.*, l. XX.

(6) Visto il rifiuto della Turchia a ritenere legittimo il nuovo titolo di Napoleone, rifiuto preteso dalla Russia (cfr. doc. XXXIV, in *Arch. Stor. Sardo*, I. p. 231), l'ambasciatore francese a Costantinopoli, generale Brune, domandò al Sultano i passaporti (cfr. doc. XXVII, in *Arch. Stor. Sardo*, I, p. 224): ma poi, ricevuto un corriere dal suo governo, non abbandonò più il suo posto. Il Ganières che dà tale notizia, insinua che « Bonaparte aura probablement cru qu'il etoit mieux de dissimuler pour ne pas se priver du canal par le quel il pourroit etre mieux informé des demarches de la Russie aupres de la Porte, et des forces qu'elle pourroit faire defiler successivement dans la mediterranée » (doc. XXXV, in *Arch. Stor. Sardo*, I, p. 234).

(7) Agendo con tale incertezza, il gabinetto di Vienna indispose da un lato la Francia, dall'altro la Russia, con cui aveva dichiarato di volere andar d'accordo (doc. XII, in *Arch. Stor. Sardo*, I, p. 95). Napoleone però seppe troncare gl'indugi, ricordando al conte Cobentzel la lettera autografa di Francesco II, inviatagli al tempo della esecuzione del duca d'Enghien, e i voti espressi per la sua conservazione (cfr. doc. XXXV, in *Arch. Stor. Sardo*, I, p. 102).

gli stati d'Europa Napoleone avesse pensato di comprendere quello del re di Sardegna. Ma in qual conto egli tenesse la sovranità di Vittorio Emanuele I l'aveva dimostrato troppo chiaramente, lasciando senza risposta la lettera, in cui quest'ultimo volle partecipargli la sua assunzione al trono (1); l'aveva dimostrato, ricusando financo d'entrare in diretta relazione con lui, quando il Markoff, a nome dello Czar, s'industriava di procurare uno stabilimento territoriale in favore del re (2).

Se però Vittorio non ebbe la pena di doversi pronunziare in una faccenda così compromettente, non è men vero che tale faccenda tenne preoccupata per qualche tempo la diplomazia sarda, nella quale i pareri non si manifestavano uniformi. Così, mentre in una lettera reale, controfirmata dal Rossi, il 30 giugno 1804, si metteva in guardia il Duca del Genevese contro qualunque tentativo del Commissario francese in Sardegna, e financo di qualche subalterno di esso, per ottenere dal governo viceреale dell'isola un atto di ricognizione al cambiamento operatosi in Francia (3), Giuseppe De Maistre, con maggior senso politico, suggeriva di riconoscere senza esitazione il nuovo imperatore. Perchè, egli scriveva, « la chance de B[onaparte], c'est d'être chef de la première dynastie de l'univers ou d'être roué vif. Dans la première supposition, on aura fait prudemment; dans la deuxième, on n'aura rien fait » (4).

Anzi, secondo il De Maistre, l'atto compiuto dal Bonaparte arrivava in buon punto per i sovrani dell'antico regime, e andava considerato come una vera fortuna per l'avvenire non lontano di Vittorio Emanuele I, poichè « col ristabilire la religione, la nobiltà, le distinzioni, l'ineguaglianza », Napoleone spianava la via a un principe *legittimo:* e d'altra parte, per essere *riconosciuto*, era costretto a fare qualche sacrifizio e ad accordare un equo risarcimento territoriale al re di Sardegna, in modo che questi potesse attendere con calma lo svolgersi degli avvenimenti politici (5).

Nè il sagace diplomatico cadeva in completo inganno. Per quanto possa parere utopistica la sua credenza nella possibilità di questo *risarcimento*, non si deve disconoscere che, affermando l'inevitabile trapasso dalla sovra-

(1) Perrero, *op. cit.*, p. 190.
(2) *Ibid.*, p. 196 sgg.
(3) *R. Arch. di Stato di Cagliari, Segreteria di Stato*, P. II (affari esteri), vol. 73.
(4) De Maistre a Rossi, 22 giugno-3 luglio 1804. — Il tempo diede ragione alle savie parole del De Maistre; ma in quel momento anch'egli faceva astrazione da ciò che anzi tutto sarebbe stato indispensabile e che mai non avvenne, cioè la richiesta del riconoscimento da parte di Napoleone. Del resto l'ingenuo Ganières chiedeva ancora il 15 settembre al suo governo come avrebbe potuto fare a esprimersi senza ammettere nè eludere il riconoscimento, e, cosa molto sintomatica, sperava che ogni imbarazzo a questo proposito sarebbe cessato appena si fosse conosciuto il pensiero della Russia (doc. XII, in *Arch. Stor. Sardo*, I, p. 96).
(5) Cfr. *doc. I*, in *Arch. Stor. Sardo*, I, p. 86.

nità napoleonica al *legittimismo* regio in Francia, egli mostrava un intuito finissimo delle inesorabili necessità storiche, onde le sue parole assumevano un tono quasi profetico.

Con ciò io non intendo di sostenere che Giuseppe De Maistre fosse partigiano più o meno tenace del *diritto divino*, a cui non credevano punto neanche gli stessi sovrani (1), nè di ripetere col Carutti che egli « fu il più cavalleresco e il più eloquente campione di un sistema politico e religioso, che non poteva esser ritornato in vita, se pure vita ebbe mai » (2). Egli pensava che « fortifier la monarchie » equivalesse a « l'asseoir sur les lois, éviter l'arbitraire, les commissions fréquentes, les mutations continuelles d'emplois et les tripots ministériels » (3); egli desiderava senza simulazioni ordini più larghi e non esposti all'influenza militare (4), e non solo non si scandalizzava delle tendenze liberali di Alessandro I e di alcuni suoi ministri (5), che trovava singolarmente conformi al carattere singolare dei tempi (6), ma si compiaceva di comunicare l'opinione espressa dal principe Czartoryski, che cioè non era ormai più possibile governare gli uomini come un tempo (7), e che sarebbe stato deplorevole se il re di Sardegna si fosse opposto a regnare come quello d'Inghilterra (8). Ove poi a tutto questo si aggiunga che egli stesso proponeva al governo sardo l'oblio del passato e un'amnistia generale in quei paesi che potevano diventare dominio del suo principe (9), riesce agevole comprendere che Giuseppe De Maistre rifuggiva dal dispotismo e da ogni sistema reazionario, che sarebbe valso ad inasprire gli animi già poco favorevolmente disposti (10). Perchè, secondo lui, è un principio incontestabile che « toute grande révolution agit toujours plus ou moins sur ceux même qui lui résistent et ne permet plus le rétablissement total des anciennes idées ».

---

(1) Blanc, *op. cit.*, p. 376.

(2) Carutti, *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese*, Torino, Roux, 1892, II, p. 349.

(3) Blanc, *op. cit.*, p. 369.

(4) *Ibid.*, p. 375.

(5) Non so capire perchè il Carutti, citando un brano del dispaccio 22 marzo 1805 — erroneamente da lui dato come del marzo 1807 —, abbia attribuito tutto questo *scandalo* al De Maistre. È vero che il D. M. riteneva lo Czar più proclive al governo repubblicano che ad alcun altro, ma ciò era un commento naturale al fatto che Alessandro aveva avuto per precettore il rivoluzionario Laharpe e teneva adesso come suo primo ministro un uomo, il principe Czartoryski, il quale, dimentico della situazione politica del suo signore, si faceva agli altri consigliere di liberalismo (Perrero, *op. cit.*, p. 263).

(6) Perrero, *ibid.*

(7) Cfr. doc. X, in *Arch. Stor. Sardo*, I, p. 93: Blanc, *op. cit.*, p. 364.

(8) Perrero, *op. e l. ult. cit.*

(9) Doc. X, *l. cit.*, p. 93; Blanc, *op. cit.*, p. 177.

(10) Lo stesso De Maistre scriveva di non credere alle cortigianesche informazioni date al re dal conte Panin (uno degli assassini di Paolo I) sullo spirito di fedeltà delle popolazioni piemontesi (cfr. Blanc, *op. cit.*, pp. 367-8).

Ma da questo al dipingere il De Maistre quale un precursore del moderno liberalismo, come fa il Blanc, attribuendogli idee sue proprie (1), il salto è mortale, ed io non mi sento capace di tentarlo.

Già egli medesimo, parlando di tali principi, diceva con un senso di rincrescimento che « la libertà, l'uguaglianza, lo spirito di resistenza piacciono *pur troppo alle nature corrotte*; inoltre non faceva alcun mistero della sua antipatia per il sistema inglese (2): infine, se pure avesse accettato il meccanismo costituzionale, l'avrebbe fatto — son parole dello stesso Blanc — perchè lo riteneva « una misura di transizione, imposta da un'epoca di dissolvimento e d'antagonismo » (3).

Come conciliare dunque due concetti così opposti? A me sembra che si debba fare una distinzione molto netta fra l'intimo convincimento del De Maistre, che era profondamente monarchico, e il bisogno, riconosciuto da lui come tattica opportuna di governo, di temperare le rigide forme dell'antica monarchia, in cui notava tanti considerevoli difetti, mercè leggi fondate sopra una base di giustizia e che valessero ad impedire ogni atto arbitrario del potere esecutivo (4). Il De Maistre imsomma non disconosceva la ragionevolezza di alcuni principî che avevano prodotto la rivoluzione, ma s'illudeva credendo che molte delle nuove idee potessero innestarsi al vecchio tronco dell'assolutismo.

Non per niente Luigi XVIII dirigevasi a lui « per indurlo a seguire le sue intenzioni », e « sceglieva la sua penna per parlare al mondo, e sopra tutto alla Francia », in un momento, che dovette sembrargli decisivo per la sua sorte futura (5).

Ma non era più il tempo, in cui Giuseppe De Maistre scriveva le *Considérations sur la France*, quando, cioè, poteva manifestare la propria opinione, esponendo unicamente sè stesso. La delicatezza della sua condizione di ministro sardo gl'impediva adesso di partecipare direttamente agl'intrighi del partito realista francese, nelle cui bestialità non amava di essere coinvolto (6); perciò, non volendo rifiutarsi assolutamente, rispose in modo evasivo (7) a Luigi, mentre si affrettava a chiedere sul riguardo il parere del cav. Rossi (8).

(1) Blanc, *op. cit.*, p. 369 sgg.

(2) *Ibid.*, p. 129.

(3) *Ibid.*, p. 390.

(4) Questo pensiero del resto si riscontra perfettamenre nell'opera del De Maistre, *Considerations sur la France*, pubblicata la prima volta a Londra (o meglio, a Losanna) nel 1796, ed è espresso molto bene dal Blanc con le seguenti parole: « l'ancienne constitution monarchique pour l'ordre, et un régime tout différent pour les besoins nouveaux » (*op. cit.*, p. 29).

(5) Doc. I, in *Arch. Stor. Sardo*, I, p. 87.

(6) Blanc, *op. cit.*, pp. 126-7.

(7) J. De Maistre, *Lettres et opuscules inédits*, Paris, Vaton, 1851, T. I, p. 516.

(8) *Doc. I cit.*

Sembra che, ricevuta la risposta del De Maistre, il conte di Provenza abbia dato incarico al d'Avaray, suo familiare, d' insistere immediatamente presso l'egregio uomo, per levargli ogni scrupolo, assicurandolo del più stretto segreto (1). Sicchè, solleticato nel suo amor proprio, convinto di compiere un'opera buona, senza aspettare che dalla Segreteria di Stato gliene venisse la facoltà, egli pensò di poter contentare tutti, non scrivendo di suo pugno la dichiarazione, ma suggerendo lo schema, su cui, a suo credere, quella doveva esser composta, e consigliando nel tempo stesso che qualche amico devoto di Luigi pubblicasse subito dopo un'*Adresse aux Français*, ove l'autore « épuiserait toutes les ressources de la logique et même du sentiment pour faire triompher une cause qui n'a contre elle qu'une fatalité inexplicable » (2).

Così, evitando di compromettere il re mediante uno scritto suo proprio, il cui stile si sarebbe riconosciuto troppo facilmente, egli sperava di poter riuscire nello stesso intento.

Composta la dichiarazione, a cui Luigi collaborò insieme col d'Avaray, quest'ultimo la mandò al De Maistre con preghiera che tagliasse e modificasse pure a suo piacimento; ma lo scritto comparve poi in una forma ben differente da quella, che con le volute ed opportune correzioni il ministro sardo le aveva data; sicchè non incontrò alcun favore presso lo Czar, e, proibitane la stampa anche in Inghilterra, vide finalmente la luce, nel modo che tutti sanno, col nome di *dichiarazione di Colmar*, sotto la stessa data fittizia dell'incoronazione di Napoleone I (3).

Su tutto questo affare, nel quale il De Maistre diè prova d'un grande attaccamento ai Borboni di Francia, che non seppero apprezzarne il valore, i documenti che formano oggetto del presente studio mi mettono in grado di fare un'osservazione, la cui importanza non può sfuggire a chi abbia seguito con interesse la mia narrazione.

Perchè il De Maistre trasmetteva solo il 21 agosto 1804 (4) alla Segreteria di Stato la copia della sua risposta al conte d'Avaray, nella quale

---

(1) M' induce a crederlo quanto osserva il De Maistre al conte d'Avaray nella lettera riportata dal Blanc in *op. cit.*, pp. 127-9: lettera, che reca la data del 3-15 luglio, e che, a cinque giorni di distanza dall'altra che lo stesso De Maistre aveva spedito al re di Francia, contiene già una parte non indifferente di ciò che gli veniva richiesto. D'altro lato cinque giorni erano più che sufficienti per un giro di corriere da Pietroburgo a Varsavia e viceversa, dal momento che l'epistola di Luigi, scritta il 7 luglio, era stata recapitata al De Maistre il 9 luglio dello stesso mese (cfr. *doc.* I, in *Arch. Stor. Sardo*, I, p. 87, n. 1).

(2) Blanc, *op. cit.*, pp. 127-9,

(3) *Ibid.*, pp. 130-135; Ern. Daudet, *Les Bourbons et la Russie*, Paris, ch. XVI-XVIII; Sorel, *op. cit.*, pp. 408-9; *Doc. X e XIX*, in *Arch. Stor. Sardo*, I, pp. 94 e 103. — Nel citato doc. XIX si ha l'attestazione del De Maistre rispetto a ciò che racconta il Blanc a p. 132.

(4) Di tale trasmissione si fa cenno nell'ultimo periodo del cit. doc. X, che riassume il contenuto delle lettere del 24 luglio e del 3 e 21 agosto. È logico quindi inferirne che la notizia fosse data nell'ultima di quelle tre lettere.

ricusava di scrivere la dichiarazione, ma dava consigli sulla condotta che Luigi XVIII avrebbe dovuto tenere, mentre che tale risposta fu scritta, come s'è visto, il 15 luglio? (1).

È logico che, avendo già dichiarato il 10 luglio al cav. Rossi di voler sentirne il parere, non poteva egli mostrare di averne fatto a meno appena cinque giorni dopo, perchè ciò sarebbe stato un contravvenire patente ai suoi doveri verso il re di Sardegna; ma una decisione di tal natura, presa trentasette giorni dopo che egli aveva interpellato su di essa il capo del suo governo, diventava del tutto giustificabile, data l'urgenza della cosa e il silenzio serbato dalla sua Corte. Nè si può dubitare che una giustificazione al proprio atto egli cerchi, dichiarando di non aver saputo rifiutare pochi tratti di penna al capo della Casa di Borbone, al quale era personalmente obbligato, e di tenere come una brutalità la prudenza di voltar le spalle ai principi decaduti.

Con queste parole non ignorava di toccare il lato più debole di Vittorio Emanuele e di prevenire qualsiasi rimprovero. E certamente non si sbagliò, perchè non rimane indizio che gliene venisse rimbrotto da parte del re o del cav. Rossi — il che può far credere in una tacita acquiescenza —, e se altro cenno si riscontra nella corrispondenza del De Maistre intorno a tale faccenda, non concerne che il giudizio sfavorevole da lui dato sul testo definitivo della dichiarazione, e il suo proponimento irrevocabile di lavarsene ormai le mani (2).

L'accoglienza, che i sovrani d'Europa fecero a questa dichiarazione, fu assolutamente glaciale, non disforme da quella, che poco tempo innanzi era stata fatta al convegno dei principi francesi, ideato da Luigi per protestare più solennemente contro la grande usurpazione, e che a Grodno abortì per il divieto di Alessandro I, a Colmar non potè aver luogo perchè non vi si trovò nessuno degli emigrati, a cui l'Inghilterra non volle nè concedere una fregata, come pare pretendessero, nè accordare la facoltà di partire dalle coste britanniche (3).

Anche su questo sciocco disegno del re Luigi il De Maistre aveva manifestato al conte d'Avaray la sua disapprovazione; onde, se l'esito del convegno e della protesta fu infelicissimo, la colpa non va attribuita ai consigli dell'accorto ministro sardo, ma all'imperizia ed alla insipienza di chi li aveva concepiti.

Ma Giuseppe De Maistre non consumava il suo tempo a Pietroburgo at-

(1) Cfr. qui sopra a p. 390, n. 1; Blanc, *op. cit.*, p. 127 sgg.

(2) Doc. XXXIII, in *Arch. Stor. Sardo*, I, pp. 228-9.

(3) Cfr. Blanc, *op. cit.*, p. 131 sgg.; *Doc.* X *cit.* e XX, in *Arch. Stor. Sardo*, I, pp. 94 e 104. — Così doveva almeno convincersi il misero pretendente che se l'Inghilterra e la Prussia si muovevano contro la Francia, non intendevano farlo per i begli occhi della casa dei Borboni.

tendendo unicamente alle sue lucubrazioni filosofiche o escogitando empiastri a' mali del re di Francia. Egli sapeva che, accettando la missione di rappresentare Vittorio presso lo Czar, erasi imposto assai difficili doveri, e non era uomo da venirvi meno, anche a costo de' più gravi sacrifizi personali.

Una delle questioni, che avrebbero potuto suscitar malumori nelle Corti di Russia e d'Inghilterra sui primi dell'estate di quell'anno, fu senza dubbio la partenza inaspettata del re di Sardegna da Roma, ove non riuscì gradita nè al Lizakeviez, nè al Jackson, ministri russo e inglese, non ostanti le accampate esigenze della salute di Maria Teresa e la speranza, ingenuamente confessata dallo stesso re, di riuscire ad aver sott'altro cielo un figlio maschio (1)!

La parola del De Maistre, a cui non indarno fece appello il sovrano per mezzo del cav. Rossi (2), valse di certo a smussare quegli angoli, che l'eccessiva suscettibilità del Lizakeviez aveva forse creati, poichè con la maggiore franchezza egli potè scrivere, quasi a volta di corriere, che nei circoli politici di Pietroburgo erano stati accolti troppo favorevolmente il passaggio a Gaeta e le precauzioni prese per la partenza (3).

Nè diversa fu certamente l'impressione prodotta a Londra da tale partenza, comunque la pensasse il Jackson, perchè il conte De Front non solo tace rispetto al giudizio espressone da quel governo, ma riconosce che il provvedimento adottato dal re era una misura di prudenza, un atto di saggezza, che lo sottraeva ad un eventuale capriccio del Bonaparte (4); e in seguito dimostra più volte, oltre che a nome proprio, da parte anche di Lord Harrowby, la continua preoccupazione per la poca sicurezza della Segreteria di Stato, delle carte ivi custodite e della corrispondenza politica, che la lontananza dei sovrani rendeva più facilmente sequestrabile (5).

Codesta preoccupazione, che gli atti di Napoleone e la sua avversione per Vittorio Emanuele I (6) avevan reso generale e ben giustificabile nella diplomazia sarda, esercitava non poco la fantasia di varì ministri regi, che s'affaticavano a suggerire rimedi e a dar consigli sul luogo, ove il re potesse ritirarsi con maggior sicurezza.

L'imperatore Alessandro, stimolato senza dubbio dal De Maistre, fece

---

(1) Perrero, *op. cit.*, p. 245 sgg.

(2) *Ibid.*, p. 247.

(3) Doc. X cit. — Del resto il De Maistre era stato uno dei più caldi fautori della partenza da Roma, e ne aveva scritto fin dal febbraio, sostenendo che ivi il re era doppiamente soggetto, cioè non solo al Bonaparte, ma anche al ministro *bonnet rouge* di Pio VII (cfr. Perrero, *op. cit.*, p. 244).

(4) Doc. II, in *Arch. Stor. Sardo*, I, p. 88.

(5) Docc. XI, XX e XXXIV, *ibid.*, pp. 94, 105, 230 e 232.

(6) Blanc, *op. cit.*, p. 305, n. 1.

offrire a Vittorio un asilo conveniente in Odessa (1), città di grande importanza commerciale, la quale agli occhi dell'ex reggente della Grande Cancelleria, così poco amante della Sardegna, appariva preferibile a ogni altra residenza, che fosse men lontana dalla Francia.

Al contrario il De Front faceva notare giustamente al cav. Rossi l'inopportunità d'una sede così distante dal teatro degli avvenimenti europei e da quei luoghi, onde il re potrebbe ricevere comunicazioni, e lasciava sperare che, ove questi deliberasse di ritirarsi in Sardegna, lo Harrowby cercherebbe di assicurare l'isola da qualunque ingrata sorpresa mediante forze russe o britanniche (2).

Uguale propensione per il rifugio in Sardegna mostrava poi il più bizzarro dei rappresentanti del re all'estero, cioè il cav. Gaetano Balbo, residente a Madrid (3), il cui cervello, fecondo di magnifiche trovate, ma inconscio delle contradizioni in cui cadeva, non arrivava a comprendere quanto odiosa fosse la dichiarazione fattagli un giorno dal Bouske, ministro danese in Ispagna, e da lui raccolta, intorno alla probabilità che il re di Danimarca acquistasse l'isola, qualora Vittorio pensasse di venderla... quasi che il territorio dello Stato fosse proprietà individuale del principe, che ne godeva il dominio!

E, ciò non bastandogli, il Balbo proponeva che si mettesse a profitto cotesta maravigliosa intenzione del re di Danimarca, chiedendoglisi intanto un prestito, che non sarebbe stato di certo rifiutato (4)!

A tal grado d'abiezione avrebbe egli spinto Vittorio Emanuele, se fosse stato in suo potere il farlo! Ma, fortunatamente, nell'animo di questo, all'avidità del denaro prevalsero sentimenti più alti, e la infelicissima idea del Balbo non ebbe neanche l'onore d'una confutazione (5).

---

(1) Il Blanc, (*op. cit.*, pp. 217-8) dice che tale offerta fu fatta dallo Czar *quando la terza coalizione mise l'Europa in fiamme;* ma dal doc. XI cit. appare che di già parlava d'Odessa il De Front, rispondendo evidentemente, non più tardi dei primi d'ottobre, a qualche lettera ricevuta da Cagliari su questo argomento, la quale perciò dev'essere stata scritta verso la metà del settembre. Considerando poi che l'offerta venne da Pietroburgo, e che, per giungere a Roma, dovette stare una diecina di giorni in viaggio, si può affermare che essa fu fatta al massimo verso il principio di settembre, quando cioè la terza coalizione non era ancora formata.

(2) Doc. XX cit. in *Arch. Stor. Sardo*, I, p. 105.

(3) Rispetto alle stravaganze del Balbo, si può consultare utilmente il Perrero (*op. cit.*, pp. 116-129), che fu il primo a metterle in rilievo, mentre che N. Bianchi lo aveva preso troppo sul serio.

(4) Doc. XIV, in *Arch. Stor. Sardo*, I, p. 99.

(5) Che non fosse stata discussa, non si può asserire fondatamente; ma è certo che essa o fu respinta senz'altro come indegna di considerazione, o non ebbe risposta alcuna. In caso contrario il Balbo stesso, che pure nel doc. XXIII riparla del Bouske (cfr. *Arch. Stor. Sardo* I, p. 221), qualche altro cenno sulla questione l'avrebbe fatto.

Nè questo va detto a lode eccessiva di Vittorio Emanuele I, il quale, a mio credere, nel non prestare ascolto alle sciocche insinuazioni del Balbo, compì nient'altro che il suo dovere; ma per far notare che il trionfo del buon senso e della lealtà risparmiarono questa volta alle buone popolazioni della Sardegna il dolore e l'onta di vedersi trattate come mandre di pecore, onde si possa disporre senza ritegno per farne fonte d'illeciti guadagni o di basse speculazioni.

Più ragionevole e dignitoso fu invece l'impegno spiegato dal Balbo per procurare al sovrano un sussidio dalla Corte di Spagna, a somiglianza di quanto s'era potuto conseguire dalla Russia, dall' Inghilterra e dal Portogallo (1).

Già nel 1803 erano state fatte pratiche attivissime allo stesso intento presso il re Cattolico, ma senza alcun risultato. Vittorio, mal potendosi adattare all'idea che riuscisse vano il ricorrere ad una famiglia legata a lui da vincoli di parentela e d'amicizia, credette conveniente d'insistere; perciò il Balbo, visto il silenzio del governo di Madrid, rinnovava nel luglio le fatte richieste in una lettera al principe della Pace, nella quale gli dipingeva con grande vivacità l'ingente bisogno della Corte di Savoia e la speranza che essa nutriva sempre nel soccorso di Carlo IV (2).

A tali sollecitazioni finalmente nella prima metà d'agosto il principe della Pace si scuoteva, ma per dichiarare che, non ostante la commozione prodotta dallo stato di Vittorio Emanuele nell'animo del re Cattolico, le condizioni della Spagna sì all'interno che all'estero non permettevano a questo di venirgli in aiuto. Tuttavia il principe stesso mise a disposizione di Vittorio i suoi possedimenti e la sua casa per ciò che potessero valere, intendendo di offrire un prestito — non è ben chiaro se a nome proprio o di qualche negoziante o anche del banco di S. Carlo —, per il quale al Balbo sembrava legittimo chiedere se potessero rendersi mallevadori gli *Stamenti* di Sardegna, o se fosse il caso di parlare d'una ipoteca sulla tonnara del

(1) Alessandro I aveva concesso, fin dal 1° ottobre 1802, 75 mila rubli all'anno; parecchi mesi dopo, la Corte di Londra accordò 10 mila sterline, indi il principe reggente del Portogallo assegnò 25 mila cruzados (= circa 80 mila lire it.): nel complesso quindi circa la metà di quanto era indispensabile annualmente al re, alla sua famiglia e al suo governo (cfr. Perrero, *op. cit.*, pp. 183-8). Nel 1804 venne a mancare il sussidio del Portogallo, e nel maggio Alessandro I volle anticipare all'ambasciatore sardo un semestre (Perrero, *ibid.*, pp. 266-7); nel novembre poi dello stesso anno largiva al re la somma di forse 20 mila rubli (doc. XXXIII, in *Arch. Stor. Sardo*, I, p. 228). Anche il ministero Pitt volle fare qualche cosa in quella nuova congiuntura, e deliberò nel luglio un sussidio straordinario di 6 mila sterline, che fu pagato nell'agosto dello stesso anno (doc. XI, *ibid.*, p. 96), laddove nel novembre versò altre 6 mila sterline come semestre anticipato (docc. II, XI, XXXIV, *ibid.*, pp. 88, 95, 231).

(2) Cfr. doc. V, *ibid.*, p. 90.

duca di S. Pietro [1], qualora il re dovesse presumersene erede e il duca si contentasse di ricavarne il semplice reddito sua vita natural durante.

Mercè tale operazione e con la garanzia degli Stamenti, il Balbo era sicuro che la Corte di Savoia potrebbe ottenere una somma considerevole [2]; ma nel novembre egli sollecitava ancora la risposta reale [3], il che vuol dire che le sue offerte non erano state accettate con molto entusiasmo. Del resto, per quanto io abbia indagato come sia finita questa faccenda, niente mi è stato possibile di rintracciare. Ho trovato bensì che, dopo una lunga serie di trattative, fu fatta a nome del re la cessione della tonnara di Portopaglia al negoziante Naugent per la somma di 115 mila scudi sardi [4]: il quale espediente [5], diminuendo per qualche tempo le strettezze finanziarie della Corte di Savoia, contribuiva, insieme con i sussidi straordinari della Russia e del-

(1) Il Perrero, (*op. cit.*, pp. 189-190) parla dell'offerta spontanea, fatta dallo stesso duca di S. Pietro nel 1803, d'ipotecare tutti i suoi beni in favore di Vittorio Emanuele, del tentativo infruttuoso di contrarre in tal modo un mutuo d'un milione a Roma e delle pratiche iniziate a Lisbona per lo stesso obietto a mezzo del cav. Isasca, ivi residente per il re. Ma alla fine dichiara di non saper nulla « dell'esito che abbia sortito questo tentativo ». A me pare che, se il Balbo, più d'un anno dopo, accenna alla possibilità del mutuo sulla tonnara del Duca, questo solo fatto dimostri che il cav. Isasca, la cui morte è annunziata dal Balbo medesimo nella nota del 19 agosto 1804 (*doc. XIV cit.*), o non dovette concludere nulla, o riuscì ad avere qualche somma ipotecando soltanto una parte delle possessioni del duca, fra cui non era compresa la tonnara. Ma delle due ipotesi la seconda è di certo la meno probabile.

(2) Cfr. *doc. XIV cit.*

(3) *Doc. XXXVII*, in *Arch. Stor. Sardo*, I, p. 236.

(4) *R. Archivio di Stato di Cagliari*, *Segreteria di Stato*, P. II, vol. 78.

(5) Non senza contrasti potè essere compiuto tale atto di vendita, contro il quale, per varie ragioni, ma in primo luogo per la mitezza della somma ricavatane, sebbene la tonnara fosse *di allodiale pertinenza* della Corona, si levarono le voci dell' Avvocato fiscale patrimoniale e dell' Intendente generale del regno. È strano vedere con quanto interesse Vittorio Emanuele sostenne la legittimità della vendita, la bontà dell'affare e la convenienza del prezzo pattuito; e, benchè apparentemente ingenua, non è insignificante la risoluzione da lui presa di appellarsi al parere di un abile giureconsulto napoletano, di cui non sappiamo il nome, ma che dal re vien chiamato » persona di senno e sperienza », e che, manco a dirlo, confutò vittoriosamente ogni obiezione. Sorprende poi non poco la seguente dichiarazione dello stesso acquirente: « Naugent ha direttamente contrattato e concluso con S. M. Sarda, ne vuole a qualunque costo privarsi della gloria di avere diretti rapporti colla M. S., ed in conseguenza verserà nelle diverse epoche la convenuta somma di scudi sardi centoquindici mila nella cassa particolare presso la M. S. in moneta corrente di giusto peso e valore a proprio conto, speso e rischio, ovunque la M. S. si trovi ». Che significa codesto voler *avere diretti rapporti colla M. S.*, se la stipulazione era fatta di pieno diritto dal re medesimo? Da ciò si può indurre che il Naugent avesse la facoltà o il dovere di pagare la somma sudetta all'Erario sardo, verso cui non è improbabile che Vittorio Emanuele avesse contratto debiti, che in tutto o in parte con la detta vendita avrebbe potuto estinguere. Esaminando, insomma, seriamente la cosa, non può sfuggire che premeva molto a Vittorio Emanuele di incassare per il momento i 115 mila scudi, e che forse la cortese dichiarazione del Naugent era un ricambio della favorevole cessione da lui ottenuta, ma che non andava, e giustamente, ai versi delle due principali *autorità* finanziarie della Sardegna (cfr. le varie carte s. n. che su tale argomento si trovano nel *R. Archivio di Stato di Cagliari*, l. ult. cit.).

l'Inghilterra, a farle attendere con una tranquillità relativa il maturarsi degli eventi, che si preparavano contro Napoleone per opera degli Stati settentrionali d'Europa, ma principalmente per iniziativa dei Gabinetti di Pietroburgo e di Londra.

LUIGI AREZIO.

(La fine al prossimo fascicolo).

MICHELE ZANCHE E CORRADO TRINCHIS



La storia di Adelasia di Torres, da pochi anni a questa parte, ha subito disparate e radicali varianti, dovute allo studio di valorosi scrittori, fra i quali Casini, Bonazzi e Ferretto [1]. Le accennerò brevissimamente, a cominciare dalla leggenda.

Le cronache sarde, a cui attinse in gran parte la storia, narrano che il re Enzo, venuto in Sardegna con la madre Bianca Lanza (concubina di Federico II) vi sposava Adelasia di Torres, vedova di Ubaldo Visconti. Il giovanissimo marito, non si sa per qual ragione, trattò duramente Adelasia, e finì per relegarla nel castello del Goceano. Richiamato dal padre per guerreggiare in Lombardia, Enzo partì, affidando la reggenza de' suoi stati alla propria madre ed a Michele Zanche, vicario da lui prescelto. Costui trescò prima con la madre di Enzo, poscia riuscì a sposarla; e così potè governare a suo talento e sfruttare a proprio vantaggio il Giudicato, di cui Sassari era allora il centro più popoloso e d'importanza.

Questa è la versione comune, accettata e ripetuta nel corso di oltre sei secoli.

Nel 1895, Tomaso Casini, con dotto studio e produzione di nuovi documenti, sconvolse le fila di questa leggenda, da lui ritenuta come *un brutto romanzo*. Anzitutto dimostrò, che la madre di Enzo non era l'italiana Bianca Lanza, ma una tedesca, pur concubina dell'imperatore Federico. Dimostrò inoltre, che Michele Zanche non trescò con costei, ma con Adelasia, la moglie del suo signore assente; il quale non era rimasto nell'isola che una diecina di mesi, e finì più tardi per cader prigioniero in mano dei Bolognesi. Ottenuto dal papa il divorzio, Adelasia sposò il suo drudo Zanche; e così costui potè barattare legittimamente il cuore della regina e la cosa

---

(1) Casini, *Ricordi di Sardegna* in *Nuova Antologia*, ser. III, t. LVIII (1895) p. 79 sgg.; Bonazzi, *Il Condaghe di S. Pietro in Silki*, Sassari 1900, introd. p. XX sgg.; Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni fra Liguria, Toscana e Lunigiana*, Genova 1901-3, p. 39 sgg.

pubblica. Da Adelasia ebbe una figliuola, che fu quella che più tardi diede in moglie a Branca Doria.

A scalzare le buone ragioni del Casini, venne, nel 1900, Giuliano Bonazzi. Egli chiamò *un brutto romanzo* la tresca e il matrimonio di Adelasia con Michele Zanche, del quale mette quasi in dubbio la esistenza, o lo ritiene come un semplice *ufficiale secondario*. Basandosi sul *Condaghe di S. Pietro di Silki*, egli afferma che il vero Vicario lasciato in Sardegna da Enzo non fu Zanche, ma *Messer Corrado Trinchis*, connazionale (?) dello stesso principe, ed uno dei cavalieri del suo seguito. E qui traccia, con ordine e dottrina, una nuova storia di Adelasia, che per brevità ometto.

A combattere le dimostrazioni di Bonazzi, nel 1904, scese in campo Arturo Ferretto, armato di copiosi e nuovissimi documenti, da lui rinvenuti negli archivi di Genova. Dando ragione al Casini, egli conferma la tresca e il matrimonio di Adelasia con Michele Zanche, provando luminosamente che quest'ultimo non era un personaggio insignificante nè immaginario, ma lo si trova tra i complici dell'assassinio di Barisone, e più tardi suocero di Branca Doria, a cui aveva dato in moglie la sua figliuola Caterina, e dal quale più tardi fu pugnalato a mensa. Dimostrò infine, che Zanche non era nativo di Pisa (quale lo vollero diversi storici, fra cui Gazzano), ma era sardo, anzi proprio *de Sassaro*, come risulta da parecchi atti notarili. Il mistero della leggenda, la quale ci presenta Enzo tormentatore di Adelasia, troverebbe spiegazione nella sorpresa di una gravidanza anticipata, o in altra prova d'infedeltà.

Dopo queste quattro versioni contradditorie (e in attesa della quinta e della sesta) il pubblico è imbarazzato, non sapendo come allacciare il nuovo vicario Trinchis con gli altri personaggi di quel periodo di storia sassarese, che sempre ho ritenuto *molto tenebroso* (1), che il Solmi di recente chiamò *poco chiaro ed irto di dubbi* (2), e che il Dessi vede *luminoso* (3), dopo la dotta esposizione di Bonazzi, in base ai regesti di Gregorio IX. E così i *brutti romanzi* si succedono e si moltiplicano, quantunque avvalorati da numerosi documenti, e dai pareri discordi di tanti commentatori della *Commedia* dantesca.

Ma il pubblico dei lettori dubita ormai di tutti. Dubita della vecchia leggenda, che mette il Giudicato turritano sotto il governo della concubina di un imperatore scomunicato dal papa; dubita di Bonazzi, che fa di Branca Doria e di Zanche due intrusi nella storia sarda; dubita di Casini, che fa

(1) E. Costa. *Gli Statuti di Sassari del secolo XIII e un errore ottantenne*, Sassari 1904, p. 30.

(2) In *Archivio Storico Sardo*, I (1905), p. 283.

(3) V. Dessi, *Ricerche sull'origine dello stemma di Sassari*, Sassari 1905, p. 10.

risuscitare Zanche nel 1275, per farlo pugnalare dal genero venti anni dopo; dubita di Ferretto, che prolunga oltre i novant'anni la vita del parricida Branca Doria, per farlo decapitare dai sassaresi nel 1325.

Più impacciante a me sembra la posizione della moglie e della madre del re Enzo nella storia sarda. La prima è sempre in angoscia, temendo che le sfugga di mano il suo terzo marito; e la seconda è sulle spine, perchè non sa se debba trescare con Zanche o con Trinchis, oppure con tutti e due.

Per mettere in pace Casini e Bonazzi, si dovrebbe accettare una nuova congettura, che parmi molto logica: — Trinchis, tedesco, si sarà unito con la tedesca madre di Enzo; Zanche, sardo, avrà fatto il paio con la sarda Adelasia.

Anche Ferretto potrebbe conciliarsi col Bonazzi e con la leggenda. Io domando: Se è vero che il re Enzo ha relegato nel Castello del Goceano la donna che lo ha tradito, perchè mai egli prescelse a Vicario il seduttore di sua moglie?... E se è vero che Michele Zanche ha intinto nella congiura contro il giudice Barisone (fatto a pezzi e dato in pasto ai cani), perchè mai la regina Adelasia accolse nel suo talamo l'assassino di suo fratello? Vedete dunque, che Messer Trinchis verrebbe a proposito per mettere le cose a posto, togliendo l'onta che pesa sulla dinastia turritana!

Confessiamolo, via! La storia di Adelasia (base dell'autonomia del comune di Sassari) non è che un caleidoscopio: essa cambia le combinazioni di linea e di colore, ad ogni scossa che riceve da un nuovo documento.

* * *

Esco dall'intricata matassa storica, col proposito di far revocare il decreto di nomina del Vicario *Messer Corrado*, dietro il licenziamento di *Donno Michele*, destituito dalla carica, per denunzia di Giuliano Bonazzi.

Dunque è ormai accertato, che Michele Zanche è proprio un sassarese *de Sassaro*, come io affermai per congettura nel mio libro *Adelasia di Torres* (1), pubblicato nel 1898, sei anni prima che i documenti del Ferretto venissero alla luce. Me ne dispiace per i miei concittadini, perchè costretti ad inscrivere nei registri dello Stato civile un *cattivo soggetto:* ma, d'altra parte, è sempre un conforto il pensare, che Dante Alighieri ha reso immortale un sassarese, anche mandandolo all'Inferno, con un frate di Gallura, suo conterraneo.

In difesa del mio concittadino *barattiere*, al quale Corrado Trinchis vorrebbe contendere il Vicariato di Enzo, farò alcuni rilievi sulla nuovissima notizia, che il Bonazzi chiama *la più preziosa* a noi rivelata dal Condaghe di S. Pietro di Silki (2).

---

(1) In *Biblioteca sarda* (Dessì), vol. VIII, p. 126.
(2) *Condaghe di Silchi*. Introd. p. XXXV, nota.

Io non so davvero qual credito debba darsi all'esumazione di *Messer Corradu Trinchis*, quando in nessun documento lo si trova vivo nè morto, e quando una sola volta è menzionato nel Condaghe [1]. Eppure il Bonazzi lo trova combattente in Toscana nel 1267, in favore del giovane e prode Corradino, che fu nipote dell'imperatore Federico II — di quell'imperatore che fu padre del re Enzo, come lo fu di Manfredi, il vinto di Benevento.

Io suppongo il Trinchis (se realmente ha vissuto!) un provvisorio o temporaneo sostituto Vicario regio; ma non risulta veramente dagli atti del Condaghe (con buona pace della Badessa *Preziosa!)*, se egli abbia rappresentato Ubaldo od Adelasia dopo il 1236, oppure Enzo alla fine del 1238, nei primi mesi cioè del suo arrivo in Sardegna, quando Zanche non era che semplice Siniscalco. Potrebbe darsi che in seguito sia stato sostituito da altri — o perchè Enzio lo riconducesse seco in Italia; o perchè quel tedesco non capisse la lingua sarda; o perchè Adelasia (la legittima regina) avesse preferito di dare il comando del Giudicato al proprio drudo *Donno Michele*, anzichè a *Messer Corrado*, da lei ritenuto come una spia del marito assente e lontano!

Se è vero che Corrado Trinchis nel 1267 trovavasi a combattere in Toscana (come vuole il Bonazzi) possiamo ammettere che egli abbia ceduto il posto a Michele Zanche, il quale in quell'anno era vivo in Sassari, come era vivo il re Enzo nelle carceri di Bologna. Potrebbe anche darsi (chi lo sa?) che il Trinchis sia scappato in Toscana, non appena ebbe l'annunzio della partenza da Pisa del conte Ugolino, arrivato a Sassari, precisamente in quell'anno 1267.

Il P. Lodovico Pistis, che nel 1865 commentò con molto buon senso il Condaghe di S. Pietro [2], notò bensì il nome di Trinchis con la qualifica di *Vicariu de su Rege*, ma solamente per rilevare il titolo distintivo dell'ufficiale regio che presiedeva alle *corone* — notando forse che il titolo *su rege* si dava spesso anche al Giudice (vedi, per esempio, *donnu Gosantine rege*). Enrico Besta [3], dal suo canto, rilevò che negli atti del Condaghe figurano *due Vicari* di Enzo: Corrado Trinchis e Belardo Carbone.

Chi ci assicura, dunque, che Michele Zanche non solesse delegare altre persone a sostituirlo nelle *corone?* O perchè impedito da una malattia ad assistere alle adunanze, o perchè il recarsi di villa in villa gli servisse di noia o di disturbo nel disbrigo degli affari nella reggia, egli si faceva rappresentare da persone di sua fiducia.

(1) *Condaghe di Silki*, n. 438.
(2) *Condaghe del secolo XII*, (Cagliari 1865).
(3) In *Archivio Storico Sardo*, I (1905) p. 58.

E tutto questo parmi risulti ben chiaro nello stesso Condaghe; poichè io noto, che Belardo Carbone (amico e *socio* di Zanche nel 1234) è per due volte nominato, non già come Vicario del re Enzio o del Giudice, ma come Vicario del Vicario (*ki regiat corona pro su Vicariu)* (1). E qual Vicario del Vicario deve pure intendersi Messer Corrado Trinchis, anche nella formula di: *qui fuit vicariu pro su Regem in su rennu de Locudore* (2).

Valga pertanto questo per provare, che Dante non ha scritto a casaccio *donno Michel Zanche di Logudoro*, e che il re Enzo lasciò realmente un suo Vicario in Sardegna, come vuole la tradizione, accettata finora dalla storia.... salvo possibili complicazioni!

D'altra parte, chi ci assicura che il Trinchis non sia stato un *Tanchis* (o Thanchis) per le lettere gotiche *r* ed *i*, scambiate per un *a?* Dei Thanchis (che sono i *Tanchis*) ve ne sono parecchi nel Condaghe.

Ad ogni modo, io voglio accettare (ma come Vicario temporaneo) questo Corrado Trinchis, lasciato in Sardegna dal re Enzo, forse per tener compagnia alla madre tedesca, perchè questa potesse scambiare quattro parole nell'idioma natio con un suo connazionale.

∴

Per avvalorare come Vicario effettivo il suo Corrado Trinchis, il Bonazzi chiama a testimonianza il silenzio assoluto di tutte le memorie sincrone intorno a Michele Zanche; ma io osservo che molto più profondo è il silenzio della storia sul Vicario tedesco, il cui nome non si legge che in un solo atto del Condaghe di S. Pietro di Silki.

Di Zanche, all'incontro, abbiamo menzione in Dante e in tutti i suoi commentatori (alcuni dei quali vicinissimi al tempo in cui visse il famoso barattiere). Il silenzio delle memorie sincrone venne rotto, dopo la pubblicazione del Bonazzi, dai documenti indiscutibili di Arturo Ferretto.

E noi, per essi, abbiamo veduto nel settembre del 1234 *Michello Zancha* insieme coi diciotto *soci*, che elessero ad ambasciatori Manuele Doria ed il nipote Percivalle, per ottenere la pace da quel Barisone che avevano inasprito (3); abbiamo veduto nel 1253 *Michel Zanca de Sassaro* in Genova, ricevuto da Nicolò Doria, forse per combinare il matrimonio della sua figliuola Catterina con Branca (4); lo abbiamo veduto, nello stesso anno, debitore di settanta lire (una somma rilevante, allora!) a certo Manentino

---

(1) *Condaghe* S. Pietro, n. 424-425.
(2) Id. id. n. 438.
(3) Ferretto, op. cit., (1275-1281), p. XIX.
(4) Id. op. cit., (1275-1281), p. XXIII.

Manente [1]. Il Ferretto pur ci dimostra, che la famiglia Zancha era molto estesa in Sassari, e che molti membri di essa praticavano in Genova, come, per esempio, *Guantine Zanche de Sassaro* nell'agosto del 1302. — Ed io aggiungo, che anche nel Condaghe di San Pietro troviamo un *Gantine Thanca* (forse in stretto rapporto di parentela con quello che faceva i viaggi di Genova) [2], un *Mariane*, un *Janne*, un *Comita Thancha*.

Ho scritto nel 1898 (nel citato mio libro), che il nome di *Thanca* è lo stesso di *Zanca* e di *Tanca*, che troviamo spesso alternati, e più tardi distinti l'uno dall'altro. *Thathari* si pronunciava anche *Zàzzeri*; gli *Athen*, divennero *Azzena*, ed i *Thori* si alternarono con i *Zori*. Trovo nel 1443 un vescovo Giovanni *Zancis*, che è pur chiamato *Sanchez*, — come fra i commentatori di Dante trovo Michele *Zanche* e Michele *Sanche*.

E qui devo ricordare il vincolo misterioso che unisce il famoso vicario di Enzo a quel giudice *Andrea Tanca*, che ha fatto perdere la testa a tutti gli storici del passato, e che forse la farà perdere a quelli dell'avvenire: — a quell'Andrea Tanca, che con ragione Benedetto Baudi de Vesme sospetta essere uno dei quattro fratelli di Barisone II [3] — colui che governò per pochi mesi dopo Costantino e prima di Comita, e che forse morì sul campo di battaglia, combattendo contro il marchese di Massa, Giudice di Cagliari.

Il grosso imbroglio (secondo me) è prodotto da questa serie infinita di bastardi, che, da Costantino a Mariano, bazzicavano intorno ai troni dei Giudici — bastardi dovuti ai peccati di libidine o di concubinaggio, per i quali si mercanteggiò il perdono celeste, coll'inalzamento di tante chiese e di tanti monasteri.

Il Giudicato di Torres si estinse per un *parricidio*, come per un *fratricidio*, mantellato da una rivoluzione popolare, era forse passato nelle mani dell'ambizioso Ubaldo Visconti.

Michele Zanche venne assassinato nel 1275 dal genero Branca Doria; e qui variano le causali. Alcuni commentatori della commedia dantesca dicono per usurpargli il potere, e perciò vollero Branca *podestà di Sassari*; altri, fra i quali Della Lana, affermano: « che Branca Doria, *volendo possederne le ricchezze si lo invitò un die a desinare, poi per frutte lo fece tagliare a pezzi.* » — precisamente come Zanche e i suoi *soci*, quarant'anni addietro (nel 1236), fecero a pezzi il cadavere del giovine Barisone, per darlo in pasto ai cani od ai maiali. Si noti la strana coincidenza! Sembrerebbe una vendetta, compiuta occhio per occhio, dente per dente!!

---

(1) Ferretto, (op. cit.) p. XXIII. n. 2.
(2) *Condaghe di Silki*, n. 426.
(3) Baudi di Vesme, *Guglielmo di Cagliari e l' Arborea*, in *Archivio Storico Sardo*, I, p. 31.

Rassegniamoci dunque, almeno per ora, ad ammettere come *quasi certo* il Vicariato di *Donno Michele Zanche di Logudoro*, e a respingere come *molto dubbio* quello di *Messer Corrado Trinchis*. In seguito ci penserà la storia.

In mezzo a tante contradizioni e a tanti controsensi, si è quasi tentati ad accogliere la versione di Vico (1), lo storico che ha la disgrazia di non essere creduto, anche quando dice la verità. Egli scrive, che dopo la morte di Ubaldo Visconti, nel 1238, non vi furono più giudici nel Logudoro.

Io andrei anche più su. Forse di nome, e non di fatto, regnarono o governarono tutti quelli che dopo la morte del giudice Mariano pretesero il comando del Logudoro, a cominciare dal 1233.

E così, non regnò di fatto Itocorre de Serra, fratello bastardo di Mariano, per il minorenne Barisone affidato alla sua tutela; non regnò veramente Ubaldo Visconti per la consorte Adelasia; non regnarono per Adelasia il bastardo e la concubina di Federico II; non governò per Enzo Donno Michele Zanche, nè Messer Corrado Trinchis; non governò l'annunziato Messer Vernagallo, nè il disgraziato Conte Ugolino; non governò Guelfo, né quanti assunsero il titolo di *Giudici di Sassari* — tutti reggitori *nominativi:* corvi voraci ed affamati, che spiccarono il volo da ogni parte d'Italia, unicamente per ridurre in brani il cadavere del Giudicato logudorese. Lo spirito dei popoli sardi era depresso dal dissidio e dalla miseria, e gli stranieri mercanti, ambiziosi o strozzini, ne approfittavano.

Si gridi pure al romanzo!, ma io non cesserò dal ripetere, che, in quel lungo periodo tenebroso, le ragioni politiche della storia di Sassari e del Logudoro si confondono e si perdono nella nebbia e nel mistero delle passioni domestiche, degli odî privati, delle tresche e dei delitti, che tanto i carnefici, quanto le vittime del dramma sanguinoso, hanno portato seco nella tomba, senza rivelarli agli storici, nè ai cronisti.

Fortunati gli studiosi dell'avvenire, se sapranno rischiarare con nuovi documenti il fondo grigio della misteriosa storia logudorese, in cui passano, come visione fantastica, le pallide figure di Michele Zanche, di Branca Doria, della regina Adelasia, del re Enzo, e di Ubaldo Visconti.

---

(1) *Historia de Sardeña*, Par. IV, cap. 34.

Sassari. ENRICO COSTA.

LE "PERDAS MARMURÀDAS" DI TAMULI

E UN PASSO DEL CONDAGHE DI SAN PIETRO DI SILKI

Appunti linguistici e note archeologiche.

« Positinke iudike Mariane a scu. Petru su Saltu de Petra lata et issu gulbare maiore de Nuracati, cun boluntate dessos frates. Sun termenes dessu saltu: daue su gulbare assu castru, s'atha, assa gruke dess'ena ki est oru sa uia, assa petra iunpatu uue sun, *sos thithiclos* assu patronu longu supra sa padule, auinde tottuue su sulcu a destra de Petra lata, auinde su sulcu collat a manca d'ena de Nikifori, a derettu assas petras dessu munimentu de gulparios, auinde tottuue uia de Uerale, auinde tottuue sa uia essit isca ad uue s'ouiat cun sa uia maiore ki uaen sos de Bionis a Turres, aue' lla de Uanaria, auinde tottuue sa uia ki essit isca su bruncu claru assa padule de Nuracati, auinde sa serra tottuue, assu bruncu dessu iunpatoriu dess' ulumu, iui iumpat ribu, e ccollat a destra dessu puthu, derettu assu gulbare; secandelu su saltu donikellu Petru ki fuit curatore de Romania, e pupillu dessu saltu, e sseruos de rennu Petru de Nurake, e Iorgi de Bonike, e Petru de Malai. »

Condaghe S. P. 62 (Ed. Bonazzi p. 19

I.

In questo passo dell'antico condaghe figura, fra gli altri termini del ' Saltu de Petra lata ', indicati con molta precisione come d'ordinario, ' sa petra... uue sun sos thithiclos '. Questa parola, apparentemente enimmatica ed oscura, è munita d'un punto d'interrogazione nel glossario aggiunto all'Edizione del Bonazzi, e invano se ne cerca una spiegazione nell'ingegnosissimo spoglio fonetico ed etimologico del Condaghe, dovuto al Meyer-Lübke. (Zur Kenntnis des Altlogudoresischen. Wien 1902).

La parola *thithiclos* considerata per sè stessa, si manifesta senza difficoltà come un sostantivo al plurale formato col suffisso *iclu*, riflesso del

latino *iclum* che è stato abbastanza fecondo in tutte le lingue romanze. (v. Meyer-Lübke, Grammatik der romanischen Sprachen, vol. II, §. 422). Nel nostro Condaghe, e negli altri documenti logudoresi antichi si trova assai spesso e in parole di pretta derivazione popolare. Anche nel sardo moderno, si trova e specialmente nel logudorese, dove è rappresentato da ‘ *iju* ’, ‘ *ija* ’ nella terza varietà del Campus, la quale insieme alla II. corrisponde in generale al territorio che servì di base allo Spano nella compilazione del suo vocabolario. Nella I. varietà (Nuoro) dà ‘ *ikru* ’, nella II. (Bonorva) ‘ *iğu* ’, nel meridionale ‘ *igu* ’ ‘ *iga* ’.

Nel Condaghe di S. P. di Silki troviamo dunque accanto a ‘ *thithiclos* ’:

monticlu: 10, 19; log. mod. montiju ‘ monticello ’.

anniclu: 251 (su pulletru anniclu); log. mod.

anníju, annikru, anniğu ‘ puledro d'un anno ’ = ann + iclum (Campus §. 79).

uallíclu: 5, 10, 19; log. mod. baḍḍiju, aḍḍiju.

‘ valle, intermonziò ’ = vall - * iclum.

catriclas: 424; log. mod. cardíja, mer. cardíga = crat - icla.

Bastino questi esempi, perchè non si tratta qui di fare la storia del suffisso ‘ *iclum* ’ in sardo, ma semplicemente di attestarne l'esistenza e la formazione popolare nel Condaghe di S. P. di Silki.

Chiarito il suffisso, resta come base del vocabolo una radice *thith* —; il *th* dei documenti antichi sardi si risolve per lo più a *t(s)* nei dialetti moderni (v. Meyer-Lübke, Altlogud. p. 22). Arriviamo così a un tipo moderno: *titt* —.

Ora, come si sa, la parola *titta* esiste nei dialetti sardi moderni, ed è anzi la parola più comune per designare la mammella.

Parliamo prima della forma attuale della parola. Le forme corrispondenti nelle altre lingue romane sono: it. *tetta* (col verbo *tettare*), prov. *teta*, ant. franc. *tete*, franc. mod. *tette* e *teton*, *tetin* (col verbo *teter*) spagn. e portogh. *teta*, rumeno *tsitsă* (v. Körting, Lateinisch-romanisches Wörterbuch, 2ª ed., n.° 9564-65. (1) Nel Dizionario del Körting tutte queste parole sono considerate come d'orgine germanica. Per le forme secondarie dell'ital. mod. *zitta* e *cizza* la derivazione diretta dal germanico *titta*

(1) Nell'articolo del Körting si correggano, come si fa qui sopra, parecchi errori di stampa, che pur troppo formicolano in tutta la seconda edizione.

Come derivazioni formate con suffissi diminutivi e usate per ‘ capezzolo , o ‘ mammella ’ si notino: tosc. *zèzzolo*, napol. *zezzella*, *zezzillo* ‘ poppina ’, sic. titiḍḍu, friul *tèttul*, e le derivazioni da *cap-*, come tosc. *cap-pezz-olo*, napol. *caporello*, sic. *capicchiu* (v, Ad. *Musaffia*, Beitrag zur Kunde der nordital. Dialekte, Wien 1873, p. 43). Alla parola siciliana corrisponde perfettamente il logudorese odierno *cabiju* (– * capiclum), che sta benissimo accanto al *thithiclu* del Condaghe: nuorese *krapiku*, sel. *kapiggiu* v. Guarnerio, Miscellanea in onore di Graziadio Ascoli, 1901, pp. 236-7.

(medio alto tedesco: *zitze*) è molto più probabile, ma sono forme recenti, come lo dimostra il trattamento della consonante iniziale di fronte a quella di *tetta*. (1) Per le altre parole già il Diez (Etymol. Wörterbuch, 5ª ed., p. 320) aveva pensato all'origine germanica e in questo fu seguito dal Mackel e dal Körting. Il Kluge, (2) che cita le numerose forme germaniche (basso ted. *titte*, olland. *tet* f., anglosass. *tit* m. (plur. *tittas*), ingl. *teat*, sved. *tisse*) crede, anche lui, che la serie romanza sia derivata da quella germanica. Però Diez, colla solita sua circospezione, rileva la grande diffusione, della stessa radice. Per presumere un etimo tedesco per tutta la serie, farebbero anzitutto ostacolo le forme rumene (daco-rumeno *tsitsă*, arum. *tsitsă*, meglen. *tsótsă*, istro-rum *tsitsé*) chè, come è noto, questa lingua rappresentante il gruppo orientale delle lingue neo-latine, è esente di elementi germanici di vecchio stampo. Per le lingue romanze ci si aggiunge il sardo nel quale, se non mancano del tutto i vocaboli germanici, si devono però a influenze estranee. Per la parola attuale ' *titta* ' è da escludere fin dal principio ogni influenza spagnuola o italiana. La vocale tonica *i* ne è la migliore prova.

Intanto, Ovidio Densusianu (3) nel I. vol. della sua bella Storia della lingua rumena, fa già supporre una parola *tita* postulata dalla maggior parte dei vocaboli romanzi e si rapporta alla chiosa ' ζιζίν = dida ' del Corp. Gloss. Lat. III, 12. E continua così: ' Ce n'était pas d'ailleurs un mot exclusivement latin, puisqu'on le rencontre dans un grand nombre de langues. Comp. alb. θiθε, sisε, tsitsε, néo-grec dial. τσιτσί, τσίτσα, serbe-bulg. *cica*, all. *zitze* '. In una nota protesta poi formalmente contro l'origine germanica addottata dal Körting, e aggiunge molto bene che un tale vocabolo non può essere rivendicato da nessuna lingua, poichè è proprio del linguaggio infantile.

Per le forme rumene il Densusianu suppone un etimo * *titia*, ammesso anche dal Puşcariu (4).

Questa base richiesta dal rumeno si trova inoltre in un'altra chiosa rilevata più tardi da W. Heraeus (5) nel suo interessante saggio sul linguaggio infantile romano, pg. 164: *titia* κρέα νηπίων ὃ λέγουσιν ζίζει,

(1) V. Emil Mackel. *Die germanischen Elemente in der französischen und provenzalischen Sprache*. Heilbronn 1887. p. 97.

(2) Friedrich Kluge. *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache* 5.ª ed. Strasburgo 1894, s. v. Zitze.

(3) Ovide Densusianu. *Histoire de la langue roumaine*. Paris. Ernest Leroux 1902. Tm Ier. pg. 197 e 222-226.

(4) Sextil Puşcariu. *Lateinisches Ti und Ki im Rumänischen, Italienischen und Sardischen*. Leipzig. 1904: p. 43.

(5) Wilhelm Heraeus. *Die Sprache der römischen Kinderstube*, nell' *Archiv. für latein.* Lexikographie, XIII (1902 1904) pp. 149-172.

(C. Gloss. Lat. II, 198,43; l'ultima parola è da correggere in ζίζιν secondo il Bücheler). (1)

Dopo tutto questo non pare più strano di trovare la stessa parola formata a mo' di molti termini infantili con una specie di reduplicazione (cf. *papa*, *tatta*, *mamma*, *amma*, *nonnus* ecc., e per citare qualche esempio sardo: *babbai*, *mammai*, *bobboi*, ecc.) anche in Sardegna. La voce sarda, si spiega come le forme rumene — ed è per questo che abbiamo sviluppato più estesamente le varie trovate antecedenti — a base di una forma * *titia*.

Se consideriamo come primitivo di *thith-iclo* * *thitha* in ant. - log., si spiega subito la forma attuale. Il *th* nella grafia del Cond. di S. P. di Silki, è sempre oriundo dal suono *z* (sia greco ϑ o lat. *ci*, *ti* o *z* di varia origine; v. Meyer-Lübke, Altlog. p. 22). La base di * *thitha* è dunque * i * *zit - ia*, o se il primo *th* della parola presenta una falsa grafia per *t*: * * *tit-ia*. Trattandosi di una parola infantile non si può dire nulla di certo circa la maggiore verosimilità dell'una o dell'altra forma. Tutte e due danno nel log. attuale *titta* (cf. a. - log. atha, mod. atta, = * ac - ia ecc.; cf. Campus, Fonetica, p. 59, § 140). Nel campidanese odierno dovremmo aspettare una forma con - *zz* - per il - *tt* - del logudorese (cf. camp. *azza* log. *atta*, cp. *cozza*, log. *cotta*, ecc.), secondo la fonetica di questo dialetto. Questa si trova difatti nel nome di pianta dialettale ‘ *zizziacca*, *sizziacca*, *giggiacca* ’ accanto a *tittiacca* (2) (v. Pietro Rolla, Flora Popolare Sarda. Casale 1896, p. 16), che stanno tutte per *zizz'* -(*titt'*-) '*e* [*b*] *acca*, cioè ‘ tetta di vacca ’. Questo nome si dà alla pianta ‘ Cerinthe major ’ molto frequente in Sardegna, a causa dei suoi fiori campaniformi pendenti in forma di corimbo, e che facilmente evocano l'idea d'una mammella di vacca. Il Rolla, l. c., accenna alla denominazione identica nel siciliano e calabrese:

---

(1) Il *Heraeus*, l. c. e altri citano anche, ed a proposito il catalano e sardo ‘ *dida* ’ = bàlia), forma che si trova già nella chiosa ζειζιν = dida ed inoltre in Soranus gynaec. I, 44, 46 ecc. La voce ‘ *dida* ’ però, ristretta nel sardo al solo meridionale e specialmente cagliaritano, deve esser considerata per questa sua limitazione, come uno dei tanti catalanismi restati nel vocabolario campidanese; benchè, essendo voce infantile, non si possa ben precisare. La stessa radice si ritrova nell'arabo dell'Africa settentrionale, e nel linguaggio dei « mozarabi »: mozarabo *ded.* o *dad* ‘ nutritius ’ did ‘ ayo ’ o ‘ amo ’ *didd* ‘ criador ’ *dada* o *deda* ‘ nutrix ’; arabo africano: *dada* o *dadda* ‘ nodriza ’ aya y tambien comadre y partera; (V. Franc. Simonet, *Glosario de voces Ibericas y Latinas usadas entre los mozarabes;* Madrid, 1888, p. 172. La voce ordinaria per ‘ bàlia ’ è: log. *tadaja*, sass. *taddaja*, temp. *tataja*, forme che anche esse derivano da una voce infantile, ‘ *tata* ’ (Guarnerio, *Arch. Glott. Ital.* XIV, p. 405) come il « *tadaju* » delle *Carte Volgari dell'archivio arcivescovile di Cagliari* edite da A. Solmi in *Arch. stor. ital.*, ser. V, t. XXXVI, pp. 1-65 e Tappolet, *Die romanischen Verwandtschaftsnamen*, Strasburgo 1893), per il log. lo Spano registra pure ‘ mama de titta ’. Cf. il Napol. *mammazezzola* ‘ nutrice ’ (D'Ambra): nel camp. *mamma-tetta*.

(2) Tei vacei (tetta di vacca) come nome di pianta si trova anche nel rumeno: è reso ‘ coque-lourde, brayette nel noto ‘ *Dictionnaire roumain-français* del Damé.

'*minnivacca*' (che però richiede ancora una spiegazione che per ora non possiamo dare). Per il trattamento analogo di '*t*' logudorese e di '*z*' campidanese si confrontino gli esempi dati nelle mie 'Noterelle di Etimologia Sarda' s. v. *turpu* ('Arch. Stor. Sardo', I. p. 145).

L'espressione ordinaria per mammella è però 'titta' anche in campidanese; essendo voce infantile, pare sia comune a tutta l'isola.

II.

Sbrogliato così il bandolo della matassa fonetica, ci resta da risolvere il problema che presenta il suddetto passo del Condaghe, per ciò che riguarda il significato.



Colla 'petra uue sun sos thithiclos', cioè secondo la nostra interpretazione la 'pietra dove sono le mammelle' si fa evidentemente allusione ad una delle pietre coniche del tipo dei 'menhirs' che un'arte primitiva ha munite di protuberanze mammillari, e delle quali sono pervenute fino ai

giorni nostri, le così dette ' perdas marmuràdas [1] ' di Tamuli, presso Macomer, che attirano da lungo tempo l'attenzione degli archeologi,

Ne parlò prima il Lamarmora, nel ' Voyage en Sardaigne ', II. parte, Parigi 1840, p. 9. 9-15, e dopo di lui parecchi altri scienziati se n'occuparono.

Le ' perdas marmuràdas ' si trovano ad un'ora di cavallo ad Ovest di Macomer, in un terreno deserto detto di ' Tamuli ', e non abitato che dai pastori che vivono nelle abbastanza numerose ' pinnétas '. Le pietre sono in numero di sei e circondavano una volta un'antica ' tomba di giganti ' che esisteva ancora ai tempi del Lamarmora. Hanno forma conica e son tutte alte circa 1.20 - 1.50 m. Tre di questi betili portano delle prominenze ben distinte, che rassomigliano a mammelle, mentre che gli altri tre sono lisci e senza indicazione di seni.

Visitai queste pietre nel mese di luglio dell'anno scorso, e mi è possibile di aggiungere a queste pagine, come miglior commento e prova dell'etimologia proposta, una fotografia presa dal mio amico e compagno di viaggio Eugen Burger, che l'egregio direttore di questo ' Archivio ' ebbe la cortesia di far riprodurre.

Dietro una mia domanda, il chiaro prof. A. Taramelli, ebbe la gentilezza di comunicarmi in riassunto quanto si è scritto finora su questi monumenti dal punto di vista archeologico. Non vorrei privare il lettore di queste considerazioni e riproduco dunque le varie ipotesi secondo la lettera del Taramelli:

« Dopo del Lamarmora questi monumenti furono accennati da tanti altri studiosi, i quali trovarono confronti con le imagini a rilievo sulle tombe sepolcrali della Francia, che portano i segni del seno e qualche altra aggiunta, sempre embrionale.

Tali confronti furono fatti specialmente dal Cartailhac nell' ' Anthropologie V ' (1894), p. 147-156 ' La divinité féminine et les sculptures de l'Allée Couverte d'Epône, Seine-et-Oise ', e più tardi dal Reinach, nella ' Revue Archéologique 1898, I, p. 367 ', ' Les déesses nues dans l'art oriental et dans l'art grec ' ed altrove.

Trattò poi di queste e d'altre sculture preistoriche il Hoernes, nell'Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa, ecc., Wien 1898, p. 246-47, riassumendo in modo abbastanza chiaro la questione. Secondo l'H., la connessione di questi betili a seni con le figure di divinità orientali (della Natura Feconda, Cabiri, divinità sepolcrali ed infere), è chiara altrettanto che quella delle costruzioni nuragiche con monumenti orientali.

(1) *Màrmuràdu*, (da *màrmuru* ' marmo ' s'usa dal popolo sardo per designare delle formazioni geologiche o dovute all'arte primitiva e che presentano una strana apparenza, quasi fossero ' pietrificato '; cf. « *Su fùu marmuràdu* », nome d'un ' dolmen ' presso Tresnuraghes, il quale rassomiglia nella fantasia popolare a un giogo di buoi.

Senza dividere col Reinach l'esclusivo concetto di rapporti occidentali, e di indipendenza dei criterii figurativi dell'Europa da influenze orientali, è un fatto che le popolazioni preistoriche sarde possono essere giunte alla idea di raffigurare una divinità femminile, custode del sepolcro, e simbolo di una novella forza produttrice della natura, anche indipendentemente da esempii d'oriente, senza escludere questi ultimi » (1).

Per ritornare al Condaghe di S. P. di Silki, è chiaro che nel passo in questione non si può trattare delle pietre di Tamuli. La regione nella quale c'era la ' petra uue sun son thithielos ' è indicata come vicina a Berale (Birali in un documento del 1762; v. Indice Toponomastico dell'ed. Bonazzi) e alla strada maestra che percorrono quelli che si recano da Bionis (villaggio distrutto) a Turres (cioè Portotorres).

Si capisce che altre pietre mammellate dovevano esistere in altre parti dell'isola. Nel nostro passo si fa una chiara allusione a tali monumenti: ed è assai interessante che il Condaghe menzioni la vicinanza di un nuraghe, a un ' *castru* ' (questo è il nome popolare che i nuraghi portano nel Condaghe allato a ' nurache ') perchè si è osservato che simili pietre si trovano sempre non lungi da un nuraghe come è anche il caso delle ' perdas marmuràdas ' di Tamuli le quali non distano che poco dal cosidetto ' Nuraghe di Tamuli ', ora assai diroccato, mentre che altri e considerabili nuraghi si staccano dall'orizzonte. Da questi ed altri indizii si è concluso, che queste pietre rappresentavano nella concezione di un'arte rozza e primitiva, delle divinità maschili e femminili, o ' une ronde de fées ' come vuole il Cartailhac.

È ancora più strano che, la carta medioevale del Logudoro che è una preziosissima appendice all'Edizione del Bonazzi, presenti una borgata ' *Tamule* ' proprio vicina all'antico Bionis, dunque un nome locale identico a quello della località presso Macomer dove s'ergono le ' perdas marmuràdas (2).

Sarà una semplice coincidenza? O si deve supporre che questo nome sia stato dato nei tempi remoti alle località destinate al culto delle divi-

(1) Riproduzioni delle pietre di Tamuli anteriori alla nostra e quasi tutte riuscite assai mediocremente all'infuori dell'incisione fatta secondo un disegno nel saggio del Cartailhac, l. c. p. 155 e 156, si trovano in:

LAMARMORA *Voyage Atlante*, tav. III.

JOHN WARRE TYNDALE, *The Island of Sardinia* ecc., 3 vol., Londra 1849.

GIOVANNI PINZA, *Monumenti primitivi della Sardegna*, Roma 1901, p. 282 e 283.

Monumenti analoghi a quelli di Tamuli, con le sporgenze dei seni si trovano a Nulvi, nel portico della chiesa di S. Antine; altri betili coi seni infissi in cavità praticate nella superficie si trovano a Perdu Pes, presso Paulilatino, cfr. TARAMELLI, *Incisioni sopra monumenti preistorici sardi*, *Bullettino di Paletnologia Italiana*, 1906, fascicolo 1.

(2) L'ipotesi messa avanti dal LAMARMORA, op. c. II p. 10. n., che il nome locale ' Tamuli ' potesse essere una corruzione di ' Tumuli ' latino, non ha bisogno di una seria confutazione.

nità? Nessuno lo può sapere, poichè per nulla siamo informati sulla significazione, formazione ed attinenza dell'antico vocabolario toponomastico sardo, il quale, non offre che una selva impenetrabile di enimmi etnografici e linguistici.

Comunque sia, le nostre deduzioni possono dimostrare, come quel venerabile documento che è il Condaghe di San Pietro di Silki, l'importanza del quale come monumento storico e linguistico fu già apprezzata, si rivela sempre più come una fonte inesauribile per quanto concerne il passato delle cose sarde.

Parigi. MAX LEOPOLD WAGNER.

ANEDDOTI E NOTIZIE

ARCHAEOLOGIA

Meritano di essere brevemente accennate alcune scoperte di antichità avvenute in questi ultimi mesi nell'isola. Dopo la esplorazione governativa delle tombe di Anghelu Ruju di Alghero, che dettero interessante materiale eneolitico ed attestarono la presenza di elementi architettonici comuni alle tombe preistoriche sarde, ed a quelle di altri paesi del Mediterraneo, massime dell'antico Egitto protostorico, furono condotti alcuni scavi nel nuraghe *Palmavera*, pure di Alghero.

Per cortese concessione di quell'Ill.mo sig. sindaco, cav. Fignoni, si poterono raccogliere dati di notevole interesse per la storia e la cronologia nuragica; vi si ravvisarono le traccie di una lunga dimora di famiglie umane in età del bronzo ed in quella del ferro, intente a varie industrie civili, e ricche di prodotti di scambio con paesi lontani, confermando la convinzione che un popolo, dotato di conoscenze e di ardimenti costruttivi, quali noi ravvisiamo nella architettura nuragica, aveva anche compiuto un lungo cammino nei varii rami della cultura, elevandosi anche a concezioni spirituali, delle quali sinora non possiamo misurare tutta la portata, ma che già dobbiamo ammettere.

Da Sorso giunge notizia della scoperta di un ripostiglio di bronzi antichi, composto però di minutissimi frammenti di armi, per lo più spade e pugnaletti dell'età dei nuraghi; hanno solo interesse archeologico un martello con foro centrale, di tipo simile alle bipenni, tanto comuni negli strati archeologici sardi, ed una scure o ascia ad alette, molto consunta. La cura con cui erano conservati in età preistorica anche i minuti frammenti di

bronzo, dimostra quanto esso era pregiato e raro, anche nei tempi in cui si ebbe una industria metallotecnica isolana, per tante testimonianze fiorentissima.

A Luogosanto in Gallura, esplorò il Nissardi una *losa*, o sepoltura sotto roccia, usata sino a pochi anni or sono per le popolazioni pastorizie del contado: il sottosuolo di quella *losa* racchiudeva notevoli avanzi di tombe ad inumazione eneolitiche, di tipo e di carattere affine a quelle date da Alghero. Si spera che la buona volontà del signor D. Celestino Secchi, medico di Tempio, possa condurre a qualche risultato, come ce ne affidano le indagini già da lui compiute al nuraghe *su Paddu*, di Tempio, che dettero avanzi di ceramica e di bronzi in uno spesso strato di ceneri. La Gallura, non meno che altri paesi dell'isola, attende una esplorazione metodica e diligente, giacchè molti dei copiosi monumenti nuragici in essa conservati hanno caratteri che si distinguono considerevolmente da quelli delle altre regioni dell'isola; così chè, come ebbe già a notare ai suoi tempi il Lamarmora e più recentemente il Pais, noi dovremmo piuttosto parlare di architettura nuragica, anzichè solo di nuraghi, ed attenerci non ad una sola formola per la spiegazione dell'importante serie di monumenti megalitici, ma ad un complesso di spiegazioni quali sono dettate dalla struttura e dalla posizione topografica dei singoli edifici.

Al momento di redigere le presenti note ricevo ampie notizie sopra osservazioni compiute dal Geom. E. Benetti al Capo della Frasca, presso Marrubiu, dove la tradizione pone un tempio di *Sardopatore* e si ha un sistema di nuraghi disposti in modo da difendere la penisola dagli approdi importuni; importanti osservazioni mi sono del pari da lui comunicate sopra l'Anglona, la bella e ferace terra, bagnata dal Coghinas e che attorno ai nuraghi vide fiorire villaggi assai più numerosi di quelli attualmente esistenti.

Ancora a proposito di questi monumenti prettamente isolani, ricordiamo che in questi primi mesi dell'anno si stanno eseguendo, per conto dello Stato gli scavi nel nuraghe *Lugherras*, presso Paulilatino; da molto tempo, come dice anche il nome = *lucernas*, vi si trovavano lucerne fittili romane e cristiane e recentemente alcuni pastori, calatisi per la scala che dal piano inferiore accede al superiore, ebbero a rinvenire numerose terrecotte, per lo più busti di Cerere, recanti sul capo il *modius* col fondo a trafori, e ritenuti per ciò come vasetti da profumi, od incensieri. Si dispose perciò per uno scavo regolare, eseguito coi mezzi della Direzione degli scavi. Da questi scavi pare accertato che si tratti di un santuario, o sacello di età romana, disposto sull'alto del nuraghe, quando questo era stato in parte demolito, o da un violento assalto, o da un abbandono secolare. Alla prima ipotesi condurrebbe la grande quantità di armi di ferro, per lo più pili e cuspidi di lancia, di età romana, le quali sono state rinvenute quasi alla superficie del cumulo formato dalla rovine delle parti superiori del monumento preistorico Certo si

è che la cella del nuraghe valse come *favissa* del minuscolo sacello, durato sino all'età dei primi imperatori Cristiani, come dimostrano le monete rinvenute tra le rovine. Interessante è stata tanto l'indagine di questo strato di favissa, quanto l'esplorazione del sottostante strato preistorico che riuscì fertile di risultati, relativi all'uso dei monumenti tanto lungamente discussi.

Ad Ussana, per cortesia del marchese Amat di San Filippo si poterono esaminare alcune cellette sotterranee, costrutte con lastroni ed imitanti per le disposizioni le tombe a pozzetto delle necropoli italiche. L'assoluta mancanza di suppellettile non permise di fissare l'epoca di quel sepolcreto, che tuttavia per qualche indizio, parrebbe prossima a quella romana. Però il « Bruncu 'e sa Turri », dove si scoprirono le tombe, ed il prossimo « Bruncu de su Nuragi » dettero le prove infallibili dell'esistenza di famiglie preistoriche, con armi ed utensili in pietra e stoviglie di carattere nuragico.

In regione Ischioi, presso Assemini, si ebbero i resti di un bagno romano, appartenente ad una villa rustica, situata in quella località, prossima allo sbocco del rio Mannu nel grande stagno. Questa nuova testimonianza della grande copia di abitazioni romane, sparse nell'agro calaritano in età imperiale, dimostra come lungo le strade che irragiavano dall'antica capitale, sorgessero fattorie e ville rurali, se non sontuose, almeno provvedute di quei commodi che la civiltà romana seppe procurarsi anche in luoghi assai meno fertili e prosperi del suburbio caralitano.

Da S. Sofia presso Villasor, provengono alcune inscrizioni bizantine già edite dallo Spano e dal Cavedoni e che presto vedranno la luce in questa Rivista; probabilmente dalla stessa chiesa proviene un bel frammento di architrave o di transenna, di squisita decorazione, che appartiene forse al monumento elevato alla memoria dei giudici Torchitorio e Salusio e che incoraggia ad una ricerca tra le fondazioni della distrutta chiesa di S. Sofia, secondo il titolo evidentemente di fondazione bizantina.

Nel congedare queste note non posso esimermi dal rinnovare un appello a quanti hanno amore all'isola ed alle sue memorie, di volere cioè cooperare alla conservazione del patrimonio monumentale isolano, prevenendo le distruzioni sempre lamentate di nuraghi o d'altri edifici megalitici o storici, ed arricchendo il notiziario delle scoperte e dei rinvenimenti con sollecito annunzio a questa Direzione, che ne darà pronto accenno in questa rubrica, salvo a provvedere poi ad illustrazioni più ampie, che avranno sempre per massima il doveroso concetto romano *unicuique suum*.

Cagliari. ANTONIO TARAMELLI.

SULL'ORIGINE DELLA CHIESA E DEL CONVENTO

DEI MINORI CONVENTUALI

DEL VILLAGGIO DI BOTTIDA

Sull'origine della chiesa e dei convento dei Minori Conventuali di Bottida [1] molto si è scritto, ma, come spesso avviene, nello stesso errore, per il quale tale fondazione si fa risalire all'anno 1639 o 1640, o in quel torno di tempo, sono costantemente caduti gli storici tutti che ne fecero menzione.

Or bene: dal 1° documento, che segue in appresso, emerge invece chiaramente che al periodo di tempo (1578-1604) nel quale Andrea Bacallar fu vescovo di Alghero, e cioè avanti la sua traslazione all'arcivescovado di Sassari, avvenuta nell'anno 1604, risale la fondazione del Cenobio dei Frati Minori Conventuali del villaggio di Bottida (o Bottidda), e la consacrazione

(1) « Se si rimonta — dice il Lamarmora, *Itinéraire de l'île de Sardaigne*, II, pp. 139-140, Turin, chez les frères Bocca, 1860 — la bella e ricca valle del Tirso, lungo la sua riva destra, si trovano dopo Illorai tre altri villaggi, raggruppati attorno a un castello medievale, detto il castel di Gocèano. Questi tre villaggi sono Esporlatu, Burgo e Bottida... Nel villaggio di Bottida vi ha un convento di Francescani, detti Frati Minori Conventuali, fondato nel 1640, dove dimorano attualmente i frati del convento del Monte Rasu: essi non vi vanno ora più, se non per le feste che vi si celebrano ». Il Martini, *Storia Ecclesiastica di Sardegna*, III, p. 451, fra gli 8 conventi di Francescani (Conventuali) di Sardegna, da lui ricordati, comprende pur quello di Bottida, che dice fondato dopo l'età del Vico (cioè dopo il 1639, poichè, come è noto, la « Historia general de la isla y reyno de Sardeña » del Vico fu stampata a Barcellona, in 2 volumi in fol., nell'a. 1639) L'Angius (in: Casalis, *Dizionario geografico - storico - statistico - commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. II, p. 596 e sgg.) scrive a questo proposito: « Bottida, villaggio della Sardegna nella provincia di Nuoro, distretto e tappa di Bono, apparteneva al Gocèano, antico dipartimento del Logudoro. La chiesa principale si denomina dalla Nostra Donna, che solennemente si onora nella commemorazione della sua purissima concezione. Governasi da un sacerdote, che viene qualificato rettore, cui nella cura delle anime si assiste da altri due preti... Hannovi tre chiese minori, e sono l'oratorio della

dell'antica chiesa, sotto il titolo di S. Giovanni [1]. Nel documento stesso si legge infatti che avendo il R. P. Antonio Boldos, Ministro Provinciale del Regno di Sardegna, dell'Ordine di S. Francesco, fatto istanza al R. D. Andrea Bacallar, vescovo di Alghero, perchè al popolo del villaggio di Bottida fosse concessa la chiesa di S. Giovanni Campestre, posta fuori del detto villaggio, per l'esercizio del culto divino, con pubblico istrumento, in data 29 dicembre 1582, non solo ne ottenne la concessione, sì ancora la facoltà di fondare una nuova chiesa, la quale fosse tanto grande, che vi potessero abitare molti religiosi.

Dal 2°, in data 2 agosto 1606, desumesi altresì, che i PP. Conventuali di S. Francesco, riunitisi nel convento annesso alla predetta chiesa di S. Giovanni, nell'occasione delle annue feste che si sogliono celebrare in tale giorno in onore di Nostra Signora degli Angeli, deliberano la fondazione di una nuova chiesa, sotto la invocazione di S. Maria degli Angeli.

Il 3° documento, in data 7 marzo 1622, ci offre, infine, il testo della rinuncia, fatta dal Vicario del Villaggio di Bottida a favore dei PP. Conventuali di N. S. degli Angeli, dei proventi a lui derivanti dai lasciti di coloro, che disponevano di essere sepolti nel predetto Convento, colla riserva della quarta funeraria a beneficio dello stesso Vicario.

Donde sono tratti tali documenti, e da chi furono trascritti? Da un ma-

---

S. Croce, ed altro dedicato a S. Pietro. Presso al paese poi, in linea alla tramontana, è la chiesa dei frati minori conventuali, di cui è titolare Nostra Donna Regina degli Angeli. Il convento fu fondato dopo il 1640, e presentemente si abita da un sacerdote e quattro laici... ». Non voglio esimermi dal ricordare qui anche ciò che scrive in argomento colui, che del nome di padre della storia sarda si onora, il FARA, che nella nota sua opera « De chorographia Sardiniae » (ediz. dell'ANGIUS) I, 86, così si esprime: « Hinc sequitur Gociani regio, Comitatus titulo a Petro Aragoniae Rege anno 1338, teste Zurita, decorata, quae in Maenomenis montibus ejusdem naturae, ac regio Macumelensis, solum habet; et convallem amplissimam et frugiferum campum comprehendit, per quem duo excurrunt pisculenta flumina. Sedent in pendice orientali montium Castrum Gociani... et oppida Illoràis, Sporlati, Bòttidae et Bortiocoris... ». Non sarà inopportuno l'accennare, che lo SPANO nel suo « Vocabolario sardo geografico, patronimico ed etimologico » fa risalire l'origine del voc. Bòttidda a « beth, idda= casa armata, abitazione forte ». Attualmente, e siccome può desumersi dai risultati offertici dal « Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901 », a Bottida si aveva: popolazione residente o legale: 1048, presente o di fatto: in complesso: 1024, agglomerata: 975, sparsa: 49, (dal v. I, p. 322, dell'opera « Popolazione dei comuni e delle rispettive frazioni » ecc., Roma 1902).

(1) Andrea Bacallar, distinto teologo e prelato, nativo di Cagliari, ricevette la sua prima educazione in Roma nel collegio germanico ed ungarico governato dai gesuiti: abbracciò in gioventù lo stato ecclesiastico, fu decano della cattedrale della sua patria, e poi nel 1578 creato vescovo di Alghero, dalla quale sede fu promosso nel 1604 all'arcivescovato Turritano. Coltivò lo studio delle scienze divine e delle lingue orientali, delle quali afferma il P. VIDAL (*Annal. Sardiniae*, part. I in epist. praefix.) fosse dottissimo. Tradusse in latino le opere greche di S. Giovanni Damasceno... Morì in Sassari prima del 1613. Le predette notizie sono tratte dal « Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna » di P. TOLA (v. I, s. v.), al quale rimando il lettore, che sia vago di più ampie notizie in proposito, e alla copiosa bibliografia degli scritti da lui citati (cfr. sull'argomento S. PINTUS, *Vescovi e Arcivescovi di Torres, oggi di Sassari* in: *Archivio storico sardo*, I, 1-2, pp. 79-80).

noscritto della Biblioteca Universitaria di Sassari, di n.º 103, dal titolo: « Joannis Francisci Farae Sassarensis, Juris utriusque Doctoris, Archipreshyteri [1] Turritani, In Sardiniae Chorographiam Liber primus [et secundus] ». Il ms. è cart., di cm. 21 ½ × 16, di cc. n. n. 98, e 1 di guardia. Alla fine della c. 86 v. leggesi: « las dos (non due però, ma tre sono i documenti, dei quali più sopra mi studiai di dare un riassunto) seguentes notiçias fueron fielmente copiadas de su original, que se conserva en nuestro Convento de Bottida, bajo la Inuocaçion de S.ta Maria de los Angelos »; a cc. 87-88 trovansi i 3 documenti, al testo dei quali seguono 8 carte bianche.

Furono poi esemplati — benchè il nome del copista non apparisca nel codice, donde io li trascrivo — dal P. Antonio Sisco [2], siccome argomentasi: 1° dal confronto della copia, fattane dal Sisco, cogli autografi di lui, che nella Biblioteca di Sassari si custodiscono; 2° dal fatto che nel Ms. miscellaneo di N. 73, e che nella Biblioteca predetta si conserva, insieme con altri autografi dello stesso P. Sisco ve n'ha uno dal titolo « Nomina Archiepiscoporum Ecclesiae Metropolitanae Turritanae deprompta ex bibliotheca Vaticana per Dominum Leonardum de Olives Notarium Mensae Turritanae », dove, all'anno 1604, e di mano del Sisco, leggesi: » Andrea Bacallar Calarritanus, qui fuit Episcopus Algarensis (tempore quo regebat Sedem Algariensem fundatum [3] fuit Coenobium Fratrum Minorum Conventualium Oppidi Bottiddae, et consecravit antiquam Ecclesiam sub titulo S.ti Joannis, ut constat ex monumentis asservatis in illo Coenobio, et a me recognitis; et illa aera moderabatur Provincia Minorum Conventualium Sardiniae a Patre Magistro Antonio Boldos) postea Archiepiscopus Turritanus ». Tale annotazione coincide, del resto, anche con quella da lui premessa alla copia dei documenti, dal medesimo trascritti alla fine del manoscritto della cit. opera del Fara, e da me più sopra riferita.

Aggiungerò infine, che i medesimi documenti nella copia del Sisco non si succedono nell'ordine cronologico, da me seguito, bensì nell'ordine seguente: 1° quello in data 2 agosto 1606 [c. 87r - 87v]; 2° quello in data 29 dicembre 1582 [c. 88r - 88v]; 3° quello in data 7 marzo 1622 [c. 88v].

Ciò premesso, eccone il testo, da me qui riprodotto in forma strettamente diplomatica.

Sassari.

VITTORIO FINZI.

---

(1) Il Ms. offre l'erronea lezione « archipresbiteri ».

(2) Il P. Antonio Sisco (cfr. TOLA, *op. cit.*, III, s. v.) frate claustrale, valente teologo e buon oratore, fu uno dei più operosi scrittori, che la Sardegna abbia avuto, in materia di archeologia e storia patria: nacque in Sassari il 30 maggio 1716, dove morì il 9 febbraio 1801. Dai preziosi manoscritti di lui, e che la biblioteca di Sassari, per la maggior parte, conserva, possono gli studiosi trarre sempre utili notizie per la storia sarda, dal medesimo con acume e diligenza raccolte.

(3) Il Ms. offre l'erronea lezione « fundatus ».

I.

Die XXVIIII. mensis decembris anno a Nativ[itate] *Domini Nostri* 1582. Alguerij.

Essent constituit personal*ment* lo R.t Pare Mtre Anton*io* Boldos Ministre Provincial del present Regne del Orde del glorios S.t Francesc, y dels Claustrals â la presencia del Ill.mo y R.do Señor Don Andreu Bacallar Bisbe del Alguer, y de les Unions, verbo suplica á sa Ill.ma, y R.ma S.ia perque lo culto divino sia mes servit, y la devoció del Poble dela Vila de Bottida se augmente per exercir la S.ta Religió del dit Glorios S.t Francesc, necessita de Iglesia, suplica per axió á gloria del Señor, confermació, y augment dela dita S.ta Religió Franciscal concedirli la Iglesia dita de S.t Ioan campestre situada extra dita Vila de Botida per als (1) bons, y devots exercisis de dita religió.

E lo dit Ill.mo, y R.mo S.r Bisbe huída la sobredita verbal petissió, y suplicassió del Poble motu proprio per la auctoritat de sou pastoral offici dela qual en esta present vsa, ab tenor del present public instrument hvída á verbo la bona devossió del Poble de dita Vila, ab lo sentiment verbal del Venr.mo Anton*io* Escano Curat perpetuo de aquella, conseder al dit Pare Ministre, y per aquell á la R.t Religió dels Pares Conventuals del Glorios S.t Francesc la dita Iglesia de S.t Ioan situada foras dela Vila de Bottida en los territoris de la matexa ab tots sous drets, y Iurisdissió de aquella, essortant, y pregant al dit R.t Pare Ministre Provincial q*ue* fasse posar... (2) ma en lo... (3) dita fabrica la qual sia tant gran la Iglesia q*ue* se pugi veure, y habitar en aquella molts Religiosos, entre els quals ni hagia superior qui governi, y tenga als Frares en Religió, y clausura per*que* ñtre Señor sia servit, y lo proxim be edificat, y la intencio de sa Ill.ma R ma complida, y efetuada, essent aquella Casa tal qual sa Ill.ma desigia en augmen (4) dela religió, y benefici de aquelles animes. Lo dit Pare Ministre Provincial aera per tota la dita Iglesia y fe fer edificar en lo remanent lo monestir de tal manera, o sia Convent, y Clausura, com sa S.ia R.ma desigia.

Testes lo R.t M.o Angel Virdo Canonge dela Alguer y M.o Iosep Pisano.
Loco ✠ Sigilli.

(1) È contrazione di *a los*.
(2) La lacuna è nel manoscritto.
(3) La lacuna è nel manoscritto.
(4) Corr. *aument*.

II.

La edificassió dela Iglesia.

Indubitada sé fas yo Not(t)*ari*, y Escrivá de Valleterit (1), com vui dia (2) pr*ese*nt que contem als dos del mes de Agost ain 1606. en la present Vila de Botidda essent en la Iglesia de Sant Iuan, en la qual ia vn Convent de Fraras del Orde del Glorios Serafich Sant Francesch, President del qual es lo Pare Fr. Battista Xicho natural dela Siutad de Caller, y en aquel congregat altres Frares de dit Orde, y molts Sacerdots del present Contat, y personas principals, y altres [h]omens, ydonas (3) per la festa se sol fer en tal dia per las indulgensias concedidas als Convents de N.tra S.ra dels Angels, la qual cada ain en dit Convent se sol fer. Avent designat, y comensat á fer bona part de fonament de vna Iglesia nova q*ue* se vol fer á comemorassiô de N.tra S.ra delz Angels, tenint la pedra santa de posar, segons se sol al prinsipi dela edificasió de semblants Iglesias, en poter de dit para president, la qual diu ser astada consagrada los ains passats per lo Ill.m, y R.m D.n Audreu Bachallar Bisbe era dela Alguer y (h)unions, y que uui es arquibisbe dela Ciutad de Sasser aquella ... (4) fesso ab molta sumtuositat per dit Pare President es estada portada ab molta venerassió, y laors de N. Señor Deu dela Iglesia ia dita de Sant Iuan finsa hont (5) es estada designada, y comensada la edificassió de dita Iglesia nova de N.tra S.ra dels Angels, q*ue* es en lo mateix convent, y essent en aquella lo dit P. President, y possat la dita pedra engastantla en altra segons es estat fet lo lloch de engastarla per M.tre Iuan Galisai Pichapedrer natural dela Ciutat de Sasser la qual pedra es de canto (6), en la qual ia sinch creus vermellas una mes gran delas altras quatra, q*ue* es la de mig, la qual pedra es estada posada â dret de ont se determina fer la porta magior de dita nova Iglesia vlls â la dita Vila de Botidda, y perche se trobi

---

(1) Cioè, a mio avviso, di Valtierra, villaggio della Spagna, nella Navarra, a 3 leghe al N. O. di Tudela, con saline di rocca (cfr. Malte - Brun, *Nuovo dizionario geografico portatile*, s. v. Valtierra). « Nella Navarra meridionale veri deserti si ricongiungono alle tristi lande delle Bardenas aragonesi; tra Caparroso e Valtierra al sud del fiume Aragon, il viaggiatore attraversa una serie di colline gessose e saline quasi spoglie di ogni vegetazione ». Così scrive il Reclus, *Nuova geografia universale: trad.e ital.a con note ed appendici per cura del Prof. Attilio Brunialti*, vol. V, p.e 1,a p. 348.

(2) Cioè: *avuy en dia*.

(3) Corr. *idoneas*.

(4) La lacuna è nel manoscritto.

(5) Cioè: *fins ahont*.

(6) Cioè: *cantó*.

memoria de la Edificassió de dita Iglesia, yde can (1), y de *que* manera es estada portada dita santa pedra se fà la present fe per mi predit notari y escrivà als quals cosas son estas presents ultra los altres frares los Pares Fra Franc.co Marras, Fr. Iuan Pani, y Fr. Bonaventura cun el dela Ciutat dela Alguer, y Fr. Sisini Manca natural dela Ciutat de Oristain, los R.d Iuan de Tola Vicary perpetu del apresen tVila, Pera Angel Escano del Burgo, Antoni Escano, Angel Contana Curats dela vila de Bono, S.r Fran.co Gaia (2), cavallor (3) Fruischo (4) Carta Serra, Gabriel Gaia, Agosti Gaia, Pere Gaia, S.r Baingiu Carta Serra tots de dita Vila de Botidda, Pera (5) Capizudo de Bono, Iorgi Solinas, y molts altres del present Contat, y perche consti de tot com es dit se fa la present vuy (6), y ain sus dits, etc.

Montisserrat Capitzudo, publicus n*otari*us in presenti Sardinie Regno, et coadjunctus Dno (7).

Patris mei Antonius Capitzudo *subradicti* comitat*us*q*ue* go*cea*ni qui de promissis fidem facio etc.

III.

Die 7. Mensis Martij anno a Nativ[itate] D*omi*ni. 1622. Botidda.

Eo Baingiu Carta Vicariu de sa dita V*il*la atorgu, é concedo a su Co*nvent*u de N.tra S.ra de sos Anglos sub invocatione de su Seraficu P. S.tu Franciscu sa Iurisdissione qui sos antecessores mios et eo teniamus de qui totus sos quí s interran in su Con*vent*u subradictu in efetuassione de sas ultimas voluntades insoro aeren pagadu sa mesdade de ditas sepulturas á su Vicariu de d.ta V*il*la; cudda renuncio, é concedo per personas literadas si est resoltu qui sa dita possessione qui su d*it*u Vicariu teniat no fuit de admiter, solus tocat á su ditu Vicariu sa quarta funeraria de d*it*os difuntos qui si queren interrare in ditu Con*vent*u. E pro evitare emulos, é questiones; e considerende esser miseria, si faguet custa pro quí sos ditos Padres potan gosare de sos privilegios insoro concedídos de multos Pontifices; é y sos ditos PP. renuncian quale siquergiat jus podian pretender pro su passadu pro ditas sepulturas; é pro quí ambas sas partes restamus de su sobraditu consentimentu si firmat de ambas ditas partes hoe die et annu etc. — R*everend*u Fra Gianuariu Maragnin Guard*ian*u firmo quantu supra manu p*ro*pria. yo Fr. Gioanne Angelo de su frassu Procuratore m*anu* prop*ria*.

Eo Baingiu Carta Vic*ari*u de sa dita V*ill*a firmo sas sub*radi*tas cosas etc.

---

(1) Corr.: *y de can.*

(2) Dopo la v. *Gaia* apposi la virgola, perchè parvemi richiesta dal contesto.

(3) Forse è da correggere *Cavaller.*

(4) Forse è da correggere *Francisco.*

(5) Corr. *Pere.*

(6) Cioè: *avuy.*

(7) Forse è da correggere *Domini.*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Giulio Subak, *Noterelle sarde*. — Estr. dall'Archeografo Triestino, s. III, v. II (v. 30 della raccolta), Trieste 1905.

Il principale intento delle presenti Noterelle, come confessa lo stesso A., è quello di chiarire alcuni punti delle sue « Bricciche sarde » (nel Programma dell' i. r. Accademia di Commercio, Trieste 1903), nelle quali illustrava la lingua dei frammenti degli antichi Statuti di Castelsardo, con uno spoglio « assai minuzioso, ma non molto chiaro nella distribuzione e ordinamento della materia », come io ebbi a dire altrove *(Arch. glott. it.* XVI 390). Se non che lo stesso difetto ritorna ancora in queste Noterelle, in cui spesso le osservazioni buone restano come sopraffatte da altre osservazioni di diverso valore, oppure da esempi non sempre a tempo e a luogo addotti. Così p. es. è giusta la correzione *soddu* I che fa al cap. XXXII degli Statuti sassaresi, ma non ha nulla a che fare con l'argomento di cui tratta. Perchè non mandarla almeno a piè di pagina in una nota? E parimenti vedasi quale sopraccarico di notizie intrecciantisi e accavallantisi ci sia in codesti periodi, nei quali mira a giustificare l'alterazione di *d-* in *t-*: « Per l'iniziale abbiamo un esempio analogo in *tidale* = digitale. Il Nigra crede che sia metatesi di *ditale* (Zeitschrift f. rom. Phil. XXVIII, p. 2); questa supposizione mi pare impossibile; non c'è nel logud. la parola ' dito ' (il *didu*, che in qualche parte esiste, non è popolare, si dice *poddighe:* il campidanese ha bensì *diru* e *didu:* persino a Nuoro si dice *poddiche):* perciò si dovrebbe arrivare da digitale a una forma corrispondente al nuor. e bitt. *assegtare* o *assežare* delle altre regioni del logud. ai quali corrisponde il sostantivo *sede* ' messe ' (nuor. *seghede).* Al campidanese *dirali* ' ditale ' corrisponde a Nuoro *dighidale* e accanto alla forma *tidale* troviamo *didale* che è in piena regola; che quest'ultimo deva la iniziale alla sintassi fonetica e specialmente all'uso di *d-* invece di *t-* dopo vocale, non parrà dubbio a chi confronti gli altri esempi di queste genere; la forma campidanese dello

Spano *tiàmini* pare non esista più; invece vi è tuttora vivo *tiàulu* e *tiàschili* (tutte e tre imprecazioni come in italiano); non esiste più, a quanto pare, nemmeno la forma *tusèl*, *tosel* che lo Spano registra accanto a *dosel* e *dusellu*, che deve risalire allo spagnuolo *dosel* ' baldacchino ' ' soglio ', il quale, dal suo canto, è gallicismo secondo il Meyer-Lübke II § 467, e precisamente da *dossier*, non è da meravigliarsi il passaggio (sic) del significato a ' ostensorio ', che oggi di regola è chiamato *isfèra:* finalmente lo Spano registra *tughe* ' doccia, cannella, zipolo ', Campus ' cannella ', che non va separato dalle parole allegate dal Salvioni: sardo *dugali* ' laccio, capestro ' (logud. e campidanese), spagn *dogal* ' corda ' valtell. *dugal* ' solco acquatico ' (Körting 3125), nè dal provenzale *dotz*, le cui corrispondenze lionesi dà ora Thomas, Rom. XXXIII, p. 210 ». Credo sufficienti questi periodi perchè il lettore possa farsi un'idea del metodo dell'A., che pare abbia timore di non arrivare a tempo a dire tutto quello che sa, che certo non e poco. Vediamo piuttosto in particolare qualche singolo articolo.

Il primo posto spetta all'alog. *tuta*, di cui si conosce il solo esempio del cap. lacunoso CLI degli Statuti di Castelsardo. In *tuta* il S. ravvisò un continuatore della misura romana duella. A chiunque abbia qualche nozione di fonetica sarda, io credo che basti enunciare una siffatta identificazione, in cui si vede *ué* ridotto a *ú* e *-ll-* a *-t-*, perchè la metta senz'altro da banda; ma poichè il S. persiste nella sua proposta, devo di necessità indugiarmi su di essa. Che l'originario *d-* iniziale possa essere sostituito da *t-* per ragione analogica di fonetica sintattica (non sintassi fonetica), è ammissibile, ancorchè negli esempi allegati dal S. vi sia la confusione che si è veduta qua sopra. Bastava che egli ricordasse il Campus fon. log. 33, il quale dice assai chiaramente che ' come da *su dempusu* si risale regolarmente a *tempusu*, così analogicamente da *su didale* si è venuto a *tidale* '.

Per giustificare l'alterazione di *ué* in *ú*, il S. rimanda al Meyer-Lübke Altlogudores, 20-21, ma qui, veramente si tocca di casi affatto speciali, come ho notato in questo stesso *Archivio* I 150. Farebbero al nostro caso i log. *tuddu* ' erba tenera, germoglio ', e *tuddire* ' germogliare, germinare ' (oltre che *tudda -osu* setola -oso) registrati dallo Spano Vocab., senza però indicare, come fa invece di solito, che il doppio *-dd-* abbia la pronuncia ch'ei dice inglese. Tutte queste voci il S. riconduce al lat. tubellu. Ma il ragguaglio, sebben seducente all'apparenza, a ben ponderarlo, riesce illusorio, perchè avrebbe bisogno alla volta di dimostrazione per la risoluzione di *ué* in *ú*, che è appunto l'esito, che riesce ostico in *tuta* da duella. A me pare che il sardo anzichè rifuggire dal dittongo *ué*, lo cerchi e ne faciliti la formazione. Infatti esso si mantiene nel camp. *tueḍḍa* ' ajuola ', che accanto al camp. e log. *tula* ' semenzaio, porca ' certamente da tubula, appare essere tubu-ella; oppure esso sorge per metatesi nel camp. *muéḍḍu* acaccanto al log. *meuḍḍu* ' midollo ' da medullu, oppure proviene da con-

trazione, come nel camp. *zuéḍḍu* ' foruncolo ' da clavellu per via di *clawellu*, *claueḍḍu* e poi *ğaueḍḍu*, *ğoeḍḍu* con l'esito di *cl-* in *ğ-*, *ź*, cfr. log. *źou* da clavu per via di *ğawu ğou*. E insieme con *ué* passino gli esempi con *oé* come log. *toéḍḍa* ' caciuola ' da *tabula* per via di *taul-ella*, *taueḍḍa*, con *au* in *o*, e camp. *foeḍḍu fueḍḍai* da favellu per via di *faueḍḍu*. Per tutto ciò siamo ben lontani dal poter affermare che *tuḍḍu* risalga a tubellu. Se realmente in *tuḍḍu* si nasconde un derivato dal lat. tuber, anzichè al diminutivo tubellu, bisognerebbe pensare ad una base *tubúllu che si avvicendi con tubulu, come *cocculu con *cocullu cfr. Parodi, Roman, XVII 59 e Schuchardt, Roman. Etymol II, 20 e 31.

Ancora più difficile a smaltire è la riduzione di *-ll-* in *-t-*, che occorrerebbe in *tuta* da duella. Anzitutto, degli esempi sicuri addotti dal S. non uno corrisponde al caso di cui si discute. Nel log. (1) *oḍḍeu*, (= o deu) il doppio ḍḍ risale a d-, in una condizione sintattica speciale; e in *iteu* da quid + deu, e in *battire* da adducere si tratta di un doppio *dd*, che riesce a semplice o a doppia dentale sorda; che cosa dunque hanno a vedere con la doppia laterale *-ll-* di duella, che dovrebbe riuscire alla dentale scempia *-t-*? E se il S. stesso riconosce e avverte che in questi esempi si tratta di -ḍḍ-, perchè li mescola qui al suo ragionamento?

Resta infine il log. *itia* ' ghiaccio ' la qual voce gioverebbe all'assunto del S., se il log. *biddia* ' gelo, brina ' registrato dallo Spano e la forma *beddia* comunicatagli dal Campus insieme con *ghiḍḍighia*, fossero una stessa cosa con *itia*, il che non è pur anco dimostrato. Se sull'etimo del log. *kilighia*, camp. *ciliria*, da me spiegato con gelicidiu *geligidiu (o con influenza di *caelu*, come io supponevo in Romania XXXIII 51 o con dissimilazione di *g* - *g* in *c* - *g*, come pensa il S.) non può cader dubbio, per connettervi *ghiḍḍighia*, *beḍḍia* e *biḍḍia*, certo tra loro affini, bisognerebbe che fosse conforme alla fonetica sarda la risoluzione del semplice *-l-* in -ḍḍ-, risoluzione assai rara anche altrove e confortata da un solo esempio leccese *eḍḍanza* = bilancia nella *Italien. Grammatik* del Meyer-Lübke pag. 155. E dopo tutto ciò, rimarrebbe sempre insoluto come la geminazione -ḍḍ- si sia ridotta a *-t-*.

Ma omai troppe parole ho speso per toglier di mezzo una proposta, che, come dissi fin dal principio, bastava fosse enunciata per non trovare alcun consentimento.

Nell'articolo secondo tratta di *osca*, che già in questo *Archivio* I 155, riconoscemmo non potersi connettere con *posca*, che è forma posteriore. Il S. aveva spiegato *osca* con la formazione eousque hac, e ora qui col confronto di parecchi casi consimili egli cerca di dimostrare come possa

(1) Inutile avvertire che il camp. *oḍḍeu* registrato dallo Spano, ' casolare, case unite dei pastori ', è tutt'altra cosa, poichè è da riunire con *oḍḍire*, *boḍḍire* da colligere.

esser passato dall'ufficio di preposizione a quello di avverbio. Però le sue osservazioni valgono, anche ammettendo che si risalga semplicemente a eousque 'fin là'.

Seguono gli articoli: *matessi*, che è evidentemente voce presa ad imprestito, forse dal catalano; - *igue*, *igussu*, *iguḍḍae*, in cui l'*i-* è anorganico, ma potrebbe darsi che il *-g-* anzichè esser sorto da c- per fonetica sintattica, quando veniva ad essere preceduto da parola uscente in vocale, possa invece essersi prodotto più tardi nella stessa composizione, quando cioè venne a trovarsi tra due vocali, da *i-cussu*, *i-gussu* ecc. Nel qual articolo non si vede la ragione per cui si abbia a discorrervi delle forme pronominali *li*, *illi*, *iḍḍi* e tanto meno di *stiuales*, che il S. spiega per via di una forma *tibale che ammette parallela a tibiale.

Nei successivi ritorna su *nuraghe*, che egli ritiene una derivazione da honore col suffisso -ax-acis, con cui derivano aggettivi 'che esprimono un'inclinazione e precisamente una viziosa'. Prescindendo da questa difficoltà, che il S. crede derimere notando che talora sono usati anche in senso buono, come tenax, parmi ardito il pensare che i misteriosi monumenti preistorici sardi detti *nuraghi*, prendano il nome da honore, quando non si sa precisamente, e ancora si disputa che cosa essi siano e tanto meno a che scopo siano stati costruiti.

Accettabile mi sembra la correzione di *dae* in *due* dell'articolo seguente; poichè con essa si toglie ogni dubbio, mentre la giustificazione di *dae* riesce stentata. Infine sopraccarico di cose estranee è tutto l'articolo su *alicunu*, che non aveva bisogno di così lungo discorso intorno ad altri fenomeni fonetici. Non si vede bene in che relazione essi possano stare con *alicunu*, mentre per sè stessi offrono occasione al S. a notevoli constatazioni d'ordine cronologico circa gli esiti di voc + cl + voc. e di n + cl + voc.

Delle osservazioni all'*Altlogudores.* del Meyer-Lübke, alcune sono buone, altre no. Alla prima categoria appartengono quella di *tutturo*, spiegato felicemente dal M.-L. con tortu e che il S. crede sia formazione postverbale di ad-tortulare; di *ainu*, dove allega di suo l'esempio *seina* da *sesina*, 'mezzo soldo'; - di *inde* con la spiegazione di *'de* parallelo a *'nke*, *'ke*: - di *fekit*, del suo uso e dell'esistenza di *fieri* in sardo; - di *iskekatu* spiegato come 'illeggibile, pieno' da ex-caecu; - e via dicendo.

Ecco ora alcuni appunti su quelle della seconda categoria. Non si comprende come sulla forma *kerra*, ragguagliato a qua hora con immistione del *ke* che significa 'come', possa aver agito eurnam; nè che l'aggettivo acerbu possa avere assunto col suffisso *-iclu* il significato di 'violenza' nell'alog. *kerviclia*; preferibile dunque l'etimo proposto dal M.-L. Di *veione* ho già detto il mio pensiero in questo *Archivio* I 153, e qui ricordo ancora che *k'l* postonico non dà solo *j*, ma anche *ź*, come si vede in *auźa*, *lentiźa* ecc. Il S. crede che *bargala* sia da connettere con *barga* metatesi di *braga* e da compararsi col portogh. *bargal*, *bragal* col significato 'stoffa per fare

RASSEGNA DEI PERIODICI

Bullettino bibliografico sardo, vol. IV, n. 42.

A. Solmi, *Il diploma arborense a favore del Monastero di Bonarcado del 1230*. Dà alla luce più correttamente, dalla pergamena originale, (posseduta dalla R. Biblioteca di Cagliari) il diploma di Pietro d'Arborea a favore di Bonarcado, già edito scorrettamente dal Mittarelli e riprodotto dal Tola, corredandolo di alcune brevi osservazioni storiche.

D. Cannas, *Vicende storiche di Oristano nei documenti del suo Archivio Comunale*. È un breve cenno, tuttavia incompleto, dei documenti più notevoli dell'Archivio Comunale di Oristano, a incominciare dal secolo XVI. Manca la menzione degli atti segnalati in questo *Archivio*, I, pp. 279-80. Alcune notizie meriterebbero di essere schiarite, come quello intorno al parlamento del 1355. Notevole il sunto di lettere del 1793, descrittive della invasione francese.

A. Taramelli, recensione all'opera dell'Ardu Onnis sulle anomalie fisiche e la degenerazione in Sardegna, con considerazioni critiche degne di rilievo.

R. Garzia, recensione favorevole all'opera del Bartolucci, esaminata in questo *Archivio* I, p. 158.

A Solmi, breve riassunto dell'opuscolo del Pitzorno, *L'affigliamento delle chiese* Sassari, Satta, 1904.

Bullettino bibliografico sardo, vol. IV, n. 43-45.

D. Scano, *La chiesa di S. Saturnino di Cagliari*. Riproduce dal *Cartulaire* di S. Vittore di Marsiglia i documenti relativi alla Sardegna, non inseriti nel Codice diplomatico del Tola, in appoggio ad un dotto scritto, pubblicato nelle stesso *Bullettino*, vol. III, p. 145.

R. Garzia, *I primi tentativi del giornalismo in Sardegna*. Traccia la breve storia, quasi ignorata, dal *Giornale di varia letteratura*, tentato all'ab. Giovanni Massala nel 1807, con interessanti documenti inediti.

M. L. Wagner, *Sardo e corso, considerazioni*. G. Campus, *Appunti di linguistica sarda*. Sono due dotti studii, a proposito della classificazione proposta dal Guarnerio dei dialetti sardi. Entrambi si oppongono al Guarnerio laddove questi ha tentato di ricondurre le quattro varietà dei dialetti sardi (logudorese, campidanese, gallurese e sassarese) sotto la stessa branca della lingua sarda, e sostengono che il gallurese e il sassarese sono dialetti affini al corso, e debbono perciò con questo essere ricongiunti alle varietà del

toscano. I due studii sono molto notevoli anche per la precisione della stampa, riccamente provveduta dei caratteri coi segni diacritici, ormai indispensabili alla materia glottologica; e sarà questa una parte che il *Bull.* fara molto bene a curare offrendo così anche in Sardegna la possibilità della riproduzione tipografica dei lavori sulla glottologia sarda, cui si dedicano con molto onore e fortuna anche parecchi isolani, insegnanti nelle scuole secondarie.

S. Lippi, S. Grande e R. Garzia, recensioni favorevoli alle recenti pubblicazioni del Solmi sulla storia pisana di Sardegna.

R. Garzia, recensioni allo studio del Bertani sul Buragna (Milano Hoepli, 1905) di cui sarà parlato in altra parte del nostro periodico. Sostiene che il Buragna nato in Sardegna, ma educato e vissuto in mezzo alla vita letteraria del continente, non appartiene alla letteratura sarda ma all' italiana.

R Garzia, rec. alla *Letteratura mariana in Sardegna* del dotto sac. Damiano Filia; sulla storia del pulpito pisano della cattedrale di Cagliari, dovuta allo Scano, di cui il Venturi disse già con elogio in questo *Archivio* (p. 156); sulla critica del Lippi al recente studio del Bartolucci, esaminato pure in questo *Archivio* (p. 158). .

La Nuova Sardegna di Sassari, a. XV, 16 dicembre 1905.

E. Costa, *Archivio Storico Sardo.* Dopo aver dato un rapido sguardo al contenuto del 3° fascicolo del nostro *Archivio,* si ferma a discutere un punto dello studio di B. Baudi di Vesme, su Guglielmo di Cagliari, là dove il dotto storico piemontese attribuisce esclusivamente al Tola l'errore di data (1191) della convenzione tra Comita di Torres e la repubblica di Genova. Osservando che quella erronea data risale, benchè espressa in forma dubitativa, al Manno, nota che il Tola non fu meno dubitativo, e si chiede perchè non si debba fare uguale colpa agli storici successivi che hanno accettato a chiusi occhi quello che era semplicemente un dubbio. Dà lode al Vesme per aver precisato la vera data, dopo che tutti gli storici anche più recenti erano caduti nello strano e arbitrario errore; ma osserva che al Tola, pur tratto in errore, va il merito di aver indicato la strada del vero.

Archeografo triestino, vol. XXX, fasc. 1 pp. 43-67:.

Giulio Subak, *Noterelle sarde.* Osservazioni su alcune questioni della fonetica sarda, meritevoli di molta attenzione, per quanto non sempre accettabili. Di questo studio, pur pieno di dottrina, sarà detto più ampiamente in altre parte di questo periodico. Notevoli alcune correzioni proposte al testo della *Carta de logu* di Eleonora d'Arborea, edito di fresco dal Besta (*Studi sassaresi*, t. III).

Giornale storico e letterario della Liguria, pubblicato dalla Società Ligure di storia patria, a. VI. fasc. 4-6.

L. Staffetti, *Inventario di beni e robe dell'opera di S. Martino in Pietrasanta*, p. 175 sgg. L'A. pubblica e commenta questo inventario molto notevole del 1420, con ottimo corredo di cognizioni e di raffronti. A p. 192 spiega la voce *gamurra*, che interessa anche la storia sarda, per la società di commercio *dicta de Gamurra*, nota per il documento del Tola, *Cod. dipl. sardo,*

I; ma nell' inventario sembra designare un abito femminile, mentre si dovrebbe intendere più esattamente, come vuole il Gandini, una « veste completa lunga fino ai piedi con busto e maniche ». La società commerciale pisana, che ebbe sede in Sardegna, dovette prendere il suo nome dell'industria dei panni destinati a queste vestimenta.

fasc. 7-9: Mannucci, *Delle Società genovesi d'arti e mestieri durante il sec. XIII*, p. 241 sgg. Induce (p. 247) dal giuramento imposto dal *Breve portus Kallaretani*, oltrechè ai mercanti, anche ai custori e tagliatori di panno, che le arti qui nominate non dovessero avere ancora, nel sec. XIII, una propria organizzazione. Interessa anche la Sardegna, benchè l'A. non si sia a questa allargato, l'osservazione (p. 257) che i Genovesi non ebbero nelle colonie *consules mercatorum*, ma solo *consules*, rappresentanti non del ceto dei mercanti, ma della città tutta. E così fu anche in Sardegna.

Archivio della R. Società Romana di storia patria, v. XXVIII, fasc. 1-2.

Così si giudica in questo importantissimo *Archivio*, a p. 244, l'opera del Förster sulle falsificazioni arborensi, di cui fu data in altra rubrica critica relazione (cfr. p. 261): « Tornare sull' argomento delle Carte d'Arborea, dopo che la questione si riteneva definitivamente giudicata, poteva parere, come a taluno infatti parve (O. H[bder]. E[gger]. in *Neues Archiv d. Gesell. f. ält. deut. Geschichtskunde*, 1905, p. 547) tempo ed opera perduta. Invece un dotto ben noto e caro agli studiosi, W. Föster, riprese a studiare la complessa questione, e ne fece oggetto di una speciale comunicazione al Congresso internazionale di scienze storiche tenutosi in Roma nell'aprile del 1903. La comunicazione che negli atti di quel Congresso apparve solo in rapido riassunto, fu recentemente pubblicata nella sua integrità fra le *Memorie della R. Accad. di Torino*, t. LV. In essa il Förster mette bene in chiaro la ragione per la quale egli tornò ed indusse altri a tornare sulle Carte d'Arborea, rifacendone brevemente la storia delle falsificazioni e confermando, con l'esame paleografico di quei documenti, la condanna che su tutta quella farragine ebbero già a pronunciare gli accademici di Berlino nel 1870 ». Aggiungiamo, a commento di questo giudizio, che l'opera del Förster reca un contributo nuovo di considerazioni e di fatti, non soltanto perchè identifica l'esistenza di due o tre testi genuini nella farraginosa massa falsificata, ma anche perché prende in esame *tutti* i testi falsificati, confrontando la paleografia dei testi arborensi con la paleografia dei testi genuini della Sardegna e del Continente. Sono queste direzioni interamente nuove date agli studii delle carte arborensi, e perciò conveniamo interamente col giudizio dell'*Archivio* romano e di altri studiosi di cui altra volta diremo. Si confrontino intanto i giudizi della *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, XIII (1905) pp. 41-2.

L'Ateneo Veneto. Rivista bimestrale di scienze, lettere ed arti, a. XXVIII (1905) vol. I fasc. 1-2.

V. Finzi, *Gli statuti della repubblica di Sassari nel 1316*: nuova edizione sul nuovo manoscritto, ultimamente indicato agli studiosi dallo Zirolia, dei famosi statuti della repubblica sassarese. Di questa pubblicazione diremo, non appena ne sarà compiuta la stampa.

Archivio Storico per la Sicilia Orientale. vol. II (1905), fasc. I e II.

G. Verdirame, *Le istituzioni sociali e politiche di alcuni Municipi della Sicilia Orientale nei secoli XVI-XVIII* (continuaz.) p. 19 sgg. Notevole studio descrittivo delle condizioni politiche e giuridiche della Sicilia, su ricco corredo di documenti, con riguardo alle istituzioni municipali e feudali. Per quest'ultimo riguardo, il lavoro interessa indirettamente la storia sarda, in quanto si riscontrano molto spesso istituzioni e forme in qualche modo corrispondenti a quelle sincrone della Sardegna. Notevole sopra tutto il quadro dei municipi baronali, ossia sottoposti al potere dei baroni, dove si potrebbero indicare molte somiglianze con le istituzioni feudali e municipali di Sardegna.

G. Pardi, *Carlo V e la Comunità di Mineo*, p. 73 sgg.: pubblica e commenta un interessante documento del 1512, dove, in seguito a un donativo di 10.000 ducati d'oro, la Comunità di Mineo ottiene il diritto di liberazione e di esenzione dai vincoli della dipendenza feudale, secondo le forme che sono ben frequenti nel diritto pubblico sardo spagnuolo del XV e XVI secolo, e di cui dà un esempio anche il doc. edito recentemente dal Finzi e illustrato anche in questo *Archivio*, I, p. 279-85.

F. Marletta, *La costituzione e le prime vicende delle maestranze di Catania*, p. 88 sgg. 221 sgg.: studio diligente e notevole sui corpi d'arte di Catania nei secoli XV e XVI, non senza interesse anche per i confronti che si potrebbero istituire colla storia dei gremi sardi. L'A. pubblica i capitoli dell'arte della seta di Messina.

D. Santacroce, *Le genesi delle istituzioni municipali e provinciali in Sicilia*, p. 177. Studia per ora il periodo romano-ostrogotico, con buona messe di osservazioni e di fatti.

V. C., in una breve recensione, accenna con lode ai principali risultati del Solmi su Cagliari pisana.

Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria di Romagna, ser. III, vol. XXIII, (1905).

A. Sorbelli, *Il trattato di S. Vincenzo Ferrer intorno al grande scisma d'Oriente*, p. 301, sgg. Pubblica e illustra il trattato del Ferrer, *De moderno Ecclesiae schismate*, della fine del sec. XIV. Pietro IV d'Aragona, nell'occasione del famoso scisma, radunò in Barcellona i prelati e i dotti del suo regno, in una specie di parlamento, celebrato nell'agosto o settembre del 1379. Tra i convenuti, è particolarmente ricordato Don Giovanni de Fornellis, arcivescovo di Sassari, di cui è da vedere in questo *Archivio* I, p. 76.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana, dir. da A. D'Ancona e Fr. Flamini, XIII, fasc. 1-10.

Fasc. 3-5, p. 101: si accenna brevemente all'opuscolo di Pietro Casu Apeddu, *Spigolature storiche sulla Barbagia*, Cagliari, Montorsi, 1904, in 8°, pp. 55, per un breve capitolo, poco notevole, che si riferisce ai ricordi danteschi. E a p. 129 si dichiara il contenuto dello scritto del Guarnerio, sulla classificazione delle lingue romane, rispetto al sardo e al còrso.

Fasc. 6-8, A. D'Ancona, *Lettere di piemontesi illustri*, p. 163 sgg. Pub-

blica una bella serie di lettere inedite, tratte per lo più dall'*Archivio di Stato di Torino*. Alcune interessano la storia sarda: una lettera (p. 171) al prof. Goffredo Casalis del barone Giuseppe Manno, che il D'Ancona dice « filologo, statista, storico di bella fama, magistrato dotto e integerrimo »; una del Cavour (p. 168) dove si chiedono dati statistici sul commercio dei cereali, anche per la Sardegna.

Fasc. 9-10, p. 220 sgg. E. Filippini scrive con elogio della recente opera del Bertani sul Buragna di cui sarà detto più ampiamente in questo *Archivio*. Ne riproduciamo il giudizio: « Il Bertani che ha avuta la fortuna di studiare il suo soggetto in Sardegna, e precisamente a Cagliari, dove era possibile ancora trovare nuovi elementi per lumeggiare questa figura di poeta, ci ha dato ora un lavoro, che, per la parte biografica almeno, si può dire esauriente, ma si raccomanda anche molto per la parte storico-letteraria ». Elogia anche il Bertani per avere accuratamente studiata la coltura napoletana e sarda dei tempi del Buragna.

Neues Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde, t. XXXI (1905): fasc. 2.

B. Schum, p. 252, discorre e discute brevemente sulla prima parte dello studio di B. Baudi di Vesme intorno a Guglielmo di Cagliari, pubblicato nel nostro *Archivio*, rilevando l'importanza delle conclusioni dell'A. per la determinazione e la critica della cronaca di Torres, nota sotto il titolo di *Libellus iudicum Turritanorum*.

Rivista Geografica italiana, a. XII (1905), fasc. IV: A Loperfido, *Nuovo collegamento geodetico dell'Isola di Sardegna al Continente*.

Nella **Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie**, vol. XXXVII (1905) pp. 604-8, il dott. G. Stara Tedde parla diffusamente del recente lavoro di A. Solmi, *Ademprivia. Studi sulla proprietà fondiaria in Sardegna*, Pisa, 1904.

CRONACA.

Atti della Società. — Adunanza del 14 gennaio 1906 in Sassari. Sotto la presidenza del presidente onorario avv. P. Satta Branca: dopo lettura di una relazione sull'andamento della società, l'assemblea generale dei soci delle provincia di Sassari approva lo Statuto sociale, secondo il testo preparato dalla Commissione esecutiva di Cagliari e concordato con la Commissione esecutiva di Sassari.

— Adunanza del 16 gennaio 1906 in Cagliari. Sotto la presidenza del prof. Solmi, dopo lettura di una relazione sull'andamento generale della Società e dell'*Archivio*, l'assemblea generale dei soci della provincia di Cagliari approva lo Statuto sociale, secondo il testo preparato dalla Commissione esecutiva di Cagliari e concordato con la Commissione esecutiva di Sassari. Viene proposto ed approvato un voto di plauso per l'opera solerte della Commissione esecutiva.

— Assemblea costitutiva del 20 gennaio 1906. È convocata contemporaneamente a Cagliari e a Sassari l'assemblea costitutiva dei soci delle due Sezioni di Cagliari e di Sassari, secondo le disposizioni dello Statuto di recente approvato. Le cariche sociali risultano così distribuite: Presidenza: prof. A. Solmi, *presidente*. — Sezione di Cagliari: ing. D. Scano, *vicepresidente;* march. E. Sanjust di Neoneli. prof. L. Arezio, prof. F. Menghini, dott. M. Pinna, F. Nissardi, prof. A. Taramelli, *consiglieri;* dott. A. Capra, *segretario;* not. G. Cadeddu, *cassiere*. — Sezione di Sassari: cav. E. Costa, *vicepresidente;* prof. F. Coletti, comm. G. Dettori, prof. F. Mancaleoni, prof. G. Mocci, prof. L. Siciliano, avv. S. Vallero, *consiglieri;* L. Camboni, *segretario,* rag. V. Dessì *cassiere*.

Annunci varii.

Numerosi periodici annunciarono, con benevoli parole, o con riassunto e indicazione del contenuto, la pubblicazione dei primi fascicoli dell'*Archivio Storico Sardo*. Ne ricordiamo i principali: *Archivio Storico Italiano*, ser. V, t. XXXVI, 1905 (fasc. 3°); *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, vol. XXVIII (1905), p. 246; *Atti e Memorie della Deputaz. di Storia Patria di Romagna*, ser. III, t. XXIII, p. 644; *Neues Archiv. für ältere deutsche Geschichtskunde*, t. XXXI, fasc. 2°; *Archeografo Triestino*, vol. XXX, fasc. 1°; *Bullettino Bibliografico sardo*, fasc. 43-45.

— *Società Italiana di Archeologia e di Storia dell'Arte.* Con questo titolo, che è tutto un programma, si è recentemente costituita in Roma una Società nazionale, che ha per scopo la illustrazione e la tutela del nostro patrimonio

monumentale, artistico ed archeologico. Hanno aderito i più noti cultori dei varii rami delle discipline archeologiche dell'Italia, e non v'ha dubbio che la serietà dell'impresa corrisponda alla nobiltà della mèta ed all'ardore del desiderio con la quale questa istituzione era attesa. All'azione del governo, inteso allo studio, alla conservazione ed alla ricerca del materiale archeologico e monumentale, era necessario porre accanto, vigile ed alacre, un'azione di carattere scientifico e nazionale, la quale tendesse a rendere più efficace la prima, eccitandole attorno un crescente favore con una più larga e diffusa cultura. In Roma esistono ed agiscono, in vantaggio degli studii archeologici ed artistici, varii istituti stranieri, alcuni più antichi, come quello germanico e la scuola francese, altri più giovani, come quello degli Stati Uniti d'America, tutti però egualmente benemeriti; con essi in nobile gara entra la giovane Società italiana, che per attendere all'arduo compito confida nella operosità dei suoi soci e nel maggiore interesse del paese per un ramo di studii tanto intimamente connesso alla nostra vita ed al nostro pensiero. Vada alla nuova società un cordiale augurio fraterno.

— Nel III vol. (pp. 523-526) degli *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche* tenutosi a Roma nel 1903 è contenuta la comunicazione fatta dal Dott. S. Lippi direttore del R. Archivio di Cagliari su *Gli archivi e la storia della Sardegna*, nella quale dopo aver discorso dell'importanza dell'archivio e delle preziose collezioni di documenti medievali e moderni in esso contenuti, dei buoni e copiosi regesti ed indici che danno agli studiosi il mezzo di illustrare il periodo della storia sarda che abbraccia i sec. XIV-XIX si viene a parlare degli archivi dei comuni, enti morali (civili ed ecclesiastici) e degli istituti da essi dipendenti nell'isola, la cui vigilanza è affidata alla direzione dell'archivio di Cagliari, e saggiamente si fa voto che s'estendano anche ad essi le provvide prescrizioni degli art. 71-73 e 83 del « Regol. gen. p. gli arch. di stato » Si accenna poi alla ragguardevole collezione dei privilegi elargiti dai re d'Aragona nei sec. XIV-XV alla città di Cagliari (posseduta dal municipio di questa città) del titolo *Privilegia et constituciones civitatis Barchinone que locum habent in Castro Callari uigore cuiusdam capituli positis in quodam privilegio concesso Castro eidem....* grosso volume ancora inedito, importante sotto l'aspetto storico e diplomatico, perchè ci fa conoscere non solo le disposizioni per dare una stabile e liberale costituzione alla città, ma anche gli usi e le formole della cancelleria aragonese. Si ricorda poi la preziosa collezione, pure inedita, posseduta dal R. Archivio di Cagliari, degli Atti dei Parlamenti, che si radunavano ordinariamente nella capitale dell'isola, coll'intervento dei tre stamenti, atti di cui è superfluo rilevare l'importanza e de' quali vivamente s'aspetta l'integrale edizione cui attende appunti il dott. S. Lippi. L'importanza della comunicazione era già stata rilevata anche dal prof. Altamira y Crevea dell'Università di Oviedo nelle sue « *Questiones modernas de historia* » (Madrid 1904) p. 217.

— Si annuncia come prossima la pubblicazione del *programma*, che Enrico Costa farà precedere alla stampa del secondo volume della sua opera dal titolo *Sassari*. Come è noto, il primo volume dell'opera (Sassari 1900) è dedicato

alla storia civile, il secondo volume conterrà tutta la parte storica e descrittiva delle condizioni topografiche e geografiche, delle istituzioni civili e politiche, della produzione e delle istituzioni economiche, della organizzazione ecclesiastica ecc., e darà un'ampia esposizione di tutti i fatti e di tutte le cose, che interessano il passato, raccolti da una revisione critica della letteratura più recente e da nuove e fortunate ricerche d'archivio. Nella prima parte, il Costa ha ripreso il disegno generale della storia di Sassari, con la scorta delle pubblicazioni più recenti e con nuovi documenti. La seconda parte è dedicata a una ricostruzione storico-topografica di Sassari antica, in confronto e sulle basi della moderna. Seguono poi le parti dedicate alla topografia ed edilizia, ai prodotti economici, alle acque, alla polizia interna, alle istituzioni municipali e burocratiche, al governo e alle magistrature, alle chiese e ai monasteri, all'istruzione e alle lettere, alla storia della popolazione, agli usi e costumi, ai dintorni. L'opera è attesa con vivo interesse dagli studiosi, e sarà certo un degno contributo, che il valente storico e letterato sassarese, porterà alla storia della sua città.

— Il prof. Enrico Besta annuncia come prossima la pubblicazione di una sua *Storia della Sardegna nel medio evo fino alla occupazione aragonese*. Chi conosce il metodo esattamente severo del valoroso insegnante dell'Ateneo palermitano e ricorda i saggi veramente scientifici da lui dedicati alla storia della Sardegna medievale, non può a meno di affrettare col desiderio la stampa di un'opera, che sarà certo molto importante e molto opportuna.

— Annunciamo soltanto per ora, la recente pubblicazione del nostro collaboratore M. L. Wagner sulla poesia popolare sarda *(Die sardische Volksdichtung,* Erlagen 1906; Estratto dalla *Festschrift zum 12. Deutschen Neuphilologentag*, pp. 240-99, 1906). È un ampio e dotto studio sull'origine, sul carattere sulle forme glottologiche e letterarie della poesia popolare sarda, dove si studiano il *mutu*, il *mutettu*, gli *attitidos* e le *ninnias*, con larghi esempi tratti dalle raccolte più pregiate e dalla viva voce del popolo. È notevole principalmente la cura data a una esatta trascrizione fonetica dei canti sardi.

— Di un doc. del 1329 che interessa anche la storia della Sardegna parla il dott. L. Gennardi, *L'esenzione dell'*ius exiturae *in Sicilia* nei secoli XIII e XIV, Palermo 1906. Si tratta di un atto rogato in Palermo, da cui risulta che Simone de Turri, mercante genovese, per conto del fratello Nicoloso, era venuto da Cagliari nel porto di Trapani con una *cocka* di Bernardo Marciolo, carica di lana di Barberia; ed è un'altra prova degli attivi rapporti commerciali, che legavano la Sardegna ai porti del Mediterraneo. L'A. fa precedere la pubblicazione del documento da alcune notevoli osservazioni di storia sociale e giuridica.

— *L'Arte medievale in Sardegna* è il titolo di una comunicazione dell'ing. D. Scano al Congresso internazionale di scienze storiche, pubblicata nel VII volume degli *Atti* (Roma 1905). È un rapido e geniale riassunto sul carattere e sulle forme delle opere artistiche della Sardegna medioevale, con ricche il-

lustrazioni, dove si descrivono rapidamente le opere di costruzione bizantina, pisana e aragonese fino al secolo XV. L'A. studia le opere di architettura bizantina: la chiesa di S. Giovanni di Assemini e le chiese di S. Giovanni di Sinis e dei SS. Cosma e Damiano di Cagliari. Distingue poi le opere di costruzione pisana in un gruppo arcaico (S. Gavino di Porto Torres e S. Maria di Ardara) e nel gruppo più ricco ed evoluto, di cui sono prototipo la chiesa di Saccargia, di S. Pietro di Sorres, di S. Pietro di Bulzi, di S. Nicolò d'Ottana, di S. Antioco di Bisarcio e di S. Pantaleo Cagliaritano. Rimane un terzo gruppo, che, pur conservando la struttura romanica-toscana, presenta forme architettoniche già influite dal gotico, e che si rivela nella cattedrale d'Iglesias, nella chiesa dei Cappuccini d'Iglesias e del Comune di Mogoro, nella chiesa di S. Bardilio, nella cattedrale di Cagliari. Fuori da questi tre gruppi vi sono poi alcune chiese, che hanno forme singolari, pur essendo ricongiunte all'architettura toscana, e sono quelle di S. Maria di Uta, della Gran Madre di Dio di Tratalias. Finalmente l'A. considera alcune chiese, che sembrano escluse dalla influenza toscana, e che derivano forse dai tipi d'arte, monastica o cittadina dei paesi della costa occidentale del mediterraneo (Genova e Provenza), e che si mostrano nelle chiese di S. Pietro di Zuri, in S. Pietro di Bosa, di S. Maria di Tiesi, di S. Maria di Betlemme di Sassari, nella cattedrale di Alghero. È da sperare che il disegno sbozzato in questa comunicazione venga presto colorito e compiuto, sicchè sia anche meglio conosciuta e giudicata la bella arte architettonica della Sardegna.

— Per iniziativa della Società degli Ingegneri di Cagliari, il dì 14 gennaio scorso, si tenne una commemorazione dell'illustre e compianto prof. Filippo Vivanet, che fu presidente onorario della nostra Società Storica. L'ing. D. Scano parlò nobilmente dell'opera consacrata dal Vivanet alla storia, all'arte, alla vita della Sardegna. Il discorso sarà pubblicato, e formerà certo un degno tributo alla memoria del Vivanet.

— Emilio Cartailhac, conosciutissimo per le sue opere di preistoria iberica e francese, ha comunicato alla *Académie des sciences, inscriptions et belles-lettres* di Tolosa un capitolo d'un libro che ha pronto, dal titolo *La Sardaigne préhistorique*.

RICORDI NECROLOGICI.

— **Mons. D. Diego Marongiu**, arcivescovo di Sassari. Nacque nel comune di Banari il 13 settembre 1819 dai nobili D. Filippo Marongiu e Donna Rita del Rio. Con la nobiltà del sangue egli ebbe dalla natura una rara docilità e la propensione allo studio, che il 17 gennaio 1839 gli facevano conseguire la laurea in giurisprudenza nella R. Università di Sassari e l'aggregazione al Collegio della stessa facoltà il 5 aprile 1841 coll'incarico della supplenza di diverse cattedre.

Abbracciata la carriera ecclesiastica, venne consacrato sacerdote nel 1843: nel 1854 ebbe la nomina di Decano di quel Capitolo Metropolitano, nel 1864 fu destinato a reggere l'archidiocesi turritana durante la vacanza della sede per la morte di Mons. Varesini, e finalmente il Pontefice Pio IX lo nominava nel 1871 arcivescovo di quella archidiocesi, la qual sede egli occupò per oltre sei lustri, dopo aver disimpegnato con onore varie cariche, anche politiche.

È autore di una pregevole opera: *De Ecclesia et ecclesiastica hierarchia*, che ottenne il plauso dei dotti: favorì inoltre, e non poco, gli studi storici, contribuendo efficacemente alla conservazione del patrimonio storico e prestando larghi aiuti agli studiosi.

— **Cav. Pasquale Cugia.** Nacque a Quarto Sant'Elena (provincia di Cagliari) il 18 maggio 1827: intraprese prima lo studio delle leggi, ma passò poi a quello delle matematiche; conseguito il diploma di geometria nel 1847, entrò nella sezione degli ingegneri geometri della Sardegna. L'ufficio gli dette occasione di visitare ripetutamente e minutamente la Sardegna, avendo dovuto lavorare fino al 1856 per la formazione della carta topografica dell'Isola, previa la delimitazione territoriale, per il riparto dei beni comunali e quindi per la preparazione del catasto, ordinato con legge del 1851. Frutto delle sue indagini fu il *Nuovo itinerario dell'Isola di Sardegna.* (Ravenna E. Lavagna e fig. 1892 in 8°, 2 vol. di pp. 424-419 con car. geog.) lavoro di coordinamento dell'opera che nel medesimo campo l'avevano preceduto, e sopratutto del *Voyage* del Lamarmora, ma con accuratissime ed abbondanti aggiunte: è notevole l'introduzione storica (pp. 12-63) in cui traccia a grandi linee le vicende dell'isola fino al 1888: il lavoro per la diligenza con cui è compilato, e l'utilità che se ne può ritrarre, ebbe le lodi anche delle *Mittheilungen* del Petermann. Lascia pure alcuni scritti di carattere amministrativo, che non enuncieremo, perchè estranei al nostro campo; ricorderemo solo la *Guida pratica di Cagliari.* (Cagliari, P. Valdés, 1902, in 6°, pp. 264) uscita anonima in occasione del Congresso degli ingegneri italiani tenutosi in Cagliari. Morì il 22 febbraio 1905 dopo una vita modesta, laboriosa e virtuosa.

— **Dott. Marco Scano.** Sottobibliotecario nella Universitaria di Cagliari, spentosi non ancora quarantenne il 27 marzo 1905; della sua attività (che sarebbe stata maggiore se le forze e la vita non l'avessero pur troppo abbandonato sì presto) lascia documento notevole nel *Catalogo illustrato dei libri preziosi, rari, ricercati e curiosi, degli Aldini e dei Giuntini stampati dopo l'anno millecinquecento esistenti nella R. Biblioteca Universitaria di Cagliari.* (Cagliari, tip. Commerciale 1903, in 8° pp. 170): è da deplorarsi che, per mancanza di tipi, Egli non abbia potuto comprendere nel suo lavoro anche gli incunabili della Biblioteca, alcuni dei quali, specie gli spagnuoli, realmente pregevoli. Furono illustrati poi da C. Häbler nella sua *Bibliografia iberica del siglo XV.* La Haya M. Nijhoff 1903.

SOCIETÀ STORICA SARDA

STATUTO

TITOLO I.

Scopo e sede della Società.

ART. 1. — È costituita una Società Storica Sarda, con intento di studiare la storia della Sardegna in tutti i suoi aspetti e rapporti.

ART. 2. — La sede della Società si intenderà posta in Sardegna, senz'altra indicazione; ma l'attività sociale sarà esercitata per mezzo di due Sezioni, l'una con sede in Cagliari, l'altra con sede in Sassari. A queste Sezioni potranno riunirsi speciali Sottosezioni, con sede nei varî comuni dell'isola.

TITOLO II.

Dei Soci.

ART. 3. — I soci si distinguono in benemeriti, onorari e ordinari.

ART. 4. — Saranno soci benemeriti quelle persone o quegli Enti, che faranno una cospicua elargizione pecuniaria alla Società o qualsiasi dono di riconosciuta utilità per lo scopo sociale. Il socio benemerito ha tutti i diritti del socio ordinario, per la metà del tempo che corrisponde al complesso delle annualità da esso versate.

ART. 5. — Potranno essere nominati soci onorari quegli illustri studiosi, dimoranti nell'isola o fuori, che si siano resi altamente benemeriti negli studi di storia sarda. La nomina spetta all'assemblea generale, e dà diritto ad una copia delle pubblicazioni sociali.

ART. 6. — Sono soci ordinari tutte quelle persone o quegli enti, che versano alla Società la quota di L. 15 annue e che siano stati presentati da due soci e accettati dal Consiglio Direttivo di una delle due Sezioni, con votazione a scrutinio segreto.

ART. 7. — La quota annua si paga anticipata al Cassiere della Sezione cui il socio è ascritto. Sarà consentito il pagamento a rate semestrali o quadrimestrali.

ART. 8. — I soci ordinari e benemeriti partecipano all'assemblea generale e alle adunanze ordinarie e straordinarie della Società e delle Sezioni; hanno diritto di eleggere e di essere eletti alle cariche, di consultare la Biblioteca e l'Archivio della Società. e di ricevere un esemplare delle pubblicazioni sociali.

ART. 9. — Il socio ordinario che, trascorso l'anno, ritarderà di sei mesi il pagamento della quota annuale, sarà cancellato dall'elenco dei soci, con deliberazione del Consiglio direttivo della Sezione cui è ascritto.

ART. 10. — Saranno tenuti come soci abbonati coloro che verseranno il prezzo d'abbonamento annuo alla prima serie degli Atti sociali: essi avranno diritto di acquistare a metà prezzo le pubblicazioni della seconda serie.

TITOLO III.

Delle cariche sociali.

ART. 11. — La Società è diretta ed amministrata da un Presidente e da due Consigli di Sezione, composti ciascuno di un Vicepresidente, di sei Consiglieri, di un Segretario e di un Cassiere, e presieduti rispettivamente dal Presidente o dal Vicepresidente. L'assemblea può nominare dei Presidenti onorari.

ART. 12. — Il Presidente rappresenta la Società; convoca e presiede l'assemblea generale e le adunanze della Sezione cui è ascritto; dirige il Consiglio di Redazione; regola le discussioni; regge l'amministrazione della Società. Esso viene nominato a semplice maggioranza dei votanti, nelle adunanze delle due Sezioni. In assenza del Presidente, il Vicepresidente della Sezione cui il Presidente è ascritto ne farà le veci.

ART. 13. — Il Consiglio della Sezione cui non è ascritto il Presidente è presieduto e retto dal Vicepresidente, che convoca le adunanze della Sezione, regola le discussioni e dirige l'amministrazione della Sezione.

ART. 14. — Ogni Sezione nomina nel proprio seno, oltre al Vicepresidente, sei Consiglieri, che coadiuvano i capi nella direzione e amministrazione della Società.

ART. 15. — Ogni Sezione nomina inoltre un Segretario e un Cassiere. Il Segretario redige i verbali delle sedute, tiene la corrispondenza e custodisce gli oggetti appartenenti alla Società e ad ogni singola Sezione In caso di assemblea generale o di adunanza generale dei due Consigli di Sezione, spetterà l'ufficio di segretario generale al Segretario della Sezione cui è aggregata la Presidenza.

ART. 16. — Il Cassiere riscuote le somme dovute dai soci per ogni singola Sezione, rilascia le ricevute, eseguisce i pagamenti, dietro mandato firmato dal Presidente o dal proprio Vicepresidente, e presenta all'assemblea o alle adunanze di Sezione il conto consuntivo ad ogni fine d'anno. Avrà ufficio di Cas-

siere generale quel cassiere di Sezione che è aggregato alla Sezione di Cagliari e ad esso verranno fatti, d'ordine del Presidente, dal Cassiere dell'altra Sezione, quei versamenti che fossero necessari per le spese generali della Società.

ART. 17. — La direzione delle pubblicazioni sociali è affidata ad un Consiglio di Redazione, presieduto dal Presidente della Società, e costituito di sei membri, oltre il Presidente, nominati, su proposta del Presidente e dopo approvazione dei due Consigli di Sezione, fra i soci ordinari, anche fra coloro che rivestano altre cariche sociali, purchè quattro almeno dei membri, non computando il Presidente, appartengano alla sezione di Cagliari. Ad ogni Consigliere potranno essere affidate dal Presidente particolari mansioni; ma le deliberazioni definitive saranno prese a maggioranza dei membri intervenuti alla adunanza del Consiglio.

ART. 18. — Tutte le elezioni alle cariche sociali vengono fatte nelle adunanze delle due Sezioni, contemporaneamente convocate presso ognuna delle due sedi. Gli eletti durano in carica tre anni e sono rieleggibili.

TITOLO IV.

Delle adunanze della Società.

ART. 19. — L'assemblea generale sarà radunata almeno ogni tre anni, presso quella città dell'isola che sarà scelta per accordo preventivo delle due Sezioni, ed, in caso di disaccordo, dal Presidente. Ad essa spettano le supreme deliberazioni nei grandi interessi della Società. L'assemblea è valida qualunque sia il numero degli intervenuti, e le sue deliberazioni sono prese a semplice maggioranza fra i presenti.

ART. 20. — Ogni Sezione terrà le proprie adunanze parziali, sotto la direzione del Presidente o del Vicepresidente, per tutti gli affari che riguardano la Sezione e per ogni altro oggetto in cui fosse richiesta dal Presidente. Anche le adunanze di Sezione sono valide qualunque sia il numero degli intervenuti. Le adunanze delle Sezioni potranno essere chieste anche dai soci, purchè la domanda di convocazione porti almeno dieci firme.

ART. 21. — Ogni Sezione potrà promuovere pubbliche riunioni nella propria Sede o nella provincia; potrà tenere adunanze scientifiche di Sezione; potrà proporre al Consiglio di Redazione la stampa di scritti letti o approvati dinanzi alla Sezione; potrà compiere qualsiasi atto nell'interesse e nei fini della Società, finchè non nuociano agli scopi e agli interessi generali di questa.

TITOLO V.

Degli atti della Società.

ART. 22. — Gli atti della Società si dividono in due serie. La prima serie ha per titolo: « Archivio Storico Sardo » e comprende: *a)* memorie originali, lette o proposte nelle adunanze, o comunque approvate dal Consiglio di Reda-

zione; *b)* documenti originali illustrati o non illustrati, ammessi alla stampa dal suindacato Consiglio: *c)* gli atti ufficiali della Società e delle adunanze, ossia il rendiconto succinto dei lavori dell'anno. La seconda serie ha per titolo: « Biblioteca della Società Storica Sarda » e comprende l'edizione e illustrazione dei diplomi, testi, cronache, statuti, epigrafi e di ogni sorta di documenti o monumenti, relativi alla storia sarda.

ART. 23. — Al Consiglio di Redazione spetta la direzione e la cura della prima serie degli Atti, la quale avrà la sua sede in Cagliari.

ART. 24. — Le singole Sezioni potranno proporre la pubblicazione delle opere della seconda serie: e, quando la proposta sia stata favorevolmente accolta dal Consiglio di Redazione con un giudizio di massima, potranno direttamente curare la stampa dell'opera, per mezzo del Consiglio di Sezione o di un suo delegato.

ART. 25. — Gli autori delle memorie o delle comunicazioni importanti delle due serie avranno diritto a 30 estratti dei loro lavori: ove ne chiedessero di più, dovranno pagare le spese occorrenti. La proprietà letteraria è riservata agli autori

TITOLO VI.

Dei fondi sociali e della loro amministrazione.

ART. 26. — Le entrate ordinarie della Società sono costituite dalle quote pagate dai soci ordinari, dagli abbonamenti alle pubblicazioni sociali, dal frutto delle vendite delle pubblicazioni stesse, dagli interessi delle rendite e da tutti gli introiti normali.

ART. 27. — Le entrate straordinarie sono costituite dalle elargizioni dei privati e degli enti e da ogni altro provento straordinario.

ART. 28. — Gli introiti ordinari e straordinari saranno devoluti alle spese ordinarie della Società e delle Sezioni, e principalmente alla pubblicazione della prima serie degli atti sociali. Tutto quanto sopravanza sarà devoluto alle singole Sezioni, in proporzione del numero dei Soci, per le pubblicazioni della seconda serie degli atti o per le altre spese delle Sezioni o della Società. Tuttavia le elargizioni straordinarie, che i privati e gli enti attribuiranno a titolo particolare ed esclusivo ad alcuna delle due Sezioni o a qualche pubblicazione della seconda serie degli atti, saranno particolarmente devolute alla Sezione o alla pubblicazione indicate.

ART. 29. — Le entrate ordinarie e straordinarie saranno riscosse dai due cassieri per ogni singola Sezione, secondo la divisione per provincie, e versate in conto corrente, intestato al Cassiere di ogni singola Sezione, presso qualche istituto di credito delle due sedi. Solamente gli abbonamenti alla prima serie degli Atti saranno riscossi dal Cassiere della Sezione presso la quale ne è posta la sede.

Rassegna bibliografica.

N.B. Si pubblicherà nel 1.° fascicolo del 1906, che vedrà la luce prestissimo, l'*errata-corrige* di questo volume I.

Marongiu avv. Enrico, Cagliari.
Mele avv. Salvatore, ibid.
Menghini prof. Federico, ibid.
Mocci prof. Antonio, Sassari.
Moro prof. Giovanni, Perugia.
Moro avv. Pietro, Sassari.
Mossa dott. Gavino, Mores.
Municipio di Alghero.
Municipio d'Iglesias.
Municipio di Tempio.
Neppi prof. Giulio, Cagliari.
Nissardi cav. Filippo, ibid.
Nonis avv. Giuseppe, ibid.
Orrù avv. Giuseppe, ibid.
Palleschi prof. Filippo, ibid.
Palomba avv. Salvatore, ibid.
Pernis cav. Enrico, ibid.
Perra Felice Maria, Gergei.
Pili prof. Bonifacio, Cagliari.
Pinna dott. Michele, ibid.
Pintor prof. Fortunato, Roma.
Pintus can. dott. Sebastiano, Iglesias.
Pittalis cap. Salvatore, Sassari.
Pitzorno prof. Benvenuto, Alessandria.
Pinna avv. Giuseppe, deputato al Parlamento, Nuoro.
Saccomanno geom. Francesco, Sassari.
Sanfilippo ing. Ignazio, Iglesias.
Sanjust di Neoneli m.se Enr., Cagliari.
Sanna Randaccio avv. Giuseppe, ibid.
Satta cav. Enrico, ibid.
Satta Branca avv. Pietro, Sassari.
Satta prof. Josto, Roma
Satta-Diana avv. Ignazio, Sassari.
Scano avv. Antonio, deputato al Parlamento, Cagliari.
Scano ing. Dionigi, ibid.
Scuola R. Enologica, ibid.
Secchi prof. Gio. Battista, ibid.
Selis avv. Antonio, Quarto.
Serra can. Efisio, Cagliari.
Siciliano prof. Luigi, Sassari.
Siotto prof. Attilio, ibid.
Siotto avv. Giuseppe, Cagliari.
Solinas Pietro, Sassari.
Solmi prof. Arrigo, Siena.
Soro-Delitala prof. Carmine, Sassari.
Soro-Fera Ant. Francesco, Mores.
Stara-Tedde Dott. Giorgio, Roma.
Taramelli prof. Antonio, Cagliari.
Toda y Guel don Eloardo, Madrid.
Uras can. dott. Giuseppe, Cagliari.
Vallero avv. Stefano, Sassari.
Wagner prof. M. L., Cagliari.
Zappareddu Ignazio, Sassari.
Zirolia avv. Giovanni, Sassari.

ABBONATI

(Quota L. 10).

Aperlo avv. Vittorio, Sassari.
Archivio di Stato, Cagliari.
Aspróni ing. Giorgio, ibid.
Atzori Portas sac. Lorenzo, Dolianova.
Biblioteca Militare, Cagliari.
» Nazionale, Torino.
» del Senato, Roma.
» Universitaria, Sassari.
Boldetti cav. Paolo, Iglesias.
Cadeddu dott. Alberto, Cagliari.
Calvia cav. Salvatore, Mores.
Canudu dott. Francesco, Oliena.
Cattaneo ing. Roberto, Monteponi.
Catte avv. Antonio Michele, Sassari.
Circolo Filarmonico, Cagliari.
Cugia avv. Virginio, Cagliari.
Delrio prof. Antonio Ignazio, Alghero.
Demartis farm. Claudio, Tempio.
Demartis avv. Virgilio, ibid.
Demartis dott. Achille, ibid.
Dessì avv. Antonio, Cagliari.
Fontanarosa Gius. Angelo, ibid.
Isola dott. sac. Angelo, Gonnesa.
Istituto tecnico, Cagliari.
Liceo Dettori, ibid.
Lissia dott. Silla, Tempio.
Locci cav. Evaristo, Villasor.
Madau Sebastiano, Tempio.
Marras Italo, Mores.
Meloni avv. Giovanni, Pozzomaggiore.
Montixi cap. Ernesto, Palermo.
Municipio di Bosa.
Museo di Antichità, Cagliari.
Pivano prof. Silvio, Torino.
Polese Eugenio, Alghero.
Porcile nob. Giuseppe, Cagliari.
Puliga Pietro, ibid.
Quadu dott. Domenico, Sassari.
Saba not. G. Maria, Ossi.
Sassu Ant. Elia, Mores.
Satta-Semidei avv. Ant. Gius., Cagliari.
Sulis dott. Giuseppe, ibid.
Tronci avv. Efisio, ibid.
Ufficio regionale di conservazione dei monumenti per la Sardegna, ibid.

(Continua)

INDICE

Memorie e documenti.

Aneddoti e notizie.

Rassegna bibliografica.

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

Italia L. 10. — Estero spese di posta in più. — Rivolgersi alla Direzione dell'Archivio Storico Sardo — Cagliari.

L'Archivio Storico Sardo, periodico trimestrale, forma ogni anno un volume di circa 400 pagine in 8°.

NB. — Gli autori, che desiderino qualche cenno critico dei propri lavori, sono pregati d'inviarne in dono alla Direzione non meno di due copie.

« Il presente fascicolo, che chiude l'annata 1905 del periodico, esce con qualche ritardo, per ragioni indipendenti dalla volontà dei compilatori. Si avverte che la stampa del primo fascicolo della nuova annata 1906 è già in corso, sicchè il fascicolo potrà uscire fra breve ».



ARCHIVIO

STORICO SARDO

EDITO DALLA SOCIETÀ STORICA SARDA

VOLUME II.

Fascicolo 2-3.

CAGLIARI-SASSARI
STABILIMENTI TIP. G. MONTORSI
1906

SOCIETÀ STORICA SARDA

PRESIDENTI ONORARI.

MANNO barone Antonio, Torino.
SATTA BRANCA avv. Pietro, Sassari.
PAIS prof. Ettore, Napoli.
VIVANET prof. Filippo †.

SOCI BENEMERITI.

ANTICO cav. Ercole, Cagliari.
AURBACHER cav. Alfonso, Cagliari.
MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO
MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.
MUNICIPIO DI CAGLIARI.
PROVINCIA ibid.

SOCI ONORARI E CORRISPONDENTI.

DOVE prof. Alfred, Monaco di Baviera.
GUILLOT barone Matteo, Alghero.

SOCI ORDINARI

(Quota L. 15).

Accardo rag. Rafaele, Cagliari.
Alagna rag. Emilio, ibid.
Arezio prof. Luigi, ibid.
Aru dott. Carlo, ibid.
Atzeri-Vacca prof. Francesco, ibid.
Bacaredda prof. Ottone, ibid.
Bartolomei prof. Alfredo, Sassari.
Benetti geom. Edoardo, Laerru.
Besta prof. Enrico, Palermo.
Biblioteca Universitaria, Cagliari.
Borgna prof. Giuseppe, ibid.
Bosio avv. Battista, Sassari.
Cadeddu prof.ssa Enrichetta, Cagliari.
Cadeddu not. Giuseppe, ibid.
Calvia Chighine Mauro, Mores.
Calvia Secchi Giuseppe, ibid.
Camboni dott. Luigi, Sassari.
Campus prof. Giovanni, Cagliari.
Campus cav. Giov. Ant., Mores.
Canepa Luca, vescovo, Nuoro.
Cao avv. Umberto, Cagliari.
Cao-Mastio prof. G. Battista, Roma.
Cao-Pinna ing. Antonio, deputato al Parlamento, ibid.
Capra dott. Arnaldo, Cagliari.
Carcangiu avv. Beniamino, ibid.
Careddu prof. Matteo, ibid.
Carro Cao prof. Attilio, Cagliari.
Carta avv. Francesco, Modena.
Carta Mameli avv. Michele, senatore del Regno, Roma.
Castiglia prof. Giuseppe, Sassari.
Cattaneo ing. Roberto, Monteponi.
Cazulli-Casabianca avv. Pietro, Tempio.
Cherchi can. teol. Antonio, Sassari.
Coletti prof. Francesco, ibid.
Congiu avv. Luigi, Cagliari.
Costa cav. Enrico, Sassari.
De-Bernardi avv. Anchise, ibid.
Delogu avv. Giampietro, Cagliari.
Dessì rag. Vincenzo, Sassari.
Dettori prof. Giovanni, ibid.
Era Alberto, Alghero.
Fenoglio prof. Ignazio, Cagliari.
Ferraris ing. Erminio, Iglesias.
Fignoni cav. Gerolamo, Alghero.
Filia dott. sac. Damiano, Sassari.
Finzi dott. Vittorio, ibid.
Floris Thorel ing. Francesco, Cagliari.
Fonsa dott. Giuseppe, Osilo.
Ganga prof. Pietro, Cagliari.
Garavetti on. avv. Filippo, Sassari.
Garzia prof. Raffaele, Cagliari.
Gastaldi-Millelire avv. Pasq.le, Cagliari
Ghera prof. Pasquale, ibid.
Graziadei prof. Antonio, ibid.
Guarda prof. Giulio, Nuoro.
Ledda dott. Salvator Angelo, Cagliari.
Leicht prof. P. Silverio, ibid.
Lippi dott. Silvio, ibid.
Lutzu Pietro, maes., Scanomontiferro.
Mancaleoni avv. Flaminio, Sassari.
Manno bar. Antonio, Torino.
Marcello ing. Giovanni, Cagliari.
Marchetti prof. Serafino, ibid.
Marcialis prof. Andrea, Alghero.

APPUNTI

SULL'ORDINAMENTO DELLA PROPRIETÀ ECCLESIASTICA IN SARDEGNA

NELL'ALTO MEDIOEVO

Non è mia intenzione il tessere, in queste brevi note, neppure a grandi linee la storia della proprietà ecclesiastica in Sardegna: essa racchiude in sè problemi molto gravi, che attendono la soluzione. Per esempio, ci rimane nel buio la parte delle grandi possessioni della chiesa romana, che ci vengono ricordate dalle lettere di Gregorio Magno, e così l'origine dei dominî dei grandi monasteri continentali che, a quanto sembra, ne vengono in possesso proprio nei tempi in cui più oscuri ed incerti sono i rapporti fra l'isola ed il continente: un altro problema c'è offerto dalla posizione dei vescovi i quali, mentre al tempo di Gregorio Magno avevano immensa influenza negli affari pubblici dell'isola, si trovano poi al principio dell' XI secolo, quando i primi documenti gettano un pò di luce nelle tenebre fitte che avvolgono sino allora la storia, in posizione tutt'altro che elevata e ben diversa da quella che, in quegli anni, occupava l'episcopato italiano [1]. Queste note, invece, hanno soltanto lo scopo di esaminare taluni rapporti della proprietá ecclesiastica col diritto pubblico, sia quanto alla posizione

(1) Ciò fu già avvertito dal BRANDILEONE, *Sull'origine di alcune istituzioni giuridiche in Sardegna*. *Archivio st. it.* Serie V. t. XXX p. 286 sg. Egli richiama acutamente quanto avvenne a tal proposito nella Spagna, nei territori riconquistati sugli arabi ed in Francia dopo la dissoluzione dell' impero carolingio. La questione è molto intricata giacchè, in questo tempo, manca ogni accenno ad un'influenza straniera in Sardegna; potrebbe darsi che ciò fosse dovuto soltanto alla prepotenza dei vescovi.

di essa nell'ordinamento dello stato, sia quanto alle condizioni delle popolazioni assise su tali territori.

La storia della proprietà della chiesa in Sardegna s'apre colle lettere di Gregorio Magno: qui, come altrove, questi vivaci e sobri documenti gettano un pò di luce sull'organizzazione economica dei domini, che altrimenti ci sarebbe quasi interamente sconosciuta [1]: però, malgrado tale aiuto, ne sappiamo ben poco: rimane oscura l'ubicazione e l'estensione dei possessi della chiesa romana, soltanto sembra che fossero notevoli se ad essi era proposto un *defensor*, ufficiale di grande autorità che non ha soltanto funzioni amministrative, ma sorveglia anche i beni dei vescovi [2] ed inoltre esercita un sindacato efficace pei costumi del clero [3], e sul modo in cui questo esercita il suo ministero [4]. La condizione dei beni ecclesiastici, in ciò che concerne il potere pubblico, è tutt'altro che indipendente: frequenti sono i lagni per l'aggravio delle imposte che colpiscono preti e regolari [5]: soltanto personalmente, gli ecclesiastici sono esenti dall'onere della curia e dai carichi militari: però non si possono accogliere nelle file ecclesiastiche persone che di tali oneri non fossero libere, ed il pontefice raccomanda più volte di osservare, a tal proposito, le prescrizioni imperiali [6]. Da questo lato, l'immunità ecclesiastica accordata dai più antichi imperatori, s'era ridotta a ben poco, sminuita sempre più dall'avidità del tesoro imperiale depauperato dalle guerre e dagli sprechi.

Quanto alla giurisdizione, si avverte nelle lettere gregoriane la consueta tendenza a sostituire, anche nelle cause fra laici ed ecclesiastici [7], alla decisione dei tribunali pubblici, l'arbitrato affidato ad un chierico [8]. La mira d'escludere ingerenze estranee negli affari della chiesa si manifesta anche nei consigli dati dal Papa al vescovo di Cagliari, per indurlo a

(1) Anche la splendida lettera di Mommsen ad Hartmann su questa organizzazione contenuta nella *Zeitschrift für Social und Wirthschaftsgeschichte* I, 1, 43 sg. si fonda per intero su queste lettere. Un vivace quadro delle condizioni sociali e della vita privata che esse ci rivelano è stato dato ora da Tamassia, *L'Italia verso la fine del secolo sesto*, Venezia, 1906.

(2) Gregorii Magni *ep.* l. IX, ep. 203, (ed. Ewald-Hartmann).

(3) id. VII, 39.

(4) id. IX, 2.

(5) id. I, 59; IV, 9.

(6) id. IV, 26; VIII, 10.

(7) Naturalmente di natura non ecclesiastica quanto alla *districtio* in queste v. IV, 9 e 23, etc.

(8) id. I, 46: il Papa vi consiglia Giuliana badessa di S. Vito che reclama contro un pubblico ufficiale quindi attrice, a ricorrere ad un giudizio arbitrale.

non nominarsi laici ad amministratori del patrimonio ecclesiastico (1) e ciò dice Gregorio, perchè, ove questi amministratori siano chierici: *si quid, reperiri potuerit pravitas, ut in subditos emendare quod inlicite gestum fuerit valeatis*. Evidentemente si voleva fare della società e dei beni ecclesiastici, delle vere isole indipendenti dall'ordinamento pubblico: a ciò contribuiva l'autorità sempre crescente dei vescovi. Questi avevano parte grandissima anche nella difesa militare, come ci mostrano le lettere in cui il Pontefice eccita il vescovo di Cagliari ad occuparsi attivamente delle munizioni della città per difenderla da un probabile assalto dei Longobardi. Ciò faceva sì che sovente il vescovo servisse d'intermediario fra il potere pubblico ed i sudditi (ufficio che gli spettava legalmente nell'ordinamento giustinianeo (2), e di paciere fra le parti che agitavano le città. È notevole, a questo proposito, l'ep. XVII del l. X in cui si parla delle discordie che dividevano i *minores vel pauperes* dai *maiores* dell'isola, e si prevede che questi ultimi, perseguitati dai primi, possano rifugiarsi nelle chiese. Il Papa ordina al vescovo Gennaro di provvedere affinchè, in tal caso, costoro siano astretti a giurare *de servanda lege et iustitia et per omnia commoneantur exire* (dall'asilo) *atque suorum actuum reddere rationem*, però in modo che nè essi patiscano violenza, nè coloro *qui discuntur oppressi damna sustineant* (3). Questo intervento del Vescovo, ci dimostra quale fosse la sua influenza, e ci fa supporre che ben sovente lo si chiamasse a decidere questioni insorte fra privati, prima che pervenissero all'autorità pubblica. Un'altra lettera gregoriana ci lascia poi credere che ciò avvenisse di consueto nell'interno dei domini.

Che in essi si fosse costituita una specie di giurisdizione, è stato già affermato da molti scrittori (4): sui servi, specialmente, dovette svolgersi un potere che, nelle sue origini, era bensì soltanto disciplinare, ma che ormai aveva perduto in buona parte questo carattere. Così vediamo ammesso l'esercizio del diritto padronale di vita e di morte sul servo soltanto ove ci

---

(1) id. IX, 204.

(2) Per la sorveglianza dei pubblici ufficiali v. *Cod. Iust.* I. 4, 26.

(3) Dalla frase „*quibus etiam ecclesiae vestrae defensorem deputarem vos convenit*" risulta che il Vescovo prendeva, in giudizio, la difesa dei *minores*.

(4) In special modo vedi *Esmein. Quelques renseignements sur l'origine des juridictions privées* in *melanges de l'École Française de Rome* T. VI (1886) p. 416 e sq.

sia una „ *causa legibus cognita* " [1]: perciò Sidonio (IV. 18. 9), potè dire che il padrone „ *subiectorum statum* .... *non dominio sed iudicio regit* ". Davanti a questo giudizio si regolano in certi casi come sembra, anche le contese di estranei con i dipendenti [2], e si definiscono le questioni dei dipendenti fra loro. Ne troviamo una riprova, per i domini ecclesiastici sardi, nella epistola gregoriana menzionata [3]. In essa Gregorio ricorda come, avendo il vescovo di Cagliari commesso a certi laici la cura del patrimonio ecclesiastico, questi furono *deprehensi in rusticorum depraedationibus* ed ora non vogliono *reddere res quas indebenter retinent* e neppure *actuum suorum reddere rationem* (*Quod si ita est*, continua il Pontefice, *districte a vobis discuti convenit, atque inter eos ecclesiaeque vestrae rusticos causam examinare subtilius et quicquid in eis fuerit inventum, cum poena legibus statuta reddere compellantur*.

Benchè lo stile ampolloso, consueto agli scrittori della decadenza, renda sovente non facile il discernere l'esatto significato delle frasi, nondimeno mi pare che dalle espressioni del Papa risulti chiaro l'invito a prender cognizione della questione vertente tra i *conductores* ed i *rustici* ed a risolverla, obbligando i primi, ove fossero trovati colpevoli, a restituire il mal tolto ed a soddisfare in pari tempo, la pena sancita dalle leggi [4].

Con ciò naturalmente non si esclude che i *conductores* potessero aver facoltà di respingere questo giudizio preliminare, rivolgendosi all'autorità pubblica: lo prova, se non altro, la chiusa della lettera ove, come s'è già visto, il Pontefice eccita il Vescovo ad affidare l'amministrazione ad ecclesiastici perchè li potesse *ut in subditis [illegible]*. In ogni modo tutto ciò ci dimostra chiaramente, come vivo ed efficace fosse il movimento diretto a costituire una giurisdizione privata e questo ci può dar spiegazione di quanto avvenne più tardi.

(1) È notevole che mentre Gaio *Inst.* I [illegible] soltanto l'accezione „ [illegible] *Iust. Inst.* I. 8. 2 (cfr. *D.* I. 6. 1) si aggiunge „ [illegible] *cognita* ".

(2) Esmein [illegible] p. 424 e i passi ivi citati.

(3) Gregorii M. *Ep. cit.* IV [illegible]

(4) Questo non deve far meraviglia, è il caso della novella giustinianea *nov.* [illegible] Anche qui il padrone ha facoltà *dalla legge di castigare plagis mediocribus* [illegible] *per provinciae iudicem*, l'ascritticio che avesse sposato, senza il suo consenso, una libera

***

Queste lettere di Gregorio Magno sono l'ultima fiaccola che illumina la storia sarda sul limitare dell'evo medio: dopo di esse il buio è completo, ed è a mala pena rotto qua e là da qualche dubbiosa notizia di cronisti arabi o franchi, e da scarsi frammenti lapidarî. Le acute indagini degli scrittori più recenti sono valse ad escludere ogni dominazione straniera dalla riconquista bizantina in poi, non rimane, pertanto, che il periodo abbastanza lungo, del predominio vandalico e l'altro, breve, della conquista ostrogota da cui si possano credere derivate alla costituzione e legislazione sarda influenze estranee a quelle degli istituti romani modificati da cause locali [1]. In ogni modo non sembra probabile che queste dominazioni nè i rapporti commerciali, d'altronde non molto frequenti, abbiano potuto aver grande influenza nel campo di cui ci occupiamo: i grandi dominî costituiscono, anche nel continente, dei territori quasi interamente chiusi ad influenze esteriori, ed in cui le istituzioni giuridiche ed economiche si svolgono di per se; le linee fondamentali dell'organizzazione fondiaria romana permangono nelle *curtes* e nelle *massae* dell'Italia longobarda malgrado il grande mutamento apportato dalla conquista; è ragionevole perciò il supporre che, tanto più facilmente, ciò sia accaduto in Sardegna ove, d'altronde le lettere gregoriane, posteriori alle due invasioni straniere, non ci rivelano alcuna traccia di mutamenti apportati, nella costituzione dei dominî, dai barbari. Inoltre, come si vedrà, tutti i mutamenti avvenuti sembrano spiegarsi col naturale svolgersi delle antiche istituzioni.

I documenti del secolo XI ci mostrano, come fu già notato da quanti s'occuparono della storia sarda nel M. E. la Sardegna dominata interamente dalla grande proprietà. I giudici, eredi del fisco romano, hanno grandi estensioni di terreno parte ridotte a cultura ed organizzate in corti [2] non molto diverse da quelle che troviamo in Italia nel periodo longobardo, parte

---

(1) A queste influenze si richiama lo scritto citato del BRANDILEONE.

(2) SOLMI - *Costituzione Sociale e proprietà fondiaria in Sardegna*. *Arch. St. italiano* 1904, estr. p. 60-61. A queste *curtes* affluivano certamente anche i proventi dei giudici d'indole pubblica: perciò la cessione di esse potè portar con sè anche la cessione di quelli; v. TOLA, XII, 15, 113 citato più oltre.

abbandonate alla pastorizia ed agli usi collettivi, i *saltus*. Alla proprietà dei giudici e dei grandi che sovente discendono dalle famiglie regali, fanno riscontro quelle delle chiese vescovili, che vengono continuamente accrescendosi pei donativi regi, ed insieme ad esse, aumentate dalla pietà dei fedeli e dei governanti spesso anche per ragioni politiche, quelle dei grandi monasteri del continente: S. Vittore di Marsiglia, Montecassino e, più tardi, quelle delle chiese di Genova e Pisa, veri pegni dati dai regoli ai loro nuovi padroni.

Sulle chiese sarde, i giudici esercitano poteri molto estesi essendosi impossessati dell'ordinazione della giurisdizione in materia ecclesiastica e della riscossione delle decime, come à già notato il Brandileone [1]; ancor maggiore però è questa influenza, com'è ben naturale, sulle chiese ed i monasteri che diconsi *de rennu* [2] evidentemente, perchè edificati su terreni fiscali. Tali chiese potevano essere donate e concesse dai giudici [3]: i membri della famiglia reale sono sovente „ *armentari* " ossia amministratori di tali monasteri ed, in questa qualità, esercitano il controllo sugli atti compiuti dai preposti: così nel condaghe di S. Pietro in Silki (n. 386-387) troviamo annullato un cambio fatto dalla badessa „ *ca non li paruit bonu custu tramuta a judike Comita inde lu isporrait isse pro non esser fattu e ka non se fekit cun boluntate sua ki fuit armentario de seu Petru* ". Un'altra volta troviamo in una compera fatta dal monastero, deputati a stimare le cose aquistate, due pubblici funzionari come il maiore de gulbare ed il maiore de scolca [4].

Da queste condizioni derivano certamente vantaggi per tali enti: quello p. e. di godere la maggior protezione che spettava al fisco in confronto dei privati: questa condizione privilegiata del *rennu* ci vien dimostrata dal diploma concesso dal giudice Costantino di Cagliari nel 1130 alla chiesa arcivescovile di Pisa in cui si stabilisce che.... *si furatum fuerit* – *furta*

(1) Brandileone, cit. 286, 39. Tola, *Codex diplomaticus Sardiniae* nei *M. H. P.* I sec. XI, n. 20 a. 1090.

(2) Tola cit. I, XII, 15, 1113. *Condaghe di S. Pietro in Silki* ed Bonazzi, Sassari 1900, n. 2.

(3) p. e. Tola, cit. XI, 6, 1064; XI, 17, 1089; XII, 15, 1113; XII, 27, 1119 etc.

(4) La dipendenza del monastero dalla corona si vede anche nel ricordo della volontà del giudice posto nel principio del Condaghe id. pag. 9 e 85.

parientur sicut ad rennu pariantur (1). È probabile inoltre che godessero di certe immunità di cui verisimilmente erano forniti i beni della corona, ma di ciò i documenti non ci danno alcuna informazione: d'altra parte erano soggette a certe prestazioni alle *donnicalia*, ossia le corti ove si riunivano le derrate signorili (2).

Se la proprietà regia conferisce, come avviene anche nei regni barbarici del continente, una situazione privilegiata alle chiese ed ai monasteri che vi sono soggetti, altre prerogative conferisce l'elargizione dell'immunità. Questa non è ignota ai documenti sardi e, se nella maggioranza dei casi si tratta di immunità soltanto negativa, non mancano carte che ci dimostrano come anche in Sardegna da queste semplici esenzioni si svolgessero ben maggiori privilegi.

Il più antico documento, appartenente, come sembra, all'a. 1064, par accordare, se ben possiamo intendere l'oscura lezione trasmessaci dal Gattola, ad un chiostro *de rennu* donato a Montecassino, la libera elezione dell'abate (3). Altre concedono la franchigia da servizi e redibizioni dovute al fisco (4). Il documento che accenna ad uno svolgimento ben maggiore è la carta volgare cagliaritana del 1070-1080 della cui edizione corretta e comprensibile siamo debitori al Solmi che già ne additò acutamente l'importanza (5). Con tale diploma il giudice Torchitorio di Cagliari dona all'Arcivescovo alcune ville abitate da *liveros de panilia* e vieta l'ingresso in queste ville agli ufficiali regî che non vi potranno nè pignorare (*preare*) nè giudicare senza il permesso dell'Arcivescovo; che se poi l'Arcivescovo non volesse mandare un suo uomo a *preare*, in tal caso, *ki siat sa prea* (sc. del giudice) *aut pro morti d'omine aut pro sas operas, aut pro pariamentu de kertu*. Sono dunque casi speciali: omicidio, esecuzione d'una sentenza e, probabilmente, oneri di natura pubblica (*sas operas*) in cui il

(1) Non so se questo costituisca proprio una giurisdizione come intende SOLMI: *Costituz. Sociale* 60; mi pare soltanto una maggiore difesa. La condizione privilegiata del fisco, in caso di furti ed altri danni, non è ignota al diritto romano, vedi *C. I.* IV, 40, 3, 4 e la critica delle leggi dei suoi predecessori nella nov. di Leone il filosofo ZACHARIAE *Ius Graeco Rom.* III, p. 157 nov. XII.

(2) Diffatti la chiesa *de rennu* S. Maria de Solin ne viene esonerata quando è donata dal giudice ad altri. TOLA XII, 15, 1113.

(3) GATTOLA *Accessiones ad historiam abb. cass.* Venetiis 1734, parte I p. 174-75.

(4) TOLA cit. XII, 15, 1113.

(5) SOLMI *Le carte volgari dell'archivio arcivescovile di Cagliari* in *Archivio Storico italiano* 1905, estr p. 13 sg. 102 sg.

giudice [1] ha diritto, ove il vescovo non voglia servirgli come intermediario, di esercitare senz'altro la sua autorità: divisione della giurisdizione che ci richiama ai tempi romani [2], e ci ricorda il regime dell'immunità franca nel suo periodo iniziale, quale risulta dall'editto di Clotario II.

La divisione della giurisdizione fra il vescovo ed il giudice si rannoda alla concessione, data al primo, di nominare i curatori, ed i maiores nelle ville donate, e questi sostituiscono gli ufficiali regi cui è tolto, dal diploma, l'ingresso nel dominio. Nei casi in cui questi ufficiali non hanno diritto di giudicare, che eccedono quindi la bassa giurisdizione che passa al signore coll'immunità, questi ha la sola funzione d'intermediario fra i suoi dipendenti ed il potere pubblico.

Questo diploma sembra additarci con meravigliosa chiarezza lo svolgersi dell'immunità da privilegio negativo a positivo: il divieto d'ingresso che non è ignoto già al mondo romano, viene un po' alla volta a costituire dell'immunità un terreno separato da cui l'autorità pubblica è esclusa [3].

I documenti non c'informano molto intorno alle varie specie d'aggravi da cui gli enti ecclesiastici venivano liberati dalla concessione immunitaria. Il giudice Trogodorio dona [4] alla chiesa di S. Lorenzo a Genova un *trirutum* che gli *homines* della chiesa arcivescovile di Cagliari *erant soliti dare in partibus Calari*, ma non sappiamo se questo *trirutum* sia veramente un'imposta fondiaria oppure la decima che, come notò il Brandileone [5], i giudici s'erano arrogati e che fu donata nell'XI sec. [6] al monastero di S. Saturnino. Probabilmente si deve invece raffrontare colla *tribuda* che dalla carta de Logu sappiamo dovuta dai *terrales* [7] e quindi potrebbe credersi un residuo delle imposte romane che nominalmente pesavano sui pro-

(1) Sono probabilmente le cause di spettanza del giudice cui accenna l'altra carta illustrata dal Solmi ibidem XXI 125, e p. 105.

(2) Vedi epitome guelperbitana al breviario II. 1. 8 (ed Haenel). Anche la l. rom. utin. prende le mosse da quel passo del Teodosiano. Cfr. Brunner, *Deutsches Rechtsgeschichte* II. 329. n. 1.

(3) Il Solmi, (*Carte Volgari*, 106-107) ha già additato come gli arbitri ed i privilegi dei grandi proprietari romani possano aver preparato il terreno acconcio a questa trasformazione.

(4) Tola XII, 3. 1107.

(5) Brandileone l. c. p. 286

(6) Tola XI, 17. 1089.

(7) Besta, Prefaziona illustrativa alla carta de Logu *Studi Sassaresi* III, 1, 2 p. 22 *Carta de Logu*, ibidem III, 1, 1 capitolo 92. Per la *colta* vedi Solmi, *Costituzione sociale* cit. p. 35. n. 2 estr. e *Carte Volgari* cit. p. 98-99. Tutti questi documenti sono però posteriori al nostro periodo.

prietarî ma spesso eran pagate dai coloni. Non so se l'*opera de rennu* sia un servizio pubblico ovvero un'*opera* dovuta dai detentori di terreni pubblici, non ho trovato nei documenti indicazioni sufficienti a risolvere il problema.

Una forma d'immunità che presenta speciale interesse è quella che vien detta *secatura de rennu*, intorno a cui molte ipotesi si sono avvicendate in questi ultimi anni (1). La parola *secare* che, naturalmente, ha il maggior peso nella soluzione del problema, non si trova usata soltanto in questa locuzione ma serve anche in altre frasi a denotare una terra, che l'aggettivo *secata* basta a distinguere dalle altre. Con tutta probabilità *secare* indica confinare, perchè il confine stacca, distingue (deseca=disgiunge) questa terra dalle vicine: con ciò si spiega perchè, donato, dal Giudice Mariano, il Salto di Pietra lata al monastero di S. Pietro in Silki si avverta che: *secandelu su saltu donnitellu Petru ki fuit curatore de Romania e pupillu dessu saltu e sservos de rennu....* (2) ed in una carta volgare del secolo XIII descrivendo i confini di un salto si cominci: *segatsi custu saltu daba coronius.... calatsi* (per altri confini).... *et torratsi assu coronius* (3).

Così il Besta (4) come il Solmi (5) hanno, del resto, già avvertito come al *secare* si deva intendere aggiunto il *castigare* che significa appunto rinchiudere, custodire. Con tutta probabilità, dunque, il *secare* significa elevare un confine stabile che permetta la coltivazione del terreno soggetto a compascuo, togliendo il vagantivo, e corrisponde all'espressione che troviamo nelle carte italiane del secolo X: *terra clusa quod est campus* (6) Del *secare* in modo stabile troviamo esempio anche in un'altra carta volgare, pure del secolo XIII, che ricorda il fossato scavato a tale scopo (7).

---

(1) Besta *Diritto sardo nel Medio Evo* Torino 1899 p. 20 e 67; Solmi *Ademprivia* in Archivio giuridico 72-73 estr. p. 35. Bonazzi note al *Condaghe* cit. p. 157. Quest'ultimo crede si tratti di concessioni beneficiarie con prerogative regali; Solmi le crede terre godenti l'immunità o soggette ai pesi delle terre fiscali; Besta pensa si trattasse di un onere reale a vantaggio del pubblico da cui veniva liberato chi godeva l'immunità.

(2) *Condaghe* cit. n. 62.

(3) Solmi *Carte volgari* cit. n. XX.

(4) Besta cit. p. 67.

(5) Solmi. *Ademprivia* p. 30.

(6) Leicht. Studio sulla proprietà fondiaria nel M. E. I. I. Padova 1903, p. 110-111.

(7) Solmi. *Carte volgari* XVII.

Questo ci spiega anche le frasi, così oscure, della carta volgare edita dal Tola, appartenente all'anno 1153 [1], in cui il giudice avverte che, con pubblico atto, reso in *corona*, ha *torrati* i ***saltos*** che erano stati *seccatos a secatura de rennu:* poichè *torrare* significa restituire, ciò significa evidentemente che i *saltos* erano stati prima ***seccatos*** e che il giudice toglie il privilegio. La conseguenza (e forse anche la ragione) dell'atto si vede nella frase seguente in cui si dichiara che perciò nessuno potrà più *betare* alla Chiesa di S. Maria tali *saltos **nen pro** semita* (terreno seminato) ***nen** pro **silva** nen pro pratu nen pro domestica*, tutte locuzioni queste, che indicano terreni vietati al libero scorazzare delle mandre e del gregge e destinati a culture stabili. Che il divieto risponda appunto alla *seccatura* lo si vede dall'ultima frase in cui Gunnari de Laccon ordina che nessun giudice, in avvenire, *deseckit a secatura de regnu*, tali terre, *usque in finem seculi* [2].

I vantaggi che dalla *secatura* ritraevano i concessionari od il fisco ci son mostrati da un passo del Condaghe di S. Pietro (n. 367) in cui il giudice fa una *bulla* al Monastero, *pro appatinde **prode sctu** Petru de **Silki** a **secatura de rennu dessu** Saltu de **Ruginas***.... in cui *prode* significa appunto interesse o vantaggio.

La ***secatura*** può esser operata anche a prò del fisco: ce lo dimostra il fatto che si ricordano ***saltus***, comprati da persone della casa dei giudici e che, tuttavia, erano *de **sekatura de rennu*** [3]. L'esclusione dei pubblici ufficiali non è quindi, probabilmente, un'effetto particolare e necessario della concessione, visto che ne' giudicati sardi non v'ha quella distinzione fra funzionari fiscali e funzionari pubblici che rendeva utile ai beni pubblici una tale esclusione nel tempo romano e franco: qui, invece, i primi ànno invaso intieramente il campo dei secondi; perciò credo che il privilegio si deva invece, quanto ai terzi, a concessioni speciali.

Che il *rennu* avesse poi esclusivo diritto di *desecare* dai grandi *saltus*, soggetti ad usi collettivi [4], lo si può, forse, rincondurre ai diritti d'assegnazione

(1) Tola cit. XII, 60.

(2) Qesta frase deve esser certamente interpretata: non disgiunga (*deseckit*) come *a secatura de rennu* etc., dacchè *a* si accompagna sempre all'accusativo come avvertono Bonazzi e Solmi nei loro glossari, e non all'ablativo. Questa interpretazione parmi rispondere al concetto del *Besta* più sopra esposto.

(3) *Condaghe* cit. n. 189; così al n. 246: *saltu ki fait che sekatura de rennu*. Così il giudice Barisone dà al fratello Comita un *saltus de sekatura de rennu*, che quindi era tale anche in sua mano, ibid.

(4) Ciò risulta da quanto s'è detto sopra del doc. dell'a. 1153.

del suolo pubblico a persone pubbliche o private spettanti allo stato romano: la *secatura* par rispondere ancora esattamente al concetto della limitazione tramandatoci da Trebazio: *ut sciretur quid cuique datum esset, quid venisset, quid in publicum relictum esset* (1). Così attraverso gli oscuri secoli del medioevo la podestà dell'impero romano, caduta nelle mani degli oscuri giudici sardi, verrebbe ad incontrarsi, quanto ai suoi effetti, con le disposizioni dei re germanici a favore degli immunitari e dei beni fiscali (2).

Quanto alla popolazione, non mancano ai grandi possessi fondiarî sardi i coltivatori liberi: sono probabilmente i *terrales de fittu* che si possono forse paragonare ai livellari delle carte del continente: che siano liberi o almeno che la condizione di *terrale de fittu* non escluda la libertà lo prova il fatto che fra essi troviamo un Gonnario de Kerki (3) che certamente dovette esser libero dacchè immediatamente dopo lui troviamo nominato un *Furatu Virde* coll'esplicita designazione: *su servu*. Sembra che il proprietario fosse, nelle contese giudiziali, intermediario fra questi *terrales* ed i terzi: diffatti nel Condaghe di S. Pietro (n. 229) il padrone restituisce ad un tale un bue che gli era stato ucciso dai suoi *terrales de fittu*. Che ciò giunga a far sorgere una vera e piena giurisdizione anche pei liberi residenti nel dominio ciò non oserei affermarlo, mi sembra infatti che in tal caso sarebbe stata inutile la concessione data dal Giudice calaritano al vescovo della città della giurisdizione pei *liveros* de *paniliu*; è probabile però che i terzi si rivolgessero al tribunale padronale, prima che al giudizio pubblico, per ottenere risarcimento dai *terrales* e *liveros* residenti nel dominio.

Quanto ai servi, il padrone risponde per loro interamente: nel condaghe di S. Pietro troviamo (n. 110) un padrone chiamato in giudizio perchè il suo servo uccise un *homo* altrui (4). Per questi è certo che un giudizio speciale dovette esser istituito nel dominio.

La prevalenza dei servi nei dominî sardi è cosa già avvertita da molti

---

(1) Brugi. *Le dottrine giuridiche degli agrimensori romani*. Padova 1897 p. 248-249. Si ricordi che l'assegnazione si faceva anche con semplici termini al circuito, ibid. 251.

(2) Leicht cit. p. 95. Il Brandileone p. 290 ha acutamente raffrontato la *secatura* con un'istituto di provincie pure in buona parte soggette al diritto romano: la Francia meridionale, e cioè coll'*adprisio*. Sarebbe interessante sapere se la revoca della *secatura* che si ha nella carta dell'a. 1153 si possa spiegare equiparandola alla caducità dell'*adprisio* al cambiamento di sovrano. (Brunner *D. R. G.* II, 256) Nel 1153 credesi associato a Gonnario il figlio Barisone: in tale occasione si dovevano confermare le *secature*?

(3) *Condaghe* cit. 337.

(4) Ciò risponde alla podestà assoluta sancita dagli *Statuti sassaresi* (a. 1316) III, 1.

scrittori: essa ha grande importanza probabilmente anche per l'ordinamento giudiziario ed amministrativo dell'isola I *servos de rennu* sono gli abitanti servili dei grandi possessi fiscali ed essi hanno una posizione privilegiata che li equipara in buona parte ai liberi. Già in un documento del 1119 (1) di un servo liberato si dice che *vivat cum servos de pauperum* appunto perchè le condizioni di costoro erano più prossime alla libertà che alla servitù. Essi intervengono anche alla *corona* (2) e li troviamo posti fra i testimoni che attestano l'avvenuto giudizio, con i *bonos homines dessa curatoria*, colla qualifica di *servus de judike* come distinzione certamente onorevole (3).

Nè c' è da meravigliarsene, diffatti i preposti all'amministrazione del patrimonio fiscale che, durante il tempo romano, erano stati i giudici di questa popolazione di servi e coloni, avevano invaso l'amministrazione ed i tribunali sostituendovi gli ufficiali pubblici: tali nel primo campo l'armentario, nel secondo il curatore, il major de sculca (4). Questo mutamento deriva certamente dal prevalere della popolazione fiscale su quella libera e non c'è da stupire se i *servos de rennu* hanno seguiti nella *corona* i loro antichi preposti (5). Forse, da questo lato, unica traccia d'un ordinamento diverso è il *mandatore de liveros*.

Del resto anche nei dominî appartenenti a privati si nota tutto un movimento tendente ad elevare queste umili classi servili: già lo stesso avvilimento dei liberi è un fattore abbastanza importante per ciò: abbiamo visto come il padrone rispondesse per i loro delitti se non del tutto, come

(1) TOLA cit. XII. 25, 1119.

(2) *Condaghe* 226. Il *tennet corona con servus* del 303 si deve invece interpretare contro i servi.

(3) *Condaghe* cit. n. 203.

(4) La sculca è la chiusa della villa che difende il terreno piu intensamente coltivato. Vedi nel *Condaghe* cit. n. 316 la distinzione fra i terreni *de sculcatorio* ed *agrile*. BRADIDEOSE cit. 284 accetta l'opinione di LA CORTE. *La scolca e il suo majore* Sassari 1902 per cui il maior de *scolca* non è che una specificazione dei varî *majores* fra cui p. e. il *major de caballus* etc. Quanto al *curator* mi pare giusta l'ipotesi di SOLMI, *Costituzione sociale* 38 sg. che lo fa derivare da un *procurator*.

(5) Questo ci potrebbe fornire anche un'altra ipotesi per la spiegazione del termine *paperos o donnos* [de] *paperos* dato ai preposti. Si potrebbe ricordare che Gregorio Magno nell'ep. 17 del l. X pone i *minores sive pauperes* in contrapposto ai *maiores*. Tale denominazione potrebbe esser rimasta all'umile gente di campagna ed ai loro ufficiali divenuti poi pubblici magistrati. Ad essa par accennare anche un *colle de pauperi*, del *Regesto di Farfa* n. 326 a. 878. Con ciò, del resto, non intendo disconoscere la verisimiglianza dell'ipotesi del SOLMI, cit. p. 47.

per i servi, almeno in buona parte: liberi [1] e servi formano insieme la comunità rurale: vediamo nel condaghe di S. Pietro il monastero comprare da certi *homines* così liberi come servi, un *saltus* [2] che evidentemente possedevano ed usavano insieme. I servi ecclesiastici, contrariamente alle norme romane [3], compaiono in giudizio a difendervi gl'interessi della chiesa od a rendervi testimonianza.

Il matrimonio dei servi dicesi coniugio [4] e non si può sciogliere anche se fu contratto contro il volere del padrone [5]: il caso fatto dal condaghe di S. Pietro ci parla veramente del matrimonio di una serva con un prete che si suppone libero, ma non si deve dimenticare che anche in tal caso, come si può dedurre da una novella giustinianea, il matrimonio è ritenuto radicalmente nullo [6].

Questo ammegliorarsi della condizione servile, frutto di un movimento, nella sua essenza economico, di cui più tardi sono specchio le decretali pontificie, non basta però a spezzare interamente i legami che unis:ono questi servi medievali della Sardegna a quelli dei bassi tempi romani.

Il n. 120 del condaghe di S. Pietro ci presenta un caso interessante [7]: il padre della prole contestata è servo, la madre è *livera* de *romania:* il giudice sentenza *pus co lis plaket esser unpare cu su servu, tüs cantos aen faker unpare tottu sian servos de sctu Petru de Silki*. Il principio non manca di precedenti; è vero che il codice Teodosiano IV, 8, 7 sentenza: *maternam conditionem natum sequi necesse est*, ma se tale era il responso della giurisprudenza ufficiale ben diverse erano le tendenze del diritto comune. L'*interpretatio* al breviario che ne raccoglie l'eco [8], afferma: *quia ad inferiorem personam vadit origo* [9], ed in questo senso si esprimono

(1) Si deve avvertire però che questi *liveros* sono in buona parte servi affrancati.

(2) *Condaghe* cit. n. 96.

(3) *Nov. Theodosii* II, XVII, 1 § 2. *servos utpote nec ab initio quasi nec personam habentes in iudicium admitti debemus et si hoc ausi fuerint, continuo eos flammis tradi vel bestiis.*

(4) *Condaghe* cit. n. 272.

(5) Il giudice che ne era richiesto dal rappresentante del convento dice „ *no la potho iscojuvare* ".

(6) *Nov. Iust.* XXII c. 17. Anche *Gregorio Magno* Ep. XII, 25 esclude il matrimonio fra servi di fondi diversi senza il consenso padronale; così il 4.o concilio di Orleans c. 24 (a. 541.) Anche in Oriente lo stesso v. Zhishman, *Das Eherecht der Orientalischen Kirche* Wien 1864 p. 658.

(7) Vedi anche il n. 270 e il 243.

(8) Schupfer, *Storia del diritto italiano* 3 I p. 45.

(9) *Lex rom. Wisigoth.* ed. Haenel, *interpret.* al Breviario IV, 8, 3.

tutte le epitomi dei secoli successivi; la violenza dei padroni ha ragione delle massime dei dotti. Troviamo poi nell'*antiqua* visigotica [1] lo svolgimento del principio: la donna libera che si congiunga ad un servo è punita colle verghe e se non si vuol separare cade in servitù « *filii tamen.... qui ex iniquitate fuerunt procreati conditionem patris sequantur* ». Così pure vediamo nei documenti sardi, continuamente applicato il principio sancito nel § 5 dello stesso titolo, per cui se alcuno congiunge il proprio servo alla serva altrui, senza il consenso del padrone di questa, i figli sono di quest'ultimo [2].

Quando poi i servi sian sposati col consenso d'ambe i padroni, la prole và divisa in due parti, costume questo che c'è ricordato anche dalle leggi visigotiche [3] ma che non appartiene esclusivamente a questo diritto, bensì è comune anche a lontani paesi italiani [4].

Un po' alla volta un processo lento ma intenso porta alla sparizione di queste differenze, in origine così profonde, fra le due classi delle popolazioni. I mestieri, esercitati da servi che si rendevano preziosi al padrone [5], il numero preponderante, gli ufficî gelosi lor confidati, [6] tali che li vediamo esercitati anche dai donnicelli regali, il rifiorire dell'agricoltura e dei commerci che dà importanza sempre maggiore ai coltivatori del suolo e fa sì che il padrone abbia interesse a renderne migliori le condizioni, gli aggravî che, d'altra parte, opprimono i liberi e li costringono a porsi in protezione delle chiese o dei grandi, son tutte cause che in Sardegna, come altrove, conducono agli stessi risultati [7].

La sovrapposizione di elementi stranieri potrà dare un diverso aspetto alle mutevoli forme giuridiche, ma in fondo il processo è uguale, perchè l'ossatura dell'ordinamento sociale in tempi di economie primitive è dato dalla proprietà fondiaria la cui organizzazione è uguale in Sardegna e nelle altre terre occidentali dominate dall'impero romano [8].

P. S. LEICHT.

---

(1) *Lex Wisigothorum* III, 2, § 3-5.

(2) Condaghe cit. n. 45 e 272.

(3) *Leges Wisighoth.* X, 1. 17 diversamente nella Francia meridionale: form. Andegav. 45.

(4) PERTILE. *Storia del diritto italiano* 2. III p. 15 n. 55.a

(5) *Condaghe* cit 386 un *travicatore*.

(6) *Condaghe* cit. n. 308.

(7) Sul cambiamento della condizione dei servi v. SOLMI. *Costituzione sociale* cit. p. 58-59.

(8) Lo svolgimento del feudalismo in Sardegna, anteriore alla conquista spagnola, fu già additato dagli studi magistrali del DEL-GIUDICE sulla introduzione del feudo in Italia (*Digesto italiano* XI. 2. 117-121). Un quadro del sorgere delle forme immunitarie e beneficiarie da elementi locali fu dato dal SOLMI *Sull'origine e sulla natura del Feudo in Sardegna in Rivista italiana di Sociologia* X, 1 estr. 30 sq.

SUL PIÙ ANTICO DOCUMENTO CONSOLARE PISANO

SCRITTO IN LINGUA SARDA

Il documento volgare logudorese degli anni 1080-1085, edito dal Tanfani [1] e contenente la più antica menzione dei consoli di Pisa, ha solleticato e solletica da più tempo l'attenzione degli storici, dei filologi e dei giuristi. Il suo primo editore lo produsse, insieme con una carta campidanese del 1212, perchè potesse giovare alla questione, allora intricatissima, della autenticità delle pergamene d'Arborea, portando al confronto paleografico e glottologico qualche nuovo elemento storicamente genuino; e lo trasse dall'Archivio di Stato di Pisa, che serba così ricca mole di documenti relativi alla Sardegna, benchè sulla provenienza e sul collocamento dell'atto egli serbasse quasi assoluto silenzio. Poco più tardi, il Monaci [2], riproducendolo fra i primi testi volgari del territorio linguistico italiano, si attenne esclusivamente alla edizione del Tanfani.

Ma lo Schultz Gora [3], che sembrava intento ad assegnare il primato fra i testi del dialetto sardo alla carta in caratteri greci edita dal Wescher, incominciò col mettere in dubbio l'autenticità del documento, adducendo il motivo che il ricordo dei consoli ivi contenuto non si conveniva con la remota età della carta e osservando che la falsità, per lui sicuramente dimostrata, del documento campi-

(1) In *Archivio Storico Italiano*, ser. III, vol. XIII (1871), pp. 363-4.
(2) *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello 1889, pp. 4-5.
(3) O. Schultz-Gora, *Ueber die älteste Urkunde in Sardischer Sprache und ihre Bedeutung*, in *Zeitschrift f. roman. Philologie*, XVIII (1894), pp. 138-58.

danese del 1212, contemporaneamente edito dal Tanfani, deponeva per una condizione non dissimile dell'altro testo. Ciò non ostante, il Davidsohn, senza preoccuparsi di questi sospetti, non esitò a richiamare più volte il documento, come una delle testimonianze più antiche, che segnano l'apparizione della magistratura consolare presso i comuni italiani [1].

Intanto il Bonazzi, in una nota apposta alla illustrazione storica, che precede la stampa del condaghe di S. Pietro di Silki, istituiva una difesa della autenticità del testo [2], contro le argomentazioni dello Schultz, notando che il ricordo dei consoli non poteva meravigliare, quando altri documenti sincroni ne attestavano l'esistenza, e proponendo una identificazione quasi completa dei testimoni enumerati come presenti all'atto, con quelli che appariscono più spesso nel condaghe di Silki a confermare e a corroborare gli atti del giudice Mariano. Questi argomenti non parvero tuttavia decisivi al Besta [3], il quale, richiamando i dubbi dello Schultz, notò che alcuni dei testimoni ricordati in quel documento prolungavano troppo oltre la loro menzione negli atti del secolo XII, per credere che potessero assistere a un atto relativamente così remoto, come quello di cui qui si tratta.

Contro questi ed altri argomenti, era dato a me poco appresso di aggiungere prove e considerazioni, a favore della autenticità del documento, giustificando la menzione dei consoli con altre testimonianze sincrone sulle origini del consolato nel territorio toscano, spiegando ragionevolmente il lungo perdurare di alcuni nomi di testimoni nel corso del secolo XII [4], rassicurando sopratutto l'autenticità della carta del 1212 [5], che dava appoggio alla saldezza dell'altro documento ingiustamente sospettato. Queste prove e queste

(1) R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, Berlin 1896, I pp. 348-9, e più tardi nello scritto *Ueber die Entstehung des Konsulats in Toscana*, in *Historische Vierteljahrschrift*, III (1900), p. 20 sgg.

(2) *Il condaghe di S. Pietro in Silki*. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII, Sassari, Dessì, 1900, p. XX.

(3) In *Archivio Storico Italiano*, ser. V, t. XXVII (1901), p. 80 sgg. e in *Studi Sassaresi*, I (1901), pp. 60, 154 sgg.

(4) Solmi, *La costituzione sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna avanti e durante la dominazione pisana*, Firenze 1904, pp. 53-4 (e in *Archivio Storico Italiano*, ser. V, t. XXXIV (1904), pp. 315-6). Si aggiunga che nella donazione di Mariano di Torres alla chiesa di S. Maria di Pisa (18 marzo 1082) edita ora dal Besta, *Il liber iudicum turritanorum*, Palermo 1906, pp. 14-5, si trovano quattro testimoni identici a quelli della carta logudorese.

(5) La prova di questa autenticità fu da me data nello scritto *Le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari*. Testi campidanesi dei secoli XI-XIII, Firenze 1905, pp. 83-4.

considerazioni furono accolte come risolutive dal Villari [1] e dallo Schaube [2]; sicchè il dubbio può dirsi ormai, nella sua sostanza, pienamente dissipato. Adesso l'esame paleografico del documento, tuttora esistente presso l'Archivio di Stato di Pisa, secondo le indicazioni e i confronti autopici dell'illustre prof. Michele Lupi, è destinato a troncare ogni discussione su questo punto iniziale e fondamentale del problema.

Ma, se il documento può essere riconosciuto come autentico, vi è invece grave incertezza nella determinazione del suo valore diplomatico e nella valutazione dell'importanza da assegnare ai fatti da esso attestati; sia per la natura del documento, che il Villari dice privato, sia per il suo contenuto storico, in rapporto alle origini della costituzione cittadina pisana. Credo utile quindi il riprendere di proposito l'argomento, come contributo alla storia delle origini del consolato nei comuni italiani.

Il documento di cui ora è dato rinvenire presso l'Archivio di Stato pisano l'originale, che servì appunto al Tanfani per la sua edizione, ha il carattere giuridico di un diploma, uscito dalla cancelleria del giudice logudorese, secondo le forme della diplomatica sarda [3]. L'invocazione è breve, e probabilmente ricalcata sulle tracce del documento latino, come altre volte avvenne nei diplomi logudoresi. La carta è mutila, poichè nel testo e nella edizione ricordata resta incompleta l'indicazione del nome di alcuni testimoni e manca la clausola d'imprecazione, che chiude quasi regolarmente il documento sardo. Non vi sono note cronologiche, ma non è necessario supporre che dovessero trovarsi nella parte mutila della pergamena; poichè la assenza della data, come ho altra volta dimostrato [4], sembra una regola della diplomatica sarda, allorchè non obbedisce alla imitazione di stranieri modelli. Il testo è offerto in schietto logudorese, che fu la lingua ufficiale dei diplomi, usciti secondo le forme della cancelleria locale.

Il contenuto del documento è troppo noto. Il giudice Mariano,

(1) *I primi due secoli della storia di Firenze*, 2.a ediz., Firenze 1905, p. 91, n. 1.

(2) A. SCHAUBE, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, München u. Berlin 1906, p. 54, n. 2.

(3) Sulla diplomatica sarda, si veda SOLMI, in *Archivio Storico Italiano*, ser. V, t. XXXVI, (1905), p. 24 sgg.

(4) Ivi, p. 28, n. 3.

richiesto di franchigie da parte dei Pisani e desideroso di favorire i rapporti delle sue terre con la nascente repubblica del Tirreno, concede ai Pisani piena libertà dai tributi del commercio (*teloneum*) fino allora richiesti; e insieme assicura ad essi le guarentigie personali, di cui principalmente dovevano aver bisogno: la minaccia della pena per tutti coloro che avessero ucciso o tentassero di uccidere qualcuno dei mercanti pisani, e sopratutto la promessa di giustizia fatta, in ogni caso, direttamente dal giudice. E', come si vede, un largo complesso di privilegi, che dovevano rassodare la fortuna del commercio pisano in Sardegna; commercio che, all'aprirsi del secolo XI, si era fatto solerte, nello slancio delle forze rapidamente rinascenti, ma che, appunto in questo volgere di tempo, tra la fine del secolo XI e i primi anni del susseguente, cercava di conquistare guarentigie giuridiche di immunità finanziarie e giurisdizionali presso i varii giudici sardi [1].

La concessione si dice fatta « pro honore dessu piscopu Gelardu et de Ocu biscomte et de omnes consolos de Pisas »; ed è questa la parte storicamente più notevole del documento. Di qui si induce, anzitutto, la data dell'atto, poichè la menzione del vescovo Gherardo, che resse la sede pisana dal 1080 al 1085, obbliga a determinarla appunto entro uno di questi anni. Ma, principalmente, di qui si derivano le prime notizie sulla costituzione cittadina di Pisa, poichè, per la prima volta, accanto ai nomi del vescovo e del visconte, troviamo ricordata la magistratura dei consoli, che è indizio certo della avvenuta formazione del comune. Veramente vi è chi sostiene, anche ammettendo l'autenticità del documento, che tale ricordo, giudicato troppo precoce, abbia valore appena come vaga indicazione di una carica onorifica, non già come attestazione tecnica della esistenza di quel collegio politico, che si troverà soltanto più tardi a capo di tutti i comuni italiani. Ma si vedrà ora che il significato storico di questo documento è ben più largo e profondo.

Le notizie sulla formazione del comune in Pisa e sulle origini del consolato presso i comuni italiani, notizie che debbono formare come il preambolo ad ogni commento sul testo della carta logudorese, sono, a dir vero, troppo scarse, perchè si possa sempre procedere

(1) Così per il Cagliaritano, dal doc. del 1103 ed. TOLA, *Cod. diplom. Sardiniae*, I, nr. 6, pp. 177-8. Cfr. ivi, nr. 19 e App. I, 875.

con relativa certezza; e d'altra parte sarebbe fuor di luogo fermarsi a discuterne ora. Per i nostri propositi, che prescindono dalla storia più lontana della città [1], basta accennare alle vicende del secolo XI, che preparano propriamente la vita comunale della città. Appunto quel secolo si apre, può dirsi, con la grande impresa contro i Saraceni dell'Africa e della Spagna e con la bella vittoria, che le flotte riunite di Pisa e di Genova conseguono in Sardegna contro Mogahìd, fra gli anni 1015 e 1016 [2]. E da allora, le cronache numerano una lunga serie di imprese guerresche contro i Mori, in Africa, in Sicilia, in Spagna, dove le forze cittadine, riunite in mirabile concordia, mostrano di voler tendere ad uno scopo coordinato e preciso, quello di liberare il Mediterraneo dalle minaccie e dai danni saraceni, per garantire i porti della Sardegna e della Sicilia, della Spagna e dell'Africa, dell'Asia Minore e di Costantinopoli al commercio libero e proficuo di Pisa, che ha importanza predominante fra le città marinare d'Occidente [3]. E' noto che fu principalmente pisana l'impresa d'Africa del 1034-1036, chiusa con la conquista di Bona, e che esclusivamente a Pisa è dovuta l'impresa di Sicilia del 1063, che fu meno fortunata, ma che arrivò tuttavia a trarre le galee pisane, fin contro il porto di Palermo; e sempre non per fortuna di una varia turba di avventurieri e di mercanti, ma per volontà e per virtù di popolo cittadino, dove tutte le classi popolari, grandi, mediane ed infime, erano rappresentate e congiunte in unitario ordine [4]. Più tardi è Pisa, che raccoglie intorno a sè, per la spedizione africana del 1087, tutti gli avventurieri e i navigatori del Tirreno, e li volge, tuttavia sotto cittadino comando, alla brillante vittoria di Mehdìa; e poi è ancora la repubblica toscana, sempre più forte e famosa, la quale dirige la grande impresa delle Baleari, degli anni 1113 e 1114, celebrata dal poeta tra le più famose conquiste del tempo [5]. Intanto si erano ac-

---

(1) Sul periodo più remoto, si veda G. Volpe, *Pisa ed i Longobardi* in *Studi storici* del Crivellucci, vol. X (1901), pp. 369-419.

(2) Cfr. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino 1880, I, 357, 436; Santoro, *Le relazioni fra Pisa e la Sardegna* dal 1015 al 1160, Roma 1886, p. 37 sgg. Questa impresa era stata preceduta da due spedizioni della marina pisana in Calabria, una delle quali, quella del 1004, era stata coronata dalla presa di Reggio.

(3) Si leggano le pagine del Roncioni, *Istorie pisane*, in *Arch. Stor. Ital.*, ser. I, t. VI, p.te I (1844), p. 120 sgg.

(4) G. Malaterra, *Chron.*, cap. 34, a. 1063, ed. Muratori, *Script.* V, 569; e l'iscrizione commemorativa dell'impresa, collocata nel Duomo e ricordata dal Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Pisa, 1902, p. 38, n. 1.

(5) *Liber Maiolichinus*, ed. Calisse, Roma 1904.

cese le rivalità di Pisa e di Genova, nel cozzo degli interessi politici e commerciali; e già nel 1078 i Genovesi, in odio ai Pisani, avevano devastato Vado [1], quasi per colpire un membro vitale dell'invidiata città.

Questo fragore d'armi copre appena il brusìo dei mercati. Le imprese belligere sono fatte a protezione di attività mercantili, che sono territorialmente molto estese e portano gran lucro: e già tutti i porti del Mediterraneo conoscono le energie di questo popolo, che insieme combatte e lavora [2]. La città ha nel secolo XI un mercato famoso, con ufficiali propri e con tributi consuetudinari [3]; e convengono nel suo porto le genti più varie della cristianità e degli infedeli [4], mentre i suoi abitanti si spingono commerciando verso le più lontane regioni.

Tale movimento civile, prodigioso per un'epoca così remota, si compie quasi interamente con le forze proprie della città, senza diretto intervento dell'autorità legittima dell'imperatore o del marchese: e suppone pertanto, già costituita, una organizzazione cittadina in qualche modo indipendente, che ne raccolga le energie, ne diriga l'azione, ne limiti le esorbitanze, anche, fuori dall'ordine strettamente politico e giurisdizionale, ch'era ancora in mano della legittima autorità. Il sorprendere e il definire, nelle sue più lontane diramazioni, questa organizzazione interna, che spieghi la vita e le vicende della città, in quel secolo pieno di eventi, che precede la formazione del comune, formano veramente la parte più delicata della ricerca: quella che, con parole del giorno, si direbbe la zona grigia nel problema delle origini del comune. Se qualche volta gli imperatori o i pontefici hanno dato autorizzazione alle imprese condotte coraggiosamente da Pisa, come quelle che rappresentavano spesso quasi una crociata contro gli infedeli, evidentemente non ne hanno mai propriamente diretto lo svolgimento; ed è ovvio che le intraprese commerciali profittavano quasi esclusivamente alla popolazione cittadina, non già ai capi della vecchia gerarchia feudale. E la popolazione cittadina, non ancora stretta nell'ordinamento rego-

(1) *Annales Pisani*, MGH. *Script.* XIX, 239. RONCIONI, *Istorie pisane*, p. 120 sgg. I Pisani rispondono con la spedizione contro Rapallo.

(2) HEYD, *Histoire du commerce du Levant au moyen âge*, Leipzig 1885, I, 53, 154 sgg.; SCHAUBE, *Handelsgeschichte d. roman. Völker*, p. 48 sgg.

(3) Cfr. SCHAUBE, *Handelsgesch. d. roman. Völker*, pp. 55-7.

(4) DONIZONE, *Vita Mathildis*, I, v. 1370 sgg. MGH. *Script.* XII, 379.

lare del comune, ma già congiunta da interessi e da ideali veramente comuni, doveva sentire ormai scarsa la direzione politica impressa dalle vecchie forze feudali e doveva integrarla con iniziative tutte proprie, ancora disperse e diffuse, se si vuole, ma già sensibili e pronte; iniziative, che spingevano ogni cittadino, specialmente su terra straniera, a cooperare all'incremento e alla grandezza della patria lontana. E' noto che questa organizzazione nascente si raccoglie intorno a quello che si potrebbe dire il comune vescovile, nel secolo XI fatto più solerte e più libero; ma sarebbe erroneo il credere ristretta tutta la vita pubblica delle città italiane di quei tempi tra gli scarsi organi del governo episcopale, mentre tanta parte ne esorbita verso altre forze e verso altre attività, non ancora organicamente definite.

Allorchè la storia di questo periodo storico sarà più sicuramente indagata, si vedrà quanto istruttive siano le notizie dei testi pisani. Per ora io mi limito ad osservare che le prime manifestazioni esterne di una organizzazione indipendente cittadina in Pisa, accanto alla vecchia e logora organizzazione vescovile, si avvertono, con distinta chiarezza, a incominciare dall'anno 1081, allorchè il privilegio di Enrico IV, riconoscendo a Pisa un diritto proprio nel vigore delle consuetudini locali, confermando le libertà cittadine e i diritti da tempo conquistati, interviene a dar legittima sanzione alle nuove forme della vita civile, non più rattenuta e soffocata [1]. Sta di fatto che il *Breve consulum* del 1162, formato, come si sa, per giustapposizione delle regole imposte via via all'azione dei consoli, ricorda e conferma le *securitates* del vescovo Gherardo (1080-1085) [2] e il lodo del suo successore arcivescovo Daiberto [3], che appariscono così tra le prime affermazioni del comune nascente. Se non è dato il definire con certezza la natura delle sicurtà, paci e tregue del vescovo Gherardo, imposte per l'osservanza ai consoli, ancora nella seconda metà del secolo XII, dal valore della voce *securitas*, nei testi legislativi pisani, e dalla sua posizione, nel passo del Breve consolare, si può indurre che non furono soltanto una semplice assicurazione prestata dal vescovo per qualche grave interesse collettivo, ma furono di più

(1) MURATORI, *Antiq. ital. m. ae.*, Milano 1741, V, 19-22; STUMPF, nr. 2896. Cfr. MEYER v. KNONAU, *Jahrbücher des deut. Reiches unter Heinrich IV. und Heinrich V.*, Leipzig 1890 sgg., III, 398 sgg.
(2) *Br. cons.* 1162, ed. BONAINI, *Statuti ined. della città di Pisa*, Pisa 1854-70, I, p. 11.
(3) Ivi, BONAINI, I, pp. 11, 16.

una deliberazione e un accordo, intervenuti tra il vescovo e i cittadini, riuniti in una propria autonoma volontà collettiva, la quale ha già a questi tempi per organo un *commune colloquium* cittadino [1], evidentemente da parificare al parlamento del comune. Poco appresso, i testi fanno parola di un giuramento del comune, prestato ai tempi di Daiberto [2]: sicchè veniamo a conoscere che il vescovo e il visconte non sono più soli al governo, ma hanno accanto o di fronte il parlamento, come organo già attivo della vita comunale.

Non possono perciò meravigliare le attestazioni del poeta, che cantò l'impresa di Mehdîa dell'anno 1087 [3], laddove, descrivendo l'ordinamento dell'armata cittadina, viene quasi a chiarire le forme più remote dell'organizzazione comunale pisana [4]. Il popolo, raccolto nella spedizione, forma una unità per le comuni deliberazioni, sotto il patrocinio della Vergine, che rappresenta la città pisana: e, poichè la sede vescovile è vacante, figura come capo spirituale delle schiere il vescovo Benedetto di Modena, inviato dalla contessa Matilde, come segno del suo gradimento e del suo favore all'impresa [5]. A capo della organizzazione cittadina sta il *vicecomes Hugo*, il supremo rappresentante del pubblico potere nel governo della città [6]: quegli che, dalla metà del secolo XI, troviamo, accanto al marchese o al vescovo, investito della effettiva rappresentanza del marchese o dell'imperatore, come giudice nelle cause civili, nella giurisdizione volontaria, nelle cause penali [7]: quegli che, come *vicecomes maior*, si trova a capo di tutta una famiglia viscontile, la quale ha preminenza nella città e più tardi dà i propri membri alle cariche consolari. Finalmente, dopo il Visconte, il poeta celebra più *consules*, posti a capo della organizzazione cittadina, fra cui si ricordano due *princi-*

(1) Ivi, Bonaini, I, p. 11 e diploma 1088, Murat. *Antiq. it.* V, 20.

(2) Bonaini, I, p. 16.

(3) *Carmen in victoriam Pisanorum*, ed. Du Méril, *Poésies populaires latines du moyen âge*, 2.a ed., Paris 1847, p. 239 sgg.

(4) Il Pawinski, *Zur Entstehungsgeschichte des Consulats in den Communen Nord und Mittel Italiens*, Berlin 1867, p. 51, giudica questo ricordo come la prima notizia dell'esistenza del consolato.

(5) Cfr. Leo Host., III, 21 s. MGH. *Script.* VII, 712 sgg. Al vescovo Benedetto deferiscono, per esplicito ricordo del poeta (p. 243), i consoli e i signori feudali: come, nell'impresa balearica, consoli e duci si terranno in continuo rapporto coll'arcivescovo Pietro. *Liber maiolich.*, v. 294, ed. Calisse, p. 82.

(6) Il poeta (ed. Du Méril, p. 243-4) lo dice « caput urbis, dux Pisanorum atque princeps ».

(7) Ben definisce le funzioni del visconte in Pisa il Volpe, in *Arch. Stor. Ital.* ser. V, t. XXXVII (1906), pp. 105-6

pales consules, distinti dagli altri, perchè forse ebbero, oltrechè il comando delle milizie, anche un potere preminente di amministrazione e di giustizia [1].

E' vero che il poemetto si giudica scritto qualche anno dopo gli eventi, perchè gonfio di amplificazioni e tessuto con fantastici colori [2]; ma, prescindendo anche dal rilievo che fantasia ed esagerazioni potrebbero essere spiegati come frutto del soverchio orgoglio cittadino, esultante nel verso, nessuno dubita della verità storica della intelaiatura, che ha il fondo e parecchi particolari confermati da altre fonti. Ma il poemetto sembra guadagnar fede, nella parte descrittiva delle cariche cittadine e militari, del poema alquanto più tardo, destinato a celebrare l'impresa delle Baleari degli anni 1113-1114.

Anche questo poema, offerto ora più correttamente alle stampe nella bella edizione del Calisse [3], fa mostra di fantasia e di amplificazioni, esaltando la gloria e il valore dei Pisani [4], ma per esso non vi è motivo a dubitare della esattezza storica dei fatti ivi narrati, tanto nelle linee generali quanto nei dettagli, rivelandosi opera di persona, che dovette aver parte nell'impresa e che narrò le cose personalmente vedute od udite da testimoni degni di fede.

La storia della spedizione, narrata dal poeta e confermata anche in molti particolari da altre fonti italiane, spagnuole ed arabe, è abbastanza nota [5]. Io accenno soltanto ad alcuni punti, che toccano più strettamente la storia sarda, prima di venire alla descrizione dell'organamento interno del popolo armato. Promossa da Berengario II, conte di Barcellona, che era venuto pochi anni innanzi in Italia, ed a Genova e a Pisa aveva fatto promessa di privilegi commerciali [6], la spedizione era stata preparata principalmente da Pisa,

---

(1) Ed. Du Méril, p. 243, v. 161 sgg. « Benedictus vocat ad se Petrum et Sismundum, — Principales consules, — Lambertum et Glandulfum Cives cari nobiles ». Tra questi nomi, quello di Pietro parrebbe spettante a un membro della famiglia viscontile, che, insieme con Sismondo, avrebbe il primo luogo fra i consoli. E' evidente che, se si parla di *principales consules*, il collegio consolare deve essere numeroso, e forse non ne sono fuori gli altri due cittadini, ricordati come *cives cari nobiles*, mettendone in luce particolarmente l'origine nobiliare. Un Lamberto Uberti è console nel 1113.

(2) Manfroni, *Storia della marina italiana*, 400-1261, Livorno 1899, pp. 170-1.

(3) *Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus*, ed. Calisse, Roma 1904 (*Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano*, nr. 29); e sul testo si veda la illustrazione, più volte qui richiamata, del Volpe, in *Archivio Stor. Ital.*, ser. V, t. XXXVII (1906), p. 93 sgg.

(4) Manfroni, *Storia della mar. ital.*, I, 170-1.

(5) Ne diede una parafrasi volgare il Roncioni, *Istorie pisane*, in *Arch. Stor. Ital.* ser. I, vol. VI, p.te I, p. 164 sgg.

(6) Manfroni, op. cit., p. 169 sgg.; Volpe, p. 97.

che vi aveva chiamato a partecipare, oltre alle proprie milizie ed alla popolazione urbana e rurale, anche molti potenti feudatari dei contadi limitrofi ed altre genti diverse, tutti allettati dalle promesse del bottino e trascinati dall'entusiasmo delle avventurose imprese contro gli infedeli. Il trattato di alleanza, concluso nel 1114 tra il conte di Barcellona e i Pisani, nel porto di S. Felice in Spagna [1], numera una lunga serie di milizie, appartenenti ai territori di Roma, di Lucca, di Firenze, di Siena, di Volterra, di Pistoia, di Lombardia, di Sardegna e di Corsica, insieme con altre diverse genti, tutte ricongiunte alle forze preponderanti di Pisa, gloriosa per tante vittorie e degna di fiducia per la perizia nelle armi e nei guadagni: milizie e genti, che dovettero muovere in gran parte, alla fine del 1113, dalle rive dell'Arno, sulle trecento grosse navi ricordate dalla leggenda, a cui si aggiunsero poi, in una seconda spedizione, altre navi, sopratutto genovesi, anch'esse pronte alla pugna e al bottino. L'armata, lasciando a destra la Gorgona e più lontano la Corsica, a sinistra la fertile Elba e Pianosa, tocca in Sardegna il porto di S. Reparata, oggi Longosardo, donde si levavano le mura sicure e il vecchio tempio, ben noto forse ai navigatori pisani [2], e quindi raggiunge Porto Torres, dove, dice il poeta, era la sede del giudice Costantino [3], ed ivi fa più lunga dimora. Le navi toccarono poi il porto di Capo Caccia (*Caput Album*) presso Alghero, e qui alle armi pisane si ricongiunsero molti Sardi del giudicato cagliaritano, venuti per via di mare, con a capo Torbeno, che nei primi anni del secolo XI aveva retto il regno a nome del nipote Mariano e che si era mostrato molto propenso a favorire gli interessi di Pisa: mentre all'armata si aggiunse anche Saltaro, uno dei figli del giudice Costan-

(1) Edito, in appendice ai poema, dal CALISSE, op. cit., p. 137 sgg.

(2) *Lib. Maiolich.*, v. 181 sgg.; p. 11 sgg.

(3) In Sardegna, il poeta pisano si sente un po' come a casa propria. Raccontando le imprese contro Mugahid, aveva detto che, dopo le vittorie pisane, i Sardi, liberati dal dominio saraceno, erano rimasti in quiete sicura, e da allora tutti i regni di Sardegna erano rimasti come soggetti ai Pisani. Cfr. v. 958, p. 49: Erepti Sardi iugulis tutique fuerunt Indeque tota manent subdita regna. Sardinie docuere senes quecumque refero. — Quesiti Sardi non hec tibi vera negabunt. In questi versi suona l'eco medesima che troviamo nella famosa iscrizione pisana; ma non si vuole esprimere una soggezione diretta della Sardegna a Pisa, ma semplicemente un riconoscimento del predominio pisano, dovuto come conseguenza della vittoria liberatrice. Dal Liber iudicum Turritanorum, ed. BESTA, Palermo 1906, p. 5, sappiamo che intorno a questi tempi Porto Torres fuit habitada et populada de mercantes pisanos homines de bene et ricos.

tino [1]. Appunto con questa schiera, guidata da così eletti condottieri, dovette accompagnarsi l'arcivescovo cagliaritano Gualfredo, sospinto dalla santità dell'impresa, e che troviamo poi, accanto a Pietro, arcivescovo di Pisa, e al cardinale Bosone, legato del pontefice, a incuorare i combattenti nel più fitto della mischia [2]. L'armata giunse poi al porto di Blanes nella Spagna, e di là, con l'aiuto di Berengario II e degli altri principi ispani, mosse poi la lunga e gloriosa guerra contro i Mori delle Baleari, coronata con la vittoria di Maiorca.

Ad una impresa così importante, preparata per le virtù singolari di una forte e famosa città, presiede una organizzazione cittadina saldamente costituita: e questa organizzazione, con precisi termini descritta dal poeta, corrisponde quasi esattamente a quella accennata nel carme della vittoria africana del 1087. A capo spirituale della spedizione si trova l'arcivescovo pisano Pietro, come nel 1087, vacando la sede, vi si trovava il presule modenese designato da Matilde, e come, pochi anni innanzi, nella crociata di Terra Santa, stava l'arcivescovo Daiberto. Nell'assedio di Maiorca del 1113, il padiglione del vescovo Pietro occupa il punto più eminente del campo pisano, verso la riva del mare, e presso a lui sono le tende del visdomino Graziano e del clero [3]. Nel trattato del 1114, il vescovo è ricordato come presente all'atto, insieme col Visconte e coi consoli [4]; e sempre, in ogni grave atto della spedizione, esso esercita un supremo potere di esortazione e di comando.

Non lungi dal padiglione vescovile doveva essere, a mio credere, la tenda del Visconte [5]. È questi, come si è detto, il rappresentante del potere pubblico, marchionale e imperiale, nella città; e, per quanto ormai molte delle sue funzioni siano trapassate al collegio consolare, conserva tuttavia, per l'azione belligera e civile, una parte rilevante nella direzione dell'impresa. Anche questa volta, il Visconte ha nome Ugo, ed è figliuolo dell'altro Ugo, che aveva retto la spedizione del 1087 e che l'autore del *Carmen*, aveva cele-

(1) Ivi: « Istic Durbinius Pisanis associatur. — Qui quondam regnum censebat Caralitanum. — Et Constantino Saltarus iudice natus; Prevalet hic iaculo, preclaris sensibus ille ». Sui rapporti tra Torbeno e Pisa si veda TOLA, *Cod. dipl.* I. pp. 177-8.

(2) Ivi, v. 1590, p. 64: « Hoc et Boso pater, presul quoque Caralitanus Comparibus verbis lacrimisque fluentibus addunt ».

(3) *Liber Maiolich.*, v. 2090, p. 82.

(4) Ed. CALISSE, op. cit., p. 137 sgg.

(5) Il luogo della tenda viscontile non è propriamente designato dal poeta.

brato per la gloriosa morte dinanzi al nemico. E anche in questa spedizione, il Visconte è glorificato dal poeta per i suoi atti di valore e per la sua somma prudenza nel deliberare e nel combattere [1].

Invece, proprio accanto alla tenda vescovile il poeta ricorda in forma esplicita le tende dei consoli, che hanno insieme col vescovo e col Visconte, la suprema direzione e il supremo comando dell'impresa [2]. Non appena deliberata, per le esortazioni dell'arcivescovo Pietro, la crociata contro gli infedeli, che infestavano il Tirreno, narra il poeta che l'assemblea pisana si raccolse, ed elesse dodici cittadini, tra i più nobili, con titolo di consoli e di duchi, i quali tenessero il comando supremo dell'esercito e del popolo [3]. Di questi consoli il poeta ha ricordato i nomi [4]: troviamo tra essi tre membri della famiglia viscontile, la quale, avendo una posizione prevalente nella città, naturalmente doveva aspirare alle cariche politiche più importanti. Il poeta designa i consoli anche col titolo di *patres* [5]; e ne dichiara in parte le attribuzioni politiche, allorchè dice che con essi i nobili (*proceres*) avevano firmato, nell' inizio dell' impresa, i patti per la loro partecipazione all'esercito: mentre si sa che ad essi il conte di Barcellona fa investitura dei diritti garantiti alla città Pisana [6]. I consoli hanno poi, nella spedizione, la rappresentanza della città, le funzioni del comando e della giustizia [7], come manifestazione diretta della volontà popolare che li aveva creati.

Da una parte del campo sono poi le tende della nobiltà (*nobilitatis honor*, *proceres*), e di fronte, in posizione distinta, la massa del

(1) *Liber Maiol.* v. 700, p. 34: At vice qui comitis Pisana presidet urbe, -- Ugo militie cui prebent singula laudem; v. 2825, p. 107: Stat vice qui comitum campum petit inclitus Ugo....; v. 3315, p. 124: Tum vice qui comitum stat pollens viribus Ugo — Militibus paucis intrat comitantibus urbem.

(2) Ivi, v. 2092, p. 82: Iuxta pontificis tectum tentoria patrum. — Ut citius veniant ad eum cum sepe vocentur.

(3) Ivi, p. 15: Inde duodenos de culmine nobilitatis — Constituere viros, quibus est permissa potestas — Consulis atque Ducis, regerent ut graviter omnes, — Purus et istorum disponens singula sensus — Congrua militie, ratibus quoque conficiendis — Queque juvare queant homines classemque pararent, etc.

(4) Ivi, p. 8. Sono tre Visconti: Gherardo di Gherardo, Gherardo di Ugo, Pietro di Sigerio; e quindi gli altri: Azzo di Marignano, Ildebrando di Orlando, Erizzone di Erizzone, Enrico di Vinizzone, Lottieri, Duodo, Rodolfo di Stefano, Lamberto di Uberto, Roberto Francardi. Cfr. VOLPE, in *Arch. Stor. Ital.* ser. V, t. XXXVII, p. 100 e RONCIONI, *Ist. pis.* p. 153.

(5) *Lib. Maiol.* v. 212, p. 15; v. 2095, p. 82; v. 1574, p. 64.

(6) Ivi, v. 1216, p. 52: socialia pacta — cum ducibus proceres firmant, firmataque iurant. Cfr. v. 2097, 1443, 1250; e il doc. del 1114, p. 137 sgg.

(7) *Lib. Maiol.* v. 768 sgg. e in più luoghi, v. 1574, 1195, 2095 etc.

popolo armato [1]. Nobili e popolo formano insieme, anche nei gravi frangenti della spedizione, l'assemblea deliberante, il parlamento [2].

Come nella impresa del 1087, così in quella del 1113, la costituzione cittadina pisana si presenta nelle identiche forme, per quanto possa essere diversa la somma dei poteri assegnati ad ogni carica, nel continuo svolgersi e rafforzarsi del comune. Il vescovo, come capo spirituale e insieme civile; il Visconte, come rappresentante del potere pubblico, marchionale e imperiale, nella città: i consoli, nel 1113 in numero di dodici, eletti tra i membri più eminenti della nobiltà, da una assemblea deliberante, costituita da nobili e dal popolo, dove risiede propriamente la sovranità comunale.

Questa organizzazione appunto dimostra e chiarisce il documento logudorese del 1080-85 [3]; ed è evidente che, come il poema del 1113-14 conferma singolarmente le notizie del carme del 1087, l'uno e l'altro servono a collocare sotto una esatta luce storica la costituzione politica, per la prima volta annunciata da quella carta. La concessione del giudice Mariano alla città di Pisa (*omnes homines de Pisas*) è espressamente fatta al vescovo Gherardo, al visconte Ugo, a tutti i consoli Pisani: e l'organizzazione qui descritta non è evidentemente diversa da quella del carme del 1087, del poema balearico del 1113, del trattato del 1114. Allorchè il documento parla dei consoli pisani, non accenna dunque vagamente a una carica appena onorifica, ricordata là quasi senza senso preciso; ma designa invece esattamente la suprema magistratura del comune italiano, sorprendendola in una delle sue prime e più istruttive manifestazioni. Dirò di più. L'accenno ai consoli, contenuto nel documento, che parve alla maggior parte degli storici singolare e meraviglioso, per il tempo a cui deve essere attribuito, non ha nulla di strano: esso si accorda esattamente con quanto è a noi noto intorno alla più antica costituzione cittadina di Pisa. Anzi, io mi propongo di dimostrare che il documento offre inoltre singolarmente i nomi di tutti i consoli pisani di quel tempo, esattamente enumerati e personalmente designati.

(1) Ivi, v. 2097, p. 83: Nobilitatis honor non longe habebat — Hospicium: fortes steterant a fronte caterve — Pisani populi, qui vitam duxit in armis — Totam, perpetuos solitus tolerare labores.

(2) Ivi, v. 1195, 2005; v. 212, p. 15.

(3) Se ne veda l'edizione, riportata in appendice.

Ritorniamo anzitutto al privilegio concesso a Pisa dall'imperatore Enrico IV, nell'anno 1081 [1]. Questo privilegio, che così largamente garantisce ai Pisani una serie di diritti civici, si può riguardare come uno dei primi regolamenti dell'autonomia comunale italiana. In esso la concessione si dice espressamente fatta « civibus Pisane urbis », e pertanto non più al vescovo o ad altro signore della città, ma a tutte le classi della cittadinanza, raccolte in un àmbito di comuni interessi; e comprende il riconoscimento delle proprietà collettive e l'inizio di un patrimonio comunale; la conferma delle consuetudini locali, che danno avviamento ad una giurisdizione indipendente; la libertà dei traffici, che porta al sicuro trionfo di una ricchezza mobiliare, opposta ai redditi fondiari del feudo; l'immunità delle tasse del mercato, che sembra dare autorizzazione alla genesi di un sistema finanziario comunale. Inoltre il privilegio contiene alcune clausole, molto istruttive per la storia della genesi dei comuni italiani, poichè di una di esse si dice che è fatta « ad communem utilitatem » e per un'altra vi ha richiamo alla deliberazione di « homines electi ad officium », e quindi di veri organi della volontà cittadina [2]; mentre la rinuncia da parte dell'imperatore al diritto di proibire l'elevazione delle torri oltre la misura di trentasei braccia [3], indica che vi è ormai nella città un organo pubblico direttivo diverso dall'antico. Questo nuovo organo non tarderà a manifestare il suo volere, pochi anni dopo, nel famoso bando dell'arcivescovo Daiberto, rinnovando presto per propria autorità il vecchio divieto, troppo necessario alla quiete interna della vita cittadina, per cui si obbligano tutti i proprietari, all'infuori del visconte Ugo e di suo figlio, ad abbassare a trenta piedi l'altezza delle torri [4].

Ma sopratutto vi sono nel privilegio alcune concessioni, che hanno stretto rapporto, a mio parere, con la costituzione interna della città e con le origini del consolato. La prima riguarda il gastaldo imperiale e suona: « Castaldionem vel aliquem nostrum missum in suprascripta civitate vel comitatu ad placitum faciendum eis superesse non sinemus de alio comitatu ». L'ufficio di gastaldo e di

(1) MURAT, *Antiq.* V, 19-22.

(2) Ivi, p. 20. Gli nomini così eletti formeranno poi l'ufficio degli *estimatores* o *divisores* del comune pisano, ricordati in un doc. registrato dal VOLPE, *Istituz. comun. a Pisa*, p. 110.

(3) Ivi, p. 21: Nec domum in predictis terminis elevari usque ad triginta sex brachia interdici permittemus.

(4) Cfr. la *Concordia* di Daiberto, ed. BONAINI, I, p. 16.

messo imperiale è in Pisa assegnato al visconte che, appunto come tale ha i poteri giurisdizionali, invece dell'imperatore [1]; perciò non sarà difficile riconoscere nel *castaldio* del diploma la persona stessa dal *vicecomes*. Dopo tale identificazione, è chiara l'importanza della clausola: l'imperatore si obbliga a non attribuire la qualità di proprio gastaldo o messo a persona alcuna che non sia del comitato pisano; e perciò assicura all'ufficio del visconte il carattere di una magistratura cittadina, aiutando l'opera di fusione dei poteri originariamente delegati dall'impero con quelli dei magistrati cittadini eletti dalla cittadinanza. Così si spiega come, pochi anni dopo, nella costituzione cittadina descritta dal carme del 1087, dalla concordia di Daiberto e dal poema baleārico, il Visconte apparisca come *caput urbis*, come primo fra i cittadini, accanto al vescovo ed ai consoli; non in opposizione, ma in pieno accordo con essi; e come possa via via cedere, senza scosse e senza contrasti, la propria autorità al crescente potere della rappresentanza cittadina [2].

A questa clausola ne segue un'altra anche più notevole: « Nec marchionem aliquem in Tuscia mittemus sine laudatione hominum duodecim electorum in colloquio facto sonantibus campanis [3] ». Io penso che i dodici uomini, eletti o da eleggersi, per autorizzazione imperiale, in pubblico parlamento, abbiano potuto assumere in Pisa il nome e le funzioni dei consoli, subito dopo la concessione del privilegio del 1081; sicchè i nomi enumerati nel documento logudorese, forse posteriore al 1081 ma anteriore al 1085, non rappresentano altro che la designazione ufficiale dei consoli eletti dal comune pisano.

A giustificare l'assunto, a prima vista ardito, occorre determinare il valore di quella formula veramente singolare. Primamente si ricordi che, pochi anni innanzi, il marchese di Toscana aveva

---

(1) Cfr. Ficker, *Forschungen z. Reichs u. Rechtsgesch. Italiens*. Innsbruck 1868-74, II, 36, e Volpe, *Arch. Stor. Ital.* ser. V, t. XXXVII, p. 106, n. 2.

(2) Il Volpe trova in un doc. del 1116 l'ultima traccia dell'attività giurisdizionale dei Visconti in Pisa. Dopo d'allora, la giurisdizione volontaria e contenziosa è in mano del comune, e ai Visconti restano soltanto alcuni diritti finanziari.

(3) Murat. V, 22. L'importanza di questo testo, per la storia genetica dei comuni italiani (non però nel senso che sarà da me indicato) fu rilevata anche dal Bethmann-Hollweg, *Ursprung d. lombard. Staedtefreiheit*, Bonn 1846, pp. 150-1 e dal Pawinski, *Zur Entstehungsgesch. des Consulats*, pp. 30-1.

assunto il titolo di *marchio Pisanus* [1], perchè già nel secolo X la potente città marinara era apparsa come « Tuscie provincie caput [2] ». Si comprende perciò come la clausola parli di un marchese di Toscana in rapporto a Pisa. Questo significa che l'imperatore si obbliga a non mandare in Pisa alcun rappresentante proprio ad esercitare i diritti pubblici, senza il consenso e l'approvazione dei dodici cittadini eletti dal parlamento. E poichè è noto che il potere feudale era tenuto in Toscana, ereditariamente trasmesso, da Matilde, è evidente che la formula equivale ad una perfetta liberazione dal potere marchionale costituito [3]; mentre l'obbligo di richiedere la preventiva approvazione di una rappresentanza cittadina forma quasi una rinuncia all'effettivo esercizio di un diretto potere sovrano da parte dell'imperatore. I dodici cittadini, fatti arbitri di sindacare l'elezione di ogni rappresentante imperiale in Pisa e in Toscana, vengono a conseguire e forse soltanto ad allargare un pubblico potere, legittimamente riconosciuto, che si esercita anche di fronte all'imperatore; e perciò, nel principio del secolo XII, troviamo i consoli installati in Pisa nella *curia marchionum*, perchè dei marchesi hanno ereditato il potere [4].

Inoltre la clausola non può ricevere una interpretazione semplicista, per cui si intenda che la nomina di un marchese da parte dell'imperatore provochi da parte del parlamento pisano l'elezione di un collegio di dodici sindacatori; ma probabilmente non serve che ad aggiungere alle funzioni normali interne di una commissione cittadina, annualmente costituita per elezione dell'assemblea, l'autorità di approvare la nomina di ogni rappresentante imperiale e di sorvegliare ogni atto di effettivo potere esercitato dall'imperatore. Essa vuole, pertanto, che nessun marchese possa essere mandato in Pisa o in Toscana, come rappresentante imperiale, senza il consenso

(1) Così Guelfo, intorno al 1080 è detto Pisanus marchio et totius interiacentis Tusciae et Italiae dominator dal *Chron. S. Huberti*, c. 23, in MGH. *Script.* VIII, 581. Cfr. Volpe, *Studi sulle istituz. com. a Pisa*, p. 166, n. 3.

(2) Liutprando da Cremona *Antapod.* l. III. MGH. *Script.* III, 306.

(3) Forse la clausola va messa in rapporto con la condanna e deposizione della contessa Matilde, proclamate da Enrico IV in Lucca nel 1081, secondo la notizia di Rangerio, *Vita Anselmi*, v. 4280, ed. De la Fuente, p. 158. Sulla storia e sulle conseguenze di questo atto, cfr. Meyer v. Knonau, *Jahrb. d. deut. Reiches unter Heinr. IV.*, III, 386 sgg.

(4) Doc. a. 1112: Dum in Dei nomine, apud forum pisane civitatis, que curia marchionum appellatur, consules Pisanorum et populus convenissent. Murat., *Antiq.* III 1115.

dei dodici uomini eletti nella pubblica assemblea della città pisana [1].

Ad ogni modo, sia questo un atto veramente creativo di un'alta commissione politica, o meglio, come io credo, un semplice riconoscimento dei poteri politici conseguiti da una rappresentanza, scelta nel seno dei maggiori cittadini, sta di fatto che, da tale privilegio, risulta storicamente attestato un collegio di dodici buoni uomini, destinati a garantire i Pisani da ogni arbitrario atto di potere, che l'imperatore volesse compiere nella città; e si può supporre che questo collegio venisse naturalmente a sostituirsi alla potestà imperiale, nell'esercizio di molte pubbliche funzioni, come manifestazione immediata della volontà popolare, raccolta nell'assemblea. Nè si potrebbe ritenere che quel collegio sia una invenzione dell'imperatore: è chiaro che le garanzie sanzionate nel privilegio costituiscono in molta parte il semplice riconoscimento di diritti, che la città si era venuta via via, più o meno legittimamente, guadagnando; e tanto meno potrebbe credersi creata per volontà esclusiva del Sovrano una limitazione così rigida opposta all'esercizio della sua propria autorità. Invece pare certo che con questo privilegio la rappresentanza cittadina, comunque denominata, ebbe per la prima volta una sanzione ufficiale, e ciò contribuì forse a favorirne la stabilità e ad aumentarne le funzioni.

D'altra parte, in questo privilegio enriciano, apparisce in forme così precise e distinte l'organo supremo della sovranità comunale, il parlamento, che non si può non vedere il gran passo segnato fin da ora nella formazione del comune. Il privilegio parla di un *colloquium*, che raccoglie tutte le classi cittadine alle comuni deliberazioni; e designa già questo colloquio come radunato nelle forme solenni, proprie del parlamento cittadino in ogni città italiana: al suono, cioè, delle campane, che dal massimo tempio chiamano a raccolta tutti i cittadini; e questo parlamento è autorizzato ad eleggere i propri rappresentanti, in numero di dodici, i quali possono sindacare l'azione dell'autorità imperiale in Toscana e svolgere forse una attività propria, nell'interno della città, accanto agli organi legittimamente costituiti, il vescovo e il Visconte [2].

(1) Nel passo del privilegio, non s'intenderà dunque *col consenso di dodici uomini*, ma bensì *col consenso dei dodici uomini*.

(2) Questo parlamento corrisponde al *commune colloquium civitatis*, che costituì le *securitates* dei tempi del vescovo Gherardo (1080-1085) e dell'arcivescovo Daiberto (BONAINI, op. cit. I, pp. 11, 16), e alla assemblea deliberante che risulta dai poemi delle imprese pisane del 1087 e 1113. Ri-

Che i dodici uomini, eletti dal parlamento pisano, secondo il privilegio del 1081, corrispondano a quelli che, nel linguaggio delle città italiane, presero il nome di consoli, sembra a me non soltanto probabile, ma certo. Infatti, le prime notizie sicure del consolato in Pisa mostrano che i consoli si eleggevano normalmente in numero di 12 o 14 (1), e solo più tardi, allorchè l'istituzione si fece più definita e più stabile, se ne viene via via assottigliando il numero. Inoltre nessuna differenza formale può essere istituita tra la balìa dei dodici uomini del privilegio e la magistratura consolare; poichè l'una e l'altra sono elette solennemente nel parlamento; e, s'intende, tra i migliori uomini della città. E' noto poi che nei primi tempi, e per lunghi anni, il consolato non fu una istituzione stabile e definita. Esso ebbe piuttosto carattere di una balìa provvisoria di cittadini, creata nei momenti più gravi della vita pubblica; e può anche mancare, senza che per questo si possa dichiarare spenta l'esistenza del comune (2). Non altro dovette essere il collegio dei dodici uomini destinati a sorvegliare l'azione del potere imperiale in Pisa, come non altro fu il collegio dei dodici consoli, che sappiamo eletti per l'impresa del 1113. Nè

---

guardo al numero dei componenti della commissione politica pisana, io penso che possa esser messo in relazione col numero delle porte o dei quartieri della città: ogni porta o quartiere avrebbe avuto diritto a un certo numero di rappresentanti; numero spesso mutabile e mutato.

(1) Così dal *Liber Maiolich.* ed. CALISSE, p. 8, per l'anno 1113; e poi nel 1144 un doc. (di cui espresse il contenuto il RONCIONI, *Ist. pis.* p. 280 e offre ora la stampa il BESTA, *Liber iudicum turritan.* p. 16) riporta i nomi di 10 consoli; un altro del 1186 (BONAINI, I, p. 18) dà invece una serie di 11 consoli; e forse l'uno e l'altro omettono qualche nome. Certo è che nel 1165 i consoli sono ancora in numero di 12 (BONAINI, *Stat.* I, p. 470). Ed è degno di rilievo che anche in Milano, almeno nei primi tempi del comune, i consoli risultano normalmente in numero di dodici, come si può vedere dalla serie offerta dal GIULINI, vol. VII, p. 350 sgg. e integrata in *Arch. Stor. Lomb.*, XXII (1895), p. 363 sgg. e XXXI (1904), p. 222; cfr. RIBOLDI, *Le sentenze dei consoli di Milano nel sec. XII*, Milano 1905, pp. 53-6. Nel 1199, a S. Gimignano si dichiara di voler eletti, in mancanza dei consoli, dodici *boni homines*. A Modena, nel 1182, otto *consules maiores* e quattro *consules mercatorum*, che possono essere figurati come un complesso di 12 consoli, stringono il trattato commerciale con Lucca. MURAT., *Antiq.* II, 387-8. Il MAYER, *Deut. u. franz. Verfassungsgeschichte*, Leipzig 1899, I, 296-7, ha tentato di dimostrare come normalmente il numero dei consoli, in Italia e in Francia, rappresenti la riproduzione raddoppiata o triplicata dei quattro magistrati (*quatuorviri*) della costituzione municipale romana, opinione, questa, che aveva avuto ed ha anche in Italia valenti patrocinatori, quali Benedetto Baudi di Vesme e Ferdinando Gabotto: ma la dimostrazione non è ancora saldamente fondata. Ad ogni modo, io rilevo qui che, anche in Francia, si trova applicato per i consoli il numero di dodici. In Pisa però i consoli furono anche in numero superiore a 12: spesso 14 e fino a 20.

(2) Notevole è l'esempio addotto dal DAVIDSOHN, *Gesch. von. Florenz*, I, 346, per il comune di S. Gimignano, nel 1199, dichiarandosi che, in mancanza dei consoli, ormai alla fine del secolo XII molto ridotti di numero, si dovesse ricorrere alla creazione di una commissione di dodici *boni homines*, incaricati del governo cittadino. Altrettanto avviene a Colle di Val d'Elsa; e merita rilievo che questi *boni homines* sono stabiliti in numero di dodici, proprio come per la più antica costituzione pisana.

diversa natura o diverso carattere ebbero forse i consoli, celebrati dal poeta per la vittoria del 1087, tra i quali sappiamo intanto con precisione che furono due *principales consules*, accanto ad altri più numerosi, chiamati forse a funzioni meno importanti.

Con perfetta corrispondenza, il documento logudorese degli anni 1080-1085, ricorda, dopo il Vescovo e il Visconte, la magistratura dei consoli pisani, facendo poi seguire una serie precisa di tredici nomi, che, per molte ragioni, io credo di dover riferire appunto alle persone elevate in uno di quegli anni alla carica consolare. Veramente, una tale interpretazione non poteva risultare da un esame rapido e superficiale del testo, poichè il documento fa precedere alle serie dei nomi l'appellativo di semplici amici del giudice Mariano, e come tali soltanto dovettero essere senza più considerati dagli storici: ma io penso che una esegesi più minuta e accurata del documento e le riflessioni qui esposte, sull'origine del consolato in Pisa, debbano confermare l'ipotesi, che io credo ora di potere fondatamente enunciare.

Intanto si avverta che la concessione del giudice Mariano ai Pisani era stata provocata da una richiesta, ufficialmente mossa da Pisa. Il diploma espressamente dichiara che da quella città erano venute tre persone, designate coi nomi di Falceri, Azulinu e Manfredi, e queste persone sono ricordate nella veste ufficiale di legati (*ligatarios*), col mandato di richiedere, a nome dei Pisani amici, l'esenzione dai tributi del mercato [1]. Solo dopo queste indicazioni, il diploma dichiara che la concessione è fatta « pro honore de su piscopu Gelardu e de Ocu biscomte e de omnes consolos de Pisas », facendo poi seguire immediatamente a queste parole una frase, che potè sembrare disgiuntiva, ma che invece rappresenta la successione naturale e il compimento necessario della precedente: « e ffecila (la carta) pro honore de omnes ammicos meos de Pisas, Guidu de Vabilonia e lLeo su frade, Repaldinu e Gelardu e Jannellu e Valduinu e Bernardu de Conizo, Francardu e Dodimundu e Brunu e rRanuzu e Bernardu de Garulictu e tTorunlu ».

Ciò non significa, come da tutti gli scrittori si è troppo facilmente

(1) I nomi dei legati pisani, adattati al volgare sardo, sembrano indicare un Fulgeri o Fulcieri, appellativo personale ben frequente in Pisa; e un Azzo o Azzolino (Azzo Marignani è console in Pisa nel 1113). Quanto a Manfredi, è nome troppo comune perchè se ne abbia a cercare una conferma pisana: un « Mainfredi quondam Rolandi » è tra i notabili pisani in un atto del 1112: cfr. MURATORI. *Antiq. it.*, III. 1115.

inteso, che la carta sia fatta ad onore del vescovo, del visconte e dei consoli pisani, e inoltre ad onore di una certa categoria di persone private, strette con un vincolo di particolare amicizia col giudice. Se così fosse, dovendosi pensare come amici del giudice a tutti quei mercanti pisani, i quali avevano rapporto col giudicato logudorese, non si capirebbe perchè il documento abbia a indicare precisamente tredici nomi e soltanto tredici, senza far seguire almeno a questi una frase generica, indicativa di abbreviazione, quale sarebbe, a titolo d'esempio, « et ceteros », « et omnes alios » o altra qualsiasi. Io domando: si può pensare seriamente, nello slancio commerciale e politico di Pisa, che solo quelle persone avessero rapporti col giudicato di Logudoro o che unicamente esse potessero vantare un titolo d'amicizia verso il giudice? E d'altra parte, a quale titolo tredici persone private, sia pur ricche e potenti avrebbero potuto arrogarsi il diritto di inviare a un giudice sardo una legazione, a nome della città, e quindi figurare in un pubblico diploma, accanto ai nomi del vescovo e del visconte Ugo? E, sopratutto, a quale scopo si sarebbe posto quella indicazione, se tutti quei nomi designano davvero soltanto persone particolari, che nessuna speciale concessione ricevono dal giudice, quando il diritto di esenzione dal teloneo è allargato a tutti i Pisani, e quando nessuna guarentigia potevano offrire al sovrano logudorese in compenso dei privilegi da essi richiesti e conseguiti?

Evidentemente le due frasi sopra riportate non vanno intese come disgiunte, ma bensì come formanti parte di un solo concetto, che si risolve nel proposito di ricordare espressamente nel diploma, come è uso di ogni pubblica cancelleria, tutta intera la rappresentanza della città pisana, la quale aveva mandato i propri legati a trattare ufficialmente col giudice Mariano, per la elargizione dei privilegi ai mercanti; esprimendo quindi, dopo i nomi del vescovo e del Visconte, anche quelli della nuova magistratura, solennemente eletta dalla cittadinanza, magistratura, che aveva oramai per sè tanta parte della rappresentanza cittadina.

D'altronde, la voce « amicu » non ha, nel linguaggio sardo, il senso di un semplice rapporto privato, ma conserva quasi l'originario significato di « amicitia », che fu proprio all'antico diritto pubblico romano, indicando tutti coloro che sono stretti a un sovrano per un rapporto particolare di fedeltà o di alleanza. Nei documenti sardi, *amicus* si chiama normalmente quegli che, con termine proprio delle istituzioni

feudali, si direbbe *fidelis* [1]: e, nel diploma ora esaminato, *amicu caru* dice Mariano il popolo di Pisa, perchè stretto a lui da rapporti di alleanza politica, che egli dichiara da parte sua di rispettare [2]. Ma fortunatamente il diploma stesso ha conservato un tenue filo conduttore, che giova a identificare gli *amici* del giudice Mariano coi consoli pisani, poichè nel testo si dice che appunto gli « homines ammicos de Pisas » mandarono al giudice i legati per richiedere l'esecuzione del teloneo, ed è evidente che questo invio non fecero come persone private, ma come membri rivestiti di una pubblica autorità nel governo. Senonchè essi non sono soli in questo governo, perchè tuttora il vescovo e il Visconte vi hanno parte tradizionalmente notevole: però, redigendosi il documento, è necessario fare anzitutto parola di questi, e poi far seguire i nomi degli altri, più distintamente chiamati amici del giudice: i nomi cioè di coloro, che presero l'iniziativa della legazione, a nome della città e insigniti del titolo di consoli. Quando poi il diploma aggiunge, nella formula conclusiva, che la concessione è fatta dal giudice a ciò che quelle persone singolarmente designate vogliano adoprarsi in onore del giudice e in difesa e vantaggio [3] del giudicato, non vi ha più dubbio alcuno che quelle persone hanno veramente carattere pubblico, perchè nessun privato, per quanto potente, può garantire a uno Stato, all'infuori degli ordinamenti feudali, un patrocinio veramente valido e durevole.

Perciò la disgiunzione, soltanto apparente, segnata nel diploma, tra il ricordo dei consoli e i tredici nomi, che immediatamente seguono, non deve fuorviare dalla retta interpretazione del testo. Del quale pertanto io darei questa traduzione: « E a richiedermi questa esenzione dal teloneo furono mandati, a titolo di legati, dai miei amici pisani, Fulgerio e Attolino e Manfredi; ed io ne feci loro questa carta in onore del vescovo Gherardo e di Ugo visconte e di tutti i consoli di Pisa, e la feci in onore di tutti gli amici

(1) Trattato arborense del 1265, ed. Bonazzi, *Stat. ined.*, I 595; e le indicazioni da me offerte in *Arch. Stor. Ital.* ser. V, t. XXXIV (1904), p. 323, n. 2. Cfr. *Carte volgari cagliaritane* ed. Solmi, Fir. 1905, nr. XIX, 5, p. 46.

(2) Dipl. 1080-1085: « et ego donolislu (il teloneo) per ca li sso ego amicu caru et itsos a mimi ».

(3) Così traduco la voce *aiutoriu*, che anche altrove, nel doc. cagliaritano del 1217, ha senso di aiuto coattivo materiale prestato da un'autorità sovrana a vantaggio altrui. Si veda il passo del doc. da me riportato in *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, t. XXXVI, p. 41, n. 3. Tale senso ha la voce *adiutorium* anche in un documento toscano del 1090, edito più correttamente dal Davidsohn, *Forschungen z. ält. Geschichte v. Florenz*, Berlin 1896, I, p. 63.

miei della città di Pisa, Guido di Babilonia etc., affinchè vogliano ricambiare onore a me e patrocinio al mio giudicato ».

Se i tredici uomini, che il giudice Mariano designa come a lui stretti da vincolo di amicizia, inviando tre legati a vantaggio della città, rivestirono una funzione pubblica, essi debbono essere appunto considerati come strettamente affini a quella magistratura di dodici buoni uomini, che con alta autorità politica appariscono eletti dall'assemblea cittadina nel privilegio imperiale del 1081: e possono pertanto essere indicati come corrispondenti ai dodici consoli che sappiamo sicuramente eletti nel parlamento pisano, per l'impresa del 1113 e poi quasi normalmente posti a formare il collegio consolare. E come consoli li designa il diploma logudorese ora esaminato, conservando alla storia la prima menzione a noi nota della magistratura consolare pisana.

L'esame dei singoli nomi segnati nel diploma conferma questa opinione, poichè, se per alcuni di essi, offerti in volgare sardo, quasi sempre senza patronimico [1], profondamente trasformati dall'estensore della carta, resta quasi impossibile l'identificazione, per altri si può determinare con sufficiente approssimazione che appartennero alle famiglie più nobili della città, chiamate poi spesso agli onori del consolato. E' noto che questi onori, nei primi tempi della vita comunale, si trasmettono entro un numero abbastanza ristretto di persone e di famiglie [2], dove, almeno a Genova e a Pisa, la schiatta viscontile ha sempre qualche rappresentante [3]. Meritano menzione anzitutto i nomi dei due fratelli Guido e Leone da Babilonia, così denominati forse perchè ebbero frequenti rapporti commerciali con l'Oriente e specialmente col Cairo [4]. Guido, designato come figlio di Leone da Babilonia, apparisce in un placito giudiziario dell'anno 1074, insieme con molti eminenti cittadini pisani, e anche questa volta ha il primo luogo, subito dopo il nome del visconte Ugo [5]. Nel *Repaldinu*, immediatamente richiamato dopo quei due personaggi, non mi sembra difficile riconoscere un Ildebrando o Ildebrandino, nome

(1) Il patronimico figura, oltrechè per i fratelli da Babilonia, soltanto per i due che hanno nome Bernardo, perchè non siano confusi tra loro.

(2) Cfr. DAVIDSOHN, *Gesch. v. Florenz*, I p. 356; VOLPE, *Istit. comunali a Pisa*, p. 133.

(3) VOLPE, in *Arch. Stor. Ital.* ser. V, t. XXXVII, pp. 99-101.

(4) Cfr. SCHAUBE, *Handelsgesch. d. roman. Völker*, p. 58.

(5) FIORENTINI, *Memorie di Matilda*, Lucca 1642, II p. 154; e nella ed. MANSI, Lucca 1756, p. 112. Il placito è tenuto *iuxta palatium civitatis*.

frequente tra i Visconti pisani [1], e forse alla stessa famiglia dei Visconti appartengono *Gelardu*, *Jannellu*, *Valduinu*, poichè in questo ultimo sarà da vedere probabilmente un Ubaldo, denominazione viscontile pur nota nei documenti posteriori [2]. Quanto a *Francardu*, sappiamo di preciso che fu padre di uno dei consoli eletti nel 1113 [3], e ciò sembra conferma sicura delle nostre congetture. Degli altri nomi, talvolta troppo generici, e talvolta profondamente trasmutati, è più difficile cercare la conferma nei documenti consolari posteriori. *Dodimundu* non so decidere se sia corruzione di un Duodo, nome frequente nelle carte consolari, o di un Odimundo, a quello forse affine e pur noto alla onomastica pisana [4]: e noti sono i nomi di Bruno e di Ranuccio [5]. Quanto a *Bernardu de Conizo* e a *Bernardu de Garulictu* è arduo dare identificazioni sicure, ma nel primo avvertirei un nome frequente nelle carte pisane: « Cunitio filius bonae memorie Balduini » assiste al placito del marchese Guelfo, nel 1067, tra i maggiori cittadini di Pisa, e un « Leone de Cunitho » è tra i consoli del 1157 [6]. Inoltre in quella voce si potrebbe vedere una deformazione del nome pisano di *Guinizo*, indicato come padre di un console del 1113 [7]. Nell'altro nome, suppongo si tratti di un membro della famiglia Carletti, che ebbe feudi dall'arcivescovado pisano [8]. Resterebbe lo strano nome *Torunlu*, che mi sembra oscurissimo, a meno che non sia una

(1) Doc. 1109 e 1119: « Ildebrandus iudex » e « Ildebrandus.... Pisanorum consul »: Muratori, *Antiq.* III, 1109-1110 e 1131; e nella pergamena citata dal Volpe, *Istituz. comun. a Pisa*, p. 188, n. 1. Nel 1116 un Visconte Ildebrando rappresenta l'arcivescovo dinanzi ai consoli di Pisa: Volpe, ivi, p. 199, n. 4. Ildebrandus quondam Alberti è console nel 1144. Doc. ed. Besta, op. cit. p. 16. Nel 1110 è console Ildebrando Visconti figlio del fu Sigerio Visconte: Muratori, *Antiq.* III, p. 1114. Intorno a Gherardo, quasi certamente di famiglia viscontile, e il cui nome, mancante nelle edizioni del Tanfani e del Monaci, apparisce dalla bella revisione del documento, qui sotto procurata da Clemente Lupi, si è detto più a lungo nella appendice.

(2) Tra i Visconti di Pisa il nome di Ubaldo è tradizionale. Ma potrebbe essere anche Balduino, ed è noto che questo nome ebbe un arcivescovo pisano, nel quarto decennio del secolo XII. Un « bone memorie Balduinus » è ricordato in un doc. del 1067: Muratori, III, 1092; cfr. ivi, p. 1115.

(3) Roberto di Francardo, tra i 12 consoli del 1113: *Liber Maiol.* pag. 8. Francardo q. Bernardino è fra i buoni uomini, che ebbero feudo dall'arcivescovado nel 1185. Cfr. Volpe, op. cit. p. 193, n. 1.

(4) Duodo è console nel 1113: *Lib. Maiol.* loc. cit., mentre Teperto Duodi figura tra i primati pisani nell'impresa del 1116. Cfr. Roncioni, *Ist. pis.* p. 202. Un Odimondo fu console nel 1182. Cfr. Bonaini, *Diplomi pisani*, pp. 86-7. Un *Ranuccius*, console nel 1125, v. Amari, *Diplomi arabi*, ser. II, nr. 23.

(5) Nel placito del 1067 (Muratori, III, 1091-1092) figura un « Ranuccio filio bone memorie Rolandi ».

(6) Si veda Muratori, *Antiquitates it.*, III, 1091-92; 1138.

(7) Nell'elenco dei consoli del 1113 figura Enrico Guinizoni o *Enrico de Guinizo*.

(8) Intorno alla famiglia Carletti, si veda Volpe, ivi, p. 193, n. 1, su docc. del 1191 e del 1218; e p. 290, dove è ricordata fra le famiglie consolari.

deformazione sarda di Lottieri, che è ricordato tra i consoli pisani nel 1113 [1].

Anche senza accogliere tutte queste congetture, talvolta incerte per difetto di documenti, mi pare tuttavia dimostrato che, tra i diversi nomi del diploma, ve ne hanno parecchi sicuramente spettanti a qualcuna delle più famose famiglie consolari; sicchè quei nomi possono essere riguardati come indicativi dei più antichi consoli di Pisa, che il giudice Mariano designa come rappresentanti del popolo pisano amico e perciò anche con la qualifica di amici e alleati suoi. Questi consoli, eletti nella assemblea deliberante fra i cittadini più egregi, quasi per autorizzazione del privilegio imperiale del 1081, non sarebbero che i predecessori dei *consules*, genericamente indicati dal *Carmen in victoriam Pisanorum* del 1087 e dalla Concordia del 1094; e questi alla lor volta predecessori degli altri singolarmente enumerati dal poema e dai documenti maiorchini del 1113-14.

Ma qui occorre una opposizione del Villari [2], che sembra contraddire a questa continuità e impedire che si scenda così lontano nel riconoscimento storico della magistratura consolare. La Concordia del vescovo Daiberto dell'anno 1090, uno degli atti più importanti della vita comunale pisana, non ricorda i consoli, mentre si può credere che ne avrebbe fatta certamente menzione, se a quei tempi fossero esistiti. L'opposizione è grave, ma non insuperabile. Intanto convien ripetere che l'istituzione del consolato, nei primi tempi e per lunghi anni, non fu nè continua nè permanente, poichè in qualche caso si ha notizia che mancarono i consoli o furono sostituiti da commissioni provvisorie di buoni uomini [3]. Il consolato, creato forse normalmente in Pisa dopo il privilegio del 1081, quasi a sostituire nel reggimento della vita pubblica cittadina le vecchie autorità feudali, divenute insufficienti, e a corroborare le commissioni provvisorie già da tempo istituite, si resse forse con continuità per qualche anno, allorchè più gravi si agitarono gli eventi della fortuna di Pisa; e par certo che si reggesse nel 1087, quando l'impresa africana richiese unità e certezza di comando. Ma subito dopo sembra che succeda

(1) *Liber Maiol.* loc. cit., p. 8, se lo strano *Ttorundu* del documento deve, come io penso, essere riguardato come *tTorundu* e procedere così da un originario *Lotterancln*.

(2) Villari, op. cit., p. 91, n. 1.

(3) Davidsohn, *Gesch. v. Florenz*, I, 346, e sulle sue traccie il Volpe, *Istituz. com. a Pisa*, p. 129 sgg.

un periodo di scompiglio nel seno della città: l'autorità costituita apparisce impotente a serbare la pace pubblica, in quella specie di anarchia, che doveva succedere alla sparizione degli antichi ordini e alla stragrande fortuna delle imprese pisane. Le guerre private insanguinano le vie della città, si commettono rapine e omicidi, i potenti profittano del momento per angariare i deboli [1]. Forse il consolato si mostrò allora impotente o inerte; sicchè non meraviglia che, quando il vescovo Daiberto, profittando della propria autorità spirituale e temporale, riconduce la città alla calma e invita ogni cittadino al giuramento della pace, non si faccia parola dei consoli.

Ciò non significa tuttavia che non sussista il comune: questo ha la sua stabile manifestazione nel parlamento, e la concordia del 1090 ricorda appunto come arbitro di ogni provvedimento politico il *commune colloquium civitatis* e, dentro questo, in prima linea, la classe dei *sapientes*, costituita dai giudici e causidici, più competente, di ogni altra nella determinazione delle regole giuridiche necessarie alla pace cittadina. Tra le norme giurate, è notevole il ripristino, da parte del comune, della legge tradizionale sull'altezza delle torri, ridotte a trentasei braccia, e il riconoscimento dell'autorità nel comune (*communi consilio*) di demolire le case dei cittadini pericolosi o condannati. Ciò significa che la libertà, riconosciuta dal privilegio imperiale del 1081, aveva già bisogno di freni [2]. Più tardi i consoli appariscono dalla Concordia del 1094 [3], fino a diventare poco appresso una istituzione normale.

Nè vale osservare, per diminuire importanza al diploma logudorese, che il comune da esso rivelato non ha ancora i caratteri di una istituzione laica, perchè i consoli dividono tuttora il potere col vescovo e col Visconte [4]. Questo stato di cose, che è proprio di molti comuni specialmente marittimi, nei primi tempi del loro sviluppo, indica soltanto una forma particolare del comune, non legittima una negazione della sua esistenza. A questa stregua, Pisa non

(1) Tutto ciò risulta dall'atto medesimo, edito dal Bonaini, *Stat. ined. di Pisa*, I, p. 16.

(2) Si è detto che il privilegio di Enrico IV esonerava i Pisani dall'obbligo di non elevare le torri al disopra delle trentasei braccia. Murat. *Antiq.* V. 20. Di questo privilegio dovettero largamente profittare i ricchi patrizi e mercanti pisani, sicchè interviene poi la concordia di Daiberto a regolare la materia in nome del comune, ristabilendo l'antica limitazione per imperio della volontà sovrana e collettiva della città.

(3) Bonaini, op. cit., I p. 16 sgg. La prima serie sicura dei consoli è ricordata in un doc. del 1109-1110, ed. Muratori, *Antiq. it.*, III. pp. 1109-10.

(4) Così il Villari, op. cit., p. 91, n. 1.

si potrebbe dire arrivata al comune laico nemmeno nel 1113-14, allorchè i documenti dimostrano, con perfetta corrispondenza, accanto ai consoli, l'esistenza di un potere tuttora saldo del vescovo e del Visconte.

Il commento al diploma logudorese sarebbe così terminato, se non mi soccorresse qualche estrema osservazione a giustificare l'esistenza del consolato in Pisa, nel periodo abbastanza remoto, compreso fra gli anni 1080-1085. Anche il Davidsohn [1] ha richiamato, a questo proposito, l'esempio contemporaneo dei consoli in Lucca, desunto dalla vita del vescovo Anselmo, scritta da Rangerio Lucchese [2]. Si tratta, pur questa volta, di una composizione poetica, ma che segue molto fedelmente gli eventi storici: e il ricordo dei consoli vi è in luogo abbastanza preciso. Secondo la narrazione del poeta [3], nell'anno 1081, il vescovo regalista Pietro avrebbe convocato, nella chiesa cattedrale, il consiglio dei *maiores* e del *populus*, l'assemblea cittadina [4], per giudicare e condannare alcuni seguaci del vescovo Anselmo sorpresi e catturati. Senonchè uno tra gli insorti si rivolge a Pietro, chiedendo che non tollerasse di far dipendere la sorte sua propria e dei suoi compagni dalle accese passioni della moltitudine, e invocando una discussione pacifica e un giudizio regolare. Qui il poeta aggiunge che a questa proposta diedero il loro assenso i consoli [5], e quindi anche Pietro, che temeva il mutabile giudizio della cittadinanza: onde si scelgono due persone fra i consoli, con incarico

---

(1) *Gesch. v. Florenz*, I, 344-5; e, a proposito del doc. logudorese, io stesso, in *Arch. Stor. Ital.* ser. V, t. XXXIV, p. 315, n. 3.

(2) *Sancti Anselmi Lucensis episcopi* Vita a Rangerio, *successore suo, latino carmine scripta*, ed. V. De la Fuente, Matriti 1870 e nei MGH. Script. t. XXIX; e su essa G. Colucci, *Un nuovo poema latino dell'XI secolo. La vita di Anselmo da Baggio e il conflitto fra il sacerdozio e l'impero*, Roma 1895, p. 8 sgg.

(3) *Vita Anselmi*, ed. De la Fuente, p. 176 sgg.

(4) Ivi, pp. 179-80, dove si parla del *consilium* e della *urbana nobilitas* nelle deliberazioni. Non diversa sembra l'assemblea cittadina raccolta in Lucca, davanti all'imperatore Enrico IV, a cui hanno fatto omaggio molti conti di Toscana. Il re « tribunali posito, mediante corona Nobilium, vulgo circumeunte toris, — alloquitur » (p. 158); nè diversa quella del popolo romano dinanzi al pontefice « Ante senatores, equitum peditumque catervas » (p. 205). Alla assemblea lucchese accorrono « ex urbibus officiales.... agricolae ex agris » e quindi i « comites Tuscie e finibus omnes ».

(5) Ivi, p. 180: Quare consulibus placet haec sententia nostris. Quorum consilio stamus et auxilio. Ut veniant et conveniant cum pace vocati. Quibus haec hominum tanta procella fremit. Et vel confirment quod dicitur ex ratione Aut hi poeniteant et malefacta luant.

dell'inchiesta [1], mentre d'altro canto i seguaci di Anselmo designano due fra i più eminenti dei loro [2].

Sorprendono in questo racconto parecchie circostanze, molto simili a quelle a noi note dalle fonti pisane. Anche Lucca aveva ottenuto, proprio nell'anno medesimo 1081, dall'imperatore Enrico IV, un privilegio di conferma delle libertà conseguite e dei diritti lungamente affermati [3]; e tosto vi apparisce, come legittimo organo della volontà cittadina, autorizzata quasi alla manifestazione dei suoi propositi, il parlamento, diviso fra le classi dei maggiorenti e del popolo: e in esso hanno primo luogo i *consules*, non come nome onorifico di una classe determinata di persone, ma come collegio eminente, che dà consigli nelle deliberazioni comuni ed è ascoltato, e dal quale si eleggono due membri, con speciale incarico, a guisa dei *principales consules* pisani del 1087. E' qualche cosa di più che un vago accenno a una istituzione non determinata, per quanto si debba ammettere che, nella costituzione cittadina lucchese, il vescovo tiene ancora il predominio: e per essa si illuminano anche le notizie pisane. Se pur si volesse dire che ai tempi degli avvenimenti narrati da Rangerio non esistessero i consoli, e che il poeta abbia attribuito a quegli anni l'istituzione solo più tardi sorta [4], dovendosi pur ammettere che questa esistesse nel tempo in cui Rangerio scriveva, non si potrebbe, nemmeno così, discendere troppo: Rangerio compose la sua opera fra gli anni 1095 e 1096 [5], e anche per allora mancano notizie sicure sul consolato in Lucca. Anzi, a giudicare dai documenti, bisognerebbe dire che non è ancor sorto [6], mentre invece si deve

(1) Ivi, p. 180: Ergo consulibus mandat quantocius ire. — Atque duos ex his ducere qui doceant - Rem gestam patres loca per diversa latentes.

(2) Ivi, p. 181.

(3) FICKER, *Forschungen zur Reichs und Rechtsgesch. Italiens*, IV, nr. 81, p. 124; STUMPF, nr. 2883, e su esso FICKER, III, pp. 408-10; MEYER v. KNONAU, *Jahrbücher d. deut. Reiches unter Heinrich IV. und Heinrich V*, III, 394 sgg. Il privilegio è concesso « civibus Lucensibus » e ha molte disposizioni corrispondenti a quelle del diploma pisano.

(4) COLUCCI, op. cit., p. 168; DAVIDSOHN, *Gesch. v. Florenz*, I, 260-3, 344-5.

(5) COLUCCI, op. cit., p. 168.

(6) La celebre lettera diretta nel 1098 dal clero e dal popolo di Lucca alla cristianità per le vittorie dei Crociati (BONGI, in *Atti della R. Accad. lucch. di scienze*, XXII [1883], pp. 592-5) non ha menzione dei consoli, che appariscono la prima volta soltanto in un doc. del 1120, ed. GIANELLI, *Mem. per servire all'istoria del Princip. Lucchese*, Lucca 1813, I p. 181. Cfr. *Mem. e doc. per servire alla storia del duc. di Lucca*, V, 3, p. 682. Poichè nella unione dei maiores e del popolo, e per essi nell'assemblea deliberante, risiede la sovranità del comune, non è necessaria la menzione dei consoli, come si vede anche dalla concordia di Daiberto del 1090.

credere che i documenti tacciano, mentre l'istituzione è già viva [1].

Ma non è qui il luogo di riprendere la storia delle origini del consolato, nè di aggiungere alle contrastanti opinioni del Leo o del Savigny, del Bethmann o del Pawinski, dello Schupfer o del Villari, del Davidsohn o del Gabotto qualche nuova dottrina. Basterà soltanto osservare come non sia punto meraviglioso il rinvenire, nell'anno 1081, in Pisa e in Lucca, la magistratura consolare. È questo il periodo in cui si va formando il Comune, dove più lento e dove più rapido, dove con forme distinte e dove sotto incerte figure: ed è noto che, nella seconda metà del secolo XI, presso molte città italiane, si vede apparire, nei gravi momenti della vita pubblica, accanto al vescovo o al conte, una commissione di *boni homines* o di cittadini più eminenti, rivestita di funzioni più o meno importanti e durevoli: commissione liberamente nominata dall'assemblea dei cittadini, nella somma delle varie classi sociali [2]. Da questa commissione, dapprima provvisoria e straordinaria, si svolge l'istituzione più ferma e più regolare del consolato; e non diversa se ne mostra l'origine in Pisa, dove già il privilegio enriciano accerta l'esistenza di una balìa straordinaria di dodici uomini eletti dall'assemblea, e dove subito dopo i documenti del 1081, 1087, 1094, 1109, 1113 e 1114 mostrano vivo il consolato, esso pure normalmente composto di un collegio di numerosi magistrati.

Una parte del problema, pertanto, consiste nel determinare come e quando ai componenti di quella commissione o balìa governativa si sia dato il nome di consoli: ma anche ciò esorbita dai propositi di questo discorso, che intende soltanto a giustificare l'esistenza del consolato in Pisa negli anni 1080-1085. A questo scopo può giovare l'osservazione che, appunto in questo tempo, era già viva in Italia quella rinascenza dei ricordi gloriosi delle antiche libertà romane, di cui la magistratura consolare appariva come il segnacolo: rinascenza, che, secondo la vecchia opinione del Sigonio [3], confermata dall'Hegel

---

(1) Non solo per la testimonianza di Rangerio, che, per questi anni almeno, è risolutiva ma anche per tutta la storia lucchese di questi tempi. Cfr. DAVIDSOHN, *Gesch. v. Florenz*, I, 344-5.

(2) Mi rimetto, per brevità, oltrechè all'opera di Carlo Hegel, alle indicazioni dei fonti, per il caso sufficienti, offerte dal PAWINSKI, *Zur Entstehungsgesch. d. Consulats*, p. 21 sgg. e dall'HANDLOIKE, *Die lombard. Städte unter d. Herrschaft d. Bischoefe und die Entstehung d. Communen*, Berlin 1883, p. 98 sgg.

(3) *De regno Italiae*, Bononiae 1580, p. 320. Non è qui il luogo di discutere le dottrine del MAYER, *Deutsche u. franz. Verfassungsgeschichte*, Leipzig 1899, I, p. 291 seg., sulla continuità

e dai moderni, diede motivo e nome ai nuovi magistrati delle libertà cittadine d'Italia. La cacciata dei re e l'istituzione della repubblica romana occupano talvolta la narrazione degli scrittori già avanti la fine del secolo XI [1]; anzi i giuristi sanno esattamente distinguere il carattere del potere regio o imperiale dal potere dei consoli, perchè a quello attribuiscono natura ereditaria, mentre conoscono che i consoli sono liberamente e temporaneamente eletti dagli organi competenti dello Stato [2]. E poichè nell'Italia meridionale la voce *consul* si era conservata come altissimo appellativo di onore, attribuito ai primati delle città [3], ed era apparsa ormai nei documenti pontifici o imperiali come segno di grande distinzione [4], non fa meraviglia che se ne vada diffondendo la conoscenza e l'uso. Ora appunto in Pisa, sulla fine del secolo XI, fu più vivo che altrove il senso di quella rinascita, e da Pisa mossero più frequenti le galee, che toccarono, a motivo di commercio, di difesa o d'offesa, i porti del Mezzogiorno. Il poeta della spedizione navale del 1087 non esita a proclamare che, cantando le glorie africane di Pisa, rinnova la memoria dell'antica Roma [5]; mentre il cantore dell'impresa balearica,

---

del municipio in Francia e sulle origini del consolato. Lo sporadico ricordo di un console per l'anno 920, contenuto in un necrologio di Castres (DACHERY, *Spicilegium*, Paris 1733 seg., III 570 seg.), è troppo scarso testimonio di una istituzione consolare nel principio del secolo X; nè è ben deciso se in quel testo si tratti di un appellativo onorifico o di un vero istituto giuridico. Quanto all'opinione del KAP-HERR e dello SCHUPFER, *Manuale di storia del diritto italiano*, Città di Castello 1904, pp. 501, 522, che il consolato cittadino derivi da imitazione di usi già invalsi nelle corporazioni mercantili e artigiane, non trova appoggio nei documenti. Nei testi ravennati del 955 e del 974 la voce « consul » non è che titolo d'onore e così si dice della notizia del secolo XI, dove ai giudici si dà l'attributo di consoli (p. 522). È noto poi che il documento bizantino attribuito al 1064 è errato nella datazione, e che il tempo di composizione degli ordinamenti di Trani è estremamente incerto o dibattuto. Anche in queste testimonianze si potrà trovare appoggio per rilevare la tendenza dei tempi verso l'adozione di questa classica voce, ma non mai per affermare sorto l'istituto.

(1) Si veda lo scritto di MANEGOLDO DI LAUTENBACH, MGH. *Libelli de lite*, I, p. 365: Romani ... annua sibi imperia per binos exinde consules crearent. Lo scritto appartiene all'anno 1085.

(2) Così PIETRO CRASSO, *Defensio Heinr. IV*, c. 6, *Libelli de lite*, I, p. 445. L'opera appartiene all'anno 1080: cfr. SOLMI, *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici*, Modena, 1901, p. 53. L'annuale vicenda dei magistrati è già nel secolo XI dichiarata come « mos romanus »: cfr. MAYER, op. cit., I, p. 225.

(3) Cfr. BONOLIS, *I titoli di nobiltà nell'Italia bizantina*, Firenze 1905; PERTILE, *St. del dir. ital.* II, 2, ed. p.te I, p. 31, n. 4; e lo scritto del FEDELE sul doc. consolare romano del principio del secolo XI.

(4) Merita ricordo la lettera di GREGORIO VII, Reg. V, 2 (a. 1077, ed. JAFFÈ, *Mon. Gregor.* II, 283) diretta a « omnes episcopi clerici consules ». Altrove, p. 287 ricorda i « viri nobiles tam maiores quam minores ». Merita ricordo anche il testo degli *Annales Pegavienses*, MGH. *Script.* XVI, 237, che appunto all'anno 1081, parla dell'imperatore accolto « a consulibus ac primoribus civitatis ».

(5) DE MERIL, p. 239: Inclytorum Pisanorum scripturus historiam – Antiquorum Romanorum renovo memoriam.

esaltando il valore pisano, parla di *latie urbes*, di *Latini*, di *latii heroes* e di *latius vigor* [1], e alcuni versi del manoscritto roncioniano di questo poema, spettanti a tempi molto prossimi a questi, dirà Pisa *domina*, *orbe toto clara*, per lunga tradizione *Roma altera* [2]. D'altra parte, se è caduta l'opinione di coloro, che vollero vedere le prime traccie del consolato nelle città dell'Italia meridionale [3], resta pur vero che il titolo di *consul* fu in queste frequentissimo, benchè usato solo a motivo d'onore [4]: ed è noto che con quelle città, specialmente della costa occidentale, Pisa fu, per tutto il secolo XI e più oltre, in continui rapporti di interessi e di vita. E dopo ciò, come potrà meravigliare l'apparizione dei consoli in un documento del 1080-1085? Come si potrà tentare di eludere la precisa dizione di un testo autentico e pubblico, e negare a quelle parole il loro valore legittimo?

La nostra conclusione si scosta da questi avviamenti, che risulterebbero vani e ritorti. Per noi, il documento logudorese degli anni 1080-1085, redatto in forma di pubblico diploma e perfettamente autentico, contiene il primo ricordo della magistratura consolare pisana, registra i nomi dei magistrati a quel tempo in carica, serba una tra le più antiche testimonianze della vita comunale italiana.

Siena.

ARRIGO SOLMI.

(1) Ed. CALISSE, v. 146, 548, 1181, 2112.

(2) Sono riportati dal VOLPE, *Arch. Stor. Ital.* ser V, t. XXXVIII, pp. 1123: Ego Roma altera iam solebam dici. Sul valore delle leggende italiche ricongiunte alla tradizione romana, si leggano le belle pagine del NOVATI, *L'influsso del pensiero latino*, Milano 1899, p. 60 sgg.

(3) Principalmente, v. KAP-HERR, *Baiulus, Podestà, Consules*, in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswiss.*, V (1891), 58 sgg.; e v. HEINEMANN, *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien*, Leipzig 1896, p. 29 sgg., sul fondamento di una carta gaetana attribuita falsamente all'anno 1003. Cfr. SALVEMINI, *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, t. XVIII, p. 413.

(4) Cfr. SCHAUBE, in *Deutsche Zeitschrift f. GW.*, IX (1893) p. 235 sgg.

APPENDICE

Debbo alla squisita cortesia e alla grande competenza del chiaro cav. Clemente Lupi, direttore del R. Archivio di Stato in Pisa, se mi è dato di offrire qui, a modo di appendice, una nuova edizione integrale del documento ora illustrato; edizione notevolmente corretta a confronto della copia del Tanfani e della riproduzione del Monaci: insieme con alcune osservazioni, le quali recano sussidio a un più esatto giudizio diplomatico e paleografico sul testo. Di questo il Lupi ha compiuto una accurata collazione, accompagnandola con una descrizione diligente delle forme esterne del documento, e aggiungendovi un ottimo facsimile, eseguito dal sig. Perucci, impiegato di quell'Archivio: facsimile, che mi permette di giudicare anche della scrittura del documento. A lui e al suo cooperatore mi è caro di esprimere i sensi della mia gratitudine.

Il documento si conserva nell'Archivio di Stato di Pisa, fra le carte del DIPLOMATICO: R. ACQUISTO COLETTI; ed è disteso su pergamena, che è in fine guasta per corrosione e che, come mi avverte il Lupi, « nella faccia scritta è conciata male, sì che pare raschiata prima di scrivervi, mentre all'esterno è levigatissima [1] ». All'infuori di questa particolarità, che si riscontra del resto non di rado nelle vecchie carte, la pergamena non presenta, nella sua figura esterna, anche a giudizio del Lupi, motivo alcuno di sospetto. Non si può invece decidere con sicurezza se si abbia innanzi l'originale o una copia, sopratutto perchè la pergamena è mutila nella sua parte inferiore, e

(1) Dimensioni della pergamena: larghezza minima, cent. 11; massima, 12; — lunghezza minima, cent. 20; massima, 23.

vien meno perciò ogni traccia del sigillo, che, se originale, avrebbe dovuto pendere in fondo al documento [1]. Io propenderei a credere che si tratti di un originale, non di una copia; ma anche se si fosse di fronte a una copia, mi pare di poter assicurare che dovrebbe trattarsi di copia quasi contemporanea al diploma ed eseguita in Sardegna, secondo le forme della cancelleria sarda. La scrittura sembra dichiarare ciò con evidenza. Essa offre veramente quella bella minuscola romana, abbastanza regolare nelle forme e senza traccia di angolosità, che si può dire tradizione fedele e caratteristica dell'isola, dal secolo XI al XIII [2]; ma la regolarità delle forme, la scarsità veramente singolare delle abbreviazioni e il modo di interpunzione, che è quello dei più antichi codici e dei più antichi documenti [3], consigliano a sospingere la redazione della carta verso il secolo XI, piuttosto che richiamarlo al secolo XII o al XIII, quando, anche in Sardegna, le forme della scrittura si sono fatte alquanto più libere, le abbreviazioni sono osservate con maggiore frequenza e costanza, quel modo di interpunzione è quasi pienamente scomparso. Anche a giudizio del Lupi, il documento, pur se fosse copia, non può essere giudicato di un tempo molto lontano a quello che per ragione del testo ad esso si assegna.

Tutta la grafia sembra poi obbedire, nella congiunzione e nella disgiunzione delle parole, oltrechè nel raddoppiamento delle iniziali, alle tendenze e alle esigenze foniche; e ciò svela con certezza la mano dello scriba sardo. La copulativa è sempre rappresentata dal nesso &, che il raddoppiamento di alcune consonanti iniziali nelle parole ad esso seguenti, e la presenza per due volte della dentale accompagnativa dimostrano doversi risolvere con *e*, non con *et*.

Perchè la riproduzione del testo riesca più fedele e più completa, ho stimato utile di offrirla tanto in una forma quasi perfetta-

(1) La carta campidanese del 1212, ed. TANFANI, *Arch. Stor. Ital.* ser. III, t. XIII, p. 365 e MONACI, *Crestom. ital.*, I, 20-30, ingiustamente dichiarata supposta dallo Schultz, si conserva pur essa, come mi riferisce il Lupi, nell'Archivio di Stato di Pisa, tra le carte dell'Acquisto Coletti, e probabilmente nell'originale. E' costituita da una pergamena, lunga cent. 45 e larga 14 circa; ma essa ha inoltre nella parte inferiore una ripiegatura di circa cent. 7 di lunghezza, trapassata da sei fori, per i quali passa un laccio di seta rosso e giallo, destinato a sostegno del sigillo. È scritta, come avverte il Lupi, nel bel minuscolo dei codici del secolo XII; e in ciò corrisponde, pertanto, alle forme esterne delle carte cagliaritane da me edite.

(2) Cfr. quanto si disse in *Arch. Stor. Ital.* ser. V, t. XXXV, p. 275 sg.

(3) Tale interpunzione è contrassegnata dalla frequenza straordinaria del doppio punto verticale, come segno di separazione logica. Inoltre non vi è osservata la esatta congiunzione delle parole.

mente diplomatica, quanto in una edizione meglio corrispondente alle esigenze logiche. Nella prima, si sono numerate e separate con spazio le linee della scrittura; si sono conservate esattamente le maiuscole o le minuscole, come erano disposte nel testo, si sono risolte le sole abbreviazioni, che erano raffigurate col segno rappresentativo. Invece furono congiunte e separate le parole secondo le esigenze del senso: e il doppio punto d'interpunzione fu reso con semplice punto e conservato solo dove poteva ragionevolmente restare. Nella seconda, per contrario, l'edizione si attiene, come si vedrà dal confronto delle due copie, a un metodo più largamente logico, sia per l'uso moderno dell'interpunzione, sia per qualche emendamento al testo, sia per l'uso delle maiuscole e per lo scioglimento delle abbreviature. Ma anche con questo metodo, si è tenuto conto in nota delle emendazioni proposte e delle edizioni precedenti, mentre si sono lasciate sempre in corsivo le lettere risolte o abbreviatamente indicate nei documenti, secondo il metodo seguito nella edizione delle carte cagliaritane (1).

Confido così di aver ricostituito un testo più facilmente intelleggibile, nel tempo stesso che mi son serbato più fedele al documento. Si vedrà come la copia del Tanfani, e per conseguenza quella del Monaci, oltre a qualche lieve modificazione alla grafia e alla interpretazione di alcune lettere, nella serie dei nomi degli amici del giudice, da me supposti corrispondenti ai consoli, abbiano omesso, dopo il nome di « Repaldinu », quello di « Gelardu ». Riconfermo qui la mia ipotesi che questo Gherardo appartenga alla famiglia viscontile, sia perchè tale nome è frequente fra i Visconti di Pisa (2), sia perchè può essere identificato col padre di quel Gherardo Visconti, che è tra i consoli pisani nel celebre atto del 1110 (3). Ciò

---

(1) A. Solmi, *Le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari*. Testi campidanesi dei secoli XI-XIII. Firenze 1905, pp. 128 (e in *Arch. Stor. Ital.* ser. V, t. XXXV, p. 273 sgg., e XXXVI, p. 3 sgg.). Su queste carte, si veda ora la bella illustrazione glottologica del chiaro prof. P. E. Guarnerio, *L'antico campidanese dei sec. XI-XIII, secondo le Antiche Carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari*, in *Studj romanzi* pubblicati dalla Società Filologica Romana a cura di E. Monaci, IV (1906), pp. 189-259. Nelle varianti alla nostra edizione del testo, i segni T. e M. indicano rispettivamente le edizioni del Tanfani e del Monaci.

(2) Nel doc. del 1110, ed. Muratori, *Antiq. italicae medii aevi*, III, 1114, figura un « Gherardus filius Ugonis vicecomitis », che è console nella spedizione del 1114. Così nel 1114, « Gerardus vicecomes » è console: cfr. Roncioni, *Ist. pis.*, p. 250 e Besta, *Liber iudicum. turrit.*, p. 16.

(3) Un « Gerardus consul » apparisce fra i consoli pisani del 1109-1110, nel noto atto edito dal Muratori, op. cit., pp. 1109-1110; e sembra lo stesso che altrove è designato come « Gerardus vicecomes filius quondam Gerardi vicecomitis », ivi, pp. 1110-1114. Appunto Gerardo di Gerardo è eletto console per la spedizione balearica del 1113.

serve anche a rafforzare l'ipotesi che lo strano « Repaldinu » designi un Ildebrando o Ildebrandino, pur esso della famiglia viscontile, poichè un Ildebrando Visconti è console nel 1110 e si trova anche fra i personaggi più rilevanti, in un documento del medesimo tempo [1].

Dopo questo, ecco la doppia riproduzione del notevole documento, che è tra i più preziosi per la storia delle origini comunali in Italia.

I.

1. † In nomine dni am*en*. Ego iudice mari 2. ano de lacon. fazo ista carta Ad ono 3. re de om*nes* homines de pisas. p*ro*xu toloneu 4. ei mi pecterunt. e ego donolislu p*ro*ca lisso 5. ego amicu caru e itsos a mimi. ei nullu I*m*- 6. peratore cilu aet potestare istu*m* locu de non 7. n'apat comiatu de leuarelis toloneu*m* In pla- 8. citu. de non occidere pisanu In gratis. e cca- 9. usa ipsoro cilis aem leuare in gratis de fac- 10. cerlis iustitia Imperatore cince aet exere. 11. Intu locu. e ccando mi pettterum su toloneu 12. ligatarios cimi mandaru*n* hom*ines* ammicos meos 13. de pisas fuit falceri e azulinu e manfridi. 14. ed ego fecindelis carta pro onore de xu pisc- 15. copu*m* gelardu. e de ocu biscomte. e de om*nes* 16. consolos de pisas. e ffecila pro honore de 17. om*nes* ammicos meos de pisas. guidu de uabiloni 18. a e lleo su fr*ade*. Repaldinu e gelardu. e ia*n*- 19. nellu. e ualduinu. e bernardu de conizo. 20. e fra*n*cardu e dodimu*n*du*m*. e brunu e rra- 21. nuzu. e uernardu de garulictu. e ttor- 22. nulu. p*ro* siant In onore mea ed in aiutoriu*m* 23. dexu locu*m* meu. Custu placitu lis feci p*er* sa- 24. mentu ego. e domnicellu petru de ser- 25. ra. e gostantine de azzem. e uoso uecce su.. 26. e dorgotori de ussam. e uniscoli su fr*ade*... 27. niscoli de zor[i]... mariane de ussam. pet...

II.

R. Archivio di Stato. Pisa. Anni 1080-1085.
Diplomatico, R. Acquisto Coletti.

† In nomine d*omi*ni am*en*. Ego indice Mariano de Lacon fazo ista carta ad onore de om*nes* homines de Pisas p*ro* [1] xu toloneu ei mi pecterunt: e ego donolislu p*ro* ca lis so [2] ego amicu caru e itsos a mimi. ei nullu i*m*peratore c'il naet potestare istu*m* locu de non [3], n'apat comiatu de leuarelis toloneum in

---

(1) « Ildeprandus consul » nell'atto del 1110, MURAT., p. 1110, che sembra lo stesso con « Ildeprandus vicecomes filius quondam Sigerii vicecomitis », ivi, p. 1114.

1 *per*. T. e M. 2 *per cali sso*, T. e M. 3 L'originale ha invece *non*, e così riproducono T. e M.; ma io suppongo vi sia qui una facile svista dello scriba, mentre il senso ri-

placitu, de non occidere pisanu in gratis e[4] ecausa ipsoro ci lis aem leuare in gratis, de faccerlis iustitia inperatore ci 'nce aet exere intu locu. E ccando mi petterum[5] su toloneu ligatarios ci mi mandaru*n* hom*ines* ammicos meos de Pisas fuit Falceri e Azulinu e Manfridu. ed ego feci 'nde lis[6] carta pro honore de xu pisccopu*m* Gelardu, e de Ocu biscomte e de om*nes* consolos de Pisas; e ffecila pro honore de om*nes* ammicos meos de Pisas: Guidu[7] de Uabilonia e lLeo su fr*ad*e, Repaldinu e Gelardu[8], e Iannellu, e Ualduinu, e Bernardu de Conizo, Fra*n*cardu e Dodimu*n*du*m*, e Brunu, e rRanuzu, e Uernardu de Garulictu, e tTornulu[9]; *pro*[10] [ci] siant in onore mea ed in aiutoriu dexu locu*m* meu. Custu placitu lis feci *per* sacramentu ego, e dommicellu[11] Petru de Serra, e Gostantine de Azzem, e Uoso Uecce su .. e Dorgotori de Ussam e nNiscoli su fr*ad*e... Niscoli de Zor[i], Mariane de Ussam, Pet...

chiede propriamente *non*, come ho dimostrato in *Arch. Stor. Ital.* ser. V. t. XXXV, p. 326, linea 38. 4 T. e M. hanno, qui e in seguito, *et*. 5 L'originale ha *pettterum*, ma il primo *t* sembra espunto. 6 *ferindelis*, T. e M. 7 *Guido*, M. 8 *e Gelardu* omettono T. e M. 9 L'originale, insieme con T. e M., ha veramente *tTornulu*, ma io dubito doversi leggere *tToranlu*. 10 *per*, T. e M. 11 *donnicellu*, T. e M.

DOMENICO ALBERTO AZUNI

elogiato da Vittorio Angius

Recentemente, il chiarissimo rag. Vincenzo Dessi, valoroso cultore degli studi storici, nell'offrire cortesemente in dono alla Biblioteca Universitaria di Sassari il manoscritto, di sua proprietà, dell'elogio inedito di Domenico Alberto Azuni, dettato dal P. Vittorio Angius, mi consigliava a renderlo di pubblica ragione. Non avrei esitato, dopo averne riconosciuta l'importanza, ad accogliere di buon grado tale proposta, animato anche dal desiderio di porgere, di tal guisa, un tributo d'onore sì alla memoria del dotto giureconsulto sassarese, come a quella dell'erudito Cagliaritano padre Vittorio Angius, che buona parte della sua vita consacrò all'illustrazione delle patrie memorie. Ma il carattere elogiastico dello scritto, in parte condotto sugli esempi della retorica classica in voga nella prima metà del secolo passato, consigliò alla Direzione di questa rivista di offrire per ora agli studiosi soltanto una edizione parziale del testo, nei punti che si potevano considerare come più ricchi di contenuto; ed io accolsi questa proposta, considerando che il mio scopo sarebbe stato ugualmente raggiunto. Nella scelta dei passi, si seguì il criterio di riportare integralmente quanto meglio può servire ad illustrare il pensiero e l'opera di D. A. Azuni; mentre per il resto si è creduto di dare un breve sunto delle lunghe pagine dell'Angius, sunto che servirà come per opportuno collegamento. Sostanzialmente, l'elogio di Vittorio Angius sarà così pienamente edito e illustrato, e solo ne saranno detratte quelle parti più schiettamente retoriche, che indulgevano al gusto dei tempi e che non convenivano al carattere di questo *Archivio*.

Il manoscritto, dal quale è tratto l'elogio, consta di pp. 25, numerate; il *retto* della copertina, che involge il ms., reca: « Dominici Alberti Azunii Patricii Sacerensis Elogium »; il *verso* della medesima una sentenza del letterato francese Antonio Leonardo Thomas, la quale suona: « Honorons les grands hommes, et les grands hommes naîtront en foule ». A pag. 1 comincia il testo dell'orazione, alla quale seguono a pag. 23-25: 1º l'elenco delle opere edite ed inedite dell'Azuni, redatto dallo stesso P. Angius. Non

essendo però tale elenco completo, giudicai opportuno colmare la lacuna, aggiungendovi tutte quelle notizie, desunte da altre fonti, col sussidio delle quali l'indice stesso riuscisse, per quanto mi era possibile, esatto. E ciò, spero, potrà tornare anche di maggiore utilità a quegli studiosi, che desiderassero avere sott'occhio il catalogo compiuto degli scritti dell'insigne giureconsulto sassarese; 2º l'elenco, compilato parimenti dal P. Angius, delle accademie alle quali l'Azuni era ascritto (1).

Nessuna indicazione, per verità, ci offre il manoscritto, come si trae dalla descrizione più sopra datane, nè riguardo al nome dell'autore del panegirico, nè riguardo al luogo e al tempo, nel quale fu pronunciato. Che esso però sia del padre Vittorio Angius si argomenta: 1º dal raffronto di alcune sue lettere autografe, conservate nell'Archivio Comunale di Sassari, colla grafia del codice; 2º dal fatto, che egli stesso ne fa menzione in una sua orazione latina in lode di Eleonora d'Arborea (2); 3º infine — e questa è la soluzione decisiva anche della 2ª e della 3ª questione, da me poste precedentemente — da ciò che si legge in un *brogliaccio* — manoscritto esistente nell'Archivio Comunale di Sassari — della *Biografia Sarda* di Pasquale Tola (fasc. I, lettera A, s. v. Azuni, n. 52) fra gli appunti da lui presi delle opere da esaminare per la biografia dell'Azuni. « Per sue vicende domestiche [dell'Azuni] — scrive il Tola — consultare il suddetto D. Diego [Manfredi]. Sarà anche bene di consultare l'orazione letta dal P. Angius nell'Università di Sassari addì 4 novembre 1827 ». Nessun dubbio pertanto che il manoscritto nostro non contenga l'opera di Vittorio Angius sopra D. A. Azuni; opera questa che, pertanto, fu letta nell'Ateneo Sassarese, dieci mesi dopo la morte dell'Azuni, avvenuta, come è noto, il 24 gennaio 1827.

Credo opportuno di premettere, per quanto brevemente, alcune notizie sull'autore del presente elogio.

Vittorio Angius, oratore, storico e poeta, nacque in Cagliari il 18 agosto 1797 (3); avviato agli studi dal genitore, di poca fortuna, all'età di 15 anni, e cioè nel 1812, vestì l'abito del Calasanzio. Si secolarizzò nel 1842, e fu anche membro del Parlamento Nazionale. Pure, avendo consacrato tutta la sua vita ad illustrare i patrii monumenti ed i personaggi sardi più insigni per dottrina, con opere d'indole storica e letteraria, le quali rivelano in lui

(1) Siccome avverte a suo luogo lo stesso Angius, tale elenco fu da lui tratto da uno scritto del Baille.

(2) Angius V., *De laudibus Leonorae Arborensium reginae oratio*, Carali, ex typ. Monteverde, 1830, p. 23. Essa è intitolata al barone Giuseppe Manno.

(3) Cfr. Spano G., *Abbecedario storico degli uomini illustri sardi*, Cagliari, tip. di A. Alagna, 1869, p. 75; e id., *Cenni biografici del Conte Alberto Ferrero della Marmora*, Cagliari, 1864, pag. 47 e n. 1.

una mente feconda ed educata al culto della nobile lingua del Lazio [1], morì in Torino, dove aveva preso stanza, dimenticato da tutti e quasi nell'inedia, mentre avrebbe meritato ben altro compenso dalla patria. Fu legato dai vincoli dell'amicizia più cordiale col Lamarmora, e tenne lunga corrispondenza epistolare con lo Spano. Questi due dotti, apprezzandone il valore, ne piansero la perdita e ne scrissero l'elogio [2].

Non è, invero, mio proposito redigere qui l'elenco completo degli scritti dell'Angius: non sarà peraltro inopportuno, a mio parere, un cenno riguardo alle più importanti pubblicazioni di lui.

Oltre alla ricordata sua orazione in lode di Eleonora d'Arborea [3], oltre ad un sermone pel discendimento di Cristo dalla croce [4], e ad una sua orazione in lode di G. Francesco Fara [5], di lui sono a ricordare le opere seguenti [6]:

1° Rivista del Bollettino Milanese di notizie statistiche ed economiche sopra un articolo relativo all'Università di Sassari, Torino, tip. Paravia, 1834, in 8°;

2° Lettera all'estensore dell'*Indicatore Sardo* sulle donne accoppatrici, Torino, tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti, 1837, in 8°;

3° Lettera 2ª allo stesso estensore sopra quell'argomento, Cagliari, tip. Monteverde, 1838, 8° picc.;

4° Biblioteca sarda: giornale letterario pubblicatosi dall'ottobre 1838 al settembre 1839 in Cagliari, tip. Monteverde, 1838-39, in 4° picc. « Mancò a questa scrittura, che vide la luce in Cagliari, e visse, sotto la penna dell'Angius, la breve vita di un anno, il pubblico favore, del quale era degna per molti rispetti, e specialmente per lo studio delle cose patrie, nelle quali l'autore è sopra molti dottissimo [7] »;

5° Notizie storico-statistiche dei quattro Giudicati della Sardegna, Torino, tip. Cassone e Marzorati, 1841, in 8°, pp. 100;

6° Cronografia del Logudoro dal 1294 al 1841, preceduta dalla descrizione degli antichi dipartimenti dello stesso Regno, in continuazione delle Notizie storico statistiche de' Giudicati sardi: compilazione estratta dal *Di-*

---

(1) Ne fanno fede i suoi lavori storici, dei quali dirò in appresso; lo attestano le molte sue orazioni latine, scritte con purezza di lingua e venustà di stile.

(2) Cfr. SPANO G., *Cenni biografici del Conte Alberto Ferrero della Marmora*, *loc. cit.*

(3) In tale orazione purgata è la lingua, e temperato il giudizio delle azioni di quella celebre donna. Così scrive il SIOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, vol. III, pag. 384.

(4) Sassari, Stamp. Azzati e figli, 1826, in 4.o picc.

(5) FARA JOANNES FRANCISCUS, *De chorographia Sardiniae libri duo, de rebus sardois, libri IV, ex recensione Victorii Angius, addita oratione de laudibus Auctoris*, Carali, ex tip. Monteverde, 1838, 4.o picc.

(6) Cfr. Martini P., *Catalogo della Biblioteca sarda del Cav. Lodovico Baille* etc., Cagliari, 1844, s. v.: Angius Vittorio e Fara Joannes Franciscus.

(7) SIOTTO PINTOR, *op. cit.* vol. I, pp. 147-148.

zionario geografico-Storico de' Regi Stati del Prof. Goffredo Casalis (Torino, 1841, t. IX). — Torino, tip. Cassone e Marzorati, 1842, in 8°, pp. 346;

7° Ma l'opera, alla quale più specialmente è raccomandata la fama dell'Angius è la seguente, costituita da varî articoli, da lui raccolti nel cit. *Dizionario* (vol.i XVIII*bis*, XVIII*ter*, XVIII*quater* e XIX) sotto il titolo: « *Geografia, storia e statistica dell'isola di Sardegna* ». « Per lo studio profondo e indefesso da lui fatto delle cose patrie, principalmente della storia del medio evo e delle sarde antichità, merita egli altissima lode [1] ». È solo a lamentare che quel suo lavoro di lunga lena, frutto — siccome lo stesso Angius ebbe a dichiarare — di molti studi e di penose esplorazioni, sia stato espilato da taluni che sono soliti di « far libri da' libri altrui [2] ».

Vogliansi infine rammentare di lui le opere seguenti:

8° Eleonora d'Arborea, o scene sarde degli ultimi lustri del secolo XIV, vol. I [il solo pubblicato]. Torino G. Cassone, 1847, in 8°;

9° Notizie geografiche e statistiche della provincia di Lanusei. Torino, tip. Cassone e Marzorati, 1845, in 8°;

10° Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia: narrazioni fregiate dei rispettivi stemmi incisi da Giovanni Monneret, ed accompagnate dalle vedute dei castelli feudali disegnati dal vero da Enrico Gouin. Torino, stamp. Soc. degli artisti tipografi, 1841-57, 4°. N. B. Di quest'opera, della quale parla anche il Siotto Pintor [3], si erano pubblicati, quando egli scriveva la sua storia letteraria, solo 27 fascicoli.

Ciò premesso, ecco le parti più notevoli del discorso latino in elogio dell'Azuni, letto dal P. Angius, nell'Ateneo di Sassari, il 4 novembre 1827.

***

Dopo un esordio, dove l'oratore illustra il concetto del Thomas, che le onoranze rese ai grandi giovano a suscitare l'emulazione nelle scienze e nelle arti, favorendo l'opera della civiltà, Vittorio Angius dà così ragione del suo discorso:

Itaque quum nova hac constitutione, qua praescriptum est, ut in annos singulos inter augusta et solemnia studiorum auspicia optimis quibusque ex nostratibus laus tribuatur, nihil sit accomodatius ad juvenum pectora in patriae bonum et gloriam incendenda, grati animi officium puto et utilissimae legis sapientiam celebrare, et laudibus latoris nomen prosequi, qui, si jam pro

(1) SIOTTO PINTOR, *op. cit.*, vol. III, p. 425.

(2) In: CASALIS, *Dizionario*, etc., vol. XVIII *quater*, pp. 147-148.

(3) SIOTTO PINTOR, *op. cit.*, III, 208, n. 5 (cfr. FONTANAROSA G. A., *Schede di bibliografia sarda*, in *Bullettino bibliografico sardo*, vol. I, n. 7-8, p. 158).

suis in populum sardoum meritis, dum germani amantissimi in hoc regno vices gerebat, dignus visus est, quem nostrum appellaremus delicium, et amorem, nunc, quum non modo desideriorum nostrorum magnitudinem operosiore et largiore beneficentia excesserit, sed et novis institutis, quibus rem litterariam melius temperavit, et hoc potissimum, nos ad majorem felicitatem et gloriam produxerit, dignissimus mehercule est, quem optemus immortalem. Atque hinc me debitae laudis, et gratiae officiis functum ad legis praescriptum componens studiose operam dabo in gloriae sertum eloquentiae flosculis intexendum praestantissimo huius civitatis patricio; sapientiae legalis antistiti celeberrimo, ipsis Papinianis ceterisque legum collectoribus minime secundo, viro ornatissimo Dominico Alberto Azunio; cui sui praesidis nobilissimi inter nostrae patriae optimates, et de nost'a patria benemerentissimi Stephani Manca quem honoris causa, ut par est, nomino, vicem obtinenti, si Calaritana Societas laudationis gloria decrevit, et eloquentia sapientissimi viri Ludovici Baïlle [1] quamprimum impertiet, jure et a maximo huius academiae ipsi magistrae moderatore isti idem honos est concessus.

En quem virum celebrandum suscipit oratio mea: quem vestra admiratio, PP. CC., plausum honore prosequetur: quem vestra virtus, juvenes ornatissimi, eliget sibi in exemplar. O utinam! ea mihi esset fervida ingenii vis et facundia, quibus Italiae atque Galliae ipse sibi ex omni exedrarum academicarum spectaculo plausum movebat, ut vestris de meo ingenio judiciis, PP. CC., responderem, et clarissimum virum ea laude ornarem, minime quidem, qua ejus excellentia est dignissima (arduum quippe esset et oratori, in quo suas omnes vires posset eloquentia experiri, ad id fastigium orationem extollere, ad quod se extulit ipse); sed qua ad gloriae amorem vestri animi allicerentur, o spes dulcissima patriae! quo maxime ut par est mea spectat oratio. Sed quid est quod verear? Licet enim nec ingenium, quod sentio quam sit exiguum, nec facundia, quum mihi minima vel nulla sit dicendi vis atque copia: certe tamen obsequium in tanti viri nomen mihi vestram conciliabit benevolentiam, interea dum in ipsius laudem dicam quod de ipso praedicat patria, quodque lapidi, sub quo eius ossa jacent esset inscribendum: dicam enim Dominicum Albertum Azunium instaurasse et amplificasse decus nostrae patriae et litteraturae ceteris felicius quos ad hanc aetatem in lucem edidit civitas haec praeclarissima.

E, dopo aver brevemente accennato alle condizioni ben povere e scarse della cultura scientifica in Sardegna, nei tempi in cui l'Azuni cominciò i suoi studi, prosegue:

(1) Clariss. Eques Ludovicus Baille. [Il passo che comincia « cui sui praesidis » e finisce colle parole « honos est concessus » è, per verità, alquanto oscuro. Ma così ce lo presenta il manoscritto, nè mi parve conveniente emendarlo. Stimo inutile poi avvertire, che le note in latino sono tratte dal manoscritto dell'Angius].

Hic ipsa Azunium conspiciebat. atque [1] optima sua fata divinitus scripta fronte gerentem jam invocabat suae gloriae instauratorem....

Hac itaque aetate Calasanctianis in disciplinam traditus [2] litterarium curriculum a pietate auspicatus est. Primum latinae linguae, ut etiamnum mos est, elementis imbutus, tum humaniorum litterarum praecepta edoctus, sic docilitate et memoria se ex aliorum numero excerpsit, ut his dotibus, quas in pueris ingeniosis tantum est admirari, et praeclarioribus illis quas raro contigit laudare in iis paucissimis, quos in humanae sapientiae incrementum Dei O. M. mens provida vix in singulas aetates e coelo demittit laetitiae voluptas, fuerit parentibus, quibus alii genitores filium invidebant, perpetua aemulationis causa condiscipulis, qui in eius laudes animam omnem intendebant, dulce praeceptoribus laborum solatium, qui adeo frugifera et fructuosa charitatis juratae officia et studia videbant.

Se in dies confirmante ingenio, et scientiae lumine, ut ab aurora diurna lux, semper crescente, fortius ipse obniti potuit contra aemulorum studia, quum ex ephebis excedens ab iisdem magistris philosophicam disciplinam accepit, et quum primo academiae honore insignitus [3] romanae et ecclesiasticae sapientiae studium est aggressus. Hic ego laudare possem magnam acerrimi ingenii subtilitatem in utilioribus metaphysicorum commentationibus, solertiam sagacissimam in abstractionibus et suppositionibus (sit venia verbis) quibus geometria fundatur, perspicaciam in physicorum, et ethicorum quaestionibus et in mente assequenda jurisconsultorum et pontificum, alacritatem in respon-

---

(1) Dom. Albert. Azunius natus est Saceri die 3 Aug. an. 1719. Pater eius medicamentarius erat, vir insignis in Deum pietate, et in pauperes charitate, quibus morbo laborantibus et opem ferebat, et gratis medebatur.

(2) Riporto da pag. 7 la seguente nota, che ha in questo luogo la sua sede naturale: « Ipsum annis 1764-5 et 65-6 philosophiam in eodem Sch. Piarum Collegio didicisse constat ex testimonio adm. Rev.di Canonici Turritani Nicolai Bonaventura qui vel a primis annis summa erat Azunio amicitia conjunctus. Legebat tum ibi omnes philosophiae partes P. Franciscus Angelus Thealdi Sacerensis, vir omnigena eruditione usque in haec tempora praeclarissimus, cui si vita suppetiisset certe non extremum inter Sardiniae historiographos locum haberet. Ipsius historia tres erat in libros distribuenda. Primo omnia historiae monumenta congesta sunt a primis gentis nostrae conditoribus usque ad Augustum: posterior monumenta continuisset decem priorum aerae vulgaris saeculorum; tertius, quo opus absolvendum erat, historiam complexus fuisset a millesimo ad sua usque tempora. Hoc ipsi erat propositum, sed maximo civium suorum moerore, et litterarum nostrarum detrimento morte praereptus die 19 Augusti an. 1766 opus absolvere non potuit. Extat igitur in Bibliotheca huius collegii Sacerensis Sch. Piarum unus tantum codex, quo primus historiae Sardoae liber latina lingua exaratae totus continetur. Desideratur secundus, quem nisi perfecit, certe properabat. Namque constat ipsum rerum narrationem produxisse ultra quartum Christi saeculum, atque reliquam omnem materiem paratam habuisse; cuius partem esse puto catalogum judicum turritanorum, simul cum indice chartarum et donationum Monasterio Cassinensi factarum, qui adhaeret supradicto Codici. Fieri tamen posset ut secundus hic liber inveniretur, si adhuc servarentur manuscripti viri clarissimi P. Aloysii Fontana Professoris Emeriti, cui pro summa necessitudine, quae inter eos erat, castiganda ipse dabat sua scripta ».

(3) Renunciatus est Magister artium liberalium die 12 Augusti an. 1767.

sionibus, calliditatem in disputando, dexteritatem in se a cavillationibus extricando, quibus eum aemuli irretire studebant (1), ceterasque dotes quibus, o mirum! tum ipse florebat, cum alius quicumque in imo auditorum subsellio despectus jacuisset, cum genio indulgens bene et pulcre sibi faceret, et cum praeterea reliquum aut musicis aut evolutandis poëtis, quibus mirum in modum afficiebatur, tempus contereret. Sed jam majora ingenii argumenta, quae in hoc amplissimo scientiarum penetrali ipse dedit, et quibus obtinuit, ut non suis aequalibus solum anteponeretur, sed cum majoribus natu compararetur, in se et meam, et vestram mentem convertunt....

.....Nondum Azunius quintum lustrum aetate progressus erat, nondum annus intercesserat, a laureae, ut ajunt, honore (2), cum audebat se conferre viris aetate provectiore, cum iis contendere, quorum perseverae examinationi toties se subjecerat; cum eo concertare a quo prima juris civilis elementa fuerat edoctus.

Espone poi l'oratore alcune considerazioni intorno all'invidia degli uomini e alla gara degli onori; e poi prosegue:

Quae semper viros summos inflammat et ex patria ad alias terras abducit, eadem fervida discendi cupiditas Azunium incendit, et ex patrio littore in augustam sedem regum nostrorum eduxit. Jamvero, o quantum ab eo, qui hic fuerat, mutatum intueor! Quamquam mei e cursu digredientis, atque in hoc obtutu inhaerentis illos forte pertaedeat, qui nunquam singulari et mirifico amore in studia flagrarunt, tamen ne digitum quidem ante progrediar, quam vobis vitae ipsius rationem sub oculos subjiciam, juvenes ornatissimi. Age vero, eo mentem convertite quo mea cogitatio spectat, et praestantissimum juvenem intuemini, alias sub doctissimo Jurisperito, quo ad usum exercitationemque forensem instruebatur (3), alias sub taurinensi Quaestore, cui suam operam dabat summa cura sibi mandata per diem exequi; sub noctem vero, quae litteratorum est dies, longo labore nequaquam defessum ex tumultu, et celebritate in penetralis solitudinem, et quietem se recipere.

---

(1) Il ms. *studebat.*

(2) Doctorum insignia in utroque jure consequutus est die 29 Jan. 1772. Die 4 Xbris ejusdem anni petitionis certamina sunt inchoata, dies 10 ipsi assignata. Aemulos habuit in contentione clarissimos Petrum Aloysium Fontana, Institutionum juris Civilis professorem, Joannem Pinna Crispo, et Nicolaum Bonaventura, ambo Jurisprudentium Collegii doctores, tum Josephum Spano-Manconi. — Rubricae, quae ipsi sorte obtigere — Ex ff. Intestato 6. de legitimis tutoribus. — Ex Cod. — Lex Juliana 1. quando ex facto tutoris vel curatoris minores conveniri possunt. — Rem litterariam Cancellarii dignitate moderabatur Archiepisc. Incisa.

(3) Sub Octobris finem anno 1774 ingressus est legitimum curriculum forensis exercitationis sub clariss. Coll. Taurinensis jurisprudentiae doctore Nizzati. Biennio elapso, ne ab omni officio vacaret, suam obtulit operam Regio Quaestori sub quo commissa sibi negotia tam laudabiliter gessit, ut an. 1780 die 22 Maii Comes de Malgrà Urbis et Comitatus Niceensis quaestor, ex Regis voluntate ipsum sibi in proquaestorem asciverit.

Esposto il grande piacere che offrono gli studi delle lettere e dichiarato che l'Azuni si adoperava altresì per amor della patria, continua:

Jam dies aderat, qua in principe Pedemontii urbe hispano-borbonis puella trium Sardiniae regum futura genetrix nuberet Victorio Amedeo; quum Azunius in summa omnium ordinum laetitia musarum numine plenior gratulationem suam epithalamico carmine numeris hispanicis concinnato expressit. Quod ipsum non modo apud regem cum multa ornatum doctrina, tum litteratorum omnium munificum maecenatem summa posuit in gratia, sed et a clarissimis viris, qui in ea urbe plena scientiarum et artium florebant, plausum promeruit. Itaque in horum exedras et collegium summa omnium comitate admixtus, et exceptus, quem admodum naturali sua ingenuitate nulla morum ferrugine aspera, jucunditate multis affluente venustissimis leporibus, et in agendo et loquendo expedita concinnitate et amabili elegantia omnibus se probabat: ita et mentis ignea prope vi, celeribus animi atque ingenii motibus, acumine ad excogitandum, ad explicandum et ornandum ubertate, multiplici doctrina talem se praebuit, ut nulli tot litteratorum nec ingenio nec eruditione videretur secundus.

Elogia poi la grande cultura, l'eloquenza, la prontezza e la versatilità dello spirito di Domenico Alberto Azuni, per proseguire nella storia delle vicende della sua fortuna.

Et quoniam ad hoc tempus delapsa est oratio, me ad intermissam rerum seriem referam. Expleto itaque legitimo exercitationis forensis tirocinio, et cancellis forensibus egresso, quadriennio apud quaestorem taurinensem exacto, tandem proquaestor Nicaeae constitutus est: quo in munere fide, vigilantia et abstinentia ita se Regi probavit, ut in eadem urbe ad amplissimam in Supremo Consulatus, ut ajunt, et maris magistratu Iudicis dignitatem (1) promoveretur. Hic quum ad novam rerum provinciam cognoscendam toto animo et mente incubuisset, tantum profecit ut si Regi uni omnium justissimo talem se in unicuique suum reddendo praestitit, qualis ex religione debent esse judices, Europae vero se in Iurisprudentia peritissimum cognoscendum dederit illo suo praeclarissimo opere de Iure mercatorum. Opus aedepol praeclarissimum. Ut enim laudes pergam quibus auctoris sapientiam commendavit non unis litteris (2) Pius VI Pont. M. id aperte judiciis apparet, quae de eo grammaticorum

(1) Regio diplomate dato 8 Novembris an. 1782.
(2) Vide Iurispr. Mercat. tom. 2. 3. et 4. ubi ipsorum S. Pontifici factis nuncupationibus epistolae subjiciuntur Apostolicae.

diaria tulere, sed magis magisque ex eo constat, quod tamquam norma a Rerumpublicarum rectoribus propositum fuerit magistratibus super re mercatoria, et communi omnium suffragio ipsi etiam operi Savariano (1) fuerit praelatum....

Ergo attendite, quae in hanc rem breviter de Azunio exponam. Tum hoc opus ipse excogitavit, cum in sui muneris officio summam in hac parte iuris confusionem, et inopiam deprehendit; tum incoepit, cum omnem materiam undequaque colligere, acri examine perpendere, atque in rectum ordinem digerere potuit; tum persequebatur, cum multitudine, et celebritate judiciorum distineretur, cum cerebrosa conjux, quam ave mala domum duxerat pacem animi ipsius perturbaret quotidie, cum natorum successivis funeribus augeretur, et cum ferias forenses ad sex menses a rege productas, semestre justitium a Rege pro patria revisenda impetratum hic contereret, tum denique absolvit, cum nondum quadriennium a dignitate et biennium ab opere suscepto intercessisset.

Sed ultra progrediamur. A tot laudum in hoc opus praeconiis tanta suo nomini adjuncta est celebritas, ut in suorum numerum ipsum litterariae societates asciscerent; et quod majus est, ut Victorius Amedeus et honorificentissimo diplomate (2) dignitate Senatoria condecoraret; et ipsi prae ceteris in florentissima civitate, scientiarum lare, codicem super re mercatoria et maritima digerendum (3) mandaret. Quod quamvis summum maximae ipsius in iure prudentiae argumentum sit, majus certe puto et operis perfectionem, et conficiendi celeritatem. Namque intra unius anni spatium, atque adeo intra eius temporis angustias, quod a suis occupationibus subsecabat, et subtrahebat, sic sapienter jura de utraque re concinnavit, ut blandissimis verbis Rex ei significarit quam sibi gratus suus labor extiterit, et praedixerit se propediem novas leges sanciturum; ut certe fecisset, nisi graviores curae de sua dignitate et populorum salute obstitissent, quum id bellum ingrueret quod ipsi Sabaudiam et Nicaeam eripuit, et Sacerensi patricio dignitatem et fortunas abstulit. Sed perperam loquor; non enim ipse ab hoste honoribus et fortunis fuit spoliatus, qui vix ut audivit lituorum sonitum, et in Nicaeam illas latronum turmas vidit irruentes evasit comitatus paucis, sed optimis et Regi fidelissimis viris, evasit securus omnis suae pecuniae (4) quam diripiendam reliquerat hostibus, et laetus erepto ab illorum rapacitate aerario militari; recepit se in Augustam Taurinorum illustris spectatissima fide, et alio promerito, atque ibi permansit, quoad invidia, quam in se sua virtus et gloria excitarat eum in eas angustias non compulit, ut necessariis ad usum vitae careret. En cur ipse, PP. CC., ex Pedemontio in Hetruriam discessit. Cessit ergo temporibus, non defecit a rege; consuluit propriae saluti, non in dubio experimento spectatissimam violavit fidem; nec rerum novarum cupidus se fortunae commisit, sed inimicorum ma-

(1) Ediderat Iacobus Savary dictionarium de eadem re, sed multum aberat a perfectione, ad quam Azunius post ipsum pervenit.

(2) Rex dedit hoc diploma die 20 Jan. an. 1780.

(3) Vide Opus *Le droit maritime de l'Europe* tom. 1, art. 29 « Des lois Sardes » ubi §. 4. adnotatio atteritur in qua ex integro refertur ipsius epistola ad clariss. equitem Cossu.

(4) In margine leggesi: « suarum pecuniarum securus, et rerum regiarum satius agens ».

nibus eripuit, qui id intendebant ut summum ejus ingenium opprimerent, atque splendidam famam extinguerent. Sed o vanissima stultorum hominum studia! Ut quo plus premitur, eo surgit altior aqua; et quo fortius percutitur silex, eo plures et vividiores emittit scintillas, sic sui ingenii virtus sub aemulorum invidia magis est confirmata, novis quotidie laudibus ipsius nomen inclaruit, et fama eamdem ipsi gloriam adjunxit, qua ii paucissimi floruere, quibus summa ingenii vis, dexteritas, acumen, quosque mente diviniore ornatos D. O. M. providentia produxit ad sapientiae humanae incrementum. O inter omnia honorum decora maximum! o nullis honoribus comparandam gloriam, tanta laude ornari, non quidem ea aetate, qua omnis humanae sapientiae doctrina vel penitus iaceret, vel primum resurgeret, sed ea aetate qua non gloriosiora Periclis, Augusti vel Leonis X secula ex aetate, qua omnis sapientia vel perfectionem jam attigisse, vel inde parum distare videbatur.

Atque optimo jure tam nobilis gloria ipsi contigit. Si enim diviniora eorum ingenia laudata, qui acerrima praediti mentis acie in rerum ignotarum, et adhuc absconditarum pervestigatione ausi sunt septa, quibus mediocrium mentium inertia continetur, transilire; nec minus iis nautis audaces, qui metas herculeas praetervecti primi Oceanum tentarunt ad novum detegendum orbem, praetergressi intelligentiae communis circulum, propriae virtutis lumine, et ductu, viam ivere nullo vestigio signatam, et plura perinde utilia atque nova gentes docuere; non minus juris, dicam verius plus in Azunio juris ad hanc illustrissimam laudem. Namque non modo novam ipse ivit viam, et novam utilissimae scientiae provinciam detexit, perlustravit, et ejus, ut ita dicam, diagramma delineavit; quod cum aliquibus habet commune: sed etiam quae invenit; ea fere omnibus numeris absolvit: quod nescio an cui ante ipsum contigerit!

Quis, ante Sacerensem Patricium, juris publici disputator vel interpres maritimam Iurisprudentiam pertractavit? Invidi qui saepius ex oblivione in medium adduxere ignota auctorum nomina, ut mortuis quibus non livebant debitam vivis quos oderant gloriam deferrent, quamquam vetustissimis pluteis pulverem absterserint, nullum, quem ipsi opponerent, invenere. Cujus ipse vestigiis hanc viam est ingressus? Si eidem respondendum: mene aliena vestigia persequutum, qui opus ingeniis europaeis intentatum suscepi?

Si ipsius auctoritas nonnisi vobis, PP. CC., est satis qui recte novistis, quam in propriis laudibus integri esse soleant summi viri, dabitis hanc veniam mihi, ut promam aliena et minime excipienda ad reliquis satisfaciendum testimonia.

Scilicet in eamdem sententiam locutos esse per Europam sapientissimos quosque ex eorumdem solemni testimonio in iis diariis, quas ephemerides vocant, relato apertissime constat [1]. Atque hic nisi quispiam arbitretur eos preclaris-

(1) En quae ipse in Monito ad Lectorem in opere *Le droit maritime* loquens de primi operis interpretatione, hac de re dicat: « Malgré l'inexactitude de cette traduction, le public l'a honorée de ses suffrages; les principes en ont été cités à la tribune nationale, et ils ont servi souvent d'auctorité aux législateurs, aux tribunaux maritimes, aux Jurisconsultes qui s'occupent de cette partie interessant du Droit public. Satisfait du succès flatteur, que cette production a obtenu en France » etc. etc.

simos viros, qui in re litterarum publica Aristarcorum munere [1] Romae fungebantur, quorumque judicium in operibus percensendis nemini sano unquam fuit improbatum, et despectum, auctori voluisse sublandiri, aut doctos illudere: non modo novus erat operis titulus, sed et materia, et tractationis ratio novissima: praeterea constabit nullum, usque ad ipsum, inter innumeros juris publici peritos extitisse, qui ad hanc jurisprudentiam, et diplomatiam navalem totus acceperit.

Da una memoria manoscritta dell'Azuni stesso l'Angius deriva la seguente notizia:

« Anno XIII (1805) 3 Pluviose. Il Corpo legislativo di Parigi accetta il dono dei due volumi del Dritto marittimo dell'Europa, ordina farsene onorevole menzione nel processo verbale, e riporsi i volumi suddetti nella biblioteca ».

E poi continua:

Quid? frustra inquiram, quum et ipse livor ex vana perscrutatione ingemuerit. Heu horrendam invidorum conditionem! Quo ipsi dolore contabuere quum hunc hominem summo honore circumfluentem viderent et Florentiae quo se receperat et in ceteris Italiae urbibus quas toties peragravit [2]; in civitates [3] cooptatus submissos ipsi fasces lictorios a potentissimis viris et omni dignitate principibus, consultum ab ipsis, quibus mandatum novas condere leges [4] cunctis et mercatoribus prope nautis in pace et bello lumen ingenii et consilii sui porrigentem, honorificentissimo litteratorum omnium obsequio dignatum.

(1) Iam lege quid ad diem 22 Aug. an. 1795 n. 34. Auctor Roman. ephemeridum scripserit vixdum vulgato Iure maritimo sub titulo: « Sistema Universale dei principî del Dritto Marittimo dell'Europa ». Post primi operis de Mercatorum Jurisprudentia commendationem haec subjicit: « la presente opera fu stesa con gli stessi principî teorico-pratici, e possesso di materia nella massima estensione. Non è il solo titolo dell'opera che sia nuovo, ma anche la materia che tratta, e la maniera. I pubblicisti avean trascurata questa parte del Dritto pubblico con sommo svantaggio della società ». Iisdem fere verbis cetera Europae diaria litteratorum opus commendasse ita omnibus, notum, ut hac de re verba addere inutile sit. — Vid. quae de eius opere scripserit in libro cui titulus « Institution au Droit maritime » clarissimus Boucher professor Juris mercatorii et maritimi in Parisiensi Legislationis Academia.

(2) Iam ab anno 1789 a Nicaea proficiscens omnes illustriores Italiae urbes Mediolanum, Patavium, Venetias, Florentiam, Romam, Neapolim et reliquas in transitu inviserat, atque alias postea idem iter fecit.

(3) Annuente Magno Hetruriae Duce a Civico Pisarum magistratu in Patriciorum numerum ascitus est. Vid. in opere *Droit maritime* t. I, p. 419 litteras, quas ex ejusdem mag. mandato Pisis die 22 Febr. 1796 dederat ad ipsum Leopoldus Palloni Cancell.

(4) Cum Galliae Consulum Decreto (13 germinal, an. 9) septemviri constituti essent, qui novam codicis formam super commercio et re maritima proponerent, ipse invitatus est ad sessiones apud Praefectum Negotiis imperii, et de sententia rogatus, cum de re maritima agebatur. Vide « Le Droit maritime de l'Europe » art. 14. Des lois de la France, § 6.

fama notissimum ultra Europam, cujus domus non unius civitatis, ut de Iurisconsultis ajebat Crassus (1. 2. de Orat. Cic.), sed totius mundi oraculum erat, et maxime quotidie summorum ex omni gente hominum splendore celebrabatur, atque ut paucis plura complectar, quum ipsi se gloriam, quae plerisque esse solet serum posteritatis obsequium et lux sepulcri tenebras tantum illustrans, comitem individuam tamquam umbram corpori, adjunxisse viderent.

L'oratore espone come da ognuno fosse giudicato che l'Azuni doveva, più a sè stesso che alla scuola sarda, le grandi forze della sua sapienza; ma dimostra anche come invece l'Azuni, nelle sue opere e nei suoi discorsi, si adoprasse a lodare i grandi progressi dell'educazione e della cultura in Sardegna e volesse attribuiti i meriti del suo valore in gran parte ai suoi propri insegnanti: ciò che fece anche allorchè si oppose vigorosamente alle affermazioni pronunciate da un viaggiatore inglese in un articolo inserito nel *Moniteur*, sotto la data di Norimberga, e ripetuto nella *Gazette de Gênes*, che aveva accusato la Sardegna di trascuratezza nella educazione della gioventù. La fama dell'Azuni si faceva allora più grande e le Accademie di Europa gareggiavano nel premiarlo.

Nemini ignotum te iis omnibus pluris illum honoris titulum fecisse a Victorii Amedei benignitate olim concessum, et postea a summa Victorii Emanuelis clementia conservatum, quum patriae te reddidit erroris humani, judicio suo gravissimo, reum, non tamen sceleris; quum novis auxit muneribus (1) te qui, si ad hostem defecisti, non defeceras certe nec odio, nec mala voluntate in regiam dignitatem, et gentem Sabaudam, ut quidam in tuam perniciem clamitabant. O nefandam calumniam! Ipse ne malo animo in regiam dignitatem, cui nullum unquam excidit ex ore verbum, nulla ex stylo littera, quae principalem majestatem laederet? Ipse ne prava voluntate in gentem Sabaudam, cuius semper virtutes et merita in populum sardoum tum etiam praedicavit cum nihil ab ea vel timeret, vel speraret; cum apud eos versaretur, qui prae ceteris regibus maxime Sardiniae moderatorem oderant, quem unum omnium animo semper regio verendum nunquam e suavirtute dimotum viderant? Ipse ne odio in Sabaudorum imperium affectus qui in novo rerum ordine maluit in Victorii Emmanuelis, quam in inclytae anglo-americanae gentis fidem se promittere: qui sui regis clementiam benevolentiae praetulit illius populi: qui illius reipublice amplissimos honores neglexit, ut emeritos laboriosissimae

(1) Genua Caralim navigans, eo ipse appulit die 17 7bris, ann. 1818. Diplomate quod dedit Victorius Emmanuel die prima Augusti ejusdem anni in munus restitutus est, quo fungebatur Nicaeae. Sequenti anno novo diplomate dato 19 Maii praefectus est bibliothecae calaritanae.

vitae annos sub tutela clementissimi principis [1], quem modo regem veneramur, et patriae [2] patri consecraret! O utinam D. O. M. munere longior ipsi vita fuisset, et in corpore sano mens sanior [3]! Profecto tot tantisque testimoniis suum in Sabaudam gentem obsequium, et observantiam probasset, quot quantaque ad redarguendos refellendosque adversarios fuissent satis; tot tantisque officiis in patriam, regemque cum maxime officiosis certasset, quae plusquam satis fuissent ad labem quamcumque a suae virtutis gloria abstergendam. Sed, heu dolor! diuturna non fuit, quam ex tanto filio recepto perfruebatur patria, laetitiae voluptas maxima: equidem maxima erat, quamquam propter gravissimi morbi vim, et ex laboribus exantlatis lassitudinem, non Azunium, sed Azunii umbram, non sapientiae ornamentum, sed jam consumptam studiorum victimam recepisset. Fuisset intolerandus dolor, nisi eam ipsius fatum deplorantem [4] solata esset gloriae vivacitas, qua ipsius nomen magis tum splendere coepit, et tenebras moestitiae communis, unde omnium dolor augebatur, non dispulisset aurora immortalitatis, quae ex medio mortis luctu laeta sur-

(1) Ipsi extremum inter sua opera scilicet « Della amministrazione sanitaria in tempo di peste » nuncupans, et gratum suum animum propter accepta ab eo beneficia exhibuit, et sensa totius gentis sardoae significavit.

(2) « Et patriae » nel ms. è per errore ripetuto.

(3) Morbo, quem apoplexin vocant, paucis ante mortem annis correptus, inde alius ab Azunio visus est. Nunquid igitur ab eo viatore, de quo Diarium calaritanum N. 2, contemnendus erat? Nonne id pluries evenisse summis viris in senectute ex historia patet? Num Curionem, aut Corvinum Messalam Romani sprevere?

(4) Decessit Carali die 24 Januari 1827, sepultusque est ad Beatae Virginis [ecclesiam], quae vulgo de Bonaria cognominatur, jacetque sub hoc epitaphio, quod clariss. Eques Ludovicus Baïlle scripsit:

H. S. E.
DOMINICUS. ALBERTUS. IOANNIS. ANTONII. F. AZUNII. I. C.
NATUS. SACERI. III. NON. AUG. MDCCXLIX.
VIR. OMNIGENA. ERUDITIONE. PRAESTANTISSIMUS.
QUI
POËSIM. HISTORIAM. PRAECIPUE. PATRIAM. AMOENASQUE. LITERAS. COLUIT.
ET. DE. MERCATORIA. JURISPRUDENTIA.
DE. JURE. MARITIMO. UNIVERSO. DE. PIRATIS.
DE. TUENDA. PUBLICA. SALUTE.
ADEO. ACCURATE. SCRIPSIT.
UT. EIUS. NOMINIS. CELEBRITAS
EUROPAE. FINES. PRAETERGRESSA.
AD. CULTIORES. USQUE. AMERICAE. GENTES. PERVENERIT.
OBIIT. KARALI. IX. KALEND. FEBR. MDCCCXXVII.
PLURIBUS. EIUS. DOCTRINAE. MONIMENTIS. NONDUM. EDITIS.
R. TURRITANI. ATHENAEI. BIBLIOTHECAE
TESTAMENTO. RELICTIS.
MARIA. CARPI. EX. HS. HERES.
BENEFACTORI. EXIMIO.
CUM. LACHRYMIS.

rexit, quaeque novis semper inclarescens radiis ipsius memoriam perpetuo illustrabit de patria et academia nostra optime meriti, et melius prae ceteris meriti quos nobilissima haec civitas ad haec usque tempora produxit.

Hic jam ne cui mea oratio, et temeraria, et tot ingeniis, quae tam in vetere quam in nova schola hic floruere injuriosa videatur; si mihi per vos liceat, PP. CC., hanc comparationem ad veritatis evidentiam adducam, non quidem ingenia conferendo, quod sine erroris periculo fieri non posse arbitror, sed minus, vel magis faustam temporum conditionem, et ceterarum rerum dissimilem rationem considerando; ex qua collatione si pateat faustiora omnia Azunio, quam prioribus contigisse, ego omnem a me censuram removeam, et omnem de mea oratione temeritatis vel injustitiae culpam demoliar.

Quid de Azunio? quid de ceteris dicendum? Isti in ea tempora inciderunt, quum gravibus adhuc tenebris patria premeretur, ille ea faustissima aetate litterarium curriculum est ingressus, qua Carolus Emmanuel et clarissimus Boginus, nomina nunquam ex nostro pectore obliteranda, Sardoam Academiam instaurabant. Paucissimi fuere inter illos, qui ex patria in alienam terram transererentur (1), ubi vivacius adolescerent et florerent, ceteris autem in loco natali morantibus tantum animi non fuit, ut se ab iis officiis temperarent, et dignitatibus abdicarent, in quibus, si quem honoris splendorem perspicit vulgus, qui recte sapiunt, horrent et refugiunt immanem charybdin, tenebrosamque voraginem, quae optima quaeque ingenia solet absorbere: at Azunius, vixdum summo Academiae honore acquisito, discedens patria, iis in urbibus est moratus, quae sapientium hominum frequentia ceteris excellebant. Illos a litteratorum commercio sejunctos nulla aemulatio incitabat: hunc autem quotidiana consuetudine summis viris congredientem, queis Italia et Gallia gloriabantur, et cum ipsis quae a nostris acceperant conferentem, perpetuo incendebat, et stimulabat vel timor ab iis vincendi, vel ipsos antecedendi cupiditas. Illis nullus dux erat, nulla via patebat: isti omnia suppetebant. Quoto sors cuique ex illis obtulit opportunitates, quibus ad mentis virtutem omnem exercendam incitarentur? huic vero fuit, et quidem saepissime, ubi suum praeclarum ingenium ostentaret. Ut Serapidis signum, nisi nascentis solis radiis afflaretur, dulcissimum non emittebat melos; sic quoque ingenia nisi gloriae splendore afficiantur, quantam habent divinitus virtutem non exerunt: in quo quantum Azunium inter et ceteros interfuerit nemo est, qui ignoret: unde contigit ut illi plusquam ceteris et patria et academia nostra debere se profiteantur.

O maximo semper honore habitae, et majore habendae, animae magnae! hanc civitatem sortitae matrem, hanc academiam sortitae magistram, quarum nomina ab iniquae oblivionis tenebris erepta, et novo, et nunquam perituro illustratae splendore ab illius patria charitate, quo Algarium (2) perinde gloriabitur, ac Livio suo Patavium, ne mihi succenseatis, neve gravius feratis, quod vestra nomina ampliori civis vestri gloriae postposuerim, imo eo animo, et ita affecti, utin filium se praestantiorem parentes, mecum ipsius laudem

(1) Così il manoscritto; il testo potrebbe emendarsi in questo modo: « se transferrent ».
(2) Historiographus Sardiniae clarissimus Eques Manno.

ıntum tibi accedet splendoris, o mihi meis oculis meaque vita dulcior charque patria, si quae charitatis fervor in tuam felicitatem et gloriam ex pece meo emittit verba ardentia inflamment tot juvenum generosa pectora. bis autem quanta ex consentiente optimorum laude gloria obveniet? quantus trae, post vitam summorum honorum dignitate illustrem, memoriae honos ernetur. Auguror alium me eloquentiorem sensorum patriae interpretem vobis ıori tributurum majorem nominis sardoi gloriam; si nemini jam amplius erit contingere laus, quam ego contuli in praeclarissimum huius civitatis ricium Dominicum Albertum Azunium, qui nostrae patriae honorem, et demiae decus ceteris felicius, qui ad hanc usque aetatem hinc prodiere, et tauravit, et maxime etiam amplificavit.

CHUS OPERUM CLARISSIMI SENATORIS DOMINICI ALBERTI AZUNII

Opera edita [1]

ızionario universale ragionato della Giurisprudenza mercantile. In esso la Società Tipografica, 1786-1788. Con approvazione e PriviRe, voll. 4 in 4° [2].

Altera editio facta est Labrone [per Glauco Masi] 1822-1823, 4°. N. B. L'Angius nel suo elenco descrive, e molto sommaria- queste due edizioni, la prima delle quali trovasi nella Biblioteca ia di Cagliari, la seconda nelle due Universitarie di Cagliari e In questa 2ª edizione l'autore — dice il Manno nella sua « Bio- A. Azuni », (in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze. ti del secolo XVIII, e de' contemporanei etc. pubblicata per of. Emilio De Tipaldo*, vol. I, Venezia, tip. di Alvisopoli,

bibliografia offerta dall'Angius, ho creduto di doverla completare nte e osservazioni, che il lettore ricono- Angius, redatto in italiano.
Dott. Arnaldo Capra, Bibliotecario

concinite, et primas non inviti tantae virtuti deferentes gratulaminor ipsi. qui fausto sortis munere felicius rem confecerit, in quam vos etiam studium omne, et animum intenderatis.

Sed jam laudum orbe confecto, et eodem unde discesserat eloquentiae continuatione revoluta, tempus est, ut orationi finem imponam, et tanti litterati laudationem aliquando absolvam. qui ut usque ad hoc tempus maximo fuit patriae, et academiae ornamento, ita et in posterum futurus est: quique, nisi me mea fallat opinio, et spectatus laudatusque semper in nostra juventute aemulationis ardor defervescat, et gloriae amor refrigescat, perpetuum ipsi futurus est etiam curae studiosioris incitamentum.

Verum, antequam hinc descendam, aures, et animos ad mea extrema verba erigite, juvenes praestantissimi, eaque in pectore condite, et memoria infigite. Ne putetis ad clarissimi Senatoris gloriam augendam, honestioremque faciendam vobis me ipsius litterariam vitam exposuisse. Non est enim eadem scriptorum ac in alia re quacumque virorum praestantium conditio. Si ut istorum nomina non eodem tumulo. quo corpora obruantur. et posteritati laudentur, opus est maximi ingenii calamo, cujus atramento, ut quidam cecinit, tamquam immortalitatis balsamo in templo honoris lampas ardeat gloriae: contra, ut illi perpetua floreant fama. nulla indigent ope aliena, qui perennibus propriae sapientiae monimentis sibi aeternum nomen condiderunt. Quod ergo mihi consilium? Ut vobis in litterario curriculo domesticum. et quidem summum proponerem. quod imitaremini, exemplum: atque gloriam exhiberem. quae in virtutis, et studii praemium nisi in vita, certe post fatum, nisi ex coevorum invidia (1), ex posterorum certe aequitate optimis quibusque viris accedit. Hoc ergo exemplum prae oculis semper habentes, hac gloria allecti, pergite majore studio, atque in id studium, in quo estis, incumbite, omne ingenium conferte in scientias, ad quas animum adjunxistis, ac optima in vos voluntate utimini tot sapientissimorum virorum, qui vobis facem praeferent in penitissima philosophiae adyta, erunt mentores ad inveniendam sapientiam, et optimi duces ad sublimissimas scientias aditum recludent, viam explanabunt: nec stimulis insensibiles. quibus vos acriter ad gloriam perurget generosi animi magnitudo, pedibus nectite talaria, et maximi studii conamine, quasi illo pennigero equo, quo vehebatur Perseus, in summum honoris jugum, Pallade adjuvante, connitimini. Si gratus vobis in patriam animus, ut propter accepta beneficia esse reor, ipsi omni sedulitate. quae bona hactenus scientiarum cultura attulit, servate: et majora, quae majus ipsarum incrementum pollicetur ipsi vel tribuite, vel impetrate. Si decus ipsius, ut animos generosos decet, vobis est cordi, allaborate, ut jam tandem tot laudes ab aliarum gentium admiratione ipsi obveniant, quot olim injuriis gravissimis ab ipsarum contemptu est onerata. Pro faustissima futuri temporis fata! quae bona animo meo observantur.

(1) Optime idem Azuniua in opere cui titulus « Systeme universel des armemens en course etc. loquens de Abbate de Saint-Pierre « la jalousie suit de près l'homme de merite jusque au bord de sa tombe; là elle disparait, et la justice des siécles s'assied à sa place »: pag. 167 in adnot.

quantum tibi accedet splendoris, o mihi meis oculis meaque vita dulcior chariorque patria, si quae charitatis fervor in tuam felicitatem et gloriam ex pectore meo emittit verba ardentia inflamment tot juvenum generosa pectora. Vobis autem quanta ex consentiente optimorum laude gloria obveniet? quantus vestrae, post vitam summorum honorum dignitate illustrem, memoriae honos decernetur. Auguror alium me eloquentiorem sensorum patriae interpretem vobis honori tributurum majorem nominis sardoi gloriam; si nemini jam amplius poterit contingere laus. quam ego contuli in praeclarissimum huius civitatis patricium Dominicum Albertum Azunium, qui nostrae patriae honorem, et academiae decus ceteris felicius, qui ad hanc usque aetatem hinc prodiere, et instauravit. et maxime etiam amplificavit.

ELENCHUS OPERUM CLARISSIMI SENATORIS DOMINICI ALBERTI AZUNII

Opera edita [1]

1. Dizionario universale ragionato della Giurisprudenza mercantile. In Nizza, presso la Società Tipografica. 1786-1788. Con approvazione e Privilegio del Re, voll. 4 in 4° [2].

Idem. Altera editio facta est Labrone [per Glauco Masi] 1822-1823, vol. 4 in 4°. N. B. L'Angius nel suo elenco descrive, e molto sommariamente, solo queste due edizioni, la prima delle quali trovasi nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, la seconda nelle due Universitarie di Cagliari e Sassari. — In questa 2ª edizione l'autore — dice il Manno nella sua « Biografia di D. A. Azuni », (in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze. lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei etc. pubblicata per cura del prof. Emilio De Tipaldo*, vol. I, Venezia, tip. di Alvisopoli,

(1) Riproducendo la bibliografia offerta dall'Angius. ho creduto di doverla completare con molte notizie in questa mancanti e con aggiunte e osservazioni, che il lettore riconoscerà facilmente, essendo, a differenza di quelle dell'Angius, redatto in italiano.

(2) Sono debitore di tale informazione alla cortesia del Dott. Arnaldo Capra, Bibliotecario dell'Universitaria di Cagliari.

1834, p. 26-33) — si valse di alcuni nuovi articoli tratti dal Dizionario della Giurisprudenza marittima e commerciale del Baldasseroni, dato alla luce nella stessa città di Livorno nel 1811.

[A questo luogo si può aggiungere:] Manifesto d'Associazione ad una seconda edizione del Dizionario — più sopra citato — di Giurisprudenza mercantile. Genova, per Giacomo delle Piane, 1816. 8° pp. 4 (cfr. Martini, *op. cit.* n. 60. 11, e Fontanarosa G. A., *Schede di bibliografia sarda*, n. 611-655: in ***Bullettino bibliografico sardo***, vol. II, fasc. 20-22, pp. 159-160).

Idem. 3ª edizione con note ed aggiunte dell'Avv. Giuliano Ricci. Genova, 1834, vol.i 4, in 8° (cfr. Siotto Pintor, ***Storia letteraria di Sardegna***, II, 317 e Tola P. ***Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna***, vol. I, s. v. Azuni D. A.). N. B. Nella ***Gazzetta di Genova***, del 24 maggio 1834, n. 42, cit. dallo stesso Tola, si dà pure notizia di tale edizione.

Idem. 4ª edizione, nella quale è fusa la nuova giurisprudenza dell'Avv. Giuliano Ricci. Livorno, Vignozzi e nipote, 1837, 2 vol.i in 8° di compl. pag. 1258. [Trovasi nella Biblioteca Nazionale di Firenze].

Idem. 5ª edizione e 1ª sarda, nella quale è fusa la nuova giurisprudenza dell'Avv. Giuliano Ricci. Sassari, tip. Luigi Azzati, 1844, in 8° gr., di pp. XXIII-759, a 2 coll. N. B. Tale edizione, che trovasi nelle Biblioteche Universitarie di Cagliari e Sassari, è dal Siotto Pintor (*op. cit.*, IV. 311, n. 1) dichiarata « pregevole ».

2. Sistema universale dei principj del dritto marittimo [dell'Europa]. Firenze [per Gaetano Cambiagi] 1795-96, vol.i 2 in 8° [È questa la 1ª edizione nel suo originale italiano].

Idem. 2ª edizione riveduta ed aumentata dall'autore. Trieste, stamp. Wage, Fleis e Comp., 1796-97, 2 vol.i in 8°. N. B. Sopra questa fu fatta la traduzione francese, e la terza edizione in Parigi da Dijon nel 1798, vol. 2 in 8°.

Idem sotto il titolo: Droit maritime de l'Europe. Paris, de l'imprim. de Charles, 1805, 2 vol.i in 8°. È questa la 4ª edizione, eseguita dallo stesso autore, che ampliò notabilmente l'opera sua, riordinandone pure la materia. Per conseguenza è anche la più ricercata ed utile. La grande fama dell'Azuni a quest'opera più specialmente si raccomanda.

Idem. Il Martini (1) ne ricorda una versione nell'idioma inglese, col titolo: The maritime law of Europe. New-York, printed by George Forman, 1806, 2 vol.i in 8°.

Idem. Essa fu pure tradotta in inglese, e pubblicata a Filadelfia nel 1809 in un grosso volume in 4°. N. B. Questa traduzione è pure citata dall'Angius nel suo elenco sotto il n. 8.

---

(1) Martini P., *Catalogo della Biblioteca sarda del Cav. Lodovico Baïlle, preceduto dalle memorie intorno alla di lui vita*, Cagliari, A. Timon, 1844, n.i 49-50.

3. Dissertazione sull'origine della bussola nautica. Pluries edita, et ab auctore Parisiis sermone gallico vulgata anno 1809. Nel 1795 l'Azuni pubblicò una « dissertazione sull'origine della bussola nautica ». (Firenze, per Filippo Stecchi), già da lui letta in quell'Accademia reale delle Scienze il 10 settembre dello stesso anno (cfr. Tola P., *op.* e *loc. cit*). Il Zatta la ripubblicò in Venezia nel 1797 (1) in un vol. in 4°; ampliata poi e voltata in lingua francese dallo stesso autore, fu due volte ristampata in Parigi nel 1805 e nel 1809 coi tipi di Jennehome e di Le Normant, sotto il titolo: « Dissertation sur l'origine de la Boussole. Seconde édition avec des additions, suivie d'une lettre du même auteur, en réponse au mémoire de M. Hager ».

4. Il quinto tomo del Mentore perfetto dei negozianti. Trieste, 1797, un vol. in 4°. Nel cit. catalogo del Martini (n.i 62-66) leggesi quanto appresso: Il Mentore perfetto dei negozianti. Trattato compilato da Andrea Metrà. Trieste, stamp. di Gio. Tomaso Hoechenberger, 1793-97, 5 vol.i in 4°. Quest'opera appartiene all'Azuni per rispetto di una parte del V volume, dall'articolo *Salonicco* sino alla fine. Gli editori, nell'avviso preposto allo stesso volume, dopo di avere accennato, come tale opera rimasta era interrotta per la morte del compilatore, e per la mancanza d'una persona abile a surrogarlo, escono in questi termini: « ci riuscì alfine di ritrovare uno dei più celebri scrittori d'Italia che se ne assumesse l'incarico, ed egli prosegue la compilazione di questo volume dall'articolo di *Salonicco* sino al compimento dell'opera, unendo, all'esattezza della descrizione, la purità della lingua e dello stile ». Questo scrittore è il sardo Azuni. Nei di lui articoli evvi quello che ragguarda alla Sardegna. Perciò è che nel catalogo delle opere pubblicate dall'Azuni, inserito nella di lui opera « Système universel des armemens en course », si vede classificato al N. 3 il quinto Tomo del « Mentore perfetto dei negozianti ». Trieste, 1797, vol. I, in 4° (cfr. Melzi G., *Dizionario di opere anonime e pseudonime o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, 1852, II, 189).

5. Essai sur l'histoire de Sardaigne. Paris, an. 7-1797, un vol. in 4°. — Il titolo esatto dell'opera è il seguente: Essai sur l'histoire géographique, politique et naturelle du royaume de Sardaigne. Paris, chez Leroux, an. VII (1798), in 8° pag. VIII - 180 con 1 carta.

Idem, sotto il titolo: Histoire géographique, politique et naturelle de la Sardaigne. Paris, chez Levrault frères, an. X (1802), vol 2, in 8. con inc. e tavole.

Idem: traduzione tedesca, Strassburg, 1802. Di questa traduzione ci dà

(1) Il Siotto Pintor, *op. cit.* II, 321-324 ne cita pure una precedente edizione di Venezia, 1785, in 8.o.

notizia l'Angius, il quale, nel suo elenco delle *opere edite* dell'Azuni (n. 7), alla citazione dell'edizione del 1802 dell'*Histoire géographique*, fa seguire la seguente nota: « Eodem anno in germanicum sermonem est translata. Argentinae (Strassbourg) ». Dell'esistenza di tale traduzione è cenno anche nella *Notice des ouvrages publiés par le même Auteur* (Azuni), inserita nell'opera dello stesso Azuni, *Système universel des armemens en course*. Gênes, 1816.

Idem: altra traduzione tedesca sotto il titolo: Natur und Produkten-Geschichte von Sardinien aus dem Französischem des Azuni übersetzt von K. M. d. B. Leipzig, in der Iuninsischen Buchhandlung, 1803, in 8° pag. 362.

6-8. I n.i 6, 7 e 8 dell'*elenco* dell'Angius furono descritti, rispettivamente, ai n.i 36, 2 e 5 del presente *indice*.

9. Mémoires pour les courtiers de Marseille. Paris, 1803, un vol. in 4°. Nel cit. catalogo del Martini (n. 60-4) leggesi: Mémoire pour les courtiers de commerce près la bourse de Marseille, en rèponse à la consultation publiée pour les notaires de la même ville. Paris, imp. de J. Charles, 1804. La memoria, che ha provocata la risposta dell'Azuni, ha per titolo: Consultation pour les notaires de la ville de Marseille. Marseille, imp. de Roux Rambert, 1803, in 4° (cfr. Martini, *op. cit.* n. 60-3). Sullo stesso argomento l'Azuni scrisse ancora: Consultation pour les courtiers de commerce près la bourse de Marseille. Marseille, imp. Bertrand, 1803 (cfr. Martini, *op. cit.* n. 61. 8, e Siotto Pintor, *op. cit.*, II, 351).

10. Appel au gouvernement des vexations exercées par le corsaire français l'*Aventurier* contre des Négocians liguriens. Gênes, 1806, 1 vol. in 4°. Nel cit. catalogo del Martini (n. 60-6) l'opera è così indicata: Appel à Napoléon le Grand des vexations exercées par le corsaire français l'*Aventurier* contre des Négocians liguriens. Gênes, de l'imp. Scionico et de Grossi, 1806. — Il ms. dell'opera conservasi nella Biblioteca Universitaria di Sassari.

11. Observations sur le poëme du Barde de la Forêt-Noire de Mr. Monti. Gênes, 1807, un vol. in 8°. Nel cit. catalogo del Martini (n. 61-9) l'opera è così indicata: Observations en réponse à la critique du journal de l'Empire sur le poëme du Barde de la Forêt Noire. Gênes, de l'imp. de Jves Gravier, 1807.

12. Origine et progrès de la législation maritime. Paris, 1810, un vol. in 4°. Nel cit. catalogo del Martini (n. 51) l'opera è così descritta: Origine et progrès du droit et de la législation maritime, avec des observations sur le consulat de la mer. Paris, impr. Beraud, 1810, in 8°.

13. Mémoires pour servir à l'histoire des voyages maritimes des anciens Marseillais. Gênes, 1813, 1 vol. in 8°. Nel cit. catalogo del Martini (n. 59) l'opera è così indicata: Mémoires pour servir a l'histoire des voyages maritimes des anciens navigateurs de Marseille. Gènes, chez H. Bonaudo, 1813, in 8°.

14. Observations sur un article inseré dans le Moniteur français concernant la Sardaigne. Gênes, 1813, un vol. in 8°. N. B. L'opera è così descritta dal Siotto Pintor, *op. cit.*, III, 424-426: Observations sur un ar-

ticle inséré dans le Moniteur du 16 septembre 1813 sous la date de Nuremberg, du 7 7bre, et répeté au n. 87 de la Gazette de Gênes. Gênes, imp. Bonaudo, 1813, in 16° (cfr. Martini, *op. cit.*, n. 61.10) (1).

15. Mémoires pour servir à l'histoire de la piraterie avec un précis des moyens propres à l'extirpation des pirates barbaresques. Gênes, an. 1816, un vol. in 4°. L'opera è così descritta nel cit. catalogo del Martini (n. 52): Recherches pour servir à l'histoire de la piraterie, avec un précis des moyens propres à l'extirpation des pirates barbaresques. Gênes, imprim. Ponthenier, 1816, in 8° (2).

16. Osservazioni polemiche sull'opera intitolata: Compendiosa descrizione corografico-storica della Sardegna. Genova, 1816 un vol. in 8°. L'opera è così descritta nel cit. catalogo del Martini (n. 61.14): Osservazioni polemiche sull'opera intitolata: Compendiosa descrizione corografico-storica della Sardegna del P. Tomaso Napoli. Genova, stamp. Bonaudo, 1816 (cfr. Melzi G., *op. cit.* vol. 2°, p. 294).

17. Système universel des armemens en course, et des corsaires en temps de guerre, suivi d'un précis des moyens propres à diminuer les dangers propres de la navigation des neutres. Gênes, 1817, un vol. in 8°. L'opera fu stampata da Giacinto Bonaudo (cfr. Martini, *op. cit.*, n. 53, e consta di pag. 6-XXVII-226).

18. (3) Della pubblica amministrazione sanitaria in tempo di peste colle leggi proprie a preservarsi dal suo contagio, ed a facilitarne la cura. Cagliari, 1820. L'opera uscì pei tipi della stamp. Reale, cfr. Martini *op. cit.* n. 54 (4).

19. Manifesto per la pubblicazione d'un giornale scientifico e letterario nel regno di Sardegna col titolo di *Biblioteca sarda*, dato in Cagliari 1 gennaio 1821, stamp. Reale, 4° p., pp. 3. N. B. Non ebbe effetto questa idea per mancanza del necessario numero di sottoscrittori (cfr. Martini, *op. cit.*, n. 59). Codesto giornale, dice il Siotto Pintor (*op. cit.*, I, 146), doveva comprendere: 1° l'estratto delle opere moderne di fisica, medicina, chimica, botanica, agricoltura, arti: 2° l'analisi delle scoperte interessanti, importanti notizie, sunti dei giornali esteri e dei lavori della Società agraria di Cagliari, esclusi sempre i compendii d'opere teologiche, legali e metafisiche.

20. Manifesto d'associazione ad un'opera dell'Azuni intitolata: Codice

---

(1) È questa una difesa della Sardegna dalle censure del viaggiatore inglese Galt, che nel suo « Voyage fait en 1809-10-11 dans quelques îles de la Méditerranée et la Turquie de l'Europe » avea dimostrato di conoscere troppo poco l'isola da lui calunniata.

(2) Tale opera fu tradotta dal francese per cura di S. Cocco Solinas, che si giovò anche delle aggiunte e correzioni tratte dalle postille fattevi dall'autore. Sassari. G. Dessì. 1882, in 8.o.

(3) L'elenco delle *opere edite* dell'Azuni, compilato dall'Angius, termina col n. 18; ma, come si vedrà, non è completo, e però mi parve opportuno, colla scorta di altre fonti bibliografiche, colmare la lacuna, affinchè tale indice riuscisse di maggiore ulilità agli studiosi.

(4) Il ms. dell'opera conservasi nella Biblioteca Universitaria di Sassari.

delle leggi del commercio marittimo e terrestre dell'Europa. Trieste, stamp. Wage, Fleis e Comp., 1796 (cfr. Martini, *op. cit.*, n. 60,1).

21. Supplemento alla gazzetta n. 13 *Notizie del mondo*, 13 febbraio 1796, ove si vede riprodotto lo stesso manifesto. N. B. Quest'opera non venne alla luce (cfr. Martini, *op. cit.* n. 60,2).

22. Réglement de la Société de l'Afrique intérieure, signé Azuni Président-Marseille, chez Achard fils et comp. (cfr. Martini. *op. cit.* n. 60,5) (1).

23. Un sonetto inserito nella raccolta di poesie per le nozze della damigella Montchoisy con Francesco Saverio Joliclerc. Genova, stamp. Gravier, 1806 (cfr. Martini, *op. cit.*, n. 60,7) (2).

24. Arrêt de la Cour d'Appel de Gênes. Gênes, de l'imp. de Grossi, 1807. N. B. Questo formava parte d'un volume di miscellanee della biblioteca dell'Azuni, il di cui indice, scritto di mano dello stesso Azuni, certifica di essere quell'*Arrêt* un suo lavoro (cfr. Martini, *op. cit.*, n. 60,8).

25. Monumentum aere perennius. Parisiis per Antonium Beraud, 1810. N. B. Vi si racchiudono tre iscrizioni latine dell'Azuni per le nozze di Napoleone con Maria Luigia d'Austria (cfr. Martini, *op. cit.*, n. 60,9) (3).

26. Sonetto e poemetto in versi sciolti a Gavino Paliaccio (cfr. Siotto Pintor, *op. cit.*, IV, 150 e n. 5). N. B. Di Gavino Paliaccio (o Palliaccio) Marchese della Planargia parla il Tola nel cit. suo *Dizionario*.

27. Decadenza del sistema di finanze dell'Inghilterra di Tomaso Paine: traduzione dall'originale inglese in italiano con note. Dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta. Nel frontispizio dell'esemplare in discorso, l'Azuni vi scrisse di propria mano il suo nome in modo, da indicare che egli ne era il traduttore (cfr. Martini, *op. cit.*, n. 61.1) (4).

28. Notice sur les voyages maritimes de Pythéas de Marseille. Marseille, de l'imprim. de la Société typographique, 1803, in 12° (cfr. Martini, *op. cit.*, n. 61,4).

29. Seconde notice sur les voyages maritimes de Pythéas, 1804. Opuscolo inserito nella « Correspondance littéraire, scientifique et technologique du département des Bouches du Rhône ». Brumaire, an. XII, fasc. XII (cfr. Martini. *op. cit.*, 61, 5, e Tola P., *op. cit.*, *loc. cit.*). N. B. Queste due ultime opere — dice il Manno, *op. e loc. cit.* — furono dall'Azuni riprodotte nel 1813 col seguente titolo: « Mémoires pour servir à l'histoire

(1) Tale regolamento, in data 4 agosto 1801, contiene le leggi date dall'Azuni a quella benefica Società, favoreggiata dal governo francese (cfr. SIOTTO PINTOR, *op. cit.*, II, 329).

(2) Si può anche consultare in proposito il SIOTTO PINTOR, *op. cit.*, IV, 150 e n. 5.

(3) Il SIOTTO PINTOR, *op. cit.*, III, 458, dice che tali iscrizioni « sono vergate con buona latinità ».

(4) Per ulteriori notizie cfr. SIOTTO PINTOR, *op. cit.*, III, 499-500, e PASSANO, G. B., *Dizionario di opere anonime e pseudonime in supplemento a quello di Gaetano Melzi*. Ancona, 1887, p. 250. — L'opera fu stampata a Venezia, senza data.

des voyages maritimes des anciens navigateurs de Marseille », Gênes, 1813, in 8° (cfr. fra le *opere edite* dell'Azuni il n. 13).

30. Procès verbal de la séance publique du Lycée des sciences et arts de Marseille, tenue le 30 floréal an. IX. A pag. 15, nel discorso del prefetto del dipartimento, si fa onorevole menzione dell'Azuni, membro della sezione di letteratura; a pag. 24-25 si trova una anacreontica dell'Azuni alla memoria del cittadino Silvabella; a pag. 42 e seg. il sunto di un discorso dell'Azuni sopra l'impero del mare (cfr. Martini, *op. cit.*, n. 61.6). N. B. Ricorderò anzitutto col Siotto Pintor (*op. cit.* IV, 159) che l'ode anacreontica alla memoria del Silvabella fu cantata in una seduta pubblica del Liceo di Marsiglia dagli amatori, e da Brak accompagnata sull'armonica. Quanto al discorso dell'Azuni sopra l'impero del mare, è da avvertire, come in esso l'A. ponesse in vista tutti i principii che dovevano far parte del suo *Sistema universale* (cfr. Siotto Pintor, *op. cit.* II, 329).

31. Un altro foglio dello stesso *Liceo*, dove si trovano: a pag. 185 una memoria dell'Azuni « sur les pêches maritimes »; a pag. 195, una lettera del ministro di Francia Chaptal all'Azuni, ove gli rende grazie del concorso da lui dato ai lavori della Commissione creata per il codice francese di commercio; a pag. 237, un articolo sulla sua storia di Sardegna (cfr. Martini, *op. cit.*, n. 61,7). N. B. Della sua memoria sulle pesche marittime fa menzione il Siotto Pintor, *op. cit.*, II, 328.

32. Discours prononcé par M. Azuni, en faisant hommage au Corps législatif d'un ouvrage intitulé: Traité du contrat et des lettres de change, des billets à l'ordre etc. par M. Pardessus. Paris, imp. Marquart, 1810, in 16° pp. 7. — La seduta del Corpo legislativo si tenne nel 3 febbraio 1810 (cfr. Martini, *op. cit.*, n. 61.11 e Fontanarosa, *op. cit.* in *Bullettino bibliografico sardo*, vol. II, fasc. 20-22, p. 159-60). N. B. In questo discorso, dice il Siotto Pintor (*op. cit.* II, 329), l'Azuni dà un breve cenno delle cose principali trattate nell'opera del Pardessus, e il suo giudizio sopra le medesime.

33. Sonetti per le nozze del Sig. Alessandro Pataille colla damigella Giulia Delon, e della Sig.ra Teresa Alari Cappalati. S. n. t., vol. in fol. (cfr. Fontanarosa G. A., *op. cit.*, in *Bullettino bibliografico sardo*, Vol. II, fasc. 20-22, p. 159-60, Siotto Pintor, *op. cit.*, IV, 150).

34. Inscription pour la solemnité du jour de la naissance de S. M. l'Empereur Napoléon I. Gênes, s. t., 1807, in fol. vol. (cfr. Fontanarosa G. A., *op. cit.*, in *Bullettino bibliografico sardo*, vol. II, fasc. 20-22, p. 159-60, e Siotto Pintor, *op. cit.*, III, 458).

35. Il Siotto Pintor (*op. cit.*, III, 458) scrive ancora dell'A.: « Altrove commenda l'aggressione di Bonaparte alla Russia (an. 1807) ».

36. Consultation pour M. le Marquis de Yranda négociant espagnol. Paris, imp. Giguet et Michaud, 1801, in 8° pp. 112 (cfr. Martini, *op. cit.*, n. 61.3). N. B. L'Angius nel suo *elenco* (n. 6), il Tola nel suo *Dizionario*, e il

Siotto Pintor nella sua *Storia letteraria di Sardegna*, II, 350 affermano che di tale opera esiste pure un'edizione in 4°; ma a me non fu dato consultarla. E neppure è ricordata dal Fontanarosa nella cit. sua opera, dalla quale, appunto, ho potuto desumere solo la descrizione completa dell'edizione in 8°, più sopra riferita.

Opuscula inedita

1. Codice di leggi per la marina mercantile per tutti gli Stati di S. M. Sarda presentato a S. M. Vittorio Amedeo l'anno 1791. Hoc opus inter sua mss. non invenitur. [Trovasi nella Biblioteca Universitaria di Sassari sotto il titolo di « Codice della legislazione marittima per i porti di S. M., compilato d'ordine Regio l'anno 1791 »; in fol., di pag. 320] (1).

2. Dissertazione sullo stato naturale dell'uomo. — Huius dissertationis, quae ab eodem auctore citatur, autographum exemplar, italico sermone exaratum, habetur ab. Adm. Rev. Canon. Turritano Rugiu; aliud, conversum in gallicum sermonem, reperitur inter ejus MMss. [Ignoro dove trovisi al presente la copia autografa, scritta in lingua italiana; la francese conservasi nella Biblioteca Universitaria di Sassari, sotto il titolo « Dissertation sur l'état naturel de l'homme » in fol. di pag. 66. Di questa si giovò S. Cocco Solinas, traducendola in italiano, ed aggiungendovi, come dissi più sopra (2), la traduzione d'un'altra opera francese dello stesso Azuni « Recherches pour servir à l'histoire de la piraterie », stampata a Genova nel 1816].

3. Discours sur les dangers de la liberté de la presse. [Di quest'opera, che nella Biblioteca Universitaria di Sassari si conserva, si hanno: 1° l'autografo, in fol. di pag. 109: 2° Due abbozzi autografi, il primo dei quali, di fogli 20 non numerati, contiene la materia svolta nell'originale completo fino alla pagina 52; il secondo di fogli 10 non numerati, contiene la materia fino alla pag. 23 dell'originale; 3° una copia della suddetta opera, in fol. di pag. 111].

---

(1) Scrive a questo proposito il barone Giuseppe Manno nella sua « Biografia di D. A. Azuni » (in *Biografia degli italiani illustri etc, pubblicata per cura del prof.* Emilio De Tipaldo, vol. I, p. 26-33): « Tale lavoro tornò vano per gli avvenimenti politici succedutisi indi a non molto in Italia. Questi avvenimenti condussero l'Azuni in Torino, dopo l'occupazione della contea di Nizza per le armi francesi, e successivamente in Firenze, dove nel 1795 pubblicò il suo *Sistema universale dei principii del diritto marittimo dell'Europa*, in 2 vol.i in 8.o ».

(2) Cfr. fra le *opere edite* dell'Azuni il n. 15. Le due traduzioni del Cocco Solinas furono stampate a Sassari da G. Dessì nel 1892.

4. Discours sur la possibilité d'établir une paix maritime universelle et perpetuelle. [È nella Biblioteca Universitaria di Sassari; in fol. di pag. 66].

5. Considerazioni su gli oziosi, vagabondi e mendicanti con gli opportuni progetti per la loro estirpazione dal regno di Sardegna. [Ignoro dove l'opera si conservi].

6. Notices sur les voyages maritimes de Pythéas de Marseille lue à la séance publique de l'Académie 10 Juillet an. 1803. [Tale opera non è inedita, siccome crede l'Angius, e però rimando il lettore a ciò che si legge in proposito nel precedente elenco sotto i n.i 28-29].

7. Aggiunte e correzioni incorporate a un esemplare della sua Storia di Sardegna [Ignoro dove al presente l'opera si trovi].

8. Progetto per l'edificazione d'un nuovo lazzaretto nel regno di Sardegna, fatto per ordine del Governo nel 1817, e inviato a Torino l'11 giugno 1818. Al Sig. Lomellini, primo Segretario di Stato per gli affari di Sardegna, in occasione che si bruciò una nave danimarchese nel porto di Cagliari, per sospetto fondato di malattia contagiosa. Hoc summarium est alterius scripti cui titulus: « Essai sur un projet d'édification d'un lazzaret en Crimée ». [Il 1° ms. è di pag. 16 in fol., il 2° di pag 74 in fol.: conserservansi entrambi nella Biblioteca Universitaria di Sassari].

9. Osservazioni sul progetto d'un Codice di Commercio di terra e di mare pel regno d'Italia [in fol. di pp. 116. Conservasi il ms. nella Biblioteca Universitaria di Sassari].

10 Discours prononcé par M. Azuni premier des Presidents de Chambre de la Cour Impérial de la 28 Division en installant le tribunal de première instance de Gênes le 2 Juillet 1811 [in fol. di p. 14. Il ms. trovasi nella Biblioteca Universitaria di Sassari].

11. Riflessioni del Senatore Azuni sulla necessità di stabilire il sistema dell'arresto personale dei debitori di malafede negli affari dipendenti dal supremo magistrato del Consolato di terra e di mare, residente nella città di Cagliari [in fol. di pag. 30. Il ms. trovasi nella Biblioteca Universitaria di Sassari. N. B. L'elenco delle *opere inedite* dell'Azuni, compilato dall'Angius, termina col N. 11; ma non essendo completo, giudicai opportuno colmare la lacuna, colla scorta di altre fonti bibliografiche, affinchè anche tale indice riuscisse di maggiore utilità agli studiosi].

12. Regolamento per la pubblica sanità continentale, in fol. di pag. 142. Ms. nella Biblioteca Universitaria di Sassari.

13. Progetto di sanità marittima pel Regno d'Italia, in fol. di pag. 40. Ms. nella Biblioteca Universitaria di Sassari.

14. Rapport-Analyse du fait: Le Corsaire le Félix de l'île d'Elbe, in fol. di pag. 12. Ms. nella Biblioteca Universitaria di Sassari.

15 Trattato della pubblica amministrazione sanitaria: frammenti. Cfr. Essai sur un projet (n. 8).

16. Consultazione legale per gli assicuratori del Brigantino francese *la*

Sainte-Anne, predato dagli inglesi nel suo ritorno da Damiata (cfr. Tola P., *op. cit.*, *loc. cit.*).

17. Traduzione francese delle Opere del Conte Carli napoletano (cfr. Tola P., *op. cit.*, *loc. cit.* e Siotto Pintor, *op. cit.* III, 525).

ACADEMIE CUI ERA ASCRITTO IL SENATORE D. ALB. AZUNI

ricavate da uno scritto del Cav. D. Lod. Baille

1777. Ai 30 settembre fu ascritto agli Immobili d'Alessandria.

1785. Ai 29 giugno fu ammesso per socio corrispondente alla R. Academia delle Scienze di Torino.

» Ai ventisette agosto ebbe posto nell'Academia Agraria della città.

1786. Ai 20 agosto fu ascritto all'Academia Aruntica di Carrara.

1789. Ai 21 ottobre fu ascritto come socio estero della R. Academia delle Scienze di Napoli. — Credo nello stesso anno fosse ascritto all'Academia di Roma — .

1794. Ai 24 marzo fu ascritto all'Academia Ducale dei Dissonanti di Modena. — Forse nello stesso anno all'Academia di Legislazione di Pavia —.

1795. Ai 26 marzo fu creato Academico Fiorentino.

1796. Ai 7 aprile fu ascritto tra i Soci Corrispondenti dell'Academia dei Georgofili di Firenze.

» Ai 21 settembre fu ascritto tra i membri effettivi della Sonziaca, e della Romana Arcadica Società di Trieste.

1801. Ai 5 germinal (marzo) an. IX ebbe le testimoniali di Membro residente del Liceo delle Scienze ed Arti in Marsiglia.

1802. Ai 19 pluviôse (febbraio) an. X fu nominato Socio corrispondente del Liceo delle Arti di Parigi.

» Ai 10 germinal (marzo) la Società dell'Africa interiore di Marsiglia riconosce Azuni per uno dei suoi fondatori; della quale già (ai 18 thérmidor an. IX) era stato eletto bibliotecario, e di cui fu poi (an. 1807) eletto presidente.

1803. Ai 28 floréal (marzo) an. XI fu nominato membro residente dell'Academia delle belle lettere, arti, agricoltura, e commercio di Marsiglia.

1804. Al 1 floréal (aprile) an. XII fu ascritto fra i membri dell'Academia di Legislazione di Parigi.

1804 Ai 24 novembre fu ammesso alla R. Società delle Scienze di Gottinga.
1806 Ai 1[illegible] dicembre fu eletto Socio onorario dell'Accademia delle Scienze Lettere ed Arti di Genova.
1807 Ai 1[illegible] luglio fu ascritto tra i membri ordinari dell'Accademia Italiana di Scienze lettere ed arti nella classe di Economia pubblica, Statistica e politica.

Ai 10 ottobre fu ascritto tra gli Accademici corrispondenti dell'Accademia Virgiliana delle Scienze e Belle lettere di Mantova.

Ai 15 ottobre tra i membri ordinari dell'Accademia italica nella classe delle scienze morali.

Ai 23 dicembre tra i membri corrispondenti dell'Ateneo della lingua francese.

1810. Ai 19 marzo tra i membri corrispondenti della Società d'Emulazione di Cambrai.

1818 Ai 5 novembre tra i soci ordinari della R. Società Agraria ed Economica di Cagliari, di cui fu poscia creato Vice-presidente

Sassari.

D.r VITTORIO FINZI

L'ABOLIZIONE DEL FEUDALESIMO IN SARDEGNA

A determinare la decadenza e l'abolizione della feudalità contribuirono generalmente due forze: il popolo e la monarchia; il popolo nel periodo dei comuni, la monarchia più tardi, nel periodo in cui si ricostituisce l'assolutismo. Ma in Sardegna la compiuta instaurazione del feudalesimo fu posteriore all'efimera e ristretta esistenza delle autonomie comunali, le quali del resto anche altrove indebolirono ma non spensero il feudalesimo, e non poterono perciò impedire che esso rifiorisse più tardi (sebbene con diverso aspetto), quando esse decaddero per naturale involuzione e per l'avvento di nuove forze. E la lotta della monarchia contro il feudalesimo non ebbe ragione di essere in un paese nel quale il feudalesimo era sorto sotto l'impulso e la protezione della monarchia, cui non aveva neppur tentato di usurpare le prerogative della sovranità politica, soddisfatto dei numerosi e lauti proventi economici di varia natura, che la monarchia gli lasciava libertà di spremere dai sudditi. E così, mentre i sovrani d'Aragona, specialmente Alfonso X e XI, Ferdinando il Cattolico e Carlo V, sostennero in Ispagna con fermezza una guerra continua e fortunata, per quanto lunga, contro i feudatari; mentre i principi di Piemonte, saliti dalla signoria feudale alla sovranità politica, ricorsero anche al mezzo di favorire l'elevazione del popolo per farsene arma contro i feudatari, e con una serie di leggi, da Pietro II ad Amedeo VIII e poi ad Emanuele Filiberto e a Carlo Emanuele I, cercarono di abbattere la prepotenza feudale: gli uni e gli altri non ebbero occasione di dare in Sardegna uguale indirizzo alla loro politica, e, come la potenza feudale non minacciava la loro sovranità, così non ebbe a subirne alcuna minaccia di depressione, se non in quanto si trattava di reprimere quegli abusi che potevano turbare la tranquillità dello Stato.

Anche quando, sotto l'impulso di un senso più acuto del disagio, e di bisogni e di aspirazioni nuove e delle nuove dottrine propagate da economisti, da giuristi, da filosofi, i principi iniziarono riforme dirette ad alleviare le miserie delle classi inferiori della popolazione e a migliorare le condizioni economiche e finanziarie dello Stato: mentre altrove dalla rafforzata sovranità del principe, dall'applicazione di provvedimenti rivolti ad abolire monopoli e inceppamenti al commercio, e a render libera da pesi e da limitazioni la proprietà fondiaria e la sua trasmissione, il feudalismo ebbe direttamente e indirettamente a subire notevoli e sostanziali limitazioni: invece in Sardegna non furono emanati che scarsi e tardivi provvedimenti, non ostante che il commovimento popolare degli anni 1793-96 abbia offerto occasione e forza al governo per tentare più ampie ed efficaci riforme.

Questa sollevazione popolare, che ha nome dall'Angioj, ebbe tre successivi aspetti e periodi: antipiemontese, antisassarese, antifeudale. Nacque da una aspirazione egoistica e gretta di alcuni *curiali*, i quali, dopochè nel 1793 i Sardi ebbero impedito con le loro sole forze l'invasione delle truppe francesi, cercarono di ottenere in ricambio alcuni benefizi [1], fra cui principalmente che gli impieghi dell'isola si dessero a soli sardi [2]. Quando, dopo la cacciata del viceré, il governo piemontese, per toglier esca alla insurrezione che minacciava di dilagare, assegnò cariche ed altri benefizi ai capi di essa, fra cui il Pitzolo, e questi non solo cessarono di soffiare nel fuoco ma aiutarono il tentativo reazionario del Paliaccio della Planargia, che voleva preparare un colpo di stato per abbattere gli stamenti [3], il movimento insurrezionale venne ad assumere un carattere nuovo e più democratico, e il popolo che, illuminato da uomini come l'Angioj e il Sulis, si accorse a che mirava la classe dei curiali, si emancipò dalla loro guida. Il tentativo dei Sassaresi che, per sottrarsi al pre-

(1) SULIS, *Dei moti liberali dell'isola di Sardegna* dal 1793 al 1821, pag. 3.

(2) Tale domanda era già stata fatta altre volte dai Parlamenti. Cfr. MANNO, *Storia moderna di Sardegna*, Torino 1842, l. III, p. 133 e i capitoli ivi citati dalla raccolta del Dexart.

(3) SULIS op. cit. pp. 10-15; MANNO, op. cit. l. IV, p. 184. Si vegga anche per questo e per ciò che segue la parte quarta del volume del COSTA su *Sassari*, nel quale son raccolti molti particolari. L'egoismo gretto e vile di questi curiali, rilevato anche dal MARTINI (*Storia di Sardegna dal 1799 al 1816*, pagg. 9-10), trova spiegazione nella stessa indole parassitaria della loro occupazione. Mancando in Sardegna altre classi potenti oltre la feudale, era naturale dovessero finire in ogni caso per porsi al servizio di questa.

dominio di Cagliari, cercarono di profittare dei tumulti qui avvenuti nei quali erano stati uccisi il Pitzolo e il Paliaccio, incardinò per breve tempo il moto sulla tradizionale rivalità fra i due *capi*, settentrionale e meridionale, dell'isola, e specialmente fra le due maggiori città. Ma poichè il tentativo muoveva dalle classi dominanti (1), in cui era più propriamente la rivalità di predominio e che a Sassari cercavano anche di ottenere, col loro atteggiamento reazionario, il favore del governo alle loro antiche domande (2), così gli animi dei ribelli, da cui si erano ormai allontanati tutti quelli del partito moderato già capeggiato dal Pitzolo, si volsero contro i feudatari sassaresi; e per questa via senza che l'Angioj, capo dell'ala più democratica, nè altri avesse concepito sin dall'inizio l'idea della abolizione dei feudi (3), il movimento venne ad avere un ben determinato carattere antifeudale (4).

Il malcontento contro gli abusi feudali, fatti sempre più gravi e riconosciuti esorbitanti dallo stesso vicerè (5), proruppe in tumulti violenti a Tiesi, a Ploaghe, a Giave, a Pozzomaggiore ed in altri villaggi, in cui i vassalli rifiutarono il pagamento delle imposte feudali (6). Con circolare del 10 agosto 1795 (7) il vicerè, ad istanza degli Stamenti e per consiglio della R. Udienza, invitò i rappresentanti di tutte le ville infeudate che avessero motivo di lagnarsi per l'esazione « di vari dritti feudali che si pretendono abusivi » a ricorrere a lui e a dimostrare l'abuso dell'esazione; e li esortò in pari tempo ad astenersi da tutto ciò che potesse turbare la tranquillità del Regno. Questa circolare accrebbe l'irritazione dei baroni sassa-

(1) La rivalità era anche nelle classi inferiori, ma solo di riflesso, quasi per suggestione. E infatti nulla esse avevano da guadagnare dal predominio dell'uno o dell'altro capo, dell'una o dell'altra città.

(2) Sulis, op. cit. p. 21 segg. « Con quest'arte — dice il Costa (op. cit. pag. 351) — i baroni speravano conservare la ricchezza dei loro feudi, il credito del partito e la stima del governo — tre colombi ad una fava ».

(3) Opinione contraria hanno il Sulis op. cit. pagg. 6-7; Costa, op. cit. pag. 345 e altrove e in generale tutti gli storici. Io non potrei fermarmi, senza uscire dal mio soggetto, a fare una lunga dimostrazione: ma la verità mi pare risulti anche da un rapido esame dei fatti.

(4) C'è come una sovrapposizione di questi diversi sentimenti. Anche l'odio contro i Piemontesi permane sempre e si fa tutt'uno con quello contro i feudatari. Cfr. nell'inno del Manno, ampiamente illustrato dal Garzia (*Il canto di una rivoluzione*), le strofe 31 segg.

(5) Sulis, op. cit. pag. 51.

(6) *Ibid.* pag. 54.

(7) *Archivio Stato Cagliari, Atti governativi e amministrativi pubblicati in Sardegna* vol. X n. 587.

resi contro cui, a quanto pare, era diretta (1) a cui pareva che quel l'invito dovesse « riuscire ad un generale e tumultuario spogliamento dei baroni (2) ».

Per far dispetto anche maggiore ai Sassaresi, i baroni cagliaritani il 25 settembre 1795 pubblicarono, con permesso ed esplicita approvazione del viceré, una circolare in cui, lamentando che i vassalli non avessero accolto con la dovuta fiducia e gratitudine il pregone del 19 agosto e che anzi in alcune ville si fossero suscitati tumulti con lo spargere voci maliziose, dichiaravano di voler sospendere spontaneamente la riscossione di quei tributi feudali che fossero soggetto di controversia, ma esprimevano in pari tempo la speranza che i vassalli si farebbero « un dovere di pagare prontamente gli altri diritti sui quali non *poteva* cadere alcuna contestazione », e dicevano da ultimo di sperare di esser corrisposti dai vassalli, i quali avrebbero difesa la capitale contro la perfidia di pochi mal intenzionati sassaresi che, disseminando nel Regno la discussione e la scissura *volevano*, colle pretese di mal sostenuta indipendenza di quella Città e Capo da questa Capitale e dalle superiori autorità, rovinare la Patria e rovesciare persino la idea della Monarchia e della Politica costituzione del Regno (3) ».

« Se stamenti, se viceré, se baroni stessi, osserva il Manno (4), associati contro a baroni metteano la mano in quella piaga antica degli abusi feudali, non è meraviglia che i piagati stridessero eglino stessi, e prorompessero aizzati ad opere violente ». Rivolte scoppiarono infatti nella contea d'Ittiri e altrove; e furono diffuse *scritture incendiarie contro ai feudi*, le quali incitavano a negare

---

(1) È notevole la circostanza che in realtà lo spirito conservatore dei feudatari sassaresi mirava non solo a conservare i loro privilegi, ma anche a proteggere la monarchia dall'impeto delle correnti novatrici. In un sonetto che è tra le carte manoscritte del Baille e che fu pubblicato dal Lumbroso (*La rivoluzione francese in Sardegna* per nozze Dina Del Monte, Cagliari 1901) e nel quale un reazionario cagliaritano esprimeva la sua ira contro i movimenti democratici giacobini, è detto:

> Sassar vede da lungi il reo scompiglio
> E fedele al suo Re, fedele al Regno,
> Fugge de' Giacobin l'empio consiglio.

Pare per altro che al Re non sfuggisse questa coincidenza di interesse (Cfr. Costa pag. 44)

(2) MANNO, op. cit., l. II, p. 27.

(3) *Arch. St. Cagl., Atti govern. e ammin. pubblicati in Sardegna* vol. X, n. 500. Secondo il SULIS (op. cit. pag. 56) i baroni cagliaritani sarebbero stati indotti a questa circolare dal Pintor con esortazioni e con velate minaccie.

(4) Op. cit. pag. 40.

ogni pagamento « fino a che per ciascun ramo di rendita produces- « sero i baroni una positiva concessione [1] ». E infatti molti vassalli negarono il pagamento dei contributi feudali. Secondo il Sulis vi furono anche non pochi ricchi possidenti che somministrarono armi: e secondo il Manno persino alcuni commissari mandati dal vicerè nella provincia di Sassari cercavano, a insaputa di lui, di eccitare maggiormente i vassalli contro ai loro baroni. Fin d'allora molte ville si unirono, e quelle del marchesato di Montemaggiore congiurarono in maniera veramente singolare, firmando un atto redatto da notaio e inviato poi, come ogni atto notarile, all'ufficio di insinuazione di Sassari; col quale facevano *Sagramento* « di operare con « ogni loro possa per far congiurare tutte le province sassaresi con- « tro ai baroni e contro al governo di Sassari [2] ». Segno particolare dei tempi e dello stato degli animi è la festa che questo documento riceveva [3], quando veniva pubblicamente letto nell'assemblea degli stamenti.

Il Mundula e il Cilocco, che nel capo di Sassari eransi fatti propugnatori delle idee democratiche antifeudali, aiutati da numerosi seguaci fra cui varii sacerdoti, poteron raccogliere armati e andar contro Sassari donde i feudatari fuggirono. Le autorità sassaresi vennero a patti e il 20 dicembre 1795 i rivoltosi entrarono in città senza commettere eccessi [4].

Questo successo contro i *separatisti* di Sassari, se da una parte allietò il vicerè e i baroni di Cagliari, dall'altra fu causa di preoccupazione, perchè le conseguenze di quel movimento, che assumeva aspetto audacemente rivoluzionario, potevano colpire anche quelli che lo avevano incoraggiato. Il vicerè, per allontanare da Cagliari l'Angioj e forse per tenerlo nell'orbita della legalità, gli offerse di andare a Sassari con la carica di *Alternos;* e l'Angioj, dapprima esitante per il timore di qualche insidia, accettò poi l'offerta e andò. Entusiastiche accoglienze egli ebbe in tutto il suo viaggio per l'isola, durante il quale, stando alle notizie raccolte, dagli storici di questo periodo, egli andò sempre più apertamente predicando la necessità di abbattere la prepotenza feudale. A Sassari, dove fu accolto trion-

(1) *Ibid.* pagg. 49-50.
(2) MANNO, op. cit. pag. 61.
(3) *Id. ibid.*
(4) *Id.* pagg. 58-61; COSTA, op. cit. pag. 364.

falmente il 28 febbraio 1796, restò circa tre mesi: e mentre raccoglieva i reclami contro la tirannide baronale [1], cercava di unire in federazione le ville del Logudoro, le quali si obbligarono, anch'esse con atto di notaio, a « mettere vita e sostanza per impedire la feu- « dale ristorazione » e a non riconoscere più ministri e altri giusdicenti eletti dai Baroni [2]. Anche questo strumento, letto nell'assemblea degli stamenti, riceveva le più liete accoglienze [3].

Il Vicerè, a cui naturalmente non era in tutto ben accetta l'opera dell'Angioj, invitò questi « ad usare autorità nel proteggere la ri- « scossione almeno di quei diritti feudali, che non erano mai stati « assoggettati a discussioni o tenuti per abusivi », e ne ebbe risposta che « divisamento di riscatto e pagamento di rendite erano « materie inconciliabili » [4]. La risposta non è veramente da tutti riferita in questa forma [5]; ma se anche fu quale ce la riferisce il Manno, non deve per questo credersi che il *divisamento di riscatto* fosse sin da principio nella mente dell'Angioj. La sua condotta prima della partenza da Cagliari, la stessa esitazione nell'accettare l'offerta del Vicerè attestano che il suo sentimento antifeudale non aveva ancora assunto forma precisa nè determinato propositi concreti; forse ad alcuni dei vassalli prima che a lui balenò per la mente il proposito di rovesciare la tirannide feudale; ma questi vassalli eran così poco pratici di rivoluzione e così poco consapevoli della gravità dei fini cui forse tendevano per virtù spontanea di cose, che congiuravano per atto di notaio.

Frattanto l'Angioj, o perchè si credesse divenuto forte o perchè precipitassero gli eventi, ritenne opportuno di palesare interi i suoi disegni, e andò per assalire Alghero, rimasta ultima cittadella dei feudatari. Dichiarato ribelle dal Vicerè, raccolse la sfida e mosse contro Cagliari. Dopo un viaggio di quattordici giorni nei quali egli, passando per i paesi dove era più vivo il fermento antifeudale. rin-

(1) ESPERSON, *Pensieri sulla Sardegna dal 1789 al 1848*, pag. 23.

(2) MANNO, op. cit., pag. 54; COSTA, op. cit., pag. 370; ESPERSON, op. e loc. cit.

(3) MANNO, *ibid.* In seguito però gli Stamenti si spaventarono della piega rivoluzionaria che prendevano gli avvenimenti, e il 7 giugno 1796 (SULIS, op. cit. pag. 150-52), mentre invitavano i vassalli a formulare proposte concrete di riscatto dei feudi, li dissuadevano dai tumulti con vibrate parole.

(4) MANNO, op. cit. pag. 101

(5) Secondo il COSTA (op. cit. pag. 384), l'Angioj avrebbe risposto che egli non aveva l'ufficio di esattore baronale. Non so donde egli abbia tratto la notizia; ma la versione pare più probabile che quella del Manno.

focolò con aperte parole i propositi di quei vassalli, si scontrò il 12 giugno presso Oristano con l'esercito regio, da cui fu facilmente sconfitto perchè avea con sè un esercito poco numeroso: si ritrasse a Sassari, dove giunse il 18 giugno, e quando vide inutile ogni speranza di riorganizzare le forze insurrezionali, si rifugiò in Piemonte, e di lì, per essere in luogo più sicuro, a Parigi. Dopo la sconfitta di lui, quasi dappertutto fu ripresa la regolare riscossione dei diritti feudali e, in breve furon soffocate le sedizioni in quelle ville in cui, per eccitamento dei generosi ma imprudenti seguaci dell'Angioj, durava ancora l'eco della rivolta: e i patiboli rizzati dalla reazione compierono per il momento l'opera di..... pacificazione [1]. Più tardi il re di Sardegna, per l'intercessione del pontefice, concedeva ai Sardi che si eran pentiti e avean fatto onorevole ammenda dei peccati angioini, l'esaudimento di quei desideri per cui essi erano insorti nel 1794, e che eran stati causa prima di quel movimento, il quale poi era andato allontanandosi assai dalle origini sue.

In questi avvenimenti del 1793-96, il governo piemontese avea certamente tenuto una condotta incerta ed equivoca, come osservò il Pillito [2], « con dare delle provvidenze momentanee, nulla az « zardando di positivo, temporeggiando, aspettando forse tempi mi « gliori ». Bisogna tuttavia riconoscere che, se questa incertezza era in parte effetto di politica subdola di equilibristi, più ancora fu l'effetto delle circostanze veramente singolari per cui un movimento che parve da favorire finchè serviva a frenare le mire autonomiste dei feudatari sassaresi, cominciò ad apparire pericoloso quando si diresse a scuotere quell'ordinamento sociale, sul quale, buono o cattivo che fosse, poggiava anche l'ordine politico. Non per nulla ci fu o — che fa quasi lo stesso — parve ci fosse l'incitamento o l'assenso della Francia nel moto angioino.

Ma queste medesime ragioni dovevano consigliare più tardi provvedimenti diretti a prevenire un movimento che, quando si fosse rinnovato, sarebbe stato più difficile reprimere. E tanto più in quanto

---

(1) MANNO, op. cit. pagg. 141-44 e *Note Sarde* pag. 233. MARTINI, op. cit. pag. 11; COSTA, op. cit. pag. 402-07; ESPERSON, op. cit. pagg. 26-31.

(2) *L'Archivio patrimoniale e il feudalismo* in *Vita Sarda* an. I (1891) n. 2.

che i Sovrani, cacciati di Piemonte da un conquistatore a cui nessuna forza pareva resistere, e costretti a cercar rifugio in Sardegna, avevan bisogno di quella tranquillità e concordia degli spiriti, senza cui il nemico di casa avrebbe potuto aiutar l'opera del nemico di fuori. Perciò non ostante l'astuzia dei feudatari, che si strinsero con affettata devozione intorno al trono, per allontanare ogni provvedimento contrario ai loro interessi, [1] il Sovrano e il Governo sentirono la necessità di alleviare i mali, che eran molti e gravi.

Due erano i principali capi della questione feudale: l'amministrazione della giustizia, e l'ordinamento dei tributi. Al disagio proveniente dall'amministrazione incerta e gravosa della giustizia si cercò di porre qualche rimedio con un editto del 15 aprile 1799 [2], che riformava i procedimenti criminali, stabiliva i termini entro i quali essi dovevano esaurirsi in prima ed in seconda istanza, e assoggettava al controllo del governo la scelta e le funzioni degli ufficiali di giustizia delle curie baronali. Ai mali provenienti dall'ordinamento dei tributi cercarono, molto timidamente, di provvedere il regio decreto del 18 settembre 1799 e il pregone viceregio del 2 agosto 1800.

Già il 28 giugno del 1799, in una circolare agli ufficiali di giustizia [3], il ministro Chialamberto annunziava che il Re, volendo far cessare le lagnanze fra baroni e vassalli udite fin dal suo arrivo in Cagliari, « dolendosi i primi della renitenza di questi a pagamenti « anche i più legittimi, ed altamente *declamando* i secondi contro « i *supposti* abusi e vessazioni dei loro baroni », aveva stabilito alcuni provvedimenti. I vassalli dovevano pagare per quell'anno ai feudatari i diritti già pagati nel 1790, eccetto quelli da cui li avesse esentati una sentenza di tribunale. Le comunità che si ritenevano gravate potevano ricorrere alla regia segreteria di stato; il ricorso sarebbe poi stato esaminato, dopo udita la risposta dei feudatari, da una delegazione di ministri. E poichè le deliberazioni di questa delegazione dovevan servire di fondamento alle riscossioni future,

(1) ESPERSON, *Pensieri sulla Sardegna* pagg. 34-41; MARTINI, *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816* pag. 24.

(2) *Arch. St. Cagl., Atti govern. e amministr. pubblicati in Sardegna*, vol. X. Ad altri abusi in materia di procedimenti penali cercò di riparare più tardi con altro editto del 18 ottobre 1805 (*Arch. St. Cagl., R. provvisioni* vol XI n. 768).

(3) *Atti gov. e amm.* vol. X. n. 685.

così il Re si riservava di esaminarle; dopo di che i maggiori di giustizia dovevano procedere all'esazione dei diritti fissati, nonostante qualsiasi opposizione. La circolare concludeva dichiarando che, sebbene « S. M. fosse persuasa che i Consigli e i vassalli s'uniformerebbero a questo giusto ed equitativo provvedimento che nulla « offendeva i diritti delle comunità, anzi li avvantaggiava, voleva « niente di meno, che, ove per parte di qualche spirito torbido e « disubbediente si facesse qualche opposizione », se ne desse avviso procedendo anche all'arresto di quelli « che tal volta dimentichi « del proprio dovere volessero frapporre ostacolo a questa giusta e « ben pesata deliberazione ».

Il tono di questa circolare già esprimeva chiaramente la timidezza di propositi e l'intendimento, col quale furon preparati i provvedimenti emanati di lì a poco. Il regio decreto del 18 settembre 1799, [1] che fissava la nomina di una delegazione incaricata di risolvere le controversie tra comuni e feudatari per il pagamento dei diritti feudali, parve fatto, come dice il Siotto-Pintor, « nello intento « di satisfare i feudatari e di scagliar polvere negli occhi ai vassalli ». La delegazione composta dal reggente la reale udienza, dall'intendente generale e dall'avvocato fiscale patrimoniale, doveva pronunciare le sue sentenze senza spesa alcuna degli interessati che potevano assistervi in persona o a mezzo di procuratori. Udite le richieste delle due parti, la delegazione aveva incarico di proporre un temperamento amichevole, che doveva essere poi sottoposto all'approvazione del sovrano. Se la transazione non era accettata, la delegazione doveva proporre al Re qualche altra soluzione. La timidezza del provvedimento, oltre che dalla precedente circolare, è manifestata dal contenuto del decreto, il quale, anche interpretato con la miglior buona volontà di giovare ai vassalli, e applicato in tutta l'ampiezza della sua formula, poteva tutt'al più servire a reprimere certi abusi, ma non toglieva nè indeboliva la radice del male nè poneva al prepotente diritto feudale alcuna effettiva limitazione: e gli abusi stessi erano pronti a risorgere, perchè ne restava la sorgente e perchè il governo debole non aveva forza di reprimerli, sopratutto in un periodo di tempo così pieno di pericoli e di difficoltà politiche. E i feudatari seppero ben profittarne [2].

(1) A. S. C., *Atti gov. e amm. pubblicati in Sardegna*, vol. X n. 683.
(2) MARTINI, op. cit. pag. 23.

Il pregone vice regio del 2 agosto 1800 era diretto a risolvere alcune controversie relative ai diritti feudali e specialmente ai così detti comandamenti domenicali, « oggetto, dice il pregone, in cui « per il passato s'introdussero dai fattori baronali molti aggravi in « pregiudizio dei villici con poca o nessuna utilità degli stessi feudatari [1] ». A togliere siffatti aggravi il pregone stabiliva che ogni vassallo non dovesse esser soggetto al comandamento domenicale più d'una volta all'anno e solo entro i confini del feudo; che dovesse ricevere gli alimenti o l'equivalente in danaro; che il feudatario il quale avesse bisogno di altri servizi dovesse « valersi di quelle persone che sogliono locare le loro opere » retribuendole al salario corrente; che, rinunziando al trasporto del grano, il feudatario non potesse surrogarlo con altri servizi. Si poneva limite all'abuso dei feudatari di esiger gratuitamente l'opera dei vassalli e la legna e l'erba per i cavalli durante la loro dimora nei feudi; si richiamavano in vigore le leggi che proibivano ogni prestazione surrogata all'*incarica;* si davan norme per rendere meno gravoso ai vassalli il pagamento del deghino e di altri tributi, e specialmente di quelli riscossi in natura; si cercava da ultimo di garantire ai vassalli l'uso degli ademprivi, riservando al feudatario il diritto di affittar solo i pascoli superflui al bisogno dei *naturali.*

Disgraziatamente tutte queste norme, sebbene accolte con gioia dai vassalli e con sdegno dai feudatarii [2], più che per gli effetti conseguitine, hanno importanza come documento dei numerosi e gravi abusi invalsi. Certo se fossero riusciti a contenere l'ingordigia baronale, qualche alleviamento alle miserie dei vassalli l'avrebbero prodotto. Ma i numerosissimi documenti che concernono l'opera della regia delegazione eletta col decreto del 1799 [3] attestano che anche dopo questo decreto e il pregone del 1800 gli abusi continuavano; che i servizi domenicali aboliti eran stati sostituiti con prestazioni

(1) Già un pregone del 6 agosto 1675 (*Arch. Stato Cagl., Pregoni della Corte d'Appello,* vol. III, n. 7. c. 144-44-t), notando che era uso di *vexare todos los dias i pobres vassallos* con ripetuti comandamenti in luogo dell'unico comandamento domenicale, avea cercato di porvi riparo.

(2) MARTINI, *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816,* pag. 76. È riferita anche parte di un dispaccio del Ministro di Stato al De Maistre del 3 ottobre 1800, contenente parole giustamente aspre contro i feudatari.

(3) Sono nell'Archivio di Cagliari, parecchi raccolti nel volume 1452 delle Carte della R. Segreteria di Stato; ma per la massima parte distribuiti, feudo per feudo, nei cento e più volumi dell'Archivio patrimoniale.

anche più gravose; che l'incarica pagata con tributo fisso, il cui pagamento era stato abolito sin dal 1755 e nuovamente proibito nel pregone del 1800, avea saputo trasformarsi in modo da sfuggire all'impero dei regi decreti: che il diritto dei vassalli all'uso degli ademprivi era in mille modi e continuamente violato [1]. E tutto questo anche perchè la delegazione pose nell'opera sua poco buon volere, pochissima energia, nessuna consapevolezza del fine cui doveva mirare, e in più d'un caso s'acquetò ai cavilli con cui i baroni tentarono di legittimare le loro infrazioni ai provvedimenti emanati, e accettò sulla natura di qualche diritto interpretazioni assurde, che avvantaggiarono i feudatari e continuarono a far gravare sulle spalle dei poveri vassalli un peso insopportabile [2].

Sono sintomi eloquenti gli atti di violenza e i moti di ribellione avvenuti sin dai primissimi anni del secolo XIX e rinnovati più volte in più luoghi, specialmente in Gallura, le renitenze dei vassalli al pagamento dei tributi feudali, le quali provocaron qua e là l'intervento della forza pubblica a difesa dell'inflessibile diritto baronale [3], e in parte anche le ripercussioni gravi e dolorose della scarsità di raccolti, rinnovatasi più volte in Sardegna nei primi decenni del secolo passato. Il governo iniziò provvedimenti per impedire l'incetta e il soverchio incarimento del grano, per frenarne l'esportazione e favorirne l'importazione [4], ma i feudatari furono senza pietà nel-

(1) Cfr. il mio lavoro sulle *Terre e classi feudali in Sardegna nel periodo feudale*, in *Riv. it. per le scienze giur., 1903*, § § XI e XXXVII.

(2) Così, per citare un esempio, la prepotenza del marchese D'Arcais ebbe ragione del diritto dei suoi soggetti e *il llaor di* corte fu proclamato esser diritto signorile (personale) e non terratico (reale). Cfr. il mio lavoro citato § XXXIV e i docc. ivi citati, e inoltre una lettera del 21 agosto e un'altra carta del 25 novembre 1805 nel vol. 1452 delle *Carte della R. Segreteria di Stato*.

(3) Nel 1805 la R. delegazione concedeva l'uso della forza pubblica al marchese di S. Saverio per l'esazione di certi diritti che i vassalli di Villanova si eran rifiutati di pagare. Anche il marchese d'Arcais l'avea chiesta in quello stesso anno e nel precedente; ma a lui non era stata concessa (*Arch. St. Cagl., Carte della R. Segr. di Stato*, vol. 1452, an. 1804-05). E con l'uso della forza pubblica son riscossi nel 1827 e nel 1829 i diritti feudali in Gallura, dove la miseria dei vassalli era estrema, frequenti i tumulti e gli atti di violenza; e mentre il Podatario si lagnava, con evidente esagerazione, delle renitenze dei vassalli e di presunte sobillazioni ed usurpazioni dei *cavalieri e ricchi del luogo*, viceversa il Governo doveva nel 1830 e negli anni seguenti far sequestrare i redditi feudali per inosservanza degli obblighi inerenti al possesso del feudo (*A. S. C., Carte della R. Segr. di St.*, vol. 1645 *passim*).

(4) Vedasi in *A. S. C., Atti govern. e ammin. pubblicati in Sardegna*, vol. XII, n. 867, 868, 874. Analoghi provvedimenti furon presi anche negli anni seguenti. Cfr. *ibid.*, vol. XIII, n. 973, 974, 981, 991; vol. XVI, n. 1191, 1200, 1210 etc.

l'esigere i loro diritti [1] e alcuni furono così inumani e imprudenti da profittare della carestia per appropriarsi, come dice il Siotto Pintor [2], quel poco che rimaneva ai miseri vassalli incalzati dalla fame. Tutto ciò, se anche non era conseguenza diretta del sistema feudale, era reso più grave per causa sua e accresceva contro di esso gli odi; sicchè non è a meravigliarsi se anche nei moti provocati dalle carestie si affacciò nuovamente l'idea di abbattere i feudi [3].

*
* *

Ma il disagio e la ribellione dei vassalli non sarebbero stati sufficienti a ottenere l'abolizione dell'ordinamento feudale, se non si fosse aggiunto il bisogno e la speranza di aiutare, nell'interesse della proprietà fondiaria e dell'erario, l'incremento della agricoltura, in quei modi che abbiamo già indicati altrove [4]. Ma poichè anche queste forze operarono lentamente, così la Sardegna fu uno degli ultimi paesi a veder l'abolizione dei feudi. Le altre regioni d'Italia, eccettuata la Sicilia, dovettero alla vittoria delle armi napoleoniche e dei principii della rivoluzione la fine di un ordinamento, reso ormai intollerabile dalle nuove tendenze del pensiero e dai nuovi bisogni della società, e già minato dallo sviluppo delle nuove forze economiche e sociali. Così in Piemonte. dove però Carlo Emanuele IV aveva già iniziato e quasi condotto a termine l'opera, anche nella speranza di allontanare ogni pericolo di rivoluzione; così nella Lombardia e nel Veneto; così in Toscana, dove pure gran parte dell'opera era già stata compiuta da Francesco e da Pier Leopoldo di Lorena; così nello Stato pontificio e, un po' più tardi, nel regno di Napoli.

Il modo della abolizione non era stato uguale in ogni parte. In

(1) Il duca dell'Asinara, non ostante una terribile carestia, ordinò al suo procuratore in Tiesi di esigere con la violenza i tributi dai vassalli. Gli abitanti di Tiesi si ribellarono, aiutati da quelli di Santu Lussurgiu e di altri paesi, manomisero gli atti giudiziarii, incendiarono gli archivi. Seguirono repressioni violente per opera prima delle milizie, poi della magistratura: ma fu anche tolta la giurisdizione feudale al duca che si ritirò in Alghero « dove visse dispregiato altrettanto che odiato ». SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi* pagg. 27-28. V. anche MARTINI, *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816* pag. 77.

(2) Op. cit. pag. 60-61.

(3) *Id. ibid.*, pag. 70. Il Martini (op. cit. pag. 222) ricorda come questa carestia ebbe anche l'effetto di far passare molti beni « dalle classi inferiori a preti ed a nobili esenti da molti pesi pubblici », con grave danno quindi dell'erario.

(4) *Agricoltura e pastorizia in Sardegna* in *Riv. it. di sociologia*. an. 1904.

Piemonte Carlo Emanuele IV aveva seguito il metodo dell'allodiazione, liberando cioè da ogni vincolo feudale i beni che vi erano soggetti e rendendoli proprietà allodiale, abolendo senza compenso quei diritti che avevano una natura chiaramente signorile, e assegnando un compenso per l'abolizione degli altri di natura contrattuale o di incerta natura. In Lombardia e nel Veneto e nelle provincie dello Stato pontificio il metodo era stato più rivoluzionario, simile a quello seguito in Francia: la feudalità era stata abolita, non con singoli atti di riscatto, ma con un unico atto di imperio che affermava un principio generale; e mentre eran stati sciolti da ogni vincolo i beni compresi nel feudo e lasciati ai possessori in proprietà libera e piena, si era richiamata allo Stato la facoltà di riscuotere qualsiasi diritto fiscale e si eran conservati o aboliti con idonea indennità quei diritti, che fossero stati acquistati per contratto civile od a titolo oneroso. Nel regno di Napoli, dopo gli infelici tentativi della Repubblica Partenopea, l'abolizione avvenne per opera dei Francesi e sulle tracce del metodo già seguito in Francia, ma in forma più timida, perchè si assegnarono indennità per tutte le prestazioni reali dovute dai proprietarii dei fondi compresi nel territorio dei singoli feudi, senza imporre l'obbligo ai baroni di dimostrare la natura non feudale dei diritti da essi percepiti, e senza neppur fissare norme precise per determinare la natura e la legalità di questi diritti e prestazioni; tantochè, non ostante la legge del 2 agosto 1806 che aboliva le giurisdizioni baronali e i proventi che ne derivavano, senza indennità, alcune regalie furono conservate, almeno temporaneamente, ai feudatarii. Dappertutto poi, insieme con questi provvedimenti eversivi dell'ordinamento feudale, se ne erano attuati altri diretti a render libera la proprietà e più liberamente trasmissibile per contratto tra vivi e *mortis causa*. Certo la breve durata della dominazione francese impedì che l'opera si compiesse in tutta la sua perfezione, e quegli avanzi del feudalesimo che si erano sottratti alla bufera rivoluzionaria, trovarono protezione nei regimi costituiti dopo la caduta di Napoleone, i quali richiamarono in vigore parte degli antichi ordinamenti. Ma il grosso dell'opera era ormai compiuto, e anche l'impeto della reazione non ebbe in questa parte grande efficacia [1].

(1) Sull'abolizione dei feudi nelle varie regioni d'Italia chi non voglia ricercare altrettante opere particolari, può veder notizie abbastanza ampie nella monografia del CICCAGLIONE sul *Feudo* (parte sesta e settima).

Anche in Sicilia, che pur si sottrasse all'influsso diretto della rivoluzione, l'abolizione della feudalità fu affermata come principio nell'art. 11 della costituzione votata nel 1812 dal Parlamento, il quale per altro non seppe poi, come giustamente osserva il Ciccaglione [1], provvedere praticamente ai mezzi di dare attuazione al principio da lui proclamato e che fu poi attuato più tardi da Ferdinando II.

Così, sebbene avanzi feudali restassero (e restarono a lungo) in molte regioni: in Piemonte, nel Veneto, negli Stati pontificii, nel regno di Napoli, in Sicilia, pure la Sardegna era la sola regione d'Italia in cui, ancor dopo la conquista napoleonica, il feudalismo rimanesse in pieno vigore. E rimase per oltre un terzo del sec. XIX.

Mancando quelle forze innovatrici che avrebbero potuto compiere la trasformazione con la distruzione radicale di un ordinamento vieto, senza troppo lunghi strascichi di liquidazioni contabili, tre modi si presentavano di possibile applicazione. Uno, cioè l'allodiazione dei beni feudali, era quello che press'a poco era stato seguito in Piemonte. Il Re avrebbe potuto abolire tutte quelle prestazioni e quei diritti che spettavano ai signori in forza della particolare indole dell'investitura feudale, e specialmente i diritti giurisdizionali; mantenere le *prestazioni di puro reddito* (canoni enfiteutici, affitti, etc.), quelle cioè che non traevano origine dalla natura feudale del possesso; e lasciare in proprietà allodiale ai baroni una parte del demanio feudale, di cui la parte piu notevole sarebbe però dovuta tornare al demanio dello Stato, il quale avrebbe poi potuto farne cessione ai comuni o ai privati, per fini determinati e a determinate condizioni. Questo metodo sarebbe riuscito vantaggioso dove l'agricoltura fosse stata già prospera o avesse avuto mezzi di prosperare; ed allora anche i feudatari avrebbero potuto dagli affitti, dalle vendite, dalle concessioni enfiteutiche trarre un notevole vantaggio, che li compensasse della perdita dei diritti feudali. Ma in Sardegna, per la poca salubrità del clima, per la scarsa entità della popolazione, per la deficienza di acque, per la natura montuosa del terreno, per tutte le altre ragioni che mantenevano l'agricoltura in uno stadio arretrato di sviluppo e le toglievano anche la possibilità effettiva di non lontani incrementi, questo mezzo sembrava poco opportuno, come di-

(1) Op. cit. § 407.

chiarava il Consiglio Supremo di Sardegna nel suo parere del 14 gennaio 1835 (1).

Un altro mezzo a cui si era pensato era quello dell'affrancamento, col quale i comuni avrebbero liberati i vassalli da ogni sorta di prestazioni feudali, assumendo l'incarico di pagare direttamente al feudatario una determinata somma o in danari o in natura, in sostituzione dei soli diritti reali, perchè i diritti giurisdizionali e le prestazioni ossequiali sarebbero stati aboliti senza compenso. Essi poi avrebbero pensato, con un opportuno sistema di imposte, a distribuire equamente fra i cittadini il carico della somma che si obbligavano di pagare ai feudatarii. Dei terreni compresi nel feudo quelli che costituivano il demanio feudale sarebbero tornati allo Stato: ai Comuni sarebbero rimasti i terreni ademprivili, che già appartenevano loro e su cui i vassalli esercitavano senz'obbligo di speciale pagamento il diritto di pascolo, di legnatico, ed eventualmente di coltura (2). Ai feudatari sarebbero rimasti i beni di natura allodiale che avessero già posseduti indipendentemente dalle concessioni feudali, e anche altri che si sarebbero loro lasciati, sia per allettarli all' affrancamento, sia per conseguir meglio il fine cui si mirava, di favorir cioè l'agricoltura. Tale è all'incirca il piano che dello affrancamento tracciava il Consiglio Supremo in un suo primo parere che è del 1832 (3). Secondo esso i comuni sarebbero venuti a surrogare i signori feudali nell'esercizio di quei diritti che l'affrancamento dei feudi lasciava sussistere, e sarebbero rimasti obbligati verso i detti signori al pagamento di quella somma nella quale sarebbe stato convertito il cumulo delle precedenti prestazioni.

Nel periodo di tempo che va dal 1832 al 1835 si va modificando e meglio concretando l'idea. Il 16 settembre 1833 il Villamarina, primo segretario di Stato per gli affari di Sardegna, scriveva all'avvocato fiscale patrimoniale in Cagliari una lettera confidenziale in cui gli diceva: « convinto il governo che dall'abolizione dei feudi

(1) *Arch. St. Torino, Pareri del Consiglio supremo in materia feudale* reg. I., c. 20 segg.

(2) Cfr. su questo, oltre il mio studio su *Terre e classi sociali in Sard.* §§ I-X, il bel lavoro del Solmi sugli *Ademprivi* (in *Arch. giur.* an. 1904).

(3) *A. S. Tor., Parere del Cons. Supr. in materia feudale*, reg. I. in principio. Secondo il Musio (*Sul progetto di legge abolitivo degli ademprivi* pagg. 4 e 16) Carlo Alberto aveva cercato di attuare l'abolizione del feudalesimo in un editto del 1831 che l'opposizione dell'Austria (ne vedremo poi le ragioni) sospese, mentre stava per esser dato alla stampa. Cfr. anche Sclopis, *Storia della legislazione* ed. del 1864, vol. III, pagg. 318.

« dipende principalmente la prosperità di codesta parte dei Regi « Stati, non ha certamente deposto il pensiero di tale operazione, « ma essendo la medesima di molta importanza egli desidera ma- « turarla sotto i suoi rapporti, onde conciliare le sue mire cogli in- « teressi dei titolari, ed ove si possa eseguire, farlo in modo che « sia per conseguitare il pronto risorgimento dell'isola ». E aggiungeva che si trattava appunto di vedere quale fosse il modo migliore per addivenire all'abolizione dei feudi. Al Consiglio Supremo parve poi che ai sistemi dell'affrancamento e dell'allodiazione fosse da preferire quello del riscatto, il quale fu effettivamente seguito.

Il fondamento caratteristico di questo sistema era l'intervento dello Stato, il quale riscattava esso stesso direttamente i terreni feudali che poi ripartiva fra i comuni insieme con gli oneri finanziari cui s'obbligava per effetto di tale riscatto. I particolari di tale sistema dovranno esser esposti più tardi ampiamente: sicchè basti per ora questo breve accenno. Delle ragioni che fecero preferire questo ultimo sistema, alcune, determinate dalla preoccupazione del governo di non offendere l'interesse dei feudatari, non possono interamente essere approvate; ma è certo che per altre ragioni il sistema del riscatto appariva come il solo possibile. L'allodiazione avrebbe giovato, come abbiam detto, all'incremento dell'agricoltura: ma purchè questa avesse già conseguito un discreto sviluppo e vi fossero stati capitali mobiliari che invece mancavano affatto e senza cui l'allodiazione restava una cosa priva di senso o a dirittura inattuabile. Il sistema dell'affrancamento avrebbe potuto offrire anch'esso qualche vantaggio, se non all'economia sociale, almeno alla finanza dei comuni e quindi dei vassalli, perchè i Consigli Comunitativi, venendo essi stessi a dirette trattative coi feudatari, avrebbero cercato di ottenere da questi i patti più favorevoli che fosse stato possibile. Ma oltre che mancavano molte condizioni perchè questo vantaggio si potesse sicuramente conseguire, l'ostacolo più forte era nelle finanze povere dei comuni. E per queste ragioni l'unico sistema possibile era disgraziatamente quello del riscatto con la mediazione del governo, la cui opera ebbe l'effetto di rendere anche più timido quell'atto che era già in sè stesso così poco audace, e da cui si può ragionevolmente chiedere se abbian tratto beneficio maggiore i vassalli o i feudatari.

Ma prima di por mano alla riforma c'era da risolvere qualche

questione pregiudiziale. La grandissima parte dei feudatari sardi eran stati investiti dalla casa Aragonese, solo pochissimi dalla casa di Savoia. Ora nella convenzione di Vienna del 29 decembre 1718 con la quale l'Austria, che nel 1713 avea ricevuta la Sardegna dalla Spagna, ne faceva cessione al Piemonte, era stabilito all'art. 10° che *les privilèges des habitants de ce royaume seront conservés comme ils en ont joui sous la domination de sa majestè impériale et catholique* (1). Cosicchè, quando cominciò a parlarsi di riscattare i feudi ed era già pronto, come abbiamo accennato in una nota antecedente, il decreto già approvato dal Supremo Consiglio, Carlo Alberto ricevette a Valdieri, dove si trovava ai bagni, una nota quasi minacciosa dell'Austria (2), la quale gli contrastava il diritto al riscatto in virtù della clausola ricordata: ed il Re fece ritirare la legge. E anche quando il Villamarina, che già aveva studiata la questione per incarico del Re, divenuto ministro di Stato prese accordi col Vicerè Montiglio e col Musio per venire ad una soluzione, il Re respinse ogni proposta e comandò, secondo narra il Siotto-Pintor (3), « che si preparasse un disegno di feudi chiusi, ciò che avrebbe me- « nato dirittamente a perpetuarli. Dopo di che creossi dal Vicerè « delegazione alla quale entro tre mesi si facesse consegnazione « fedele dei feudi e delle giurisdizioni e delle rendite feudali: tra- « smessione ai Consigli Comunali, i quali nei due mesi successivi, « adunati sotto la presidenza dell'intendente, rispondessero e invias- « sero le osservazioni; tacendo il feudatario si stesse alla consegna « del comune; formasse la delegazione lo stato dei singoli feudi « accennando il valsente delle prestazioni in moneta al Ministero « che ne riferisse al Sovrano (editto di luglio 1834). E ogni cosa « pareva camminare alla peggio, secondo il timido consiglio del « Re ». Fortunatamente il Supremo Consiglio ebbe in questo caso maggiore audacia e, quando gli fu sottoposto il disegno del Re, rispose col lungo parere che abbiamo già citato (4), nel quale trattò e risolse con una certa ampiezza di vedute la questione diplomatica.

(1) Il trattato, che è tralasciato dalla celebre raccolta del DUMONT, *Corps universel diplomatique du droit des gens* (nella quale posson però vedersi al vol. VIII alcuni patti sulla cessione della Sardegna, riconnessi al trattato di Londra del 2 agosto 1718) è riferito dal SOLARO DELLA MARGHERITA, *Traités publics de la royale maison de Savoie* etc. Torino 1836 vol. II. pag. 392.

(2) SIOTTO PINTOR, op. cit. pag. 272.

(3) Op. cit. pag. 276-7.

(4) *Pareri del Cons. Supr. in materia feud.* reg. 1., c. 2064.

pur senza fare accenno diretto all'incidente sollevato dall'Austria. Proclamava che i diritti della sovranità conferita al Re non potevano essere invalidati da certe riserve, che dal momento che il re d'Aragona avrebbe avuto diritto di revocare le concessioni fatte, questo medesimo diritto non poteva negarsi al re di Sardegna, che infine nessuna clausola e nessuna restrizione potevano aver forza di impedire un'opera reclamata da ragioni di pubblico interesse. E pare che il Supremo Consiglio riuscisse per allora a vincere l'esitazione di Carlo Alberto: ma vedremo che le difficoltà sollevate dall'Austria influirono in seguito sul modo del riscatto e indirettamente sulla misura dei compensi assegnati ai feudatari.

La misura di questi compensi e il criterio per determinarla costitui un ultimo problema. Molti feudi erano stati acquistati, come vedemmo altrove [1], a titolo oneroso, o per compera o all'incanto o per compenso di somme dovute dalle regie finanze; ma moltissimi erano stati acquistati a titolo gratuito. Per questi mancava un criterio per determinare, sulla base del titolo d'acquisto, il prezzo del riscatto. E anche per gli altri doveva tenersi conto del mutato valore della moneta e per molti di essi del fatto che il prezzo era stato determinato dai bisogni delle regie finanze o da qualche benemerenza del concessionario più che dal valore reale dei feudi. Anche la valutazione in denaro dei diritti feudali non era fondamento sicuro, perchè molte prestazioni erano state abusivamente introdotte o accresciute per ingordigia dei feudatari e degli arrendatori, perchè molti feudi erano soggetti a devoluzione e quindi i redditi non eran perpetui, perchè, data la miseria dei vassalli, la riscossione dei tributi era sempre aleatoria, non ostante l'uso della forza pubblica.

Tra i redditi dei baroni quelli che essi traevano dalle concessioni di terre fatte ai vassalli per uso di semina o di pascolo dovevano, come diritti reali, essere valutati interamente in un riscatto pacifico, con la riduzione di quel tanto che risultasse riscosso per abuso. Ma i tributi ossequiali e giurisdizionali e parte anche dei tributi reali, che avevano radice nella natura politica dell'ordinamento feudale, dovevano logicamente abolirsi senza compenso, come appunto era stato fatto in Francia col decreto del 15 28 marzo 1790 [2], e come poi era stato fatto in molte regioni anche d'Italia.

---

(1) *Il regime giuridico del feudo in Sardegna* (in *Arch. giur.* an. 1905) § 21.
(2) Tit. I. art. 4, 7, 10.

Nel suo parere del 14 aprile 1832 e in quello del 14 gennaio 1835 il Consiglio Supremo in parte seguiva questi criteri, in parte se ne allontanava, in quantochè, per esempio, era d'avviso che dei comandamenti dominicali si dovesse tener conto nella liquidazione [1]. Viceversa riconosceva che in compenso della sicurezza e stabilità dei nuovi redditi dovesse farsi ad essi una riduzione, e proponeva anzi che ai possessori dei feudi soggetti a devoluzione, i quali fossero senza eredi e nella impossibilità di averli, si fissasse un semplice reddito vitalizio.

Quel che fu fatto vedremo poi in seguito.

Il primo atto diretto a preparare l'abolizione del feudalesimo fu la carta reale del 19 decembre 1835 [2], pubblicata in Sardegna con pregone del vicerè Montiglio. Il Consiglio Supremo aveva suggerito [3] che vi si esprimesse chiaramente il proposito di quella abolizione: ma il suggerimento non fu accolto. Nel proemio si parlava dell'intendimento di condurre la Sardegna a un grado maggiore di prosperità e si richiedevano *notizie particolareggiate* intorno alla qualità dei terreni ed agli aggravi cui eran soggetti, le quali eran necessarie per procedere « all'adozione dei provvedimenti atti a conseguire lo scopo proposto ». Il decreto stabiliva poi la nomina in Cagliari di una commissione composta del vicerè, che ne era il presidente, del reggente la R. Cancelleria, dell'Intendente generale, del Censore generale, del Secondo Presidente della R. Udienza: dovevano intervenire alle sue adunanze anche l'Avvocato fiscale generale e l'Avvocato fiscale patrimoniale generale. A questa commissione dovevano i possessori di feudi e di allodi giurisdizionali presentare entro tre mesi [4] un elenco preciso di tutti i beni, diritti e redditi di ogni sorta, che aves-

(1) La cosa è alquanto strana, perchè i comandamenti dominicali eran già stati aboliti col pregone del 2 agosto 1800, come abbiamo veduto. Avvertiamo sin d'ora che il Consiglio Supremo mutò in seguito il suo parere.

(2) *Arch. Stato Cagl., R. Provvisioni*, vol. LV, n. 41. Avverto che questo e molti altri editti relativi all'abolizione della feudalità si trovano nella *Raccolta degli atti governativi ed economici del regno di Sardegna dall'anno 1829, pubblicati con autorizzazione del Governo:* nella quale raccolta è facile ritrovarli senza bisogno di particolari indicazioni.

(3) *Arch. St. Tor., Pareri del C. S. in materia feud.*, reg. 1., c. 73 segg.

(4) Ai feudatari domiciliati in Spagna fu, dietro loro domanda e su parere del Cons. Supr., con carta reale del 17 maggio 1836 concessa una proroga per tutto il 1836 per effettuare la consegna dei loro feudi *(Pareri del Cons. Supr.*, reg. I, cc. 83-84; *R. Provvisioni* vol. LVII n. 19).

sero in forza di concessioni feudali, indicando anche, sul fondamento dei proventi degli ultimi dieci o quindici anni, l'ammontare annuo approssimativo dei redditi per ogni comune del loro feudo (1). Tali elenchi dovevano poi esser trasmessi ai singoli Consigli comunitativi, o, per i feudi dove non fossero comuni, all'Avvocato fiscale patrimoniale, perchè facessero le loro osservazioni. « Colla scorta delle con« segne dei Feudatari e delle osservazioni dei Comuni e mercè delle « peculiarie informazioni nei casi dubbi » la R. Delegazione doveva formare, comune per comune (2), lo *stato* di ogni feudo, indicando l'estensione e la qualità dei terreni e la somma e la natura dei redditi. « Tali stati, chiudeva la carta, saranno poscia trasmessi alla « nostra segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, la quale è « incaricata di farcene rapporto per porci in grado di prendere i « provvedimenti che la ragione dei tempi e le circostanze ci sugge« riranno come più consentanei alla giustizia e meglio appropriati al « bene dei nostri amati sudditi ». Era questo l'accenno più esplicito ai propositi di cui doveva cominciarsi fra breve l'attuazione.

La carta reale del 21 maggio 1836 (3) inizia veramente l'abolizione del regime feudale. Seguendo il parere del Consiglio Supremo (4), Carlo Alberto, affermata la necessità di richiamare « nell'unità della « suprema giurisdizione.... quella che in molti paesi e terre vi eser« citavano i Baroni in forza di feudali concessioni », stabiliva: « Dal « giorno della pubblicazione del presente editto è soppresso in tutto « il nostro regno di Sardegna l'esercizio della giurisdizione feudale « civile e criminale e di ogni altro diritto che ne dipenda a qualunque « titolo posseduta, la quale è richiamata e riunita alla R. nostra

(1) Con circolare viceregia del 21 gennaio 1836 furon date norme precise per l'esecuzione dell'ordine contenuto nella carta reale del 19 decembre 1835. Si ordina di far la denunzia in sei fascicoli, nel primo dei quali si dovevano registrare i terreni feudali posseduti e coltivati per conto del feudatario (chiusi, vigne, oliveti etc.); nel secondo i terreni feudali tenuti e coltivati dagli abitanti del Comune, indicando gli usi e le regole d'esercizio dei diritti feudali; nel terzo i diritti ripartiti in reali, personali, misti, giurisdizionali; nel quarto i redditi dei beni e dei diritti registrati nei precedenti moduli; nel quinto le spese e gli oneri (spese di amministrazione, salari, carceri, donativi, servigi feudali, censi etc.); nel sesto la media di 15 anni dei redditi dei vari beni o diritti. — *Atti govern. e ammin. pubblicati in Sardegna*, vol. XVII, n. 1265.

(2) Molti feudatari, forse a bella posta, denunciarono i redditi non comune per comune, ma complessivamente per tutto il feudo o anche per tutti i feudi che essi possedevano. E questo rese più lunghi i lavori della Delegazione. (V. Relazione della R. Delegazione in *A. S. C.*, *Archivio patrimoniale feudale*, vol. CVIII in fondo).

(3) *A. S. C.*, *R. Provvisioni*, vol. LVII, n. 28.

(4) *A. S. T.*, *Pareri del S. C.*... reg. 1., c. 84 segg.

« giurisdizione ». Si dichiarava in seguito che sarebbe stata concessa una indennità a tutti quelli che vi avevano diritto, e si ordinava di presentare gli elenchi dei proventi giurisdizionali e degli oneri relativi [1] alla delegazione eletta col precedente editto.

Questa seconda carta, certo molto notevole, sopprimeva quello che nel feudalismo era più repugnante alle tendenze del nuovo diritto pubblico, e insieme alle prerogative della regalità; ma non ne toccava il contenuto sostanziale più notevole, che in Sardegna era la percezione dei tributi, e perciò non migliorava quasi in nulla le condizioni dei vassalli. Pur tuttavia questi diedero grandi segni di gioia, come se la abolizione compiuta del feudalismo fosse già stata decretata con tutti i benefici che le misere popolazioni potevano attendersene. Manifestazioni di esultanza e di fidente aspettazione si ebbero, dopo la carta del decembre 1835 e quella del maggio 1836, a Nulvi, a Osilo, a Nuoro, a Oristano, e in generale dappertutto. A Ploaghe illuminazioni e balli pubblici « al quale (*sic!*) — scrive il governatore di Cagliari al Vicerè il 29 giugno 1836 [2] — « concorsero anche i vecchi ed i cronici che si fecero trascinare dai « loro figli e parenti ». A Ittiri grida di gioia, affissioni di stampati, fuochi, spari, etc.: « alcuni miserabili — scrive lo stesso governatore — non avendo legna da bruciare, vuotarono di buon grado « i pagliaricci che servivan loro di letto, e diedero fuoco alla paglia « per segno d'illuminazione ». Balli, fuochi, archibugiate e scampanio solenne anche nei villaggi del feudo di Montesanto, i cui abitanti credettero che la carta del 21 maggio abolisse non solo la giurisdizion», ma anche ogni altro diritto feudale [3], equivoco, del quale giustamente si preoccupava l'ufficiale regio, prevedendo i pericoli della delusione. Ma anche dove l'equivoco non era sorto, era ferma e sicura la speranza di più ampi provvedimenti, come a Cagliari, dove pur molti avrebbero desiderato che la carta emanata dal Re il 19 decembre 1835 avesse già contenuto il *finale risolvimento* [4]: e

---

(1) Dalla data di questo editto i feudatari cessarono di pagare le spese di giustizia, mentre continuarono per qualche tempo a percepire i diritti giurisdizionali. Ma dovettero, conforme al parere del Consiglio Supremo (*A. S. C., Arch. patr. feud.*, vol. CIX, fasc. 4.), rimborsare poi tali spese alle R. finanze (*Arch. patr. feud.*, vol. CIV, carte del 21 aprile 1840).

(2) *A. S. C., Carte della R. Segr. di Stato* vol. 1661.

(3) *Relazione del Delegato Consultore di Montesanto al Governatore di Sassari*, in data 21 giugno 1836: nel vol. 1643 delle *carte della R. Segreteria di Stato*.

(4) *Carte R. Segr.*, vol. 1661: *lettera della segreteria viceregia al Ministero di Sardegna, del 11 gennaio 1836.*

tutti erano ansiosi di « scuotere il giogo della servitù feudale » [1]. Solo in pochissimi luoghi, come a Bonorva [2], si ebbero opposizioni di persone « sobillate e ingannate da agenti baronali [3] », e (cosa quasi inverosimile) qualche malcontento tacito e passivo di vassalli che non avevan da lagnarsi dei loro baroni, rispettosi « dei dritti « e delle proprietà dei popoli [4] ». In nessun luogo, per concorde testimonianza degli ufficiali regi, anche là dove furon più vivaci i segni di gioia, si ebbero a lamentare atti di violenza contro i feudatari e gli agenti feudali: segno di grande bontà in un popolo che i governanti non avevano certo educato a gentilezza di costumi e di sentimenti.

Nei feudatari le impressioni furon diverse: alcuni (e così anche i loro agenti) cercarono di suscitar proteste e disordini e preoccupazioni nell'animo timido del Re [5]: altri rimasero in tranquilla attesa e, avendo già prima temuto quel *finale risolvimento* che i vassalli avean sperato, furono abbastanza soddisfatti di veder « almeno dilungato il periodo di quello sviluppo [6] ». Una circolare viceregia del 26 giugno [7], ad ammonire i vassalli ed assicurare i feudatari ed a preparare nello stesso tempo gli animi ai futuri avvenimenti, dichiarava che il Re, pur cercando il bene dei vassalli, non aveva però inteso nè intendeva di privare i feudatari dei loro redditi; ordinava ai ministri di Giustizia di *usare il massimo impegno* in aiuto dei feudatari e dei loro agenti i quali ricorressero ad essi contro i *debitori feudali* che volessero *ingiustamente* sottrarsi al pagamento delle prestazioni: e aggiungeva che, quand'anche l'interesse dello Stato avesse richiesto l'abolizione dei diritti feudali, questa si sarebbe fatta « con giusto compenso ed a soddisfazione di tutti ». Questa nuova allusione, alquanto più chiara della precedente, era però anch'essa un segno della timidezza con la quale il Re e i suoi ministri avrebbero proceduto nell'attuazione dei loro disegni che difficilmente poteva consentire, in quell'antagonismo stridente di interessi, la *soddisfazione di tutti.*

L'opera della delegazione eletta sul finire del 1835 fu compiuta

(1-2) *Arch. patr. feud.*, vol. XCIX, n. 3.
(3-4) *Ibid.*
(5) SIOTTO PINTOR op. cit. pag. 278.
(6) *Carte R. Segr.*, vol. 1681. Lettera del 14 gennaio 1836.
(7) È negli *Atti govern. e ammin. pubblicati in Sardegna* vol. XVII n. 1275

in circa un anno, come constatava il proemio dell'editto del 30 giugno 1837. Ma le risultanze del suo lavoro non potevano servir di base ad un riscatto feudale, perchè, non essendone ancora ben determinato lo scopo che si era anzi cercato di non far sospettare, la Delegazione aveva raccolto i suoi dati con presunzioni ed approssimazioni molto larghe. E però, a circa un anno e mezzo di distanza, si rendeva necessaria l'elezione di una nuova delegazione, la quale raccogliesse tutti gli elementi con precisione maggiore e dinanzi a cui si svolgesse un vero contradditorio fra le parti interessate. A tale scopo provvedeva appunto il regio editto del 30 giugno 1837, il quale costituiva la nuova delegazione, aggiungendo ai membri della precedente uno dei giudici della reale udienza, e affidava ad essa un mandato più ampio che l'editto del 1835. I dati già raccolti dovevano servir di fondamento alla discussione; entro due mesi i feudatari potevano replicare alle osservazioni già presentate dai Comuni (1), e questi, entro un mese successivo, controreplicare: poi seguiva la disputa in contradditorio davanti alla delegazione (2). Dopo ciò o il relatore (che era il giudice della reale udienza) o l'intera delegazione — secondo che le parti riuscivano o no a mettersi d'accordo — doveva fissare « una determinata prestazione annua, equi« valente alle varie feudali prestazioni dovute al feudatario », avendo riguardo « al prezzo sborsato per l'acquisto dei dritti feudali (3), al « reddito attuale, ai pesi annessivi, alle eventualità delle esazioni ed « a quelle altre circostanze che saranno opportune ». Se appariva che qualche diritto riscosso dal feudatario fosse contrario alle leggi,

(1) Il Consiglio Supremo che aveva preparato l'abbozzo di questo editto spiegava (*Pareri....* reg. 1. c. 104t) la proposta d'intervento dei Comuni nel contradditorio, non perchè i Comuni avessero alcun intervento o responsabilità nell'esazione dei diritti feudali, ma per l'interesse loro nel proteggere gli amministrati, per le cognizioni che avevano e per le conseguenze che potevano risentire da un alleviamento delle condizioni dei vassalli. Queste parole fan quasi supporre che l'idea del riscatto, già così esplicita nel parere del 14 gennaio 1835, si fosse venuta offuscando dinanzi ai tentennamenti del Re e del Governo.

(2) Parrebbe, da una relazione della R. delegazione, che non sempre tale contradditorio vi sia stato (*A. S. C. Arch. patr. feud.*, vol. CVI, n. 24).

(3) Già però il Supremo Consiglio, che vedremo in molti atti tenere custode degli interessi dei feudatari, avea fissato che « nei casi in cui il feudo sia stato comprato a modico « prezzo in evidente disproporzione col reddito attuale, può anche aversi un tal quale riguardo « alla modicità del prezzo sborsato, fatto però riflesso ed ai tempi in cui fu comprato, ed al « valore che il numerario poteva in allora avere, ed al vantaggio che le R. Finanze ne ri« trassero » (*A. S. C. Carte della R. Segreteria*, vol. 1661; carta del 3 settembre 1836). E i feudatari fecero infatti valere questo criterio che, secondo è anche detto in un fascicolo del 1838 (*A. S. C. Arch. patr. feud.*, vol. V, fasc. cit. pag. 15) era stato accolto dal Re nella carta reale del 5 maggio di quell'anno, che esamineremo innanzi.

doveva detrarsene il prodotto: sui diritti controversi si doveva soprasedere, continuandosene tuttavia il pagamento se in favore del feudatario era già intervenuta la prescrizione acquisitiva [1]. Abolita poi la giurisdizione feudale, il regio editto dichiarava cessati senza compensi i comandamenti domenicali [2] e le prestazioni ad essi sostituite, come anche tutte le altre prestazioni « che sentissero di « duplicazione o di origine ossequiosa o gratuita [3] »; poi doveva, nel computare il reddito dei beni demaniali, togliere via quel tanto che fosse necessario a costituire un'adeguata dotazione per i singoli comuni, perchè su questa parte non fosse assegnata al Barone alcun reddito [4]. Null'altro per allora doveva innovarsi.

Anche in questo editto, che segnava fra tutti il passo più notevole, mancava un accenno veramente preciso; ed è perciò verosimile quel che dice il Petitti [5], che da questi provvedimenti preparatorii i più non riuscissero ad intuire quali fossero i provvedimenti ultimi cui si mirava [6]. Il proemio parlava vagamente del proposito di togliere quegli ostacoli che impedivano il rifiorimento dell'agri-

---

(1) La R. Segreteria di Stato spediva poi il 13 luglio di quell'anno una lunga istruzione alla R. delegazione feudale sui criteri da seguire intorno alla ammissibilità dei diritti denunciati. Dovevano ammettersi quelli riconosciuti da una lunga consuetudine « anche se non concessi nei titoli primordiali »; escludersi quelli contrari a qualche legge o consuetudine, quelli surrogati a prestazioni abolite dalla R. delegazione del 1799 etc. Sono anche indicate le spese di cui occorreva tener conto nella determinazione dei redditi netti *(A. S. C., Arch. patr. feud*, vol. CXVI in principio).

(2) I termini precisi di questa abolizione, aggiunta all'editto per suggerimento del Consiglio Supremo *(Pareri*, reg. 1. c. 113t-115) furono poi meglio spiegati in una carta reale del 2 settembre 1837 *(A. S. C., Atti governativi e amministrativi pubbl. in Sard.*, v. XVIII, n. 1800), per il fatto che alcuni feudatari *(Pareri*, reg. 1., c. 116-119) pretendevano di mantenere l'obbligo del trasporto del grano. Ma la carta reale, pur seguendo in ciò il parere del Consiglio Supremo contrario in questa parte alle pretese dei feudatarii, dava un colpo al cerchio e l'altro al fondo, e non escludeva il compenso in modo assoluto o lasciava libero il passo alle interpretazioni favorevoli ai feudatarii: « salvo ai Baroni, diceva infatti, di proporre per tali servizi un adeguato compenso, ed alla R. delegazione di tenerne il dovuto conto, nei soli casi però nei quali risulti di un titolo non vizioso nella sua origine e non proveniente dalla giurisdizione feudale ».

(3) Così dice il Musio (opus. cit. pag. 15), il quale vanta di aver avuto gran parte in queste trattative, nella sua qualità di avvocato fiscale patrimoniale.

(4) Musio, *ibid.*. Il concetto erroneo delle *dotazioni comunali*. (Cfr. le mie *Terre e classi sociali* etc. §§ I, IV e altrove) apparisce anche qui.

(5) *Dell'abolizione della feudalità in Sardegna (in Antologia italiana* an. 1., fasc. 1., pag. 79-80).

(6) Pare tuttavia che i vassalli, come avevan già fatto sì liete accoglienze all'editto del 1836, così anche per questo si sentissero incoraggiati in alcuni luoghi a negare i tributi, e in alcuni luoghi dovessero anche esser indotti con la forza al pagamento *(A. S. C. Arch. patr. feud.* vol. C, fasc. 8.); ma la Segreteria di Stato dichiarò essere volontà del Re « che venissero tuttora i Feudatari sostenuti nell'esazione di quei diritti che per lo addietro loro competevano » *(A. S. C., Carte della R. Segr. di St.*, vol. 1680, maggio 1838).

coltura, e alludeva anche più vagamente alle intenzioni « che già « per alcuni atti sovrani si erano fatte palesi, ed in cui i popoli « avevano con tutta ragione riposto l'intera loro fiducia ». L'art. 14° avvertiva poi che, quando la delegazione avesse compiuto tutto il suo lavoro e ne avesse trasmesso i risultati alla Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, il Re avrebbe fatto conoscere le sue « de- « finitive determinazioni in ordine al sistema feudale ».

Questa incertezza di parole rispondeva del resto a incertezza di propositi, mantenuta dal persistere o dal rinnovarsi di imbarazzi diplomatici, come li chiama il Musio [1], cioè dell'opposizione dell'Austria, la quale continuava ad invocare i termini del trattato di Vienna: certo sobillata dai feudatari che, non bene consapevoli della timidezza del Re e del Governo, temevano chi sa quale lesione ai loro interessi. E questa opposizione dell'Austria, che un po' di ragionevole e opportuna fermezza sarebbe facilmente riuscita a vincere, fiaccò invece ogni proposito del Governo; e se il buon volere di pochi non avesse supplito alla irresolutezza degli altri, forse anche l'anodino provvedimento del riscatto sarebbe mancato per allora.

Furono il Musio e il vicerè Montiglio che, vedendo l'impossibilità di addivenire all'abolizione dei feudi con un provvedimento d'ordine generale, avvisarono il modo di compiere il riscatto per altra via, e suggerirono al Villamarina, reggente la Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, l'idea di stipulare coi possessori dei feudi altrettanti particolari contratti di riscatto.

Il D'Arcais era feudatario, senza diritto di giurisdizione [2], dei trentasette villaggi che componevano il Campidano d'Oristano: i tributi cui eran soggetti i vassalli erano stati determinati, su proposta della R. Udienza e non ostante l'opposizione del D'Arcais [3], in una nota che, conforme a carta reale del 21 maggio 1828 [4], aveva compilato nel 1831, in contradditorio dei Comuni, un delegato speciale della Giunta Patrimoniale, affatto indipendente dal feudatario. Ma non ostante ciò i tributi eran gravi, frequenti le liti che il Mar-

(1) Opus. cit., pag. 16.
(2) *A. S. C., Arch. patr. feud.*, vol. C, fasc. 9.; *Carte R. Segr. di St.*, vol. 1658.
(3) *A. S. C., Carte R. Segr. di St.*, vol. 1658.
(4) *A. S. C., R. Provvisioni*, vol. XLVII, n. 29.

chese dovea sostenere coi comuni del suo feudo [1], tantochè già nel 1808 i Sindaci e i Consigli comunitativi dei villaggi dei Campidani, « non potendo reggere ai pagamenti feudali », avevano deliberato di riscattarsene, pagando al marchese le 54 mila lire (sarde) che egli aveva sborsato per l'acquisto, oltrechè dei diritti feudali, anche di altri redditi civili; e poichè non era stata accolta la proposta dei vassalli nè quella dell'avvocato fiscale patrimoniale che il riscatto fosse compiuto dalle R. finanze [2], lo stesso marchese nel 1822 aveva chiesto, secondo narra il Musio, e ottenuto da Carlo Felice una carta reale allo scopo di combinare coi Comuni un affrancamento, rinunziando ad un terzo dei diritti che gli spettavano in forza dell'infeudazione.

Questi precedenti suggerirono al Musio il pensiero di far proporre al D'Arcais il riscatto del suo feudo; e per quanto — a quel che pare — altri feudatari timorosi dell'esempio cercassero di dissuadere il D'Arcais dall'accettazione, questi finì per acconsentire alla proposta, e ben presto fu stretto il contratto [3], che fu approvato con regia patente del 5 maggio 1838 [4]. E il 12 maggio era pubblicata una carta reale, in cui il proposito era finalmente affermato in maniera più esplicita. « Uno dei principali oggetti — così nel « proemio — a cui abbiamo costantemente rivolte le nostre cure, « onde promuovere il rifiorimento del Regno Nostro di Sardegna, « è sempre stato quello d'introdurvi e consolidarvi le vere proprietà « territoriali, larghe sorgenti d'industria e di ricchezze, e di esone- « rare quegli amati nostri sudditi dalle tante e varie prestazioni feu

(1) Di moltissime fra queste liti è memoria nel vol. 1698 delle *Carte della R. Segr. di Stato*. Il marchese d'Arcais, uno dei più genuini rappresentanti della prepotenza baronale, chiamava se stesso un « feudatario oppresso da' Vassalli.... pregiudicato totalmente nei suoi « diritti e fin anche minacciato nella persona », costretto pertanto « a rifugiarsi sotto il braccio del Governo ». Sta in fatto viceversa che i suoi vassalli erano spolpati fino all'osso, tantochè, non avendo modo di pagare alcune prestazioni, si erano visti sequestrare la casa e gli animali dal cui allevamento traevano il necessario alla vita. Più volte, per la riscossione dei diritti, il marchese avea domandato — e talora ottenuto — l'uso della forza pubblica, come abbiamo visto addietro.

(2) *A. S. C.*, *Carte della R. Segr. di St.*, vol. 1698. L'avvocato fiscale scriveva in quell'occasione: « si è sempre creduto che alle Comunità non deva accordarsi questa facoltà di riscattarsi ».

(3) Le trattative per la stipulazione del contratto e per la sua approvazione furono accompagnate da discussioni e pareri del Consiglio Supremo, diretti a risolvere le controversie per la determinazione dei redditi (*A. S. T.*, *Pareri* etc. reg. 1., c. 119t segg., 140t segg.).

(4) *A. S. T.*, *R. Provvisioni in materia feudale*, reg. 1.

« dali, cui andarono sinora soggetti, surrogando a quelle un equo « compenso pecuniario regolato sovra basi più giuste ed uniformi ».

Continuava poi dichiarando che la riunione dei vari feudi nelle mani della Corona e l'avvenuto riscatto del feudo D'Arcais permettevano frattanto l'inizio di quei provvedimenti che si intendeva di estendere alle altre terre, non appena fossero state anch'esse riscattate. E la carta tracciava le linee dell'opera che si intendeva di compiere, per modo che il popolo conoscesse i suoi futuri destini, e i feudatari si persuadessero che il diavolo era molto meno spaventevole di quel che essi temevano. Per effetto del riscatto era anzi tutto abolita la signoria del barone e il carattere feudale dei terreni che erano in sua proprietà. Tutte le terre, tanto quelle appartenenti al demanio, quanto quelle di proprietà dei privati e dei Comuni, erano sciolte da ogni soggezione feudale e da ogni servitù. Quelle che costituivano il demanio feudale passavano alla Corona, la quale doveva provvedere a farne la ripartizione nelle forme che sarebbero state determinate per legge. Essa si obbligava a pagare al feudatario una somma complessiva fissata come corrispettivo di tutte le abolite prestazioni feudali, e avrebbe poi ripartito il pagamento di questa somma fra i vari comuni che costituivano i singoli feudi, in proporzione del numero dei vassalli e dell'ammontare dei diritti che per l'innanzi essi pagavano ai feudatari; con quelle modificazioni che le circostanze avrebbero per qualsiasi ragione rese opportune. I vari comuni dovevano poi ripartire la porzione che gravava su ciascuno di essi [1], facendo partecipare al pagamento tutti i cittadini che per le loro facoltà si trovavano « in grado di concorrere nelle pubbliche « gravezze [2] », ossia, come spiegava poi una apposita circolare viceregia del 5 agosto 1839 [3], tutti quelli che possedevano beni in qualche comune del feudo e in proporzione delle ricchezze che ognuno possedeva nel detto comune, di qualsiasi genere fossero, anche se per l'innanzi fossero stati esenti dalle contribuzioni feudali [4], fatta

(1) Una circolare delle R. Segr. di Stato del 28 agosto 1839 *(Arch. patr. feud.*, vol CXI) spiega che la somma doveva esser pagata dai Comuni in denaro; ma che questi potevano riscuoterla dagli abitanti anche in natura.

(2) Art. 12 del R. editto dell'11 decembre 1838 *(R. Provvisioni*, vol. LXVIII n. 51) posto su parere del Consiglio Supremo *(A. S. T., Pareri*, etc. reg. 1., c. 211).

(3) *Atti govern. e ammin. pubblicati in Sardegna*, vol. XVIII, n. 1354.

(4) Cfr. il parere del Consiglio Supremo del 20 luglio 1839 *(Pareri* etc., reg. 1., c. 270-72). Per la città di Iglesias ogni esenzione dal così detto diritto d'aratro era già stata abolita con R. biglietto dell'11 settembre 1838 *(Atti gov. e amm.* etc., vol. XVIII, n. 1336).

sola eccezione per i beni e le rendite che gli Ecclesiastici possedevano e percepivano per l'esercizio del loro ministero [1].

Queste regole, relative alla ripartizione del contributo sostituito alle prestazioni feudali, eran date dall'editto del 21 decembre 1838, il quale stabiliva che i Comuni, se anche potevano chiedere agli Intendenti provinciali il loro aiuto per esigere dai contribuenti morosi la loro quota di contributo, restavano però soli garanti verso lo Stato per la quota che era stata posta a loro carico [2]. Potevano poi liberarsi dal pagamento annuo sborsando in una sola volta una somma uguale a venti volte il tributo annuo loro imposto.

Da questa mutuazione di cose, che nel feudo D'Arcais e in quelli già appartenenti alla Corona dovea iniziarsi l'anno seguente, e negli altri via via che fossero stati riscattati, non certo venivano a risentire danno i feudatari. Dal momento che il Re non aveva osato o potuto — qualunque ne fosse la causa — fare atto d'imperio per imporre quella misura che diceva reclamata da ragioni di pubblico interesse, ed era invece ricorso alla forma di transazione e di contratto, i feudatari divenivano arbitri della situazione e potevano star certi che i loro diritti non sarebbero stati sacrificati.

---

(1) Cfr. anche le istruzioni date dalla R. Segreteria di Stato il 28 luglio 1839 *(A. S. C., Arch. patr. feud.*, vol. CXXI in fine). Anche dopo queste spiegazioni e istruzioni pare che i dubbi continuassero. E perciò un regio editto del 27 maggio 1840 *(R. Provvisioni*, vol. LXXV, n. 20) provvedeva a dare più chiare spiegazioni, e stabiliva che le contribuzioni pecuniarie sostituite alle prestazioni feudali dovevano considerarsi « come un debito proprio di tutta la « Sardegna, al cui pagamento dovevano concorrere tutti i Comuni e i rispettivi loro abitanti « e possidenti »; che perciò nessun cittadino o corporazione o ceto di persone doveva pretendersi esente da dette contribuzioni nè pretendere esenti i suoi beni ecclesiastici o laicali. Facevasi eccezione a favore del clero per i soli diritti di stola e decima e per il loro patrimonio ecclesiastico ragguagliato alla tassa sinodale; ossia, come era detto nella risposta ad una domanda di esenzione avanzata dal vescovo di Bosa *(A. S. C. Arch. patr. feud.*, vol CX, fasc. 1.), per ciò che costituiva lo stretto necessario « pel preciso diario sostentamento dei sacerdoti ». La resistenza del clero continuò per altro anche in seguito *(Arch. patr. feud.*, vol. CXX), valendosi anche di un breve emanato il 10 dicembre 1841 dal Pontefice, a cui diresse pure una lettera nel 1844 il Consiglio Supremo per indurlo a rimuovere il Clero dalle sue ingiuste resistenze. Ma il Pontefice non si mosse (Cfr. *Pareri del Cons. Supr.*, reg. 2., c. 44t-46, 73t. 77, 77t-89t, 94t-100t).

(2) Un più particolare *progetto di regolamento per la forma dei riparti sulle quote pecuniarie surrogate alle prestazioni feudali*, posteriore alla carta del 27 maggio 1840, trovasi in *Arch. patr. feud.*, vol. CXV in fondo. È notevole la proibizione della divisione dei cittadini in classi. Nel vol. CXVIII si può vedere, come esempio, il modo in cui un Comune, quello di Santu Lussurgiu, ripartì le quote fra gli abitanti.

E d'altra parte essi venivano a trarre dalla conversione questo vantaggio non disprezzabile, che se anche il loro reddito avesse subito qualche riduzione per la avvenuta abolizione della giurisdizione feudale, cessava però di esser soggetto a quell'alea che la miseria — e talora anche l'astuzia [1] — dei vassalli rendeva quasi costante, e che per il marcheso D'Arcais si esplicava — come già vedemmo — nella frequenza di liti coi Comuni. Il loro reddito era invece ora fissato in modo stabile; e il pagatore era più sicuro.

L'editto citato dell'11 decembre ripeteva più chiara che i precedenti l'intenzione che gli interessi dei feudatari non fossero lesi in alcun modo [2]. L'articolo primo, fissando le norme generali più notevoli, dichiarava che nella ripartizione fra i Comuni del nuovo contributo pecuniario sostituito alle prestazioni feudali, si doveva tener conto — a favore dei singoli comuni — delle speciali circostanze in cui essi si fossero per avventura trovati; cioè, come spiegava una circolare della R. Segreteria di Stato del 28 agosto 1839 [3], la quota imposta ai singoli comuni doveva esser ridotta, quando fosse apparsa troppo alta per le loro forze contributive [4], come appunto nel caso in cui le prestazioni feudali fossero state così gravi da produrre emigrazione e abbandono dell'agricoltura: ma che anche in questo caso le R. finanze dovevano dare ai feudatari tutta la somma rispondente all'ammontare dei loro redditi (eppure il più delle volte sarebbe stato facile dimostrare che l'eccesso dei tributi proveniva da abusi del feudatario).

Le carte del 12 maggio e del 21 decembre 1838 venivano a tracciare il fine cui tendeva l'opera affidata alla commissione eletta con l'altra carta del 30 giugno 1837. A un anno preciso da questa

(1) Cfr. in proposito un parere della regia delegazione feudale del 27 aprile 1839 (*Arch. patr. feud.*, vol. CIX, fasc. 1.).

(2) È quasi incredibile il timore che si ebbe di offendere interessi che pure non meritavano alcun riguardo. In una lettera del 28 maggio 1839 (*Arch. patr. feud.*, vol. CVIII), diretta dalla Segreteria di Stato al Viceré, è detto che sebbene il Re, su parere della delegazione feudale, avesse stabilito di iniziare col 1840 la sostituzione dell'unico tributo pecuniario alle prestazioni feudali, e sebbene l'abolizione dei feudi fosse suggerita da ragioni di pubblica utilità superiore agli interessi degli appaltatori, pure per procedere « in ogni cosa il più che « si possa in modo soddisfacente per tutti, ove i suddetti appaltatori non volessero acquetarsi « senza indennità veruna alla riscossione di questi appalti, loro si potesse concedere abbon- « dantemente qualche somma per contentarsi ».

(3) *Arch. patr. feud.*, vol. CXI.

(4) Cfr. anche su questo punto il parere della R. delegazione del 27 aprile 1839 e la lettera del 28 maggio 1839, citati nelle note antecedenti.

data era stata pubblicata, su proposta del Consiglio Superiore del 19 giugno 1838 [1], una nuova carta reale [2], con cui si determinava la procedura da seguire nei ricorsi contro le sentenze della delegazione feudale. I ricorsi dovevan presentarsi alla segreteria della delegazione stessa, che dovea trasmetterli al Supremo Consiglio, al quale poi le parti (feudatari e Comuni o, in difetto di Comuni nel feudo, feudatari e avvocato fiscale generale) dovevano presentare memorie scritte. Il Supremo Consiglio doveva dapprima cercare di giungere ad accertare la somma delle prestazioni feudali per via di trattative amichevoli; quando ciò non fosse riuscito, doveva fissarle con una sentenza. Allo stesso Consiglio Supremo dovevano poi esser fatte pervenire anche le offerte di riscatto che i feudatari avessero fatte: e anche in tale pratica esso doveva procedere per via di amichevoli trattative. Oltre queste, per il tenore della carta del 12 maggio 1837, esso non poteva andare.

Questa carta del 30 giugno 1838 veniva in due modi diversi a indebolire e a restringere il valore delle disposizioni generali contenute nell'editto del 12 maggio. In primo luogo le parole dell'art. 9: « ove non segua riscatto nulla resta innovato circa la natura del feudo », confermavano in modo più esplicito l'intenzione di non obbligare in nessun modo al riscatto i feudatari [3], e con ciò, se il riscatto ebbe luogo ugualmente per tutti i feudi, si venne però a render più vantaggiosi i patti per i feudatari, fatti arbitri di aderire o no ad una misura che si proclamava necessaria al bene dei sudditi, all'incremento dell'agricoltura, alla prosperità del regno [4]. In secondo luogo l'art. 8, nello stabilire che i compensi assegnati in corrispettivo dei feudi riscattati, sarebbero stati esenti da ogni devoluzione a favore del demanio e dati ai loro possessori in piena e libera disponibilità, riservava però « *qualunque diritto di primoge*

---

(1) *A. S. T.*, *Pareri*, etc., reg. 1., c. 160 segg.

(2) *A. S. C.*, *Atti govern. e ammin. pubblicati in Sardegna*, vol. XVIII n. 1322, pregone del 18 luglio 1838.

(3) E infatti ancora il 12 marzo 1842 il Supremo Consiglio (*Pareri* etc. reg. 2., c. 43), a proposito delle baronie di Posada e Senes e del marchesato di Orani e Gallura, che i rispettivi feudatari non avevano ancora voluto offrire per il riscatto, diceva: « Trattandosi di feudi non riscattati, l'art. 9. del R. editto 30 giugno 1838 lascia in piena balìa dei feudatari di esigere i dritti e le prestazioni feudali, state definitivamente accertate e liquidate o in natura o in denaro ».

(4) Vedremo fra breve che da questa premessa conseguì, come effetto, una eccessiva larghezza nell'assegnare i compensi ai feudatari.

« *nitura, fidecommesso,* censo od ipoteca o di altra natura legitti- « mamente imposto sopra il feudo »; e con ciò, come notava il Consiglio Supremo nel cui progetto tale articolo non si trovava, si veniva ad eludere uno dei fini essenziali cui si tendeva, quello cioè di svincolare la proprietà e di renderla liberamente disponibile, mentre pur si faceva cosa contraria allo stesso desiderio dei feudatari, molti dei quali avevano espressamente chiesto la liberazione della loro proprietà dal vincolo di maggiorascato e fedecommesso [1].

E invece anche la carta del 21 agosto 1838 [2], che provvide a determinare in maniera più precisa l'ordine di successione [3], stabiliva che sui compensi di ogni genere assegnati ai feudatari per il riscatto dei loro feudi si mantenevano « salve ed illese le ragioni « dei chiamati e l'ordine di successione, stabiliti e dipendenti non « solo dalla volontà dell'uomo, ma altresì dalle rispettive infeuda- « zioni », in modo conforme alle leggi; le quali [4], riproducendo un capitolo di corte [5] e il disposto di una regia provvisione del 30 gennaio 1689, stabilivano appunto che nella successione dei feudi doveva osservarsi sempre l'ordine di primogenitura. Tuttavia il parere del Consiglio Supremo indusse il Re a porre nella carta citata del 21 agosto un'aggiunta, per cui si dava facoltà ai feudatari di chiedere lo svincolo di una parte dei compensi loro assegnati; ma mentre il Consiglio Superiore chiedeva di esser lui arbitro di accogliere o no questa domanda, il Re ne riservò a sè la facoltà, dichiarando che si doveva aver sempre riguardo « alle condizioni ed ai bisogni delle « famiglie e dei patrimoni, e a tutte le altre circostanze particolari ».

Queste limitazioni alla libera disponibilità potevano talora essere a danno e talora a vantaggio dei feudatari, secondo appunto le particolari circostanze; ma è certo frattanto che veniva a mancare, come giustamente aveva osservato il Consiglio Supremo, uno degli scopi cui doveva mirare il riscatto: e allora non si comprende — o si comprende anche troppo — perchè poi si avesse tanta premura

(1) Cfr. *Pareri del Cons. Supr.*, passim, e specialmente il parere del 13 agosto 1838 (reg. I., c. 165 e 171-73).

(2) *R. Provvisioni*, vol LXVII, n. 18.

(3) Con carta reale del 13 marzo 1839 (*Atti gov. e amm. pubbl. in Sardegna* vol. XVIII, n. 47) si provvide poi ad indicare il modo in cui dovevano farsi nelle cedole da rilasciarsi ai feudatari le annotazioni relative all'ordine di successione.

(4) *Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna*, art. 315.

(5) DEXART, lib. V, tit. 1, cap. 26.

nel cercar di rendere libera la proprietà e facile il suo trapasso, abolendo le proprietà pubbliche e decretandone la ripartizione, come fu fatto con decreto che esamineremo fra poco.

Formata dunque una commissione, stabilita l'opera sua e indicata la procedura da tenersi dinanzi a lei e per ricorrere dalle sue decisioni, segnato il fine cui mirava quell'opera, non restava che dar mano all'esecuzione del piano prescritto. La R. delegazione compiè con bastante diligenza l'opera sua che fu resa difficile, oltrechè dall'incertezza sulla natura dei diritti [1], dalla insufficienza, confusione e inesattezza dei dati forniti dai feudatarii [2]; raccolse da questi e dai Comuni e dal loro contradditorio quei dati che dovevano poi servire di fondamento per stipulare le convenzioni di riscatto, quando di questo fosse fatta l'offerta [3]; risolte questioni di ogni genere [4], pronunciando più di 300 sentenze [5]. Tolse via dagli *stati liquidativi* le prestazioni ossequiali, quelle già abolite dalla R. delegazione eletta nel 1799 e quelle che non avevano alcun fondamento di diritto; mise in quarantena, facendone elenco a parte [6], quelli di sospetta legittimità [7], ma ritenne legittimi quelli che erano consacrati da una lunga e pacifica riscossione, sebbene sembrassero « scaturire da sorgenti non abbastanza pure [8] ». Per la conversione in danaro delle prestazioni in natura tenne conto dei prezzi locali del mercato, anzichè — come avrebbero voluto i feudatari — di quelli dell'*afforo*, che eran stabiliti per i vassalli morosi e comprendevano perciò anche una multa [9], e per compensare la maggior sicurezza di riscossione che col riscatto venivano ad avere i feudatarii, fece — quando

(1) *Arch. patr. feud.*, vol. CVI, n. 24.

(2) *Arch. patr. feud.*, *ibid.* e vol. CVIII.

(3) I dati raccolti dalla R. delegazione si trovano nei voll. C. e seguenti dell'*Arch. patr. feud.*. In fondo al vol. CVIII è una relazione sul lavoro compiuto e sui criteri seguiti.

(4) *Arch. patr. feud.*, voll. CIX-CXI. Le questioni più frequenti, risolte per amichevole accordo o con sentenza, riguardano la legittimità dei diritti, la loro natura ed origine, le esenzioni, il computo delle spese che i feudatari tendevano a scemare per far risaltare un maggior utile netto, il computo del valore dei diritti pagati in natura, la natura dei singoli terreni e i conseguenti diritti ed obblighi dei vassalli.

(5) *Arch. patr. feud.*, voll. CXII-CXIII.

(6) *Arch. p. f.*, voll. CIII e CV.

(7) *Arch. p. f.*, vol. CVI, n. 24.

(8) *Ibid.*

(9) *Arch. patr. feud.*, vol. CIII., n. 8.

lo ritenne ragionevole — una riduzione del 2 % sulle rendite fissate [1].

La prima stipulazione fu, come sappiamo, quella fatta col marchese D'Arcais, al quale furono lasciati, come proprietà allodiali, la peschiera D'Arcais e il *Salto* di Ungroni, sul quale i Comuni non avevano diritti d'ademprivio: il governo vi aggiunse una peschiera in Cagliari e una tonnara in Flumentorgiu, ed a compiuto pareggio una rendita sul debito pubblico. Fu accusato il governo di aver troppo largheggiato nel compenso: il Musio [2], che però è parte in causa, dichiara ingiusta l'accusa e dice che il riscatto fu anzi compiuto con patti favorevoli alle R. finanze, tanto è vero, aggiunge, che poi i Comuni del feudo offrirono quattro mila lire di rendita annua più di quanto il governo avea pagato al D'Arcais. L'Esperson [3] è di ben diversa opinione; e se anche egli, come è solito, esagera un po', è però vero che al D'Arcais delle 30 mila lire sarde che avea denunziate, furono liquidate 20 mila annue [4]; mentre, anche non volendo tener conto [5] del prezzo d'acquisto che era stato di 135 mila lire [6], risultava dal computo della regia delegazione un reddito annuo non superiore alle 14500 lire sarde, e per giunta molto aleatorio; sicchè il marchese fece un guadagno nella liquidazione di circa 5500 lire sarde all'anno, cioè di oltre 10500 lire italiane.

Molti feudatari, sia per paura di ribellioni, sia perchè allettati dall'esempio [7], si affrettarono ad offrire la cessione dei loro feudi [8]. E così altri riscatti tennero dietro a non grande distanza di tempo, a cominciare dalla fine di quello stesso anno 1838, in cui al 20 no-

---

(1) *Arch. patr. feud.*, vol. CVIII, relazione della R. delegazione.

(2) *Sul progetto di legge abolitivo degli ademprivi*, pag. 18.

(3) *Note e giudizi sull'ultimo periodo storico della Sardegna*, pag. 34.

(4) Cfr. R. patente del 5 maggio in *Arch. patr. feud.*, vol. LXXXVII, n. 1.

(5) Così prescriveva infatti la detta patente, conforme a deliberazione del Consiglio Supremo, come abbiamo osservato addietro, in nota.

(6) R. patente cit.

(7) PETITTI, *Dell'abolizione della feudalità nell'isola di Sardegna e dei successivi miglioramenti colà fatti dalla R. Casa di Savoia* (nell'*Antologia italiana*, an. I. t. 1. e 2. pag. 80).

(8) Secondo il Siotto-Pintor (*Storia civile*, pag. 308) — il cui racconto sul riscatto del feudo D'Arcais (*ibid.*) si accorda con quello dell'Esperson — soltanto due feudatari (il barone di Posada e il signore della Escussura) erano contrari al riscatto (cfr. addietro), ma poi dovettero cedere. Da una copia di un parere dato dal Consiglio Supremo nel 1842 (*Arch. patr. feud.*, vol. XCVIII (cfr. anche i *Pareri del Cons. Supr. in mat. feud.* reg. 2., c. 13) è ricordato che i feudatari di Mandas, Orani e Posada per « far ritardare l'ultimazione delle pratiche riflettenti i loro feudi », non volevano offrire il riscatto a patti ragionevoli, nè indicare se volessero esigere in danaro le rendite feudali liquidate.

vembre fu approvato con regia patente [1] il riscatto del feudo di S. Giovanni Nepomuceno. Più frequenti furono nell'anno successivo, nel quale fra gli altri furon riscattati i feudi vasti e abbastanza numerosi della famiglia Aymerich [2]. Per ognuno di questi riscatti, conforme alle carte del 30 giugno 1837 e del 12 maggio e 30 giugno 1838, la Delegazione raccoglieva dapprima in contradditorio dei feudatari e dei comuni i dati per fissare l'ammontare annuo dei proventi di ogni feudo. Contro le determinazioni della delegazione feudale era poi aperto il ricorso, entro tre mesi, al Consiglio Supremo [3]: e sulla sentenza di questo era poi fissata la quota annua del contributo surrogato alle prestazioni feudali.

Ora fu appunto il Consiglio Supremo che fece in questa circostanza opera più partigiana a favore dei feudatarii. La delegazione eletta in Cagliari conosceva forse meglio i fatti, forse sentiva più da vicino la voce delle cose che protestava contro l'opera dei baroni e gridava pietà per i poveri vassalli stremati sotto il peso dei tributi, e quindi fu abbastanza equa ed umana, quantunque neppur essa avesse sempre il coraggio di far giustizia dei tributi riscossi abusivamente, come quando, ad esempio non ostante l'editto del 30 giugno 1837 e le istruzioni del 13 luglio successivo [4], dichiarava ai vassalli del marchesato di Laconi che glielo chiedevano, che essa non aveva autorità di « riformare il sistema delle feudali prestazioni, « bensì mettere in chiaro quelle che si pagano [5] ». Il Consiglio Supremo aveva, sì, nella preparazione del riscatto suggerito norme abbastanza rigide ed eque [6]; aveva anche mosso rimprovero alla R. delegazione di soverchio compiacimento ai feudatari nella determinazione dei diritti giurisdizionali [7], aveva anche onestamente suggerito una riduzione ulteriore del prezzo di liquidazione e la capitalizzazione all'80 anzichè al 100 per 5, in considerazione dell'incertezza anteriore di certi redditi [8]. Ma quando poi, nel compiere le

---

(1) *R. Provvisioni*, vol. LXVIII, n. 14.

(2) *R. Provv.*, vol. LXXI, n. 26 *bis*.

(3) Cfr. carta reale del 10 settembre 1839 in *Atti govern. e amm. pubblicati in Sardegna*, vol. XVIII, n. 1361.

(4) *Arch. patr. feud.*, vol. CXVI.

(5) *Arch. patr. feud.*, vol. CVIII, n. 16.

(6) Cfr. i pareri del 1832 e 1835 già citati più volte, e anche altri.

(7) *A. S. T.*, *Pareri del Cons. Supr.* etc., reg. 2., c. 3.

(8) *A. S. C.*, *Arch. patr. feud.*, vol. CVI, n. 24.

sue funzioni di giudice d'appello, dovette fissare i compensi spettanti ai singoli feudatari, allora mostrò ben diverse tendenze e disposizioni.

Aveva nel suo seno tre sardi, aristocratici di origine e di sentimento, legati alla classe feudale da aderenze e da parentele; sentiva l'influsso del nuovo ministero di Sardegna che aveva a capo un feudatario, il Villamarina [1]; forse voleva anche sbrigare presto i suoi lavori, come pensa il Siotto Pintor [2], e perciò largheggiava coi feudatari, i quali avevano ciascuno il loro rappresentante speciale, mentre i Comuni « col pretesto della spesa » erano quasi tutti difesi dal solo avvocato fiscale generale.

Secondo l'Esperson, il Consiglio Supremo non sarebbe colpevole soltanto di partigianeria per avere accettato denuncie esagerate di redditi feudali, ma anche di essersi lasciato corrompere per danaro. Egli riferisce il fatto del feudo di Montesanto, i cui redditi erano stati dati in appalto poco prima del riscatto ad un tal Solinas, il quale aveva rifiutato, alla scadenza, di rinnovare il contratto anche per una somma minore. La delegazione feudale, dinanzi a cui lo stesso Solinas [3] rappresentò il comune di Montesanto nel contradditorio col feudatario, fissò l'ammontare dei redditi a quattromila [4] lire, senza tener conto nè della circostanza su riferita nè dell'incertezza di alcune esazioni. Ciò non ostante il Consiglio Supremo elevò la somma della liquidazione nientemeno che a 10 mila lire, con gran letizia del Conte, il quale, non ostante gli ottocento scudi che diceva di aver dovuto sborsare ad un membro

(1) ESPERSON, *Note e giudizi*, pagg. 33-34. Anche il Re o il governo piemontese sentivano grandi tenerezze per i feudatarii. In un regio biglietto del 20 febbraio 1841 (*R. Provvisioni*, vol. LXXVII, n. 23), a proposito di un debito di 21376 lire sarde che avevano le curie baronali verso le R. finanze, per donativi arretrati, pur riconoscendo incontestabile il diritto delle R. finanze, si delibera l'esonero del pagamento, perchè « mal soffrirebbe il paterno nostro cuore » — dice il Re — che nuove gravezze venissero imposte ai feudatari del Regno, i quali pie- » ghevoli sinora si mostrarono alle prescrizioni che loro Ci piacque di impartire ». Sappiamo di che pieghevolezza si tratti, e abbiamo ragione di osservare che assai più opportunamente il *paterno cuore* del Re avrebbe potuto e dovuto muoversi a pietà dei poveri vassalli.

(2) *Storia civile*, pag. 312.

(3) L'ESPERSON (*Note e giudizi*, pag. 38) racconta pure che il Solinas, dopo il riscatto del feudo di Montesanto, senza « altra *macchia* che quella di aver sostenuto con lealtà ed energia le ragioni dei comuni del feudo di Montesanto », fu, all'età di settantadue anni, confinato a Cagliari per tre mesi. Non ho elementi per giudicare se o quanto sia vera questa notizia, di cui è evidente la gravità.

(4) Precisamente: reddito lordo 3182 lire sarde, reddito netto l. 2100, soldi 8, denari 7 (Cfr. *Arch. patr. feud.*, vol. CVII), pari a circa 4033 lire italiane.

del Consiglio Supremo, poteva esclamare con vera soddisfazione: Ora sono veramente Conte! E intanto un rappresentante dei comuni di Siligo e Bannari dichiarava in un indirizzo al Vicerè che, in seguito ai patti stabiliti tra il Fisco e il conte di Montesanto, quei due comuni erano rimasti così gravati che le famiglie sarebbero state costrette a spatriare *non poche per anno* (1).

Un altro fatto, anche più grave, racconta l'Esperson (2). Un tal De Andreis, che nel tempo del riscatto era sostituto avvocato generale presso il Consiglio Supremo, era stato incaricato di sostenere le ragioni di molti comuni, i quali, per le loro condizioni, non avevano potuto inviare un rappresentante proprio. E poichè egli aveva preso a cuore l'ufficio che gli era stato affidato, un bel giorno, come ebbe a dichiarare egli stesso, per incitamento del Consiglio Supremo, ebbe dal Ministero il consiglio di non usar molto zelo: « dal che « rilevò e conchiuse che il Ministero ed il Consiglio erano d'accordo « nell'allargare i cordoni delle borse comunali a pro' dei feudatari ».

Può ben darsi che in queste affermazioni sia un po' di esagerazione, ma il fondamento del fatto sussiste. E sussiste come in questo, così anche in molti altri casi; la cui gravità apparisce dalla sola lettura delle cifre. Basterebbe per tutti (3) l'esempio del mar-

(1) Questi due comuni eran stati tra quelli che più avevano festeggiato la soppressione della giurisdizione feudale. *Carte della R. Segreteria di Stato*. vol. 1643.

(2) *Note e giudizi* pagg. 37-38.

(3) Alcune cifre che riferiamo, scegliendole a caso, servono a indicarci con quale larghezza sia stata fatta ai feudatari la liquidazione delle loro rendite.

Feudo	Reddito lordo	Reddito netto	Somma assegnata dal Consiglio Supremo
Ducato di Mandas	l. 12362 s. 3 d. 10	l. 2315 s. 16. d. 11 (*Arch. patr. feud.* vol. CVII).	l. it. 27092 (*R. Provvisioni* LXXXVI, 1 bis) pari a lire sarde 14583 s. 9.
Marchesato di Villasor	l. 17370	l. 10855 (*Arch. p. f.* vol. CVII).	l. sarde 20266 (*R. Provv.* LXXVIII, 33).
Marchesato di Laconi	l. 6067 s. 6 d. 2 2/5	l. 5036 s. 2 d. 3 2/5 (*Arch. p. f.* vol. CVIII).	l. sarde 6160 (*R. Provv.* LXXV, 14).
Baronia di Ploaghe	l. 6672 s. 18	l. 4733 s. 16 d. 6 1/10 (*Ar. p. f.* vol. CVIII).	l. sarde 7634 (*R. Provv.* LXXV, 14).
Contea di Villamar	l. 1398 s. 6. d. 3	l. 647 — d. 3 (*Arch. p. f.* vol. CVIII).	l. sarde 1838 (*R. Provv.* LXXV, 14).
Viscontado di Sanluri	l. 4017 s. 11. d. 10 3/8	l. 3208 (*Arch. p. f.* vol. CVIII).	l. sarde 5215 (*R. Provv.* LXXV, 14).
Marchesato di Soleminis	l. 533 s. 15 d. 7	l. 194 s. 2 d. 10 (*Arch. p. f.* vol. CVI).	l. sarde 900 (*R. Provv.* LXXV, 17).
Baronia di Romangia	l. 4662 s. 6 d. 3	l. 3341 s. 2 d. 7 (*Arch. p. f.* vol. CVI).	l. sarde 4175 (*R. Provv.* LXXV, 17).
Baronia di Montiferro	l. 2307 s. 18 d. 2	l. 1774 s. 11. d. 10 (*Arch. p. f.* vol. CVI).	l. sarde 2089 (*R. Provv.* LXXV, 17).

chesato di Villacidro, uno di quelli in cui eran più numerosi e gravi i tributi feudali. Le entrate di questo feudo furon liquidate in una somma che il procuratore stesso del marchese dichiarò doppia di quel che egli sperava, tantochè, narra il Siotto Pintor [1], invitò tutti gli amici a pranzo, e dette loro facoltà di invitare quanti volessero. E così al marchese di Villacidro (il cui feudo comprendeva dieci soli villaggi poverissimi) [2], perchè nel momento del riscatto si trovava alla corte di Torino per compiervi, come grande di Spagna, una missione di Don Carlos, « non solo furono stimati *plus justo* i « suoi redditi legittimi, ma gli stessi redditi illegittimi (e già di- « chiarati tali in una sentenza della R. Udienza), proscritti dalla « R. delegazione di Cagliari, furono riabilitati a Torino »; e fu liquidata una somma uguale a quella assegnata al marchese di Quirra, il cui feudo comprendeva settantasette villaggi e col quale pure — come apparisce dallo specchio in nota — il Consiglio era stato di

Feudo	Reddito lordo	Reddito netto	Somma assegnata dal Consiglio Supremo
Baronia di Ussana	l. 1382 s. 11 d. 3	l. 1033 s. 8 d. 9 (*Arch. p. f.* vol. CVI).	l. sarde 1209 (*R. Provv* LXXV, 17).
Curadoria di Austis	l. 1011	l. 741 (*Arch. p. f.* vol. CVI).	l. sarde 1129 (*R. Provv.* LXXV, 17).
Marchesato di S. Sperato	l. 1796 s. 13	l. 1525 s. 9 d. 8. (*Arch. p. f.* vol. CVI).	l. sarde 2076 (*R. Provv.* LXXV, 18).
Marchesato di Villaclara	l. 4167 s. 6 d. 9	l. 2845 s. 4 d. 11. (*Arch. p. f.* vol. CVIII).	l. sarde 4258 (*R. Provv.* LXXV, 30).
Marchesato di S. Saverio	l. 3747 s. 5 d. 10	l. 3353 s. 18 d. 8. (*Arch. p. f.* vol. CVII).	l. sarde 4318 (*R. Provv.* LXXV, 6).
Contea di Monteleone	l. 6300 s. 6 d. 10	l. 5443 s. 7 d. 10 (*Arch. p. f.* vol. CVII).	l. sarde 6397 (*R. Provv.* LXXV, 6).
Contea di S. Lorenzo e baronia di Furtei	l. 3287 s. 11	l. 1829 s. 12 d. 8 (*Arch. p. f.* vol. CVII).	l. sarde 4214 (*R. Provv.* LXXV, 5).
Marchesato di Quirra	l. 33155 s. 7 d. 4	l. 2023 (sic!) s. 13 d. 7 (*A. p. f.* vol. LXXXVI fasc. 2. e vol. XCIX fasc. 4)	l. sarde 34683 (*R. Provv.* LXXV, 43).
Baronie di Las Plassas e di Capoterra.	l. 7515 s. 10 d. 7.	l. 5261 s. 14 d. 1 (*Arch. p. f.* vol. CVII).	l. sarde 5862 (*R. Provv.* LXXV, 4).

Ad alcuni pochi feudatari i redditi furono invece ridotti, forse perchè non godevano quelle simpatie personali, di cui parla il Siotto Pintor nel passo che riportiamo innanzi nel testo. Al marchese di Samassi e Serrenti era stato computato un reddito lordo di lire 7058 s. 6 d. 10 e netto di l. 6525 s. 10 d. 6 (*Arch. p. f.* vol. CVI; nel vol. LXXIV è indicato con una differenza in più di circa 17 lire); e fu liquidata un'annua rendita di lire 4750 (*R. Prov.* vol. LXXV n. 15). Il reddito lordo della baronia di Teulada era stato valutato in lire 4703 e il netto in lire 4155 s. 7 d. 4 (*A. p. f.* vol. CVI), ma al barone furono assegnate non più di 2880 lire (*R. Provvis.* vol. LXXV n. 15). Al barone di Bombei, i cui redditi feudali netti eran stati computati in lire 3200 s. 9 d. 4 3|4 (*A. p. f.* vol. CVI). furon ridotti di pochissime lire e liquidati in lire 3205 (*R. Provv.* vol. LXXV n. 16).

(1) *Storia civile dei popoli sardi*, pagg. 212-13.

(2) Musio, opus. cit. pag. 24.

una larghezza tanto strabiliante quanto delittuosa. E sia pure che nel feudo di Villacidro fossero già innanzi molto gravi le prestazioni; ma la sproporzione apparisce pur sempre evidente, tanto che la R. delegazione di Cagliari dovette interporsi perchè una parte di quella indennità fosse pagata dalle R. finanze.

Il Siotto Pintor [1], il quale riporta queste notizie, dichiara senza ambagi che certe disparità di trattamento e certi favori si dovettero a « le simpatie personali del re, a seconda delle quali la « indennità fu più o meno elevata; più d'una volta il re accrebbe « la somma portata dalla sentenza di revisione », la quale somma era già poi molte volte per se stessa troppo elevata. E il Musio [2], che vide ben addentro ogni cosa, osserva che se il re, « generoso « per indole e per sentimento volle in alcuni riscatti esser generoso « anche per considerazione e rimunerazione di eminenti servigi che « alcuni feudatari aveano reso a lui.... le sue rimunerazioni dove- « vano rigorosamente cadere a carico delle Finanze; ed a carico dei « comuni non poteva assegnarsi che il tanto corrispondente alle « legittime ed abolite prestazioni feudali ». Ma invece non fu sempre così; e se in certi casi fu addossata alle R. Finanze quella parte di contributo che era superiore alle forze dei vassalli, come prescriveva la circolare del 28 agosto 1839 [3], più spesso non si fece così [4], e tutto l'ammontare del contributo ricadde sui vassalli, i quali pagavano la larva di libertà loro concessa con un peggioramento delle condizioni materiali [5]. E sì che forse solo per questo

(1) Op. cit. pag. 312.

(2) Opus. cit. pag.

(3) *Arch. pat. feud...* vol. CXI. L'art. 6. del R. editto del 27 maggio 1840 (*R. Provv.* vol. LXXV n. 20) dichiarava che le somme delle quote poste a carico dei singoli comuni d'ogni feudo erano molto inferiori all'ammontare totale dei compensi accordati ai feudatarii, delle spese di amministrazione della giustizia ricadute a carico delle R. finanze e dei donativi dapprima dovuti ai Feudatarii. E ripeteva che « le maggiori spese risultanti dai benigni riguardi « usati verso i comuni » sarebbero state sopportate dalle R. finanze, le quali avrebbero cercato di rifarsene « traendo partito nel miglior modo possibile dalle rendite dei beni demaniali ad esse devoluti ».

(4) Anche la circolare citata del 28 agosto 1839 aveva prevenuto che non sempre e non necessariamente la somma delle prestazioni surrogate da pagarsi da ogni comune sarebbe stata minore di quelle che si pagavano prima.

(5) Ai comuni, oltrechè il corrispettivo di tributi non legittimi, fu fatto pagare « anche « ciò che le Finanze avrebbero dovuto spendere in avvenire per una migliore amministrazione « della giustizia ». Di tutto questo gli effetti più gravi e dolorosi li risentirono i poveri. Risulta infatti da varie carte dei voll. CXVIII - CXIX dell'*Arch. patr. feud.* che molti proprietarii riuscirono, con frode o per favoritismi, ad esser esonerati o leggermente colpiti, mentre

era grave il feudalismo in Sardegna, dove esso fu generatore assai più di miseria che di sopraffazione politica.

Accanto a questo difetto grave del riscatto feudale [1] un altro ne va ricordato: che esso non ebbe cura di sopprimere ogni traccia del vecchio ordinamento, anche in quella parte che più repugnava al nuovo concetto del diritto pubblico. Il compenso dato ai feudatarii consistè specialmente in cartelle di rendita 5 % inscritte nel libro del debito pubblico; ma furono anche date loro o rilasciate case, tanche e altri beni in proprietà allodiali. E quando si trattava di peschiere e di tonnare, come quelle date al D'Arcais e ad altri (il Villamarina è tuttora proprietario di una tonnara), anche l'allodialità del dominio non serviva a nascondere il carattere immunitario e perciò feudale della concessione; il quale si celava per esempio anche nel diritto, concesso al marchese d'Aymerich [2], di continuare ad esigere certi canoni enfiteutici su terreni che erano appartenuti al suo feudo.

Le cartelle di rendita dovevano veramente essere assegnate, come prescriveva uno dei due regi editti del 21 agosto 1838 [3] solo nel caso che mancasse il modo di dare un compenso in beni o in danaro. Ma il più delle volte, anzi quasi sempre, avvenne appunto così: ai feudatari fu assegnata una rendita annua. Perciò conforme a quel medesimo editto fu impostata ogni anno nel bilancio dello Stato la somma di 250 mila lire sarde per i compensi da corrispondersi ai feudatari, e altre 50 mila lire furono destinate ogni anno per il fondo di affrancamento, cioè per la progressiva estinzione del debito delle R. finanze verso i feudatari. Per l'ordine di affranca-

---

gli altri furono colpiti gravemente. Si confronti anche nel vol. CXXII una lettera di Pasquale Tola al Viceré in data del 20 Settembre 1844, relativa al comune di Sorso, e specialmente si esamini una circolare a stampa diretta dalla R. Segreteria agli Intendenti Provinciali e ai Consigli Communali il 3 aprile 1843; nella qual circolare — che trovasi nel vol. CXXI — si dànno norme per correggere gli errori e impedire le sopraffazioni commesse dai probi uomini eletti a determinare le quote individuali, i quali, essendo « per l'ordinario i più ricchi ed agiati del paese », elevavano i valori denunziati dei fondi altrui, specialmente dei forestieri, per alleggerire il carico proprio.

(1) Si veggano SIOTTO PINTOR, *Sulle condizioni dell'isola dj Sardegna* pag. 27; VINELLI, *La Sardegna nel problema economico* pagg. 79-80.

(2) *A. S. C., R. Provvis.* vol. LXXI n. 26 bis.

(3) *Ibid.* vol. LXVII n. 19.

mento fu stabilito il metodo dell'estrazione a sorte; ma fu concesso ad alcuni feudatari, che ne espressero il desiderio, di sottrarre al riscatto le loro cartelle di rendita, senza però compromettere il diritto delle R. finanze, le quali si riservavano in tutti i casi la facoltà di redimere ogni loro debito verso i feudatari col rimborso dell'intero capitale, in ragione del 100 per 5 [1]. Il fondo di affrancamento, che doveva poi andar man mano accrescendosi di tutte le parti della rendita annua che sarebbero divenute disponibili per mezzo delle stesse successive affrancazioni, forniva anche le somme per liberare da ipoteche e da censi i fondi che ne erano gravati [2].

Le larghezze usate verso i feudatari nella liquidazione dei loro redditi resero insufficiente la somma che era stata impostata in bilancio; e bisognò quindi accrescerla. Un regio editto del 27 maggio 1843 [3] l'aumentava di 96 mila lire nuove (chè anche in Sardegna erasi introdotta in questo tempo la nuova numerazione monetaria), pari a 50 mila lire sarde; e di 19200 lire nuove (pari a 10 mila sarde) aumentava il fondo di estinzione, al quale dovevano continuar a passare le quote che l'affrancamento rendeva libere sull'altro fondo di 96 mila lire. Tutte queste somme, come anche le precedenti fissate nell'editto del 21 agosto, dovevano prelevarsi su una parte dei prodotti delle R. Dogane, che doveva essere a tal uopo « totalmente e specialmente ipotecata ».

La somma annua pagata dallo Stato ai feudatari fu ripartita fra i comuni con altrettanti atti particolari, i quali s'iniziano col maggio del 1840 [4]. Questa somma fu divisa in due parti, dette l'una contributo redimibile, l'altra contributo irredimibile, perchè da quella i Comuni potevano liberarsi col pagamento della somma corrispondente, nella solita ragione del 100 per 5 [5]; da questo non potevano [6]. Il contributo irredimibile comprendeva l'ammontare del compenso sostituito alle prestazioni giudiziarie, il quale per la stessa natura sua doveva avere un carattere continuativo: e vi era compresa anche la somma sostituita alle antiche prestazioni in natura già pagate ai

(1) R. editto del 13 febbraio 1841 (*R. Provvisioni* vol. LXXVII n. 21.)

(2) *R. Provvis.* vol. LXXI n. 26 bis.

(3) *R. Provvis.* vol. LXXXIV n. 2.

(4) Il primo, che riguarda i feudi regi di Orosei, di Parte Ozier Reale e la contea del Goceano, è del 2 maggio 1840 (*R. Provv.* vol. LXXV n. 1).

(5) Cfr. anche la Circolare già citata del 28 agosto 1839 in *Arch. patr. feud.* vol. CXI.

(6) Art. 4. del R. editto 27 maggio 1840 - *R. Provv.* vol. LXXV n. 20.

giusdicenti, e che una provvisione del 29 gennaio 1839 aveva abolite, stabilendo il modo del loro accertamento e della loro liquidazione [1]. Anche quei Comuni che l'ordinamento feudale aveva lasciati immuni dalle spese giudiziarie, dovettero d'ora innanzi pagarle in cambio « del beneficio che ricevevano dal nuovo sistema », come scriveva il Segretario di Stato alla R. Delegazione sui feudi nello aprile del 1839 [2]. Per provvedere a tutte queste spese, che avevano il solo vero pregio di restar fisse anche coll'aumentare della popolazione, una circolare della regia Segreteria di Stato [3] dava facoltà e consiglio ai Comuni, oltrechè di affittar terre e pascoli di loro proprietà « sovrabbondanti ai bisogni dei naturali », anche di fare *annue roadie* [4] e di stabilire dazii comunali. Il consiglio fu infatti seguito da tutti i maggiori comuni dell'isola, che aspiravano al titolo di città: se era una soluzione del problema, non era certo però un beneficio per i contribuenti.

* * *

Era apparso chiaro, mentre andava maturando il disegno di abolizione dei feudi, come uno dei fattori che più avevano contribuito a determinarlo fosse l'intendimento di giovare all'agricoltura col togliere il possesso comune dei beni e dare a questi piena libertà. Questo intendimento, affermato anche più volte nei pareri del Consiglio Supremo [5], è poi in seguito riconfermato nei provvedimenti per cui si attua il riscatto feudale e specialmente nel proemio del regio editto 12 maggio 1838 [6]. Iniziato già il riscatto, la

---

(1) *Atti govern. e ammin. pubblicati in Sardegna* vol. XVIII n. 1342. La somma doveva essere accertata e liquidata, davanti alla Delegazione stabilita coll'editto del 30 giugno 1837 e nei modi stabiliti per i redditi feudali, fra gli stessi giusdicenti e i rispettivi Comuni. Le somme fissate, che dovean poi ripartirsi fra i Comuni, dovean servire a compensare i giusdicenti e a sopperire alle spese di amministrazione della giustizia.

(2) *Arch. patr. feud.* vol. CXVI in principio.

(3) Circolare del 28 agosto 1839 più volte citata in *Arch. patr. feud.* vol. CXI.

(4) « . . . come non di rado si suole praticare in molti paesi per cause di pubblico vantaggio », dice la circolare. Le *roadie* erano richieste di contribuzioni straordinarie, talora volontarie. Si praticarono specialmente per costituire i fondi dei Monti frumentari e dei Monti di Soccorso.

(5) *A. S. T. Pareri* etc. reg. 1. c. 50 segg., 105-t 106, 152 segg.

(6) Cfr. il parere della R. delegazione feudale del 5 novembre 1838 (*Arch. patr. feud.* vol. CXI n. 2) e la circolare viceregia del 29 marzo 1845 (*Atti govern. e ammin. pubblicati in Sard.* vol. XXII n. 1574).

circolare emanata il 28 agosto 1839 dalla R. Segreteria di Stato, spiegando gli articoli contenuti nella carta reale dell'11 decembre precedente, faceva rilevare i vantaggi che i vassalli avrebbero risentito dal nuovo ordine di cose. Fra tali vantaggi, dichiarava poi, « certamente tiene il primo luogo il grande inapprezzabile beneficio « delle proprietà libere ed assolute..... »; col riscatto, soggiungeva, si vengono a togliere tutti gli ostacoli che si oppongono alla libera disposizione delle proprietà e « il proprietario del terreno potrà chiu- « derlo e farvi tutte le piantagioni, tutti i miglioramenti che saranno « di suo gradimento; potrà disporne a favore di chi gli piace, senza « tema di maggiori aggravii, senza rischio di evizione o rivendica- « zione del Feudatario o del Fisco ».

Questo accenno riguardava più specialmente quei terreni che già sotto il dominio feudale erano di proprietà privata, ma soggetti a vincoli che ne restringevano la libertà di uso e di alienazione. A queste proprietà andavano però ad aggiungersi tutte le altre che dovevano risultare dall'affrancamento dei demani feudali. Sin dal 26 febbraio, su analogo parere del Consiglio Supremo [1], era stato approvato con carta reale un *regolamento per la divisione dei terreni*, che fu pubblicato in Sardegna il 15 marzo [2]. Questo regolamento cominciava dal distinguere le varie categorie dei terreni, secondo la divisione che abbiamo già indicata altrove [3]: beni dei privati, dei Comuni, del Demanio. Ai beni dei privati riaccostava i terreni che qualche privato avesse dissodati, le orzaline, le cussorgie coltivate da pastori, i terreni circondanti le torri, i terreni alternantisi delle vidazzoni: e dichiarava che tutti questi, al pari dei beni di stretta proprietà privata, non erano soggetti a divisione nè ad altra mutazione nel regime di proprietà. Tuttavia, se un proprietario di terreni aperti appartenenti ad un vidazzone non avesse dichiarato di volerli chiudere e non li avesse effettivamente chiusi entro un anno da che un vicino, il quale fosse possessore di beni nella stessa vidazzone e volesse chiuderli, gliene avesse fatta richiesta, questi aveva diritto di farseli cedere, purchè i beni richiesti non superassero i dieci starelli e il richiedente desse in cambio un terreno di ugual

(1) *A. S. T., Pareri* etc. reg. 1., c. 218 t.
(2) *Atti govern. e ammin. pubbl. in Sardegna*, vol. XVIII. n. 1344.
(3) *Terre e classi sociali in Sardegna nel periodo feudale*, § 1.

dimensione, più un'estensione uguale ad una quinta parte di esso, o il valore corrispondente.

Ma più importanti provvedimenti riguardavano le altre due categorie di terreni. Si stabiliva (art. 15 e 25) che i terreni dei Comuni che fossero già ridotti o potessero ridursi a coltura, eccetto che i prati destinati al bestiame domito (cioè al bestiame che serviva per i bisogni dell'agricoltura), quando la loro conservazione apparisse necessaria, dovevano esser ripartiti fra coloro che abitavano e possedevano beni nei singoli comuni [1]. Se i terreni fosseso stati in qualche comune troppo scarsi per i bisogni di tutti, dovea darsi la preferenza ai più bisognosi (art. 26); se invece i beni fossero superiori al bisogno degli abitanti, allora la parte che avanzava dopo la divisione rimaneva proprietà del Comune che ne avrebbe disposto nel modo più conveniente, dietro permesso od ordine del Governo. Quanto ai terreni demaniali coltivabili, il governo si riservava di assegnarne quella quantità che avrebbe creduto del caso, o in proprietà o in dominio utile, sì ai Comuni che ai particolari, ai corpi morali e a tutti gli enti pubblici capaci di possedere (art. 18). Se i terreni non erano sovrabbondanti, erano naturalmente preferiti quelli del luogo; ma se sopravanzavano ai bisogni di questi, potevano esser ripartiti anche fra quelli di altri villaggi e anche fra gli stranieri (art. 33). Quella parte che rimaneva integra dopo la divisione doveva amministrarsi dal R. Demanio (art. 18). Sui boschi, selve, miniere, laghi, etc. (beni di natura demaniale) eran conservati ai Comuni i diritti di ademprivio di cui godevano (art. 19 e 23) entro i limiti che sarebbero stati necessari (art. 20), potendosi dare il superfluo a favore di altri Comuni i quali ne mancassero (art. 21). Questi potevano anzi, se non avevano boschi, destinare alla loro formazione un tratto di terreno adatto e sufficiente (art. 22), e ottenere anche dal governo un prato pel bestiame *domito* (art. 28).

Questo regolamento lunghissimo, il cui contenuto è veramente assai notevole e che avrebbe quasi dovuto segnare l'inizio di un nuovo grande periodo nella storia economica della Sardegna, continuava a indicare tutte le norme per la chiusura, separazione e assegnazione dei terreni, e a stabilire le forme ed i canoni per la loro

---

(1) Pare che in un primo abbozzo del R. editto del 12 maggio 1838 fosse espresso il concetto di mantenere le dotazioni dei Comuni, oltre « i così detti ademprivi ». Ma poi fu tolto, su conforme parere del Consiglio Supremo (*Pareri* etc., reg. 1., c. 152 segg).

concessione. I beni demaniali erano venduti o dati in enfiteusi perpetua (art. 55). Il dominio utile dell'enfiteuta poteva inoltre trasformarsi in piena proprietà, se il concessionario si fosse affrancato dal canone, pagando il corrispondente capitale, valutato — in proporzione veramente assai mite [1] — al 100 per 5 (art. 57). Le ultime disposizioni del regolamento tendevano poi a favorire lo sviluppo dell'agricoltura e il consolidamento delle proprietà private. I terreni non ancora dissodati, che fossero assegnati nella divisione, erano per cinque anni esenti dal pagamento di ogni canone (art. 60); ma se entro questi cinque anni non fossero stati effettivamente dissodati, il concessionario decadeva dalla concessione (art. 62). Se per converso entro quel medesimo tempo nel terreno concesso fosse costruita una casa rustica, l'esenzione durava per altri cinque anni, (art. 60); e anche dopo i cinque anni se il terreno era debitamente chiuso, il canone era ridotto di un quinto.

Il Congresso Supremo [2] si preoccupò anche del fatto che molti dei sardi non fossero atti a comprendere i benefici della proprietà e si lasciassero perciò facilmente indurre all'alienazione dei terreni loro toccati. Volle perciò che in un articolo, che fu il 63, si vietasse per lo spazio di dieci anni l'alienazione di detti beni, eccetto che per assegnazione in dote o per cessione in pagamento di dote a favore dei congiunti del concessionario. Dopo i dieci anni l'alienazione avrebbe potuto farsi col pagamento alle R. finanze di un laudemio del 2 $^0/_0$ sui terreni aperti e dell'1 $^0/_0$ sui terreni chiusi (art. 64): ma certamente si sperava che *i benefici della proprietà*, gustati per dieci anni, fossero un freno all'alienazione. Si tendeva con questa misura, secondo la dichiarazione stessa del Consiglio Supremo, a impedire l'accentramento della proprietà. Si credeva di provvedere in tal modo ai bisogni e all'utile della Sardegna: se fosse giusto il pensiero non è quì il caso di discutere. Certo è che oggi molti attribuiscono al soverchio frazionamento della proprietà molti mali dell'agricoltura sarda. Ed è d'altra parte evidente che non bastava porre nel regolamento il decreto dell'alienazione per togliere quelle condizioni nelle quali, mancando ogni embrione di credito fon-

(1) È opportuno, sebbene quasi superfluo, notare che questa clausola profittava a vantaggio soltanto degli abbienti, che facilmente trovavano la somma per affrancare il terreno.

(2) *Pareri* etc. reg. 1., c. 227.

diario, esso diveniva più dannoso che utile, quando, nelle mani di un proprietario privo di forze e di capitali, il terreno fosse dovuto restare incolto o esser mal coltivato.

Il regolamento del 26 febbraio 1839 fu compiuto da un altro del 24 agosto 1841 [1], il quale riguardava l'amministrazione dei terreni demaniali e in una lunga serie di capitoli dava norme per la loro cessione in appalto e per il loro uso. L'art. 2 stabiliva che, se fosse provato che qualche comunità non aveva sufficiente dotazione di terreni propri, poteva esserle data in affitto qualche estensione di terreno demaniale. Per gli art. 3-6, 12, 24 e 25 i terreni non necessari ai bisogni del Comune dovevano darsi in appalto all'incanto, o, se l'incanto andava deserto, a licitazione privata, o anche potevano amministrarsi ad economia. Per l'art. 33 (il resto ha poca importanza), poteva la R. Azienda, prima che scadesse il termine dell'affitto il quale non andava oltre i quattro anni, concedere a coltura tutto o in parte il territorio già dato a fitto: il che ribadisce l'intendimento di favorire in ogni modo la formazione delle proprietà stabili.

Quell'opera di divisione dei beni comunali e demaniali, che fu poi compiuta con la legge del 1858 sugli ademprivi [2] e che il governo considerava così atta a favorire gli interessi del popolo sardo e a suscitare in lui sentimenti di gratitudine, trovò per altro qualche opposizione. Ce lo manifesta un documento posteriore di qualche anno, una circolare viceregia del 29 marzo 1845 [3]. Il vicerè di Launay riconfermava in essa l'utilità che fossero ripartiti quei beni comunali che, per esser di tutti, non potevano considerarsi di alcuno, od eran divenuti monopolio dei grandi proprietari che soli vi mandavano a pascolare il loro bestiame, impedendo così i benefici assai maggiori che si sarebbe potuto ritrarre dalla loro coltivazione. Quanto ai beni demaniali, venuti alle finanze regie per effetto dell'incameramento dei feudi, dichiarava pure l'intenzione persistente nel governo di cederli ai Comuni, ma con lo scopo che fossero ripartiti individualmente. L'intenzione qui appariva nuovamente

(1) *Atti govern. e ammin. pubblicati in Sardegna*, vol. XIX, n. 1443.

(2) Non ne parliamo qui perchè esce fuori dai limiti del nostro lavoro, sebbene abbia stretta connessione con gli scopi e gli effetti dell'abolizione dei feudi. Si posson consultare gli opuscoli del MURO (citato), del MULAS, del MELIS, del SIOTTO PINTOR e lo studio del TODDE (*Ademprivi*) nella *Enciclopedia giuridica*.

(3) *Atti govern. e ammin. pubblicati in Sardegna*, vol. XXII, n. 1574.

esplicita, ed esplicita era pure la confessione che ribadisce in modo meraviglioso le considerazioni svolte altrove [1]. « Il governo — vuole il Vicerè che si sappia — ha incamerato i feudi, e attende « ora al generale misuramento dell'isola » (si stavano allora compiendo le operazioni catastali) « per concedere, mediante i riparti « individuali dei terreni, mezzi a ciascuno di attivare la sua indu- « stria coll'agricoltura, prima base del bene del paese ». Continuava poi dicendo che nessun comune poteva lasciare indivisa altra porzione dei suoi terreni, che quella destinata a prato: e che questa era anche la condizione necessaria perchè i Comuni ottenessero dal demanio concessioni di nuove terre.

La circolare allude alle opposizioni che incontravano i propositi del governo, diretti soltanto a promuovere i vantaggi della popolazione e specialmente dei nullatenenti, ed esprime la speranza che gli oppositori vogliano persuadersi del beneficio che sarebbe per arrecare l'opera iniziata. E spiega da ultimo da parte di chi moveva l'opposizione, cioè dai proprietarii di bestiame e dai pastori « nemici pur troppo dell'agricoltura », i quali con mene e raggiri tentavano di ritardare l'esecuzione dei propositi del Sovrano. Era lo stesso contrasto già sorto intorno ad altri provvedimenti anteriori all'abolizione dei feudi e diretti, come questo, allo scopo di favorire l'agricoltura. Così anche un provvedimento, il quale sembrava consentaneo alle generali aspirazioni, al miglioramento delle condizioni di tutto un popolo, e all'incremento della ricchezza pubblica e privata, se era salutato da alcuni con manifestazioni di vera esultanza, era accolto da altri (e non pochi) con sentimenti e manifestazioni ostili.

Gli effetti del resto non dettero ai secondi più torto che ai primi. Il feudalesimo era abolito: un giogo, economico, politico, sociale, veniva tolto di dosso alle plebi di Sardegna. Ma le loro condizioni materiali non erano troppo mutate: i pesi tributarii o non eran diminuiti o eran diminuiti in grado minimo; in molti luoghi, per ragioni che abbiamo spiegate, erano anzi cresciuti. L'abolizione

---

(1) Nello scritto *Agricoltura e pastorizia in Sardegna nel tramonto del feudalesimo*, in *Riv. it. di sociologia*, an. 1904.

basciatore veneto e dell'agente di Francesco Farnese, ma abortirono senz'altro per la poca disposizione, mostrata così dall'Alberoni come dall'imperatore, di venire all'accomodamento loro proposto [1]. Sicchè non senza ragione il consigliere intimo dei monarchi spagnuoli rispondeva l'8 febbraio a Lord Stanhope — che gliene aveva chiesto informazioni, profferendo a tal uopo i buoni uffici dell'Inghilterra e dell'Olanda — non senza fondata ragione, dico, l'Alberoni rispondeva al principale ministro di Giorgio I con una smentita formale delle trattative correnti, e con l'assicurazione vaga che *il re di Spagna non si allontanerebbe dal contribuire all'equilibrio europeo, e dal dare alle Potenze prove lampanti della sua moderazione* [2].

A così belle parole, com'era da aspettarsi, non corrisposero i fatti. Quando l'offerta della mediazione fu presentata in modo concreto, tanto Carlo VI quanto Filippo V vi si mostrarono così poco disposti, che le trattative non ebbero alcun risultato. L'uno accettava — e si può bene comprenderlo — il cambio propostogli della Sardegna per la Sicilia; ma spingeva la sua ingordigia fino al segno, da pretendere che Vittorio Amedeo II gli cedesse anche il Monferrato e alcune terre del Milanese acquistate nel 1703, e rinunciasse agli eventuali diritti sulla Spagna riconosciutigli a Utrecht: esigeva poi da Filippo il Messico e il Perù [3]: l'altro, non ostanti le dichiarazioni pacifiche fatte poc'anzi dall'Alberoni, non seppe frenare uno

---

(1) A. Professione, *Il Ministero in Spagna e il processo del Cardinale Alberoni*, Torino, Clausen, 1897, 77-9.

(2) Tale smentita si trova ricordata in una lettera in cifra molto interessante, che l'Alberoni scriveva lo stesso giorno 8 febbraio al Duca di Parma. « Monsignore Stanhope », egli diceva, « mi fa confidenza in una lettera ricevuta ieri l'altro, che i Plenipotenziari Francesi che sono in Olanda, lo avevano avvertito, che il Papa e V. A. trattavano l'aggiustamento fra questa Corte, e quella di Vienna, però che se il Re di Spagna desiderasse tale cosa il Re d'Inghilterra e l'Olanda sarebbero loro i Mediatori, e Garanti per sostenere e difendere quanto fosse concertato cosa, che non potrebbe fare il Papa, e che in tal'occasione si potrebbe prendere le misure necessarie sopra i Stati di Toscana. Il Marchese Beretti da simile avviso, che dice aver avuto dalli Ministri Inglesi senza che gli abbiano detto d'averlo ricevuto dalli Francesi. Rispondo a Stanope, che il Re di Spagna non essere vero *[sic]* il detto trattato in alcun modo, però che mai si allontanerà dal contribuire a porre in Europa quell'equilibrio, che è necessario, a dare a tutte le Potenze prove della sua moderazione. Vedremo che dirà..... » (*Carte Farnesiane* del R. Archivio di Stato di Napoli, Fascio 57, fascic. 1). — Cfr. pure I... R.... *Histoire du Cardinal Alberoni et de son Ministère jusqu' à la fin de l'année 1719*, La Haye, chez la Veuve d'Adrien Moetjens, M.DCC.XX, T. I, p. 127; *Istoria del Cardinale Alberoni dal giorno della sua nascita fino alla metà dell'anno 1720*, Amsterdam, Ipigeo Lucas, M.DCC.XX, P. I., p. 46. È però da osservare che l'autore di quest'ultima opera non fa che riprodurre in italiano il luogo cit. della precedente.

(3) Lavisse-Rambaud, *op. cit.*, 60-61.

scatto di sdegno al sentire che s' aspettava da lui il completo abbandono d'ogni speranza sulle perdute provincie d'Italia, contro la incerta e lontana riversione del ducato di Parma al figlio Don Carlos, natogli dal matrimonio con Elisabetta Farnese: la quale ultima, poi, pensava che tale riversione fosse un gioco d'astuzia politica, in quanto che il ducato di Parma, in caso d'estinzione della linea maschile di sua famiglia, le spettasse per legittima eredità.

Il 12 aprile di quell'anno medesimo l'Alberoni scriveva appunto al Dodington, ambasciatore inglese a Madrid, che le proposte fattegli non erano considerate dal suo re come « sufficienti a ristabilire l'equilibrio..... perchè sino a quando l'imperatore fosse rimasto potente in Italia, sarebbe stato padronissimo di mantenere o no la parola data;.... onde, se non fossero intervenute altre garanzie che le parole, Filippo avrebbe lasciato piuttosto le cose come stavano, *aspettando, per far valere i suoi diritti in Italia, le occasioni, che il tempo certamente poteva offrire* » [1].

Questo linguaggio era fin troppo chiaro per chi voleva capirlo: esso non lasciava dubbio sugli intendimenti bellicosi del governo spagnuolo, e chiosava assai bene i provvedimenti finanziari e militari, che l'Alberoni aveva presi da qualche anno, e per cui la Spagna pareva risorta a novella vita, a nuova dignità di nazione prospera e potente [2].

Ma perchè la minaccia potesse avere il suo effetto non era venuto ancora il momento: cinque anni di pace occorrevano con sicurezza, come l'Alberoni stesso si compiaceva di ripetere al Re [3], e allora non ne erano trascorsi neppur due [4].

---

(1) W. Coxe, *L'Espagne sous les Rois de la Maison de Bourbon* (trad. franc.), Paris, Bure, 1827, T. II, 323-4.

(2) « Il Re di Spagna non manca di niente e non ha bisogno che d'applicazione per essere il più potente Re d'Europa..... La Spagna non è quella monarchia miserabile, che tale l'havevano ridotta questa gente inimica di Dio e del loro Re » (Alberoni al Conte Rocca, 5 aprile 1717, in Bourgeois, *Lettres intimes de J. M. Alberoni*, Paris, Masson, 1893, p. 533-4). « Io non penso che a ristabilire il credito, e questo non conseguirò se non prendo le mie misure. Grazie a Dio, che questi negozianti dal primo sino all'ultimo mi hanno esibito il loro danaro, cosa che non si è provata per l'addietro, perchè, oltre la difficoltà di trovarlo, vi voleva un interesse d'un 10 e 12 per 100. I Vascelli che ho fatto partire per il mare del Sud, quelli partiranno per le Indie carichi di generi di Spagna, o che mi daranno un 70 per 100 mi hanno necessitato ad avanzare una grossa somma di danaro, senza parlarvi del grande armamento al quale si sta travagliando. Questi sono miracoli, perchè è un pezzo che non si sono veduti in Spagna » (*Ibid.*, p. 521-2. — Cfr. pure pp. 540 e 547, e Professione, *op. cit.*, 83-4).

(3) *Apologia d'Alberoni, Histoire de l'Europe*, 1722, p. 201, cit. dal Coxe in *op. e vol. cit.*, p. 258.

(4) Ancora il 12 luglio 1717 l'Alberoni scriveva al Rocca: « Credetemi, signor Conte mio stimatissimo, che se da qualche accidente inopinato non viene alterato il sistema preso, in tre

Come si spiega dunque che la Spagna rompesse così presto tale pace, mentre stava onnipotente al governo della Monarchia lo stesso Giulio Alberoni? È questo ciò che mi propongo di esaminare nel corso del presente studio, valendomi del sussidio prezioso delle *Carte farnesiane*, da me testè consultate nel R. Archivio di Napoli, e che o sfuggirono al ch.mo Prof. Professione, o non furono da lui vagliate, a parer mio, con molta esattezza, con sicuro giudizio.

II.

Già fin da' primissimi giorni di quell'anno si sapeva da tutti che sarebbe stata ripresa prestissimo la guerra austro-turca; onde il papa, che aveva sperimentato l'efficace appoggio dato dalla flotta spagnuola alla causa della cristianità nelle acque di Corfù (agosto 1716), scrisse a Filippo V, pregandolo di spedire almeno per la metà d'aprile « il più valido, e sollecito soccorso » alla Repubblica veneta. Nè minori pressioni esercitava al medesimo fine il duca di Parma verso l'Alberoni, perchè con l'ascendente da lui esercitato sulla regina, e per lei sul re di Spagna, procurasse « che alla prima apertura della Campagna, la quale s'intende, che il Turco stesso voglia a tutto suo potere accelerare, ne più oltre sia per portarsi, che al principio o alla metà d'Aprile, siano i legni [spagnuoli] nelle acque di Corfù », essendone a lui « pervenute nuove caldissime istanze della detta Repubblica, nelle quali », soggiungeva, « c'interessa quel figliale ossequio, che le professiamo oltre il pensiero, che ben dobbiamo pigliarci d'una causa tutta di Dio contro il comune Nimico. Gradiremo dunque che al dett'effetto s'impieghi tutta la più vigorosa opera vostra » [1].

Benchè, per l'allontanamento dagli affari del Cardinale Del Giudice, la carica di primo ministro del re fosse rimasta vacante da parecchi mesi, l'abate Alberoni, che di fatto ne aveva tutto il potere, amava sempre di tenersi dietro le quinte fino a quando il

anni vedrete il commercio posto in grado di perfezione, e questo Re in conseguenza il più felice di quelli d'Europa: nè vi propongo un'eternità per vedere ciò verificato, dimando tre anni » (BOURGEOIS, *op. cit.*, 547). *L'accidente* il 12 luglio era avvenuto, e le parole dell'Alberoni, che sembrano o voglion sembrare un'ingenua allusione a cosa possibile, sono invece, chi ben le consideri, molto significative.

(1) Il Duca di Parma all'Alberoni, Piacenza, 1 e 8 genn. 1717 (cifre), in *Carte farnesiane* dell'Archivio di Napoli, Fascio 57, fascic. 1.

pontefice non lo avesse nominato cardinale [1]. A questo fine egli dunque tendeva con tutte le sue forze, sapendo quanta autorità gli avrebbe conferito in Ispagna l'eminentissimo titolo, per ottenere il quale era condizione indispensabile entrare nelle buone grazie del capo della Chiesa.

Qual mezzo migliore poteva presentarsi agli occhi di lui per isgombrare il terreno di tutte le difficoltà, vere o fittizie, creategli dai suoi avversari — primo fra essi il Del Giudice —, che mostrarsi il più valido sostenitore della conciliazione tra la Spagna e la Santa Sede nelle gravi divergenze, durate ormai fra esse ben otto anni, senza che un amichevole componimento riuscisse fino allora possibile?

Fermo nel suo proposito, egli aveva cominciato con indurre Filippo V ad inviare l'anno precedente una squadra ausiliaria contro i Turchi, la quale, come abbiamo detto, valse a liberare Corfù e a ridare per conseguenza in potere dei Veneziani la chiave dell'arcipelago greco: aveva poi proseguito l'opera sua, inducendo il Nunzio Aldovrandi a ripartire alla volta di Roma per assicurare Clemente delle sue ottime intenzioni, e per fargli capire che, al contrario di quanto insinuava il cardinale Del Giudice, egli voleva a qualunque costo favorire la Chiesa [2], e che, qualora S. S. avesse accordato a lui il cappello e al re le concessioni finanziarie su' beni ecclesiastici, il tribunale della Nunziatura si sarebbe subito riaperto.

Il papa ascoltò benevolmente l'Aldovrandi, che nominò arcivescovo di Neocesarea: tuttavia lo lasciò ripartire sulla fine del gennaio 1717 con buone promesse, ma senza le concessioni domandate e senza la nomina ambita dall'Alberoni, che diceva di dover tenere sospesa finchè non fossero aggiustate le famose differenze [3]. In altri

---

(1) Non mi pare conclusivo ciò che dice a questo proposito il Bersani *(Storia del Cardinale Alberoni*, Piacenza, 1861, 147), il quale infirma l'asserzione da lui trovata ne « La Storia del Card. Alberoni del Sig. I. R. pag. 61 », che cioè Filippo V lo creasse Grande di Spagna e poi primo ministro in seguito alla nomina a Cardinale. Il Bersani cita una dichiarazione fatta venticinque anni dopo dall'A. medesimo a Mons. Millo, dalla quale apparirebbe che era ministro non essendo ancora cardinale; ma, anche con tale testimonianza, abbiamo noi la facoltà di ammettere che l'A. voglia parlare d'una nomina formale da lui già ottenuta, piuttosto che d'una autorità notoriamente, ma non apparentemente, da lui esercitata? E che quest'autorità egli avesse di fatto chi può metterlo in dubbio? Ma, nel caso speciale dell'A., altro era il titolo, altro l'opera da lui prestata: chi non sa, per esempio che, anche mentre era ministro il Card. Del Giudice, gli affari più importanti passavano per le mani dell'A.? Con ciò non possiamo dire che l'A. fosse già ministro; ma tale in cuor suo poteva considerarsi l'A. medesimo.

(2) Coxe, *op. e vol. cit.*, p. 396-7.

(3) Il Duca di Parma all'Alberoni (duplice lettera). Piacenza, 12 febbraio 1717 *(Carte Farnesiane cit.*, Fascio 57, fascic. 1.).

termini, Clemente XI voleva far dipendere i suoi favori dalla arrendevolezza di Filippo V, sperando in tal modo che questi sarebbe stato più sollecito a cedere; laddove l'Alberoni, che aveva bisogno di fatti e non di parole, nel solo timore di un insuccesso, non si faceva scrupolo di minacciare che, in caso di rifiuto del papa, neanche l'Aldovrandi sarebbe entrato più a Madrid, sia pure « in qualità di particolare come prima » [1]. Perchè, sebbene non osasse dichiararlo sinceramente e si trincerasse dietro il volere del re e della regina, ma particolarmente di quest'ultima, lasciava pur trasparire dal giro vizioso delle sue parole con quale ardore, con quale impazienza egli attendesse una sì alta dignità.

A dimostrazione di ciò, basta leggere attentamente quel che scriveva in quei giorni a Francesco Farnese: « Ho bastantemente rappresentato a V. A. quanto piccata, e risentita sia stata la Regina dall'aver veduto la poca attenzione avuta dal Papa alle sue premure espresse in foglio scritto tutto di suo pugno con termini, e motivi sì forti, e sì efficaci, che maggiori non potrà usare S. M. con Dio, quando gli domanderà il Paradiso. Desidera ardentemente S. M. di vedermi condecorato e per il buon genio, che ha di beneficarmi, ma ancora per pormi in istato di meglio servirla, trovandomi armato di superiorità, di rappresentazione in tutte le cose, e congiunture le più critiche, e le più scabrose, che possono succedere, e Dio voglia, che siano lontane, mentre ricaduto il Re nelle sue mestissime melanconie fa dire al Medico, che può avere cortissima vita. O veda V. A. in che stato si troverebbe la Regina. Sempre ha detto il Papa, che vacando il secondo Cappello, mi nominerebbe, però con le nuove, che avrà ricevuto dal nostro Corriere non so, se muterà di parere. È certissimo che la Regina non permetterà mai, che venga a Madrid D. Alessandro Albani, nè Mons. Aldrovandi a meno che la Regina sia soddisfatta della dimanda, che ha fatta al Papa, ed ha comandato S. M. al Confessore, che lo faccia sapere al sudetto Prelato. *Io non ho potuto in modo alcuno modificare questa risoluzione*, perchè sta fissa, e persuasa, che in altro modo vi va del suo punto, e del suo onore, che stima offeso al supremo grado, quando riflette, che senza le vigorose istanze del Cardinale d'Acquaviva

(1) L'Alberoni al Duca di Parma. Madrid, 4 gennaio 1717. Cifra (*Carte Farnesiane cit.*, Fascio 57, fascic. 1.).

l'avrebbe posposta a un particolare ch'è Mons. Borromeo, perchè appoggiato dai suoi di Casa. In tutto ma *particolarmente in questo affare devo rassegnarmi intieramente a voleri di S. M., correndomi l'obbligo di sagrificare ogni mia fortuna a suoi Reali voleri particolarmente quando li crede appoggiati alla sua estimazione* » [1].

Questa lettera basta da sola a far comprendere con qual animo l'Alberoni dovette accogliere la notizia del temporeggiamento papale, e quali rappresaglie macchinasse allora il suo fertile cervello; ma egli ebbe la virtù di contenersi, e all'infuori di vive rimostranze e della proibizione data all'Aldovrandi d'entrare nel territorio spagnuolo, null'altro d'importante risulta ch'egli abbia fatto per dimostrare al pontefice il risentimento proprio e de' sovrani di Spagna. Anzi, poichè molto a lui premeva che la sua elevazione avvenisse e ben presto, chiese ed ottenne da Filippo V la facoltà di prendere accordi con i ministri della marina e della guerra per armare di tutto punto sedici vascelli [2], che diceva destinati a soccorrere l'armata della Repubblica veneta in levante: sperava in tal guisa che Clemente XI, sodisfatto dell'opera sua, non avrebbe saputo resistere oltre alle pretese spagnuole, tanto più che l'Acquaviva [3] da una parte e il Duca di Parma dall'altra non si stancavano d'esaltare le grandi benemerenze dell'abate piacentino e i vantaggi incalcolabili d'una conciliazione completa fra Roma e Madrid [4].

III.

Non ostanti così dolci lusinghe e le benevole intercessioni di cui s'è parlato, il papa non si lasciava smuovere dall'idea di voler vedere anzi tutto restituita la Nunziatura in Ispagna; tanto che Francesco Farnese credette un bel giorno di suggerire all'Alberoni un rimedio eroico: si faccia partire la flotta contro il Turco, ma la si lasci a Genova finchè non sia avvenuta la chiesta promozione [5].

(1) L'Alberoni al Duca di Parma. Madrid, 15 febbraio 1717. Citra (*Carte Farnesiane*, l. c.)

(2) A. Professione, *op. cit.*, 84-5.

(3) Il Cardinale Acquaviva rappresentava allora il re di Spagna presso la Corte di Roma

(4) Su tutte queste trattative si può consultare la parte del carteggio fra l'Alberoni e il Duca di Parma, che è contenuta nel Fascio 57, fascic. 2, delle *Carte Farnesiane* del R. Archivio di Napoli.

(5) Il Duca di Parma all'Alberoni. Piacenza, 19 marzo e 28 aprile 1717 (*Carte Farnesiane* dell'Arch. di Napoli, Fascio 57, fascic. 1.).

Questo consiglio così ingegnoso, che parve ottimo all'Acquaviva e all'Ambasciatore veneto a Roma, non dovette spiacere molto all'Alberoni; se non che egli l'accettò con una variante notevolissima, la quale gli permetteva d'attribuirsi un merito eccezionale dinanzi a Clemente, e nello stesso tempo gli offriva la possibilità di temporeggiare dal canto suo finchè lo credesse utile, e financo di ritirare in ogni caso la promessa fatta, senza incorrere nell'accusa di mala fede. « Può V. A. S. », scriveva il 1.° maggio 1717 al Duca, « dare parola... che la squadra (senza attendere ulteriori risposte quando anche il Papa non volesse compiacere a questi Regnanti) partirà subito che sarà in stato, e che suppongo al più tardo alla fine del presente. Se questo passo tanto generoso non convince il Papa del[la] confidenza dell'animo di questi Religiosi monarchi non vi è più che fare ne che dire [1] ». Ma chi poteva stabilire quando essa squadra sarebbe stata pronta? Chi poteva inoltre assicurare che, anche pronta o alla vela, non sarebbe forzata a cambiare rotta da qualche nuovo incidente non prevedibile?

Frattanto però a Cadice i preparativi fervevano per l'allestimento delle navi [2], e l'intendente D. Joseph Patino riceveva l'ordine che ne sollecitasse la partenza ad ogni costo, « e quando mancasse alcuno Vascello dei destinati, surrogasse in suo luogo quelli della Flotta » [3]; ma, benchè se ne desse l'annunzio come di cosa imminente quasi di giorno in giorno per un mese intero [4], la squadra salpò solo il 20 giugno [5], quando già l'incidente non prevedibile, del quale parlerò più giù, era avvenuto, non solo, ma noto da due settimane alla Corte di Spagna.

Un altro atto di visibile remissività verso il pontefice compì l'Alberoni contemporaneamente a questo, inducendo il Sovrano, previe le assicurazioni avute da Roma, a togliere all'Aldovrandi il divieto di entrare in Ispagna e a dargli anzi il permesso « d'avvicinarsi alla Corte per esporre le dimande di S. S.^{tà} e dar l'ultima mano a concordare tutte le pendenti vertenze » [6].

---

(1) L'Alberoni al Duca di Parma. Madrid, 1° maggio 1717 *(Ibidem)*.

(2) Nota informativa al Duca di Parma (s. f.). Madrid, 2 maggio 1717 *(Ibidem)*.

(3) L'Alberoni al Duca di Parma. Segovia, 11 maggio 1717 *(Ibidem)*.

(4) L'Alberoni al Duca di Parma. Segovia, 19 e 25 maggio 1717; Escuriale, 7, 14, 15 giugno 1717; note informative (s. f.), Segovia, 24 maggio, 1717; Escuriale, 13 giugno 1717 *(Ibidem)*.

(5) Nota informativa al Duca di Parma s. f., S. Lorenzo, 28 giugno 1717 *(Ibidem)*.

(6) Il Duca di Parma all'Alberoni. Piacenza, 4 giugno 1717. Cifra *(Ibidem)*. — Cfr. anche Coxe, *op. e vol. cit.*, p. 388-9.

L'Aldovrandi arrivò all'Escuriale il 10 giugno, e il giorno dopo ebbe un colloquio con l'Alberoni. In poche conferenze i due uomini politici riuscirono a mettersi completamente d'accordo; sicchè il 17 giugno 1717 potevano sottoscrivere in qualità di plenipotenziarî dei rispettivi principi l'aggiustamento concluso, una copia del quale veniva subito spedita a Francesco Farnese, che era garante (1), mentre una minuta relazione del nunzio, letta ed approvata antecedentemente dall'Alberoni e dal P. Daubenton, informava Clemente XI dell'esito felice de' negoziati, e lo assicurava dell'esatta esecuzione degli articoli come della prossima partenza della squadra già pronta contro il Turco (2).

Clemente, il quale s'era già sobbarcato ad accettare che si riaprisse la Nunziatura anche dopo la promozione dell'Alberoni (3), ne fu più che contento; e, sebbene non avesse potuto ottenere ancora da Filippo V la condanna d' « un certo libro che fece stampare il duca d'Uzeda, poco vantaggioso al nome di S. S.tà », perchè in esso eran dette « alcune cose riguardanti i diritti di S. M.tà » (4),

(1) L'Alberoni al Duca di Parma. Escuriale, 14 e 15 giugno; S. Lorenzo, 17 giugno 1717 (Arch. di Napoli, *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 1); L'Alberoni al Conte Rocca. S. Lorenzo, 26 giugno 1717 (Bourgeois, *op. cit.*, 545).

(2) Professione, *op. cit.*, 89-90.

(3) Il Duca di Parma all'Alberoni. Piacenza, 22 giugno 1717. (Arch. di Napoli, *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 3.). Questo documento parla abbastanza chiaro: appena ricevette la notizia dell'imminente partenza della squadra e della chiamata dell'Aldovrandi, il Duca ne mandò l'annunzio a Roma, donde ebbe alcuni pieghi per l'Aldovrandi e la comunicazione del contenuto, che in fondo si restringeva alla concessione sudetta. Dopo ciò egli attendeva il corriere con qualche felice avviso per incitare il Papa a rompere ogni indugio e a fare la desiderata promozione. Dal libro del Professione (*op. cit.*, p. 103-5) appare invece che Filippo V accolse freddamente le « aperture della Curia romana » di accordare la porpora all'Alberoni « senza aspettare che si facesse vacante un posto, qualora si fosse permesso al nunzio di usare di tutta la sua libertà, di poter direttamente comunicare con la Corte e di trattare le questioni in modo da condurle ad una onorevole soluzione ». Sicchè, sempre secondo il Professione, mancava al Pontefice l'argomento fortissimo delle benemerenze dell'Alberoni da far valere in Concistoro, e sorgeva il pericolo che la promozione si potesse credere dipendente dalle sole raccomandazioni del re e della regina, « con grave scapito della dignità pontificia e con danno della stessa Curia..... Pur non ostante, alfine il papa, sperando che sortissero effetto le istruzioni date dal suo segretario Paulucci all'Aldovrandi perchè mostrasse pure estrema condiscendenza con la Corte spagnuola e con l'Alberoni, purchè alla nomina di costui a cardinale seguisse la riapertura della nunziatura, si decise di propugnare la promozione dell'Alberoni ». Il Professione però non cita in queste pagine le fonti a cui attinge la sua narrazione, che perciò non può affatto infirmare la testimonianza diretta del Duca di Parma.

(4) L'Alberoni al Duca di Parma. Pardo, 9 luglio 1717 (*Carte Farnesiane*, l. c.): « Il buono è che tale libro scandaloso non si sa qui che sia in veruna natura; laonde una pubblica disapprovazione o altro simile eccitarebbe la curiosità ad ogn'uno di vederlo, o farlo venire, supponendosi sia stato stampato in Napoli ». Invece l'Alberoni il 20 marzo 1720 si vantava d'avere scritto di sua mano il decreto di condanna del « vergognoso Libello » (V. la lettera apologetica al Card. Paulucci, in *Istoria del Card. Alberoni cit.*, 218).

dichiarò subito di non voler frapporre più indugi al conferimento del promesso cappello cardinalizio in favore di chi tanta parte aveva avuto nella favorevole soluzione di così lunga controversia. E il 12 luglio, a malgrado di qualche opposizione — specie da parte del Cardinale Del Giudice, il cui voto era però sospetto — Clemente XI manteneva la parola data, pronunziando in Concistoro un'importante orazione, che non trovo riprodotta da alcun altro scrittore, e non credo perciò inopportuno di riportare testualmente:

« *Venerabiles fratres.* È pur noto a tutti voi quanto gravi, e grandi siano stati, e siano li Pregiudizj fatti alla S.ta Sede, alli dritti della S.ta Chiesa Romana, et alla nostra Autorità dall'emergenza de' tempi presenti. Teatro di queste perturbazioni è stata la Spagna, come a Voi è pur troppo noto, e come meglio potressimo anco notificarvelo, con aggiungervi delle cose, delle quali non ne sarete apieno informati: ma pur troppo bastano quelle, che vi sono note per deplorare la disgrazia de' tempi presenti. Ma lode a Dio, che il nostro diletto in Cristo figlio Rè delle Spagne Filippo, dopo d'aver lasciato l'errore, nel quale viveva, e dopo d'avere ritratati, ed annullati tutti gli atti fatti contro la S.ta Sede, ha ridotto il suo regno, e tutte le sue cose del medesimo al primiero stato come era a tempo della felice memoria del Nostro diletto figlio in Cristo Carlo 2.do. *Haec omnia facta, patrata, et consumata sunt, opere et consilio Julij Alberoni;* che perciò abbiamo risoluto di dargli il suo premio, credendo, e sapendo di far cosa grata al Nostro diletto Figlio in Cristo Filippo Re delle Spagne; e ciò per doppio motivo. Primo per gratificare le sue fatiche fatte tutte in vantaggio della S.ta Sede. Poi per esempio degli altri a' quali siamo pronti dare il medesimo premio, quando s'impieghino nel far restituire alla S.ta Sede, ed alla Nostra Autorità tutti quelli diritti, che con tanta ragione ci pervengono.

« Abbiamo dunque determinato di annoverarlo nel Vostro Consesso fra 'l numero de' Cardinali Diaconi. Abbiamo voluto ancora sin d'adesso empir il numero del Sacro Collegio, ad effetto di non aver più da pensare per tal'effetto, e per giusti motivi non lo dichiariamo, e lo riserbiamo in Petto » ecc. [1].

---

(1) R. Archivio di Stato di Napoli, *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 5.

La notizia di tale avvenimento giunse al palazzo del Pardo, ove i reali di Spagna villeggiavano con l'Alberoni, il 25 dello stesso mese con un corriere espresso, che aveva perciò compiuto il viaggio terrestre da Roma a Madrid in soli 13 giorni [1]; onde il neo-Cardinale potè esprimere in data del 31 il suo grande compiacimento e l'inestinguibile gratitudine al duca di Parma, che gli era stato sì efficace intercessore presso il pontefice, mentre da varie parti gli pervenivano vive congratulazioni [2].

IV.

Ho già fatto cenno più sopra d'un incidente di certa gravità, che, quando la squadra partiva da Cadice, era già avvenuto da circa un mese, e il cui annunzio era arrivato alla Corte di Spagna da due settimane: mi pare adesso utile ritornare un poco indietro, per analizzarne brevemente il carattere e studiarne le conseguenze importantissime.

Al cardinale Del Giudice, dopo il suo ritiro forzato dagli affari e la partenza per Roma, era stato sostituito da Filippo V, e confermato non senza qualche difficoltà dal papa [3], nella carica di

(1) Al Duca di Parma ne fu dato l'annunzio, in una delle solite note informative, il 26 luglio 1717 (Arch. di Napoli, *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 3 — Cfr. anche BELANDO, *Historia civil de Espana*, Madrid, 1744, P. IV, 110).

(2) Le prime e più sentite furon quelle de' Sovrani di Spagna (L'Alberoni al Conte Rocca, Pardo, 3 agosto 1717, in BOURGEOIS, *op. cit.*, 449; PROFESSIONE, *op. cit.*, 105) e del Duca di Parma (Dispaccio da Colorno, 15 luglio 1717, in *Carte Farnesiane* dell'Arch. di Napoli, l. cit.). Gliene vennero pure dall'Inghilterra, benchè in una forma agro-dolce (PROFESSIONE, *op. cit.*, 105-6), a cui non era estraneo il timore degli armamenti da lui promossi e fors'anche il sospetto di pericolosi intrighi col Pretendente, che con poca prudenza lo aveva raccomandato per ben due volte e con troppo interessamento al pontefice. Di ciò abbiamo sicura attestazione da Francesco Farnese, che il 22 giugno scriveva all'Alberoni le seguenti parole: « Dalla lettera scrittaci dal.... nostro Ministro, come voi stesso osserverete, e da altra parte ancora abbiamo inteso, che anche il Re Giacomo d'Inghilterra abbia *con gran calore per due volte* pregata S. S.tà ad eseguire la vostra promozione. Noi siamo restati alquanto dubbiosi circa l'utile o danno che possa apportare questo passo così pubblico certamente fatto senza vostra saputa, ne del nostro Ministro. Può essere, ed anzi pare, che non sia riuscito molto grato al Papa, ma molto più rilieva, che se ne può allarmare il presente Ministero d'Inghilterra, e prenderne alienazione verso di voi, giudicando, che ormai scopertamente abbiate voluto dichiararvi dalla parte del Pretendente per farlo assistere colle forze di cotesta Monarchia, giacchè palesemente anch'egli tanto s'impegna a promuovere i vostri vantaggi. Farete voi sopra di ciò quelle riflessioni, che stimerete opportune, dovendosi da noi tutta intieramente consegnare questa emergenza alle prudenti vostre ponderazioni ». (Arch. di Napoli, *Carte Farnesiane*, l. c. cifra).

(3) « .... Conosciamo, che.... le rappresentanze costà portate.... onninamente richiedevano, che s'insistesse sulla nomina già fatta di Mons. Molines all'Inquisitorato Generale di codesto

Grande Inquisitore di Spagna Monsignor Giuseppe Molinez, che, grave d'anni e d'acciacchi, si poneva in viaggio nella seconda metà del maggio 1717 per raggiungere il più presto la capitale del Regno e prender possesso del suo alto ufficio.

Paventando il grave disagio della navigazione, e risolvendosi perciò a seguire la via di terra attraverso l'Italia settentrionale e la Francia, egli dovette acconsentire a fornirsi d'un passaporto imperiale per sua maggior sicurezza; ma, quando vide che nel documento rilasciatogli l'Imperatore veniva qualificato come *Re Cattolico, di Spagna e delle Indie,* dichiarò di non poterlo accettare, « per un principio di coscienza ». Facendo allora assegnamento sopra una parola ambigua dell'agente cesareo — il cardinale Schottenbach — intorno alla validità del salvacondotto rilasciatogli dalle *autorità* pontificie [1], egli credette che, munito di questo, nulla avrebbe avuto sicuramente a temere. Se non che, arrivato nel territorio milanese, fu tratto in arresto col suo seguito, e poi, tradotto a Milano, venne rinchiuso in quel castello, ove morì nel 1719.

Il motivo di questo strano procedimento del governatore austriaco va ricercato nella condotta ostile tenuta sempre da quel prelato verso l'imperatore [2], e nella diceria che fra le carte da lui custodite si dovesse trovare qualche indizio positivo degli intrighi politici della Spagna [3]: fatto sta che il Gabinetto di Vienna approvò di gran cuore l'arresto, punto preoccupandosi delle possibili rimostranze del Papa, e quasi compiacendosi delle complicazioni, a cui esso avrebbe facilmente dato origine [4].

Il duca di Parma, appena ne ebbe l'avviso, s'affrettò a darne comunicazione all'Alberoni con una lettera che gli spedì per mezzo d'un espresso del Marchese di S. Filippo, ambasciatore spagnuolo a

---

Regno. È già arrivato a Roma il corriere di costà spedito, ed è uscito il Breve di S. S.tà colla collazione d'esso Inquisitorato Generale al detto Prelato » (Il Duca di Parma all'Alberoni, 8 gennaio 1717, cifra, in Arch. di Napoli, *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 1).

(1) San Phelipe, *Comentarios de la Guerra de Espana*, II, s. d., c. 199; *Id.*, *Mémoires pour servir à l'histoire de l'Espagne sous le règne de Philippe V*, Amsterdam, Chatelain, M.DCC.LVI. T. III, 194 sg. (Quest'opera non è che una traduzione della precedente).

(2) Professione, *op. cit.*, 100.

(3) Coxe, *op. e vol. cit.*, 326-7; Mahon, *History of England from the peace of Utrecht to the peace of Versailles*, Leipzig. Tauchnitz. 1853, Vol. I, 298.

(4) L.... R...., *Histoire du Cardinal Alberoni* cit., T. I., 136; *Istoria del Card. Alberoni* cit., 49 (anche in questo luogo, come in molti altri, quest'opera è una semplice traduzione della precedente); St. Bersani, *Storia del Card. Alberoni* cit., 130-131; Professione, *op. e l. ult. cit.*

Genova, e che ha per noi un interesse straordinario. « Dal predetto accidente di Monsignor Molines », gli diceva, « comprenderete come si osservi la neutralità d'Italia, e quali possano essere le segrete intenzioni dell'Imperatore. *Potete voi considerare, se questa fosse un'occasione opportuna per far volgere a quella parte [?] i Vascelli, e corrispondere con qualche dimostrazione di risentimento* » (1).

È quindi evidente che la prima idea d'una spedizione della Spagna in qualche punto delle coste italiane veniva lanciata da Francesco Farnese. Vero è che, « richiedendo un tal'affare molta ponderazione », egli si rimetteva alla prudenza dell'abate piacentino; ma ciò non toglie che una responsabilità non indifferente ricada su di lui per quello che in seguito avvenne, tanto più che anche precedentemente egli medesimo aveva insinuato la necessità di « prendere ogni sollecita prevenzione per opporsi alle vaste ed ambiziose idee dell'Imperadore », il quale, secondo l'Alberoni, avrebbe tentato di attuarle appena finita la guerra col Turco (2). Nè mi pare contraddittorio che otto giorni dopo lo stesso Duca si compiacesse della decisione presa a Madrid « di mandare al destinato soccorso dell'armata cristiana i già preparati Vascelli » (3): in primo luogo perchè il Re di Spagna, facendo questo, metteva su per giù in pratica il consiglio, datogli anteriormente da lui, di far partire la squadra per Genova; secondariamente perchè, quando ciò si deliberava alla Corte del Re Cattolico, non si conosceva ancora l'arresto del Molinez; in ultimo perchè al Duca, tenero più delle apparenze che della realtà, premeva moltissimo il felice pensiero manifestato dall'Alberoni; ma che poi questo venisse tradotto in pratica, non si curava di cercarlo, sapendo bene come un grande principio di utilità politica sia il *lungo promettere con l'attender corto.*

Se però noi siamo in grado di affermare che suggerimenti energici partirono da Francesco Farnese, possiamo determinare con sicurezza assoluta qual uso ne abbia fatto il sagace ministro di Filippo V?

---

(1) Il Duca di Parma all'Alberoni. Piacenza. 27 maggio 1717. Cifra. (Arch. di Napoli, *Carte Farnesiane*. Fascio 57, fascic. 3.).

(2) Il Duca all'Alberoni. 7 maggio 1717: dispaccio citato nella cifra dell'Alberoni al Duca, Escuriale, 31 maggio 1717 (Arch. di Napoli. *Carte Farnesiane*. Fascio 57, fascic. 3.).

(3) Il Duca all'Alberoni. Piacenza. 4 giugno 1717. Cifra (Arch. di Napoli. *Carte Farnesiane*. l. cit.).

E, prima di dare a questa domanda una risposta sodisfacente, non è forse indispensabile vedere in che stato si trovassero allora i grandi armamenti ordinati dall'Alberoni, e se quindi egli fosse in grado di accettare ad occhi chiusi il concetto espresso dal Duca?

Basta leggere attentamente la lettera confidenziale, che egli scriveva il 5 aprile al conte Rocca, per formarsi un'idea approssimativa della insufficienza delle forze, onde poteva disporre Filippo V in quelle congiunture

L'alacrità, con cui procedevano i preparativi militari, e con cui in tutta la Spagna si lavorava per dare alla monarchia un completo assetto di guerra, era cosa non mai vista anzi che rara; ma occorreva del tempo prima che l'opera appena iniziata potesse valere al fine prestabilito. « La cittadella di Barcellona s'avanza alla gagliarda e alla fine del corrente anno spero vederla terminata:.... grande opera, alla quale i perfidi Catalani, sempre stati increduli che si potesse perfezionare, hora dicono che si fa con arte diabolica, perchè dicono che il giorno travagliano li homini e la notte il diavolo. La fonderia di cannoni travaglia a forza; a quest'ora stanno fatti 80 pezzi di 24, e 12 di 18: prima che finisca l'anno corrente ve ne saranno duecento.... Ho rimesso in due volte da centomila scudi in Olanda per havere metallo e lo sto attendendo a Bilbao per farlo passare nella fortezza di Pamplona, ove sono attualmente quattordici pezzi di cannone, tutti di differente calibro. L'Opera del Porto del Farolo fece pure ridere quando la proposi, dicendola *che era obra de Romanos;.... ed, in capo a tre anni* (se Dio mi dà vita), spero che il Re havrà uno dei più grandi porti di Europa, ove si fabbricheranno vascelli a buonissimo mercato, perchè ivi è il tutto in abbondanza. Vi si pianta la fabbrica di vele, cordaggi ed altro, e già sta fatto l'Asiento. Il ritorno de' vascelli dell'Havanna mi porteranno una somma considerevolissima di rame,.... e spero di ridurre tutta l'artiglieria, tanto di terra come di mare, di bronzo.... Tutto ciò si è fatto in tempo di angustie, hora vedete quello si potrà fare *se ci danno tempo a respirare* » [1].

Ma se tempo da respirare desiderava l'Alberoni, era troppo naturale che la Corte di Vienna agisse in un senso diametralmente opposto.

(1) Bourgeois, *op. cit.*, 333.

La cattura del Molinez era una violenza di certo; ma doveva la Spagna considerarla come un *casus belli*, ed ingolfarsi in un'azione di molto dubbio risultato, o, impreparata com'era e senza aiuti, avrebbe fatto meglio a dissimulare il vivo risentimento per l'oltraggio sanguinoso ricevuto? Ecco il dilemma, che sicuramente cominciò a travagliare il cervello dell'Alberoni, quando, verso la mezzanotte del 7 giugno 1717, arrivò a Corte il corriere espresso spedito dal marchese di S. Filippo, latore della lettera di Francesco Farnese per il conte-abate (1).

L'indignazione, provata sul primo istante dal suo spirito irritabile e impetuoso, ebbe per oggetto, più che l'aguzzino, la vittima. « L'attentato è barbaro », egli scrisse immediatamente al Duca: « però pazza è stata la condotta di quel miserabile Molines nel passare per lo stato di Milano; questo è uno di quei homini che ha passato appresso questa nazione per un Oracolo, quando parmi che in tutto il suo ministero non si sono vedute che stravaganze, ed operazioni del tutto irregolari (2) ». E lo scoppio di collera sembra assai spiegabile, chi rifletta che il Molines era cascato scioccamente nel laccio tesogli, senza calcolare le conseguenze politiche del suo evitabile itinerario.

Ma, per quanta confidenza lo legasse al Duca, l'Alberoni ebbe pure la forza di contenersi in mezzo alla sua grande agitazione, e la prudenza o la furberia di non lasciar trasparire il proprio pensiero, se non in quanto egli credeva che qualunque deliberazione si prendesse rispetto alla squadra, non si dovrebbe mai dimenticare la parola data al Pontefice (3): il che, a mio parere, ammessa la insufficienza delle forze marittime disponibili, che non era conveniente frazionare, equivaleva a una larvata opposizione ad ogni impresa di carattere guerresco.

---

(1) La lettera del Duca di Parma reca la data del 27 maggio, ma la spedizione fu fatta dal Marchese di S. Filippo il giorno 29. (San Phelipe, *Comentarios cit.*, II, 200). Se il Corriere giunse all'Escuriale la notte del 7 giugno, è chiaro che fece il cammino da Genova in soli nove giorni. Questo rilievo ha una grande importanza per ciò che in seguito avrò motivo di dire.

(2) L'Alberoni al Duca di Parma. Escuriale, 8 giugno 1717. (Arch. di Napoli. *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 3). Del resto presso a poco il medesimo giudizio ripeteva egli più d'un mese dopo al Conte Rocca: « Meglio sarebbe stato che Monsignor Molines non si fosse posto in stato di dover dare la risposta che voi mi dite ha dato a Colmenero. È stata una condotta d'un vecchio rimbambito, o pure una delle solite sue procedure irregolari e poco prudenti » (Bourgeois, *op. cit.*, 517).

(3) « Qualunque idea si prendi sopra la Squadra, che porti a qualche risentimento, bisognerà abbandonare quella di Levante, che farebbe forse mal suono nel Mondo, e sarebbe preso per un pretesto » (Arch. di Napoli, *l. ult. cit.*).

E che recisa fosse la sua avversione ad ogni misura estrema, lo dichiarò subito francamente al Re, il quale con la nota lettera del Marchese di S. Filippo gli comunicò la propria intenzione di muover guerra all'imperatore. Egli allora si affaticò a dimostrare l'inopportunità d'una tale risoluzione in un momento, in cui il paese non era per nulla preparato, ed insistette sempre più nella sua idea, pur contro il parere espresso in iscritto a Filippo V dal duca di Popoli, che, interpellato, proponeva una sollecita spedizione per invadere il Regno di Napoli o la Sardegna, anzi, dirò meglio, quest'isola nel caso d'un primo insuccesso nel Napoletano [1].

Gli argomenti, che l'Alberoni adduceva e che poi ripetè nella lettera all'accennato duca, erano così forti e ineccepibili, che solo un'insana ostinazione poteva non preoccuparsene. Premesso che la violenza al Molines era un'infrazione alla neutralità d'Italia riconosciuta dal trattato di Utrecht, l'Alberoni si faceva a considerare se come tale fosse bene giudicarla da parte d'un sovrano nemico, ritenendola per conto suo piuttosto una rapresaglia, a cui le potenze marittime e la Francia non avrebbero di certo annesso una grande importanza. E soggiungeva: « Ma supponiamo che, veramente, si possa dire infrazione. Con quali forze, con qual denaro può tentare oggi giorno il Re Cattolico un invasione nel Regno di Napoli; E pur voglio anche che vi siano due milioni di Pezze, in contanti, che vi sia una Flotta, che vi siano Legni da trasporto, che vi siano viveri, munizioni, artiglieria, che si vada a Napoli, che tutto il Paese sia per il Re, e che si diano subito i Castelli. Chi è la Persona, che voglia assicurare il Re che possa mantenersi nel Regno di Napoli? Tutto questo Treno però non vi è oggi, dicami il Sig. Duca di Popoli quanto tempo vi vorrà per unirlo? Ignora V. E., che per la spedizione di Maiorica vi vollero due mesi. Dunque bisognando sì lungo tempo, per far simili preparativi, si dovrà lasciare in un

(1) Le lettere del duca di Popoli al re son due, una del 9, l'altra del 10 giugno 1717. Nella prima egli si mostrava propenso ad una spedizione su Napoli o sulla Sardegna, secondo che sembrasse più facile e meno pregiudizievole; nella seconda, frutto di più matura ponderazione, sosteneva che si dovesse tentare anzi tutto l'impresa di Napoli, la quale riuscirebbe, se favorita, com'era sperabile, dalle popolazioni; « e se questa spedizione », son sue parole, « non avesse quel buon esito, che è da sperarsi in tal caso, potrà la Flotta passare a porsi avanti *Cagliari*, per tentare il medesimo, e con la medesima regola, su la *Sardegna*: Che se poi la nostra disgrazia, per gli alti giudizi di Dio fosse tale che ne meno questo si conseguisse, tiene sempre V. M. la sua Flotta a portata di soccorrere le Armi ausiliarie di Levante ». (*Istoria del Card. Alberoni* cit., 231-2).

porto di Cadice, o di Barcellona una Squadra, destinata a sì gloriosa Impresa, perire nell'ozio, con vergogna, e scandalo di tutto il Mondo? Consideri Vostra Eccellenza che l'Arciduca, prima di dichiarare la Guerra al Turco, volle che il Papa l'assicurasse che il Re di Spagna non attaccarebbe li Stati, che esso possiede in Italia; Ed in fatti il Re nostro Signore diede questa parola al Pontefice. Potrà il Re Cattolico prendere la rappresaglia di Monsig. Molines per una infrazione di Neutralità, ed in conseguenza, motivo di ritirare la parola data? Sig. Duca mio Signore, La Garantia delle Potenze maritime, e della Francia, sopra detta Neutralità è stata che non si portino le armi in Italia, nè che si alteri il possesso di quelli, che vi hanno Dominj; Però, se succedono, o non succedono rappresaglie, non devono considerarsi fra due Potenze Nemiche » E qui continuava, facendo rilevare che, dato pure lo sbarco e l'occupazione del Regno di Napoli, i Tedeschi calerebbero subito in Italia per impadronirsi di Parma e Piacenza e della Toscana, e la Spagna dovrebbe tenere impegnata a Napoli tutta la flotta co' legni noleggiati, mentre si alienerebbe l'Olanda, la Francia e l'Inghilterra, dalla cui amicizia potrebbe molto sperare. Concludeva poi saggiamente non essere illuminato consiglio mettersi in mano della Provvidenza. « Così ho detto a queste MM., alla prima parola, che mi fecero l'onore di farmi sù tale materia, e sarò contentissimo, quando riuscisse l'affare con tutta la maggiore felicità che tutto il Mondo sappia che il mio cortissimo intendere non lo aveva approvato [1].

Il Duca di Popoli, trascinato da sì gravi considerazioni, finì col dichiararsene convinto, e scrisse al Cattolico ritrattando quanto aveva già proposto; ma, siccome il foglio dell'Alberoni capitò fortuitamente nelle mani del Re, questi se ne lagnò col Duca medesimo e con l'Abate, a cui fe' sapere per mezzo del P. Daubenton che era « mal sodisfatto della sua persona ». Che cosa avvenne dopo ciò? E sopra tutto, perchè l'Alberoni non abbandonò allora la carica, che efffettivamente copriva? È quel che indagherò nel capitolo seguente.

---

(1) Questo documento, della cui importanza ognuno può accorgersi facilmente, fa parte del *Carteggio citato nella Lettera scritta dal Cardinale Alberoni all'Eminentissimo Paolucci da Sestri di Levante in data del 29 Marzo 1720*, carteggio che l'A. produsse a discolpa dalle accuse allora mossegli, e che poi fu pubblicato nello stesso anno 1720 in *Istoria del Card. Alberoni cit.*, 230-242, e in seguito ancora nella *Miscellanea parmense* n. 2021 ed *Opuscoli* n. 34, e nell'opera cit. del BERSANI, p. 132 sgg., e che si trova inoltre manoscritto nel *Cod.* 215 della *Biblioteca dell'Accademia dei Lincei* a Roma (Cfr. PROFESSIONE, *op. cit.*, 101).

V.

Se non ci fossero motivi troppo forti per escluderlo assolutamente, potremmo anche in certo modo ritenere che si riferisse a questo periodo della sua vita quel che lo stesso Alberoni scriveva a Mons. Millo nel 1742, per dimostrargli di che sarebbe stato capace qualora lo avesse richiesto il suo onore: « Da certa parola mi disse il Re Cattolico, essendo suo ministro e semplice Abate Alberoni, feci dimissione del ministero e del governo di una monarchia, e non lo ripresi che otto giorni dopo così obbligato da premurosi comandi della Regina » [1]. Ma, come già si è detto, capitarono proprio in quei giorni le sue conferenze con l'Aldovrandi, e il 17 giugno egli sottoscriveva come plenipotenziario del re, previo decreto del 16, il concordato col Papa: quindi non è possibile che egli sia stato lontano otto giorni dagli affari proprio in quella congiuntura.

Leggendo però la corrispondenza dell'Alberoni col Conte Rocca, ho trovato sulla fine della lettera in data del 26 giugno 1717 alcune parole, che danno certamente da pensare: « Credete, signor Conte mio caro, che ho avuto de' guai per questo affare [del Concordato], e forsi non sono finiti. Vi assicuro che, dall'anno 1706 a questa parte, ho menato una vita miserabile, e forsi sarà peggio all'avvenire. Sia fatta la volontà di Dio » [2]. A quali guai poteva egli alludere, che ancora non eran finiti, e proprio per l'affare dell'aggiustamento con la Corte di Roma? Il senso di profonda amarezza, con cui l'Alberoni dà sfogo alla piena dell'animo suo, rivela a così chiare note le sofferenze provate per ingiuste offese al proprio decoro, la rassegnazione penosa ad una sorte durissima e immeritata, che si sarebbe indotti a riconoscere in lui uno stato psicologico eccezionale, come può esser quello di chi si vede costretto a subire la più viva umiliazione per evitar mali maggiori, di chi sente di dover rimanere in un posto che vorrebbe lasciare, per non esporsi a perdere i frutti d'un'opera molto lunga e difficile. In altre parole, io credo che l'Alberoni, benchè deciso ad allontanarsi dal governo per il contegno poco benevolo tenuto dal Re a suo

(1) BERSANI, *op. cit.*, 147.
(2) BOURGEOIS, *op. cit.*, 545.

riguardo, ne abbia deposto l'idea per recare a compimento quell'accordo, da cui si riprometteva indubbi vantaggi per la Monarchia e vedeva assicurato sul suo capo il berretto cardinalizio.

Nel dir questo io son lontano dal tessere un'apologia fuori di luogo; ma, alieno ugualmente dal *servo encomio* che dal *codardo oltraggio*, non escludo affatto la potente leva dell'ambizione personale [1], mentre riconosco nell'uomo un alto concetto di sè e la ferma e sincera convinzione che la grandezza della politica spagnuola dipendesse in gran parte dall'elevazione della sua propria dignità [2].

Del resto non bisogna dimenticare che l'Alberoni era sempre di nome rappresentante del duca di Parma, e che come tale egli restò per governare la Spagna in nome di Elisabetta Farnese [3]: per questo motivo, anche astrazion fatta da ogni suo speciale interesse, qualunque sacrifizio era per lui un dovere, a cui non poteva sottrarsi che a danno del suo principe naturale; qualunque mortificazione un titolo di più alla gloria del Richelieu e del Mazzarino, da lui cupidamente sognata.

Ma, all'infuori delle sudette non mal fondate induzioni, i documenti conosciuti finora e quelli da me trovati nell'Archivio di Napoli non danno modo di stabilire con troppa precisione per quante fasi passarono in quei giorni i rapporti fra' Sovrani di Spagna e il loro intimo consigliere: si può bensì affermare che questi s'adoperò in tutti i modi perchè nessuna cosa avvenisse da dar sospetto all'imperatore, sia direttamente sia indirettamente, e che nulla trapelò delle decisioni prese alla Corte di Madrid, fino a quando non fu più possibile nasconderle, come di tutt'i disegni che si maturarono durante il corso d'un mese nella mente dell'Alberoni.

« Per amore di Dio stia lontana V. A. di dare all'Imperatore la menoma ombra di gelosia ed il più lieve pretesto di farle del male, sapendo io di certo, che lo vanno cercando »: così tratteneva egli il Duca dal commettere qualche imprudenza; e, quasi ciò fosse

(1) Per dimostrare ampiamente la sua grande ambizione, ricorderò che un giorno (il 18 febbraio 1715) egli scriveva al Conte Rocca: « A una sola cosa gli ho detto [cioè, alla Regina] essere io sensibile la quale è d'essere Papa e prima ancora d'havere sessanta anni: in questo caso gli ho detto che lei in Spagna ed io a Roma potressimo forsi burlarsi del mondo; nel resto di tutti i posti della sua monarchia non gli daria cinque soldi moneta piacentina (Bourgeois, *op. cit.*, 373).

(2) Si riveda a tal proposito in questo lavoro (p. 262-3) quanto egli stesso scriveva al Duca di Parma per giustificare la propria sommissione al volere della Regina riguardo al cardinalato.

(3) Bourgeois, *op. cit.*, p. XXXVII.

poco, gli soggiungeva con velato rimprovero: « poca necessità parmi ci fosse di sollecitare l'inviato di Genova a fare la consaputa spedizione, la lettera del quale va in mano di Ministri, che sono tante spie, e poco affetti a V. A. S. » (1). E una settimana dopo lo scongiurava a « rompere ogni commercio con i Corrispondenti del Cavaliere di S. Giorgio », perchè conosceva da molto tempo « la Casa di quell'infelice Signore.... stata sempre piena di Forfanti senza fede, e traditori a Loro Padroni » (2).

Ma tutto questo è sufficiente motivo a farci credere che nell'animo del Ministro non succedesse una lenta inevitabile conversione?

L'ostinata propensione de' Sovrani alla guerra, la grande suscettibilità della classe dominante in Ispagna, che non avrebbe perdonato a uno straniero di rimanere al governo lasciando invendicato un insulto come l'arresto del Molinez, e molto probabilmente la sicurezza ormai acquistata che la sua promozione a cardinale sarebbe un fatto compiuto,... queste cose tutte nel loro complesso dovettero scuotere non poco la sua convinzione, e fargli capire che alla fin fine, se si voleva la guerra ad ogni costo, non fosse il caso di mettere a repentaglio la propria reputazione e autorità per scongiurarla, e che gli basterebbe di poter provare d'averla impedita quanto era stato in lui per giustificarsi dinanzi al mondo, qualora le cose volgessero a male, e per non incorrere nella taccia di slealtà dinanzi al Pontefice e alla Corte di Roma.

Tutto sommato — dovette egli pensare — una spedizione in qualche punto debole delle provincie occupate dell'Austria non sarà il finimondo: se riuscirà il primo colpo, avremo tempo di preparare con agio i rinforzi; l'Europa interverrà; ma, facendo uso d'abilità diplomatica, otterremo certamente qualche vantaggio: se non riuscirà, avremo ben poco da perdere (3), e ci accingeremo a sostenere una prova migliore appena gli armamenti in corso ce lo permetteranno.

Del resto non era tale anche il desiderio del Duca di Parma? Ancora il 25 giugno questi gli scriveva da Piacenza, insistendo nel concetto, già approvato dall'Alberoni, che bisognasse « prendere tutte

---

(1) L'Alberoni al Duca. Escuriale, 14 giugno 1717. Cifra (Arch. di Napoli, *Carte Farnesiane*. Fascio 57, fascic. 3). La prima parte di questo dispaccio fu pubblicata con qualche lieve inesattezza di forma dal PROFESSIONE, *op. cit.*, III, n. 1).

(2) L'Alberoni al Duca. S. Lorenzo, 21 giugno 1717. Cifra (*Ibidem*).

(3) Cfr. PROFESSIONE, *op. cit.*, 108.

le misure per prevenire per tempo le vaste idee dell'Imperatore »: e il 2 luglio, mentre riconosceva come giusta « la riflessione, che ora non si debba divertire dall'impresa di Levante la squadra di Vascelli, che sta destinata al soccorso dell'Armata Cristiana, per non incontrare qualche grave taccia presso il Mondo Cattolico », si ostinava a chiedere energiche risoluzioni. « Non pare però », soggiungeva, « che si debba passare senza dimostrazioni d'alcuno risentimento il troppo ingiusto arresto di Mons. Molinez, che attesa la neutralità convenuta d'Italia viene a violare il Jus delle genti, e troppo chiaramente fa comprendere il possesso, in cui s'intende di stabilirsi *(sic)* l'Imperatore di volere un supremo totale dominio sopra l'Italia, poco curando qual si sia fede impegnata, e più sacrosanta convenzione seguita, ed ogni legge divina ed umana. Almeno quando altro presentemente non si possa, converrebbe portarne a Garanti le più acri doglienze, e farne rumore presso tutte le Potenze d'Europa, sicchè ogn'uno impari a conoscere, quali siano le intenzioni della Corte di Vienna, e contro le stesse si ponga in una forte difesa.

« Per niun titolo conviene a cotesto Re abbandonare l'Italia, la quale posta in mano dei suoi nemici potrà servire a muovergli una troppo possente e pericolosa guerra, ed a turbare tutta la felicità, e quiete della di lui Monarchia, che sempre sarà vacillante *se però si trascura di prevenire a tempo co' più forti rimedj, invano poi succederà un inutile pentimento, che non sarà più a tempo....* Abbiamo da buona parte sicura notizia, che il Co. Gallas Ambasciatore Cesareo restituitosi ultimamente da Vienna, ove era passato, in Roma, sia venuto munito di fortissime commissioni e direzioni *per assicurare la successione della Toscana a favore dell'Imperadore.* Ci viene singolarmente supposto, che si faranno *grandi oblazioni alla Casa Albani sino a prometterle uno Stato in Sovranità nella Toscana stessa,* ne sarà difficile che... non si lasci il Papa circonvenire, e guadagnare. Potendo dunque occupare l'Imperadore un'altro nuovo, e tanto considerabile Dominio in Italia, e farsi padrone del Porto di Livorno, dal che ne verrà, che anche facilmente venga ad acquistare una forza insuperabile nel Mediterraneo, *saprete voi dedurre l'altre conseguenze, che sarebbero per derivarne, e comprendere quanto anche questa importantissima emergenza necessariamente richieda un pronto, e forte provvedimento, e riparo.* Merita essa certamente, che le sia da voi donata la più attenta, e sollecita

vostra cura, e che per impedire così grandi, e perniciosi inconvenienti *cotesta Corte faccia gli ultimi sforzi* » [1].

Ma, quando pervenne fra le mani dell'Alberoni questa lettera importantissima, le decisioni ultime erano già prese. Nel Consiglio di Stato s'era discussa la convenienza o meno della spedizione voluta dal Re, e quale fosse il luogo più adatto su cui dirigerla: e l'Alberoni, vedendo ivi prevalere il partito della guerra, aveva fatto un ultimo sforzo per evitare che questa fosse portata molto lontano e in territorî difficili a mantenere: e c'era riuscito [2].

Questi dibattiti duravano ancora verso la fine del giugno, quando capitò alla Corte di Spagna D. Giuseppe Patino, chiamatovi d'urgenza dall'Alberoni fino dall'11 con l'ordine di far partire la squadra per Barcellona, ove il comandante avrebbe ricevuto gli ordini del Re.

In una prima conferenza con l'Alberoni l'attivo Intendente seppe già che il Sovrano aveva risoluto l'impresa di Napoli; in un'altra, avuta il giorno dopo con Filippo V. espose a quest'ultimo le gravi difficoltà per la buona riuscita della cosa; alla distanza di sole ventiquattr'ore veniva informato che « non si trattava più del regno di Napoli, sibbene della Sardegna [3] ». Anche Allora il Patino osservò che non scomparivano le difficoltà; ma l'Alberoni gli tolse ogni scrupolo, facendogli capire che i provvedimenti presi eran bastevoli a tutto; e lo invitò a tenersi pronto per partire [4], come in fatti partì « con diligenza di replicate mute distese sino a Barcellona, a fine di trovarsi colà all'arrivo della Squadra Spagnuola uscita da Cadice, e farvi prontamente imbarcare le provigioni, e gente, che [doveva] rinforzare i Vascelli [5] ».

Essendo possibile stabilire che il Patino partì dal Pardo la sera

---

(1) Archivio di Napoli. *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 3.

(2) È preziosa a questo riguardo, checchè ne dica il Professione, la testimonianza del l'Aldovrandi, il quale in una lettera in cifra al Paulucci sotto la data del 16 agosto scrive che, visto dall'Alberoni irreparabile il caso, « si è gettato a riparare il maggior male procurando che non si venisse in Italia; dal che n'è successo poi la risoluzione di passare in Sardegna che sarà sempre perniciosa e produttiva di gravissimi inconvenienti; ma peggiore saria stato se si fosse tentata qualche intrapresa o sopra il regno di Napoli o nella Toscana, com'erano le prime idee » (PROFESSIONE, *op. cit.*, 114).

(3) Tutto ciò non è forse la conferma più chiara di quanto scriveva l'Aldovrandi al Paulucci il 16 agosto? (V. n. preced.).

(4) PROFESSIONE, *op. cit.* 125-6.

(5) Biglietto informativo al Duca di Parma. Pardo, 5 luglio 1717 (Arch. di Napoli, *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 3.).

del sabato 3 luglio [1], noi siamo per ciò in grado d'affermare che l'Alberoni su' primi giorni di quel mese, non solo maturava la spedizione di Sardegna, ma già aveva preso gli accordi occorrenti col Duran, segretario del Dispaccio, intorno al dislocamento delle milizie che avrebbero occupato l'isola, dando però a credere che fossero destinate al cambio della guarnigione di Maiorca [2].

Il 12 o 13 luglio un espresso portava al Pardo l'annunzio che la squadra era già ancorata a Barcellona, e che si sollecitava « l'imbarco delle truppe con le provigioni pervenute » [3]. L'Alberoni volle subito comunicarlo al Duca di Parma, e scrisse allora un dispaccio, che è presumibile fosse spedito con la massima celerità, e che recava le seguenti parole: « Partirà la consaputa squadra li 17 del corrente dal Porto di Barcellona e anderà a la conquista del Isola di Sardegna come la più facile a conservarsi, unico motivo che ha dissuaso quella del regno di Napoli. Questo sarà un pretesto all'Imperatore a far la pace col Turco, e calar con le sue forze in Italia. Si raccomanda il segreto [4] ».

Per quanto laconico ci possa apparire nella prima parte, questo dispaccio contiene fra le righe un'attestazione indiscutibile delle forti divergenze, di cui si è parlato, fra l'Alberoni e la Corte — divergenze che avevano dato luogo alla scelta della Sardegna, come una mezza misura, per il colpo desiderato contro l'Imperatore —; nella seconda parte non solo ci manifesta l'amarezza di chi lo scriveva per le conseguenze che da quel passo deriverebbero, a danno specialmente dell'Italia,

(1) Nel biglietto citato sopra è detto semplicemente che egli partì la sera del sabato; ma che il sabato corrispondesse al 3 luglio si desume da un calcolo facilissimo a fare, quando si ponga mente che in un altro di tali biglietti si parla dell'arrivo all'Escuriale del Nunzio Aldovrandi in un giovedì che cadeva il 10 giugno. (Arch. di Napoli, *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 3: Escuriale, 13 giugno 1717; PROFESSIONE, *op. cit.*, 90). Allo stesso modo si può determinare che il Patino arrivò alla Corte il 25 giugno, perchè il biglietto del 28 giugno 1717 dice che ciò avvenne il venerdì precedente.

(2) PROFESSIONE, *op. cit.*, 126.

(3) Biglietto informativo (s. f.). Pardo, 19 luglio 1717 (Arch. di Napoli, *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 3). Da questo scritto appare che la notizia arrivò « sul principio della decorsa settimana »; fatto il solito calcolo, si vede che il lunedì precedente cadeva proprio il 12 luglio.

(4) Il dispaccio è senza data nè firma. Il carattere è senza dubbio dell'Alberoni; la data si può desumere da quella del documento in cui si trova accluso, che è una lettera di Francesco Farnese redatta a Colorno il 28 luglio 1717, nella quale si parla della famosa notizia. Ammettendo che quello fu mandato per espresso, e che un espresso aveva già potuto percorrere altra volta il cammino fra Piacenza e l'Escuriale in nove giorni, è molto probabile che fosse composto anche il 14 luglio.

e che se l'ostinazione di Filippo V non fosse stata invincibile, si sarebbero potute facilmente scongiurare; ma ci fa comprendere che gravi doveri, a parer suo, s'imponeva da quel momento la Spagna di fronte alle misere province esposte alla feroce *rabbia tedesca*.

VI.

Il Duca di Parma, che aspettava ansiosamente un'azione vigorosa, benchè sapesse che lui per il primo verrebbe fatto segno alle vendette imperiali, non rimase molto contento al sentire che le navi della Squadra avrebbero preso tutt'altra direzione che le coste della penisola italiana, e, non approvando nè disapprovando la spedizione in Sardegna, ma promettendo, come ne era richiesto, segretezza impenetrabile, dichiarò all'Alberoni che gli avrebbe inviato fra qualche giorno una lettera con la falsa data di Napoli e col pseudonimo *Gennaro Felicioni, per esporgli alcune idee e dargli certi lumi avuti da buona parte* [1]. Il fine, che con essa il Duca si proponeva di raggiungere, non era che quello stesso, contro cui l'Alberoni aveva lottato e vinto alla Corte del Re Cattolico: d'indurre, cioè, il non facile Ministro alla occupazione del Regno di Napoli, anche dopo quella de la Sardegna; e poichè le considerazioni di cui si avvaleva sono veramente notevoli, io ritengo di far cosa non ingrata al lettore col riportarla quasi integralmente.

Dopo le più larghe proteste di fedeltà e devozione al sovrano di Spagna, il pseudo-Felicioni entra subito in argomento, dichiarando che sottoporrà al giudizio di S. E. alcune *riflessioni e ragioni*, per cui crede possibile che Filippo voglia riconquistare alla sua Corona una « si bella gemma usurpatale », e ridonare al Regno « la felicità per lo passato lungamente goduta, ed ora con troppo funesta iattura perduta dell'amatissimo e placidissimo Dominio spagnuolo ».

Indi prosegue:

« L'avviso quà pervenuto, che si trovi alla rada di Barcellona una numerosa squadra di Vascelli di Spagna con molta gente da sbarco, ha posto in grande apprensione, ed agitazione questo Governo, che ben prevedendo poter essere quella diretta a vendicare i torti fatti

---

(1) Il Duca di Parma all'Alberoni. Colorno, 23 luglio 1717 (Arch. di Napoli, *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 3.).

dall'infedeltà Alemanna a cotesto Re con replicate infrazioni dei patti convenuti, e con manifesta mancanza di fede, non ben sa, se possa tentarsi presentemente l'impresa di Napoli, o di Sardegna, l'una, e l'altra di facile riuscita. In fatti pare, che questi Uficiali, e Ministri Tedeschi si sentano fischiare alle spalle l'imminente flagello, che sta per piombare sopra le loro colpe, tanto è l'orrore, e timore, con cui ora vivono. A me stesso uno de' principali ha confidato essere inescusabile la violazione seguita della concordata, e giurata neutralità d'Italia nell'arresto di Mons.re Molines in Milano, il quale per ogni legge, e per lo stesso Ius delle Genti, che presso tutte anche le più barbare Nazioni è sacrosanto, affatto era illecito, come attesta e prova un loro insigne, e da tutti accettato, e seguito Autore Alemanno, ed è il Grozio de iure belli, et pacis al lib. 3. cap. 22 § 6 da me preso in nota, et per maggiore abbondanza riferito, ancorche non dubiti, che V. E. non ne abbia una piena cognizione.

« Grande dunque è l'allarme, in cui si trova questo V. Re, e Ministero, sì perchè in caso del temuto attacco non si ha, come poter fare difesa alcuna, come perchè questi Popoli si veggono tutti intenti, e desiderosi di scuotere il duro, pesantissimo, ed insoffribile giogo Tedesco, e disposti a ricovrarsi sotto i gloriosi stendardi di Spagna alla prima loro comparsa.

« Quanto alla detta difesa si sono fatti correre ordini pressantissimi, che però si procura di tenere segreti, di rinforzare le Guarnigioni di Pescara, di Capua, e di Reggio, e d'invigilare alli confini, ed essendo stato scritto da Roma, che alcuni Spagnuoli siano entrati in Regno senza passaporto (il che però può essere, che sia falso, e forse un de' soliti sogni del visionario Abate Dominici) sospettandosi di qualche trama si fanno perquisizioni per rinvenirli ed arrestarli, e si sono a tal'effetto date commessioni premurose a questo Reggente della Vicaria, ed alli Presidi Provinciali, anzi di tutti diffidando il V. Re per le segrete contrarie inclinazioni, che ben sa essere ne' Regnicoli, ha spediti alcuni Uficiali Alemanni con ordine di farne esattissime diligenze. Intanto unitasi la Generalità per discorrere sopra questa emergenza, maggiormente si riconobbe la debolezza delle forze per difenderlo, mentre non potendosi far capitale, che delle sole truppe Alemanne, il Vezel Generale della Fanteria disse, che non potea porre in Campagna più di 2000 Fanti con lasciare malamente presidiate le Fortezze, ed il Caraffa Generale della Cavalleria disse, che appena poteva promettersi d'aver 600 Cavalli. Qualcuno

suggerì, che si tenesse allestita la milizia del Battaglione, ma la proposizione fu ricevuta con riso. Questo è il vero stato, e che si dee tenere ben'accertato, e sicuro delle forze del Regno, procedendo da buona fonte le presenti notizie.

« Quanto poi all'animo de' Popoli, le pubbliche mormorazioni escono ormai senza ritegno veruno contro il presente Governo per vedersi abolita affatto la giustizia ne' Tribunali, disordinato ogni negozio, in vendita il Ministero, ed i Governi delle Provincie, dal che tutto ne nasce un pubblico aborrimento alla Nazione dominante, tanto che il V. Re, i Ministri, e le persone di senno giustamente temono qualche improvisa novità per ogni poco di fomento esterno, e di appoggio che si abbia.

« In questo sistema dunque di cose, in cui il Genio mal avveduto, e mal consigliato, che da principio fece tutti propendere questi Popoli al Partito Imperiale, dalla sperienza avutasi resta disingannato, e rivolto a sospirare il comando Spagnuolo, ed in cui non hanno gli Alemanni difesa, viene sommamente qui sospirato, che la detta Squadra di Spagna intraprenda la conquista di questo Regno, potendo sicuramente sperare d'impadronirsene con ogni facilità. Quando nulladimeno, si fosse pensato di far precedere l'Impresa della Sardegna, non potendo quell'Isola mal provveduta, e fuori di ogni misura per ricevere il pronto necessario soccorso far resistenza, anzi dovendo essere opera di pochi giorni il soggiogarla, si considera, che ancora resterebbe luogo a impossessarsi dentro la presente Campagna del Regno pure di Napoli, sol che dopo la prima conquista si facesse a questo passare la vittoriosa accennata Armata Marittima.

« Dipende pertanto la gloriosa continuazione delle due conquiste sudette dal non dar tempo agli Alemanni di porre questo Regno in migliore difesa, essendo certo, che quando possano farsi nel prossimo Inverno i preparamenti opportuni per meglio munire questo Regno medesimo, vi spingeranno un grosso esercito abile ad impedire qualsivoglia più valido tentativo, credendosi qui, che a tal'effetto l'Imperatore sia per fare la Tregua col Turco ad ogni patto, e condizione, il quale sentimento si giudica, che possa aversi anche costì, se si riflette che la passione dominante dell'imperadore tutta consiste nell'avidità di soggettarsi l'Italia, e farsene unico Sovrano.

« Quindi risulta anche un'altro fortissimo motivo, cui sembra, che non debba trascurare la Spagna di valersi della presente favo-

revole opportunità per rimettersi nel possesso di questo Regno. Con ciò troncherà il filo agli enunziati ambiziosi disegni dell'Imperadore, co' quali usurpando l'Italia verrebbe a stabilirsi in una tale potenza, che facilmente gli riuscirebbe di farsi ancora sì forte nel Mediterraneo, che la Spagna stessa dovrebbe temere non solamente d'esserne continuamente inquietata, ma che anche potesse portarle l'armi sino nel cuore.

« Verrebbe inoltre il Re Cattolico a porre nuovamente nell'Italia medesima un gran piede, dal che potrebbe agevolmente ottenere di farsi strada a ricuperare gli altri assai riguardevoli Stati appartenenti nella stessa Provincia a cotesta Monarchia, e sostenere le ragioni tutte, e i diritti, che li possono competere.

« Ne si creda questa un idea troppo lontana, e non bene intesa, o troppo difficile a conservarsi il Regno di Napoli, quando si fosse conquistato, perchè i Principi d'Italia, che tutt'ora gemono, e fremono per la dura catena, che tien loro al piede la ferocia Tedesca, la quale non lascia di continuamente flagellarli, opprimerli, e distruggerli, prenderebbero coraggio, quando loro folgorasse sugli occhj questo lume di speranza di poter essere assistiti, e liberati dalle valorose armi Spagnuole, e di buon animo concorrerebbero tutti ad unirsi a sostenerle.

« Nella Corte forse di Roma vi è ora qualche potente fazione venduta all'Imperio, ma cedendo quella ad ogni più leggiero timore, facilmente piegherebbe a secondare l'intenzioni di Spagna, quando se ne vedesse le di lei spade minacciose al fianco, e da tutte le molte parti, dalle quali lo Stato Ecclesiastico confina col Regno, si trovasse mezzo assediata ed assalita. Non mancano poi in Roma medesima Soggetti autorevoli di più sano consiglio, che si mostrano disposti a sottrarsi dalle molte oppressioni, che giornalmente soffrono dagli Alemanni, e sarebbero questi allora meglio sentiti, quando una poderosa forza vicina avvalorasse il loro parere.

« Il Re di Sicilia, contro di cui ha già dichiarato L'Imperadore il suo odio, e le sue ostili intenzioni, e la Repubblica di Venezia, che si trova tutta intorno circondata dalle forze Imperiali, ed in una sì infelice positura, che ogni giorno può restar preda della Tedesca rapacità, verranno di volo a collegarsi con quella Potenza, che sola può essere sua liberatrice, purchè comparisca in forma da poterne sperare il bramato soccorso.

« Non diverso è lo stato, nè diverso sarà il sentimento degli

altri Principi di forza inferiore, e se alcuno mal'accorto persistesse in qualche appassionata ostinazione facilmente lo ridurrà la forza a quello, che non sappia insinuargli la ragione.

« Spero, che il chiaro intendimento di V. E. saprà pienamente quindi comprendere, che l'occasione, che oggi di si presenta, non si dee in modo alcuno tralasciare, e che se subito si abbraccia non mai più forse comparirà così favorevole.

« La conquista del Regno di Napoli è per sè stessa considerabile, ma più ancora sono stimabili le conseguenze, che ne verranno; usandosi una pronta diligenza sarà facile il farne l'impresa, e non sarà difficile il conservarla, anzi il dilatare gli acquisti nell'Italia, i di cui Principi tutti ricoreranno a ricovrarsi sotto i Vessilli di Spagna, come ad asilo di sicurezza; sarà poi gloriosissimo al Gran Monarca Cat.co l'aver conquistato in pochi mesi due Regni, la Sardegna e Napoli, ed a V. Em.za l'aver promosso un'opera, che presso tutti i Secoli lascerà immortale il di lei Nome. Pare che Dio abbia voluto, che cada in questi giorni la di lei esaltazione alla Sagra Porpora, di che pur ora n'è giunto in questa Città l'avviso, per segnalarla colla liberazione non solamente di questo afflittissimo Regno, ma di tutta l'Italia oppressa. Vengano dunque senza dimora l'invittissime Armi di Spagna, veggano, e vincano. Io sono a piedi dell'E. V. con profondissimo inchino. Napoli, 15 Luglio 1717 » [1].

Insomma Francesco Farnese credeva giunta l'ora tanto sospirata, in cui la Spagna potesse intraprendere una guerra di riconquista, che, secondo lui, sarebbe stata contemporaneamente una rivendicazione della indipendenza d'Italia.

A tale effetto egli aveva sostenuto da qualche tempo la necessità d'una lega fra la Spagna e l'Olanda, tanto più che il Marchese Lorenzo Beretti-Landi — un altro italiano al servizio di Filippo V —, nella sua qualità d'ambasciatore del re Cattolico all'Aja, si lusingava e faceva credere al suo Governo che gli *Stati* la desiderassero sinceramente, e che ne differissero la conclusione non per altro che per non disgustare l'Imperatore [2].

---

(1) Giacchè di questa lettera si fa cenno come di cosa prossima nell'altra del 23 luglio, evidentemente falsa è anche la data del giorno, in cui figura composta.

(2) L'Alberoni al Duca di Parma. Escuriale, 31 maggio 1717; Il Duca di Parma all'Alberoni. Piacenza, 4 e 25 giugno; Colorno, 30 luglio 1717. (Arch. di Napoli, *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 3.).

L'Alberoni, che anch'esso aveva abboccato all'amo per parecchi mesi, quando s'accorse che il lungo temporeggiare dell'Olanda conduceva ad una vera delusione, scrisse un bel giorno al Duca, per disingannarlo del tutto sulla possibilità d'una tal lega [1]; ma, quanto alla faccenda di Napoli, propostagli dal sedicente Gennaro Felicioni, non diede che una risposta evasiva, da cui risalta però che la sua conversione al partito della guerra era completa, e che, una volta messosi per la via delle ostilità, intendeva di non fermarsi, anzi d'arrivare fino in fondo. « La consaputa risoluzione », scriveva appena tre settimane dopo, « ed altra forse che si va a prendere, servirà per far sortire alcuni dall'indolenza, e far conoscere al Re di Spagna chi è Giudeo e chi è Samaritano, e sono sicuro, che le misure che vo a prendere per la prossima Primavera daranno materia d'occupazione quest'Inverno ai Gabinetti de' Principi d'Europa, e a darci un equilibrio, che consiste nell'assicurare il riposo all'Italia, o pure lasciare, che l'Imperadore suppediti tutto il Genere umano, il che seguirà, se si lascia Padrone di quella fertile Provincia. Tanto ho protestato con la Francia, Olanda, ed Inghilterra » [2].

Questo documento è di capitale importanza, non solo perchè dimostra inconfutabilmente la responsabilità dell'Alberoni rispetto alle avventure successive, sibbene perchè ci attesta la sua fiducia che l'impresa di Sardegna e le altre da lui minacciate valessero finalmente ad avvertire le potenze europee che il trattato di Utrecht non poteva essere definitivo,... e giovassero a mettere in evidenza gli amici e i nemici della Spagna, a porre un certo freno alla prepotenza imperiale, ad assicurare un periodo di pace veramente proficua agli Stati d'Italia.

E le misure militari che egli prendeva erano proprio di una eccezionale gravità. « Oltre la sudetta spedizione si sono spediti ordini pressanti di prevenirsi ne Porti di Malaga, Almeria, Cartagena, Alicante, Valenza, Tarragona, e Barcellona infinità d'altre

(1) « Della lega con gli Olandesi non ostante quanto ha scritto e va scrivendo il Marchese Beretti appassionato, e credulo delle sue cose, non vi è a mio credere che sperare. La confusione, debolezza e mala intelligenza, che regna fra tutte le Provincie de' Stati Generali fanno che non ardiranno mai di venire alla detta Lega per timore dell'Imperatore ». (L'Alberoni al Duca di Parma. Pardo, 9 luglio 1717. Cifra, in Arch. di Napoli, *Carte Farnesiane*. Fascio 57, fascic. 3.).

(2) L'Alberoni al Duca di Parma. Pardo, 16 agosto 1717. Cifra (Arch. di Napoli. *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 4.).

provisioni da bocca, e da guerra, e di trasportarvisi tutta la possibile artiglieria et armi; e nelle Provincie d'Andalusia, Granata, Murcia, Valenza, Aragona, e Catalogna si vedranno numerose truppe a piedi, et a cavallo con ordine di star pronte a gli ordini, che se li daranno, ed in parte passare a i menzionati Porti ». Così scriveva a Francesco Farnese il solito informatore anonimo, il quale però, quasi a dare un'anticipata risposta a una legittima domanda, soggiungeva: « Di queste straordinarie e pronte prevenzioni non si sa, se siano per diffesa delle Coste del Mediterraneo, o per far altra spedizione in rinforzo della sudetta Squadra, come pare probabile, mentre a tutti i sudetti Porti si fanno passare quantità d'imbarcazioni sino dalla Biscaya, e ne medesimi si fanno arrestare tutte quelle, che vi capitano da stranieri con accordarli le spese, anzi credesi, che sarà per altra spedizione in rinforzo della sudetta squadra, poichè nel Mediterraneo non si sà che vi sia armata, che possa infestare le Coste di Spagna. A qualche grande impresa, si suppone destinata, mentre conduce quantità di cavalli » [1].

Poteva di ciò rimanere sodisfatto il Duca di Parma? Conciliando queste notizie con le promesse dell'Alberoni, egli aveva ragione di cavarne la sicurezza d'una qualche prossima azione strepitosa; ma che questa fosse conforme a' suoi desiderî, per quanto lo sperasse, non era in grado certamente di dirlo.

In tal modo, con un vago timore del domani, reso più forte dalla nuova pretesa imperiale di contribuzioni, incompatibili con la neutralità d'Italia e con lo stato finanziario del suo ducato [2], Francesco Farnese attendeva i risultati della spedizione in Sardegna, della quale per naturale riverbero anch'egli avrebbe sentito gli effetti.

VII.

Per quasi tutta la seconda quindicina del luglio continuarono sempre, contro le previsioni del Patino, e perciò del suo ispiratore, gli apparecchi militari iniziati perchè la spedizione fosse tale da rispondere degnamente al compito suo; ma, dinanzi a movimenti così larghi

(1) Biglietto s. f. Pardo, 9 agosto 1717 (Arch. di Napoli. *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fasc. 4.).

(2) V. più avanti, p. 291, n. (3).

e manifesti di armi ed armati, rinacque più legittimo che per l'addietro il sospetto della diplomazia e del pubblico, che la Spagna mirasse a piombare improvvisamente su Napoli, sulla Sicilia o sulla Sardegna. Io non starò qui a ripetere ciò che diffusamente e con molta dottrina fu narrato a questo proposito dal Professione [1]; dirò bensì che il cardinale-ministro seppe così bene destreggiarsi fra tante voci contradditorie, e così abilmente eludere l'interessata curiosità, le insistenti richieste, l'attiva sorveglianza de' residenti esteri, che non senza ragione il solito informatore poteva scrivere al duca di Parma in data del 9 agosto: « La spedizione si è fatta con tanto sigillo di secreto, che fin'ora, non si è scoperto il minimo indizio, dove sia destinata, e tutti i Ministri de Prencipi stranieri restano attoniti e storditi, come in così breve tempo habbia la Spagna formato un Armata tanto numerosa e forte, quando negl'anni decorsi non haveva ne pure una nave da guerra ne Marineria » [2].

La squadra — composta di molti vascelli « et altre navi con galere, e brulotti benissimo equipati, e rinforzati di bone truppe » da sbarco in numero di otto mila circa, « proveduta di straordinarie munizioni da guerra d'ogni sorte, e da bocca, particolarmente d'una somma quantità di farine, pane, biscotti, e carni » [3] — salpò da Barcellona la sera del 29 luglio 1717 « con vento favorevole verso Levante »; ma, avendo incontrato al largo « tempi contrari », fu costretta ad appoggiare all'isola di Maiorca [4], donde finalmente in due divisioni fece rotta verso la costa meridionale della Sardegna, e comparve tutta davanti a Cagliari il 22 agosto [5]. Lo stesso giorno le

(1) *Op. cit.* 106 sgg.

(2) Arch. di Napoli, *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 4. Anche l'ab. Del Maro, ministro di Vittorio Amedeo II e uno de' più astuti diplomatici che fossero a Madrid in quel tempo, scriveva: « Il mirabile di questa spedizione fu di vedere mantenuto il segreto dei concepiti disegni con tale esattezza, che in tutto il continente di Spagna non vi fu chi potesse arrivare a scoprirli con qualche certezza, ma solamente per via d'indizi, che potevano riuscire fallaci ». (CARUTTI, *Relazione sulla Corte di Spagna dell'ab. D. M.*, in *Memorie della R. Accademia di Scienze di Torino*, S. II, T. XIX, p. 132).

(3) Biglietto s. f., Pardo, 9 agosto 1717. in Arch. di Napoli, *Carte Farnesiane*. Fascio 57, fascic. 4.

(4) Biglietti s. f., Pardo, 6 e 9 agosto 1717 (*Ibidem*, Fascio 57, fascic. 3 e 4).

(5) Di queste due divisioni la prima era comandata direttamente dall'ammiraglio Marchese Stefano Mari, la seconda, in sottordine, da D. Baldassarre di Guevara. Quest'ultima arrivò presso Pula venti giorni prima dell'altra; ma il Guevara non volle assumersi la responsabilità d'un attacco immediato, che, per l'impreparazione del presidio tedesco, sarebbe riuscito felicemente; e aspettò inoperoso il sopraggiungere delle altre navi, costretto dalla bonaccia a rimanere troppo a lungo ferme in alto mare. Quest'indugio die' modo al Marchese di Ruby d'ordinare alla meglio la resistenza con le scarse soldatesche di cui disponeva (SAN PHELIPE, *Comentarios* cit., c. 211 sgg.; MANNO, *Storia di Sardegna*, Vol. IV, Torino. 1827, 61-2).

truppe scesero a terra sulla spiaggia di S. Andrea, e s'accamparono sul pendio detto Orpino, donde s'avanzarono verso le mura, mentre le navi davan fondo nella rada, e con una batteria rivolta contro il forte della Darsena proteggevano lo sbarco delle artiglierie indispensabili all'assedio.

Il giorno dopo, il Marchese di Lede, Comandante supremo di tutte le forze spagnuole, intimò la resa al catalano D. Giuseppe Antonio Ruby de Boxados, che aveva prestato il giuramento come vicerè dell'isola appena due mesi innanzi (20 giugno) (1); ma questi rispose fieramente che si difenderebbe fino all'ultima goccia di sangue, e diede ordini severi in tutta l'isola perchè non fossero somministrati viveri a' soldati nemici e si avvelenassero le cisterne per farli perire, dicendo al popolo che eran venuti per tenerlo oppresso in dura servitù. Contro questi segreti provvedimenti ottenne grandissimo favore il manifesto del Lede, in cui si assicurava che l'esercito spagnuolo era venuto apportatore di libertà, non di tirannide, e che sarebbe concessa una generale amnistia a tutti coloro, i quali fossero stati costretti a prendere le armi contro il re Cattolico (2). Così ben presto la città assediata capitolò, e il Ruby prima si chiuse in Castello, poi si ritirò sui monti per sostenersi quanto più fosse possibile; ma inutilmente, chè gli Spagnuoli s'avanzarono senza troppa difficoltà, e in poco più di due mesi, in seguito alla espugnazione d'Alghero e di Castell'Aragonese (poi Castel Sardo) (3), a' primi del novembre tutta l'isola era già nelle lor mani.

Filippo V provò una gioia indicibile quando ebbe la notizia di questi facili ma importanti successi, che, secondo lui, permettevano liete speranze per l'avvenire; ma non ugualmente sodisfatti furono i gabinetti d'Europa.

Con tutto il mistero, di cui l'Alberoni aveva circondato l'impresa, qualche cosa intorno alla mutata direzione delle navi era trapelata dal suo contegno incomprensibile e dalle sue parole sibilline; tanto che ancora la squadra non s'era messa alla vela, e già i

---

(1) Arch. di Stato di Cagliari, Parte antica, Vol. H, 55, 82.

(2) Giovò anche moltissimo agli Spagnuoli la presenza del Marchese di S. Filippo, venuto da Genova in Sardegna con pieni poteri. Fu tanto efficace l'opera sua, che in pochi giorni potè ricevere « da ogni banda le testimonianze di sommessione e le terre tutte non fortificate volenterose ritornavano all'obbedienza del Re Cattolico ». (Manno, *op. e vol. cit.*, 63-4).

(3) Arch. di Cagliari, P. ant., Vol. C, 9, f. 307.

ministri esteri a Madrid comunicavano a' loro Governi le proprie sinistre impressioni.

Il 10 agosto le notizie vaghe d'un qualche colpo di mano della Spagna, non solo erano già arrivate a Roma e a Milano, ma da queste due città trasmesse al duca di Parma.

Posto nell'imbarazzo dalle proteste del Papa, e minacciato ancora di gravi rappresaglie da parte dell'imperatore, Francesco Farnese si vide costretto a far l'indiano, e scrisse al Cardinale Alberoni una lettera ostensibile, in cui fingeva di non credere alle voci sparse, ma nel medesimo tempo lo esortava a lasciar sodisfatto il pontefice e a fuorviare i colpi, a cui egli stesso vedevasi fatto segno. « Pongo sotto gli occhj di V. E. », gli diceva, « la copia d'una lettera d'ordine di Nostro Signore speditami per staffetta dal mio Ministro Residente in Roma. Questa mi porta un'avviso, che quanto mi giunge inaspettato, altrettanto presso di me riceve poca credenza. È però uniforme ad una voce che qualche giorno fa si sparse anche in Milano, ma siccome intendo, che sia poscia in quella Città svanito ogni sospetto, così giudico, che svanirà anche in Roma. Contuttociò ubbidisco a venerati comandi di S. S.tà, alle di cui premure unisco le più riverenti ed efficaci mie suppliche verso cotesto Regnante, e le mie più calde preghiere verso V. E. Sempre ho sospirato e sospiro di dar tutte le prove del mio più leale ossequio alla S.tà S., ma in questa occasione comprenderà l'E. V., che anche debbo interessarmi per la mia propria indennità. Scorgerà le minacce, che mi vengono fatte, le quali pur troppo possono verificarsi, *quando abbia effetto il supposto avvenimento,* facendosi a me portare la pena di un successo, *in cui non avrò avuto ne colpa, ne parte.* Si compiaccia dunque V. E. d'interporre ogni più valida sua opera, *perchè S. S.ta resti soddisfatta, ed io non corra alcun pericolo* » [1].

Ma l'abilità del Farnese quale commediante politico si vede ancor meglio quando si legga un'altra lettera riservata, che sotto la stessa data della precedente inviava al Cardinale, per ottenerne l'attestazione autentica della sua completa ignoranza rispetto all'*improvvisa risoluzione* della Corte di Spagna. « Scrivo l'*altra lettera ostensibile* », così s'esprimeva, « che prego V. E. a voler *far vedere, e valere a Mons.re Aldovrandi. Ella però sa i miei sentimenti.* Debbo

(1) Il Duca di Parma all'Alberoni. Colorno, 10 agosto 1717 (Arch. di Napoli. *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 4).

nulladimeno desiderare di pormi al coperto e presso il Papa, e presso gli altri, che stanno osservando i miei passi, e che hanno contro di me un'odio implacabile. Perciò sospiro, che mi favorisca l'E. V. d'una sua lettera ostensibile, dalla quale apparisca, che non fosse a me pervenuta alcuna antecedente notizia della nota intrapresa, e che sia stata questa improvvisamente risoluta in cotesta Corte per le nuove, ed ormai non più tollerabili infrazioni della Neutralità d'Italia dalla parte dell'Imperadore ».

Tuttavia la cosa più strana, e perciò degnissima di nota, è che il Duca non pensava unicamente a sè stesso, ma suggeriva financo al ministro le ragioni da porre in campo a giustificazione dell'impresa. « Molte se ne potrebbero addurre in passato, ma quando così sembri opportuno, si può restringere alle più recenti, le quali ancora sono le più considerabili, e non sono poche. *La prima* dunque è l'arresto di Mons.[r] Molines. *La seconda* è la richiesta fatta a Principi d'Italia delle contribuzioni. *La terza* risulta da un Editto fatto pubblicare dall'Imperadore, di cui le ne do qui ingiunta la copia, e col quale s'intende d'aprire alcuni Porti ne' Litorali Austriaci, ed introdurre una nuova navigazione, e nuovo commercio nell'Adriatico da sostenersi con mano armata. Con questo si viene ad usurpare l'assoluto, e privativo dominio del medesimo Mare, che compete alla sola Repubblica di Venezia, e del quale almeno si trova essa in antico pacifico possesso, e se ne forma quella corona, che le da il titolo Reale. Quindi dunque è certo, che non resta osservato il convenuto nel trattato della detta neutralità d'Italia, in cui si prescrive che l'Imperadore non possa turbare i possessi, ne' quali si trovino i Principi di questa Provincia. Si può finalmente aggiungere anche un *quarto capo* d'infrazione della detta neutralità, se si da fede ad un'avviso, che viene assicurato da parte bene informata, ed è che nel Consiglio, che chiamano di Spagna in Vienna, si vada seriamente trattando, e maturando di porre nel prossimo Inverno un Presidio Alemanno in Livorno. Questo sarebbe un colpo, che non potrebbe ricevere più rimedio, quando fosse già seguito, e però anche sul solo sospetto, che con qualche fondamento se ne possa avere, conviene in qualsisia modo prevenirlo. *Adducendosi queste cause tutte insorte di nuovo doppo che già stava destinata la solita Squadra di Vascelli al soccorso dell'Armata Cristiana in Levante, ed alle stesse senza punto mancare alla verità attribuendosi l'improvisa determinazione costì pigliata, dovrà non poco penare il Papa a tro-*

vare un'adeguata risposta. Converrà che dica per qual ragione non abbia portate le sue prime, e più acerbe doglienze all'Imperadore, ch'è stato il primo a violare i patti, e le condizioni giurate della neutralità d'Italia con gravissimi attentati. Non avendo egli impedito i medesimi nemeno può impedire alla Spagna un giusto risentimento delle offese, che riceve, ed una necessaria difesa de' sempre nuovi pregiudicij, che contro la Spagna medesima si vanno machinando fino a segno di doversi vedere quanto prima costituita ne' più fatali estremi pericoli. So che V. E. ben avrà saputo da se medesima considerare queste ragioni, e saprà dar loro tutto il peso che hanno » [1].

E mentre si affaticava a cercar pretesti perchè l'atto di Filippo V apparisse del tutto giustificato, in previsione di qualche contrattempo, che ineluttabilmente mandasse a vuoto l'impresa, il duca di Parma voleva che a lui solo fosse ascritto *l'onore e il merito* d'averla impedita [2],... a lui, che con i suoi consigli e le sue calde insistenze aveva, per non dir altro, indotto l'Alberoni ad accettare, benchè di mal animo, il partito della guerra!

E l'Alberoni, a cui stava principalmente a cuore la tranquillità di Francesco Farnese, e premeva tanto l'appoggio incondizionato della S. Sede, perchè non fosse intralciata l'opera che s'era prefisso — di affrancare cioè l'Italia dalla servitù alemanna mercè l'influenza e le armi spagnuole —, colse con entusiasmo l'occasione, offertagli dal Duca, di mostrare la sua completa innocenza, d'attenuare la responsabilità del re Cattolico, riversandone abilmente una parte sul papa, che nulla aveva fatto per evitare lo scoppio d'un risentimento troppo giustificato,... di fingere che per solo riguardo al pontefice fosse stato sospeso l'invio di altre forze già pronte. E spedì al Duca la voluta lettera ostensibile, enumerando, conforme al suggerimento ricevutone, i motivi che avevano determinato la famosa spedizione, e di cui qualcuno, ad esempio quello sulla contribuzione pretesa da' principi italiani, non aveva fondamento logico, perchè la prima notizia a ciò relativa era stata mandata da Colorno il 30 luglio di quell'anno [3].

(1) Il Duca di Parma all'Alberoni. Colorno, 1[illegible] agosto 1717 (Arch. di Napoli. *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 4).

(2) Cfr. la parte in cifra del *doc. ult. cit.*.

(3) « Si è qua portato un certo Piccaluga, Segretario del Conte Carlo Borromeo, ma che qui si è chiamato Segretario Imperiale, e mi ha presentata con una lettera credenziale dello stesso Conte Carlo una lettera pure dell'Imperatore, colla quale vengo interpellato a spedire

Ecco intanto la bellissima lettera, insigne monumento di sottigliezza diplomatica, con cui il Cardinale sperava di calmare l'indignazione papale, e nello stesso tempo di tener sospesa la spada di Damocle sul capo degli avversarî, qualora non si venisse ad un pronto ed utile aggiustamento:

« Sono più che sicuro, che l'avere la M.^{tà} del Re Cattolico in un subito voltate le Armi contro l'Arciduca destinate in Levante avrà sorpreso V. A. S. Vedo ancora le istanze fattele da S. S.^{tà} sopra le medesime, ed il pericolo, in cui dice può trovarsi l'Italia a causa di tale mossa. *Io ne provo sensibilissimo dolore* e per le inquietudini, nelle quali si trova S. S.^{tà}, e per quelle prova V. A., e vorrei col proprio sangue poter liberare e l'un', e l'altro dalle medesime; nulladimeno voglio lusingarmi, che la giustizia di S. S^{tà}, e quella di V. A. S. vorranno riflettere alla pazienza, prudenza e moderazione, con le quali si è sinora governato S. M., e se doppo tanti attentati fatti dall'Arciduca alla Neutralità d'Italia, ed al decoro, ed estimazione della Sua Reale Persona, potea tollerare, e dissimulare d'avvantaggio al giusto suo risentimento. Tutto il Mondo sa, che appena segnato il Trattato d'Utrecht, e della Neutralità d'Italia, *si vidde S. M. mancato di fede nell'evacuazione di Catalogna, e dell'Isola di Maglicrica*, fomentati ed assistiti da Tedeschi i Catalani, sino a dare nelle loro mani le Piazze; *la richiesta ultimamente fatta delle contribuzioni a Principi d'Italia; l'Editto fatto pubblicare dall'Arciduca con tanto disdoro, e pregiudizio della Repubblica di Venezia*, venendo spogliata del possesso immemorabile del mare Adriatico; *la sicurezza*, che S. M. ha, che in Vienna nel Consiglio che chiamano di Spagna si va trattando seriamente, e pensando ai mezzi di *porre nel prossimo Inverno un Presidio Alemanno in Livorno*, ed infine *la disapprovata da tutto il Mondo prigionia di Monsignore Molines*. Tutti questi pubblici attentati, ed infrazioni possono persuadere con quanta ragione, e giustizia abbia risoluto il Re Cattolico di risentirsi, e nell'istesso tempo di ricuperare il suo. Ciò non ostante *non*

---

alcuno al detto Conte per trattar seco delle contribuzioni, che l'Imperadore intende di voler esigere da tutti i Principi d'Italia, alli quali continnando il giro qui cominciato dovrà portarsi esso Piccaluga. Questi afflittissimi ed affatto esangui miei stati non sono certamente in forza d'assumere presentemente questo peso. Non so però quel che sarà, ma ben so, e conoscerà anche V. E., che questa è una manifesta, ed inescusabile infrazione della *Neutralità d'Italia....* ». (Il Duca di Parma all'Alberoni. Colorno, 30 luglio 1717, in Arch. di Napoli, *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 3).

ho lasciato di porre sotto gli occhj del Re mio Signore il foglio di V. A., e l'altro scrittole dal suo Ministro di Roma d'ordine di S. S.tà Sopra di che mi comanda S. M. dirle, *che se il Papa ha dissimulato tutti gli attentati, e l'infrazioni sinora fatte dall'Arciduca, e non ha portato al medesimo le sue giuste ed acerbe doglianze, come il primo, che ha violato i patti, e le condizioni giurate nella Neutralità, con più forte ragione non può S. S.tà dolersi, ne deve disapprovare un giusto risentimento, e una risoluzione presa da S. M.tà d'usare delle sue Armi per ricuperare il possesso di quei Regni, e Stati, de' quali fu ingiustamente spogliato, unico mezzo, se Iddio lo concede, per garantire la povera Italia della barbara servitù, nella quale si ritrova,* e porre la Santa Sede in quel Stato di sicurezza, e di rispetto, che ha sempre goduto ne' tempi, che i Re Cattolici hanno avuto Dominij in Italia.

« Ma perchè vuole S. M.tà avere attenzione alle rappresentazioni di S. S.tà, e farle sempre più conoscere la moderazione del suo Reale animo, *si riduce semplicemente al tentativo della Sardegna,* come puro risentimento dovuto alla Sua Reale estimazione offesa per ultimo dalla prigionia seguita nella Persona di Monsignore Molines, *sospendendo la missione delle poderose forze tutte pronte ad imbarcarsi,* com'è notorio a tutto il Mondo; lusingandosi il Re mio Signore che notizioso *[sic]* la S.tà di N. S. di una sì generosa azione vorrà in avvenire riguardare, ed approvare, come giusta, e necessaria qualunque risoluzione possi prendere a meno che l'Arciduca non muti regola nel suo operare, e concorra a que' espedienti, *che possono produrre la quiete, e la sicurezza dell'Italia ormai oppressa, e per la quale S. S.tà più d'ogni altro deve andare interessato....* » (1).

L'Alberoni in questo modo sfruttava da maestro la situazione politica, nella quale si trovava la Spagna, e prendeva, come suol dirsi, due piccioni ad una fava, mostrando da un parte che l'ossequio alla volontà del pontefice fosse il motivo unico della sospensione d'ogni impresa ulteriore, e guadagnando tempo dall'altra, per preparare la grandiosa spedizione ch'egli aveva già in mente.

Ma bastava già quella compiuta per suscitare un tumulto di proteste e di collere, che non era facile sedare.

---

(1) L'Alberoni al Duca di Parma. Pardo. 27 agosto 1717 (Arch. di Napoli. *Carte Farnesiane*. Fascio 57, fascic. 4).

La Corte di Vienna, come la più direttamente interessata nella questione, minacciò a voce alta che d'ogni attentato commesso dalla Spagna si sarebbe rifatta in Italia, alludendo chiaramente alla possibile invasione delle terre ancora non occupate dalle armi imperiali, e in primo luogo del ducato di Parma e Piacenza, il cui governo credeva fondatamente, non solo partecipe, ma anche promotore di quanto già era avvenuto [1]. Inoltre, mentre ordinava che si mandassero in Sardegna i rinforzi occorrenti, l'imperatore si rivolgeva da un canto alle potenze della triplice, chiedendo il loro appoggio, e dall'altro al papa, facendo le più vive lagnanze per mezzo del suo ambasciatore, il conte Gallasch, e pretendendo che rompesse ogni relazione commerciale con la Spagna, che richiamasse il Nunzio, che revocasse la bolla de' milioni de' beni ecclesiastici, che togliesse all'Alberoni il cappello cardinalizio, che desse prova insomma di non avere conosciuto nè approvato preventivamente i disegni di guerra della Spagna [2], con la quale c'era chi l'accusava d'essere stato connivente.

Anche la Francia e l'Inghilterra fecero « vive rappresentanze contro il passo dato », ma lasciando capire che « non volevano rumori »; l'Olanda tacque [3]; Vittorio Amedeo II, pur esso indiziato come complice, dichiarò spontaneamente alla Corte di Vienna che non c'era entrato per nulla, che riprovava l'inconsulta deliberazione di Filippo V, e che sarebbe rimasto fedele a' trattati. « Ma, mentre difendeva sè stesso, indicò vagamente " fosse la Corte di Roma la direzione e il fomite di questa macchina " » [4].

Clemente XI, attaccato in un modo così veemente, respinse le accuse mossegli con tanta rudezza dal Gallasch, e cercò di difendere la sua reputazione con due brevi, che ebbero una diffusione grandissima, e di cui l'uno era indirizzato al Re di Spagna, e l'altro a' Nunzi tutti. Nel primo, scritto il 25 agosto, dopo avere espresso meraviglia e dolore per la notizia che la flotta destinata al soc-

---

(1) Il Marchese di S. Filippo non ammetteva che il Duca vi avesse avuto qualche parte; ma i documenti farnesiani già veduti dimostrano che egli s'ingannava, come s'ingannò Clemente XI, il quale si dichiarava sicuro che Francesco fosse interamente estraneo alla cosa. (Il Duca di Parma all'Alberoni, 22 agosto 1717; Il Santi al Duca di Parma, Roma 31 agosto 1717, in Arch. di Napoli, *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 2 e 4; San Phelipe, *op. cit.*, c. 204).

(2) *Istoria del Card. Alberoni cit.*, 53; Coxe, *op. e vol. cit.*, 353.

(3) L'Alberoni al Duca. Madrid, 15 settembre 1717. Cifra (Arch. di Napoli, *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 4).

(4) Professione, *op. cit.*, 132.

corso dell'armata cristiana abbia preso una via del tutto contraria: dopo aver dichiarato che ciò non sembra credibile perchè contrario alla pietà, alla lealtà e al dovere d'un re Cattolico, il pontefice, nel timore che Filippo V *sia stato mistificato da' suoi consiglieri e indotto a suo mal grado* ad abbandonare la causa comune ed a mancare alla fede promessa, sente la necessità d'avvertirlo dei pericoli a cui va incontro, e della vendetta di Dio che s'attirano sul loro capo gli autori di una diversione contraria agli sforzi fatti in difesa del nome cristiano. Sicchè lo scongiura ad ascoltare i suoi ammonimenti paterni, a pro della Chiesa e della religione, piuttosto che le insinuazioni d'uomini di mala fede e amanti delle cose terrene, ed a restituire le cose nel primiero stato, a gloria sua e a beneficio del mondo [1].

(1) Mi piace di poterne dare qui il testo genuino, che gli storici riportano soltanto in una imperfetta traduzione:

Charissimo in Xsto Filio nostro Philippo Hispaniarum Regi Catholico Clemens Papa XI

Charissime in Xsto Fili noster salutem, et Apostolicam benedictionem. Cum ex iis, quae M.tas tua non semel Nobis significanda curaverat, minime ambigeremus bellicas naves (nobis enixe flagitantibus) adornatas insigne, ac validum hoc anno subsidium Christianae Classi adversus Turcas instructae laturas esse, facile adduci potuimus, ut crederemus, imo et ad tui laudem Venerabilibus Fratribus nostris S. R. Ecclesiae Cardinalibus palam ad fidenter in Consistorio nostro denunciaremus, quod tuo similiter nomine ad nos deinde allatum fuit, easdem scilicet naves iam solvisse, atque ad pubblicam causam iuvandam, quemadmodum nobis saepe pollicitus fueras, in Orientem properare. Id porro eo facilius credidimus, quo enixius illud exoptabamus, cum satis nobis perspectum esset, Classem praedictam, tametsi hactenus Christianae rei causam strenue, ac fortiter egerit, commissis tamen nuper in Aegeo mari cruentis praelijs fessam, eiusmodi suppetiarum adventum summopere praestolari. Hinc M.tas Tua abunde conijciet, quam inexpectatus, quin molestus, ac neve acerbus nobis acciderit, qui potremus hinc diebus increbuit rumor, naves illas tuas non eum, quem nobis renunciari feceras, sed alium plane cursum tenuisse a promissis tuis longe diversum, ex quo non solum nullum Orthodoxa Religio auxilium sperare posset, sed plura potius, sane gravissima detrimenta metuere. Fatemur quidem iustum nobis ex hoc nuncio dolorem ea nos hactenus lenivisse ratione, quod res ab eximia pietate tua, tuaeque promissionis fide, imo et a Catholici Regis Officio in tanto Laborantis Ecclesiae discrimine aliena, sermonibus licet, et querimonijs plurimorum confirmata, integram adhuc fidem mereri non valeret. Quia tamen in adeo communi, ac ubique iam vulgata huiusmodi rei fama vereri cogimur, ne paucorum hominum fraude ad noxium illud, ac plane exitiale, quod iam suscepisse diceris, consilium ineundum, tametsi invitus, ac nollens adductus fueris: sincera paternaque nostra in te charitas non patitur, ut in tanto non existimationis modo, sed etiam Animae tuae periculo labia nostra contineamus. Quis enim non videt, quantis fieres apud Regem Regum obnoxius rationibus, et quanta famae tuae labes haereret, si consiliarij tui id abs te extorquere potuissent, ut publicam causam desereres, ut Christianae Religionis pericula negligeres, ut destinatas sacro bello ad Sanctae Ecclesiae praeiudicium copias, et arma converteres; et a te ipso quodammodo abiens datam iterum, ac saepius nobis fidem, imo potius Omnipotenti Deo, qui non irridetur, et cuius nomine sponsiones tuas accepimus, non praestares. Horrendas illi quidem Divinae ultionis animadversiones sibi arcessèrent, si aut quarumvis offensionum obtentu, aut privatis studijs impulsi M.tis Tuae authores essent tam praeposteri Consilij, quod Regij Nominis tui claritatem violaret, quod Pastoralis muneris nostri pro tuenda re Christiana operam, et eo

Nel secondo di questi brevi, che porta la data del 4 settembre, il Papa si proponeva di spiegare a' Nunzî la sua condotta nella nota *orribile faccenda*, col dar loro la comunicazione di quello spedito al re di Spagna e col partecipare la proibizione già fattagli di riscuoter le decime su' beni ecclesiastici, di cui era mancata ormai la ragione determinante [1].

E' chiaro che il pontefice con la sua allusione a *consiglieri di mala fede (filii diffidentiae)*, da cui poteva essere stata fuorviata la volontà del re Cattolico, intendeva colpire in pieno petto l'Alberoni, che aveva ricevuto la porpora contro l'opposizione del Gallasch, in ricompensa de' servigi compiuti a favore della Chiesa nel corso di nove anni, e per la sicurezza avuta dalla S. Sede fino a tre giorni prima di quella promozione, che le navi spagnuole eran dirette contro il Turco [2]. Ma, se pure il breve fu mandato, se pure arrivò nelle mani dell'Aldovrandi, non passò mai in quelle di Filippo V, il quale dovette venirne a conoscenza ben altrimenti che per il tramite ufficiale. Infatti egli medesimo dichiarò una volta *d'aver visto una lettera che si diceva scritta dal Papa, ma che doveva esser falsa, per-*

natus eluderet, quod denique Deus Terribilis apud Reges terrae inultum esse non sineret. Quas enim offensiones memorare possent Ministri tui, ut Dei causam posthabendam suaderent? Quas rationes adducere valerent, quae Catholicae Religionis bono, divinae gloriae incremento ac urgenti Christianae Reipublicae necessitati anteferri deberent? Numquid a Christo fractam fidem, aut acceptas iniurias causari possent, ut ei itidem frangi fidem, eiusque Nomen, et iura debito presidio destitui posse contenderent? Vehementer itaque M.tem Tuam rogamus, et in Domino obsecramus, ut quae tibi hactenus libera plane voce, sed Paterno affectu, explicavimus pro singulari animi tui aequitate, atque prudentia tecum expendas. Reipublicae, Ecclesiae, Religionis pericula circumspicias, ac nos potius, qui tibi Parentis, et quidem amantissimi, loco sumus, vera, ac salutaria suadentes, quam filios diffidentiae, qui terrena tantum sapiunt, ac non tam amplitudinis tuae cupidi, quam laudis inimici consilia in speciem utilia, sed revera perniciosissima suggerunt, audire velis: eamque postea suscipias deliberationem, qua, omnibus in eo, quo erant, sutu relictis, aut, siquae innovata fuerint, in eum itidem, quo erant, statum restitutis, gloriae tuae dispendio, tuae insuper conscientiae discrimini, tranquillitati publicae, bonorumque tandem omnium querelis consultum sit. Plura de hoc eodem argumento cognosces ex Venerabili Fratre Pompeo Archiepiscopo Neocesareae Nuncio apud te nostro, cui ut benignas aures pro more tuo praebere digneris, a te petimus. Nos itidem a Deo Optimo Maximo, in cuius manibus sunt corda Regum accurata prece flagitare non desinemus, ut vocibus, et monitis hisce nostris vim, ac robur infundat flectendi M.tis Tuae mentem ad ea consilia, quibus Caelestis in te beneficentiae fontem non intercludas, sed uberiorem in dies ad perennem Regni tui felicitatem concilias; Tibique Pontificiae nostrae Charitatis pignus Apostolicam benedictionem amantissime impertimur. Dat. Romae apud S. M. M.... die 25 Augusti M.DCC.XVII. Pontificatus Nostri Anno XVII. (Arch. di Napoli, *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 4).

(1) Cfr. *Istoria del Card. Alberoni cit.*, p. 54. — È riprodotto poi da molti altri scrittori, e fra essi dal Coxe, *op. cit.*, 360-1.

(2) Il Santi al Duca di Parma. Roma, 30 agosto 1717. (Arch. di Napoli, *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 2).

chè non era credibile che S. S. si valesse d'un linguaggio così sconveniente e poco degno del padre comune de' fedeli [1]. Nè si può affermare che l'Alberoni n'ebbe diretta conoscenza, perchè il 13 novembre di quell'anno stesso egli scriveva troppo vibratamente al duca di Parma: « Corre nelle Gazzette una supposta lettera scritta dal Papa al Re Cattolico conceputa con termini di poco rispetto per non dire di più, contro questo Monarca. Con tutto che *tale lettera non è stata qui presentata* non si potrà a meno di domandarne spiegazione al Papa, il quale se la confessasse sua, vedrà prendere questa Corte risoluzioni gagliarde e forse non più intese contro quella di Roma. Già mi sono accorto della poca attenzione che ha il Papa per le Teste Coronate, però se fosse uscito fuori ne havrebbe altra idea, e caminarebbe con altra condotta, e massime » [2].

Sarebbe strano che il cardinale s'accorgesse di fare tale sfogo mal represso di sdegno, tali esplicite minacce all'indirizzo del papa a non meno che due mesi e mezzo di distanza dalla data del breve, se questo fosse stato consegnato a lui dall'Aldovrandi a suo tempo: non è poi concepibile una simulazione, come tante altre che gli si sogliono addebitare, perchè la confidenza tra lui e il Duca e la possibilità di una smentita da parte della Corte stessa di Roma o dell'Aldovrandi l'escludono in modo assoluto.

A me pare quindi verisimile quel che scrive a questo proposito un contemporaneo: « Il Pontefice chiamò nel suo Gabinetto li Cardinali Acquaviva e Del Giudice per consultare con essi la forma, da prendersi *in dare soddisfazione all'uno, senza offesa dell'altro.* L'ultimo si scusa di mescolarsi in questi affari..... Il Cardinale Acquaviva, portatosi da Sua Santità, lo trovò molto sconvolto, e fu convenuto di scrivere, su 'l momento, a Madrid, per avere il risultato di tutto dal Cardinale, e dalla Corte, e che, frattanto, *il Papa* dimostrarebbe molto di colera in pubblico, a fine di abbagliare il Ministro Imperiale, se fosse possibile; Ed in fine, la finzione, in pubblico, giunse fino a minacciare il Cardinal'Alberoni di richiamare il Nunzio di Madrid, al che il Cardinale rispose, in modo alterato, che il Papa era padrone di farlo, ma che, eseguendo le sue minaccie, non si riceverebbero più Nunzj, per l'avvenire, ne' Stati del Re suo

(1) Coxe, *op. e vol. cit.*, 354.
(2) Arch. di Napoli, *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 4.

Padrone. Tutta questa querela terminò in parola » [1]; anzi, a dirla con maggiore franchezza, tutta questa farsa fu ordita per far tacere S. M. Imperiale, mentre a Filippo V non dava ragione di risentirsi troppo vivamente, perchè quell'atto, è bene ripeterlo, non assunse per lui carattere ufficiale.

VIII.

Ma, per quanto destinato a rimanere infecondo di risultati pratici, il breve del 24 agosto accreditava nel pubblico l'opinione che autore dell'impresa di Sardegna fosse stato il Cardinale Alberoni, e che Filippo V, in opposizione al proprio volere, vi si fosse lasciato ingolfare dal suo temerario ministro.

Contro siffatta opinione il Cardinale aveva già pensato di spedire, in data del 9 agosto e a firma del Segretario Marchese Grimaldo, una lettera circolare a' Ministri spagnuoli residenti all'estero, nella quale faceva intendere a chiunque avesse fior di senno che la diversione delle navi destinate in Levante era stata opera del re Cattolico, il quale dal suo canto l'aveva deliberata, costrettovi dalle continue offese dell'*Arciduca* [2] e dalla perfidia de' ministri tedeschi a suo riguardo, ferito nella sua dignità dal recente arresto del Grande Inquisitore [3].

Ma nè la tacita discolpa dell'Alberoni, nè i motivi addotti in quella lettera a giustificazione dell'impresa avevano incontrato fortuna. Sicchè rimase generale il convincimento della grande responsabilità del Cardinale, di cui anche scrittori sincroni a lui non tanto sfavorevoli [4] non seppero spogliarsi, e che gli avversari pretesero di sostenere con argomenti più o meno solidi, sforzandosi d'infirmare l'auto-discolpa contenuta nella celebre lettera ch'egli inviò il 20 marzo 1720 al cardinale Paulucci [5].

Il più acre ed autorevole accusatore dell'Alberoni, e che potè

---

(1) *Istoria del Card. Alberoni cit.*, 53-4.

(2) Così era sempre chiamato alla Corte di Spagna l'Imperatore Carlo VI, da essa non riconosciuto, e per la stessa ragione a Vienna il re Cattolico veniva designato semplicemente come *duca d'Angiò*.

(3) *Istoria del Card. Alberoni cit.*, 58-62.

(4) Così, per esempio, addebita a lui tale impresa l'autore della *Istoria del Card. Alberoni* già tante volte citata, p. 50-51.

(5) *Istoria del Card. Alberoni*, 202-214.

in gran parte essere testimone diretto o indiretto degli avvenimenti da lui narrati, fu il Marchese di S. Filippo, ministro del Re di Spagna presso la Repubblica di Genova, autore de' noti *Comentarios*, a cui spesso ho avuto occasione di rimandare il cortese lettore.

Egli, rammentando una delle asserzioni del Cardinale, riconosce d'aver suggerito per primo a Filippo V la necessità di vendicare l'insulto ricevuto nella persona del Molinez, ma insinua che, senza la lunga preparazione all'idea della guerra fatta dall'Alberoni nell'animo del debole re, le sue parole non avrebbero avuto efficacia alcuna [1]: facile accusa, sfatata dal desiderio sincero e ben fondato d'una pace quinquennale, che l'Alberoni manifestava nel 1715, e ripeteva, come s'è visto, nel 1717.

Confutando poi la giustificazione, che de' suoi atti politici fa il Cardinale nella *Apologia*, ove riversa sul re l'iniziativa dell'impresa e l'ostinazione irrefrenabile nel volerla, il S. Filippo dice che non ci crede, perchè il re in quel tempo era molto ammalato, e l'Alberoni, onnipotente, maneggiava a suo arbitrio gli affari del Regno, non essendo ministro, ma avendo « permisiones de serlo » [2], e, per tal motivo, non avendo bisogno che il re gli mandasse la lettera del San Filippo medesimo per esaminarla, « porque todos los Despachos pasaban por su mano » [3].

Ma era proprio tanto ammalato Filippo V, da non potere occuparsi affatto di faccende così delicate ed importanti?

Il male, di cui soffriva il Re Cattolico, e che noi oggi chiameremmo *nevrastenia*, era tale che, come scrisse alcuni mesi dopo l'Alberoni medesimo, egli appariva « sano di mente ed intelletto in ogni cosa fuori di quello che mira[va] alla sua salute, sopra la quale continua[va] a discorrere come se havesse *lesi i fantasmi* » [4]. Questo malore gli concedeva lunghi intervalli di perfetta lucidità, duranti i quali egli poteva dedicarsi ad ogni esercizio fisico e intellettuale senza provarne detrimento alcuno. Ora appunto in quei giorni del giugno il Re e la Regina erano così sani, che andavano a caccia, non ostan e il freddo invernale, di cui si lagnava invece l'Alberoni [5].

(1) *Comentarios*, 199.
(2) *Ibidem*, 200.
(3) *Ibidem*, 200.
(4) L'Alberoni al Duca di Parma. Madrid, 13 novembre 1717. Cifra (Arch. di Napoli, *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 4).
(5) BOURGEOIS, *op. cit.*, 543-4.

D'altra parte, ammesso pure che i dispacci passassero per le sue mani prima che fossero presentati a Filippo V, era forse un fatto nuovo o poco naturale che il re richiamasse l'attenzione del suo ministro su ciò che uno di quei dispacci conteneva e che l'altro non aveva creduto di dover rilevare?

Il San Filippo ritiene inoltre: 1°) che il Duca di Popoli venisse consultato per volere dell'Alberoni, e in modo così suggestivo, che la prima risposta non potesse essere se non quella che fu; 2°) che l'idea d'un'impresa in tutt'altro luogo che nello Stato di Milano derivasse dal fatto che l'Alberoni, quantunque desideroso di assicurare a' Sovrani la successione di Parma e Piacenza, non intendeva d'accendere il fuoco tanto presto; 3°) che l'Alberoni non avesse poi un grande attaccamento al duca di Parma, ma cercasse, ostentandolo, di conquidere la Regina Elisabetta per entrare nelle buone grazie di lei ed escludere ogni altro dal suo favore; 4°) che la lettera dell'Alberoni al Duca di Popoli fosse fatta nell'intento che il Nunzio ne venisse informato e restasse persuaso della lealtà di lui; 5°) che la risposta del re alla lettera di ritrattazione del Duca di Popoli fosse opera dell'Alberoni e non d'altri; 6°) che tutti questi artificî fossero da lui escogitati per ingannare il Papa e per mettersi in ogni caso al coperto, come per far credere causa di tutto la volontà del Re; 7°) che la sua responsabilità fosse indiscutibile, dal momento che veniva ammessa pure nel libro sulla *vita dell'Alberoni*, composto con affetto d'amico da I. R. su memorie e materiali da lui stesso fornitigli [1].

Esaminerò tutti questi capi d'accusa per giudicare quanto possa esservi di vero.

Se l'onnipotenza dell'Alberoni era tale da rendere inutile in tutto la partecipazione del re nelle cose politiche, quale necessità aveva egli di far chiedere per iscritto e con somma urgenza il parere del duca di Popoli, che, per quanto suggestionato, poteva darlo del tutto opposto al desiderio di lui? Lo stesso Professione, il quale è ben lontano dall'ammettere la buona fede del ministro, dice che « s'era assunto la parte di moderatore » perchè sapeva di non essere preparato alla guerra [2]. Del resto, per escludere la sincerità d'un atto,

(1) San Phelipe, *Comentarios*, 201.
(2) Professione, *op. cit.*, 101.

che viene attestato da documenti, le insinuazioni non contan nulla: ci voglion prove indiscutibili; e il S. Filippo dà soltanto parole.

Che il cardinale Alberoni rifuggisse dall'accendere troppo presto il fuoco nel Milanese, può essere riconosciuto, per la difficoltà d'una guerra nel cuore dell'Italia settentrionale e per il danno che ne sarebbe venuto al duca di Parma, anche se fosse riuscita favorevole: ma la mancanza d'attaccamento del Ministro al *suo principe naturale*, com'egli stesso lo chiama, è un'asserzione gratuita del S. Filippo, contradetta da tutte le testimonianze ineccepibili che abbiamo vedute finora, e da quel sentimento di gratitudine, di cui un uomo non volgare doveva sentirsi pieno il cuore per chi lo aveva aiutato ad inalzarsi tanto. Ma, dato pure e non concesso che tutto ciò non dica perfettamente nulla, come si può affermare che egli ostentasse l'attaccamento al Duca per dominare Elisabetta Farnese ed allontanare da lei ogni altro confidente, se fu dovuto a lui solo il matrimonio di Elisabetta con Filippo V, a lui la cacciata della principessa Orsini, a lui il predominio assoluto esercitato dalla regina sull'animo del re, e se dal momento in cui essa pose piede in Ispagna, l'Alberoni fu per lei un amico, un consigliere, un maestro, un padre affettuoso e sollecito? [1].

Si può invece sostenere la tesi contraria, che cioè « la grandezza de' Farnese in Italia formasse il principale obiettivo dell'opera dell'Alberoni in Ispagna » [2], e sostenerlu, non per ripetere una frase già fatta, ma perchè questo concetto fondamentale nell'Alberoni risulta da tutt'i documenti pubblicati finora e da quella condiscendenza rispettosa e continua da lui mostrata verso il duca, che le carte farnesiane da me riportate ci danno l'obbligo di non porre in dubbio.

Anche a questo proposito viene in mio aiuto il Professione, il quale scrive che due grandi affetti ebbe Giulio Alberoni: « il suo paese e Casa Farnese: un grande pensiero: assicurare l'indipendenza della penisola con l'espulsione dei tedeschi, e quindi stabilirvi l'influenza preponderante dei duchi di Parma e Piacenza sugli altri principi d'Italia [3].

Nè argomento felice mi pare quello addotto dal S. Filippo per

---

(1) Cfr. le bellissime pagine, che a questo proposito, scrive il Bourgeois *op. cit.*, XXXVI sgg.
(2) Bourgeois, *op. cit.*, XXXVIII.
(3) Professione, *op. cit.*, 35

togliere ogni valore alla lettera, che l'Alberoni scrisse al Duca di Popoli al fine di farlo desistere da un'idea tanto pericolosa alla Monarchia. Noi siamo così abituati alla doppiezza degli uomini politici, che molte volte ci affanniamo con la fantasia a creare intrighi da loro non mai sognati. Se l'Alberoni avesse scritto quella lettera col solo intento di procurarsi un'anticipata giustificazione presso il pontefice, avrebbe dato prova d'essere un vero nemico dei sovrani e della nazione spagnuola; ma i motivi da lui esposti, per dimostrare l'impossibilità della guerra, sono così forti e persuasivi [1], che anche la mente più inferma avrebbe dovuto accoglierli con molta prudenza. E se il re fosse stato contrario all'impresa, quale appoggio più solido per lui che la lettera stessa, contro la quale invece il sovrano protestò aspramente?

Ma ecco che anche qui il S. Filippo mette fuori un'insinuazione più atroce delle altre. Non fu il re, soggiunge, a concepire quella risposta, ma l'Alberoni medesimo, il quale fece fingere il re offeso de' riguardi usati dal duca per i sentimenti espressigli, mentre si lasciava rimproverare, per mezzo del Padre Daubenton, d'avere impedito la libertà d'opinione e d'essersi opposto a' disegni di guerra.

Per quanto imbecille si fosse il re Cattolico, per quanta fiducia la Regina avesse nell'Alberoni, è mai concepibile che questo gioco sì complicato non apparisse a' loro occhi come una trama disonesta dell'Alberoni con danno inevitabile della loro buona riputazione? E non doveva pensare il ministro che, se i documenti di cui si muniva per il giorno in cui ne avrebbe avuto bisogno — cosa del resto spiegabilissima in tutt'i tempi e luoghi — nascondevano una turpe commedia, la smentita inevitabile avrebbe aggravato la sua condizione e coperto d'infamia il suo nome? Intanto l'Alberoni s'avvalse de' documenti, e smentita non gliene venne... Che peso può avere davanti a noi l' affermazione del Sig. I. R., il così detto *amico del Cardinale*, se la sua testimonianza riproduce l'opinione ingenerata nel pubblico dal breve di Clemente XI? Se questi avesse scritto la sua *Storia* con lo scopo amichevole d'esaltare i pregi dell'Alberoni, si sarebbe guardato bene dall'attribuirgli la nota colpa: ma apologista non fu, e lo dimostrano le seguenti parole dell'avvertenza alla 2.ª edizione dell'opera sua:

---

(1) Coxe, *op. e vol. cit.*, 385 sgg.

«..... L'Auteur a bien voulu rectifier les difformités de la première copie imprimée ailleurs..... je crois qu'on peut dire qu'elle est ici aussi parfaite que peut être l'Histoire d'un *Ministre, qui est encore vivant* et dans le temps *qu'une partie de l'Europe s'élève contre son Ministère et contre ses entreprises: on peut croire que cette circonstance lie terriblement l'imagination d'un Auteur qui ne peut découvrir les secrets de l'un et qui doit prendre garde de ne pas irriter les autres. C'est ce qu'a taché de faire l'Auteur en se contentant de raporter les faits, et indiquant les motifs les plus apparens, laissant au Lecteur le plaisir de pénétrer plus avant* ».

Giacchè il Sig. I. R., buon'anima, non poteva scoprire i segreti dell'Alberoni — e ognuno comprende che una decisione di quel genere dovette esser segreta —, non avrebbe fatto meglio ad astenersi dal ripetere la voce comune, anche a rischio di *irritare tutti gli altri?* Fra gl'irritati avrebbe visto di certo il Marchese di S. Filippo: ma poco male: non gli avrebbe almeno fornito un argomento specioso di più per dimostrare che l'opinione di molti cogliesse perfettamente nel segno [1].

E questa opinione si fece strada talmente, che per oltre un secolo gli storici furono unanimi nel ripeterla, fino a quando il Coxe, trovandola inverosimile, pensò di rivendicare la fama del grand'uomo di stato [2].

A cominciare dal Coxe, una corrente favorevole si formò attorno al nome del tanto discusso Cardinale, e il Mahon [3], il Bersani [4], il Martin [5], il Papa [6] ed altri ancora, specialmente il Bourgeois [7],

---

(1) Astrazion fatta dalla poca solidità degli argomenti del S. Filippo, dovrebbe essere bastevole a far capire la sua mala fede il giudizio appassionato che egli dà sul carattere dell'Alberoni — che dice cocciuto, violento e dispotico, a segno da riuscire odioso a tutta la Spagna — come anche quello su la così detta durezza del governo di lui, non nota a Filippo V perchè nessuno poteva parlargli senza il beneplacito del ministro, « y eso dictandoles las palabras, y retirando todas las Consultas de los Tribunales » SAN PHELIPE, *op. cit.*, c. 292.

(2) *Op. e vol. cit.*, 335-7.

(3) « Some high authorities, such as San Phelipe (vol. II, p. 151), the Memoires de Noailles (vol V, p. 74), etc., treat the reluctance of Alberoni as mere affectation and himself as the sole cause of war. But the contrary is, I think, satisfactorily proved by Coxe (Memoirs of the House of Bourbon, vol. II, p. 275) ». Cfr. *op. e vol. cit.*, 230. Che il Coxe dia una ragione validissima per provarlo, è vero; ma che lo provi in modo troppo sodisfacente non mi pare affatto giusto.

(4) *Op. cit.*, 145-6.

(5) *Histoire de France*, Paris, 1878, T. XV, p. 80.

(6) VINC. PAPA, *L'Alberoni e la sua dipartita dalla Spagna*. (V. *Cronaca del Liceo Cavour*, Torino, Botta, 1876, p. 39 sgg).

(7) *Op. cit.*, XLI-XLII.

scrittori per la maggior parte autorevoli, si affaticarono a scagionarlo delle colpe attribuitegli [1]. Ma il Professione, giovandosi di materiali raccolti qua e là negli Archivi d'Europa e di alcune *carte farnesiane* [2], rimise in ballo nel 1897 la questione della responsabilità, e finora, che io sappia, è rimasto solo, perchè, se un altro volume fu pubblicato nello scorso anno sull'Alberoni, esso ripete su tale questione — senz'alcun fondamento critico e con tono dogmatico — notizie troppo vecchie, per fare scoperte,.... che sono errori di fatto, e nient'altro! [3].

Sentiamo dunque le due più squillanti campane contrarie — voglio dire il Bourgeois e il Professione — e discutiamo i loro argomenti per cavarne una conclusione ragionevole.

Cominciamo intanto dall'accusatore, benchè sia secondo per ordine di tempo, e riassumiamo la sua requisitoria sulla condotta tenuta dall'Alberoni prima e dopo la partenza della squadra per la Sardegna.

Avvenuto l'incidente Molinez, egli assunse la parte di moderatore, ma se ciò fece, gli è che non voleva irritare il pontefice, da cui aspettava la nomina a cardinale in ricompensa de' suoi servigi per l'accomodamento fra le corti di Roma e di Madrid. Questa nomina era stata formalmente promessa dal Papa a Francesco Farnese, che s'era intromesso per l'aggiustamento delle differenze fra le due corti, e fu fatta il 12 luglio 1717, non ostante l'opposizione di alcuni porporati, e sopra tutti del card. Del Giudice; ma già la squadra spagnuola da Cadice era passata a Barcellona per compiere i suoi preparativi di guerra, che destarono mille dicerie diverse, opinando alcuni che non contro il Turco fosse destinata, ma per operare uno sbarco in Sardegna, o in Sicilia o nel Napoletano.

---

(1) Il mio amico PROF. L. LA ROCCA, in un opuscolo sulla *Quadruplice alleanza* (Estr. dalla *Riv. Abruzzese*, Teramo, 1904), accennando di volo alla spedizione, ammette anch'egli che « l'impazienza dei Sovrani.... fece prendere all'Alberoni la risoluzione di rompere la pace e di assalire la Sardegna » (p. 8-9); ma non dimostra ciò che dice, e non aggiunge altro.

(2) Egli studiò tali *carte* quando ancora dovevano essere riordinate; sicchè non farà maraviglia se non potè vedere molte di quelle da me esaminate e riprodotte.

(3) CAMILLO PARISET, *Il Card. G. Alberoni*, Bologna, Zanichelli, MCMV, p. 56-9. — Per dare un saggio de' suoi errori, citerò qualche brano: « L'Alberoni, *seguendo l'umor popolare* [?!],.... *prepara e compie (settembre 1717)* contro l'Austria la famosa sfortunata occupazione della Sardegna » (p. 54). L'umor popolare c'entra assai poco; l'opinione pubblica in quel tempo non era formata che dalle classi più alte. Oltre a ciò la spedizione partì, come s'è detto, il 29 luglio, e si trovò riunita davanti a Cagliari il 22 agosto; l'occupazione fu completa a' primi del novembre. Finalmente domanderei al Pariset di quali fonti potè valersi per venire ad affermazioni di questo genere, giacchè è risaputo che le opinioni degli storici non sono a tal proposito molto concordi.

Il Professione, come già l'ambasciatore veneto Mocenigo, giudica *artificiosa* la condotta dell'Alberoni, che cercò di « colorire col contegno dell'Austria la precipitosa risoluzione » della Corte di Spagna, sia perchè egli fra le cause della nota spedizione allegava posteriormente ad essa i *molti dispiaceri anteriori dati al Re di Spagna dalla Corte di Vienna*, sia perchè mostrava fiducia nell'approvazione delle potenze marittime [1]. Ma la grave responsabilità dell'Alberoni, dice il Professione, è provata in primo luogo dal fatto che egli volle tenere presso di sè i documenti che giustificassero la lealtà dell'opera sua, quando ancora l'impresa non era avvenuta: laddove non è presumibile che d'un tratto egli « avesse perduto o si fosse lasciato togliere l'autorità grande e l'influenza incontestata che esercitava sui sovrani di Spagna » [2]. E se, davanti allo stesso re, egli diede ragione alle rimostranze fatte da Clemente XI, rappresentava una commedia di cattivo genere, per darla a intendere all'Aldovrandi, il quale con somma ingenuità fu uno de' suoi più calorosi difensori [3], come una commedia rappresentò con la lettera scritta dal Cattolico al Papa, nella quale *si dichiarava che il Cardinale non era autore della diversione, ma l'aveva energicamente disapprovata, senza riuscire a vincere la ferma volontà di Filippo V* [4].

Oltre a tutto ciò, l'autore osserva: *a*) che proprio l'Alberoni dimostrò al Patino insussistenti per l'occupazione della Sardegna le difficoltà messe avanti a proposito di Napoli; *b*) che il 3 agosto scrisse all'Intendente, lodandolo dell'abilità con cui aveva seguito gli ordini suoi e compiacendosi della *gran felicità del segreto*; *c*) che raccomandò il segreto stesso al duca di Parma — nel dispaccio in cui l'informava della spedizione, e al quale il P. attribuisce erroneamente la data del 23 luglio [5] — come l'aveva raccomandato al Patino; *d*) che falso è il dolore dall'Alberoni manifestato nella lettera del 27 agosto, di cui egli (il Professione) riferisce un piccolissimo brano: dolore, che tendeva a riversare « ogni colpa su quella

(1) PROFESSIONE, *op. cit.*, 113-4.

(2) *Ibidem*, 114-5.

(3) *Ibidem*, 115-6.

(4) *Ibidem*, 119.

(5) Il Professione, che pure annette una grande importanza alla data di questo documento, non s'avvide che quella del 23 luglio è della lettera del duca di Parma, in cui esso trovasi accluso, e che ne parla come di cosa conosciuta. Perciò il documento dovette essere composto, come s'è detto, non più tardi del 13 o 14 luglio (cfr. p. 279).

marionetta di re che era Filippo V »; *e*) la data della promozione a cardinale ottenuta dall'Alberoni, il quale ne ricevette la notizia il 25 luglio, poco prima cioè che partisse la squadra da Barcellona.

Non bisogna però dimenticare che il giorno, in cui il Mocenigo scriveva il suo giudizio sul'*'artificio* dell'Alberoni, è quello stesso della lettera circolare del Marchese Grimaldo (9 agosto 1717), e gli argomenti che a lui sembrarono poco giustificativi sono senza dubbio quelli stessi contenuti in essa lettera: qual maraviglia che l'ambasciatore veneto fosse d'accordo con tutti coloro — ed eran moltissimi — che, non conoscendo affatto il dietroscena della cosa, ne attribuivano la colpa all'Alberoni?

Chi poi ha qualche pratica degli affari pubblici non può trovare strano che un uomo, il quale occupi un ufficio di qualche importanza, tenga presso di sè copia di tutti quei documenti, che in ogni tempo ed occasione attestino della sua rettitudine, qualora la malvagità umana o l'interesse degli avversari tenda ad offuscarla: tanto più aveva ragione di premunirsi l'Alberoni, se, non essendo stato promotore dell'impresa, era fatto segno ad accuse apparentemente fondate.

Molto ragionevole è certo il rilievo de la inconciliabilità del prestigio onde godeva l'Alberoni con la sua permanenza al potere dopo uno scacco troppo mortificante; ma non è inutile insistere su quanto ho avuto ragione di dire a questo riguardo nel capitolo V, per affermare senza esitazione che l'opera sua valse a ritardare i disastri, a cui andò incontro la Spagna, e che sarebbero stati maggiori, se, invece dell spedizione in Sardegna, si fosse decisa quella nel Napoletano, come suggeriva il duca di Popoli e voleva il re, come chiedeva poco dopo il duca di Parma nella lettera del pseudo-Felicioni.

D'altra parte, benchè Filippo V fosse un uomo non sano, è mai concepibile che si sarebbe prestato a far da burattino a segno, da tacere il vero di fronte all'Aldovrandi, allorchè l'Alberoni fece vedere chiaramente alla sua presenza che intendeva spogliarsi d'ogni responsabilità per quanto era successo? E sarebbe stato così grullo, da compromettersi con una lettera al pontefice, che scagionava il ministro e accusava lui stesso? E, se pure non avesse capito l'imbroglio Filippo V, si sarebbe adattata a così brutta comparsa una donna come Elisabetta Farnese?.... Via, l'è troppo marchiana perchè riesca credibile!....

Non nego che un certo peso possa avere, per dar torto all'Alberoni, la dimostrazione ch'egli fece al Patino della facilità d'occupare la Sardegna: ma si deve riflettere che la Corte voleva ad ogni costo una spedizione contro l'Imperatore, e fra tutte la meno pericolosa era sicuramente quella di Sardegna; nè si può mettere in forse che le disposizioni già date per i preparativi militari occorrenti siano indizio della conversione alla guerra avvenuta nell'animo suo.

Dato ciò, è logico che egli lodasse l'abilità dimostrata dal Patino nel preparare la spedizione, e che si compiacesse del segreto che s'era gelosamente custodito sul vero oggetto di essa; come logica è la raccomandazione da lui fatta al duca di Parma per il segreto medesimo, e non falso, ma sincero dovette essere il dolore di cui parlava nella lettera del 17 agosto, se la decisione era stata presa contro il suo fermo proponimento di non romper la pace finchè gli fosse possibile di far bene la guerra.

Resta ora a discutere l'argomento più forte, quello cioè che deriva dalla quasi contemporaneità tra la partenza della squadra e l'arrivo della notizia di quella promozione a cardinale da lui tanto sospirata. In effetto questo lieto annunzio giunse al Pardo il 25 luglio: e quattro giorni dopo — poco più del tempo strettamente necessario perchè un corriere si recasse a Barcellona — le navi salpavano dal porto di quella città alla volta della Sardegna. Non si può disconoscere che, se anche l'una cosa non dipendesse dall'altra, il più semplice buon senso ci spingerebbe a credere il contrario, a vedere cioè in tutto questo un giochetto dell'ambizione personale: ma chi ha mai posto in dubbio questo lato debolissimo del carattere di Giulio Alberoni? Giacchè la partenza della squadra era inevitabile, avrà egli pensato, perchè non ritardarla di alcuni giorni fino ad avere la sicurezza della porpora ottenuta? [1]. Ciò non era affatto un venir meno al proprio dovere dinanzi al pontefice, ma un effetto spiegabilissimo del desiderio da lui sentito di poter conciliare il proprio tornaconto con un atto ormai inevitabile: ed è proprio chieder troppo alla natura umana il pretendere che l'uomo di genio, sol perchè tale, debba compiere il sacrificio delle proprie idealità per un vantaggio

(1) Che tale partenza sia stata ritardata lo dimostra il fatto che nel citato dispaccio al duca di Parma l'Alberoni gliela annunziava per il 17 luglio, mentre avvenne il 29.

altrui molto discutibile [1], qualora esse non contravvengano a' principî più elementari del giusto e dell'onesto.

Di contro al severo giudizio del Professione, è bene adesso far cenno dell'indulgenza incondizionata del Bourgeois, il quale, non potendo, per mancanza di prove, giustificare nè condannare del tutto davanti alla storia il ministro del Re Cattolico si dice convinto che il giorno, in cui dagli Archivî di Vienna, di Hannover, di Parigi, di Londra e di Parma si farà piena la luce sugli atti de' diplomatici e de' sovrani d'Europa, la giustificazione dell'Alberoni apparirà completa [2].

Il Bourgeois non tiene conto che anche a Napoli si trovano moltissime e importantissime *Carte Farnesiane*, e però non ammette che da quell'Archivio di S. Severino, da cui pure molti documenti egli cavò senza giovarsene, un raggio della luce da lui invocata possa animare l'occhio vigile del paziente indagatore.

D'altra parte egli non pretende di provare, non polemizza con gli avversarî, ma esprime lealmente la persuasione prodotta nell'animo suo dallo studio accurato dell'epistolario alberoniano al Conte Rocca. Sicchè non è prudente accettare la sua stessa indulgenza, se non in quanto trova un solido appoggio in testimonianze autentiche e inoppugnabili.

Io non mi lusingo d'avere squarciato definitivamente il velo che ricopre un periodo storico intricatissimo come quello, che forma oggetto del presente studio; ma ho la coscienza d'avervi portato modestamente un contributo di osservazioni desunte da fatti d'indiscutibile valore e non sempre conosciuti.

La spiegazione, da me data con la massima obiettività e non per amore di tesi, della condotta di Giulio Alberoni in relazione all'impresa di Sardegna, mette in grande evidenza due importanti affermazioni di quell'uomo singolare, una delle quali, del tutto nuova, è un giuramento solenne fatto in piena confidenza al duca di Parma, a cui non era il caso di contar fandonie, l'altra un argomento a discolpa addotto dall'Alberoni medesimo, e che, se per la sua origine può parere sospetto, dà per lo meno molto a pensare.

(1) Nel caso specifico è vero che il vantaggio morale sarebbe stato di tutta la Cristianità contro l'invadenza musulmana, ma i vantaggi militari li avrebbe risentiti la Repubblica di Venezia, sostenuta dalle armi imperiali.

(2) *Op. e l. ult. cit.*

« *Posso giurarle avanti Dio*, che senza il contratempo di Monsignore Molines la Squadra sarebbe andata in Levante, e di questa costantissima verità ne puo questo Confessore ben instrutto farne piena fede a S. S.tà » [1]: queste parole egli scriveva il 13 settembre 1717 a colui, che, non è male insistervi, era stato il primo a suggerire la guerra, e pur dodici giorni avanti aveva consigliato la pace per violarla a tempo opportuno [2]. « Io m'opposi a principiarla, quando l'evento era incerto;.... è ben altresì vero che volutasi la Guerra dal mio Re, ho fatto quello che doveva un onorato Ministro, per ben servire il proprio Principe; e l'aver io procurati tutti i vantaggi della medesima Guerra, mi si deve attribuire a merito, e ad onore » [3]: così s'esprimeva nella famosa lettera del 20 marzo 1720 al Cardinal Paulucci il povero reietto, che, coraggiosamente e serenamente sopportando l'avversa fortuna, si vedeva posto nella dura necessità di difendersi dalle accuse d'ogni sorta, a cui oramai veniva fatto segno.

La dichiarazione al Paulucci integra, secondo me, la confessione sacramentale: l'una e l'altra lumeggiano sinteticamente l'azione politica, in apparenza contraddittoria, dell'uomo che, ad onta de' suoi difetti indiscutibili, ebbe sincerità di propositi, e consacrò l'ingegno e l'eccezionale energia a pro d'un paese non suo che non seppe capirlo, e di principi ottusi o malvagi, che si mostrarono indegni della sua illimitata e costante abnegazione, e rimeritarono i suoi innegabili servigi con la più nera, con la più deplorevole irriconoscenza.

Cagliari, 11 ottobre 1906.

LUIGI AREZIO.

---

(1) L'Alberoni al Duca di Parma. Pardo, 13 settembre 1717 (Arch. di Napoli. *Carte Farnesiane*, Fascio 57, fascic. 4).

(2) « Il trattato.... di por fine alle ostilità coll'impresa della Sardegna, *non può a mio credere impedire, che alla Primavera ventura nuovamente non s'intraprenda la conquista de' Stati d'Italia spettanti alla Spagna*, quando nell'altro mentovato maneggio si resti d'accordo col Duca d'Orleans, mentre è certo, che la superbia, e baldanza Alemanna non saprà contenersi in modo che non resti in qualche parte dalla stessa infranto ogni nuovo concordato, che segua, *e non mai mancheranno pretesti di rompere* ». Il Duca di Parma all'Alberoni. Colorno, 1° settembre 1717 (Cifra, in Arch. di Napoli, *ibidem*).

(3) *Istoria del Card. Alberoni cit.*, 25.

ANEDDOTI E NOTIZIE

DUE CONFESSORI DELLA FEDE CRISTIANA
deportati in Sardegna nel Secolo III

Non intendo qui occuparmi in generale dei martiri che vanta la chiesa sarda, dei quali molti son ricordati nel più antico fra i martirologi, cioè nel martirologio geronimiano [1], compilato circa la metà del secolo V [2]. Ma solo mi occuperò di due illustri figli del cristianesimo, che vennero deportati in Sardegna, in odio alla fede, nella prima metà del secolo III, cioè del pontefice Ponziano, successore di S. Urbano I, e del sacerdote Ippolito.

Di questo esilio noi conserviamo sicure e irrefragabili testimonianze, delle quali la più antica, che qui riferisco, è quella contenuta nel testo filocaliano, celebre e antichissimo monumento, detto anche *Catalogo di Liberio*, perchè i tre frammenti di esso furono raccolti e uniti verso l'a. 354 sotto questo pontefice. Anzi gli odierni studi archeologici assegnano l'origine di quell'importantissimo documento ai tempi anteriori al papa S. Antero, e di certo è considerato più antico d'ogni altro catalogo pontificale propriamente detto. Orbene, nel catalogo papale filocaliano, l'articolo riguardante Ponziano reca un'aggiunta contemporanea o poco posteriore ai fatti che

(1) Cfr. *Martyrolog. Hieron. ad fidem codicum adiectis prolegomenis edd.* I. B. De Rossi *et* L. Duchesne, Bruxellis, Typ. Polleunis et Ceuterick, pagg. 61, 67, 68, 69, 76, 108, 125, 135, 136.
(2) Grisar, *Le origini del Martirologio Romano*, in *Civiltà Cattolica*, A. XLIV, ser. XV, vol. VI, 665.

accenna, e forse scritta dal medesimo Ippolito ivi ricordato: « Pontianus episcopus et Yppolitus presbyter exules sunt deportati in Sardinia in insula nociva (*al.* vocina *i. e.* Bucina) Severo et Quintiano consulibus. In eadem insula discinctus est IIII Kal. Octobres et loco ejus ordinatus est Antheros XI Kal. Decembres consulibus suprascriptis » (1).

Un altro documento, che si può addurre quale testimonianza dell'esilio in Sardegna di quei due confessori della fede, è il *Liber Pontificalis*, ossia quell'importante opera storica contenente la vita dei papi dai primi secoli della Chiesa fino al medioevo, compilata successivamente da diversi autori e la cui origine risale al principio del secolo VI. Esso infatti ci dà le seguenti preziose notizie, le quali in parte confermano quelle forniteci dal Catalogo liberiano: « Pontianus, natione Romanus, ex patre Calpurnio, sedit ann. VIIII m. V d. II. Martyrio coronatur. Fuit autem temporibus Alexandri, a consulatu Pompeiani et Peliniani (231). Eodem tempore Pontianus episcopus et Yppolitus presbiter exilio sunt deportati ab Alexandro in Sardinia insula Bucina, Severo et Quintiano consulibus (235). In eadem insula adflictus, maceratus fustibus defunctus est III Kal. novemb. et in eius locum ordinatus est Antheros XI Kal. decemb..... Quem beatus Fabianus adduxit cum clero per navem et sepelivit in cymiterio Calisti, via Appia.... » (2). Il Libro pontificale qui contiene alcune evidenti inesattezze, d'altra parte però ci porge particolari che mancano nel testo filocaliano, o per meglio dire, le ultime parole di questo testo sono state modificate ed ampliate nel Libro pontificale (3).

Nel secolo IX, il celebre abate benedettino Rabano Mauro (776-856), uno degli uomini più illustri della sua epoca, ci dà anch'esso una chiara testimonianza di quella deportazione, nel martirologio che compilò circa l'anno 845, dove appunto fa menzione del santo pontefice Ponziano: « Romae natale sancti Pontiani papae et martyris, qui ab Alexandro imperatore, cum Hippolyto presbytero in exsilium est deportatus in Sardiniam insulam, ubi est defunctus » (4). Più esatto e più particolareggiato è il martirologio di Adone di Vienna, composto ancor esso nel secolo IX: « Romae, natalis sancti Pontiani papae. Qui, Maximino adversus ecclesiarum sacerdotes persecutionem commovente, cum (*al.* Philippo) Hippolyto presbytero Sardiniam deportatus, ibique fustibus mactatus, martyrium consummavit. Corpus ejus a beato Fabiano papa relatum, atque in coemeterio Callisti sepultum est » (5).

(1) De Rossi, *La Roma Sotterranea*, Roma, 1867, t. II, cap. XIII.
(2) Duchesne, *Le Liber Pontif. texte introd. et comment.*, Paris, Thorin, 1886, pag. 145.
(3) De Rossi, Op. cit., Ibid.
(4) *Martyrol.*, in Migne, P. L., t. 110, p. 1176.
(5) *Martyrol.*, in Migne, P. L., t. 123, p. 307.

***

Senonchè, le addotte testimonianze, per quanto concordi nell'ammettere l'esilio di Ponziano e di Ippolito, non sono tali da risolvere tutte le difficoltà che si presentano allo studioso. Non sembra esatto innanzi tutto riconoscere l'autore della pena inflitta ai due confessori della fede cristiana nell'ottimo Alessandro Severo (222-235), per la sua condotta assai benevole verso i cristiani; ma piuttosto dobbiamo ricercarlo nel feroce Massimino (235-238) che rinnovò le persecuzioni contro i cristiani, e autore di editti crudelissimi, dove comandava che fossero principalmente inquisiti e oppressi i vescovi e gli ecclesiastici. Quindi si ha fondata ragione di credere che egli abbia principalmente scatenato il suo odio brutale contro Ponziano col prete come capo di tutta la chiesa, confinandolo nella lontana Sardegna, insieme col prete Ippolito.

Il Libro pontificale peraltro attesta che fu veramente Alessandro colui che li condannò all'esilio, ma il Duchesne osserva giustamente: « C'est Maximin, et non Alexandre, qui exila Pontien et Hippolyte » [1].

Ma quando avvenne la deportazione? In quanto all'anno possiamo ormai fissarlo nel 235 [2]. Non così però può accertarsi il mese. Se ammettiamo che fu Massimino l'autore di quella pena, sapendo che egli successe all'imperatore Alessandro Severo solo nel marzo del 235, ne risulta che Ponziano ed Ippolito furono deportati non prima di questo mese.

Inoltre nel testo filocaliano troviamo la data del 28 settembre (*IIII Kal. Octobris*), in cui quel pontefice, non volendo lasciar priva del suo pastore la chiesa, rinunciò alla dignità pontificale, giacchè tale è il senso delle parole « discinctus est » del catalogo liberiano, mentre il *Liber Pontificalis* segna il 30 ottobre (*III Kal. Novembris*) come data della morte di Ponziano. Ora, se da un lato possiamo affermare che questo pontefice rinunciò nel 28 settembre del 235, dall'altro non possiamo con sicurezza affermare che la sua morte sia avvenuta in questo stesso anno: tuttavia probabilmente essa non può differirsi oltre il 30 ottobre del 236, perocchè nell'aprile dell'anno seguente la persecuzione fu sedata, quando si eran levati contro Massimino i due Gordiani, padre e figlio, Pupieno Massimo e Decimo Celio Albino.

---

(1) Op. cit., p. 146.

(2) Cfr. De Rossi, Ibid., p. 73. Duchesne, op. cit., p. 145; Baldisserri in *Lessico Eccl.*, Milano, 1900 e segg., Vol. IV, 316.

***

Con Ponziano, come ho più volte accennato, venne confinato in Sardegna e vi morì il famoso Ippolito [1]. I fasti della chiesa annoverano vari martiri con tal nome: Ippolito prete di Antiochia, Ippolito soldato romano e Ippolito di Porto. Tuttavia l'Ippolito, che nel 235 fu esiliato con Ponziano, è l'autore dei *Filosofumeni*, uno dei discepoli più dotti e ingegnosi, di Sant'Ireneo, vescovo di Lione. Egli, come osserva il Brück, « non fu vescovo nè di Aden nell'Arabia, nè di Porto Romano, ma fu prete della città di Roma, dove diresse una scuola. Egli combattè con zelo contro gli errori patripassiani di Noeto e di Sabellio, ma cadde egli stesso nella eresia dei subordinaziani. L'ostinazione, colla quale volle tenersi attaccato alle sue erronee opinioni, cagionò discordia tra lui e S. Callisto ai tempi di Papa Zeffirino (199-217), e quando più tardi Callisto fu elevato alla Sede apostolica, Ippolito venne da' suoi pochi seguaci eletto antipapa; così ebbe origine il primo scisma nella Chiesa. Però sotto il pontefice Ponziano, successore di Callisto, riconciliossi colla Chiesa » [2].

Che se i *Filosofumeni* ci vogliono far riconoscere in lui un vescovo di Roma, ciò molto probabilmente può intendersi nel senso che egli fu antipapa, eletto da' suoi contro il pontefice legittimo; e quindi contro ogni diritto assunse il titolo di vescovo di Roma. Ma realmente non fu che un semplice prete, e come tale lo ritennero il poeta spagnuolo Prudenzio e S. Damaso nell'iscrizione metrica collocata in Roma in quel cimitero, che assunse il nome dell'illustre martire, a sinistra della via Tiburtina.

Tuttavia i critici opinarono che l'Ippolito prete deportato in Sardegna fosse diverso dall'Ippolito dottore, che, secondo essi, fiorì in Oriente, piuttosto che a Roma. Ma è da ammettersi come più probabile l'opinione del De Rossi, il quale stimò identici il prete martire e il dottore [3]. Ammesso ciò, la morte d'Ippolito non sarebbe più avvenuta nel 235 o 236, bensì dovrebbe riferirsi al periodo degli anni 251-258, giacchè in questa data la surricordata epigrafe damasiana assegna gli ultimi fatti e la morte d'Ippolito.

***

In qual sito la Sardegna accolse i due illustri confessori della fede e dove ebbero la prima sepoltura i loro corpi gloriosi? L'aggiunta contemporanea o poco posteriore ai fatti, fatta al catalogo pontificale filocaliano,

(1) Brück, *Man. di St. Eccl.*, ed. it., del 1900 § 24, p. 79 in n. 7.a
(2) Ibid., p. 79.
(3) *Bullett. d'Archeol. Crist.*, Ser., III. A. VI (1881). p. 54 e seg.

attesta che Ponziano e Ippolito « exules sunt deportati in Sardinia in insula nociva (*al.* vocina) ». Più esatto appare invece il *Liber Pontificalis*, in tutti i suoi manoscritti, i quali affermano chiaramente che l'uno e l'altro « exilio sunt deportati... in Sardinia insula Bucina ». Esiste infatti al settentrione della Sardegna l'*Hermaea insula* di Tolomeo, che è appunto l'isola *Bucina* del Libro pontificale, come osserva il Fara, oggidì chiamata Tavolara, « non procul a portu Terrae-novae eminet immani dorso, et oblonga jacet, patens in circuitu M. P. XII., aspera elatisque montibus adeo fastigiosa, ut adnavigantibus ex Italia prima omnium sit conspicua » (1). Anche il Cluverio segna l'isola *Bucinna*, nella sua carta geografica della *Sardinia antiqua*, ma la colloca nella parte meridionale dell'isola, sicchè sarebbe uno degli isolotti, esistenti nelle vicinanze di Sant'Antioco, oggi chiamato *La Vacca*. « In tabula itineraria (*di Tolomeo e di Antonino*) duae apud Sardiniam notantur insulae cum his inscriptionibus: *Ins. Boaris. Ins. Bovenna*. Esse easdem, quas nunc vulgo vocari dixi *Il Toro* et *La Vacca*, ipsa vocabula indicant. Altera earum recte poterat dici Graeca formatione *Boaris*, *Boaridos*, quod recte forte formaveris Latine *Boaria*, at alterius vocabulum corruptum censeo a genuino *Bucinna*: quo nomine una etiam ex *Aegadibus* adpellata fuit, alias ab eodem vaccarum argumento *Phorbantia* dicta » (2).

L'isola *Bucciana* è pure indicata nella carta geografica della Sardegna antica di Alberto La Marmora (3). « Al sud-est di Tavolara, scrive quest'illustre scrittore, alla distanza di meno d'un miglio, se ne trova un'altra (*d' isola*) detta *Molara*, o *Salzai*; questa è l'antica *Bucina*, o *Buciana* di Tolomeo. Essa pare abbia preso il nome da una conchiglia marina abbondante in quei siti, detta *bucinum*, dalla quale un tempo si estraeva la porpora: si appellò pure *Insula Pontiana*, nome che si trova negli scrittori ecclesiastici, perchè là fu relegato il Pontefice S. Ponziano con un altro chiamato Ippolito, ed ivi morì in esilio... » (4). Anche il ch. archeologo Spano fa menzione di *Buccina* come isola situata al settentrione della Sardegna (5).

Ora se tutti i predetti scrittori non convengono nell'assegnare il sito preciso di quell'isola, tutti però l'ammettono come appartenente alla Sardegna. È vero che Plinio (6) ricorda un'isola *Bucina* all'oriente della Sicilia: ma per la ragione che tutti i manoscritti del Libro pontificale attestano che

(1) *De Chorogr. Sard.*, Cagliari, 1838, libr. I. 22.

(2) PHIL. CLUV., *Sardinia antiqua tab. chorogr. ill.*, Torino, 1785, p. 10 e la carta geogr. in fine.

(3) *Itin. dell'isola di Sard. trad. e comp. con note dal Can.* G. SPANO, Cagliari, Alagna, 1868 in fine.

(4) Ibid., Cap. VII. 486.

(5) *Vocab. Sardo Geogr. patron. ed etim.*, Cagliari, Alagna, 1873, p. 34.

(6) *Hist. nat.*, III, 8.

Ponziano e Ippolito vennero deportati in Sardegna nell'isola Bucina « in Sardinia insula Bucina », è d'uopo ricercare quest'isola fra quelle esistenti nei dintorni della Sardegna. Il Duchesne peraltro crede falsa la lezione « bucina » del Libro pontificale, e considera invece come primitiva la lezione « nociva » del catalogo filocaliano [1]. In questo testo tuttavia non sono scarse le mende, sebbene non si sappia determinare quali siano dell'autore e quali dei copisti.

Ma chi su questo punto non merita fede alcuna è il famoso Bonfant, il quale, anche discorrendo di Ponziano e d'Ippolito, volle rendere alla sua diletta Cagliari un omaggio di quel pazzo municipalismo, ond'era invaso l'animo suo. Egli infatti crede anzitutto che l'esilio, la predicazione ed il martirio di quel pontefice abbiano avuto luogo in Cagliari [2]; ed ecco con quale ragionamento, privo di qualsiasi fondamento storico, ma solo fondato sulla fervidissima sua immaginazione, egli è venuto a tale risultato. Fra i cristiani martirizzati per la fede cristiana in Sardegna v'è un Ponziano, cagliaritano beninteso, convertito in Cagliari dalla predicazione del papa Ponziano, dal quale ebbe anche il nome. Ora, non avendo prove che in altre regioni sarde questo pontefice sia stato esiliato ed abbia predicato, e non essendo esistiti in altre parti della Sardegna altri martiri col nome di Ponziano, fuorchè in Cagliari, dunque, conchiude il Bonfant, l'esilio, la predicazione ed il martirio del papa S. Ponziano si svolsero in Cagliari [3]. Di fronte a questo ragionamento, è quasi superfluo aggiungere che esso non poggia su alcuna base storica. Nondimeno così risolveva le questioni di storia ecclesiastica sarda il famoso agiografo cagliaritano!

***

Un altro avvenimento, del quale non possiamo dubitare, è il trasporto dalla Sardegna alla città eterna dei venerati corpi di Ponziano e di Ippolito. Il *Liber Pontificalis* afferma chiaramente che Fabiano, successore di Ponziano, accompagnato dal clero, trasportò in Roma con una nave il prezioso corpo del suo antecessore: «..... Quem (*Pontianum*) beatus Fabianus adduxit cum clero per navem et sepelivit in cymiterio Calisti, via Appia ». La deposizione della salma del santo pontefice, nel cimitero papale di Callisto, ebbe luogo ai 13 di agosto, e la festa venne assegnata in questa stessa data, come leggiamo nel feriale filocaliano: « idibus Augustis Ypoliti in Tiburtina et Pontiani in Calisti » [4], ovvero nel 20 novembre, secondo

---

(1) Op. cit., loc. cit.
(2) *Triumpho de los SS. d. R. de Cerd.* Cagliari 1635, libr. X, cap. 11 (286).
(3) Ibid.
(4) De Rossi, *Roma Sott.* cit., Ibid.

Adone e la sua scuola, o nel 29 o 30 di ottobre secondo Floro e Rabano, che attinsero le loro notizie dal Libro pontificale, il quale peraltro segna nell'ottobre la morte di Ponziano e non la deposizione del suo corpo nel cimitero di Callisto.

D'altra parte però ignoriamo la data esatta di quella solenne traslazione. Si ammette che essa abbia avuto luogo nel giorno 13 di agosto, ma di quale anno? Non del 235 e neppure del 236, in cui era ancora vivo Ponziano. E anche se si ammetta che nel 236 esso fosse già defunto, non è probabile che allora Fabiano si accingesse col suo clero a compiere tale solenne traslazione, stante la persecuzione che in quell'anno infieriva oltre modo per comando di Massimino. Piuttosto riesce più agevole riferire quel solenne tributo di venerazione, reso da Fabiano al prezioso corpo di Ponziano, ai tempi di uno dei due successori di Filippo: di Gordiano (238-244), il quale durante il suo governo concesse alla chiesa somma pace e tranquillità, o di Filippo Arabo (244-249), che stando alla testimonianza di Eusebio, fu cristiano [1], od almeno fece sì che la chiesa godesse allora della maggiore libertà e pace [2]. Essi infatti, più che Massimino, si sarebbero mostrati arrendevoli a concedere a Fabiano il permesso di trasportare a Roma il corpo del suo antecessore, permesso che, secondo le leggi di quei tempi, dovea esser concesso dal sovrano.

Tuttavia rimane sempre folta l'oscurità intorno alla data in cui fu trasportata a Roma la salma d'Ippolito, e se questa traslazione sia avvenuta veramente sotto il pontificato di Fabiano. Il Libro pontificale e Adone non fanno cenno che del trasporto del corpo di Ponziano, ma è sempre certo che anche il corpo di Ippolito fu trasportato a Roma e deposto nel cimitero omonimo, a sinistra della via tiburtina, e poi da Paolo I trasferito in San Silvestro *in capite*.

Iglesias.

Can. SEBASTIANO PINTUS.

(1) Eus., *Hist. Eccl.*, VI, 34.
(2) Ibid., 36.

RICERCHE DI ANTICHITÀ A MORES

(Continuaz. vedi in questo *Archivio*, Vol. I, pagg. 189 e sgg.)

VII. MONTIJU DE CONZOS. — Alle falde della collina così detta degli orciuoli, ricchissima di materiale archeologico si rinvenne un solido muro di pietra legata con calce, un'opera romana del tipo *saxa quadrata*, della lunghezza di circa 15 metri, e che induce a credere esservi un tempo stato un edificio di non comuni dimensioni. Un po' più a valle verso Nord-Ovest, nel *cuniatu* del proprietario Paolo Demartis una ventina d'anni or sono, nello eseguire uno scavo per la ricerca di materiali di fabbrica, venne alla luce un pavimento di forma quasi ovale, lungo oltre venti metri, parte concavo, a mattoni quadri, e parte, pianeggiante, a rettangoli di tufo della dimensione di cm. 25 × 40 ben saldati con calce. Nel centro del pavimento e proprio sulla linea di demarcazione tra i mattoni e i rettangoli calcarei, era infissa, alla profondità di 30 cm. sotterra, una colonna delle cave del Monte di Lachesos, cubica nella parte inferiore ed in alto cilindrica, avente per lungo incisa la sigla BIAO, che rimetto alla interpretazione dei dotti in epigrafia. Fondamenta di edifizj si trovaron pure poco distante, nella località detta *Muru Nou*. Il pavimento era tutto intorno cinto da un muro di pietra alto cm. 70: presso gli sorge un piccolo promontorio, che tutto fa supporre non essere opera di natura e che meriterebbe di venire esplorato. — Nel 1862 il poeta dialettale Antonio Simula, rinvenne un sasso squadrato ed incavato. Entro l'incavo stava una bellissima lampada di cristallo di 20 cm. di diametro, coperta da un altro sasso pur lavorato. Una lampada in tempo più recente trovò pure certo Paolo Carboni, ed un'altra ancora il calzolaio Salvatore Cossu Sau. Entrambe erano di cristallo e di squisita fattura. Il sito della collina, ove si rintracciarono questi oggetti, è propriamente appellato *Sa punta de su colovreddu* (culmine del garofano). Nel 1870 il Simula Antonio sovranominato, nella costa del colle che guarda il paese di Mores trasse alla luce un gran quantità di urne cinerarie di terra cotta, della capacità di una ventina di litri, piene d'ossa combuste e coperte da un sasso appositamente lavorato e ad incavo nella parte superiore, in cui stavano un piatto, un ariballo od un proco, a volte ornato a fiorami, ed una lucerna: il tutto di creta purpurea finissima. I piatti contenevano

ossa d'animali, e, più spesso, gusci di lumache. Alcune urne aveano accanto due sassi incavati perfettamente combacianti, entro cui era conservato un cranio umano. Altre urne si rinvennero pure nella *punta de su colovreddu:* tutti contenevano un *ollula* ed alcuni piatti e lacrimatoi, ma mancavano di lucerne. Una giara od urna fu nel 1870 ritrovata dal contadino Giammaria Mulas, e conteneva ossa umane e due ampolle di vetro bianco: avea a poca distanza un sasso incavato contenente una pila piena di gusci di lumache. Certo Pietro Fois di Siligo nel 1860, alla base del colle, verso Ovest, trovò una bellissima lucerna di bronzo, a due becchi, con coperchio e catenella dello stesso metallo. Il contadino Raimondo Mameli nel 1865, sul lato sud-est, rinvenne due pietre incavate: in una vi era un finissimo vaso di cristallo ornato di fiorami, con coperchio ad un'ansa, ripieno di cenere oleosa, nell'altra un *ollula*, con cenere, due piccole *patine* di creta rossa ed una lucerna fittile. Lo stesso Mameli scavò accanto a queste urne una tomba in pietra e mattoni con entro uno scheletro ben conservato. I proprietarj Giovanni e Salvatore Sassu Demartis misero allo scoperto, or sono venticinque anni, una tomba scavata sulla nuda terra e coperta di embrici a schiena d'asino. Il cadavere giaceva prono colla testa rivolta a levante, e accanto ad esso, a destra, stava una lucerna di terra. Presso le orecchie si trovò una piccola quantità di pulviscolo aureo (materia forse degli orecchini). All'altezza del braccio destro lo scheletro aveva un *ollula* usata a fuoco, coperta da una *scutilla;* all'altezza del braccio sinistro un orciuolo, ai piedi tre piatti di terra. Nella stessa località, dal lato sud-ovest il vecchio Salvatore Cossu Sau, nel 1898, trovò un dolio di grossissimo spessore, inclinato a terra, con rinforzi laterali di pietre, e della capacità di circa tre ettolitri. Entro vi erano due lucerne fittili, di color rosso, ad un becco, una fiala ed un orciuolo: tutto collocato attorno allo scheletro contenuto nel dolio. Presso stavano altri quattro dolii, di dimensioni molto più piccole, pieni d'ossa di bambini e privi di suppellettile funebre. Il Cossu mise pure in luce una specie di grondaia a grossi tegoloni, sotto ciascuno dei quali stava un cranio umano. Nel Settembre del 1904 il calzolaio Cossu Paolo Antonio dissodando un terreno di sua proprietà, trovò cinque grandi dolii disposti in fila, della capacità di oltre due ettolitri. In ciascuno vi era un cadavere colla testa in alto, due lucerne ovali a due becchi di creta rossa, aventi il foro per l'olio dal lato posteriore e prive di manico e di fregi, e due bei nappi pure di creta rossastra. — Moltissimi poi trovarono a fior di terra oggetti di uso personale, fusaiuole, e gran quantità di globuli vitrei da collana, alcuni bellissimi e di vario colore [1].

---

(1) Molti degli oggetti trovati a *Montije de Conzos* fanno parte delle collezioni lasciate dai defunti cav. Raimondo Chessa, ex direttore della Banca Nazionale a Cagliari. Don Luigi Sclavo Vicario generale dell'Archidiocesi Turritana, padre Placido Bettinali delle Scuole Pie. Altri furono donati ai Regii musei della Sardegna, alcuni si trovano al Louvre di Parigi.

VIII. Santa Maria de Sole. — Nel 1856, aprendosi la strada nazionale Mores-Ozieri, vennero in luce molti dolii. Dodici di grandi dimensioni ricchi di svariato corredo funebre, e tutti disposti in fila se ne trovarono presso la vigna del signor Luca Chessa. Gabriele Pisanu e Giacomo Carboni, due infaticabili ricercatori di tesori, poco tempo dopo, e proprio nel sito ove ora, tra le colline di Montiju e Conzos e Santa Maria la strada descrive una grande e difficile curva, nell'eseguire uno scavo, si imbatterono in una massiccia costruzione di massi ben squadrati, attorno a cui rinvennero parecchi preziosi oggetti d'oro e d'argento e alcune lucerne fittili a quattro becchi, col manico a coda di rondine. Più oltre, lungo la strada, Paolo Demartis Vidalis trovò un dolio da vino, ed ancora più a nord il contadino Giovanni Battista Pischedda rinvenne parecchie tombe a mattoni, qualcuna colla marca di fabbrica, molti grossi blocchi rettangolari di pietra, e un mezzo busto di donna, a nudo, in pietra cinerina da affilare. A Nord-Ovest, nella vigna del ricco possidente Giuseppe Areddu, il bracciante Pinna Buvone Giovanni Antonio estrasse dal suolo dodici recipienti, ciascuno della capacità di oltre cento litri e aventi tracce di grano e di olio, ed una tomba a mattoni con entro uno scheletro lungo oltre due metri, avente all'anulare destro un anello d'oro con smeraldo. Il cadavere giaceva prono colle mani sotto la fronte e aveva accanto un'*ollula* con ossicini, forse di agnello e di pollo. — Il contadino Giammaria Mulas trovò nella stessa vigna un'urna funebre o giara di terra cotta, alta 70 cm. e coperta da un sasso. In ciascuno dei quattro lati dell'urna stava esternamente una piccola *patina* di argilla verniciata, di color corallino, contenente una moneta cartaginese. Nella tomba scoperta dal Buvone si trovarono mattoni colla dicitura *ACESAVGL*, che, come è noto, ricorda la bella etera greca Acte, liberta di Nerone, alla quale nel cap. XXII delle *Vitae XII Caes.* parlando dei funerali di questo imperatore accenna Svetonio, e dice che, ucciso Nerone in Ostia, le reliquie del suo corpo furono da Egloge ed Alessandra sue nutrici e da Atte, sua favorita, poste nel sepolcro della Via Salaria. Nella stessa località, mentre nel 1904 i contadini Pala Battista, Cossu Antonio Maria e i fratelli Salvatore e Pietro Luigi Figoni attendevano alla piantagione delle viti, scopersero una tomba a grandi embrici e pietre di rinforzo. Entro vi era uno scheletro colla testa a ponente e i piedi a sud-est. Uno dei mattoni, colla solita sigla di Atte, mi fu gentilmente donato. All'esterno della tomba, a destra ed all'altezza della testa dello scheletro, stavano una giara di terracotta a quattro anse alta cm. 75 e larga 50; una pignatta a due anse piena zeppa di ossa umane, alcuni piatti, alcuni *catilli*. Attorno alla piccola collina, che non pare opera naturale, ma dovuta piuttosto alla industre mano dell'uomo, e propriamente presso le rovine di una chiesa medioevale posta nel podere degli eredi Bellu Laconi, il bracciante Sassu Ciavore, dopo un metro e cinquanta di scavo, trovò una piccola volta a mezza botte, formata

di pietre e di calce, che vide poi essere una ben costrutta tomba col pavimento di laterizii di 25 cm. di spessore. Lo scheletro dalla testa e dalle tibie enormi vi stava dentro, supino, coi piedi rivolti a sud-est. Le dita della mano poi eran verdi, forse per l'ossido degli anelli che avea infilati e che eran ridotti in polvere. Ciò avvenne nel 1891. Al lato ovest della collinetta, costruendosi nel 1895 un'aia per trebbiarvi del grano, lo stesso bracciante Sassu ed il piccapietre Lorenzo Secchi trovarono due o tre sepolture a grosso e resistentissimo smalto, e più oltre una porta di ingresso [1]. Presso la soglia si rinvenne una lucerna fittile ad un becco, senza foro per l'olio e senza ornamenti. All'interno vi era un pavimento di lastre tufacee di *Listinchedu*, sovra il quale stava una pila di pietra, contenente in apposito incavo dugento e più monete di bronzo d'imperatori romani da Costantino Magno a Valentiano fratello di Valente (364 d. c.), ma in massima parte di Costanzio II. Al lato di levante si trovarono due stipiti ed un masso lavorato con un foro superiormente forse per sostenere qualche asta o croce di metallo, e non molto lungi un astuccio rettangolare di terracotta contenente un crocifisso di bronzo. Nel 1884 un po' a valle dal lato sud-ovest, nel podere di Manca Bellu Tommaso si scavarono molte tombe ad inumazione, e il compianto e dotto avvocato Paolo Farris Spanedda ebbe la fortuna di rinvenirvi le traccie di un'opera a drenaggio e canali che indicano chiaramente, e per la fertilità del terreno e per l'amenità del luogo, esservi stato in antico un orto o giardino. Alla parte opposta, verso sud-est, nella vigna detta di *Zia Anna*, di proprietà di Antonio Chessa Demartis, si rinvenne gran quantità di mattoni, di tegole, di massi lavorati di tufo e di basalto, di scheletri e di monete dei bassi tempi dell'impero. Un grosso aureo con sul dritto una testa elmata, e nella destra una donna seduta in cattreda con spighe in mano (forse Cerere) fu trovata dal fabbro Antonio Raimondo Chessa, che ne fece dono a certo Martinelli collettore esattoriale. Nel 1902, sulla cima della collina, certo Salis Pintore Giovanni trovò un blocco quadrato di baselto e molti grandi embrici, sotto i quali si trovò il ferro di una lancia o spada, un panetto cubico di piombo, e grossi ciocchi di carbone. Alla base si rinvennero alcune colonne di tufo calcareo ed un pavimento a duro smalto con carbone.

IX. Su Contadorzu [2]. — Nel 1903, il proprietario Salvatore Mulas in un suo chiuso che dista un mezzo chilometro dal colle di Santa Maria,

---

(1) Da un antico manoscritto, che possedea l'ora defunto avvocato Simone Sassu di Sassari, si apprende che nella chiesa di Santa Maria de Sole si conservavano i corpi di due santi martiri.

(2) *Contadorzu*, luogo ove dai fendatari si raunava la popolazione per il censimento. Si numeravano gli individui, come se fossero stati capi di bestiame.

sull'altipiano che domina la regione di *Cordoine,* trovò una *saltagine* di rame posta accanto alla bocca di un forno. Nel 1905 mise al chiaro un fabbricato a rettangoli calcarei, accanto al quale stava una còncola a bordo molto basso. Altra volta vi rinvenne un'altra còncola tutta ornata a fiorami, il pavimento di un forno, e molte fondamenta di case. Ad ovest di questo altipiano, nel Decembre del 1905 il contadino Lasia Giammaria, mentre zappava nella vigna della signora Teresa Cossu, trovò un grosso dolio, dello spessore di oltre cinque centimetri, della capacità di oltre un'ettolitro pieno di terra e ben rinforzato ai lati da mattoni, da pietre e da frammenti di altri dolii. Trovasi ancora sul posto, e spero di darne tra breve notizie più particolareggiate. Tra *Santa Maria* ed il *Contadorzu* si rinvennero molte monete puniche.

X. Carpasone. — A nord-ovest del *Montiju 'e Conzos,* sul lato sinistro della strada che porta a Sassari, il contadino Paolo Sassu Casu, nel piantar l'oliveto in un suo podere, trovò cinque giare od urne senza manico, a grosso orlo rivoltato. Alcune eran coperte con pietra di *Listinchedu,* altre con calcare delle cave del *Monte Lachesino,* altre con coperchio della stessa terra, con manico. Una conteneva ossa umane combuste, ed un lacrimatoio di vetro bianco chiuso da un tappo a bordi sporgenti sull'orlo del recipiente, con manico a bottoncino. Entro il lacrimatoio, grosso quanto un dito medio, stava una materia rossastra simile alla lana. Nella stessa epoca, cioè nel 1867, il contadino Giovanni Denughes trovò il pavimento di un forno a mattoni con sponde di pietra.

XI. Campanaju. — La signora Maria Antonia Fois vi trovò una fornace di calce posta entro una sua vigna, Giuseppe Pisanu un loculo incavato nella rupe contenente uno scheletro. Altri nella apertura di una roccia nel mandorleto di certa Mele Giovanna. trovò sette scheletri dai cranii e dagli stinchi di grandi dimensioni, intorno ai quali fin dagli antichi tempi ha lavorato la fantasia dei nostri avi moresi, rievocando l'episodio di un atroce combattimento. — In questa medesima località il contadino Mele Giovanni Andrea, scovrì nel 1854 fondamenta di case, piccole macine a mano, di mola asinaria, e una tomba presso di cui stava un discreto mucchio di fave carbonizzate. Nel 1900 il contadino Secchi Lorenzo trovò sul piano del chiuso di proprietà del cavalier Mauro Calvia, un pavimento a rettangoli di tufo calcareo marino grande a un di presso quanto l'aerea di una casa sarda attuale. Sotto il pavimento si rinvennero crani di bimbi, grossi femori e tibie, e tre *ollule.*

XII. Campumartu. — Nella vigna del cav. Giammaria Calvia Onalio vi è un piccolo promontorio detto *su molimentu de Margarida* (forse *monumentum Maximinae*). Detto promontario che trovasi in linea retta con

terza riga). Ecco intanto l'inscrizione, mancante di molte lettere, per essere stata la lapide spezzata dai soliti vandali ed ignoranti pastori:

1.° lato	*2.° lato*
NESS.....	
RVSPRIN	CIPIBNSIV
DNTRAI..	NIAVC
CITKA	RALIS VL
RESTIT	VERVNT
MM	SEPTHER

Non dubito che i nostri dotti epigrafisti sapranno darcene la chiave e diranno l'ultima parola al riguardo. Io intanto farò del mio meglio per ritrovare la parte della lapide, che ne manca e che spero rinvenire eseguendo qualche scavo.

Mores, Settembre 1906.

GIUSEPPE CALVIA.

ANCORA DELL'ANTICO LOGUDORESE " PAPEROS "

Nell'Arch. Glott. It. XVI 596, dopo avere enumerati i varii tentativi fatti per spiegare l'etimo dell'alog. *paperos*, io finivo per conchiudere che l'equazione *paperos* = *pauperos* era certamente la più semplice e regolare foneticamente; ma aggiungevo che il problema delle significazioni restava sempre arruffato e spettava agli indagatori del diritto sardo medievale trovarne il bandolo.

Sono lieto ora di vedere, che quelle mie parole non sono cadute vane, e che il bandolo fu trovato da un linguista se non da un giurista.

Il dott. Max Leopold Wagner, che ha già dato buone prove de' suoi studi nel campo sardo, ha ora in questo Archivio II 86 sostenuto che l'alog. *paperu* sia propriamente *pauperu* nel senso di " terreno povero, sterile, ,, com'è appunto il terreno, che, abbandonato dall'agricoltore serve per la pastorizia: quindi " pascolo. ,,

La spiegazione mi pare felice, perchè oltre a rispondere a fil di norma alla fonetica dell'alog., soddisfa pure sotto il rispetto semasiologico.

L'unica difficoltà, e il Wagner non se la nasconde, riguarda il passaggio di codesto appellativo di cosa a nome di persona, cioè come da " pascoli ,, sia passato a significare " signori. ,, Il Wagner riconosce con me che da *donnos de paperos* non si può essere venuto per mera elisione e *donnos paperos* e poi *a paperos;* e pensa che il punto di partenza dell'evoluzione sia la frase *haber paperos* " avere pascoli ,, " essere ricco, signore ,, " dominare. ,, E fin qui sta bene: ma io non so comprendere come dal mescolamento delle due voci omofone *paperu* " povero ,, e *paperu* " pascolo ,, ne sia derivato ,, *paperu* " signore. ,, Io credo che non occorra siffatto mescolamento: basta la frase *haber paperos* per spiegarci l'appellativo *paperos*; infatti se *haber paperos* significava " essere ricco, signore, dominare, ,, se ne poteva estrarre che il *paperu* era il " dominatore, ,, il " signore. ,,

Milano.

P. L. GUARNERIO.

L. A. MURATORI E LA STORIA SARDA

Merita che siano messi in luce gli sforzi, che l'instancabile atti
la mente alta del sommo storico italiano compirono, per dare opera all
strazione della storia sarda. Dall'*Epistolario*, egregiamente edito dal m
Matteo Càmpori [1], testimonio solenne di una ammirevole solerzia, in
raccogliere gli elementi e a discutere i problemi per la storia di tu
regioni italiane, si può vedere come il Muratori intuì l'importanza
Sardegna nella storia generale d'Italia e si adoperò a ricercarne le fon
antiche d'informazione e di narrazione, pur conoscendo e prevedend
scarsità dei monumenti storici, che, per i periodi da esso studiati, pot
forse essere messi in luce.

Non bisogna intanto dimenticare come, ai tempi in che il Muratori
rava, la Sardegna si andava appena sciogliendo dalla dominazione spag
e poco sussidio prestavano gli studii ancora scarsi della erudizione local
dominazione spagnuola aveva influito a sottrarre alquanto la Sardegn
raggio della scienza storica italiana; e, appena, avevano levato grido le
miche agiografiche, sui primi tempi del cristianesimo sardo, dovute agli
dell'Esquivel, dell'Esquirro, del Carmona e del Bonfant [2]. Quanto alle
schiettamente storiche, restando quasi pienamente sconosciuta la grand
presa del Fara, non potevano giovare agli studii italiani le storie del
e dell'Aleo, troppo strettamente congiunte ai fasti aragonesi o spagn
non ancora largamente divulgate. Ma anche questa operosità scientific
degna di attenzione e di studio, si era svolta propriamente nello spaz
secoli XVI e XVII, mentre ai principii del secolo XVIII, non aveva t
séguito, e si era resa quasi silenziosa; e poi aveva ristretto l'ambit
sua azione o alla ricerca dei testi epigrafici cristiani o alla ricostruzione

---

(1) L. A. Muratori: *Epistolario*, ed. e curato da M. Càmpori, [illegible] voll. Modena, [illegible]
1901-1905.

(2) Per questi e per altri autori, si vedano le indicazioni del Mommsen, *Corp. Inscr. Latin.*, X, p. 779 sgg.

storia recente, più cara ai dominatori. L'erudizione storica severamente positiva, che si apre col Mattei, e si continua coi nomi del Gazano, del Cossu e sopratutto di Ludovico Baille (1764-1839), è propriamente posteriore alla seconda metà del secolo XVIII, e si può considerare in parte come una conseguenza del rinnovamento scientifico, nel campo della storia, dovuto al Muratori.

Non può meravigliare dunque che il grande storico, pur consapevole della necessità di chiarire con nuovi documenti l'incertezza della storia sarda, si trovasse poi di fronte a gravi difficoltà, allorquando si trattava di rintracciare e di raccogliere le testimonianze degne di fede sul passato dell'isola. Nel suo incessante lavoro di ricerca e di raccoglimento, il Muratori aveva sempre accolto con grande interesse tutti i documenti, che si riferivano alla Sardegna, secondo che gli si presentavano negli archivi continentali, sottoposti alla sagace investigazione sua o a quella pur acuta dei numerosi suoi corrispondenti. Basta infatti svolgere la serie degli *Annali d'Italia* e sopratutto delle *Antiquitates italicae medii aevi*, per vedere come il Muratori abbia sempre con particolare interesse rivolta la sua attenzione alla storia sarda, sia illustrandone le vicende, sia raccogliendone i monumenti. Ma quasi sempre furono gli archivi continentali a prestargli materia; nè avvenne che, nonostante le sue indagini, gli si portasse notevole sussidio direttamente dall'isola.

I documenti sardi illustrati dal Muratori derivano principalmente dagli archivi della Chiesa romana, e dagli archivi monastici o ecclesiastici di Montecassino, di Camaldoli e di Pisa. Dal *Liber censuum* di Cencio Camerario e dal famoso catalogo avignonese del 1366, traeva il Muratori materia per illustrare con maggior precisione i rapporti di dipendenza tra la Sardegna e la Santa Sede (1), mentre gli venivano da Montecassino parecchi documenti, anche volgari, interessanti la storia dei giudici e dei vescovi sardi (2). Quanto al materiale pisano, esso proviene in gran parte dalle comunicazioni fatte al Muratori da due valenti eruditi, Angelo d'Abramo, canonico della Primaziale pisana, e Guido Grandi, abate di S. Michele di Pisa. Dal primo, il Muratori ebbe copia delle donazioni ricchissime compiute dai giudici sardi a S. Maria di Pisa, e se ne giovò per illustrare parecchi punti interamente oscuri della storia dei giudici (3). Dal Grandi invece derivano le copie di tutti i documenti, provenienti dalla badia di S. Momiliano di Montecristo; documenti, che il Muratori assegnò al secolo XI, iniziando una controversia, che solo gli storici più recenti sembrano essere giunti a risol-

(1) *Antiq. ital. m. ae.* I, 703-4; VI, 7; e *passim*.
(2) Ivi, II 1051-2; III, 113-4; V, 454.
(3) Ivi, III 1165-6, 1053-6. Le comunicazioni del canonico pisano al Muratori si conservano nell'Archivio Muratoriano, R. Bibl. Estense di Modena, filza 49, nr. 11, a. 1716-27.

vere [1]. È curioso rilevare ora, dalle lettere autografe, che il Muratori aveva compreso benissimo l'incertezza di quei testi, i quali, derivati da copie del cinquecento, dovevano rappresentare, anche per il Muratori, come per gli studiosi d'oggigiorno, rifacimenti arbitrari di documenti autentici, in parte compiuti su testi volgari [2].

Ma anche questa materia, rinvenuta negli archivi o comunicata dagli studiosi, non era molto abbondante; nè le cronache pisane, edite o studiate dal Muratori, portavano troppa luce sulla storia della Sardegna. Sicchè non fa meraviglia che nel 1734, allorchè ferveva per lui più attiva l'opera, diretta ad illustrare le antichità dei tempi di mezzo, si sentisse più vivamente sospinto dal desiderio di rintracciare nuovi monumenti delle antichità sarde. Si rivolgeva allora all'amico suo Girolamo Tagliazucchi in Torino [3], pensando che dal Piemonte, da pochi anni congiunto politicamente alla Sardegna, gli potesse più facilmente pervenire qualche informazione e qualche saggio di materia, per la sua grandiosa opera scientifica. Ma il suo fine senso critico e la sua vasta erudizione non lo lasciavano illudere sulla natura degli antichi monumenti da rintracciare e sulla difficoltà di procurarseli. È notevole che il Muratori aveva esattamente presentito che la Sardegna non poteva presentare materia per le antiche cronache, così accuratamente rintracciate dal genio infaticabile del sommo nostro erudito: e aveva anzi quasi pienamente abbandonato il campo di questa ricerca, mentre incoraggiava il Tagliazucchi ad aiutarlo nella raccolta delle iscrizioni antiche e dei documenti anteriori al 1200. È noto infatti come sia grande la scarsità delle cronache sarde del medio evo, e come, a prescindere dai condaghi, che hanno carattere diverso, bisogna venire fino al Fara, per trovare un'opera narrativa veramente ampia e ragguardevole sulle vicende della Sardegna.

Nel 1734, il Muratori scriveva all'amico suo di Torino [4]: « Di Sardegna avrei desiderato iscrizioni antiche, carte vecchie prima del 1200, dove fosse parlato di que' giudici o vescovi; poichè, per conto delle croniche, Dio sa se ivi nulla si truova di antico ».

Ma nemmeno queste ricerche sortirono fortuna, poichè anche dal Piemonte, cui da troppo breve tempo era congiunta l'isola, era difficile il rinvenire materia veramente abbondante relativa alle notizie del passato. E una causa di queste difficoltà era anche nell'abbandono in cui erano lasciati gli studii nell'isola sui primi anni del secolo XVIII. Sfibrata e affievolita, nella popo-

---

(1) *Antiq. italicae*, II 1065 sgg.; e per la discussione sull'età di questi documenti, si veda il Besta, in questo *Archivio Storico Sardo*, I (1905), p. 241 sgg.

(2) Si veda la lettera del 27 maggio 1720 al Grandi, in *Epistol.* nr. 1903, vol. V, p. 2050, e si confronti col giudizio del Besta, *Arch. Stor. Sardo*, I 242.

(3) Girolamo Tagliazucchi (1674-1751) era stato nominato da pochi anni (1729) professore d'eloquenza nella Università di Torino.

(4) *Epistol.* 25 febbr. 1734, nr. 3362, t. VIII (1905), p. 3244.

lazione e nelle ricchezze, dall'avido governo spagnuolo, la Sardegna cominciava appena allora a riaversi da tanto avverse vicende, e non poteva partecipare così presto all'opera della ricerca metodica e critica, che era stata altrove iniziata [1]. L'opera del Tagliazucchi non potè dunque portare grande ed efficace sussidio, per questa parte, al Muratori.

Ma questi, non stanco nè sfiduciato, inizia da questo momento una ricerca ansiosa delle antichità sarde, la quale dà nuova attestazione della coscienza scientifica e della ferrea volontà di cui era in sommo grado dotato. Era intento, allora, il Muratori alla compilazione del grande *Thesaurus novus veterum Inscriptionum*, che doveva essere una grande silloge del materiale epigrafico italiano; e, poichè erano rimasti insoddisfatti i suoi voti per la raccolta dei documenti sardi, egli indirizzava le sue ricerche verso la raccolta del materiale epigrafico, che sapeva così abbondante in Sardegna, dai saggi contenuti nella nota opera del Bonfant [2]. Il 19 maggio 1735, il Muratori [3] pregava l'amico suo Girolamo Tagliazucchi a presentarsi a suo nome al senatore Giuseppe Dani, in Torino, consegnandogli un memoriale del seguente tenore: « Sapendo il Muratori che il signor Dani senatore divotamente da lui riverito ha di buone corrispondenze in Sardegna, il prega istantemente di volere scrivere colà a qualche persona abile per ricavare quante iscrizioni romane antiche si possano raccogliere da quel regno, o stampate, o non istampate. Non ha il Muratori se non il Bonfante. Altri libri vi saranno, che probabilmente avranno raccolto le suddette iscrizioni, nè mancheranno eruditi in quelle parti, che potranno in ciò cooperare a i disegni e desideri del Muratori, il quale ne farà onore presso il pubblico a chi gli compartirà le sue grazie ».

E più volte poi rammentava, scrivendo al Tagliazucchi, le premure da farsi o fatte al Senatore per le iscrizioni di Sardegna [4]; mentre altre ricerche promosse presso il Cardinale Alessandro Albani e presso un altro magistrato torinese: non approdavano a nulla di concreto [5]. È notevole

---

(1) Tralasciando di ricordare l'opera alquanto farragginosa del Nurra, nei *Monumenta Sardiniae* (mss. nella Bibliot. Universitaria di Cagliari), bisogna venire al Mattei *Sardinia sacra seu de episcopis sardis historia nunc primum confecta*, Roma 1761, per vedere in Sardegna veramente inaugurato quel metodo.

(2) Sulla letteratura epigrafica di questi tempi, si vede il Casini, *Le iscrizioni sarde del medio evo*, in *Archivio Storico Sardo*, I (1905), pp. 303-5.

(3) *Epistol.*; nr. 3490, t. VIII. p. 3434.

(4) *Epistol.*; nr. 3565 (a. 1735), t. VIII p. 3487; nr. 3619 (a. 1736), p. 3528; nr. 3749 (a. 1737), p. 3669.

(5) *Epistol.*: nr. 3907 (a. 1763), p. 3520 a Gir. Tagliazucchi: « Mi ha fatto rispondere il signor cardinale Alessandro Albani, in cui mano è la Storia di Sardegna manoscritta, che voi mi accennate, essere quella un'opera fratesca, e con poche iscrizioni, e queste anche storpie. Favoritemi di significarlo al sig. avvocato Dani, con riverirlo divotamente in mio nome, e dirgli che le speranze mie per le Antichità sarde sono riposte nel patrocinio del sig. senatore suo padre ». Suppongo che la storia fratesca manoscritta di cui qui si parla sia

l'interessamento che il Muratori metteva in questa ansiosa e difficile ricerca. Si rivolgeva il senatore Dani, per queste ricerche, al conte Raiberti, reggente la Real Cancelleria di Sardegna; ed esistono tuttora, nell'Archivio Muratoriano, le relazioni di questo benemerito ricercatore, dirette al Dani; relazioni dove il Raiberti dà conto dei suoi sforzi, rimette i monumenti raccolti, consegna lettere a lui stesso indirizzate intorno a questi studii, come quella del marchese Cugia sulla denominazione di Saturnia (1). Le iscrizioni del Dani vennero finalmente nel 1739 (2), ma ben poco vi era degno di riguardo per quel che si riferisce alla Sardegna; tantochè la raccolta muratoriana non troppi materiali presenta tratti dall'Isola (3).

Se il Muratori, pur tanto benemerito anche della storia sarda, non potè compiere per essa tutto il suo disegno, non fu certo per mancanza di cure, di attività e di tenacia. Dovevano scorrere parecchi decenni, avanti che la ricerca metodica e l'interpretazione positiva dei monumenti storici sardi, potessero dirsi sicuramente avviate.

Modena.

ARRIGO SOLMI.

quella dell'Aleo (1677-1684), di cui infatti corsero più copie, e che contiene materiale epigrafico. Allo stesso Tagliazucchi scriveva più tardi (*Epistol.* nr. 3682, p. 3590): « Buona nuova mi date con dirmi che il signor primo Presidente ha cose della Sardegna da favorirmi. Le aspetto con divozione perchè son dietro a compiere il mio *Thesaurus novus veterum Inscriptionum*, e vorrei poter mettere al suo sito le di lui grazie ». E poco appresso (nr. 1708, p. 3605): « Vi pregai per le iscrizioni della Sardegna, le quali mi significaste pervenute alle mani del sig. primo Presidente. Vi replico ora le mie preghiere, perchè la mia raccolta s'avanza al fine e bramo mi giungano in tempo ». Altrove (nr. 3724. p. 3620) scrive: « per le iscrizioni di Sardegna, che sto con divozione aspettando ».

(1) Archivio Muratoriano, filza 42, 18 e sgg.

(2) *Epistol.* nr. 3993, a Giuseppe Dani, 27 gennaio 1739, vol. IX. p. 3843.

(3) Cfr. *Thesaur.* IV, 1829 n. 6 e 1332, n. 2, 7 e *passim*.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Besta E. e Guarnerio P. E. — *La Carta de logu*, Sassari, Gallizzi, 1903-4 (negli *Studi sassaresi*, a. III. sez. I, fasc. I e II).
Arrigo Solmi. — *Sulla « Carta de logu » cagliaritana. Note.* Napoli, Pierro, 1905 (estr. dagli *Studi in onore di Carlo Fadda*).

Le precedenti edizioni dalla *Carta de logu* d'Arborea (e se ne possono contare ben nove) apparivano in genere poco raccomandabili, compresa la più recente e più usata, quella cioè del 1805, colla traduzione letterale in italiano, e con copiose illustrazioni storico-giuridiche dovute al Mameli. Anzi quest'ultima era anche lontana dall'essere la migliore, essendosi il M., malgrado qualche pretesa critica, valso non di manoscritti, ma di stampe e sovente difettose: oltrechè dall'evidente preconcetto di *campidanizzare*, venne non di rado tratto ad arbitrarie modificazioni del testo, fino a renderlo talora persino incomprensibile. Nè a chiarirlo giovano molto la traduzione e le note che, se talvolta erudite, rivelano però spesso insufficienza di cognizioni filologiche, e di cultura storica.

Era quindi di somma opportunità, come il Besta aveva già espresso nel suo *Dir. sardo nel M. E.* (n. 184), una nuova e critica edizione del maggior monumento legislativo della Sardegna medievale, in base al manoscritto cagliaritano dei primi del sec. XV, il quale offriva il miglior sussidio per ricostruire il testo primitivo, e liberarlo dalle posteriori modificazioni e sovrapposizioni: e altra e notevole benemerenza alle non poche che possono vantare verso la storia giuridica e la filologia sarda, hanno aggiunto i professori Besta e Guarnerio coll'assumere l'opera di divulgarlo per le stampe, accompagnandolo con prefazioni illustrative. Di queste ha finora visto la luce soltanto la prima, dovuta al prof. Besta e intesa a studiare *La Carta de logu quale monumento storico-giuridico*, cui è da far voti che non tardi ancora molto a seguire l'altra del prof. Guarnerio, ove la *Carta de logu* verrà studiata dal punto di vista glottologico.

Data la singolare competenza degli editori, la novella edizione non poteva

a meno di rispondere pienamente alle esigenze così dei giuristi che dei filologici. Venne riprodotta col maggiore scrupolo la lezione del manoscritto, e solo fu corretta là dove la correzione appariva scevra d'ogni incertezza, segnando a piè di pagina la grafia vera del Codice. Ma nel lodevole intento di facilitare l'intelligenza dell'opera legislativa, e risparmiare al lettore confronti non sempre facili, nè utili, gli editori stimarono conveniente eccedere i limiti d'un'edizione diplomatica, colmando le lacune del manoscritto in base alla migliore delle stampe, la quale sarebbe la più antica, ossia *l'editio princeps* attribuita già al 1493 o al 1494, ma che secondo il B. risale probabilmente al di là del 1500.

Una prima e notevolissima differenza, in confronto della forma sotto cui la *Carta* erasi tramandata nelle precedenti edizioni, viene dal ms. cagliaritano offerto nel numero dei capitoli (162 in luogo di 198); e, a parte gli spostamenti nell'ordine, sopratutto dal cap. 130 in giù, le edizioni offrono capitoli mancanti nel ms. mentre invece varii capitoli di esso non hanno riscontro in quelle. Dalle quali constatazioni risulterebbe confermata la congettura dello Schupfer, che il cosidetto Codice rurale di Mariano IV si componeva di 28 capitoli, e non già di 66 come aveva supposto il Pertile. Ma nè da ciò, nè dalla più che verosimile congettura che fosse in gran parte sanzione di antichi usi ed istituti, rilevantisi sotto lineamenti non molto diversi negli statuti di Sassari e di Castelsardo, (1) può sicuramente risultare attenuata l'importanza di quella legge, la quale, « ci offre sempre un quadro vivo, parlante ed interessantissimo dei rapporti agricoli ed economici del popolo arborense dedito tutto all'agricoltura ed alla pastorizia », e rispose sì bene alle condizioni dei tempi e dei luoghi, che neppure le leggi dei successori di Mariano IV riuscirono a farle dimenticare.

Ma assai più ampia dovette essere l'opera legislativa di Mariano, al quale, se il noto accenno di Bonifacio VIII (1299) alle *constitutiones seu leges vel statuta per reges seu principes seculares Sardiniae et Corsicae editas contra ecclesiasticam libertatem* (e ancor più, si potrebbe ora aggiungere la legge in materia processuale emanata pel governo indigeno nel 1217 dalla giudicessa Beatrice di Cagliari, il cui dispositivo trovasi riportato in uno dei testi pubblicati dal Solmi fra le *Carte volg. dell'Arch. Arciv. di Cagliari*) vieta che si attribuisca il merito di primo giudice legislatore, non va però negato quello d'aver forse meglio d'ogni altro, inteso i bisogni dei suoi sudditi. E altro argomento di non lieve rilevanza per riaffermare la congettura che le leggi di lui (e con quello stesso nome pure appellate) abbiano costituito il nucleo fondamentale della *Carta de logu*, a

(1) Cfr. anche dello stesso Besta, *Int. ad ult. framm. di un ant. stat. di Castelsardo*, Beccarino, Modena 1899.

parte della nota avvertenza della stessa Eleonora di aver corretta ed ampliata *sa Carta de logu sa quali con grandissimu provvedimentu fudi facta*, addita il B. in un'aggiunta alla copia latina dello statuto di Sassari, probabilmente del 1377-83 e forse del 1382-3 (e non già posteriore alla *Carta* di Eleonora, come a torto ritenne il Tola che non riuscì a leggerla per intero), e dalla quale risulta ineccepibilmente che nella *Carta de logu* di Mariano già si conteneva un articolo corrispondente al cap. 3 di quella di Eleonora, e che prima di Eleonora quella era stata già in più luoghi ritenuta dal fratello Ugone, al quale appartengono anche altre delle ordinanze, in massima parte di carattere penale, contenute in talune delle addizioni (pubblicate dal Tola, ma non riprodotte dal Guarnerio) al secondo libro del ms. latino degli statuti sassaresi. Di queste ordinazioni di Ugone del quale il Fara aveva scritto che in Sassari *leges quae adhuc extant dedit*, ma la cui figura era rimasta finora « oppressa quasi ed offuscata dalle figure più grandi e corruscanti del padre e della sorella », lo stesso infaticabile Besta, che riuscì a decifrare i luoghi non accidentalmente cancellati, d'onde risulta l'autore e il luogo e data di promulgazione, s'è occupato nello scritto *Di alcune leggi ed ordinanze di Ugone IV d'Arborea* (Sassari 1904) ove ha dimostrato a pieno che « se nella storia della legislazione medioevale dei giudicati sardi, i primi posti spettano sempre a Mariano ed Eleonora, lo storico del diritto dovrà, accanto ai loro nomi, ricordare pur quello di Ugone ». Non sapremmo però nell'addizione, cui il T. segnò col n. 78, ravvisare sicuramente col B. il ricordo di una *Carta de logu de Aristanis* e di certi suoi capitoli intorno ai privilegi dei chierici rispetto al pagamento dei dazi del vino. Ivi infatti leggesi soltanto che Ugone ordina e stabilisce dover andare esenti da dazio, purchè non sia venduto al minuto, il vino cui i chierici raccolgono da vigne « *degimas et praendas qui apant dae su populo pro uso de Clesia* »: non però quello raccolto de « *sas vingias patrimoniales* » o comprato, pel quale invece doveva pagarsi il dazio « *secundu pagant sos ateros secularis, et secundu qui in sos capitulos*.... (le parole che ora seguono sono state per la prima volta decifrate dal B.)... *si contenet... sa car... sa carta de logu* ». Vi si potrebbe pertanto alludere a nulla di diverso della « *sa Carta de logu* », di cui nell'aggiunta n. 57 ove lo stesso B. ravviserebbe un riferimento alla *Carta* di Mariano: e da ciò s'indurrebbe, che in questa erano disposizioni relative al dazio sul vino, non riprodotte nella *Carta* di Eleonora.

Prosegue il B. col rilevare che, manifestandosi però il carattere di aggiunta solo in taluni capitoli dai quali si rimanda alla *Carta de logu*, perdura la difficoltà (accertata già dal Pertile) di sceverare nella *Carta* di Eleonora quello che è dovuto per la prima volta ed essa, e quello che è soltanto ripetizione delle norme di Mariano, e se abbiamo notizia che la *Carta de logu* fu da quest'ultimo pubblicata prima del Codice rurale, non se ne può tuttavia precisare la data. E neppure risulta ben chiaro il pro-

cesso di sua formazione. Nè può, a giudizio del B., appagare l'ipotesi, per quanto ingegnosa, di G. C. Del Vecchio che fosse tutt'una colla *Carta de logu de Goceani*, della quale si hanno notizie in un documento del 1353 pubblicato dal Tola, ove si parla anche dei capitoli ad essa aggiunti, o che si sarebbero aggiunti da Mariano e successori, e neanche quella che siasi svolta da una *Carta de logu* destinata originariamente ad Oristano e poi estesa alle altre terre in relazione all'importanza della città che già emergeva su tutte; poichè anche le leggi appartenenti al primo nucleo originario, nel quale venne la *Carta* di Eleonora formata coll'aggiunta di norme penali di varî ordinamenti pubblicati per iscopire in tempi diversi, dovettero avere, del pari che i successivi ordinamenti, un carattere generale. Di una *Carta de logu* di Oristano non può dirsi d'altronde, come si è visto, provata l'esistenza. Ma non potè Mariano formare qualche parte almeno sulla *Carta de logu* d'Arborea e anche del Codice rurale, coll'estendere a tutto lo Stato disposizioni che facevano parte della *Carta de logu* da lui emanata per il Goceano, allorchè non era ancor giudice d'Arborea, ma soltanto « Dominus Gociani et Marmille » e dei capitoli ad essa aggiunti?

Le cennate differenze sulla composizione della *Carta* di Eleonora che, dal cap. 130 in poi si riscontrano fra il manoscritto e le stampe, offrono non debole indizio per lasciar congetturare che la stessa Eleonora abbia della *Carta de logu* fatto due edizioni; mentre nessun argomento per ciò può trarsi invece dalla lezione isolata del ms. cagliaritano, dovuta probabilmente ad un'omissione dell'amanuense, e secondo la quale Eleonora avrebbe riformato le leggi del genitore dopo *sei* anni dalla loro pubblicazione, invece che dopo *sedici* come leggesi in tutte le edizioni.

Prima di chiudere i cenni, cui siamo venuti riassumendo ed esaminando, sui criterii della novella edizione, sulle edizioni precedentî e loro difetti e sul ms. cagliaritano e le interessanti quistioni cui fa sorgere, non manca il B. di avvertire che neppur la data della pubblicazione della *Carta* di Eleonora è certa. E se con tutta sicurezza si è ripetuta quella dell'11 aprile 1395, trattasi invece di una semplice congettura del Mameli, il quale, appoggiandosi a un'erronea lezione delle stampe, arguì che fosse promulgata nel giorno di Pasqua del sedicesimo anno dalla morte di Mariano, da lui attribuita al 1379. Egli morì invece al più tardi nel 1376; onde in ogni caso « non si potrebbe venire al di qua del 1392. Ma forse è anteriore ».

Venendo quindi alla denominazione di *Carta de logu*, mostra il B. che, essendo la voce *Carta* sinonima di statuto, e l'altra *logu* essendosi adoperata per indicare non solo qualche terra isolata, ma anche l'intero giudicato, tanto significa quanto legge del Regno, com'egli aveva già espresso nel *dir. sardo* (l. c.), contro l'opinione del Pertile (e già anche del Mameli e e di G. C. Del Vecchio) da cui erasi ad essa attribuito il significato di legge locale di eccezione, ossia modificante il diritto generale o comune. Il che trova luminosa conferma nell'interpretazione quasi autentica delle voci

« *Carta de logu de Kalari* » in quelle di « *Breve regni Kallari* » che il Solmi, negli interessanti studii *Sul periodo della legislaz. pisana in Sard.* (Roma 1904) e « *sulla Carta de logu cagliaritana* » (Napoli 1905) ha additato siccome offerta dalle carte regie del 19 ottobre e 2 dicembre 1331 e del 19 agosto 1338, d'onde è dato trarre qualche notizia della *Carta de logu* del giudicato cagliaritano, disgraziatamente non pervenutaci, ma che insieme a quella del giudicato gallurese o *Breve regni Gallure* (pure essa perduta) ha il S. mostrato pienamente in vigore già nel 1313 quale *Breve* dei « vicarii regni Callari » (e rispettivamente « Gallurie ») rappresentanti della dominazione diretta della repubblica pisana sulle terre già spettanti al governo dei giudici locali, e sotto la denominazione di « Breve Kallari de Sardinea » (rispettivamente « Gallure ») comprese in un inventario pisano del 1335, fra le scritture dei testi legislativi dei paesi sottoposti a Pisa. Ma, come ha bene rilevato lo stesso S., col sostituirsi nel linguaggio volgare alla voce pisana di « Breve » quella strettamente indigena di « Carta de logu », a fine d'indicare « quel complesso legislativo, che conteneva il diritto scritto di tutto il giudicato, e che per la prima volta era stato emanato in Sardegna per virtù della sapienza civile del comune italiano, sulla fine del secolo XIII o nei primi anni del sec. XIV » non si fece probabilmente che continuare l'uso antico così designante, fino dal tempo dei giudici, la legge del giudicato; e l'accennato testo da lui edito, fra le *Carte volg. dell'Arch. arciv. di Cagliari*, « mostra che di fatto si usava redigere ogni disposizione legislativa in una *carta*, munita delle autenticazioni romane, per assicurarne l'osservanza; e giustifica così la natura e il valore delle voci di *Carta de logu*. Concluderemo quindi col S. che « a differenza degli statuti cittadini che contengono le norme relative alla vita sociale di un gruppo urbano, la *Carta de logu* rappresenta la legge relativa alla vita urbana e rurale di tutto il territorio, specialmente nelle materie attinenti al governo delle ville e derivanti dalla consuetudine locale. E non altro è il senso della *Carta de logu* d'Arborea.

Nel *Dir. sardo nel M. E.* (l. c.) aveva il B. avvisato che, se la *Carta de logu* si risente dello studio delle leggi romane (c. 3, 67, 68, 98, 99) e nel c. 3 se ne cita senz'altro una disposizione, si vada però forse troppo oltre affermando (come ha fatto p. es. il Pertile, e già anche il Mameli e il Del Vecchio) che esso presupponga l'autorità del diritto romano; e che, atteso anche il difetto di dotti in leggi e di una profonda conoscenza delle leggi romane, là dove esso non disponeva, avranno avuto valore le consuetudini. Simile avviso, ma più reciso, esprime il Solmi nell'interessante nota della *Legisl. pis.* (p. 7 n. 4) ove acutamente intende ad eliminare l'importanza degli argomenti addotti per affermare che, accanto alla consuetudine vigessero già in Sardegna le leggi romane, le cui norme sarebbero invece rivissute solo a fatica e per mezzo della legislazione: e a dimostrare come il valore del diritto romano serbi, anche in epoca tarda, il segno della sua lenta e indiretta im-

portazione, che il S. attribuirebbe alla colonizzazione e alle conquiste genovesi e pisane, e di fronte ad esso abbia sempre serbato valore preponderante la consuetudine « Il ricordo di una regola romana al c. 3 e l'accoglimento di alcuni principii del diritto romano altrove — egli dice — dimostrano solo che i compilatori ebbero conoscenza delle fonti romane, ma non che queste avessero osservanza giuridica ». Però nelle prefazioni illustrative, di cui ci occupiamo, pur mostrando il B. di avere ancora qualche dubbio sull'esattezza dell' affermazione del Pertile (« se pur quest' affermazione è esatta »), quali argomenti dai quali andrebbe desunta, piuttosto che dalla denominazione di *Carta de logu*, e corroborata, addita gli accenni che in varî capitoli della stessa *Carta* si troverebbero fatti all'autorità generale del diritto romano, inteso negli indicati capitoli 3, 67, 68, 98, 99, sotto l'espressione di *leges* o di *rexione;* e soggiunge come dalle *Expositiones de llege* pubblicate colla *Carta* nella 1ª 2ª 3ª 4ª edizione e alle quali, o per sanzione romana, o per forza di consuetudinaria osservanza, fu riconosciuto valore di legge, risulti, che non fossero citazioni ad *pompam* ma rispondessero a condizioni reali: e a mostrare che non in Arborea soltanto le romane fossero le *leges* per eccellenza, riporta un'aggiunta in margine al ms. latino dello Statuto di Sassari (11 - 5) che la cassatura, onde sfuggì al Tola e al Guarnerio, rese in molta parte illegibile. Trattasi d'un'ordinanza di Brancaleone Doria, nella quale, disapprovandosi la libertà di testare a piacimento concessa da quel capitolo dello Statuto sassarese, anche a coloro che avessero figli, o genitori disponesi che « *ut lege naturali, canonica et civili*... dimus esser factu in cussu tempus pro su vigore de... et esserli riverentis prossu quali causa... errore quanto pro casione de ciò qui *sa iusta et comuni rasone ordinant ét in tempus antiguo fuit observadu* » non possa il padre diseredare il figlio e viceversa « dessa legitima sua ex ceptu cum iusta rasione *de sa lege comuni* ordinadu », ammettendosi però la sostituzione pupillare in favore di chiunque sembri e piaccia al padre « *secundu qui... si solet faguer in citade nostra da Arestanis* ». Tuttavia non crederemmo escluso che l'antica osservanza in Sassari, di norme analoghe a quelle del diritto romano sulla diseredazione, cui alludesi nell'ordinanza di Brancaleone Doria, sia stata solo consuetudinaria e non già in forza dell'autorità riconosciuta al diritto romano, del pari che in Oristano l'uso delle sostituzioni pupillari. E così quell'attestazione si concilierebbe con quanto dichiarasi nello Statuto di Sassari (11 - 5), che cioè dovesse rendersi giustizia « secundu sos capitolos dessa dicta terra et usanças lungamente observadas » senza pur ricordarsi il diritto romano. Nessun'allusione poi all'autorità generale del diritto romano riscontreremmo fatta nei c. 67, 68 e 99 ove neppure accennasi a *leges* o *rexione* e soltanto risulta accolta qualche principio e norma romana sulle prescrizioni e sulla successione del padre al figlio e sostituzione pupillare. Resterebbero solo i c. 3 e 98; ma le *Expositiones de llege*, attesa la loro età, non potrebbero eliminare il dubbio

che le citazioni ivi fatte fossero, nell'epoca in cui fu compilata la *Carta* solo ad *pompam*, o indicassero solo conoscenza delle fonti romane per parte dei compilatori.

Esaurita la trattazione delle quistioni preliminari il B., di cui il *Dir. sardo* nel *M. E.* era già stato in gran parte un'illustrazione della *Carta* di Eleonora, fa seguire un'esposizione sistematica del contenuto di essa, mettendo da parte, per intenderla più sicuramente, l'opera dei commentatori e prendendo unica guida il testo stesso con opportuni riavvicinamenti tra le varie disposizioni. Nè potevano al certo renderla superflua le note farragginose del Mameli e il lavoro scritto, sulla loro falsariga, da G. C. De Vecchio. ove la legislazione di Eleonora in molte parti non appare rettamente interpretata, per cui l'esposizione del B. « se in alcune parti ha dovuto ripetere cose già note, in altre invece ha battuto una propria via, abbandonando e scalzando le costruzioni erronee od artificiose dei glossatori e dei commentatori ». Comincia il B. coll'additare i buoni elementi che la *Carta de logu*, pur non proponendosi di regolare la costituzione interna dello Stato d'Arborea, può offrire per la ricostituzione, almeno parziale, dell'ordinamento amministrativo e giudiziario del giudicato fin allora « malamente ritratto. essendosi avuta troppa cieca fede nelle spesso cervellotiche affermazioni del Mameli ». I quali elementi andrebbero dagli studiosi posti in riscontro, potendo insieme darci e riceverne lume e complemento, con ciò che sull'organizzazione dei vari giudicati sardi, oltrechè dallo stesso B. nel *Dir. sardo* e nei *Nuovi studi su le orig. la st. e l'organizz. dei giudicati sardi* (Firenze 1901), viene offerto nel contemporaneo studio del Solmi, La *costituz. soc. e la propr. fond. in Sard. av. e dur. la domin. pis.* (Fir. 1904): ove ha mostrato, anche come dai nuovi testi ne risulti sempre meglio illustrata la corrispondenza fondalmente piena, ed ha additato argomenti per sostenere la pluralità degli armentari, pure nel giudicato d'Arborea contro l'unicità ammessa dal B.) e pel giudicato cagliaritano, nelle note illustrative alle *Carte volg. dell'arch. arciv. di Cagl.*, lavori entrambi già presentati ai lettori del nostro *Archivio* in altro fascicolo.

Lo stesso è a dire, per quanto si attiene all'amministrazione della giustizia e al procedimento, delle originali *Note sull'orig. di alc. istituz. giurid. in Sard. dur. Il M. E.* (Firenze 1902) del Brandileone che mise in piena luce le notizie preziosissime offerte in proposito dal Condaghe di S. Pietro in Silki, additando riscontri e influenze franco-visigotiche, nonchè dell'ultimo dei ricordati studii del Solmi, ove viene enunciata invece l'ipotesi che « il processo sardo, come ogni altra manifestazione dei rapporti sociali, rappresenti una formazione autonoma della vita popolare, sulla base del vecchio fondo giuridico romano, senza che il germanesimo vi abbia alcun efficace influsso: tanto più che gli atti del processo sardo non corrispondono soltanto agli atti del processo franco e visigoto, ma non meno spesso consuonano colle regole giudiziarie del diritto dell'alto medio evo ». Anche il Besta ri-

tiene che l'assetto tradizionale dell'amministrazione della giustizia, per la quale la *Carta de logu* riflette le antiche usanze, siasi svolta da forze indigene, trovandosi un'analoga costituzione del giudizio in altre terre bizantine, oltrechè gli spagnoli lo considerarono come un *mos sardicus*; come pure pel procedimento giudiziario pensa il B. che la *Carta de logu* dovette attenersi alle vetuste tradizioni locali, cui però in varii punti ritoccò migliorandole, o riformò addirittura.

Passa poi il B. alla parte più largamente e meglio svolta nella *Carta de logu* e che insieme « meglio appalesa i civili intendimenti della legislature », quella cioè relativa al diritto penale che si mostra naturalmente progredita in confronto delle leggi penali di Ugone. E mostra successivamente il carattere eminentemente sociale riconosciuto alla pena, l'importanza attribuita all'elemento soggettivo del reato; additando anche come non una novità di Eleonora, ma una continuazione di antiche consuetudini, il sistema della responsabilità collettiva delle ville per mancata denuncia, o cattura del delinquente. Assai progredito, in relazione naturalmente ai tempi, indica anche il sistema penale e il trattamento fatto alle singole forme di reato, dove non manca anche qualche sanzione che ricorda le bizantine.

Segue l'esposizione delle norme di diritto privato che, se scarse, in confronto segnatamente colle penali, non tralasciano tuttavia di essere importantissime « sopratutto là ove concernono istituti germogliati dal tronco vigoroso delle consuetudini ». E qui ricorda il B. gli accenni alla comunione dei beni nel matrimonio cosidetto *assa sardisca;* le disposizioni relative alle relazioni tra genitori e figli e alla successione intestata, per le quali richiama la larga ispirazione che si palesa data dalle norme romane, alle quali si intese ritornare per le diseredazioni e forse pure per le forme dei testamenti, la quale ultima materia offrirebbe anche qualche riscontro con disposizioni di leggi bizantine; la scarsità delle norme in materia di obbligazioni che egli spiegherebbe coll'essersi avuto in essa riguardo al diritto romano. Si occupa quindi delle singole specie di contratti, di cui la *Carta* contempla in ispecial modo la locazione e sopratutto di opere, dando norme alla responsabilità del conduttore; e assai ben regolato mostra anche il contratto di soccida o di *comune* « germogliato dal diritto consuetudinario ». E coll'indicazione dei capitoli riferentisi ai diritti reali (e singolarmente all'*actio spolii* e alla prescrizione acquisitiva) chiude il B. la sua esposizione « piana, senza retoriche preoccupazioni e senza preconcetti di panegirista » che costituisce certamente « il miglior tributo d'ossequio verso quella magnanima figura di donna che parve al Cattaneo [1] primeggiare fra tutte » e « sanciva una legge che fu

(1) « *Un primo atto di giustizia verso la Sardegna* nel " Politecnico " », 1862, fasc. II, p. 154.

buona non solo in relazione ai tempi, ma pur tale appare se venga considerata con criteri meno legati a cause contingenti ».

Ma sempre allo scopo di rendere più sicura l'interpretazione della legge arborense, ha voluto il B. metter pure da parte quel corredo di raffronti con altre leggi già dal G. C. Del Vecchio raccolto intorno ad esse, e che ora si sarebbe potuto agevolmente accrescere. Con ciò ha inteso ad evitare « insieme il pericolo di errare nell'apprezzamento dell'originalità e delle fonti dirette della legislazione che va sotto il nome di Eleonora ».

Non nega egli (come aveva già manifestato nel *Dir. sardo nel M. E.*) che pur nell'Arborea si sia avuta una certa influenza di diritti stranieri, e che pel tramite di Genova e sopratutto di Pisa siano entrati in essa istituzioni e norme giuridiche continentali; e ricorda come la stessa *Carta de logu* accenni ai *capitulos de breve* venutile probabilmente da Pisa e pur altrove contrapponga al matrimonio *assu sardisca* quelli alla *pisanista*. Soggiunge però che, mentre non avrebbe nessuna contrarietà ad ammettere che il comune di Oristano siasi come Sassari, Terranova ed Iglesias, foggiato sul comune di Pisa (sul quale argomento, oltre che il *Com. di Sass.* del Satta Branca e i cenni dello stesso Besta nel *Dir. sardo nel M. E.*, puossi ora riscontrare più largamente quanto ha considerato il Solmi nella *Costituz. soc.* etc.) e che agli statuti pisani fosse legata la *Carta de logu de Aristanis*, che egli vedrebbe ricordata nelle ordinanze di Ugone, non crede che l'influenza pisana abbia molto contribuito alla redazione della *Carta de logu*, di Mariano e di Eleonora: gli sembrerebbe anzi che di fronte all'invasione del diritto straniero, questi tenessero appunto a tutelare le antiche tradizioni. Se qualche contatto cogli statuti pisani ritiene potersi scorgere nella parte penale che dovette formare il nucleo originale della *Carta de logu*, gli apparirebbero invece estremamente radi nelle ordinanze ad esse aggiunti, e che avrebbero tratto per lo più materia dalle condizioni e dagli usi locali. E pur sembrandogli « indubbio, sopratutto pel frequente ricorso alle fonti romane, che quell'opera di codificazione abbia in molte parti innovato approfittando dei progressi che la scienza e la pratica legale avevano fatti in altre terre », riterrebbe però sicuramente erroneo il considerare in modo assoluto la legge di Eleonora « come l'albeggiare d'una civiltà nuova dopo un periodo di tenebrosa barbarie » (com'egli aveva nel *Dir. sardo* giudicato in genere l'opera di codificazione statutaria della Sardegna). All'incontro vi scorgerebbe sovente, come aveva già espresso in quel lavoro « il riflesso d'una civiltà antica tenacemente conservata attraverso fortunate vicende »: e gli pare tuttavia che per molti aspetti, benchè più recente nel tempo, essa rispecchi le antiche usanze con maggior fedeltà che non gli statuti di Iglesias, Sassari e Castelgenovese più aperti alla influenza di fuori, e dove già dal Manno, dal Tola, dal Baudi di Vesme, dal Satta Branca e dallo stesso Besta, s'è riscontrata influenza pisana. E in ordine alla quistione se la *Carta de logu* abbia potuto giovarsi di questi ultimi statuti, come fu supposto

già per quelli di Sassari dal Tola e per quelli di Castelsardo dallo stesso B. e dal Ciampoli, osserverebbe che, se esistono indubbiamente fra questi statuti e la *Carta* arborense interessantissimi riscontri, essi però hanno luogo essenzialmente in rapporti regolati dalle consuetudini e, poichè mancherebbero delle convincenti analogie verbali, potrebbe anche darsi che le analogie osservàte derivino dal fatto che tutte quelle leggi ebbero riguardo ad un assetto giuridico analogo. E con quest'ultima considerazione egli spiegherebbe il fatto che la *Carta de logu* di Eleonora, non solo sia attecchita nell'Arborea dov'era sorta e alla cui regina obbediva già, quand'essa fu promulgata, gran parte della Sardegna, ma siasi potuta facilmente estendere e profondamente radicare in altre terre viventi con diritto non troppo disforme; per modo che nel corso del sec. XV diventò generale a quasi tutta l'isola e, riconoscendo ufficialmente uno stato di fatto che già esisteva, ebbe nel 1421 lo stamento militare a fare, e veder secondata dal placito regio, quella nota petizione che l'Olives, riflettendo certamente il pensiero generale dei giudici e giuristi del suo tempo, considerò come una *confirmatio legis per totum Regnum*.

Ma una serie di concordanze sostanziali, e non in tali rapporti giuridici regolati dalla consuetudine, o attinenti alla materia penale nè scompagnate affatto da analogie verbali, fra il Breve d'Iglesias e gli Statuti sassaresi (sui quali più profondamente e largamente fu versato l'influsso della legislazione pisana del s. XIII) da un lato e gli Statuti di Castelsardo (anch'essi sortiti sulla base precipua di quei testi) e la *Carta de logu* arborense dall'altra, ha additato il Solmi nella sua *legisl. pisana* etc. ove ha posto in viva luce la vasta fioritura legislativa sarda dei s. XIII e XIV dovuta principalmente all'influsso pisano. E mentre erano noti soltanto gli statuti d'Iglesias, di Sassari e di Castelgenovese, sulla base di documenti finora trascurati ha egli dimostrato l'esistenza (vagamente sospettata dal Besta nei *Framm. d'un ant. stat. di Castelsardo)* d'uno statuto cagliaritano, o Breve *Castelli Castri de Kallari*, della seconda metà almeno del s. XIII, e di un Breve o statuto di Terranova, non chè ancora di Orosei e di Domusnovas, dai primi del s. XIV; e del primo ha tentato anche una parziale ricostruzione. Nè potrà agevolmente disconoscersi l'alta rilevanza della considerazione storica da lui soggiunta per dichiarare e giustificare le attestazioni di qualche diretto influsso della legislazione pisana sulla *Carta de logu* arborense, e come questa si sia potuta giovare direttamente non soltanto degli Statuti sassaresi, ma anche del Breve d'Iglesias; quella cioè che « i giudici d'Arborea, nella titanica lotta durata contro l'invasione aragonese, per tutto quasi l'ultimo quarantesimo del secolo decimoquarto, conseguirono e tennero, in massima parte, il dominio di quelle terre che avevano veduto fiorire la nuova legislazione pisana », quali per l'appunto Iglesias, Sassari, Domusnovas, Terranova e Orosei, insieme con Bosa e Castelgenovese e colla massima parte degli antichi giudicati di Cagliari, Gallura e Logudoro. Altri

e più numerosi o notevoli riscontri verrebbero al certo in luce, ove potessero compiersi anche per gli altri testi, disgraziatamente non pervenutici, e sopratutto per la *Carta de logu* del giudicato cagliaritano e per quella di Gallura, opere comprese pur esse « nell'ambito della legislazione pisana, che accogliendo anche le consuetudini locali di Sardegna, dovettero essere per materia e per contenuto più prossime all'indole della legislazione arborense ». E nello studio *Sulla « Carta de logu » cagliaritana* è stato allo stesso S. dato per l'appunto di mostrare come, nella materia legislativa della *Carta de logu* d'Arborea trovi esatta rispondenza quel poco che, a traverso le ricordate carte regie del 1331 e del 1338 e le costituzioni del primo parlamento sardo (quello convocato a Cagliari da Pietro IV d'Aragona a 10 marzo 1335), ciò è noto della *Carta de logu* cagliaritana, cioè la pena del capo e della confisca contro i traditori dello stato e i rei di crimenlese, la responsabilità delle ville pei reati commessi entro l'ambito del territorio nei casi di mancata denuncia, o cattura del delinquente, il sistema penale e precisamente la prevalenza delle pene pecuniarie e la regola della loro commutazione in pene afflittive corporali nel caso di mancato pagamento. Le quali disposizioni d'altra parte rientrano tutte nella materia penale, che si è visto occupare il primo posto anche nella legge arborense e formarne proprio il nucleo originario. Siffatti riscontri valgono intanto a confermare, quale comune alle due leggi, il carattere di rappresentare la legge generale di tutto il giudicato per riguardo al governo delle ville e delle terre rurali; e accertano altresì che poteva esservi nelle due leggi, oltre chè qualche punto di contatto, anche qualche concorde tendenza. Laddove la circostanza che la *Carta de logu* cagliaritana durava in vita anche ai tempi della dominazione aragonese e veniva invocata accanto agli usi locali, come legge fondamentale degli abitanti delle ville e delle terre circostanti, attesterebbe comune anche il carattere di avere radice nel terreno della consuetudine volgare. Nè è fuor d'ogni possibilità che la *Carta de logu* cagliaritana sia « penetrata anche nella conoscenza e nell'uso del giudicato arborense, il quale ebbe altresì la sua rappresentanza in quel Parlamento del 1355 dove la vecchia legge pisana fu solamente invocata »: e che a quella legge, conosciuta col titolo di « Breve regni Callari », si rifescisca, come congettura il S., la *Carta de logu* d'Arborea nel c. 74, là dove deroga, con una nuova disposizione, ad « *alcunu capiludu de breve over usanza fatta et observada per tempus passadu* ». E se l'accennato riscontro in una triplice serie di provvedimenti penali, che d'altra parte derivano da principii generali e comuni del diritto sardo e del diritto medievale italiano, non può essere bastevole (e lo stesso S. non tralascia di avvertirlo) per lasciare asserire con certezza che alla legge del giudicato d'Arborea abbia servito di fonte il vecchio testo pisano del giudicato di Cagliari. tuttavia il complesso degli indizi, cui siamo venuti riassumendo, rende non inverosimile siffatta ipotesi annunciata dal S., e insieme non infondato il giudizio da lui espresso che la « *Carta de logu* » d'Arborea non è un isolato

monumento legislativo, che riproduce soltanto la diretta immagine della consuetudine volgare, ma è essa stessa l'estremo prodotto, per quanto indipendente, di quel movimento giuridico, che la legislazione pisana aveva animato in Sardegna ». Intanto ogni studioso del diritto sardo attende con viva impazienza la promessa illustrazione delle accennate concordanze fra i testi superstiti e le nuove e più ampie dimostrazioni intorno alla serie legislativa sarda dei sec. XII e XIV. E se non tutti saranno per aderire pienamente alla ipotesi e alle idee da lui espresse, le sue fatiche avranno avuto e avranno in ogni caso, ancora una volta il merito di suscitare feconde discussioni.

Il S. ha cercato anche spiegare come sia andato perduto cancellandosene persino la menzione, il testo della *Carta de logu* cagliaritana, il quale, oltrechè prezioso per la storia del diritto statutario italiano e per quella del diritto sardo, sarebbe di grande ausilio per la storia e la critica della *Carta de logu* d'Arborea « Redatta, come par certo, in latino, questa legge non potè reggere contro la fortuna che, nel secolo XV, trasse la *Carta de logu* di Arborea al di fuori dei confini del vecchio giudicato, e di stendere rapidamente la sua applicazione in gran parte delle terre isolane, sicchè quella decadde nell'uso, quanto più rapidamente questa penetrava e si divulgava, anche nell'antico giudicato cagliaritano. La legge arborense, redatta nel linguaggio volgare, e forse anche meglio rispondente ai bisogni delle popolazioni, divenne prontamente la legge fondamentale dell'isola: ma non è dubbioso, dopo la serie di queste testimonianze, che essa trovò preparato il terreno per la sua eccezione, in grazia dell'uso quasi secolare della *Carta de logu* cagliaritana, che la sapienza civile del comune pisano aveva adattato alle tendenze giuridiche locali, e che dagli aragonesi era stata riconosciuta e adoperata, per lunghi anni, come legge propria del governo territoriale, finchè non venne più tardi la *Carta de logu* del giudicato d'Arborea a riprendere, forse più ampiamente e più fedelmente, il vecchio motivo isolano, con fortuna più sicura e durevole ».

Ed ora è tempo di ritornare ancora per un poco alla Prefazione illustrativa del B., cui, dalle interessanti indagini contemporanee e posteriori del S. abbiamo qua e là veduto, offerto un notevole complemento. Chiude egli la sua trattazione coll'additare i ritocchi dai quali la *Carta de logu* d'Arborea non rimase tuttavia esente, e l'abolizione o parziale deroga di molti capitoli, in materia sopratutto di diritto penale, già sotto la dominazione aragonese e castigliana, risultandone inacerbite le sanzioni di Eleonora in relazione a quel generale inasprimento che è caratteristica del sistema punitivo dei sec. XV e XVI, e poi sotto la dominazione sabauda nei copiosissimi pregoni riguardanti la repressione dei reati e la polizia rurale. E se molte parti della *Carta de logu* rimasero vitali per la loro intrinseca pregevolezza, altre delle disposizioni, non esplicitamente abrogate, caddero però, come ha affermato il Mameli, in desuetudine. Onde a ragione il B. mostra esagerata l'affermazione di quest'ultimo scrittore che le disposizioni

della *Carta de logu* convenissero pressochè tutte ai sardi dei tempi suoi, e falsa di conseguenza l'illazione che nello spazio di quattrocento anni sia stato per essi insensibile il cambiamento dei costumi. E su ciò l'opera del B. ai non pochi meriti ha aggiunto anche quella di correggere giudizi troppo spesso ripetuti da coloro, che non hanno avuto la ventura di conoscere la Sardegna e di farvi dimora.

Palermo, 16 settembre 1906.

LUIGI SICILIANO VILLANUEVA.

Giovanni Patroni. — Nora colonia Fenicia in Sardegna. (*Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei)* Vol. XIV, 1904, con 25 tavole e 58 figure nel testo.

Del suo rapido passaggio in Sardegna il prof. G. Patroni, ora nell'Università di Pavia, lascia un degnissimo ricordo nel presente lavoro, che è un'esauriente trattazione del materiale offerto dagli scavi da lui e dai predecessori, sigg. Vivanet e Nissardi, intrapresi nella città e nelle necropoli dell'antica Nora, presso il Capo di Pula. Di essa devono essergli grati non solo gli studiosi delle antichità sarde, ma gli isolani tutti, poichè il lavoro che illustra degnamente un periodo della vita sarda, mette in splendida luce la importanza che ebbe la Sardegna in quell'età fenicio-punica e l'interesse che dallo studio di essa irradia su tutta la civiltà fenicia, per molti lati oscura ed incerta.

La città è posta su una penisoletta che forma il Capo di Pula, facilmente difendibile dagli assalti eventuali venienti dall'interno, ed aperta sui due lati sul mare, da cui sulla spiaggia sabbiosa si possono trarre in secco le barche: postura questa propria delle antiche città fenicie, mentre le più recenti cercarono invece porti ed ancoraggi interni e profondi.

Sugli elementi della topografia pochi ed incerti sono i dati forniti dagli scavi; un residuo della via d'accesso alla penisola, *(fig. 1)* un avanzo d'acquedotto, rovine incerte, in parte subacquee, riferibili a depositi e magazzeni posti alla spiaggia, ecco gli avanzi esistenti nel piano della città. Sul punto estremo e più elevato del promontorio, accanto alla torre del Castellazzo, si misero in luce gli avanzi di un edificio rettangolare con mura a corsi di pietre livellate diligentemente, alcune con collocazione traversale, simile alle mura

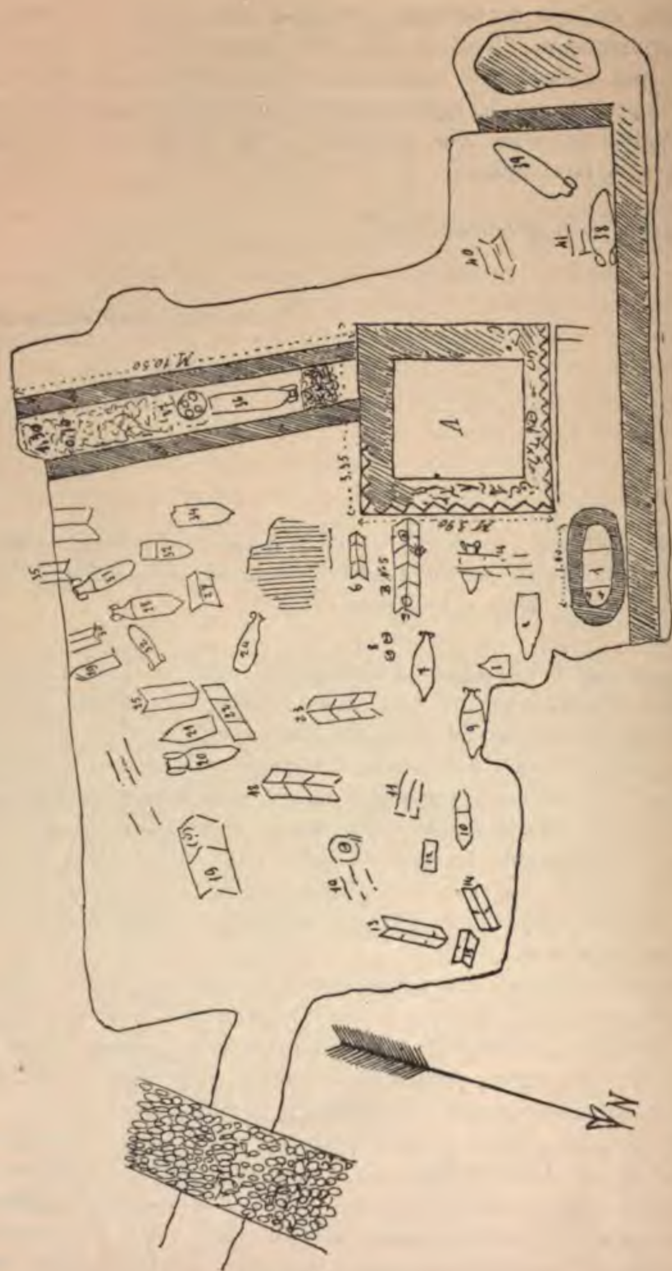


Fig. 1. — Nora. Avanzi di costruzioni e di acquedotto e necropoli ad inumazione.
(Schizzo di Filippo Nissardi, p. 18, fig. 2).

di una camera sepolcrale di Cartagine; in questo edificio, posto in sito strategicamente importante, vede il Patroni una torre di vedetta, od anche un faro che indicasse il porto.

Più importante il rinvenimento di una costruzione rettangolare che l'autore ritiene una base dell'ara, circondata da un'altro muro pure rettangolare, evidentemente lo stilobate di un colonnato condotto attorno all'ara: questa forma, corroborata anche dal rinvenimento di una piramide di basalto in cui si ravvisa il betilo sacro, suggerisce le analogie coi pochi templi fenicii conosciuti, col tabernacolo di Amrit, studiato dal Renan, e che è un dado reggente l'arca, al centro di una corte sacra, e con i tabernacoli di Aïn-el-Hayât, e il temenos di Afrodite ad Idalion. Come il santuario di Biblos, questo tempietto di Nora aveva il simbolo della divinità, una gradinata di accesso ed un colonnato che circondava l'ara, al quale il Patroni attribuisce un interessante capitello in calcare, già rivestito di stucco; esso " appartiene a quel filone di forme artistiche che nel riflesso greco dà lo stile ionico ,, ; ma questi elementi sono adoperati in modo speciale e con proporzioni diverse; inoltre ha tra le volute, sopra tre faccie, una palmetta, e sopra la faccia che dovea guardare l'esterno dell'edificio una testa umana, veduta di fronte. Poichè l'autore trova notevoli raffronti di tipo coi capitelli di Cartagine e con tutta una serie di capitelli figurati etruschi, egli suppone che trattisi di un carattere dell'architettura fenicia, dovuto forse ad influenze orientali, che si esercitarono anche sull'arte etrusca. Agli esempi accennati dall'autore devesi aggiungere anche uno da me veduto tra le rovine di Sulcis e che tra le volute reca parimenti sopra una faccia una testa umana.

La scoperta di un forno fusorio, del tipo detto catalano, coi residui di scorie metalliche, attesta l'attività metallurgica esercitata nella città in epoca punica, accanto ad altre industrie di cui danno testimonianza le varie necropoli.

La più antica necropoli è quella costituita da tombe ad ipogeo di tipo più antico fenicio, che cioè si presenta come un pozzo che si allarga alquanto nella parte inferiore, formando una sola celletta di poco più larga, o più lunga del pozzetto; solo eccezionalmente dal pozzo si accede a due camerette aperte nelle pareti più strette di esso. In queste tombe che devono essere state scavate in età antichissima, in parte forse anteriore al secolo VII-VI, a cui appartiene il materiale più antico dato dalle necropoli, si ebbero posteriori deposizioni, come dimostra il materiale di alcuna di esse che scende al quarto secolo. L'altra necropoli invece è formata da ossuarii o cinerarii deposti semplicemente in una buca scavata nella sabbia, e sopra di esse erano piantate le stele funebri scolpite, che in origine dovevano essere all'aperto; lo stile delle sculture, ed il criterio epigrafico parrebbero riferire al IV secolo questa necropoli, ma non mancano terrecotte di tipo più antico che si riferisce ancora al VI-V secolo, cosichè questa forma di deposito funerario, meno frequente che quella di inumazione nell'ambiente

fenicio, appare ad essa contemporanea, e forse propria di determinate caste e categorie di popolazione; certo che l'ampio esempio dato da Nora conferma quelli di Cartagine e di Sidone e prova che i due riti potevano coesistere, anche senza ammettere differenze di razza. E tale esempio di Nora è così evidente che non si capisce proprio come possa essere venuto in mente al D.r Carton di movere sopra di esso un dubbio. (Vedi *Academie des Inscriptions*, *Comptes Rendues*, Seance 8 septembre. 1905).

Egli riferisce di aver trovato ad El Kencissia stele con vasi con ossa di animali che egli ritiene formare il deposito di un santuario. Anzi ritiene che questo sia anche il caso della necropoli di Nora, dove le stele e le ossa sarebbero le traccie di un'offerta votiva e dei sacrifici. I residui di ossa umane cremate sono troppo evidenti nelle urne cinerarie di Nora per muovere dubbio, e potrebbe anche darsi che ad El Kencissia si avesse pure una necropoli di cui il carattere sarebbe stato meno conservato e meno chiaro al momento della scoperta.

Il Patroni rinvenne anche esempii di deposizioni di cadaveri di bambino entro lunghe anfore puniche, collocate presso alle tombe ad ipogeo; fra i tardi violatori delle tombe si trova anche qualche cremazione con vasi grezzi adattati ad ossuario.

Procedendo alla disamina della suppellettile della necropoli, l'A comincia dall'esame delle oreficerie; peculiari alla necropoli di Nora sono le laminette d'oro, a forma di spiga, una delle quali con maschera gorgonica alla base, che dovevano portarsi come una penna sulla fronte, richiamando così ornamenti antichissimi dei Fenici e delle tombe primitive della Spagna. Questo ornamento può riferirsi al secolo VI a C, come l'orecchino d'oro a croce ansata trovato nella stessa tomba (XXVI), ma probabilmente appartenente ad un altro cadavere; carattere abbastanza antico hanno gli orecchini a cerchiello assottigliato ai due capi, come gli anelli crinali, più grandi, con anima di argento o di bronzo; si ebbero globetti di lamina d'oro, ed un anello sigillo col nome del proprietario inciso.

La relativa scarsezza di tali oggetti d'oro è spiegata dalle successive deposizioni e spogliazioni; che spiegano anche la poca frequenza degli oggetti di bronzo. Tra i quali importante il rasoio punico a forma di accetta, riscontrato molte volte nelle tombe di Cartagine, ed il tintinnabulo, già apparso in tombe di Sidone e di Cipro e frequente nelle tombe puniche. Si ebbe anche una fibula a navicella ed uno spillone a capocchia proprio delle popolazioni sarde primitive, e che prova forse la persistenza di forme antiche presso i discendenti delle genti primitive aggregatesi ai coloni sopraggiunti.

Nelle necropoli ad incinerazione furono rinvenuti oggettini in piombo, tripodetti, piattelli, dischetti, lucernine, spatulette, coltellini, una bipenne, riproduzione di oggetti d'uso più grandi, forse deposti nelle urne con valore simbolico.

Le conterie date dalla necropoli di Nora sono simili ai prodotti di questo genere dati dalle necropoli sardo-fenicie, specialmente di Tharros; sono i soliti globetti e granuli, o tuboletti di pietre dure, o di paste vitree o smalti, le solite figurine di animali, sparvieri, gatti, scrofe e di divinità tolte all'arte egizia, come Râ a testa di sparviero, Bes, ed i comuni occhi mistici di Osiride; gli scarabei di pasta vitrea, o di pietra dura hanno pure rappresentanze egizie, o la barca solare con disco e croce ansata, o la sfinge alata, o la vacca allattante il vitello, oggetti fabbricati dovunque negli stabilimenti fenici e diffusi in ogni luogo, come lo provano le scoperte di Sidone, di Cipro, di Cartagine, e che forse non avevano altro valore che ornamentale, trasportati nell'ambiente fenicio. I vasetti di vetro variegato, di colori delicati azzurrini, con ricercate tonalità perlacee, con ornamenti a barba di penna risalgono ad epoca antica, al VII al VI secolo e debbono appartenere alle più antiche deposizioni, ed essere sfuggiti alle spogliazioni fatte da coloro che inumarono negli stessi ipogei nella seconda metà del V e nel IV secolo a cui risalgono i vasi attici e campani delle deposizioni più recenti; questi balsamarî da sospensione, veri gioielli, formano una delle più notevoli serie di vetri fenici.

Le terrecotte di Nora sono divise in tre categorie, una rivelante un'arte primitiva locale, quasi senza stile; la seconda l'arte arcaica fenicia dipendente dallo stile egizio, la terza l'arte punica più recente dominata dallo stile greco. Alla prima categoria appartengono vasetti antropoidi o con accenno delle figure umane, e testine di rozzo modellato, imitazioni locali della serie fenicia *(fig. 2)*. In questa serie abbiamo la figura riproducente il tipo



Fig. 2. — Vasetto antropoide delle Tombe di Nora.

della dea nuda asiatica che si preme i seni, comune in Cipro, e quelle invece con la divinità vestita di lungo abito talare, con alto diadema e con le due braccia al petto a sorreggere il disco lunare; sono questi i due tipi più antichi orientali, riprodotti sul luogo più accuratamente dai coloni No-

rensi e forse rozzamente dai membri della popolazione indigena, assorbita dai coloni stessi.

Nella serie di terrecotte di riflesso ellenico noi abbiamo tipi di statuette femminili con alto *calathos*, richiamanti la divinità matronale troneggiante con chiari caratteri arcaici greci: così pure le protomi di Astarte-Afrodite, dalla ricca acconciatura, con gli attributi della colomba e del fiore, e quelle con largo diadema e con fiori agli orecchi e nella capigliatura, richiamano lo stile delle terrecotte acragantine, gelee, siracusane e megaresi, che influì sull'arte fenicia e punica, massime dopo i rapporti intercorrenti tra i due popoli nella Sicilia. Non manca un esemplare di statuetta di divinità con un cerbiatto o forse un capro, di Afrodite 'Επιτραγία, e meritano un cenno due dischi di terracotta, ornati l'uno da palmette in rilievo ed un altro da palmette e rosette, che il Patroni interpreta quali dischi sacri, o focaccie simboliche, offerte al defunto (*fig. 3, 4*).

Un'importante capitolo, corredato dalla tavola XIX-XX, tratta in modo magistrale delle forme e dei tipi della ceramica date dalla necropoli di Nora, e può servire di base per una classificazione della ceramica sarda fenicia.

Un periodo arcaico, riferibile intorno al VI secolo, è rappresentato in Nora da fiasche allungate con collo a rigonfiamento e labbro espanso orizzontale; da anfore mammate, da lucerne bilicni, formate con un piattello il cui orlo è accartocciato, in tre punti prima della cottura; alle lucerne si attaccano i piatti o patere, talora con orlo in rilievo, talora con orlo piano e leggiero incavo nel centro, forma che il Patroni ritiene usata per mangiare il pesce e che quale piatto funebre era posto anche nelle tombe. Alla ceramica arcaica appartiene anche l'incensiere a due coppe sovrapposte, e talora eguali, talora invece colla superiore più piccola, come nelle nostre bugie; arcaiche sono anche alcune anforette cilindriche, con collo corto e fondo piatto, e certi orcioletti con beccuccio drizzato in alto, con segni talora dei genitali maschili. La ceramica del periodo medio, con argilla più chiara e più cotta comprende i due tipi di anfore ad uovo ed allungate, le brocche panciute a collo cilindrico con due manici, ed i piatti a bordo stretto; a questo periodo appartengono le urne funebri di due tipi, uno panciuto a fondo stretto, l'altro a fondo largo e pareti quasi verticali.

Non mancano nel periodo più recente le forme inspirate alle brocchette ed orcioletti campani, come lo sono anche le lucerne.

I frammenti di cassetta in osso, con decorazioni in rilievo che qui si riproducono, (*fig. 5*) appartengono ad una seconda deposizione nella tomba XXVI, si possono riferire al IV secolo e hanno uno stile già affatto dominato dalle forme greche.

Accanto a questa produzione locale spicca per maggiore eleganza e finezza quella proveniente dal commercio con i Greci e con gli Italioti.

Alla Grecia appartengono una lekythos del tipo detto di Locri ed un

bel alabastron dello stesso tipo, ed un gruppo di vasi neoattici figurati, tra cui una oinochoe con satiro e menade, altre con scene di gineceo e figure di donna stante o gradiente e di efebi, *(fig. 6)* suppellettile che appartiene alla seconda metà del secolo V, trovata tutta quanta nelle tombe XXXI, che dette materiale arcaico almeno del VI secolo e che deve farsi risalire



Fig. 3. — Disco simbolico o focaccia sacra in terracotta, da Nora.

ad una prima deposizione, in parte dispersa da chi occupò posteriormente l'ipogeo con questa brillante suppellettile ateniese che non troviamo in alcun'altra tomba e che rappresenta perciò un caso sporadico individuale nella nostra necropoli.

Come in tutto il resto del mondo punico la grande copia della cera-



Fig. 4. — Disco simbolico o focaccia sacra in terracotta, da Nora.

mica forestiera è data dai vasi della Campania, che dopo la decadenza dei rapporti tra l'Attica e la Sicilia prese ad invadere coi propri prodotti non solo la Sicilia, ma anche tutti i centri della potenza punica.

Predominano i piatti, le scodelle, le coppe a belle vernici nere; le lekythoi ed i gutti e più rare le pyxis e gli skiphoi, alcuni decorati con ornati in bianco sovrapposto; in qualche caso si hanno ornati con palmette

impresse, ed eleganti baccellature, massime in guttarii e lekythoi di tipo elegantissimo. Si hanno anche lampadine chiuse, con una singolare orecchietta laterale, che muove dal tipo Pestano e si continua a lungo in Sardegna, massime nell'agro Tharrense, come dimostra la ricca serie delle lampade date dalla favissa del Nuraghe Lugherras, che deve giungere sino all'età romana.

Il § 10 contiene una minuta analisi degli oggetti rinvenuti in ciascun ipogeo, dalla quale dimostrasi chiaramente come spesso più di una deposizione sia avvenuta in ciascuna tomba, in alcuna delle quali si infiltrò, certo per caso, qualche oggetto romano, forse contemporaneo alle violazioni fatte in quell'età.

Lo studio delle stele funebri figurate, rinvenute nella necropoli ad incinerazione costituisce un capitolo assai importante del lavoro e reca un contributo notevolissimo per le indagini relative alle forme del culto fenicio. In genere queste stele funebri, eseguite sul posto, ed in calcare, quindi di fattura piuttosto grossolana e rozza, non rappresentano il defunto ma la divinità sotto la cui tutela egli si trova.

In una prima categoria (n. 1-8) di rappresentazione la divinità assume la forma betilica, propria della grande dea Tanît, cioè una pietra conica spesso tronca, sovente allungata come obelisco. Talora i betili sono due, ma in tal caso una imagine della divinità è costituita dalla stela stessa, ed i due betili sarebbero due emanazioni o korai della divinità, concetto che si esprime con le rappresentanze di tre betili (n. 27), di cui solitamente il centrale è il più alto, sormontati dall'emblema o simbolo astrale, il sole cioè e la mezzaluna. Questo concetto si può vedere anche in una stela di Tharros, in cui il pilastrino centrale riproduce la divinità principale ed i due più bassi laterali, le divinità assistenti.

In una terza serie (n. 29-48) la divinità assume la forma di un vaso, contenuto in una edicoletta, sull'architrave il disco lunare, e sulla cornice gli urei discofori, in numero vario dai tre ai sette.

In una stela (n. 51), il betilo sta sopra una sacra mensa, nel centro di una edicoletta ed ha forma di losanga, accanto ad esso, campeggianti nel vano dell'edicoletta, due figurine stilizzate, *korai*, o emanazioni della divinità; il disco solare e la lunula accennerebbero al carattere astrale della divinità, mentre la forma a losanga del betilo, confrontata con altre figure a mandorla di alcune stele, parrebbe accennare ad una rappresentazione schematica delle parti sessuali femminili, in armonia alla concezione della divinità generatrice.

Una serie (52-61) ci presenta un primo accenno di forma iconica, in cui cioè elementi della figura umana, animano il betilo, preparando la rappresentazione completamente antropomorfa, che si incontra, o con tipo della divinità nuda, esprimente così in modo drastico il concetto genetico, oppure vestita con lungo abito e reggente il disco lunare, esponendosi invece la

sua potenza come divinità astrale siderea. In qualche caso non v'è che una sola figura di adorante, una figlia della Grande Madre, rappresentata dalla stela stessa; nei riflessi greci di questa concezione il Patroni vede giu-



Fig. 5. — Frammenti di una cassetta in osso di stile grecizzante dalla tomba XXVI.

stamente Persefone, figlia di Demetra, col nome di Cora, tutrice del mondo dei defunti, nel quale continua la vita, senza spegnersi.

Quattro sole, in tutta la serie delle stele Norensi, sono le rappresentazioni della divinità maschile, *Baal*, mostrando così come anche per questo riguardo i sardi-fenici rimangono fedeli alla divinità tradizionale, più antica. In confronto alle stele Cartaginesi, a quelle di Hadrumetum e di Sidone, questi monumenti Sardi, ci danno elementi religiosi più puri da concezioni e forme straniere, od egizie, od elleniche che siano, più prossime alla concezione primitiva della divinità, la Gran Madre dell'Asia Minore, che si ritrova anche nell'ambiente preellenico; anzi questa serie Norense, che non ci dà ancora la copia di divinità del pantheon egizio, serve al Patroni come termine di confronto con altre serie a noi conservate di stele fenicie e puniche, avendosi in quelle della Fenicia la traccia del culto di Baal, e non di quella delle divinità antichissime cananee, ed in quelle cartaginesi alcuni elementi ellenici, come il caduceo, derivato da una tarda concezione di Mercurio. L'esame di questo materiale conduce l'autore a considerazioni importanti, anche riguardo alle antichità primitive isolane.

Quando questo elemento colonizzatore fenicio, a cui si deve la diffusione prima della civiltà orientale, e che solo più tardi passò sotto una egemonia cartaginese, occupò le spiaggie dell'isola, la cultura sarda primitiva aveva già compiuto il suo ciclo. Il Patroni ha con grande giustezza veduto il nesso di quella cultura con quella eneolitica, ritenendo come al secondo millennio innanzi Criste la Sardegna aveva attraversato un'epoca di grandezza e di potenza marittima, attestata dalla fiorente civiltà dei Nuraghi, durante la quale si ebbero rapporti colle popolazioni marinare dell'Egeo e con l'Egitto.

L'isolamento fu benefico, perchè lasciò alle genti sarde la possibitità di una organizzazione interna, e tale idea espressa con acutezza di senso storico in una nota della conclusione, mostra come l'autore abbia perfettamente compreso il vantaggio dato alla gente sarda dal fatto di vivere in una terra feconda e vasta, isolata dal mare, in modo da svolgere indisturbate le proprie attitudini, erigendo in tutta l'isola mirabili costruzioni ciclopiche, lavorando attivamente il bronzo e tentando un'arte figurata propria; mettendo insomma le basi di una talassocrazia sarda, non meno importante, per imponenza, di quella minoana in Creta. Certamente fra queste due isole non mancarono i rapporti in età micenea, come mostra la presenza in Sardegna di pani di rame da fondere, perfettamente simili a quelli rinvenuti in Creta; anzi i rapporti coll'Egeo devono essere incominciati sino dall'età eneolitica, corrispondente a quella della cultura delle Cicladi, come dimostra la presenza di statuette in marmo di tipo egeo nella necropoli di Anghelu Ruju, fra le tombe da noi recentemente esplorate.

Il Patroni propende a ritenere che i Shardana che presero parte alle spedizioni contro l'Egitto siano gli stessi popoli della Sardegna, solo non è

chiaro a lui quando questa gente che egli suppone orientale, sia giunta nell'isola; in questo concetto però io sono con lui pienamente d'accordo, che cioè anche data questa invasione di popolazione orientale, la civiltà risultante non fu solo di importazione, ma si venne elaborando nell'isola, assumendo in essa fisonomia speciale, tipica. Anzi, come ebbi occasione di notare a proposito delle più antiche stazioni litiche del capo d'Elia, presso Cagliari, non mancano indizii per dimostrare che certe industrie, come quella della ceramica e dell'ossidiana, abbiano una continuità innegabile per tutta l'epoca preistorica, sino alla fine dell'età nuragica.

Al tramonto di questa età, quando le stirpi isolane si ritrassero dalle spiaggie, rese malsicure dalla presenza di navigatori orientali, avviene la fondazione, per parte di elementi fenici provenienti da varie città della Fe-



Fig. 6. — Vasetti attici dalla tomba XXXI di Nora.

nicia propria, della colonia di Nora, in un'epoca che possiamo determinare al sec. VII, se pure non far risalire alquanto più anticamente, ove maggiori fossero gli indizii di ceramica protocorinzia rivelata dagli scavi. La forma dei sepolcri, l'acromia della ceramica, il tipo del santuario, i concetti religiosi delle stele funebri e lo stile loro richiamano la Fenicia, mentre d'altra parte mancano elementi punici, come le mascherette dipinte sopra le ova di struzzo, le urne funebri lapidee con iscrizioni dipinte, e si hanno invece elementi speciali, quali i vasetti fallici e le penne d'oro e d'argento a forma di spiga.

A queste stesse conclusioni sono condotti gli studiosi della grande epigrafe di Nora, nel *Corpus Inscriptionum Semiticarum* n. 144, pag. 199, vedendo in essa una scrittura fenicia, di gente da lungo tempo disgiunta dalla patria: *scriptura punicam speciem non habet: colonos qui eam exa-*

raverunt Carthaginenses fuisse non credimus, sed potius a Phoenicia oriundos, per longum intervallum temporis a patria divisos.

Se dubbii si rivelano i rapporti tra Nora e l'Etruria, che la presenza dei buccheri attesta per Tharros, invece si escludono quelli diretti con la Grecia, essendo possibile che la ceramica neoattica della tomba XXXI, sia pervenuta per via indiretta, come vennero anche i prodotti sicelioti, mentre diretti ed attivi sono gli scambii con le città greche della Campania, dovuti al traffico esercitato dalla marina di quelle città litoranee. Furono queste che ravvivarono alquanto la civiltà norense, e quella di altre città della Sardegna, quando i rapporti con la lontana patria fenicia si andarono affievolendo; ma se noi vediamo la tenui fila che allacciano l'isola alla penisola italiana, siamo specialmente attratti dal fenomeno di conservazione degli elementi primitivi della cultura e della religione importata dalla Fenicia, fenomeno che ci permette di indagare e di fissare ciò che Cartagine non ha dato, e ciò che non è più evidente nella terra d'origine, cioè la originaria civiltà della razza che fu uno dei fattori più grandi della evoluzione storica dei popoli Mediterranei.

Tali i punti principali della splendida monografia, alla quale il prof. Patroni ha recato la vastità della sua cultura e la genialità acuta della sua visione storica ed archeologica; e come egli stesso si augura nella sua conclusione, è a sperare che anche le altre città fenicie e puniche dell'isola possono fornire materiale altrettanto importante e possa essere altrettanto utilmente elaborato, in modo da completare le linee dello studio della Sardegna fenicia, che il Patroni ha inaugurato. Sventuratamente le necropoli sulcitane e quelle di Tharros, sconvolte e disturbate da ricerche per lo più vandaliche, hanno elementi meno sicuri, sui quali però irradia la luce che il Patroni ha saputo recare e che sarà preziosa guida per qualsiasi indagine avvenire. Ed anzi le risultanze di questa vasta trattazione del prof. Patroni, incoraggia non solo a riprendere in esame anche altre serie di monumenti archeologici conservati nelle collezioni sarde, ma di esperire nuove indagini nelle sedi delle città fenicie puniche, dove è pure possibile raccogliere nuove riprove, non solo degli elementi dell'architettura civile religiosa e funeraria, ma sugli elementi essenziali del culto che l'autore ha chiarito con tanta evidenza ed utilità.

ANTONIO TARAMELLI.

CRONACA

Atti della Società. — Siamo lieti di annunciare che S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, on. Luigi Rava, prendendo in benevola considerazione l'opera modesta spesa dalla nostra Società a vantaggio degli studii intorno alla storia regionale, ha disposto perchè la Società Storica Sarda sia dotata per l'avvenire di un assegno annuo sul bilancio dello Stato, e perchè abbia luogo così fra le altre consorelle delle varie regioni italiane, che da tempo godono di tale assegno. Volgendo a Lui i sensi della nostra riconoscenza, ci è caro il ricordare che dallo stesso on. Rava, come Ministro d'Agricoltura, la Società, nel primo suo inizio, ebbe conforto di incoraggiamento e di aiuto; onde facciamo voto che da Lui, come Ministro della Istruzione, si possa conseguire quel pieno riconoscimento di grado e di mezzi, che varrà a rendere sempre più profittevole la modesta, ma nobile funzione, diretta a promuovere il culto delle memorie e del passato.

Vada un pensiero di gratitudine anche ai molti egregi, che ci hanno giovato in questa come in altre occasioni; e principalmente all'on. avv. Antonio Scano, deputato al Parlamento e al comm. G. B. Cao Mastio, che si adoprarono e si adoprano efficacemente a vantaggio della nostra società.

Congresso Storico Subalpino (cfr. in questo Archivio, I, p. 290). — Nei giorni 3 a 6 settembre si è riunito in Torino il IX Congresso Storico promosso dalla Società Storica Subalpina, sotto la presidenza del dotto comm. Usseglio e dinanzi a S. E. Luigi Facta, sottosegretario agli Interni, in rappresentanza del Ministro della Pubblica Istruzione. Assistevano numerosissimi storici e scienziati e il Congresso svolse i suoi lavori tra l'attenzione viva e solerte degli intervenuti. La Società Storica Sarda, che aveva aderito con nobili parole alla geniale riunione, vi era rappresentata dal prof. Silvio Pivano, socio abbonato del nostro Sodalizio.

Interessò specialmente il tema sulla raccolta delle iscrizioni medievali, dove il prof. Tommaso Casini, che è tra i più competenti in materia, ebbe campo di esporre il metodo da lui adoperato nelle varie sillogi epigrafiche medievali finora offerte agli studiosi, e principalmente, oltre alle iscrizioni pesaresi e modenesi, nella raccolta delle iscrizioni medievali della Sardegna, pubblicata dal nostro *Archivio* (vol. I, p. 392 sgg). Il Casini espose largamente i criteri da lui adottati, nelle suddette raccolte e nelle altre che va preparando, e propose che questi criteri siano tenuti presenti, almeno nelle loro parti es-

senziali, per dare uniformità di indirizzo e di procedimento alle varie raccolte regionali o provinciali, che potranno poi andar a costituire, in un tempo più o meno prossimo, il grande *Corpus inscriptionum Italiae medii aevi*, che egli va vagheggiando. Stimiamo inutile esporre largamente tali criteri ai lettori dell'*Archivio Storico Sardo*, che ebbero altra volta a vederne il saggio. Ricordiamo soltanto, che si vuole attendere ad una raccolta completa di tutte le iscrizioni, su qualsiasi materia insculte o vergate, dal secolo VI fino a tutto il XV, con un ordinamento per regioni o per provincie, e con metodo strettamente cronologico. Quanto al metodo della edizione, il Casini ha proposto che sia seguito, nelle linee sostanziali, l'esempio dato dalla silloge epigrafica sarda, dove, con brevi e rapidi tratti, ha potuto dare tutti gli elementi necessari alla raccolta. Precedono le indicazioni sommarie sul luogo della iscrizione, nella testimonianza degli scrittori e nella osservazione autopica; segue il testo della iscrizione, in caratteri maiuscoli, risolvendo le abbreviature, ma riproducendo in corsivo le lettere risolte; indicando con lineetta verticale la separazione delle linee epigrafiche; collocando tra parentisi quadra quanto si suppone perduto o mancante; offrendo in carattere tondo comune, *spazieggiato,* le iscrizioni desunte da sola tradizione degli eruditi e non più esistenti (cfr. n. 3 e 80 della raccolta sarda Casini). Vengono finalmente le notizie bibliografiche sui testi, con tutte le indicazioni personali, che si credono opportune o necessarie.

Il Congresso, approvando questi criteri, deliberò di incominciare senz'altro la raccolta delle iscrizioni piemontesi, offrendo la stampa per fascicoli di tutto il materiale finora disponibile.

Seguirono parecchie comunicazioni, fra le quali notevole quella del prof. Levi sulla storia della posta in Piemonte. Il Congresso si pronunciò favorevolmente per la elaborazione delle storie locali paesane, a fine di diffondere la cultura storica; e, dopo animata discussione, espresse voto per la presentazione ed approvazione di una legge di riforme archivistiche, la quale riunendo sotto di una sola autorità tutti gli archivi, assicuri la conservazione e la consultazione dei documenti attualmente affidati agli archivi notarili, giudiziari ed amministrativi. Altre comunicazioni del Tibaldi sul soggiorno di Calvino in Aosta e sulla diffusione del protestantesimo in quella valle; del Muratori sui conti delle tesorerie medievali e di altri sollevarono interesse e attenzione del Congresso. Il quale fece altresì voto per la pubblicazione di un supplemento subalpino al glossario del Du Cange; per la libertà nella consultazione degli epistolari dell'epoca del risorgimento italiano; per un dizionario bibliografico degli artisti e scienziati piemontesi. Il Congresso si chiuse con un voto di plauso al prof. Gabotto, che ne fu benemerito organizzatore.

Congresso catalano di Barcellona. — Nei giorni 13-18 ottobre p. p. si è svolto in Barcellona il primo *Congresso Internazionale della lingua catalana*, convocato col proposito di celebrare le glorie della vecchia lingua, che per parecchi secoli dominò tanta parte dei paesi mediterranei, e sopratutto nell'intento di riunire gli studiosi internazionali della glottologia catalana, avvisando ai mezzi più opportuni per ridonare importanza anche alla lingua catalana moderna. Al Congresso è stato invitato, come rappresentante del catalano di Alghero, l'illustre prof. P. E. Guarnerio, da molti anni benemerito studioso dei dialetti sardi; e la Società Storica Sarda, memore che la Sardegna fu

nei tempi passati soggetta alla corona d'Aragona e che ebbe per parecchi secoli, come propria lingua ufficiale il catalano; memore inoltre che in una delle sue città si parla tuttora una varietà di quella lingua, diede incarico allo stesso prof. Guarnerio di rappresentarla al Congresso. Degli atti del Congresso daremo altra volta diffusa relazione. Notiamo fin da ora che i temi discussi hanno largo interesse scientifico, e che fra le comunicazioni presentate ve ne ebbe qualcuna, che interessa direttamente la Sardegna.

Notizie di recenti pubblicazioni. — Il chiaro prof. P. E. GUARNERIO dell'Università di Pavia, maestro e studioso delle lingue romanze e benemerito illustratore dei linguaggi antichi e moderni della Sardegna, pubblica ora una vasta ed interessante relazione glottologica sull'antico campidanese, in base alle *Carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari,* edita di recente dal SOLMI (Firenze 1905, pp. 128: cfr. in questo *Archivio*, II. pp. 95, 102-3). Il lavoro è intitolato: L'*Antico Campidanese dei sec. XI-XIII secondo le antiche Carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari*, Perugia, Unione tipogr. cooper., 1906. su 8º pp. 71; ed è estratto dagli *Studi romanzi* pubblicati dall'illustre prof. E. MONACI, n. 4, pp. 189-259. Riservando ad una rassegna speciale l'esame di questa dotta pubblicazione, che studia partitamente la fonetica, la morfologia e il lessico di queste carte volgari, ci limitiamo ora ad un semplice annuncio bibliografico e ad un accenno a qualcuna delle principali conclusioni. Dopo aver rilevato come questi documenti forniscono un quadro discretamente esteso e, quel che più importa, genuino delle condizioni, in cui era l'idioma meridionale dell'isola fra i secoli XI-XIII il Guarnerio osserva che le Carte cagliaritane presentano un linguaggio che ha una fisonomia propria con caratteri « ben distinti, in un aspetto ormai uniforme e costante », nettamente distinto dall'antico logudorese. Espone quindi i principali fenomeni per i quali l'antico campidanese si può dire indipendente dall'antico logudorese; e conclude « che nel volgere dei secoli XI-XIII non si parlava in tutti i due capi della Sardegna quasi l'istesso idioma, come asseriva lo Spano, *(Ortogr. sarda*, II, 88), ma già in quel tempo l'antico campidanese aveva assunto un assetto proprio, che lo differenziava dal tipo sardo per eccellenza, il logudorese, e lo costituiva in tipo idiomatico indipendente ».

— Come estratto dall'ottimo *Bullettino bibliografico sardo* del prof. R. GARZIA, il chiaro dr. S. LIPPI pubblica alcuni *Statuti delle Corporazioni d'arti e mestieri della Sardegna*, tip. *Unione Sarda*, 1906. In 4.o, pp. 48. La pubblicazione è accompagnata da utili e preziose notizie sulla storia delle corporazioni artigiane sarde, note sotto il nome di *gremi*. Si tratta di sei statuti di corporazioni cagliaritane, finora inediti, spettanti ad epoca abbastanza tarda, ma notevole per la conoscenza storica di questa forma associativa, come si presentano in Sardegna. Un solo di tali statuti, quello dei muratori, appartiene al secolo XV (1473); tutti gli altri sono contenuti nello spazio storico dell'età moderna; poichè lo statuto dei barcaiuoli appartiene al 1547, quello degli argentari ed orefici al 1631, quello dei conciatori al 1673, quello dei falegnami al 1676, e l'ultimo, quello dei pescatori, al 1747. Nondimeno alcuni di questi statuti, anche più recenti, debbono contenere ele-

menti più antichi. Della interessante pubblicazione sarà detto a parte altra volta.

— A. TARAMELLI, *Incisioni sopra monumenti preistorici nel Sulcis*, Parma, Battei, 1906; estr. dal *Bull. di paletnologia italiana*, a. XXXII (1906), pp. 78-86. L'A. illustra alcune rappresentazioni e scene scolpite nella roccia, di età preistorica così rare nell'indagine archeologica e invece così degne di considerazione. Due di queste figurazioni sono state rinvenute in un grosso blocco di pietra, che doveva servire di architrave all'ingresso di una tomba preistorica, collocata, insieme con altre, presso il golfo di Palmas; e rappresentano in forma molto rozza e primitiva, il profilo di una figura umana a braccia distese, con accanto un carro a due ruote, mentre in una di esse si disegna anche la figura di un cane. L'A. mette in confronto queste rappresentazioni con altri monumenti preistorici del genere, studiandone le singole parti e determinandone il significato. Conclude osservando che queste incisioni sembrano un omaggio ai nomi dei defunti, accolti nella cella della sepoltura megalitica, ed hanno riferimento alle occupazioni vigorose del corridore sul carro guerresco, quasi come insegna di dominio della forte civiltà sarda delle epoche preistoriche. La pubblicazione è accompagnata da una tavola, che riproduce le due incisioni.

— C. PASCAL, *Un'opera de terminatione provinciarum Italiae del secolo VII d. C.* in *Arch. Stor. Ital.* ser. V, t. XXXVII, 1906, p. 305 segg. illustra e pubblica una descrizione provinciale dell'Italia compilata nel sec. VII, che l'Autore crede doversi considerare come fonte della nota descrizione di Paolo Diacono. L'operetta è contenuta nel ms. ambrosiano A. 226 inf. del sec. XIV, n. 58-59: Septima decima provincia Corsica dicitur; Octava decima Sardinia dicitur quae utraeque tyrrenis fluctibus ambiuntur, porro Corsica a duce suo Corso, Sardinia a Sardo Herculis filio nominatur.

Il Pascal accompagna a questo punto il testo con le seguenti note:

Circa l'etimologia, vedi Solino, 4, 1, p. 46 M; e di là ISIDORO, XIV 6, 39. — Il cod. Bambergense di Paolo aggiunge (f. 147 cfr, *Archip* f. ges. IX 689): et habent (sc. Sardinia et Corsica) in longitudine miliaria centum quadraginta et in latitudine quadraginta. Dixerunt antiqui ut rector istarum insularum, fuisse Iolus et inde fuerunt dictae Ioliae, et ut novit bene de ventis, rustici nominabant eum esse regem ventorum. Cfr. ISIDORO XIV, 6, 76.

— L'illustre barone ANTONIO MANNO, pubblica una sobria spiegazione del regolamento tecnico-araldico, composto per deliberazione della Consulta Araldica e approvato con R. Decreto 13 aprile 1905, n. 234, accompagnandola con una serie di precise e varie illustrazioni grafiche, le quali intendono a dare esempio dei termini e delle forme approvati o reietti dalla Consulta in materia di araldica. L'opera si intitola: *A. Manno, Il Regolamento Tecnico-Araldico spiegato ed illustrato.* Roma, Civelli 1906. In 8.o, pp. 75. Nessuno meglio del Manno, che ebbe parte precipua nella formazione di quel regolamento, poteva con autorità e competenza pari alla sua, provvedere ad una conveniente spiegazione delle forme logiche, necessariamente brevi e riassuntive, in quello adoperate; ed offrire così quasi il *manuale pratico* per un

uso storicamente esatto, non soltanto della terminologia araldica, ma anche delle figure da questa significate. Il lavoro sembra un ottimo avviamento a quel *Vocabolario araldico*, che dovrà mettere ordine e coerenza al linguaggio tecnico di questa specialissima materia e che viene preparato, con dottrina e sagacia, dallo stesso illustre storico e araldista. Intanto, in questo commento, l'A. espone e illustra con pratiche figure le forme degli studi, degli elmi, delle corone, degli svolazzi, dei cimeri, dei manti, dei sostegni usati e da usare nella figurazione degli stemmi, secondo ogni speciale dignità o persona; mettendo sempre in luce (e questa è la parte più delicata del libro) le forme schiettamente classiche e convenienti, in confronto con le forme arcaiche o strane, che sono da condannare e da lasciare fuor d'uso. Come esempi di decorazione araldica di bello stile, l'A. soggiunge l'arme dei Gran Dignitari della Corte di Savoia al tempo del duca Carlo Emanuele II.

— Padre FRANCESCO ZEDDA, cappuccino, *Forum Traiani*, Cagliari, Soc. editr. tipografica, 1906. In 16°, pp. 85. Il padre Zedda è stato mosso da un sentimento di *carità del natio loco* e scrivere questa breve illustrazione sulle antichità di Fordongianus, l'antico e famoso *Forum Traiani*, che ebbe una parte così notevole nei tempi della Sardegna romana e bizantina. Si tratta, più che altro, di un rapido *excursus* sugli avanzi monumentali e sulle memorie più importanti del luogo, con intendimenti elogiastici, più che storici; sicchè non bisogna richiedere all'Autore nè completezza, nè precisione, di analisi critica e ricostruttiva. Per ciò non ci meraviglieremo se i cenni sulla preistoria della Sardegna e di Fordongianus, siano scarsi e in parte inesatti. Meritano invece attenzione le pagine descrittive, dedicate dall'A. alla città antica ed ai monumenti di essa rimasti. Notevole l'osservazione che l'antico castello è nelle sue basi, null'altro che un antico nuraghe, appoggiato alla rupe. Con sussidio delle ricerche recenti del prof. Taramelli, descrive le antiche e famose terme, illustrando anche le più antiche iscrizioni, note per gli studii del Mommsen e del Pais. Accenna poi alle memorie della Fordongianus cristiana, incominciando dalla leggenda di S. Lussorio e dalla iscrizione ripubblicata anche dal CASINI. nel nostro *Archivio*, I, pp. 365-6; ma nulla aggiunge alle vecchie letture, sicchè il marmo desidera ancora una visione più sagace. A proposito del monastero di Vallombrosani, attestato in Fordongianus fin dal secolo XI, dà conto di una interessante medaglia, da lui veduta ed ora sfortunatamente scomparsa, dove apparisce l'effigie del prelato Moldavo, con la scritta: AB. MOLDAVUS SUP., da lui spiegata come « Abbas Moldavus superior ». Dove si entra in materia storica, l'A. mostra la sua scarsa preparazione, non solo facendo uso degli scrittori che si fondarono sulle false carte arborensi, ma accumulando anche gravissimi errori; come allorchè rassegna la serie dei vescovi antichi di Forum Traiani e dichiara che il Cluverio fu lodato dall'*Itinerarium* di Antonino! Il padre Zedda avrebbe meglio adempiuto al suo còmpito di raccoglitore se si fosse limitato a dire che l'unica sicura testimonianza dell'esistenza di un vescovado, per i tempi bizantini, in Fordongianus, si deriva dal celebre e autentico scritto di VITTORE VITENSE, *Historia persecut. Vandalorum* in *Mon. Germ. Histor. Auctores Antiquissimi*, p. 61, nella seconda metà del secolo V. Tutto il resto è una cattiva invenzione dei tempi moderni. E qui l'A avrebbe dovuto ricor-

dare la parte ben più importante che ebbe Forum Traiani ai tempi di Giustiniano, come sede fortificata contro i Barbaricini, sulla testimonianza di Procopio e sulle traccie delle leggi Giustinianee. Finalmente l'A. narra la fondazione della nuova chiesa parrocchiale, eretta sui disegni dell'ing. D. Scano, e ne descrive le forme. L'opuscolo adorno di belle incisioni, vale come opera di divulgazione delle antichità di Fordongianus, e sarebbe riuscito più efficace e perfetto se l'A. avesse saputo tenersi lontano dalle narrazioni storiche impure, o queste avesse almeno sottoste ad una critica, risalendo sempre alle fonti attendibili e certe. Del resto, la sua fatica, presentata, non come opera storica, ma come modesto incitamento a studii più ampi e profondi, merita encomio.

— F. Coletti, *Della convenienza di una serie di studi sulla vita economica e sociale della Sardegna*, in *Giornale degli Economisti*, Vol. XXX, Serie 2ª, Aprile 1905.

Nell'attuale periodo di crisi che attraversa la Sardegna, questo lavoro del Coletti assume una importanza eccezionale. L'A. dirige nell'Università di Sassari (dove insegna Economia Politica e Statistica) la *Sezione Economico-Sociale* dell'*Istituto Giuridico-Sociale*, Sezione dalla quale in breve torno di tempo abbiamo avuto parecchi lavori degni di rilievo, che interessano la vita economica e sociale della Sardegna.

Lo studio del Coletti con fine intuito, dopo un'accurata e chiara esposizione di dati e di notizie sui principali fenomeni caratterizzanti l'ambiente economico e sociale della Sardegna, rileva come non sia stata finora adeguatamente apprezzata « la convenienza scientifica singolarissima che presenta la Sardegna come oggetto di studio, come grande laboratorio per le ricerche massimamente d'indole demografica, economica, sociale ».

L'A. esce naturalmente dalla cerchia dei *tanti* che s'occuparon della Sardegna molto alla lontana, ma dimostra nelle poche pagine d'avere compreso il problema sardo e si industria di tracciare la via sicura per le ricerche scientifiche.

Dopo aver accennato ai metodi più opportuni conclude: « Per i risultamenti pratici, mi limito ad affermare che la constatazione dell'interdipendenza dei fenomeni, fra i quali particolarmente i patologici, la determinazione delle cause che li generano, l'indole particolarissima che essi presentano, sia singolarmente, sia nell'insieme, dovranno per certo mettere in evidenza fra l'altro, alcune norme indispensabili da seguirsi dal legislatore »

Il fine che l'A. si propone è assolutamente pratico e gli si deve tributare merito speciale perchè egli segnava così l'indirizzo da seguire a parecchi giovani suoi allievi, preludiando una serie di studi che nell'anno scolastico 1905-1906 furono pubblicati nelle migliori Riviste Scientifiche. Tale fine è da lui brevemente tracciato: « Per la preparazione di una parte, di una piccola parte almeno, degli elementi di studio che ci abbisognano io mi proporrei di *utilizzare* la viva propensione che si nota sugli studenti universitari sardi per le ricerche economico-sociali, rivolte sopratutto alla loro isola....

« Dei lavori ai quali si è già posto mano cominciamo col pubblicare, anche a titolo d'incoraggiamento, tre *monografie di famiglia*, compilate, nello schema del Le Play, da uno studente di legge. Presto saranno compiuti altri lavori:

parecchie altre monografie di famiglia, ed un'inchiesta ed uno studio sui contratti agrari nella Provincia di Sassari. Sono in preparazione ricerche speciali, ristrette generalmente alla provincia medesima, sulla criminalità, sul suicidio, sulla diffusione, sull'altezza e sulle forme dell'usura, sulle piccole industrie rurali ».

Crediamo utile di accennare brevemente agli studii, che formano ora il primo segno d'attività di questa ottima scuola; perchè, sebbene queste ricerche esorbitino dal campo strettamente storico, tuttavia giovano a far conoscere l'ambiente geografico e sociale, in cui si è svolta la vita del passato e si svolge quella del presente. Dalla conoscenza più precisa dei fenomeni economici e sociali dei nostri tempi, molto ha da guadagnare anche lo storico, che avrà una nuova stregua per la valutazione dei dati offerti dalla storia.

— L. Camboni, *Tre monografie di famiglie agricole del Comune di Mores (Sassari)*, in *Giornale degli Economisti*, Maggio-Giugno 1905.

Con questo studio si applica per la prima volta in Sardegna il metodo del Le-Play, per le ricerche economiche.

È interessante rilevare che l'A. anche per consiglio del Coletti, nel metodo seguito ha portato qualche modificazione al metodo del Le Play, sia alterandone l'ordine, sia tralasciando qualche cosa come la valutazione a capitale nelle entrate, pur fornendo nei bilanci i dati necessari per la capitalizzazione utile per la comparazione con altri bilanci.

Dopo una breve premessa sul metodo, l'A. prepone alle monografie alcune « Osservazioni preliminari » in cui è delineato l'ambiente di Mores. Accenna infatti all'origine, abitanti, superficie, altimetria, idrografia, popolazione, razza, malaria, carattere, agricoltura, pastorizia, usura, analfabetismo, delinquenza e religione. Dopo questo rapido cenno sintetico, seguito dalla « Bibliografia » l'A. ci presenta le 3 monografie, a ognuna delle quali fa capo una « Nota » dove s'accenna all'ambiente « specifico » e si raccolgono elementi sulla vita, moralità, ecc. della famiglia studiata. Uno studio di tal fatta come l'A. stesso rileva specialmente per il carattere dei sardi, ormai diffidenti di tutto, non dev'essere molto facile, certo tutta la difficoltà del lavoro tra l'altro consiste nel saper scegliere la *famiglia-tipo*, che dovrebbe caratterizzare la classe cui appartiene. Non sappiamo se in questo l'A. sia riuscito: a ogni modo lo studio riesce completo, e, continuato con fortuna contribuirà a illustrare le condizioni economiche della Sardegna così come il Le Play e il Guerin hanno illustrato le condizioni degli operai in Francia, il Goltze, lo Schlieben in Germania, la Pasolini, la Lombroso, il Chiassi e altri in Italia.

— F. Chessa, *Gli ademprivi e la loro funzione economica in Sardegna*, in *Bollettino della Società degli agricoltori italiani*, N. 7-9, a. 1906.

L'A. riassume in questo studio le varie teorie riguardanti l'origine degli ademprivi e accenna alla loro evoluzione storica ed alla importante funzione economica. In questa parte, e specialmente per l'etimologia della parola e per l'origine dell'istituto, accettando l'ipotesi del Solmi, rileva come l'ademprivio tendesse « a procurare i mezzi di sussistenza ad un popolo, che non potendo trarli nè dal capitale, nè dal salario insufficiente doveva per necessità ricorrere agli agenti naturali della produzione agraria ».

Dopo altri rilievi sulle varie funzioni economiche e sullo svolgimento storico, l'A. si sofferma a parlare della istituzione delle Casse ademprivili e sulle discussioni e sulle proposte degli studiosi di cose economiche riguardo ai beni ademprivili.

— F. Di-Suni, *I contratti agrari e l'Agricoltura nella Provincia di Sassari*, in *Rivista Internazionale di scienze sociali e di discipline ausiliarie*, Roma, 1906.

È finora il lavoro più importante pubblicato dalla *Sezione Economico-sociale* dell'Università di Sassari. Fu presentato come dissertazione di laurea nell'anno scolastico 1904-1905 dall'A. e ottenne votazione assoluta.

Si tratta di una racolta molto accurata, di notevoli materiali relativi ai fenomeni dell'economia rurale della provincia di Sassari, e, in particolar modo, all'indole, alla diffusione e alla distribuzione geografica dei contratti agrari.

Il lavoro oltre ad essere originale, è di somma importanza, perchè studiando la distribuzione geografica del contratto agrario, pone lo studioso in condizione di poter rilevare lo stato economico di una data zona, per quanto riguarda l'agricoltura e la pastorizia, uniche industrie, che, com'è noto, si esercitano nella Provincia di Sassari, e possiamo dire nella Sardegna, se non si vuol tener conto di altre industrie fiorenti sì, ma localizzate ai due centri maggiori.

La trattazione generale è preceduta da notevoli cenni in cui si studiano le condizioni attuali dell'Agricoltura sulla provincia, e si diffonde a parlare con competenza dei sistemi di cultura, del credito e dell'usura, dando speciale rilievo, a questo proposito, a quanto riguarda il credito, i contratti usurai, i monti frumentari, il credito fondiario, gli istituti attuali di credito e le società cooperative. Richiamiamo su questo punto assai interessante l'attenzione degli studiosi, poichè questi rilievi sulla diffusione dell'usura, non solo sono abbastanza completi, ma esposti con saggio criterio scientifico.

Segue nella IV parte lo studio sulle condizioni degli agricoltori nella provincia. Utile anche questa trattazione, sebbene vi sia superfluo un « bilancio di una famiglia di contadini » e perchè non tutti i bilanci sono improntati su un tipo, e perchè si perde di vista quello che dev'essere l'obbietto di un bilancio di una famiglia, la scelta cioè della famiglia-tipo. Questo del resto non guasta, nè toglie alcun pregio al lavoro serio e ponderato.

Nell'ultima parte, dove si studiano i contratti agrari e la loro distribuzione geografica, l'A. parla del metodo seguito e accenna ai risultati della sua inchiesta. Dopo una breve conclusione, l'A, allega all'ottimo lavoro il questionario dell'Inchiesta, i risultati riassuntivi dell'Inchiesta e N. 10 allegati originali su conti culturali e contratti agrari. Per dire qualche cosa sull'inchiesta, l'A. stesso nota che alla interpretazione dei risultati è stato molto utile il metodo del Ratzel (uno dei metodi propugnati dal Coletti); e, ove questo non è stato possibile, l'A. dichiara di essersi ispirato a criteri obbiettivi, e ciò si rileva dal modo con cui il lavoro è condotto.

— F. Chessa, *Le condizioni economiche e sociali dei contadini nell' Agro di Sassari*, in « Riforma sociale », Gennaio e Aprile, 1906. Con una serie di monografie di famiglia condotte secondo il metodo del Le-Play, la letteratura

scientifica s'è arricchita d'un nuovo studio che contribuisce a porre in evidenza le condizioni economiche e sociali d'una zona interessante qual'è l'agro di Sassari.

Anche a questo riguardo c'è da domandarsi se l'A. sia riuscito nello scopo precipuo, cioè se abbia portato le sue indagini sulla *famiglia-tipo*, che caratterizza la generalità.

Il lavoro si compone di due parti; nella 1.a parte si premettono alcune osservazioni generali riguardo al clima, prodotti e cultura dell'agro di Sassari, popolazione, classificazione delle diverse classi di contadini, religione, morale, igiene, mercato del lavoro, modi e forme di contratti, salari, convenzioni, usura, abitazioni, alimentazioni, feste popolari. In questa prima parte condotta con molta cura si fanno dei buoni rilievi, ma si generalizza un po' troppo e questo fatto si nota ancor più per l'assenza delle « Note » *specifiche* che dovrebbero completare il quadro che il bilancio della famiglia ci porge, e che l'A. non ha creduto di rilevare perchè ha tratteggiato nelle osservazioni preliminari, quanto poteva interessare l'ambiente.

Nella seconda parte, invero la più interessante, abbiamo le due monografie di famiglia condotte sullo schema del Le-Play, con le modificazioni suddette.

Nella terza parte l'A. traccia la « *Conclusione* » alle Monografie, ciò che supplisce in parte, assieme ai rilievi fatti nelle *Osservazioni* preliminari alla mancanza delle Note.

— L. CAMBONI, *Delinquenza e degenerazione in Sardegna*. Sassari, tip. della Nuova Sardegna, 1906. In 8°, pp. 12. E' un semplice saggio di una più vasta pubblicazione di carattere sociologico e statistico, destinata a studiare la delinquenza nella provincia di Sassari, sia per l'esame dei fattori del delitto, sia per riguardo alla sua distribuzione geografica. Si tratta, come è noto, di un campo già più volte largamente percorso, ma non senza troppo scarse osservazioni e troppo facili conclusioni: sicchè è da desiderare che una nuova indagine, condotta con severo criterio scientifico, venga a precisare i termini del problema, a studiare le cause della delinquenza, a porgerne un esame statistico sereno ed illuminato. Nella brevissima parte ora offerta alle stampe si studia il *fattore antropologico*, riprendendo occasione per combattere le affrettate conclusioni del Niceforo, sulle traccie degli elementi forniti dall'Ardu Onnis e integrati con nuove osservazioni e con nuovi studi. Sul problema delle razze, l'A. insiste sulla necessità di aver riguardo piuttosto alla varia fase storica di evoluzione: e qui occorrerebbe derivare dagli insegnamenti della storia le cause che hanno potuto modificare le tendenze popolari originarie, risalendo a queste per via di opportune esclusioni e di convenienti confronti. Su questo punto, in accordo coi risultati degli studii più recenti, l'A. conclude che la razza sarda non ha nessun carattere di inferiorità o di superiorità, se non inquanto attraversa una speciale fase storica di evoluzione.

— F. CHESSA, *Dell'usura e delle sue forme nella provincia di Sassari*. Roma, Direz. dell'Archivio giuridico, 1906. In 8°, pp. 113.

E anche questo il risultato di una larga e minuta inchiesta, e di un approfondito esame sulle condizioni attuali del prestito del danaro in Sardegna.

condotto con un esatto e lodevole spirito d'osservazione, e con metodo strettamente induttivo, sì da formare uno dei saggi più fortunati di questa raccolta già abbondante di scritti economici e statistici. Dopo aver esposto il metodo usato nella inchiesta, studia le varie forme con cui s'effettua il prestito usuraio, come prestazione del grano per la semina, dei generi alimentari, dei terreni, dei buoi e degli strumenti del lavoro, e finalmente del danaro. Studiando poi come si svolgono e si concludono i rapporti del prestito usuraio e gli effetti di questo prestito sull'industria agricola e sui salari, l'A. illustra il concetto, che la decrescenza della produzione e il minimo saggio dei salari sono due fatti che derivano dalle medesime cause: cioè, dalla mancanza di capitali e dall'alto saggio dell'interesse. E l'A. assicura che nel passato, allorchè erano minori la decrescenza della produzione e la popolazione, il saggio dei salari dovette essere anche inferiore. Notevoli osservazioni di carattere storico espone l'A. nel cap. V, del suo lavoro, dove studia l'usura nel passato, dimostrando come già da tempo essa dominasse l'economia dell'isola. La proibizione dell'interesse oltre il 40 % dimostra quanto dovesse essere gravoso. L'A. illustra largamente la legge di Carlo Emanuele del 1768 (*Editti e pregoni del regno di Sardegna,* Cagliari, 1775, vol. I, p. 326), riprodotta poi nel Codice feliciano, nella quale venivano specificatamente determinate le forme con cui si nascondevano i contratti usurai e si proibivano le convenzioni usuraie dei diversi contratti della vita civile. L'A. crede che le condizioni economiche dell'isola non siano punto mutate, ma che anzi, sotto parecchi riguardi, abbiano sofferto gravi peggioramenti, per il perpetuarsi di molte forme d'usura e per lo slancio più libero delle speculazioni. Sulle tracce dell'Agostini, il Chessa disegna brevemente la storia dell'origne dei monti frumentari, ma non molto aggiunge all'argomento, che desidera ancora più larghi e più precisi studi. Accenna finalmente ai rimedi contro l'usura ed offre poi, in allegato, la bella serie delle risultanze della sua inchiesta.

Annunzi bibliografici: B. Pitzorno, *I consoli veneziani di Sardegna e di Maiorca.* Venezia, Fontana, 1906. In 8°, pp. 19. — S. Lippi, *Statuti delle corporazioni d'arti e mestieri in Sardegna.* Cagliari, tip. Unione Sarda, 1906. In 8°, pp. 48. — L. Arezio, *La diplomazia sarda alla vigilia della terza coalizione europea* (1804) con molti documenti inediti. Cagliari-Sassari, tip. G. Montorsi, 1906. In 8°, pp. 43. — A. Taramelli, *Cagliari romana*, con illustraz. Cagliari-Sassari, tip. G. Montorsi, 1906. In 8°, pp. 21. — A. Taramelli, *Incisioni sopra monumenti preistorici nel Sulcis (Sardegna).* Parma, Battei, 1906. In 8°, pp. 12. — L. Camboni, *Delinquenza e degenerazione in Sardegna.* Sassari, tip. Nuova Sardegna, 1906. In 8°, pp. 12. — Fr. Di Suni, *I contratti agrari e l'agricoltura nella provincia di Sassari.* Roma, Direz. della Rivista Internazionale, 1806. In 8°, pp. 96. — F. Chessa, *L'usura nella provincia di Sassari.* Roma, Direz. dell'Archivio Giuridico, 1906. In 8°, pp. 113. — P. Francesco Zedda, *Forum Traiani.* Cagliari, Società ed. Tipografica, 1906. In 8°, pp. 85, — Palomba G., *Grammatica del dialetto algherese odierno.* Sassari, Montorsi, 1906. In 8°, pp. IV, 52. — Giuseppe Cusmano, La « Sardegna agricola ». Milano, tip. F. Marcolli 1906 in 16°, pp. 223 c. 48 illustrazioni.

Marongiu avv. Enrico, Cagliari.
Mele avv. Salvatore, ibid.
Menghini prof. Federico, ibid.
Mocci prof. Antonio, Sassari.
Moro prof. Giovanni, Perugia.
Moro avv. Pietro, Sassari.
Mossa dott. Gavino, Mores.
Municipio di Alghero.
Municipio d'Iglesias.
Neppi prof. Giulio, Cagliari.
Nissardi cav. Filippo, ibid.
Nonis avv. Giuseppe, ibid.
Orrù avv. Giuseppe, ibid.
Palleschi prof. Filippo, ibid.
Palomba avv. Salvatore, ibid.
Pernis cav. Enrico, ibid.
Perra Felice Maria, Gergei.
Pili prof. Bonifacio, Cagliari.
Pinna dott. Michele, ibid.
Pintor prof. Fortunato, Roma.
Pintus can. dott. Sebastiano, Iglesias.
Pittalis cap. Salvatore, Sassari.
Pitzorno prof. Benvenuto, Alessandria.
Saccomanno geom. Francesco, Sassari.
Sanfilippo ing. Ignazio, Iglesias.
Sanjust di Neoneli m.se Enr., Cagliari.
Sanna Randaccio avv. Giuseppe, ibid.
Satta cav. Enrico, ibid.
Satta Branca avv. Pietro, Sassari.
Satta Diana avv. Ignazio, Sassari.
Scano avv. Antonio, deputato al Parlamento, Cagliari.
Scano ing. Dionigi, ibid.
Scuola (R.) Enologica, ibid.
Selis avv. Antonio, Quarto.
Serra can. Efisio, Cagliari.
Siciliano prof. Luigi, Sassari.
Siotto prof. Attilio, Oristano.
Siotto avv. Giuseppe, Cagliari.
Solmi prof. Arrigo, Siena.
Soro-Delitala prof. Carmine, Sassari.
Soro-Fera Ant. Francesco, Mores.
Stara-Tedde dott. Giorgio, Roma.
Taramelli prof. Antonio, Cagliari.
Toda y Guel don Edoardo, Madrid.
Uras teol. Giuseppe, Cagliari.
Vallero avv. Stefano, Sassari.
Wagner prof. M. L., Weilheim.
Zirolia avv. Giovanni, Sassari.

ABBONATI

(Quota L. 10).

Abruzzese prof. Antonio, Cagliari.
Aperlo avv. Vittorio, Sassari.
Archivio di Stato, Cagliari.
Aspronì ing. Giorgio, ibid.
Atzori Portas sac. Lorenzo, S. Pantaleo.
Biblioteca Palatina di Parma.
» militare, Cagliari.
» Nazionale, Torino.
» del Senato, Roma.
» Universitaria, Sassari.
Boldetti cav. Paolo, Iglesias.
Cadeddu dott. Alberto, Cagliari.
Calvia cav. Salvatore, Mores.
Canudu dott. Francesco, Oliena.
Cattaneo ing. Roberto, Monteponi.
Catte avv. Antonio Michele, Sassari.
Circolo Filarmonico, Cagliari.
Colombini prof. Pio, Cagliari
Cugia avv. Virginio, Cagliari.
Debernardi Antonio, Nuoro.
Delogu avv. Salvatore, Tempio.
Delrio prof. Antonio Ignazio, Alghero.
De-Martis dott. Achille, Terr. Paus.
Demartis farm. Claudio, Tempio.
Demartis avv. Virgilio, ibid.
Dessì avv. Antonio, Cagliari.
Fontanarosa Gius. Angelo, ibid.
Fresu Fresu Mimmia, Ozieri.
Ginnasio (R.) d'Ozieri
Isola sac. Angelo, Gonnesa.
Istituto (R.) tecnico, Cagliari.
Liceo (R). Dettori, ibid.
Lissia dott. Silla, Tempio.
Locci cav. Evaristo, Villasor
Loi avv. Umberto, Cagliari.
Madau Sebastiano, Tempio.
Marras farm. Italo, Mores.
Masia dott. G. Battista, Ozieri.
Meloni avv. Giovanni, Pozzomaggiore.
Meloni Satta prof. Pietro, Cagliari.
Migheli dott. Antonio, Cagliari.
Ministero d'Agr. Ind. e Comm., Roma.
Municipio di Bosa.
Museo di Antichità, Cagliari.
Pivano prof. Silvio, Torino.
Polese Eugenio, Alghero.
Porcile nob. Giuseppe, Cagliari.
Puliga Pietro, Alghero.
Quadu dott. Domenico, Sassari.
Saba not. G. Maria, Ossi.
Sassu Antonio Elia, Mores.
Satta-Semidei avv. Ant. Gius., Cagliari
Solinas Pietro, Sassari.
Sulis dott. Giuseppe, Cagliari.
Ufficio regionale di conversazione dei monumenti per la Sardegna, ibid.
Zappareddu Ignazio, Ozieri

(Continua).

4000

INDICE

Memorie e documenti.

Aneddoti e notizie.

Rassegna bibliografica.

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

Italia L. 10 — Estero, spese di posta in più. — Rivolgersi all'Amministratore dell'Archivio Storico Sardo Not. Giuseppe Cadeddu (Via S. Croce, Cagliari).

L'Archivio Storico Sardo, periodico trimestrale, forma ogni anno un volume di circa 400 pagine in 8°.

NB. — Gli autori, che desiderino qualche cenno critico dei propri lavori, sono pregati d'inviarne in dono alla Direzione (R. Biblioteca Universitaria di Cagliari) non meno di due copie.

ARCHIVIO

STORICO SARDO

EDITO DALLA SOCIETÀ STORICA SARDA

VOLUME IV.

Fascicolo 3-4.



CAGLIARI
STABILIMENTO TIP. G. MONTORSI
1908-909

SOCIETÀ STORICA SARDA

PRESIDENTI ONORARI.

MANNO barone Antonio, Torino.
SATTA BRANCA avv. Pietro, Sassari.
PAIS prof. Ettore, Roma.
VIVANET prof. Filippo †.

SOCI BENEMERITI.

ANTICO cav. Ercole, Cagliari.
AURBACHER cav. Alfonso, Cagliari.
COMUNE DI CAGLIARI.
COMUNE DI SASSARI.
MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.
MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.
PROVINCIA DI CAGLIARI.

SOCI ONORARI E CORRISPONDENTI.

DOVE prof. Alfred, München
GUARNERIO prof. P. E., Milano.
GUILLOT barone Matteo, Alghero.

SOCI ORDINARI
(Quota L. 15).

Accardo rag. Rafaele, Cagliari.
Arezio prof. Luigi, Palermo.
Aru dott. Carlo, Cagliari.
Bacaredda prof. Ottone, ibid.
Besta prof. Enrico, Palermo.
Biblioteca Universitaria, Cagliari.
Biblioteca R. Liceo Azuni, Sassari.
Cadeddu not. Giuseppe, Cagliari.
Calvia Chighine cav. Mauro, Mores.
Calvia Secchi Giuseppe, ibid.
Camboni dott. Luigi, Sassari.
Campus prof. Giovanni, Cagliari.
Canepa Luca, vescovo, Nuoro.
Cao-Mastio avv. G. Battista, Roma.
Capra dott. Arnaldo, Cagliari.
Careddu prof. Matteo, ibid.
Carta avv. Francesco, Modena.
Carta Mameli Comm. Giuseppe, Roma.
Cattaneo ing. Roberto, Monteponi.
Cherchi can. teol. Antonio, Sassari.
Congiu avv. Luigi, deputato al Parlamento Cagliari.
Coraduzza prof. Salvatore, Sassari.
Cossu prof. Angelo, ibid.
Delogu avv. Giampietro, Cagliari.
Dettori prof. Giovanni, Sassari.
Fenoglio prof. Ignazio, Cagliari.
Ferraris ing. Erminio, Iglesias.
Filia dott. sac. Damiano, Sassari.
Finzi dott. Vittorio, ibid.
Floris-Thorel ing. Francesco, Cagliari.
Fonsa dott. Giuseppe, Osilo.
Ganga prof. Pietro, Cagliari.
Garavetti avv. Filippo, Sassari.
Garzia prof. Raffaele, Cagliari.
Gastaldi-Millelire avv. Pasq.le, Cagliari
Ghera prof. Pasquale, ibid.
Lattes prof. Alessandro, Cagliari.
Ledda dott. Salvator Angelo, Cagliari
Leicht prof. P. Silverio, Siena.
Liceo Azuni, Sassari.
Lipperi dott. can. Francesco, ibid.
Lippi dott. Silvio, Cagliari.
Lutzu Pietro, Cuglieri.
Mancaleoni avv. Flaminio, Sassari.
Manno bar. Antonio, Torino.
Marcello ing. Giovanni, Cagliari.
Marongiu avv. Enrico, Cagliari. ibid.
Mele avv. Salvatore, ibid.
Menghini prof. Federico, ibid.
Migheli dott. Antonio, Ierzu.
Mocci prof. Antonio, Sassari.
Moro avv. Pietro, Sassari.
Mulas Ing. Antonio, Cagliari.
Municipio d'Iglesias.
Municipio di Sassari.
Neppi prof. Giulio, Belluno
Nissardi cav. Filippo, Cagliari.
Nonis avv. Giuseppe, ibid.
Nuvoli dott. teol. Pietro, Sassari.
Orrù avv. Giuseppe, Cagliari.
Palleschi prof. Filippo, ibid.
Pernis cav. Enrico, ibid.
Pinna [illegible]

Per la storia dei rapporti patrimoniali fra coniugi
IN SARDEGNA

Capitoli matrimoniali sardi del sec. XVI

Le prammatiche aragonesi, nel regolare la materia dei rapporti patrimoniali fra coniugi in Sardegna, annullando qualunque precedente consuetudine, fissarono il principio che si dovesse ritenere esistente soltanto la comunione dei beni percepiti durante il matrimonio, e dei frutti maturati in questo periodo, anche se percepiti entro un anno dallo scioglimento della comunione, quando però non fosse intervenuto un regolare contratto con norme diverse [1]. Le Prammatiche quindi lasciavano piena libertà agli sposi, naturalmente entro certi limiti, di adottare qualsiasi regime, invece della norma generale, e di aggiungere al contratto qualunque clausola avessero voluto [2].

Da questa duplice osservazione si comprende subito come uno studio riguardo alla comunione dei beni dei coniugi in Sardegna, basato unicamente sulle Prammatiche o sulle opere dei commen-

---

(1) Riportiamo qui dal Vico *(De las leyes y pragmaticas reales del reyno de Sardeña compuestas, glosadas y comentadas*, Caller 1680, Vol. II a pag. 209; tit. XL n. 2) le precise parole delle Prammatiche: « que, en los matrimonios, que sin pactos y capitulaciones se contrayeren, no entren en comunicacion, ni se comprehendan en lo tocante a la proprietad los bienes fitios, y rayzes ó semovientes, que lo dichos contrahentes tuvieren antes de dichos matrimonios, ni tan poco, los que despues des les sobrevinieren por testamento ó ab intestato, donacion inter vivos ó causa mortis, seu alias ». E più sotto: « y que tan solamente puedan entrar y entren en comunidad y beneficio de entrambos con los otros gananciales, los frutos de dichos bienes, y los que ellos ganaron con su industria, durante el dicho matrimonio, y no mas ».

(2) L'importanza dell'eccezione ammessa lalle Prammatiche aragonesi, non venne, ci sembra, tenuta nella debita considerazione dai vari autori che si ebbero ad occupare di questo argomento e che più innanzi ricorderemo.

tatori e non sui documenti, debba riuscire incompleto; e come vi sia in tal modo una grave lacuna, che può trarre facilmente lo studioso in errore. Poichè subito viene alla mente un'altra osservazione: che se gli sposi nulla possedevano era inutile fare un contratto matrimoniale, e l'unica forma di comunione possibile era appunto quella dei lucri; mentre se essi possedevano, specialmente beni immobili di un qualche valore, si doveva sentire quasi il bisogno, specialmente da parte della donna, di assicurarne la proprietà con un regolare contratto notarile. Ed allora, come vedremo in questa breve nota, si seguivano in generale norme ben diverse da quelle fissate nelle Prammatiche aragonesi.

Non del tutto inutile quindi ci sembrò una ricerca intorno agli atti o capitoli matrimoniali sardi: anzitutto perchè questi ci avrebbero data, così come si usava nella pratica quotidiana, la formula di questo contratto finora sconosciuta; in secondo luogo perchè ci avrebbero certamente offerto — data l'eccezione « que sin pactos y capitulaciones se contrayren » che si legge nelle Prammatiche — notizie interessanti riguardo all'istituto della comunione dei beni fra coniugi, che fu per lungo tempo, malgrado il succedersi delle nuove dominazioni, così in uso in certe regioni dell'isola.

*
* *

Un solo volume di capitoli matrimoniali, redatti dal notaio Pietro Andrea Carniçer, si conserva nell'archivio antico del Comune di Cagliari; e due altri grossi volumi, pure esclusivamente di capitoli matrimoniali, redatti dai notai Gerolamo Ordà ed Antioco Gurdo, si trovano invece nell'archivio di Stato, nella raccolta degli atti notarili. Per quanto essi non risalgano ad epoca molto antica (i primi infatti sono compresi fra il 1566 ed il 1597, ed i secondi rispettivamente fra il 1571 ed il 1585 e fra il 1614 ed il 1656), pur tuttavia essi ci sembrarono degni di essere presi in esame: sia perchè, perdute ormai le raccolte notarili a queste precedenti, sono le uniche che di tal genere e di quest'epoca ci sono rimaste [1], sia

---

(1) Dall'inventario dell'Archivio di Stato, con molta accuratezza redatto dal Lippi (Cagliari 1902) si avverte come le raccolte di atti notarili più antiche siano soltanto quelle del notaio Bellit Francesco che vanno dal 1527 al 1564. Nell'archivio antico del Comune si conservano alcuni minutari anteriori a quest'epoca, ma che però non ci offrirono alcuna utile notizia intorno al nostro argomento.

perchè questi atti, dai notai non di rado ricopiati da vecchi formulari, possono offrirci interessanti norme particolari, che certo si collegano ad usi di altri tempi (1).

In questi tre volumi sono raccolti più di duecento atti; materiale quindi non del tutto trascurabile per la storia del matrimonio e dei rapporti patrimoniali fra coniugi in Sardegna (2). Spesso infatti, più che dalle leggi, dalla viva voce del documento abbiamo notizia di tenaci consuetudini famigliari e cittadine. Scritti su carta bambacina ed abbastanza bene conservati, sono essi redatti in lingua catalana, con qualche tratto in latino e con frequenti corruzioni volgari. I più antichi cominciano di solito con una breve introduzione latina, dove gli sposi dichiarano di aversi scambiata, dinanzi al notaio, ai testimoni ed ai famigliari, la promessa, e di aver giurato e firmato il patto matrimoniale. Segue infine quest'ultimo, scritto in lingua catalana, diviso di solito in vari capitoli, fra di loro uniti coll'*item*. In fine vi ha la formula di giuramento, nei più antichi in lingua latina, e le firme dei testimoni di rado autografe.

Notiamo ancora come le parti appartengano di solito alla città di Cagliari o dei dintorni verso il Campidano e la Barbagia; rari sono gli atti di matrimonio fra persone di regioni diverse o del continente; però anche in questi casi le formule contrattuali differiscono ben di poco da quelle usate nei capitoli matrimoniali stretti fra persone del luogo (3).

In due categorie si possono dividere questi atti; secondo che i contraenti dichiarano di seguire il regime della costituzione dotale, oppure l'altro della comunione dei beni. V'ha però in tutti una

(1) Non si conosce infatti finora nessun contratto matrimoniale, redatto secondo le norme della comunione, dell'opoca pisana od aragonese più antica. Le prime notizie sicure riguardo a questo istituto si hanno nella Carta de logu e negli Statuti di Sassari. — Così pure osservava il BRANDILEONE per la Sicilia *(Contributo alla storia dei beni matrimoniali in Sicilia* in Riv. ital. di sociologia, A. 1905 vol. IX fasc. II a pag. 163), dove le redazioni delle consuetudini non ci consentono di risalire ad un epoca anteriore alla fine del sec. XIII, nè i documenti attestano l'esistenza di tale consuetudine in tempi più antichi.

(2) Mentre diamo alle stampe queste brevi osservazioni, veniamo informati dell'esistenza di talune raccolte di capitoli matrimoniali, che si conserverebbero negli archivi di Sassari. Non potendo per ora esaminarle, ci riserviamo di farlo e di darne notizia in una nota ulteriore.

(3) Così, ad esempio, negli atti del notaio Gurdo (A. 1635 23 dic. e 1651 7 marzo) matrimonio fra genovesi e cagliaritani; negli atti del notaio Carniçer (A. 1568) fra una di Cagliari ed uno spagnuolo; negli atti dell'Ordà (a pag. 50) fra uno di Cremona ed una cagliaritana ecc.

parte comune: dove, ad esempio, il notaio dichiara che furono presenti all'atto i genitori o tutori degli sposi ed altri parenti: « son honcle paterno y son honcle materno — son avis maternals y paternals — sos cugniat y germans y molte altres parents y benvolents », i quali danno all'atto il loro consenso [1]. Così, sia nei contratti dotali, come nella comunione dei beni, gli sposi ed i parenti si obbligano, con una multa spesso assai grave, a « non fare ne dire cosa alguna per qua lo present matrimoni se puga differir j perturbar eo non sortescha son degut effect »; e riguardo al termine « de les sponsales y noces, che se puga allargar y acurtar a voluntat de dites partes sens incorriment de dita pena ».

Infine in tutti questi atti l'una parte promette all'altra « que farà y fermarà lo present matrimoni per paraules de present y a quel solemnizarà en fas de sancta mare eglesia cum benedicio eclesiastica ».

Del tutto diverse sono invece le formule usate quando i contraenti seguono il regime della costituzione dotale, oppure quando dichiarano di adottare l'altro della comunione dei beni. Nel primo caso il contratto è naturalmente più esteso e più vario; per quanto il notaro riesca difficilmente a celare l'unica ed antica trama consuetudinaria, tolta di certo da vecchi formulari.

Vediamo ora le norme che, in generale, regolavano le due diverse forme contrattuali [2].

* * *

Nel regime dotale la dote viene costituita dai genitori: quasi sempre si parla infatti di « porcio tam paterna com materna » [3]; nè si fa differenza se derivi dalla comunione dei beni loro [4], o da

---

(1) Alla comunione famigliare, che in Sardegna si mostra fino dai tempi più antichi così fortemente unita, accennò il Besta *Il diritto sardo nel M. E.* (Torino 1901) a pag. 83.

(2) Anche a Sassari erano in vigore i due sistemi. Cfr. Satta Branca *Il Comune di Sassari* (Roma 1885) a pag. 116.

(3) Per citare un esempio, atti del notaio Ordà a pag. 326 A. 1579.

(4) Com'è noto, sui beni dei genitori posti in comunione gravavano tutte le spese necessarie alla famiglia e fra queste dovevasi annoverare anche la dote costituita alle figlie (*nam si filia de communi alenda est, pariter in consequentiam de communi dotanda*. Vico op. cit. vol. II a pag. 216 n. 47. Cfr. a pag. 211, n. 9). Invece nella semplice comunione dei lucri fissata nelle Prammatiche la dote costituita da uno soltanto dei coniugi, non poteva essere per metà computata sui beni dell'altro coniuge, senza il suo consenso. Non ci sembra quindi perfettamente esatto quanto scrive il Finocchiaro Sartorio *La comunione dei beni tra coniugi nella storia del dir. it.* (Sandron Palermo 1902) a pag. 179.

beni di singolare proprietà. Se la madre è vedova [1], poichè di solito veniva istituita dal marito erede universale, essa dispone « tam en nome propri », quanto sui beni del marito « iuxta la antiga consuetut de Barcellona y constitutio de Cathalunga » [2]; oppure dispone « tam nomine proprio, quam ut tutrix et curatrix persone et bonorum filii mei » [3], o « com acuradora testamentaria per lo dit son marit » [4]. Se la figlia è rimasta orfana pure della madre, la dote viene costituita dai « curadors testamentarii de la heretat de defunt ».

Oltre i beni che, a titolo di dote, vengono assegnati alla sposa, i genitori di solito « per mostrar lo gran contento del present matrimoni y per lo molt bon amor y voluntat che y aporta », vi aggiungono una somma « per titol de donatio pura, perfeta et irivocabile » [5]. Sembra infatti, anche dalle espressioni usate in qualche documento, che duri ancora il principio generale che la dote debba riguardarsi come la sola parte dei beni paterni da assegnarsi nella successione [6]. Mentre però la dote doveva essere consegnata alla sposa « et per ella ha dit son spos sdevenidor en lo die que pendrà benedicio de dit matrimoni en fas de sancta mare eglesia » [7], i beni extradotali invece sono in generale soltanto promessi e diventano proprietà della sposa « en continent seguit lo obit de dita donadora ». Sono tuttavia assicurati con

---

(1) Rarissimi sono i matrimoni di persone vedove; ne abbiamo trovato uno nella raccolta del notaio Carniçer (A. 1568). Manca quindi un sicuro materiale di confronto con le affermazioni del VICO *De las leyes* cit. II a pag. 229 e ssg.

(2) Atti notaio Ordà a pag. 16. Si veda, volendo fare un confronto sull'argomento, l'opera dell'OLIVER *Historia del derecho en Cataluña, Mallorca y Valencia* (Madrid 1878) vol. II a pag. 227 e ssg.; e per il regime della comunione quelle già ricordate da altri autori: E. GANS *Das Erbrecht in Weltgeschichtlicher Entwickelung* (Berlino 1829) III a pag. 394 e ssg., e a pag. 417 e ssg., e J. FICKER *Untersuchungen zur Erbenfolge der ostgermanischen Rechte* (Innsbruck 1899) IV. a pag. 318 e ssg. Questo confronto veniva promesso (e data la grande valentia e competenza dell'illustre scrittore su questo argomento riuscirà certamente di grande interesse) dal BRANDILEONE *Note sull'origine di alcune istituzioni giuridiche in Sardegna durante il medioevo* (Arch. stor. it. 1902 disp. IV); e venne tentato, riguardo alla comunione, recentemente dal VACCARI *Il regime della comunione dei beni nel matrimonio rispetto all'Italia* (Pavia 1908) a pag. 70 e ssg.

(3) Atti Ordà a pag. 125 e passim.

(4) Ibid. a pag. 50.

(5) Così, ad esempio, nei contratti dell'Ordà a pag. 50. Le prammatiche non accennano a questo argomento.

(6) Atti del notaio Carniçer doc. III: « y en paga y satisfactio de qual se vol part y portio de llegitima axi paterna com materna ».

(7) OLIVER, *Historia* cit. II a pag. 282.

ipoteca sopra gli immobili appartenenti ai genitori, i quali dichiarano di rinunziare a tutte le eccezioni e i benefici fissati dalle leggi, dal diritto romano, « y ala consuetut de Barcellona ».

Oltre la dote, la sposa porta sempre con sè un corredo personale e certe suppellettili di casa « en tanta roba de llin, llana y cotton », più di rado « seda, or, argent » o gioie: tutto questo grava sopra l'assegno dotale, e spesso data l'esiguità delle doti (che vanno da cento a tremila lire cagliaritane [1]) ne assorbono buona parte. Il corredo viene stimato da due persone scelte dai genitori e dallo sposo: talvolta si trova unito al contratto dotale anche l'inventario [2], e la ricevuta dello sposo rilasciata ai genitori della sposa [3].

Come abbiamo sopra accennato, sono presenti all'atto i parenti delle due parti, che spesso contribuiscono con doni ad aumentare la dote della sposa.

Seguendo il regime dotale, avviene naturalmente la separazione dei beni, ma « en axi que tant quant lo present matrimoni durarà » il marito doveva amministrare rettamente i beni della moglie, potendo però con piena libertà disporre dei frutti « per millor poder sopportar le carcles del present matrimoni » [4]. Talvolta la sposa dichiara di costituire il marito suo procuratore, così che « restant em però salva y segura la proprietat », poteva egli esercitare sulla dote stessa « tots los drets y actions que en acò li competen ». Se il marito possiede dei beni, offre ipoteca legale per garanzia della dote e per assicurare la puntuale restituzione della dote stessa « en tot cars, lloch y temps que restitucio de dot » [5]. Tra questi

---

(1) Solo una volta, in un matrimonio di una Saint Just (appartenente ad una delle prime famiglie sarde), vediamo la dote salire alla somma, per quei tempi e dato il valor del danaro, cospicua, di 14.000 lire. Atti notaio Carniçer doc. III.

(2) Di questi ne abbiamo parecchi. Si vedano, ad esempio, gli atti del Gurdo in Archivio di Stato. Atto 23 dic. 1635.

(3) Atti notaio Carniçer. A. 1659. Matrimonio di un genovese con una di Cagliari.

(4) « hasa, tinga y usu fruyte tant quant durarà entre ells lo present matrimoni ». Atti notaio Ordà a pag. 51, 62, 327, 442 v. ecc. Cfr. VICO op. cit. II a pag. 246 (Pram. 40 c. 8) OLIVER op. cit. vol. II a pag 285. Riguardo a Sassari cfr. SATTA BRANCA op. cit. a pag. 119.

(5) Cfr. fra i molti, il contratto dell'Ordà a pag. 327. Cfr. pure VICO op. cit. vol. II a pag. 231 e ssg. Erano tuttavia eccettuati i beni feudali appartenenti al marito, che non si potevano vendere « per ningunes restitucions de dots ». Così una deliberazione del parlamento essendo vicerè Don Giovanni Coloma (1570-157) (DEXART *Capitula sive acta curiarum regni Sardiniae* (Calari 1645) a pag. 1224) che confermava una precedente deliberazione presa essendo vicerè Don Eximene Perez verso il 1483 (ibid. a pag. 1211) ammettendo solo la libera disponibilità dei frutti dei beni feudali.

casi, in qualche contratto si nota, ad esempio, l'assenza del marito da Cagliari per commerci o per il servizio militare; allora la dote veniva amministrata dalla donna « non obstant la dita consignatio », per potersi « alimentar y substentar » (1).

Non è detto se, sciolto il matrimonio, la dote dovesse essere restituita entro un anno dalla morte del coniuge. Troviamo invece limitato alla donna il diritto di disporre dei beni dotali per testamento, quando essa muoia senza figli « ço que Deu no vulla ». Talvolta solo di un terzo essa poteva liberamente disporre (2), talvolta anche meno; quando nel contratto non venga anche fissata una certa somma, senza alcuna relazione con l'ammontare della dote (3). Di frequente v'ha la clausola che, mancando i figli alla morte della sposa « la dita adot torne es pervinga a la dita senora madre si viva serà e sinò a sos heres » o a chi avrà disposto in testamento. Se invece dall'unione fossero nati dei figli, la sposa poteva liberamente « testar y dispondre » dell'intera dote nel modo che a lei fosse sembrato più opportuno.

Nessuna restrizione invece si rileva riguardo alle donazioni extradotali fatte dai genitori o dai parenti; che non erano, per ragione alcuna, revocabili: « per raho de ingratitut, ofensa o per altra qual se vol causa ».

Da parte sua lo sposo « per raho de la virginitat della sposa » dichiara di donare come « ferma donatio propter nuptias (o pro noces) » (4), una somma che è sempre pari alla metà della dote stessa, « que es la meytat de la dita dot » aggiunge spesso

---

(1) Atti notaio Ordà a pag. 52.

(2) Ibid. a pag. 441 v.

(3) Atti notaio Carniçer doc. I a c. 1 v.: « no puga testar ni a sas voluntats per fino tant solament de cent lliures ». Notiamo qui di sfuggita come nel periodo spagnuolo venne a tutti, di qualunque condizione si fossero, lasciata piena libertà di testare « non obstant la carta de lloch — puix no sia contra drot comu ». Delib. del parlamento ad petitionem [brachii] militaris, essendo vicerè don Eximene Perez (1479-1487). Dexart *Capitula* cit. a pag. 1183.

(4) Negli atti del notaio Carniçer si aggiunge « iuxta lo capitol de Cort del parlament celebrat per lo ill. don Joane Coloma ». Don Giovanni Coloma, barone d'Elda, fu vicere dal 1570 al 1576 (Pinna *Indice dei doc. cagliaritani del R. Arch. di Stato* Cagliari 1903 p. 5). Ma questa deliberazione degli stamenti, che deve essere stata presa tra il 1573 e il 1574, epoca nella quale il parlamento rimase in funzione (Pillito *Memorie tratte dal R. Arch. di Cagliari riguardanti i governatori di Sardegna* Cagliari 1862 p. 85), non si trova nella raccolta cit. del Dexart; nè è riportata nelle Prammatiche. Cfr. anche Oliver op. cit. II. 291. Intorno a questo argomento non v'è notizia negli statuti di Sassari.

il notaio in qualche documento [1]. Questa consuetudine durò anche dopo la deliberazione presa dal parlamento, essendo vicerè il duca di Gandia Don Carlo Borgia (1611), che « la donacion propter nuptias, o escrex, no podiesse exceder la quarta parte del dote de la muger » [2].

Di questi beni, ancora secondo i nostri documenti, poteva la sposa rimanendo vedova, liberamente disporre, purchè non avesse mai abbandonato il tetto coniugale « iuxta la antiga y loable consuetut de la present civitat de Caller » [3]. Questa consuetudine però era contraria alle esplicite norme, votate dal parlamento, alle quali i contraenti dichiarano di voler derogare: « non obstant lo capitol de cort del parlament del spect. sen. Don Angel de Villanova loctenent general del present regne ». La deliberazione degli stamenti riuniti *(ad petitionem trium stamentorum)* pubblicata dal Villanova, non sappiamo se tra il 1515 e il 1518 o tra il 1523 e 1530 (poichè sia nel primo come nel secondo periodo rimase convocato il parlamento [4]), disponeva che l'*escreix* o *donatio propter nuptias* dovesse, morta la donna, tornare agli eredi del marito, poichè « per esperiencia se haia mostrat en la Ciutat de Caller, que moltes opulents son vengudes a manco per esser los screxos de las donas a tota llur voluntat ». Soltanto ad Alghero rimase in vita l'antica consuetudine [5]. Tuttavia la deliberazione non ebbe alcun effetto, appunto perchè i contraenti dichiaravano di rinunciare al capitolo sopradetto; per cui *ad petitionem trium stamentorum*, essendo vicere Don Giovanni Coloma, vennero, quasi mezzo secolo dopo, comminate pene ben gravi ai notai che avessero accettata dai contraenti ed inserita nel patto nuziale la rinuncia [6]. Ma la consuetudine era troppo radicata per poterla togliere con semplici deliberazioni del parlamento.

---

(1) Atti notaio Ordà a pag. 51, 63, 91, 443 ecc. Così pure nelle altre raccolte CARNIÇER. doc. III ecc.

(2) *Prammatiche* cit. tit. 40 cap. 8.

(3) Richiamiamo l'attenzione del lettore sopra queste ultime parole, se possano alludere ad una disposizione del perduto breve di Cagliari. Si noti infatti che in un documento del 1328, una norma fissata nel Breve di Villa di Chiesa viene ricordata con la frase « *pretextu cuiusdam usus seu consuetudinis dicte ville* » Mon. hist. patr. XVII col. 405. Cfr. sull'argomento SOLMI *Sulla carta de logu cagliaritana* (Napoli 1905 estr. dagli studi in onore di C. Fadda).

(4) PILLITO cit. a pag. 66; PINNA cit. a pag. 4. La deliberazione si può leggere in DEXART *Capitula sive acta* a pag. 1212.

(5) DEXART *Capitula* a pag. 1212 e 1213: « y que en Alguer sia servada llur consuetut » Cap. 3 e 5.

(6) DEXART *Capitula* a pag. 1213 c. VI: « sots pena de privacio de llur offici y desterro del present Regne per tres anys ipso iure ».

I notai avevano trovato il modo di eludere facilmente la legge, aggiungendo nei capitoli matrimoniali la clausola, che il marito concedeva durante il matrimonio l'usufrutto dell'escreix alla donna ed insieme ne faceva regolare donazione con effetto dopo lo scioglimento del matrimonio. Ma anche questo abuso si cercò di reprimere con una deliberazione del parlamento (« *ad petitionem trium stamentorum* ») verso il 1593, essendo governatore Don Gastone di Moncada, marchese d'Aytona; con la quale venne deciso di ritenere nulli gli atti in tal forma redatti e di privare i notai troppo compiacenti dell'ufficio loro [1]. Però le nostre raccolte, posteriori a quest'epoca, dimostrano chiaramente come queste pene non ebbero alcun effetto.

Alla sposa, premorendo il marito, perveniva di diritto anche « la mejtat de totas la robas de llin, llana, seda j coton que lo die de son obit se trobarà en la cambra de sua habitacio ». Questa clausola, così espressa si trova soltanto negli atti più antichi, cioè in quelli del notaio Carniçer, essendo pur essa contraria ad una norma di legge votata dagli stamenti durante il governo del Villanova. Questa deliberazione, pur rispettando le consuetudini di Alghero, riguardo a Cagliari disponeva che l'espressione « mija cambra » usata dai notai, si dovesse interpretare soltanto rispetto a « les robes de llit y taula necessaries y quotidianes » [2]. Non vi ha poi nei nostri contratti ricordo di doni fatti al marito dalla donna; doni, che una deliberazione del Parlamento limitava alla metà soltanto della dote, essendosi verificato il caso che il marito acquistando per donazione tutte le sostanze della moglie, riduceva questa per cattiva amministrazione « de anar a demandar limosna [3].

Notiamo infine come la donna dichiari sempre di accettare i capitoli matrimoniali col consenso dei genitori e dei parenti, ai quali « rende infinides gracies y besament de mans » [4]; e così pure lo sposo, il quale, se appartiene all'esercito, afferma altresì di aver avuto il consenso dei suoi superiori [5].

---

(1) DEXART *Capitula* a pag. 1214 c. VIII « per quant per Capitol de Cort esta statuit que lo escreix morta la muller torne als hereus del marit. y vuy contravinint al dit Capitol ha trobat clausola, que lo marit ne fa donacio a la muller ».

(2) DEXART *Capitula* a pag. 1213 cap. V.

(3) Ibid. a pag. 1215 cap. IX.

(4) Atti notaio Ordà a pag. 51 v., 442 v. ecc.

(5) Atti Ordà a pag. 51 v.

***

Queste sono in generale le norme che regolano il contratto di matrimonio secondo il regime dotale: dove, come ben si vede, l'andamento dell'istituto differisce ben di poco dalle regole seguite negli statuti italiani. Ben più interessanti sono i contratti dove gli sposi dichiarano di adottare il sistema della comunione dei beni; poichè essi ci mostrano abbastanza chiaramente quali regole venissero seguite nella pratica quotidiana, contro la norma generale fissata nelle prammatiche aragonesi.

Notizie scarsissime su questo argomento ci offrono le fonti più antiche. Nulla ci dicono i documenti; appena, con poche norme accennano al matrimonio contratto *al modo sardisco*, accanto al regime dotale [1], sia lo statuto di Sassari, sia la carta d'Arborea [2]. Pur tuttavia possiamo affermare che il regime comunistico di quell'epoca comprendeva tutti i beni posseduti dai coniugi al momento dell'unione, non soltanto, come di solito si afferma, i lucri e gli acquisti posteriori al matrimonio. Altrimenti non si spiegherebbero le parole dell'Olives, il quale nelle sue glosse alla Carta de logu scrive che « *contrahere ad modum sardum (l'assa sardisca* della Carta de logu) *est quod bona utriusque coniugum communicantur, et intrant in communionem et dividuntur inter se vel suos heredes . . .* » [3].

La comunione universale, che è veramente l'antico regime sardo, per quanto come vedremo non mancassero eccezioni, viene dalle prammatiche modificato. Poiché mancando *un atto regolare* si verificava spesso il caso di frequenti liti fra gli eredi ed i parenti degli sposi dopo lo scioglimento del matrimonio, così le Prammatiche

(1) La Carta de logu al c. 22 trattando dell'adultera, dispone che la colpevole sia « isposedida de tottu sos beni suos et dessas rexonis suas, *gasi de dodas comenti et de ateru beni* ». Per gli statuti di Sassari abbiamo già accennato prima; per Iglesias si veda poco più innanzi; e si confrontino infine anche le disposizioni contenute nello statuto di Castelsardo pubbl. dal BESTA *Intorno ad alcuni frammenti di un antico statuto di Castelsardo* (Archivio giur. 1899 vol. 62 fasc. 2) a pag. 33 cap. 65 riguardo al pagamento di debiti contratti da una donna maritata.

(2) Stat. di Sassari II. 8; Carta de logu cap. 98 e 99. Cfr. SATTA BRANCA op. cit. a pag. 117.

(3) OLIVES *Commentaria et glosa in cartam de logu* (Calari Canavera 1708) a pag. 160 n. 22

introdussero in Sardegna la consuetudine spagnuola (1). E le nuove norme tolsero ogni dubbio: quando il matrimonio fosse avvenuto « sin pactos ni capitulaciones », si dovevano intendere comuni, non già tutte le sostanze degli sposi, ma soltanto i lucri percepiti durante il matrimonio o maturatisi in questo periodo, se percepiti entro un anno dallo scioglimento della comunione stessa (2).

Questo divenne adunque il regime legale durante il dominio spagnuolo; che veniva a modificare profondamente le antiche consuetudini dell'isola (3). Tale regola però aveva valore soltanto quando il matrimonio fosse avvenuto *« sin pactos, ni capitulaciones »*; mentre veniva lasciata piena libertà entro naturalmente certi limiti, di adottare qualsiasi regime, quando venisse fissato in regolari capitoli matrimoniali (4). Ed è facile quindi pensare, poichè le consuetudini popolari non si cancellano d'un tratto, che, data questa libertà, gli sposi continuassero in gran parte a seguire l'antico costume, adottando nei patti matrimoniali, non già la nuova forma di comunione fissata dalle Prammatiche, bensì l'antica forma, diremo così nazionale, della completa comunione dei beni.

Questa definizione forse non esattamente compresa da taluno (cfr. Finocchiaro Sartorio op. cit. a pag. 175) ci viene confermata dal Vico op. cit. a pag. 210 n. 1.

(1) Il Vico ci avverte infatti che questa era la consuetudine di Castiglia: « *quod idem viget Castellae ex antiqua illius regni consuetudine* ». *De les leyes* ecc. a pag. 212 n. 15.

(2) Veramente le prammatiche ammisero solo la prima forma di lucro; la seconda è una interpretazione estensiva dei giuristi. Cfr. Vico op. cit. a pag. 214 n. 32.

(3) L'esame delle fonti ci ha convinto come non sia esatto quanto scrive, ad esempio, il Del Vecchio G. C. (*Eleonora d'Arborea e la sua legislazione* Milano 1872) a pag. 78, riguardo alla forma di comunione fissata nella Carta de logu. Cfr. pure Finocchiaro Sartorio op. cit. a pag. 175, Lado *La comunione dei beni* (Sassari 1901) p. 60 e Vaccari *Il regime della comunione dei beni* cit. a pag. 76 e sg.

Le nostre conclusioni non sono in contrasto, anzi, ci sembra, sono sostenute da quanto ebbe ad osservare giustamente il Solmi (*Le Carte volgari dell'archivio arcivescovile di Cagliari* in Arch. stor. it. 1905 p. 120) che « i limiti al diritto di alienazione sono più stretti e rigidi per la donna, sopratutto allorchè derivano come conseguenza del regime della comunione dei beni fra coniugi, poichè allora si richiede regolarmente il consenso o la presenza del marito tanto per le donazioni universali quanto per le particolari ». Nè vale il fatto che « nella successione sembra restar distinta la parte che proviene dal padre, da quella che deriva dalla madre » (ibid. doc. III.2 A. 1114-1120: per l'interpretazione della voce *pus* cfr. P. E. Guarnerio *L'antico campidanese dei sec. XI-XIII* in *Studi romanzi* Perugia 1906 p. 41, e doc. XIV9). Questa distinzione dei beni in rapporto all'origine loro non osta alla nostra affermazione, perchè, nello scioglimento del matrimonio, la massa comune veniva divisa in due parti distinte (come si vede anche nei nostri atti) che riacquistavano così la perduta identità.

La ricerca avrebbe certamente una qualche importanza, anche riguardo alle origini di questo istituto in Sardegna, modificando notevolmente le recenti conclusioni del Vaccari (op. cit. a pag. 71 e ssg.) intorno ad una presunta affinità fra l'istituto sardo e lo spagnuolo; ma questo tuttavia si potrà affermare o negare soltanto in seguito a ricerche più estese.

(4) Per un confronto col diritto spagnuolo, si veda Oliver *Historia* cit. II a pag. 329 e ssg., oltre le altre opere citate più sopra.

E di questo ci offrono sicura prova le nostre raccolte; dove, quando non venga seguito il regime dotale (e vedremo come questo sia stato adottato soltanto in determinate regioni, soggette più a lungo a straniere influenze) viene accettato l'altro della comunione universale. Non solo: ma le nostre raccolte ci avvertono altresì come anche certe regole che si leggono nelle opere dei trattatisti e che dai vari autori, che si occuparono di questo argomento, vennero ritenute come generali per determinare in ogni caso l'assetto giuridico dell'istituto, si debbano invece attribuire soltanto ai casi della comunione dei lucri, cioè del regime legale; mentre nei casi di comunione universale la pratica era ben diversa dalla teoria [1].

Vediamo anzitutto quale sia il contenuto patrimoniale del sistema seguito nei nostri capitoli, quando essi ammettono il regime della comunione [2].

Contro le norme fissate nelle Prammatiche ed illustrate dai vari giureconsulti, in questi documenti si trova ***sempre*** la seguente formula: « ells dits coniuges sdevenidors fa comunio et unio e agermanament [3] de tots y sengle bens mobles e imobles, movents y se movents que tenen y tendran ». V'ha quindi in tal caso la comunione universale dei beni dei coniugi, oltre quella naturalmente degli acquisti e degli aumenti: « com encora los que tendran, faran y augmentaran e heretaran y le pervindran y acquireran per tota y qual se vol part y porcio de bens paternos y maternas y llegitima y supplement ». La comunione quindi riguardava tutti i beni dei coniugi, anche i futuri « que tocar li porrà per qual se vol successio, via, causa, dret, titol »; sia « com tots les denres que durant j constant lo present matrimoni faran j obtenir porran per qual se vol manera ».

Ora, poiché a questi documenti, per quanto di epoca recente (ma che si collegano, come già accennammo, a precedenti formulari

---

(1) Si noti come le formule usate in questi atti rimangono invariate nelle raccolte di tre differenti notai nel corso di ben due secoli. È lecito quindi supporre che da lungo tempo fossero in uso questi formulari.

(2) Ne ricorderemo qui alcuni tratti dalle raccolte del notaio Gurdo: A. 1615 (11 novembre); 1616 (29 febbraio); 1628 (9 ottobre); 1629 (8 dicembre); 1631 (18 luglio); 1632 (15 maggio); 1634; 1635 (2 luglio); 1638 (12 dicembre); 1640 (12 agosto e 7 novembre); 1645 (3 luglio); 1649 (7 luglio); 1654 (1 giugno); 1655 (15 marzo) ecc.

(3) OLIVES *Comment.* cit. a pag. 87 v. n. 27: « *et ista talis societas quando expresse fit inter coniuges appellatur inter nos agermanament* ».

notarili) non si può negare un certo valore, è lecito ammettere che in queste regioni continuò a sussistere l'antica comunione universale e che non vennero modificate le consuetudini d'un tempo, diventando la comunione universale, sull'esempio delle leggi aragonesi, semplice comunione degli utili. Ai trattatisti ed alle Prammatiche, che furono, contro l'opinione espressa dal Lado [1], veramente innovatrici del nostro istituto, bisogna dare quindi un valore limitato, in quanto fissano una norma che valeva solo nel caso non vi fosse un regolare contratto di matrimonio.

Vediamo ora come anche in qualche norma particolare differiscano le nostre raccolte dai commentatori delle Prammatiche.

Ad esempio, riguardo all'inizio della comunione, le fonti, com'è noto, nulla ci dicono; ma l'Olives ci insegna che la « *communio bonorum tunc incipit fieri, inter contrahentes ad modum sardum, post sequatam copulam* »; anzi aggiunge ancor di più: dal momento « *ex quo jam mulier fuit cognita et [coniuges] simul cohabitabunt* » [2]. Sembrò anche al Lado che le parole del giurista affermassero una giusta e generale norma di diritto, contro quanto aveva già scritto il Pertile [3]; ne dubitarono invece il Finocchiaro ed il Vaccari; tanto più che il Quesada Pilo lasciò scritto che « *ad communicationem lucrorum sufficiunt sponsalia per verba de presenti* » [4]. Ora i nostri documenti, con formule identiche, che durano inalterate dal principio del cinquecento, fin verso la fine del seicento — un periodo di quasi due secoli — ripetono sempre che la comunione universale doveva avere principio « en continent que del present matrimoni havran pres benedictio ecclesiastica in facie sancta matris ecclesia ». Male quindi non si apponeva il Finocchiaro quando riteneva che l'uso, accennato già nell'egloga isaurica, che cioè la comunione che lo Schupfer disse amministrativa [5], cominciasse appena celebrate le nozze, fosse durato a lungo; nè tale regola si deve essere in seguito modificata, sostituendo alla semplice celebrazione nuziale, la consumazione del matrimonio; a meno che non si debba ammet-

(1) LADO op. cit. a pag. 35; FINOCCHIARO SARTORIO a pag. 174 (1).

(2) OLIVES *Commentaria* cit. a pag. 160 n. 82.

(3) LADO op. cit. a pag. 55.

(4) FINOCCHIARO SARTORIO op. cit. a pag. 172; VACCARI op. cit. a pag. 79; QUESADA PILO *Controversiarum forensium semicenturia* (Roma 1666) c. 17.

(5) F. SCHUPFER *La comunione dei beni tra coniugi e l'egloga isaurica* in Riv. ital. p. le scienze giur. vol. 36 p. 330.

tere che, durante il periodo aragonese, la comunione dei lucri cominciasse « *ex quo mulier fuerit cognita* », mentre invece la comunione universale avesse principio soltanto colla celebrazione del matrimonio.

Così nelle opere dei giureconsulti si accenna spesso all'inventario di tutti i beni posseduti dai coniugi al tempo delle nozze (1). Era questa una giusta conseguenza del nuovo principio fissata nelle Prammatiche che non entrassero nella comunione i beni che i coniugi avevano prima del matrimonio; ma solo fossero comuni i frutti. Invece nei nostri capitoli matrimoniali, redatti *a la sardescha*, al contrario di tutti gli altri dove si accetta il regime dotale, non si accenna mai all'inventario del quale non si sentiva la necessità perchè le sostanze degli sposi, sia precedenti al matrimonio, sia acquistate durante il matrimonio, insieme si confondevano. Solo talvolta il notaio ricorda ciò che soltanto la donna porta in comunione: il corredo, beni mobili od immobili od anche una somma di denaro.

L'amministrazione dei beni comuni, come avevano fissato le Prammatiche spagnuole accogliendo antiche consuetudini, spettava al marito: il quale, secondo i nostri capitoli, può liberamente disporre dei frutti « per millor poder supportar los carrechs del present matrimoni »; nè vi ha ricordo di indiretto intervento della moglie per tutelare i propri interessi, o per dare il consenso nelle alienazioni. Neppure si accenna mai a limitazioni od a norme speciali nel caso di un danno recato al patrimonio comune per colpa di uno dei coniugi, di debiti contratti ma non per comune utilità, di confische pene od altro (1).

Riguardo allo scioglimento della comunione (2), i nostri contratti accennano soltanto al caso di morte naturale di uno dei coniugi: « y seguit lo obit del que primer de ells morirà ». Non vi è notizia nè della morte civile, nè del divorzio, nè della separazione legale, casi che, dall'esame della giurisprudenza dell'epoca, appariscono molto più rari di quello che comunemente si ritenga.

Ci sembra invece interessante la clausola comune in tutti i contratti, dove si afferma che per nessuna ragione si poteva sciogliere

---

(1) OLIVES *Commentaria* cit. a pag. 163 n. 50 « ut in divisione, inter eos et eorum heredes non confundantur bona ». Veramente, come nota anche il FINOCCHIARO, nelle Prammatiche non v'è parola dell'inventario.

(1) Su questo argomento cfr. FINOCCHIARO SARTORIO a pag. 180, che ricorda anche le solite fonti (Stat. di Sassari II. 8; Carta de logu c. 2; R. Prammatiche X R. 8 ecc.).

(2) LADO op. cit. a pag. 92; FINOCCHIARO SARTORIO a pag. 185; VACCARI a pag. 79.

la comunione: « ni per causa de ingratitut, inopia, offensa, ni per altra qual se vol causa, servant entre ells la usança sardescha ».

Mancano di una certa precisione le formule che si riferiscono alla divisione dei beni alla morte di uno dei coniugi. Dal confronto dei capitoli, redatti dai vari notai, ci sembra però di poter affermare che si seguivano norme diverse quando dall'unione fossero nati o non dei figli.

Nel secondo caso tutti i beni venivano sempre divisi in due parti eguali: « se has departir y divider tots los bens j mals lo die del dit obit tinga l'uno la mejtat de tot, j l'altra meitat de tot reste als heres del que premorrá segons a que havrá ordenat, servant entre ells la dita usança sardescha ». Nel caso invece che vi fossero dei figli, allora sembra che talvolta i beni mobili venissero divisi in due parti, delle quali ciascuno dei coniugi poteva liberamente disporre in favore dei figli oppure di altri eredi; ma che gli immobili non venissero divisi (exceptats los bens immobles) ma si continuassero a tenere uniti, « que en cas de obit de qual se vol dells dits sposos coniuges devenidors non se dividerà ni partirà sino que resterà j resten a ca de qual dells los »; per quanto ciascuno fosse però libero di disporre della propria parte come meglio avesse creduto in favore dei figli.

Pure in qualche rarissimo contratto (ad es. not. Gurdo doc. A. 1615, 11 nov.) troviamo casi di comunione convenzionale; per cui si può ammettere che anche in questa regione fosse accolto il principio generale che i coniugi potessero regolare i rapporti patrimoniali fra di loro con una certa libertà. Il contratto, ora citato del 1615 si avvicina forse più al regime dotale, che non a quello della comunione, per quanto gli sposi dichiarino di voler fare « lo matrimoni a la sardesca ». La donna dichiara infatti di portare tutti i suoi beni presenti e futuri « en dot, per dot e in nome de dot sua » [1] al marito, questi poteva soltanto disporre dei frutti; in caso di morte si dovevano dividere solo i beni mobili in due parti eguali, mentre gl'immobili dovevano rimanere indivisi, come abbiamo detto più sopra.

---

(1) Queste parole vennero aggiunte in margine dal notaio; dalche si può arguire vi fosse un po' d'incertezza forse negli stessi contraenti.

***

Due osservazioni ci rimangono ancora da esporre. Esse si riferiscono alla diffusione del regime della comunione in quest' epoca nel territorio di Cagliari e dei suoi dintorni, verso il Campidano e la Barbagia. Ebbe già a notare il Vaccari [1], come data l'estensione territoriale degli statuti di Sassari è certo che questo regime deve essere stato applicato in una larga parte dell'isola; lo Zirolia ha infatti dimostrato come Castelsardo, Alghero, forse Bosa e Terranova, cioè quasi tutta la Sardegna settentrionale accolsero gradatamente le norme giuridiche di Sassari [2].

Giustamente osserva altresì il Vaccari, come la Carta de logu, la quale accenna a quest'usanza sardesca, quando fu promulgata, ebbe vigore nell'esteso territorio che obbediva alla regina d'Arborea e più tardi diventò legge generale per una gran parte dell'isola.

Dove però i documenti nostri sembrano un po' discordi dall'opinione generalmente seguita sarebbe riguardo all'affermazione che con le Prammatiche spagnuole il regime della comunione sia diventato *generale* in Sardegna [3]. È ben vero che il Vico afferma che bastava apporre al contratto la formula « *iuxta consuetudinem regni* » perchè i lucri, durante il matrimonio, diventassero comuni; e che anche il Quesada Pilo ritiene che il contratto, il quale non conteneva restrizione alcuna s'intendeva, per generale consuetudine, ammettesse la comunione degli acquisti; per quanto a tale regola si sottraeva la classe nobiliare [4]. Ma nelle nostre raccolte, che

(1) Op. cit. a pag. 80.

(2) ZIROLIA *Estensione territoriale degli statuti di Sassari* in *Studi sassaresi* 1902 p. 11, 43 e 51.

(3) La stessa Prammatica (Tit. 40 c. 1 in VICO op. cit. vol. II a pag. 206) nota l'esistenza di una grande « variedad de leyes y costumbre, que ay en diferentes partes de nuestro reyno de Sardeña en materia de casamientos »; varietà che era spesso causa di liti fra parenti ed eredi degli sposi. Così pure appare giusta l'osservazione dell'OLIVES (op. cit. a pag. 162 n. 42): « *cum matrimonia non contrahantur ad modum sardiscum in tota insula* »; e quanto scrive lo stesso VICO (op. cit. a pag. 210): « *sed quia circa bonorum communicationem consuetudinem firam et stabilem vere et iuridice introductam non reperimus stante actorum varietate* ». Queste parole però si devono intendere riguardo ad una consuetudine stabile per tutta l'isola, non per determinate parti dell'isola.

Per la Sicilia crediamo opportuno richiamare all'attenzione del lettore le giuste osservazioni del BRANDILEONE *Contributo* cit. a pag. 168 e ssg.

(4) Così avvenne pure in Sicilia. Cfr. FINOCCHIARO SARTORIO op. cit. a pag. 118.

abbracciano un periodo di quasi due secoli, le costituzioni dotali sono molto più frequenti che non le forme di comunione. Queste si trovano abbastanza spesso fra gli atti del notaio Gurdo; in numero molto minore nei capitoli matrimoniali dell'Ordà; e in quelli del Carniçer — il più antico dei tre notai le raccolte dei quali furono oggetto della presente nota — sopra quaranta atti, uno soltanto ricorda senz'altro che gli sposi « se son casats a la usança sardescha » [1].

Ma v'ha di più. A parte i pochi atti dove i contraenti dichiarano di essere originari del continente e dove non fa quindi meraviglia che di regola si trovi la costituzione di dote, per gli altri abbiamo voluto tenere nota del luogo d'origine o di dimora degli sposi al momento del contratto. Ed abbiamo potuto facilmente osservare come in tutti gli atti, dove gli sposi dichiarano di adottare il regime della comunione, i contraenti non siano della città di Cagliari, bensì dei dintorni, del Campidano e della Barbagia (Ardauli, Ballao, Gadoni, Sestu, Busachi, Aritzo, Ortueri, Esterzili, Gergei, Sinnaj, Donigala Seurgus, Las Plassas, Selargius, Quartu e Quartuccio) od almeno dei sobborghi (Stampace e Villanova) dove forse abitava il ceto più povero. Chiarissima e sicura ci sembra la conclusione: che cioè poco o nulla fosse usata almeno in quest'epoca nella città di Cagliari la comunione dei beni, anzi che nelle consuetudini cagliaritane questa costituisse una vera eccezione di fronte alla regola della costituzione di dote. Una prova ci è offerta da talune espressioni usate in alcuni contratti. Nella raccolta del notaio Gurdo ne abbiamo trovato due, dove i contraenti, rispettivamente originari di Donigala Seurgus e di Gadoni, dichiarano di abitare al momento dell'atto, a Cagliari [2]. Vogliono essi contrarre matrimonio « a la usança sardescha y conform los usos y costums de la dita villa (cioè del loro paese d'origine) *non obstant y fassa dit casament en la present civitat de Caller* ». E più sotto, nell'atto del 1655, si ripete la stessa frase, affermando che la comunione per nessun patto o ragione contraria si poteva sciogliere « servant entre ells la usança sardescha *no obstant se casen en la present civitat de Caller* ».

(1) Atti notaio Carniçer A. 1599, 15 ottobre.
(2) Atti notaio Gurdo Doc. A. 1658 (12 dicembre) e 1655 (15 marzo).

Non crediamo quindi di cadere in errore affermando che le consuetudini di Cagliari accettavano quasi a malincuore, se pure forse non ammettevano del tutto, la comunione universale così diffusa invece nelle regioni circostanti. Si potrebbe tuttavia opporre che rappresentando il contratto matrimoniale un'eccezione alla norma fissata nelle Prammatiche, anche nella città di Cagliari avesse vigore il regime della comunione, non essendovi (almeno per la semplice comunione dei lucri) bisogno di un contratto speciale.

Questo è certamente vero: ma pur tuttavia si osservi come molte persone, pure essendo in Cagliari, stipulano speciale contratto, dichiarando di adottare la forma della comunione: e come d'altra parte non sia abbastanza significante l'assenza assoluta, in un numero così grande di atti, di cittadini cagliaritani i quali, in cambio del regime dotale, seguono quello della comunione dei beni [1].

La causa di questo fatto si deve ritrovare certamente nell'influenza esercitata sulle leggi e sulle consuetudini di Cagliari dalla dominazione pisana [2]. I pisani infatti, come ben nota il Finocchiaro non adottarono mai l'istituto della comunione, del quale non vi è parola nel Constituto della legge e dell'uso, nei quali si accenna soltanto al regime dotale ed alle sue modificazioni [3]. La dominazione pisana, se non si vuole affermare lo abbia proprio introdotto [4], diffuse certamente il regime dotale, contro quello della comunione universale forse dominante nei secoli precedenti.

Nè le consuetudini (fissate forse anche in norme di leggi ora perdute) vive ormai per lunghi secoli, vennero tolte dalla nuova

(1) Forse può avere valore un'altra osservazione. Negli *acta curiarum*, ossia nelle raccolte delle deliberazioni degli stamenti di Cagliari, si parla sempre del regime dotale; ma non vi è mai cenno del regime della comunione dei beni sia universale, sia soltanto dei lucri.

(2) Questa influenza, fra l'altro, si avverte chiarissima nell'unica fonte legislativa cagliaritana che ci sia rimasta, cioè il Breve del Porto. Cfr. sull'argomento anche SOLMI *Sul periodo della legislazione pisana in Sardegna*. Bull. Ist. stor. it. n 25 A. 1904.

(3) FINOCCHIARO SARTORIO op. cit. a pag. 169.

Sarebbe qui davvero opportuno vedere se anche per la Sardegna fossero applicabili le considerazioni del BRANDILEONE (*Contributo* cit. a pag. 169) riguardo ai rapporti interceduti fra il regime della comunione e quello dotale e se entrambi abbiano avuto per loro base propria ed originaria il principio della personalità del diritto. Ma questo si potrà fare soltanto dopo uno studio molto più largo delle varie fonti edite ed inedite – sia pure quest'ultime di epoca recente – sparse negli archivi vari dell'isola. Questo però appare certo dalle nostre fonti: che il seguire l'uno sistema piuttosto che l'altro era, nel secolo XVI, non più vincolato alla nazionalità dei contraenti, ma, come in Sicilia (cfr. BRANDILEONE op. cit. a pag. 170) era lasciato alla libera scelta delle parti.

(4) BRANDILEONE *Note sull'origine* cit. p. 5 2..

signoria; tanto più che, come abbiamo sulla base di documenti più sopra osservato, le consuetudini stesse avevano tanta forza da opporsi e derogare in quest'epoca ad una precisa deliberazione dei parlamenti, che pure aveva forza di legge.

Ci rimane ancora da spiegare una curiosa espressione, che si trova in tutti quei capitoli matrimoniali, nei quali si seguono le norme della comunione. Si legge in principio di questi contratti la seguente formula: gli sposi « fan y fernan lo present matrimoni y conform los usos y costums de la dita vila de (e qui il nome del paese loro) *y de Gigerri* »: oppure « a la usança sardesca *dicta de Gigerri* j segons usos j costumes de la present vila de (e qui il nome del paese loro). Spesso dicono semplicemente: « lo qual fan a la usança sardesca *dicta de Gigerri* » [1].

Gigerri o Gegerri non è che il territorio di Iglesias, della quale città, un tempo floridissima, ci rimase lo statuto o *breve* pubblicato dal Baudi di Vesme [2]. Questo statuto, forse un tempo redatto in latino, e più tardi tradotto in volgare, venne approvato dall'infante Don Alfonso d'Aragona nel 1327 e per lunghissimo tempo regolò i vari rapporti di diritto privato, pur essendo modificato talvolta nella parte che riguardava il diritto pubblico. Ma certo farà meraviglia notare come in questo antico breve i rapporti patrimoniali fra coniugi non seguano punto il regime della comunione, come la frase che si trova nei nostri capitoli matrimoniali farebbe a ragione supporre. Ad esempio, nel caso di bigamia [3] il marito è « messo in pregione in fine a tanto che restituisca la dote de la segonda moglie interamente ». Mentre poi lo statuto di Sassari distingueva riguardo ai debiti contratti dal marito, nel caso di matrimonio *ad modum sardiscum*, se i debiti fossero stati fatti *ad comunem utilitatem* o meno; invece il Breve d'Iglesias non ammette tale distinzione e dichiara che « tucte le femine che anno marito possano in vita di lloro marito diffendere et avere contra ciascuno creditore delli loro mariti », il corredo e la dote al marito affidata; e soltanto potevano consentire alla vendita di immobili

---

(1) Anche nell'unico atto che si trova nella raccolta del notaio Carniçer dove i contraenti seguono il regime della comunione (del 18 ottobre 1599) si legge: « se son casats a la usancia sardesca y de Xiseris ».

(2) Hist. patr. monumenta Vol. XVII (Torino 1877). Breve di Villa di Chiesa di Sigerro.

(3) Ibid. col. 94 Libr. II. 13.

di loro proprietà, dopo aver avuto il favorevole consiglio di due propinqui, ed in mancanza di questi, di due buoni uomini del paese. Si accenna pure all' « antefacto supra li beni del marito ». che alla morte di questi poteva essere chiesto dalla donna, a meno che « non rimanissero alli suoi figlioli legitimi o heredi del suo marito lo valore di libbre 1 d'alfonsini minuti, et pagati tucti li debiti, judici et legati » (1).

Come ben si vede, come norma generale, veniva preferita ad Iglesias, al regime della comunione, quello dotale. Ma allora come si spiega la frase « a la usança sardescha *dicta de Gigerri* », che si legge nei nostri capitoli matrimoniali?

A nostro avviso, si potrebbe ritenere che la formula sia ben più antica di quanto comunemente si può credere; cioè risalga precisamente al tempo nel quale ad Iglesias la consuetudine, modificata soltanto più tardi, faceva prevalere il sistema della comunione alla forma dotale; precisamente il contrario di quanto avveniva a Cagliari, dove forse l'influenza pisana potè invece modificare più rapidamente il costume dell'isola. Ora si osservi che nella Carta de logu il regime dotale prende il nome di *usu pisaniscu*, in contrapposizione ai matrimoni *assa sardischa*, cioè contratti col sistema comunistico. Non potrebbe per avventura darsi che a queste espressioni col tempo altre se ne siano sostituite, oppure venissero anche adoperate contemporaneamente alle prime, ma con lo stesso significato: quella cioè « *a la usança sardesca dit de Gigerri* » contro l' « *usu pisaniscu* », che aveva vigore in Cagliari? I due sistemi, che, in tempi diversi e in diverse regioni, avevano l'uno all'altro ceduto, non venivano più ricordati col nome proprio, bensì col nome delle due città, dove l'uno più dell'altro veniva, in un dato periodo di tempo, generalmente seguito.

Cagliari, giugno del 1908.

Prof. M. ROBERTI.

(1) Ibid. libr. III c. 66, 67 e 68; col. 168 e 169. — Si vedano anche i capitoli 64 e 65 che regolano la materia testamentaria.

IL SIGILLO DEL RE ENZO



Intorno alla figura del regale prigioniero di Bologna, già adombrata dalla facile e sottile trama della leggenda, ha lavorato volentieri la ricerca storica [1], non soltanto per la pietà o per l'interesse che suscita sempre il ricordo di un lungo e triste fato, ma perchè quella figura sembra, e fu veramente, il tragico emblema della precipitosa rovina dell'Impero. Il figliuolo dell'imperatore Federico II aveva infatti partecipato alle varie vicende della fortuna imperiale in Italia, e si era adoprato animosamente, esso medesimo, col padre, a farla salda e temuta, tra i contrasti vigorosi dei Comuni e l'avversione implacata della Chiesa; quando, improvvisamente, il 26 maggio 1249, la disfatta della Fossalta lo gettava in mano dei nemici e lo condannava alla triste vita di un carcere, dove consumò lentamente, per ventitrè anni, il vigore delle sue forze. Appena un anno dopo quell'avvenimento, Federico II, dopo aver dolorato per la cattura del figliuolo, si spegneva nella solitudine di un castello pugliese (1250), e con lui si spegneva la virtù veramente operativa dell'Impero. Il reale prigioniero della guelfa Bologna sopravviveva, è vero, ad altri eventi, or tristi e or lieti, della fortuna imperiale, e nella camera del *Palatium novum*, dove era rigorosamente guardato, dalle conversazioni giornaliere coi gentiluomini bolognesi a lui consentite o dal-

(1) C. Petracchi, *Vita di Arrigo di Svevia re di Sardegna, volgarmente Enzo chiamato*, Faenza 1780; H. Blasius, *Koenig Enzio, ein Beitrag zur Geschichte Kaiser Friedrichs II.*, Breslau 1885; Winckelmann, *Zum Leben Kœnig Enzios*, in *Forschungen zur deut. Geschichte*, XXVI, 308 sgg; L. Frati, *La prigionia di re Enzo a Bologna*, Bologna 1902; R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, Berlin 1896-1908, II, p. 236 sgg.; L. Casini, A. Sorbelli, A. Solmi, P. C. Falletti, L. e C. Frati, nella *Miscellanea Tassoniana di studi storici e letterari pubblicata nella festa della Fossalta*, Bologna e Modena, Formiggini, 1908, pp. 1-15, 37-91 sgg. Si veda altresì, per la storia e per la leggenda, il poema di F. Wuenneberg, *Koenig Enzio in Bologne*, anche nella trad. ital. di P. Rivoire, Palermo 1905, e sopratutto le due epiche canzoni di G. Pascoli, *Le canzoni di re Enzio*, Bologna 1906.

l'eco delle discussioni accalorate dei consiglieri, che dalle finestre della corte poteva giungere a lui, apprese forse, con interno fremito di gioia e con rinascenti speranze del pensiero, la venuta del fratello Corrado (1251), la morte di Innocenzo IV (1254), la vittoria fragorosa di Montaperti (1260). Ma per questi brevi impeti di esultanza, quante segrete e dure lagrime di amarezza, per la morte del padre (1250) e del fratello (1254), per le grandi, irreparabili rovine di Benevento (1266) e di Tagliacozzo (1268)!

È noto che la figura del re Enzo si intreccia con gli avvenimenti della storia sarda. Quella giovine figura, che portò in capo una corona dell'isola, segna anche il momento di un'azione decisiva dell'Impero in Sardegna, e fu quasi un nuovo tramite per cui le correnti della civiltà occidentale penetrarono nell'isola, dopo il lungo silenzio dell'alto medio evo, portandovi insieme gli odii di parte e le ire cittadine. Dopo l'episodio di Barisone d'Arborea, erano divenuti frequenti gli atti di intromissione dell'Impero nelle cose di Sardegna: ciò non soltanto, come suppose il Dove, perchè si fosse insinuata la convinzione erronea che la Sardegna, non meno della Corsica, facesse parte del patrimonio matildico [1], ma perchè si rinnovava la tradizione della dipendenza della Sardegna dall'Impero [2], ed era naturale che si affermasse il diritto teorico dell'imperatore là dove da secoli si esercitava il diritto teorico e pratico della Chiesa, in base alla protezione apostolica. L'imperatore ed il pontefice apparivano di fatto, alle menti medioevali, come i due grandi organi direttivi della società cristiana, concepita nel suo doppio aspetto di attività spirituale e temporale, e andavano di diritto strettamente congiunti, quando almeno non vi fossero speciali ragioni di dominio esclusivo da parte d'uno di essi, per modo che dove l'uno sorgesse, l'altro tosto poteva seguirlo e pareggiarlo. Storicamente poi, è fuori di dubbio che la prevalenza di Pisa in Sardegna, la

(1) Dove, *De Sardinia insula contentioni inter pontifices romanos atque imperatores materiam praebenti*, Berolini 1866, p. 96. Cfr. E. Besta, *La Sardegna medioevale: le vicende politiche dal 480 al 1326*, Palermo 1908, p. 203 sgg., e le mie osservazioni, in questo *Archivio*, IV (1908), p. 85 sgg.

(2) Matthaeus Paris, *Magna Cronica*, ed Luard, III, 527, ad a. 1239: « Imperator (Federico II) vero ipsam (Sardiniam) ad imperium spectare ab antiquo asseruit; et per occupationes et alia ardua negotia imperialia imperatores eam amisisse, et ipsum ideo ad corpus imperii revocasse. Ego vero iuravi, ait, ut iam novit mundus, dispersa imperii revocare ». La Sardegna era dunque, per Federico II, un dominio dell'Impero, che era stato più tardi dimenticato o disperso.

prevalenza cioè della città toscana più cara all'Impero, aiutò questo affermarsi di un potere, che era stato a lungo quasi inerte, sulla grande isola mediterranea.

E sono pur conosciuti gli avvenimenti che trassero Enzo in Sardegna [1]. Quando la morte di Ubaldo Visconti, giudice di Gallura e marito di Adelasia, regina di Torres, lasciò i due regni nelle deboli mani di una donna, non più giovine, ma certo inesperta, si destarono più forti gli appetiti dei numerosi personaggi continentali, che aspiravano a cimentarsi nelle conquiste territoriali di Sardegna, dove i Massa, i Visconti, i Malaspina e i Doria avevano mostrato di sapere così rapidamente avvantaggiarsi. Certo si sa che il pontefice Gregorio IX, protestando i diritti prevalenti della Chiesa sui giudicati sardi, volle assumersi la direzione politica della vedova regina, da cui ebbe in garanzia i più forti castelli del Logudoro, Monteacuto e Goceano [2]; e sulla fine del 1237 dava mandato al fedele giudice d'Arborea di sorvegliare Adelasia, contro i pericoli di improvvise e mal meditate nozze [3]. Vi è, anzi, sull'argomento, una lunga serie di lettere pontificie, accennate dal Besta, che dimostrano le preoccupazioni di Gregorio IX, ed il proposito di consigliare ad Adelasia un matrimonio conveniente alla Santa Sede, matrimonio che avrebbe dovuto conchiudersi con un membro di una potente e fedele famiglia pisana, Guelfo de' Porcari.

Ma alla debole regina insidiavano da presso i Doria, che avevano ricchi possessi nel Logudoro e che erano interessati a costituire un dominio favorevole alle loro mire. Il *Liber iudicum turritanorum,* che il Besta ha di recente scoperto e pubblicato correttamente e completamente [4], dà su questi avvenimenti alcuni interessanti particolari, che sono degni di fede, come quelli che emanano da persona, sia pur devota alla Santa Sede, ma precisamente vissuta a quei tempi. Il cronista racconta che, nella vedovanza di Adelasia (dovette essere nel 1237), si recarono presso di lei, nel suo castello di Monteacuto, i fedeli partigiani del pontefice, in corteo solenne; e vi era

(1) Si vedano le notizie da me raccolte nella memoria sul *Titolo regale di Enzo* in *Miscellanea Tassoniana*, ed. cit., pp. 41-7.

(2) Besta, *Sardegna medioevale*, I, p. 203.

(3) Ivi, p. 204.

(4) E. Besta, *Il Liber iudicum turritanorum*, Palermo 1906.

a capo l'arcivescovo di Torres, che era allora Opizzone [1], con gli altri prelati e personaggi del giudicato, alla presenza altresì del giudice Pietro d'Arborea, che ottemperava così alla insistenze pontefìcie, conosciute per altre testimonianze di fonti sicure [2]. Ivi si professò solennemente che la regina avrebbe dovuto unirsi soltanto con persona cara al pontefice, fosse questa di Sardegna o del continente.

Ma poi nuove influenze vennero a fuorviare i propositi; e la cronaca ne fa preciso carico ai fratelli Manuele, Federico e Percivalle Doria, i quali appunto, essi medesimi o con altri, erano stati poco prima dal pontefice diffidati ad astenersi da ogni insidia od offesa verso Adelasia [3]. La cronaca sarda racconta che i Doria avrebbero formato il proposito di unire Adelasia con Enzo, figlio dell'imperatore; e chi conosce le aderenze dei Doria con l'Impero e gli interessi che questi avrebbero avuto difesi da un intervento ghibellino in Sardegna, non può certo penare a ritenere il racconto veritiero. Il Besta ricorda le podesterie che Percivalle avrebbe tenute a nome dell'Impero in Piemonte e in Provenza [4]: onde si può tenere verosimile, come narra la cronaca, che i Doria si recassero in Lombardia, dove appunto allora si trovava Federico II [5], e che ivi incitassero l'imperatore ad aderire alle nozze.

L'avvenimento storico non restò senza contraccolpo sulla politica imperiale di Federico II. La cronaca dei giudici di Torres racconta che l'imperatore mandò ambasciatori in Sardegna ad Adelasia, offrendole il figliuolo Enzo per marito e manifestandole il proposito di conquistare per lui all'Impero tutta la Sardegna [6]. La notizia, almeno nella sua ultima parte, è pienamente confermata

(1) La cronaca dice: *donnu Aspisiu genoesu*, ma il nome non è che la corruzione volgare dell'esatto Opizzone, che si sa da altre fonti allora arcivescovo di Torres e di cui appunto si precisa con più sicurezza lo spazio cronologico del vescovado. Cfr. PINTUS, in questo *Archivio*, I (1905), p. 70.

(2) Arch. Vat. *Reg. Greg. IX*, a. XII, c. 190.

(3) BESTA, *Sardegna medioevale*, p. 204.

(4) BESTA, *Sard. medioevale*. p. 206. Cfr. BERTONI, *I trovatori minori di Genova*, Dresden 1903, pp. XI-XVIII, e SCHULTZ, *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trobadouren*, in *Zeitschrift f. rom Phil.*, VII, pp. 220-3.

(5) HUILLARD-BREHOLLES, *Hist. diplom. Friderici II*, Parigi 1852, p. CCVI.

(6) Ivi, § 13: « mandait ambaxadores a sa dicta donna Alasia narende qui lo queriat dare su figiu clamadu Entio a maridu, pro qui aviat voluntade de conquistare tota sa Sardinia ».

da Matteo Paris, fedele narratore della storia di Federico II [1]; poichè anch'egli racconta il proposito delle nozze di Enzo con la regina turritana, e aggiunge che da esso derivò all'imperatore l'idea di far valere anche sulla Sardegna quel dominio imperiale, che allora si precisava con più larghi confini nella mente di Federico. Veramente il matrimonio pareva osteggiato da tristi presagi: l'oracolo delle stelle, a cui l'intellettuale imperatore amava tuttavia ricorrere, rispondeva con segni strani e sfavorevoli, e forse il proposito fu lungamente combattuto. Ma l'imperatore doveva resistere: la Sardegna non al papa spettava, ma all'Impero, poichè essa aveva formato una parte del dominio dei Cesari, di cui Federico II si considerava come legittimo successore [2], e i doveri dell'ufficio lo obbligavano a resistere ai tristi presagi. A queste dichiarazioni di diritto dava forse argomento la notizia precisa delle disposizioni relative alla Sardegna, contenute nel Codice giustinianeo, disposizioni ben note all'imperatore [3].

E da allora sembrò disegnarsi più precisa e più ferma nella mente di Federico, l'idea della maestà imperiale, dominante su tutto l'Occidente, dovunque aveva piantate le sue scuri e librate le sue aquile il glorioso antico Impero: onde la conquista dell'isola, per opera del figliuolo, doveva essere il primo atto di rivendicazione contro la Chiesa e contro gli usurpatori, a sostegno di questa suprema maestà. Anche più tardi, nel manifesto del 1239 [4], dove suona qualche eco della gloria del romano Impero, Federico II non esitava a dichiarare che l'ira pontificia, scagliata contro di lui, gli derivava principalmente da quell'atto, per cui i suoi partigiani e le sue armi avevano fatto valere la forza e l'idea dell'Impero anche nell'isola lontana.

Così l'episodio delle nozze di Enzo si intreccia con la storia della fortuna imperiale in Italia. Adelasia, allettata da un sogno di potenza e di amore, accoglieva la proposta di Federico; e invano l'arcivescovo di Torres, i prelati e il giudice Pietro d'Arborea si

(1) ed. Luard, III, p. 527.

(2) Matth. Paris. ed. Luard, III. pp. 527-8. Cfr. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, II, 1, p. 236.

(3) *Cod. Just.*, I, 27, 2.

(4) Böhmer, *Regesta imperii*, nr. 2451; Winckelmann, *Acta imperii inedita*, Innsbruck 1883-85, II, 34, 39.

industriarono a dissuaderla da un passo, che si diceva dovesse rappresentare la rovina del regno [1]. Nell'ottobre del 1238, nella fedele Cremona, Federico II, legittimando il figlio Enzo, che gli era nato da una donna che alcuni cronisti dicono tedesca [2], e, cingendogli la spada di cavaliere, lo inviava, con ricca comitiva di militi, in Sardegna, a dar la mano di sposo ad Adelasia, regina di Torres e vedova del giudice di Gallura. Enzo divenne così *rex Turrium et Gallure*, come più tardi fu indicato dai cronisti e negli atti ufficiali: nè allora fu necessario ricorrere a un atto di incoronazione imperiale, perchè, col fatto della sua unione con Adelasia, per i principii del diritto pubblico di quei tempi, non diversi da quelli che vigevano in Sardegna, Enzo veniva senz'altro a guadagnare l'autorità sovrana, su uno dei più vasti e più ricchi giudicati dell'isola.

Sulla dimora di Enzo in Sardegna, ben poche memorie si conservano. A dir vero, quella dimora fu brevissima. Già nell'estate del 1239, non ancora trascorso l'anno dalle sue nozze, Enzo veniva chiamato dal padre a reggere l'ufficio di legato dell'Impero in Italia, dopo la deposizione di Gebardo di Arnstein [3]: e da allora il regale figliuolo partecipò col padre assiduamente alle lotte contro la Chiesa e contro i Guelfi, fino alla battaglia della Fossalta. Come sposo di Adelasia e come inviato dell'Impero, Enzo aveva avuto senza dubbio in Sardegna l'omaggio dei maggiorenti dei due giudicati di Logudoro e di Gallura [4], e sappiamo che tenne stanza in Sassari, nel palazzo regio, che anche più tardi si disse *domus domini regis Henthii*, e che fu poi sempre la sede del supremo governo della città [5]. Di più una convenzione della città di Sassari col re d'Aragona (1324) serba, anche tardi, il ricordo di una arbitraria espropriazione del re Enzo su alcune case « positas infra ambitum murorum in loco dicto

(1) *Lib. iudic. turritan.*, § 13 ed. Besta, p. 12: « et bavende appidu donna Alasia sa dicta imbaxada dae cussu imperadore li plaquit de modo qui consentisit de faguer su dictu matrimoniu ».

(2) Non già nel 1225, come dicono generalmente i biografi, ma più probabilmente nel 1220. Così pensa ora anche il Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, II, 2 (1908) p. 79. Il nome Enzo, come modificativo di Enrico, sembra derivato dalla forma tedesca *Heinz* o *Heintz*.

(3) Winckelmann, *Z. Leben König Enzios*, p. 308 sgg.; Davidsohn, *Geschichte v. Florenz*, II, 241-2; F. Schneider, *Toskanische Studien* II, in *Quellen und Forschungen aus ital. Arch. u. Bibliot.* vol. XI (1908) pp. 299-300.

(4) Solmi, in *Miscellanea Tassoniana*, p. 44.

(5) Si vedano i documenti degli anni 1254, 1258 e 1283, da me ricordati in *Archivio Storico Italiano*, ser. V, t. XXXIV (1904), p. 341.

Cocina », le quali erano poi state restituite, dopo la sua morte, ai legittimi proprietari [1]. Ma, rimasto poi sempre lontano dalla Sardegna, Enzo lasciò effettivamente il governo ai propri vicarii, che vi nominava ogni anno; e tra essi il condaghe di S. Pietro di Silki ricorda il nome di Corrado Trinkis, mentre la leggenda insinua la obliqua figura di Michele Zanche [2]. Nè il dominio di Enzo cessò in Logudoro nemmeno con la sua prigionia, e forse Pisa ve lo sostenne, come può dimostrarlo il fatto che la restituzione dei beni usurpati avvenne soltanto dopo la sua morte (1272). Bisogna dire, dunque, che una certa influenza del suo potere fosse durata fino allora [3].

Così il pontefice Clemente IV, scrivendo nel 1257 ai re d'Aragona, doveva dichiarare che, dal suo possesso sulla Sardegna, era stata strappata la regione del Logudoro [4], la quale doveva pertanto essere ancora tenuta dai seguaci del re prigioniero.

Certo dall'avvento di Enzo sul trono, il partito imperiale trovò un forte appoggio in Sardegna. È vero che questo partito non seguì sempre, specialmente nell'isola, l'ideale ghibellino; ma nel Logudoro, dove l'agiatezza del commercio genovese e pisano aveva rapidamente portato anche le lotte degli interessi, mal celate sotto le vesti dei partiti politici, potè svolgere più larga azione [5].

Nel 1240, Federico II inviava numerosi armati in Sardegna, e preparava un naviglio sotto il comando di Nicolò Spinola [6]. Ormai i negozi di Sardegna si trattavano anche dall'imperatore [7]: e in esso trovarono senza dubbio appoggio tutte le ambizioni delle famiglie interessate ad una politica contraria alla Chiesa. Nel 1241 e nel 1242

(1) H. Finke, *Acta Aragonensia*, Berlin u. Leipzig 1908, I, p. 248. « Item cum olim rex Henricus proprio arbitrio abstulerit quasdam domos positas infra ambitum murorum in loco dicto Cocina et eas iniuste appropriaverit regno, post cuius siquidem mortem quilibet recuperavit quod erat suum, promitatis nunc non inquietare predictos ».

(2) Così il Besta, *La Sardegna, medioevale*, p. 207.

(3) Perciò si può credere che ancora intorno al 1275 e più tardi dominasse in Logudoro, prima legittimamente, poi per usurpazione, il dantesco Michele Zanche, che, dai pochi documenti a lui relativi si mostra ormai sotto la luce della realtà.

(4) La lettera è riprodotta dal Tola, *Cod. dipl. Sard.*, I, p. 386.

(5) Si veda il Bonazzi, *Condaghe di S. Pietro in Silki*, Sassari 1900, p. XXXV sgg.

(6) Besta, *Sard. medioevale*, pp. 207-9.

(7) Nel 1241, un gruppo di cospicui cittadini di Pisa, Enrico Grasso, Visdomino q. Turchio, Grasso q. Gualfredo, Giunta Buitese, Jacopo Bancherio, ecc. erano condannati in contumacia dai Giudici di Federico II, da parte di re Enzo e di Adelasia, e chiedevano al Comune pisano di essere assolti. Volpe, *Istituz. comun. a Pisa*, Pisa 1902, pp. 407-4.

imperversano ancora le aspre lotte nell'isola, quando forse la regina Adelasia, abbandonata dal suo augusto marito, meditava già il ravvedimento e il ritorno nelle grazie del pontefice. Adelasia, amareggiata dal lungo abbandono, timorosa della scomunica, tiranneggiata e spogliata dagli aderenti dell'Impero [1], si raccostava al pontefice, il quale, nel 1243, la raccoglieva nel seno della Chiesa, insieme con alcuni altri antichi fautori di Enzo, che si erano anch'essi ravveduti; e poi nel 1246, otteneva dal pontefice il divorzio [2].

Tutto ciò era opportuno dichiarare, perchè fosse chiarito il titolo giuridico della dominazione di Enzo in Sardegna [3]. Ma occorre subito avvertire che il giovane figlio dell'imperatore, non solo figura come *rex Turritanus et Gallurensis*, nei numerosi atti a lui relativi, ma anche, e più spesso, come *rex Sardiniae*. Questo titolo apparisce già in un documento imperiale del 1239 [4], e più tardi, tra gli anni 1246 e 1249, alternandosi più volte col titolo di *rex Turrium et Gallure* [5], senza che si possa stabilire la regola di quest'uso, e anche dopo che Enzo si era definitivamente sciolto da ogni vincolo coniugale con Adelasia, convolando ad altre nozze. Il Muratori, che avvertì acutamente la cosa, espresse l'ipotesi che la dignità di re di Sardegna fosse stata conferita ad Enzo con un atto dell'imperatore Federico, dopo che, per mezzo del matrimonio con Adelasia, egli aveva assunto il titolo e l'autorità di re di Torres e di Gallura [6]. E questo ripeterono poi la maggior parte degli storici [7]. Ma l'ipotesi non è necessaria, nè confermata da indizio alcuno. Già molto tempo prima, alcuni giudici sardi avevano usato assumere il titolo di *reges Sardiniae* [8]; mentre il titolo di *rex* era usuale tra i giudici del Logudoro [9]. Non può meravigliare dunque che tale indicazione fosse assunta dal re Enzo, tanto più in quanto quest'ultimo aveva

---

(1) SOLMI, *Il titolo regale di Enzo*, p. 46.

(2) BONAZZI, *Cond. di Silki*, p. XXXVI; BESTA, *Sard. medioevale*, pp. 209-10.

(3) Si veda altresì la memoria *Sul titolo regale di Enzo*, in *Miscell. Tassoniana*, p. 41 sgg.

(4) BOEHMER, *Regesta imperii*, nr. 2452.

(5) WINCKELMANN, *Acta imp. ined.*, II, pp. 54, 55, 695, 722; FICKER, *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck 1868-72, IV, pp. 420, 421; FERRETTO, *Cod. diplom. delle relazioni fra la Liguria e la Toscana*, Genova 1901, nr. 78.

(6) MURATORI, *Antiquit. ital. medii aevi*, I, 246-8.

(7) TOLA, *Cod. diplom. Sardiniae*, I, p. 240: BALBO, *Somm. di Storia d'Italia*, Firenze 1856, pp. 198-202.

(8) Cfr. *Arch. Stor. Ital*, ser. V, t. XXXIV (1904), p. 275.

(9) *Miscellanea Tassoniana*, p. 44, n. 1.

in sè un riflesso della suprema autorità imperiale, teoricamente allargata sulla Sardegna.

Conviene anzi avvertire che il titolo di *rex Sardiniae* comparisce per Enzo appunto in un atto dell'imperatore Federico, il quale, come si disse, per l'avvenimento al trono di Torres del figlio, aveva concepito il disegno di assoggettare anche praticamente al dominio imperiale l'isola lontana: Le nozze strette con Adelasia, regina di Torres e di Gallura, avevano dunque offerto la base ad un titolo regio, che l'autorità dell'imperatore aveva confermato, anche nella forma di *rex Sardiniae*, senza che perciò fosse necessario una speciale disposizione dell'imperatore o un effettivo dominio su tutta la regione. Il matrimonio con Adelasia e l'autorità imperiale concorrevano dunque insieme a legittimare la dignità regia di Enzo. Questa dignità egli conservò anche dopo che le nozze erano state disciolte, poichè col divorzio era venuto meno soltanto una delle ragioni, che lo mantenevano sul trono, quella originaria. Ma il partito imperiale, tuttora forte nell'isola, specialmente in Sassari, fece sì che il dominio effettivo di Enzo perdurò sulle terre del Logudoro e della Gallura, a nome di lui o dell'Impero, non solo dopo il divorzio, ma anche dopo la prigionia di Enzo in Bologna. Le fasi di questo dominio sono poco note, tanto più che di fatto anche la Sardegna, sciolta la compagine dei vecchi giudicati, tendeva ormai a reggersi in forme sempre più indipendenti [1]. Ma i titoli regi di dominio non furono da Enzo più dimessi, e ancora, durante la sua prigionia, Guelfo di Donoratico, nel 1267, sosteneva con le armi i diritti di Elena, figlia di Enzo, sul giudicato [2], mentre i vicarii del re, sostenuti dai Pisani, mantenevano, almeno in parte, i diritti dell'infelice sovrano [3].

Un interessante documento degli anni di prigionia di Enzo, tratto fuori dall'Archivio di Genova ed edito recentemente dal chiaro

(1) Solmi, *La costituzione sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna, avanti e durante la dominazione pisana*, in *Arch. Stor. Italiano*, ser. V. t. XXXIV (1904), p. 327 sgg.; Besta, *La Sard. medioevale*, p. 180 sgg.

(2) Tola, *Cod. dipl.*, I, p. 387.

(3) Si avverta che nell'opera di H. Finke, *Acta Aragonensia*, Berlin, 1908, p. 247, è riprodotta una lettera del 10 maggio 1305, scritta al re di Aragona da Enrico, che si dice figlio naturale di Enzo « qui fuit rex Sardineam et Corsicam *(sic)* ». Per la sua nascita illegittima, egli aveva dovuto essere escluso dalle disposizioni testamentarie del padre.

dott. Arturo Ferretto [1], conservando la descrizione fedele del sigillo regio, permette di confermare queste conclusioni col preciso appoggio dei fatti. Si tratta di un atto di procura generale, che il genovese Daniele Spinola, il 10 ottobre 1264, faceva a Simone Doria, al quale lasciava piena e illimitata autorità di amministrare tutti i diritti dello Spinola nei giudicati di Torres e di Gallura. Questi diritti rappresentavano, come dichiara l'atto, una concessione o donazione del re Enzo, il quale, durante la sua prigionia in Bologna, nell'ottobre del 1258, aveva segnato a favore dello Spinola un diploma, brevemente indicato con la data e coll'inizio, diploma da cui pendeva il sigillo, che viene abbastanza precisamente descritto. Nel diploma, il re prendeva il titolo di *Henricus dei gratia Rex Sardiniæ*: titolo che quasi normalmente era stato da lui preferito. Veramente le formule degli anni 1239-1249 suonavano più spesso: *Henricus dei et imperiali gratia rex Sardiniæ* [2], ma l'indicazione imperiale doveva essere stata tolta, dopo la morte di Federico II, adottandosi la formula più breve esposta nel diploma. Ma mentre questa formula dava l'indicazione più lata di *rex Sardiniæ*, invece il sigillo conservava la tecnica designazione dell'effettivo dominio di Enzo, quella di *rex Turris et Gallure*.

Tale sigillo è interessante sotto più aspetti. Anzi tutto esso rappresenta molto probabilmente la ripetizione di un sigillo più antico dei giudici logudoresi, poichè, se i pochi sigilli più antichi finora noti, di questo giudicato presentano originariamente una faccia più o meno barbaramente disegnata [3], tuttavia la figura del cavaliere, già nota ad sigilli sardi, e quella della torre, simbolo del giudicato turritano, lasciano credere che si possa farne risalire l'origine almeno alla prima metà del secolo XIII. Infatti la torre raffigurata da un lato della medaglia, era stata altre volte adottata come simbolo del giudicato logudorese [4]. Nell'altro lato, si ha una figurazione, che è pure nota alla

(1) *Documenti intorno ai trovatori Percivalle e Simone Doria*, in *Studi medievali*, II (1906), p. 130. Per il suo interesse singolare, il documento si ripubblica alla fine della presente notizia storica.

(2) WINCKELMANN, *Acta imp. ined.*, II, p. 84; 421 ecc.

(3) A. MANNO, *Di alcuni piombi sardi*, in *Atti della R. Accad. di Torino*, XIII, (1876), p. 466 sgg., tav. II.

(4) Si veda la memoria del DESSI, *Ricerche sull'origine dello stemma di Sassari e sugli stemmi dei giudicati sardi*, Sassari 1905, p. 15 sgg. Cfr. in questo *Archivio*, I (1905), p. 283.

sfragistica sarda: cavaliere seduto sul cavallo, con spada nella destra e scudo sollevato nella sinistra. Era questa appunto la forma del sigillo arborense del 1186, già conosciuto agli studiosi [1], identico a quello di Ugo di Basso del 1206, recentemente rivelato dal documento arborense, edito in questo *Archivio* [2]. Si può dunque ritenere, nonostante la scarsezza degli esemplari sfragistici del Logudoro [3], che il sigillo del re Enzo ripetesse fedelmente le forme tradizionali del giudicato.

Ma nella scritta, il sigillo aggiungeva la qualità di *rex Gallurie*, tenuta da Enzo; qualità, che non era solita ai giudici turritani. Tuttavia si potrebbe argomentare che anche questa formula non fosse nuova, poichè, appunto poco prima, Ubaldo Visconti aveva dovuto adottarla. Egli, che era giudice di Gallura, dopo la violenta morte del cognato Barisone (1236), aveva assunto l'autorità di re turritano come marito di Adelasia. Forse il sigillo del re Enzo non era che la riproduzione fedele del sigillo di Ubaldo Visconti, che era stato ben più legittimamente *rex Turris et Gallurie*.

Ad ogni modo, il sigillo stava ad attestare i diritti effettivamente esercitati da Enzo sulla Sardegna, non dunque come *rex Sardiniae*, come veniva a preferenza indicato negli atti imperiali o nelle formule iniziali dei propri diplomi, ma bensì, ed esclusivamente, come *rex Turris et Gallurie,* quale era stato di fatto. Se una effettiva consacrazione imperiale lo avesse elevato, sia pur teoricamente, al trono di Sardegna, come affermano alcuni storici, non solo dovrebbe restarne qualche segno nelle cronache o nei documenti, ma sopratutto se ne avrebbe il riflesso nel sigillo, che è spesso indice sicuro dei diritti sovrani. Enzo, come re supremo di tutta la Sardegna, non avrebbe certo adottato e adoperato, si può dire, fino all'estremo della sua vita, il modesto sigillo dei giudici logudoresi.

Ma è noto del resto che nessun atto di dominio tentò il giovine sovrano sugli altri giudicati, mentre così aspre lotte aveva suscitato

---

(1) Dessì, op. cit., p. 16.

(2) Solmi, *Un nuovo documento per la storia di Guglielmo di Cagliari e dell'Arborea*, in *Archivio Storico Sardo*, Vol. IV, p. 193 e sgg., e specialmente pp. 196-7 e 210.

(3) Si veda la memoria di A. Manno, in *Atti della R. Accad. di Torino*, XIII (1876), p. 406 e sgg.

il titolo sovrano di *rex Sardiniae,* che Barisone d'Arborea aveva voluto, quasi un secolo prima, effettivamente adottare [1]. Nonostante le formule dei diplomi imperiali e regi, Enzo restò di fatto quel che era divenuto per il suo matrimonio con Adelasia, e cioè *rex Turritanus et Gallurensis.* Anche nel carcere, volendo gratificare Daniele Spinola, che gli era stato fedele, concedendogli beni o diritti nei giudicati di Torres e di Gallura, egli adoperava il vecchio sigillo dei giudici di Torres, senza pretendere a più esteso dominio: allo stesso modo che, più tardi, nel suo testamento del 1272 [2], egli non si arbitrava a disporre a favore dei propri discendenti, rispetto alla Sardegna, oltre quei diritti sovrani su Torres e sulla Gallura, che erano stati effettivamente suoi.

Il re giovine ed infelice, di cui un contemporaneo aveva esaltato « la franchezza, la liberalità, la grande cortesia, il nobile valore, la meravigliosa prodezza, per le quali egli più valse che qualunque principe del suo tempo » [3], sottratto nel fiore degli anni all'avventurosa vita delle armi e alla difesa dell'idea imperiale, e costretto a languire lentamente nella gran sala del severo palazzo bolognese, scrivendo qualcuna delle sue dolorose canzoni, volse forse il pensiero più volte all'isola rude e maestosa, donde aveva tratto i bagliori, ahime! troppo brevi, della sua corona regale; e nel 1272, pallido e grigio sotto il peso degli anni e tra lo strazio del cuore generoso, dettando il testamento, che disponeva in tanta parte sulla vana ombra delle memorie, apponeva all'ultimo atto solenne il vecchio sigillo dei giudici logudoresi, sul quale le austere figure del cavaliere e della torre potevano per lui simboleggiare, stridente contrasto, l'ardimento dell'animo e la durezza della sorte.

Parma.

ARRIGO SOLMI.

---

(1) Qui è sempre fondamentale la narrazione del MANNO, *Storia di Sardegna*, Capolago 1840, I, p. 623 sgg., completata ora con quella del BESTA, *La Sard. medioevale*, pp. 320-50.

(2) Il testamento è edito dal SAVIOLI, *Annali di Bologna*, Bassano 1781, III, 2, p. 448, e più tardi dal TOLA e dal FRATI, *La prigionia del re Enzo in Bologna*, doc. nr. XV, p. 125.

(3) Daniele da Cremona, dedicando al suo signore Enzo il volgarizzamento francese di due trattatti di falconeria, intorno al 1250, celebrava « sa bonaireite, sa franchise, sa pleniere largese, sa grante cortoisie, sa noble valor, e sa mervelleuse proece, dot il sout miauz valoir de chascune d'oles a suen len et a suen tens que nus autres princes que onques terre tenist ». Si veda il testo edito dal FRATI, in *Miscellanea Tassoniana*, p. 76.

DOCUMENTO

Genova, 1264, 10 ottobre.

Ego Daniel Spinula facio constituo et ordino Simonem de Auria filium Percinalis ciuem ianuensem, licet a loco sit absens in quo factum est presens instrumentum, meum certum nuncium actorem et procuratorem ad agendum petendum recipiendum et recuperandum, tum illud quod aliqua occasione recipere debeo vel debebo in iudicatu turritano vel in galluritano a quacumque persona uniuersitate corpore et collegio, quacumque occasione, et specialiter occasione concessionis donationis vel gracie mihi facte per illustrem regem Sardinee, dominum Henricum filium serenissimi qm. imperatoris Frederici, de qua concessione et gracia fit mencio in instrumento scripto Bononie Anno domini incarnationis MCCLVIII° mense octubris die sabati quarto eiusdem tercie indicionis, et incipit «Henricus dei gracia Rex Sardinee», in quo instrumento est sigillum in quo est imago militis habentis in una manu immaginem clipei et in alia immaginem ensis, et retro ipsam immaginem militis est quedam immago cuiusdam turris et circumscriptio est: «✠ sigillum Henrici Regis Turris M: et Gallurii». Ita quod dictus procurator pro me et meo nomine possit transigere et pacisci compromittere, arbitratorem assumere, permutacionem facere et cambium in totum et in partem de eo quod recipere debeo pro preterito tempore et debito in futurum, cum aliis personis et cum aliis rebus et cum omni collegio uniuersitate et camara, de toto et de parte sicut ei videbitur, ita quod dictus procurator omnia possit facere et presentare litteras Serenissimi Regis Manfredi et earum execucionem petere. Et super omni articulo tam de preterito tempore quam de futuro, et super omnibus aliis sicut ego Daniel facere possem si presens adessem. Qui etiam procurator possit alium procuratorem constituere unum vel plures sicut ei videbitur ita quod procurator vel procuratores ab eo constitutus vel constituti eamdem habeant potestatem, sicut superius et inferius concessa est vel concedebitur predicto Symoni, et liberam et generalem administrationem et bailiam concedo, tam predicto Symoni quam illi et illis qui a dicto Symone essent constituti vel constitutus. Et promitto ego Daniel tibi notario infrascripto stipulanti nomine cuiuslibet et quorumlibet interest vel intererit perpetuo ratum et firmum habere et tenere quidquid per predictum Symonem vel per illum vel illos quem vel quos constituerit factum seu facta erunt perpetuo rata et firma habere et tenere nec contra aliquo non venire, sub pena dupli et obligacione bonorum meorum. Actum Ianue sub porticu domus Isembardi Mesclaioci. Testes Bartholomeus, iudex Enricus de Fossato scriba et Lanfrancus bos Spinula. Anno dominice natiuitatis MCCLXIIII. die decima octobris, indicione septima.

(Ferretto, *in Studi medievali*, II, p. 139).

L'ISOLA DI SAN PIETRO [1]

Note storiche e geografiche

Trovasi a sud-ovest della Sardegna a sette km. dalla costa dell'isola madre e cinque dall'isola gemella di Sant'Antioco.

Prende il nome da un tempietto che anticamente vi sorgeva in onore del primo apostolo cristiano; ma i Greci la chiamarono *Isola dei falchi* « Ἱεράκων νῆσος » pei molti falchi che l'abitavano, e i Romani, traducendo il nome greco, la denominarono *Insula accipitrum*. Dal gennaio al maggio 1793 la tennero i Francesi, che le imposero, con grande gioia degli abitanti. il nome fatidico di *Libertà* o *Isola della Libertà*. [2]

Isoletta la più occidentale d'Italia, piccola per estensione, ma seconda tra tutte quelle che circondano la Sardegna — la prima è quella di Sant'Antioco, quasi doppia — presenta la figura d'un triangolo col maggior lato rivolto alla Sardegna, nel senso del meridiano.

---

(1) I dati esposti in questa memoria furono attinti direttamente dall' autore, nell'isola di San Pietro, più volte da lui visitata e percorsa, e nei rispettivi uffici di Carloforte e di Cagliari. Le opere consultate, oltre le citate nelle note seguenti, sono: C. Tolomeo, *Geografia*, lib. III. — Plinio, *Historia naturalis*, lib. III, cap. 7. — Sigismondo Arquer, *Sardiniae brevis historia et descriptio*. Aug. Taur. 1788. — Philip Cluverius, *Sardinia antiqua*. Aug. Taur. 1785. — Goff. Casalis, *Dizionario storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*. Torino 1836. III, 557-65, — Tom. Napoli, *Compendiosa descrizione corografica storica della Sardegna*. Cagliari 1814, pag. 59-60. — Id. *Note illustrate e diffuse della Comp. descriz*. pg. 92-5 — Alb. De la Marmora, *Voyage en Sardaigne*. Part. I, tom. 1; II. 2; III, 1,2. — P. Martini, *Biografia Sarda*. Cagliari 1898. II, 328; III, 62. — G. Fara, *De chorographia et rebus sardois*, Carali 1838, I. 21. — Cor. Parona, *Il Corallo in Sardegna*. Roma 1883. — Fr. Corona, *La Sardegna* in *La Terra* del Marinelli, IV, 1476. — Ang. Cossu, *L'isola di Sardegna, Saggio monografico di geografia fisica*, ecc.. Roma 1900. — Fr. Angotzi, *L'industria delle tonnare in Sardegna*. Bologna 1901. — *Relazione* (del Municipio di Carloforte) *alla Commissione reale pei servizi marittimi*, Iglesias 1905. — *Relazioni della Camera di Commercio ed arti di Cagliari*. — L. Camera e L. Volta, *L'attività della stazione astronomica internazionale di Carloforte dall'ottobre 1903 a tutto l'anno 1904*. Firenze 1905. — Aug. Zeri: *I porti della Sardegna*, Roma 1906.

(2) Archivio di Stato di Cagliari. Serie II, vol. 1288, foglio XLI.

Ha per punti estremi:

a N. *La Punta* 39° 11' 17''.82 lat. N.; a S. la *Punta delle Colonne* 39° 5' 43'' 75 lat. N.	estensione in latitudine 5' 34''.07
a W. il *Capo Sandalo* 4° 13' 44''. 56 long. W. di Monte Mario; a E. la *Punta Spalmatoreddu* 4° 8' 38'' 52 long. W. di Monte Mario.	estensione in longitudine 5' 6''.04

La distanza massima da E. ad W., tra *Carloforte* e *Capo Sandalo*, è di sette Km. e mezzo; quella da S. a N. tra *Punta delle Colonne* e *Punta Regolina*, è di dieci Km. Lo sviluppo lineare delle coste è di Km. 39,58.

Unita, piana e sabbiosa è la costa orientale, quasi tutta naturalmente portuosa; peró, all'infuori di quello di Carloforte, unico nell'isola, non ha altro golfo e porto sicuro e anche in questo non possono ancorarsi le grosse navi per il poco fondo; ma tutto lo specchio d'acqua chiuso tra *San Pietro* e l'*Isola Piana* a W. e la Sardegna e Sant'Antioco a E., comunicante col mare vasto esterno del Mediterraneo, per mezzo dei canali di *Portoscuso* a N. e Calasetta a S., è sempre più o meno sicuro, da poter considerarsi come una rada ampia e naturale di Carloforte, la quale in nessun punto è profonda più di cento metri.

Erte, al contrario, e in molti punti a froldo sono le rimanenti coste dell'isola, quasi completamente importuose, tranne alla *Cala* del Becco a W. e a *Calavinagra* a N. anche pei frequenti isolotti e scogli affioranti le acque delle piccole cale in cui esse si frastagliano.

Da questi lati, NW. e SW., per trovare il mare che s'affondi cento metri, bisogna allontanarsi 6 km., e 13 per trovarlo di 130 metri.

Tale fatto e la costituzione geologica dell'isola dimostrano come essa un tempo fosse collegata interamente alla Sardegna. San Pietro, dunque, è d'origine continentale, benchè le rocce superficiali siano d'origine vulcanica.

Non ha sollevamenti, cui spetti propriamente il nome di monte, altro che *Guardia dei Mori* (211^{m}, 19) e *Tortoriso* (208); gli altri non sono che colline; si denominano tuttavia monti, nell'uso comune locale, non colline, perchè, elevandosi bruscamente dal livello marino, acquistano subito l'apparenza d'ammassi imponenti. Risalti a doccie parallele la coprono tutta, diretti da N. a S., intramezzati da valli sinclinali, che volgarmente diconsi *canali*. Unica eccezione s'ha a NW. nella valle a conca di *Calavinagra* e nel complesso contrafforte che la ricinge; valle, che probabilmente fu cratere di vulcano, estintosi più recentemente di quanti, nel primo periodo dell'epoca terziaria, l'eocene, e all'aurora della quaternaria, eruttarono su tufo sottostante lo strato superiore di trachite, che riveste quasi interamente l'isola.

I punti più elevati, dopo *Guardia dei Mori* e *Tortoriso,* cominciando dal N. sono *Monte Nassetta* (199 m.), *Bricco Spagnolo* (141), *Montagna* (178), e poi sempre sullo stesso dosso collinoso, *Bricco Tommaso* (162) e *B. di Benitto* (126) a W. e le *Ripe del Sardo* e del *Macchione* ad E., imminenti al piano, in cui stanno la città *allo Spalmatore di dentro* e le saline di Carloforte.

Verso S., dal colle, detto monte *Gasparro* in giù, il terreno s'abbassa e va digradando lentamente fino al mare, formando l'unico piano d'una qualche estensione, ondulato dell'isola che si denomina *Spalmatore di mezzodì* a S. e *Spalmatore di fuori* verso W. Le *Tacche* — pianure — *rossa* e *bianca* a N. sono pochissimo estese. Un poco a S. di *Tacca rossa* e a S. di *Gasparro* si trovano due località amene e ridenti, perció denominate *Bellavista.* Ma la più bella veduta dell'isola si gode a *Guardia de' Mori*, donde si discoprono i contorni dell'isola e il mare, da ogni parte, e Sant'Antioco e l'isolotto del *Toro*, 35 km. lontano, e le coste sarde, dal *Capo Pecora* e dal monte *Linas* fino alla *Punta Severa*, distanti rispettivamente 34, 42, 49, km. *Guardia dei Mori* è la vedetta migliore dell'isola, donde ancor lungi era, fino al secolo passato, avvistato il pirata algerino, il *Moro*, per lunghissima data terrore dei Carolini.

Superficie più scabrosa ed aspra trovasi a NW. ove sorgono in circolo la *Montagna di Calavinagra* (160), il *Bricco Nasca* (163) e la *Montagna di Ravenna* (192), a cui fa seguito quella di *Capo Rosso* (172), e più ad E. il *Bricco Bocchette* (171), il *B. Patella* (174) e più a S. quello della *Guardia* (186).

Gli altri punti meno elevati, come i nomi delle varie località possono leggersi nella *Carta dell'Isola di S. Pietro* al 25.000, levata dall'*Istituto geografico militare* (Foglio 232). Più opportuno invece è riportare qui alcuni dati metrici e cenni monografici, tuttora inediti, di diverse località dell'isola, tolti dal *Catalogo generale dei punti trigonometrici* compresi nel detto foglio 232 della *Carta d'Italia* al 100,000.

PUNTI TRIGONOMETRICI	DISTANZE da	DISTANZE metri
Punta delle *Oche,* 76 m. alta	Isola Piana Guardia Mori Bric. Napoli	4548,27 1851,54 3697,32
Isola Piana, il cui culmine di m. 18,96 trovasi ad ovest dello stabilimento della tonnara.	Porto Vesme Calasetta Guardia Mori	6226,76 10047,51 4751,63
Pitticheddu o Bric della Guardia, monte roccioso a circa 7 Km. e 1/2 a SE. del fanale di *Capo Sandalo.*	Bric. Napoli Guardia Mori Gasparro	2101,50 3806,65 2773,71
Bricco Resciotto, a S. di Carloforte, a un Km. dal mare, alto 82 m.	T.re S. Vittorio Punta Nera Gasparro	2582,11 1668,84 1938,90
Torre S. Vittorio, già *forte* dell'Isola, sulla costa orientale a sud dell'abitato, da cui vi si accede in 10 minuti circa di mulattiera.	Porto Vesme Calasetta Scroccamanna	9994,17 5656,89 10440,96
Faro di Capo Sandalo, estrema punta occidentale dell'isola di S. Pietro, dell'altezza assoluta di 103 m.	Monte Linas Punta Severa Perdas de Fogu Il Toro	47646,24 53773,36 22640,20 35633,77
Bricco delle Scimmie, colle roccioso e dirupato a circa 1 Km. e 1/2 ad E. di *Guardia dei Mori,* alto m. 134.	P. delle Oche Guardia Mori Bric. Napoli	1488,71 1414,32 2311,40
Bricco Tommaso, a SW. di Carloforte, da cui dista 1h e 1/2 di mulattiera, che cessa a 300 metri dalla cresta del monte.	Guardia Mori Porto Vesme Calasetta	3294,24 12740,84 8498,60
Buoi Marini, promontorio sulla costa meridionale dell'isola, alto m. 47,85 cui si accede da Carloforte in 2 ore e mezzo.	P. del Cannone Gasparro	3093,61 1746,61
Punta del *Bricco del Ciò,* la cui punta occidentale è detta *Punta dei Cannoni,* alta m. 64,86.	Bric. Napoli Pitticheddu Gasparro	3087,88 1255,08 2373,84

PUNTI TRIGONOMETRICI	DISTANZE da	metri
Punta delle *Colonne*, all'estremità meridionale dell'isola (26 m.). Vi si accede per strada mulattiera da Carloforte in 1h e 1/2 circa.	Buoi Marini	1856,87
	Gasparro	2434,93
	Punta Nera	1673,80
Punta *Gasparro*, sul breve altipiano che s'eleva subito a NW. dell'ex stagno dei *Pescetti*. Dista 1h e 1/2 da Carloforte.	Guardia Mori	5322,28
	Calasetta	7957,52
	T.re S. Vittorio	4022,36
Guardia dei Mori, il punto più elevato dell'isola di S. Pietro, a 1h e 1/2 di cavalcatura a NW. di Carloforte.	M.te Linas	42867,69
	Punta Severa	49314,45
	Il Toro	35281,80
	Capo Pecora	34097,80
	San Miai	28118,94
	Perdas de Fogu	20263,71
Montagna, a ponente di Carloforte, da cui dista 1h di cavalcatura.	Portovesme	10838,14
	Calasetta	8147,76
	Bric. Tommaso	2020,03
Bricco Napoli o *Montagna di Ravenna*, contrafforte roccioso a N. di *Capo Rosso*. Vi si accede in 2h da Carloforte per la strada che conduce al Faro.	Guardia Mori	3388,39
	Bric. Tommaso	3206,12
	Montagna	3676,97
Punta Nera, (18 m.) sulla spiaggia orientala dell'isola a S. di Carloforte da cui dista circa 1h di cavalcatura.	Gasparro	2964,36
	T. S. Vittorio	3788,48
	Calasetta	5311,00

Nelle numerosi valli, che spesso si trasformano in burroni, scorrono i torrenti di brevissimo corso, impetuosi e grossi d'inverno, scarsi e poscia nulli d'estate. Alla loro foce, sulle coste di NW. e SW. si osservano delle incisioni e spaccature larghe e profonde, dalla forma tra l'estuario e il *fiordo* ove si rifugiano le foche, i *buoi marini* (*Pelagius monachus* e *vitulinus*). Evidentemente tali fenomeni sono dovuti all'azione non delle acque terrestri, ma di quelle del mare.

Non fiumi, dunque, nell'isola di S. Pietro, e neanche laghi veri, per la mancanza quasi assoluta d'acqua sorgente. Bensì vi sono degli stagni.

A NW. a 109 m. sul mare, v'è lo stagno di Calavinagra, in cui s'adunano d'inverno le acque delle colline circostanti, grande qualche ettaro o poco più, ma completamente asciutto l'estate.

A S. di Carloforte lo stagno dei *Muggini*, mq. 86,345, con doppio emissario al mare, uno diretto ad E. e l'altro attraverso le saline a N.; quest'ultimo immette anche acqua nello stagno, impedendone così il totale prosciugamento nell'estate.

Lo stagno della *Vivagna* più a S., di mq. 101,105, con emissario al mare, e con piccole sorgenti nel proprio fondo, che solo gli permettono di conservare una parte delle acque nella stagione estiva. Questi due ultimi sono pressochè al livello del mare.

Fino a pochi anni fa s'annoverava fra gli stagni anche quello dei Pescetti, che n'era il massimo, mq. 465,110; ma ora non esiste più, essendo stato prosciugato negli anni 1895-1897, e le sue acque, d'altronde non sorgive, scaricate, mediante un canale lungo un km., nel *Vivagna*.

***

Il clima di San Pietro è uniforme, benchè, per la scarsezza di precipitazioni, non assolutamente marittimo. Fin dal 1904 come caratteristiche climatiche risultarono in genere, « mitezza, abbondante ventilazione, limpidezza di cielo, sovratutto nei mesi d'estate, quasi privi di precipitazione ». Ora, dopo le ulteriori osservazioni meteorologiche (1), tali caratteristiche rimangono confermate e maggiormente specificate.

(1) I dati meteorologici concernenti gli anni posteriori al 1904 sono tuttora inediti, come inediti sono quelli che riguardano la forza dei venti; ed io li ho potuti conoscere ora per cortesia del giovane Dottore Luigi Volta Direttore dell'Osservatorio astronomico internazionale di Carloforte.

Negli otto anni, 1900-1907, si sono avute una massima termometrica di 34,8 e una minima term. di 1,7; quindi in questi otto anni mai neve o brina o gelo, nel piano e all'altitudine dell'Osservatorio (20^m). Tuttavia le cime delle colline, benchè assai di rado e per breve tempo, biancheggiarono di neve. Poi, andamento sempre regolare di temperatura e senza sbalzi repentini, con escursione diurna e mensile pochissimo ampia, come vedesi nel seguente specchietto:

Mese	Anni 1900-1907 Temper. media	Quadriennio 1904-1907		
		Media delle minime	Media delle massima	Umidità relativa
G.	10.9	8.7	12.9	72
F.	10.7	8.3	12.6	69
M.	12.3	9.9	14.9	70
A.	14.2	11.9	16.9	72
M.	17.3	14.5	20.7	68
G.	21.0	18.4	24.8	69
L.	23.9	21.2	27.8	66
A.	24.9	22.2	28.4	65
S.	24.0	20.2	26.1	66
O.	19.0	16.2	21.1	70
N.	15.4	13.5	17,9	71
D.	13.0	10.4	14.9	72

Scarsissima è la piovosità nell'isola: pochi giorni piovosi e piccola quantità di pioggia annua.

Trimestre	Anni 1900-1907	
	Pioggia caduta	Giorni con pioggia
I.°	120 mm.	38
II.°	85 1/2	21
III.°	46 1/2	9
IV.°	205	42
Anno	457	110

Quantità, come vedesi nel precedente specchietto, insufficiente ai bisogni del suolo e degli abitanti; pei quali ultimi d'estate spesso convien trasportare l'acqua di fuori, perchè si disseccano in questa stagione perfino le inquinate cisterne del luogo, come accadde nel 1902 e nel 1906. Ciò fa classificare l'isola, insieme alle Puglie, tra le più asciutte d'Italia.

Notevoli sono i venti che spirano nell'isola in ogni direzione.

Quanto alla loro frequenza, tenendo conto che le osservazioni anemometriche si fanno tre volte al giorno, la media annua pel quadrennio 1904-1907 è rappresentata dalle seguenti linee e cifre:

N. ____ 379

NW. _________________ 150

E. ________________ 143

W. ____________ 103

SW. _________ 86

S. ________ 73

SE. _______ 70

NE. ______ 64

Calma ___ 27.

Quanto all'altro dato più importante, alla forza o velocità, dalle osservazioni fatte negli anni 1900-1904, e 1907 — marzo 1908, risultano le seguenti massime anemometriche:

Direzione	N.	NE.	E.	SE.	S.	SW.	W.	NW.
Km. per ora	92	99	92	93	93	91	89	108

Cifre medie, le quali non tolgono che il vento nella durata d'un'ora sia a volte più lento, a volte più veloce. Tutti i venti si approssimano in certi momenti all'uragano; il NW. poi, che gl'isolani chiamano maestrale, e che propriamente secondo vien segnato dalla banderuola, è il NNW., non solo raggiunge il grado d'uragano, ma spesso lo supera, schiantando o incurvando gli alberi, facendo perfino tremare la solida torre del Faro di Capo Sandalo, con grave spavento del fanalista.

***

L'isola di S. Pietro fu abitata anticamente da Cartaginesi e Romani, come lo dimostra « la necropoli ricca di tombe », scoperta dal Prof. Vivanet nel 1878 nello *Spalmatore di fuori,* (1); e nello *Spalmatore di dentro* « un pozzo dalla metà in giù incavato nella pietra viva e dalla metà in su fabbricato di muraglia di pietra grossissima . . . . , diverse rovine di grosse fabbriche antiche . . . , una via per un carro che conduce al piede d'una montagna sassosa . . . . ed al piede di questa un condotto, fabbricato con arte, di pietra viva . . . , le vestigia d'una chiesa rovinata la quale tuttavia vien denominata di San Pietro . . . in alcune pietre della quale si leggono iscrizioni in lettera gotica » (2) « La quale chiesa si sa che 30 anni fa circa — cioè verso il 1700 — era ancora in piedi e si credeva essere di struttura alquanto moderna, sebbene secondo lo stile antico avesse la porta ad occidente » (3). Tutto questo, all'infuori delle altre tombe romane, rinvenute recentemente dal prof. Antonio Taramelli, direttore del Museo di Cagliari, nei pressi di Carloforte.

Nell'isola di San Pietro, dunque, indubbiamente al tempo dei Romani è esistito un piccolo villaggetto, un *pagus*.

(1) *Notizie degli scavi e di Antichità*. Roma 1877. p. 178.
(2) Arch. di St. di Cagliari. II, 1287. *Osservazioni fatte da Agostino Tagliafico* nel 1757.
(3) Ivi, n. 38.

Questo *pagus* ha avuto parecchi secoli di vita; poi è scomparso. Nel 1738 quando l'isola venne ripopolata, esso non esisteva più, neanche nella memoria degli uomini. In che epoca e per quali ragioni era scomparso? Una sola testimonienza abbastanza importante abbiamo in tal proposito, quanto al resto ci tocca formulare ipotesi. La testimonianza è di Costanzo, Arcivescovo di Cagliari e Vescovo d'Iglesias, il quale nel 1738 parlando dell'Isola di S. Pietro ch'era sotto la giurisdizione sua come vescovo d'Iglesias, scrisse: « Detta isola è *ab immemorabili* disabitata, non ostante che in essa si vedano ancor oggidí vestigia di chiesa e di case » [1]. Cosi sappiamo con certezza che per parecchi secoli, prima del 1738, San Pietro fu disabitata. Ma quanti siano questi secoli, ovvero quale sia il termine *a quo* di questa data *ab immemorabili*, nessuno lo dice. E a noi non resta allo stato presente, che azzardare un'ipotesi: *che cioè San Pietro sia stata abitata fino al settimo secolo dopo Cristo, e che in questo secolo o nel secolo susseguente, gli abitanti al sopravvenire dei feroci Saraceni evacuassero l'isola e si rifugiassero nelle vicine città delle coste sarde, più grandi e meglio fortificate.*

Tuttavia essi non l'abbandonarono del tutto, ma anche dopo averla evacuata la visitarono più o meno frequentemente; poichè varie località dell'isola, prima che questa venisse ripopolata nel 1738, erano conosciute e particolarmente denominate. Tali località erano: « Tre *Spalmatori, di terra,* di *fuori* e di *mezzogiorno;* quattro *Cale,* di *fico, Vinagra, longa* e di *freto*; *Tacca Rossa* e la montagna di *Guardia dei Mori,*superiore a tutte le circonvicine montuosità » [2].

***

Oggi l'unico *abitato* dell'isola è *Carloforte*, che in origine era *Carlo Forte* [3], ridente cittadina di 7800 abitanti denominati promiscuamente *Carolini* o *Carlofortini* — essi amano d'esser chiamati Carolini — in massima parte Genovesi, che vennero da Tabarca, isolotto africano, sito rimpetto a Tunisi, nel 1738. Sur un bastimento giunsero i primi Tabarchini a Cagliari il 22 febbraio di quell'anno, in numero di 76. Quivi il 17 aprile s'imbarcarono per San Pietro. Subito sopraggiunsero altri due bastimenti carichi di oltre 478 persone [4], a cui s'unirono alcuni Genovesi salariati, in modo da essere in San Pietro, il 24 agosto di quello stesso anno

(1) Ivi, n. 81.
(2) Ivi, n. 38.
(3) Archivio di Stato di Cagliari, Serie II. vol. 1277. Fasc. *Formule del 1. atto del Consiglio generale in Carlo Forte.*
(4) Ivi, nn. 6, 9, 88. In qualche altra relazione, ivi esistente risultano alla fine del 1738 626 abitanti, in qualche altra, che però è incompleta, 494.

circa 600 persone. In seguito ne vennero altre dalla stessa Tabarca, da Tunisi, dalla Barberia, dal Continente italiano, dalla Francia, si che la popolazione andò sempre aumentando, fino a costituire ai nostri giorni la decima città per numero d'abitanti e il secondo porto — il primo è quello di Cagliari — di tutta la Sardegna.

L'aumento della popolazione è proceduto nel seguente modo:

Anno	(1) 1738	(2) 1745	(3) 1756	1798	1844	1861	1871	1881	1901	(4) 1907
Abitanti	564	613	919	2000	3215	3612	4815	6219	7693	7795

Con una popolazione relativa di 155 per Km.^{2} — la media d'Italia è 118, e di Sardegna 33 —; poichè la superfice dell'isola di San Pietro è di Kmq.^{2} 50 $^1/_5$ circa, compresi gl'isolotti e scogli adiacenti, che sono $^1/_5$ circa di Kmq.^{2}.

Specificamente la superfice è:

	Ettari	Are	Centiare
Isola di San Pietro	5000	90	01
» Piana	17	17	15
» dei Topi o Ratti	1	37	05
» di Stea		24	00
» di Calavinagra		33	65
» del Corno o del Gallo		30	70
» del Capo Rosso		16	85
» Genìa		12	00
Scogli delle Colonne		2	10
Totale del Comune di Carloforte	5021	43	61

pari a Kmq. 50, 214 361 (5).

Alto, robusto, dalla pelle chiara, che contrasta col Sardo basso e bruno del Capo di Cagliari, il Carolino può considerarsi, com'è realmente, un vero

(1) Il *Reclus* riporta alcune notizie intorno all'isola di S. Pietro, che mi piace trascrivere come saggio di precisione ed esattezza storica: « *Carloforte* era *celebre* un tempo, ma venne poi abbandonata, e la popolò nel *1736* Agostino Tagliafico con *750* Tabarchini, fortificandola, ma non così che ancora nel *1778* non riuscisse ai pirati tunisini di sorprenderla.... ». *Nuova geografia universale*, trad. di Brunialti, Milano 1904, Vol. V. parte 3.a p. 744.

(2) Il 14 maggio. Cfr. Arch. di St. di Cagliari, vol. cit. n. 109.

(3) Il 1.o maggio. Formavano 249 famiglie. Ivi, n. XII.

(4) Dal 1844 in poi la statistica è desunta dai libri dello Stato civile di Carloforte.

(5) Dall'Ufficio del nuovo Catasto di Cagliari.

Ligure — l'elemento esotico resta assorbito e assimilato dal paesano —, di cui conserva perfino il linguaggio e le fogge del vestire. E così è anche laborioso, intraprendente, sobrio. Ma un abito morale nuovo lo distingue subito dal Ligure *di su,* ed è la paziente rassegnazione allo stato di vita presente, prodotta in lui dal clima snervante, meridionale, quasi africano. A cui s'aggiunge un sentimento di *paura*, comune a tutti gli abitanti, sviluppatosi forse per le condizioni speciali storiche della Colonia, ossia per lo spavento continuo che il pensiero di piratiche incursioni doveva incutere nel loro animo, specie nell'animo delle donne e delle giovani spose, soprattutto dopo il macello del settembre 1798 e fino allo stabilirsi della pace tra il Bey di Tunisi e il Re di Sardegna, la quale pose fine per sempre alle desolanti piraterie dei corsari africani.

Paura, che spiega fino a un certo punto perchè il Carolino sia tanto alieno dai gravi reati di sangue e dall'omicidio — questo s'ignora addirittura nella città —, e spiega pure l'atteggiamento strano dei Carolini assunto nella circostanza dell'invasione francese del 1793, per cui pur protestando fede e devozione al Re Sabaudo, non vollero indursi a respingere con l'armi lo straniero [1], sebbene una grave attenuante per tal contegno fosse conferita dal riflesso della inutilità d'una resistenza qualsiasi ad un nemico così sproporzionatamente superiore. Ma i Carolini fraternizzarono troppo sfacciatamente coi Francesi [2]; accolsero con entusiasmo le idee nuove portate dalla

(1) Il Vinelli, oltre a perpetuare la leggenda che il Viceré Balbiano apparisse in tale circostanza « più un alleato degl'invasori che il rappresentante del Sovrano », leggenda già da me sfatata (Cfr. *Bull. Bibl. sardo* fasc. 54, an. 1907), inventa una codardia nuova a carico del povero Balbiano, che, cioè, le isole di S. Pietro e di Sant'Antioco siano cadute e perdurate sotto il dominio francese per colpa del Viceré (*Un episodio della colonizzazione in Sardegna* Cagliari 1896, pag. 53).

Asserzione questa gratuita e falsa; perchè: (1) era impossibile impedire ai Francesi lo sbarco in quelle isole, dato lo sguarnimento abituale di difese in cui eran tenute: (2) era impossibile rioccuparle senza una flotta capace di cimentarsi con quella nemica, e senza un esercito addestrato di lunga mano alle arti della guerra. Ed il Viceré mancava dell'una e dell'altro. L'esercito sardo improvvisato. benchè valoroso, non riescì mai a vincere il natural timore, che ispirava il cannone nemico; al tuonar del quale, perciò, non ardì seguire gli ordini audaci dei Comandanti Arrius e Camurati, d'avanzare sul ponte S. Caterina per riprendere al nemico almeno Sant'Antioco (Cfr. *Arch. di St.* di Cagliari, II. 1678. *Lettere di G. M. Arrius al Viceré*, in data 31 genn. e 5 feb. 1793).

(2) Che cosa avessero fatto i Carolini a favore dei Francesi in modo generico si sapeva già dai rapporti del Balbiano, che chiamò *molti* i Tabarchini, e del De Nobili, che li chiamò *traditori*. Ma ora da documenti inediti, esistenti nell'Arch. di St. di Cagliari (II 1678, 1288 foglio XLI, *Giornale di spese delle fortificazioni fatte per ordine della Repubblica francese in Carloforte*, in data 18 maggio 1793, e *Nota delle distribuzioni ecc.*) risulta addirittura la compartecipazione delittuosa e specifica di quasi tutti i Carolini alle opere di guerra contro la Sardegna. Nientemeno, i Carolini s'adoprarono a sbarcare dalle navi francesi cannoni, polveri, mortari e bombe, destinate a fortificare il Castello, trasportar cannoni da S. Carlo a S. Vittoria nell'*Isola Piana*, a Calasetta e a Sant'Antioco; a provveder legname per nuove trincee nemiche alla *Tacca Rossa*; far cartuccie e sacchi per la mitraglia, pulir quartieri per l'alloggio delle truppe; trasformar magazzini in farmacie e ospedali, fare, insomma, tutto ciò

LE DECIME ECCLESIASTICHE SARDE

INTRODUZIONE

I Romani, fedeli al principio « Parcere subiectis et debellare superbos », fra le altre gravezze [1] imponevano alle provincie conquistate, ritenute per lo più ***praedia populi,*** le decime del frumento [2], in base soltanto al diritto del più forte e della vittoria [3].

Le concussioni e le estorsioni de' loro magistrati, cause di frequenti rivolte [4], particolarmente di Verre in Sicilia e di Scauro in Sardegna, isole governate con lo stesso regime [5], ne dànno chiare prove. Sebbene non si possa mettere in dubbio che l'amministrazione romana abbia compiuto strade, ponti, acquedotti e altre utili opere, pure è certo che i proconsoli e i pretori fecero man bassa sulle naturali ricchezze della Sardegna. Opportunamente quindi fu notato da un valoroso maestro del diritto italiano che i poveri isolani, sotto il governo romano, erano stati classicamente denudati da

(1) GLASSON, *Hist. du droit et des instit. de la France*, Paris, 1889, V. I., p. 359 e segg.

(2) WINDSCHEID, *Pandette* (trad. Fadda e Bensa), Torino, 1887, V. I, P. 1, p. 553; SAVIGNY, *System des heutigen Röm. Rechts*, trad. Scialoia, Torino 1888, v. VIII, p. 540-41; MATTHIASS, *Die röm. Grundsteuer und das Vectigalrecht*, Erlangen, 1882; PERNICE, *Parerga*, in « Zeitschr. der Sav. Stift. für Rechtsgesch. Röm Abth, V, p. 73 e segg. »; WALTER, *Gesch. des röm. Recths bis auf Justinian*, trad. Bollati, Torino, 1851, v. I, § 35, 60, 166, 222; BIRNBAUM, *Die Rechtl. Natur des Zehnten aus den Grundeigenthumsvrhältnissen* Bonn 1831; SIGONIO, *De antiquo iure populi rom.*, Lutet, Paris, 1576, l. I, p. 72.

(3) SALVIOLI, *Sulla distribuz. della prop. fond. in Italia*, in « Arch. giur., a. 1899, v. 62, pp. 216-218 ».

(4) DUREAU DE LA MALLE, *L'ecom. polit. des Rom.* II, p. 438 in « Bibl. di stor. econom. del Pareto, Milano, 1907, v. I, P. 2. »; WEBER, *La stor. agr. rom.* in « Bibl. cit. dal Pareto, v. II. p. 686; BENIGNI, *Storia soc. della chiesa*, Milano, 1907, v. I. p. 66.

(5) ELIAESON, *Beiträge zur Gesch Sardiniens und Corsicas im ersten punischen Kriege*, Upsala, 1906, p. 102 e seg.

briganti vestiti da presidi [1]. Oltre il famigerato Scauro, [2] trista fama si acquistarono Tito Albucio [3] e Vissanio Lenate [4], che furono crudeli, ingordi e rapaci.

Scrive T. Livio [5]: « Eidem praetori *(M. Aemilio Lepido)* mandatum ut (in Sicilia) duas decumas frumenti esigeret: id ad mare comportandum dedundumque in Graeciam curaret ». Idem L. Oppio: « *de alteris decumis exigendis in Sardinia imperatum:* ceterum non in Graeciam, sed Romam id frumentum portari placere ». Fraintendendo questo passo dello storico padovano, autorevoli scrittori sardi [6] sostennero, che nel 561 di R., sia stata imposta *per la prima volta* doppia decima dal pretore L. Oppio Salinatore, agli abitanti della montagna, più ostili degli altri isolani a qualunque dominazione [7], poichè essi, a grande stento, dopo varî mesi di titanica lotta, si arrenero al fortunato vincitore, che si vendicò con l'uccisione dei loro condottieri [8].

Io non riaffermo l'erronea asserzione del Mimaut [9], il quale reputa la Sardegna, fra le terre occupate dai Romani, una delle più favorite; ma è lecito convenire che questa doppia esazione si prescriveva solo quando ricorreva qualche calamità alle provincie soggette, che però ottenevano di esserne indennizzate dal tesoro pubblico [10]. Così, a cagione della carestia dominante nel periodo delle guerre puniche, fu rimesso anche il *portorium*, gabella imposta alle merci straniere, la quale era riscossa dai pubblicani [11].

È ovvio tuttora rilevare che, se gli storici parlano nel 561 di

(1) Tamassia, *I Barbaricini*, in « Arch. stor. It. S. V, v. 31, n. 2, p. 437 ».

(2) Manno, *Storia di Sardegna*, Milano, 1835, t. I, p. 83-89.

(3) Manno, op. cit., t. I, p. 72-73.

(4) Manno, op. cit., t. I, p. 107.

(5) Lib. XXXVI, c. 2, in « Opera quae extant omnia, Torino, 1828, t. VII, p. 10 » V anche lib. XXXVII, 2, 11. ove si parla della doppia decima.

(6) Manno, op. cit., t. I, p. 62; Tola, *Cod. diplom. sardo*, t. I, p. 51, n. 2.

(7) Cattaneo, *Alcuni scritti* (Della Sardegna ant. e mod.) Milano 1846, v. II, p. 180; Fara, *De rebus sardois*, Cagliari, 1838, lib. I, p. 17, in cui si legge: « .... victi omnes, *exceptis, montanis populis*, imperii iugum susceperunt ».

(8) Cambiagi, *Istor. del R. di Sard.*, Firenze 1875. p. 17.

(9) *Histoire de la Sardaigne*, Paris, 1825, t. I, pp. 53-54.

(10) Amat di S. Filippo, *Indagini e studi sulla storia econ. della Sardegna*, in « Miscell. di stor. it. S. M., t. VIII, p. 327 »; Marquardt, *Organisation de l'Empire romain*, Paris, 1892, v. II, n. 62 in « Man. des antiquités romaines di Mommsen et Marquardt, IX »; Angius, nel *Dizion. geog. stor. e stat. del Casalis*. Torino, 1851, v. XVIII bis, pp. 557-58.

(11) Rich, *Diz. delle antichità greche e romane*, trad. Bonghi e del Re, Milano 1869, v. II, p. 201.

duplice imposta [1], l'isola, senza dubbio, deve aver subìto anteriormente questa gravezza, e di fatto si sa che essa pagò doppia decima anche in appresso [2], cioè negli anni 562, 563, 571 e 581.

Nonostante il parere di storici di troppo buona fede, la Sardegna, in verità, non ebbe punto da lodarsi neppure del governo cartaginese [3], giacchè, passati dalla vicina Africa, gli audaci punici, le cui istituzioni furono giudicate feroci, da gente scaltra, come i loro progenitori Fenici, se ne impadronirono con raggiri, inganni e stratagemmi, tentarono di ridurre gl'indigeni all'esercizio della pirateria, che essi preferivano [4]: li vessarono con le imposte, suscitando malcontenti e sollevazioni, e, dopo aver distrutte le vigne, abbattuti gli alberi fruttiferi, e interdetta la seminagione delle biade, barbaramente vietarono, sotto pena di morte, la coltura delle terre [5], in odio alle popolazioni montanare, che accanitamente li avversavano, per indomabile nativa fierezza e per spirito d'indipendenza, ed anche in odio ai Romani, che avevano gettate le mire ambiziose su questa infelice terra del Mediterraneo, la quale doveva presto cadere, quale agognata e facile preda, sotto le loro mani.

Quanto a torto si decanta dagli storici e dai poeti la *fides romana!* Il primo trattato di pace fra romani e cartaginesi [6] fu ben presto rotto, chè i primi, escogitando ogni pretesto, stimarono venuto il momento opportuno di occupare l'isola [7], quando, nel 513 di Roma, gli odiati rivali assalirono e saccheggiarono ne' lidi sardi, alcune lore navi. Invano la repubblica africana, già padrona dei mari, vi si oppose, tanto più che già molti sacrifizî essi aveva do-

---

(1) FARA, op. cit., lib. I, p. 27.

(2) TOLA, op. cit., p. 52, n. 12, p. 53, n. 5, COSSU, *Notizie sacre e profane della città di Cagliari*, Cagliari, 1780, p. 87.

(3) CANTÙ, *Storia universale*, Torino, 1862, t. I, pag. 697; PAIS, *La Sard. prima del dominio rom.*, Roma 1881, p. 63 e segg,

(4) NIEBUHR, *Röm. Gesch.*, trad. it., Pavia, 1832, t. I, p. 159.

(5) PASTORET, *Stor. della legisl.*, trad. it., Venezia 1841, v. II. p. 647; MANNO, op. cit. t. I p. 35; FARA, op. cit. lib. I, p. 14. Diversamente la pensavano i Romani. (*Leges XII tabularum* in BRUNS, *Fontes iuris rom. ant.*, Friburgo, 1893, p. 31); così gli spagnuoli, che severamente punivano chi incendiava oliveti (DEXART, *Capitul. Sard.*, Cagliari, 1645, l. 8.o, tit. 7.o, cap. 8.o p. 1336); disposizioni analoghe si rinvengono negli *Statuti di Sassari*, ediz. Tola, c. XVI, p. 25-26, e nella *Carta de Logu*, ed Besta, cap. VI e VII, p. 27.

(6) ELIAESON, op. cit., p. 3-4; CANTÙ, op. cit., t. I, p. 706; PIRRO, *Il primo trattato fra Roma e Cartagine*, Pisa, 1892.

(7) PAIS, op. cit., p. 77; MOCCI, *L'antica città di Cornus, con cenni biograf. di Amsicora*, Bosa, 1897, p. 15: FARA, op. cit., lib. I, p. 17: GAZANO, *Stor. di Sard.*, Cagliari, 1777, t. 1.o p. 6-7.

vuto sostenere per conservare la Sardegna al suo dominio [1]; essa difettava di truppe, che in parte si erano sollevate; mentre sarebbe stato necessario attaccare formidabile lotta col potente e temuto nemico. I cartaginesi, credettero quindi miglior partito il patteggiare cogli avversarî, e vilmente cedettero l'isola [2].

Così la Sardegna passò sotto il dominio di Roma, ma; in questa vicenda, vi è una valida prova per osseverare, che nel primo periodo del dominio romano, non potè essere imposta alcuna gravezza ai Sardi, perchè il dominio della Sardegna non fu effetto di conquista, ma di cessione.

Quando, dunque, s'iniziò per essi questa esosa angaria, la quale costituiva ordinariamente un puro *ius in re* [3]?

Non è superfluo ricordare che la Sardegna fu, prima della Sicilia, dichiarata provincia romana [4] nel 518 di R.: non, già come ritiene l'Ortolan [5], nel 526, poichè in quest'anno cominciò ad essere governata dal pretore [6].

Possiamo arguire che solo nel 536 siasi iniziata l'esibizione della decima, perchè in quest'anno, A. Cornelio Mamula, aveva suscitato malcontento generale presso gli isolani, con l'obbligarli a provvedere di vettovaglie le sue soldatesche. Ne nacque una grande ribellione la quale fu capitanata dagli indomabili e fieri Pelliti, i quali si rivolsero, per aiuti, a' Cartaginesi, esponendo « fessos iam animos Sardorum esse diuturnitate imperii; et proximo iis anno acerbe atque avaro imperatum; *gravi tributo et collatione iniqua frumenti pressos* » [7].

I Cartaginesi, che, pentitisi della fatta cessione, invano avevano protestato per il ricupero, colsero la favorevole occasione di giovare

---

(1) De Sanctis, *Storia di Roma*, Torino 1907, v. I, p. 334-35, Eliaeson, op. cit. p. 4-6.

(2) Besta, *La Sard. medioevale*, Palermo 1908, p. 1; Vianello, *Quando e perchè i rom. occuparono la Sard.*, Padova 1904 p. 15; Micali, *L'It. avanti il dom. rom.*, Capolago 1842, t. III, p. 167; Klein, *Die Verwaltungsbeamten von Sicilien und Sardinien*, Bonn 1878, p. 191.

(3) Savigny, op. cit., v. , p. 374-75, nota.

(4) *Diz.* l. I., t. 11; Bonfante, *Stor. del dir. rom.*, Milano 1903, p. 132; Padelletti-Cogliolo, *Stor. del dir. rom.* Firenze 1886, p. 93-94; Tola, op. cit., v. I., p. 44, n. 1; Angius nel *Diz.* cit. del Casalis, v. XVIII bis, p. 441, voce « Sardegna »; Panciroli, *Notitia utriusque dignitatum imperii*, Lione, 1608, p. 151.

(5) *Stor. della legisl. rom.*, trad. it., Napoli, 1857, p. 80.

(6) Manno, op. cit., t. 1.o, p. 49; Fara, op. cit., l. I., p. 18.

(7) Livio, lib. XXVIII, 32. Pais, op. cit., p. 75; Mocci, op. cit., p. 20-21; Tola, op. cit., t. I, Dissert. 1.o p. 46;

agli insorti contro gli eterni nemici. Nè questi avvenimenti furono estranei secondo Livio, alle origini della seconda guerra punica.

In seguito alla vittoria di C. Manlio Torquato su Amsicora, capo dei Pelliti, l'imposizione della decima fu, per conseguenza, mantenuta.

Durante la pretura di Tib. Sempronio Gracco, nel 548 fu trasportata grande quantità di grano alle rive del Tevere; ma senza nessun fondamento si asserisce che egli abbia voluto punire i Sardi della loro ostinata resistenza con l'aggravarli di doppia imposta. L'anno seguente, il pretore P. Cornelio Lentulo, per ordine del Senato, inviava dall'isola vettovaglie a Scipione, accampato presso Cartagine, e nel 554 i Sardi, per compiacere l'integro M. Porcio Catone [1], che li aveva difesi dagli abusi degli usurai [2] e de' pubblicani [3], provvidero di viveri le soldatesche romane [4].

Questi fatti non inducono a ritenere l'isola il vero granaio di Roma, come pensa l'Amat di S. Filippo [5], e come comunemente oggidì viene spesso ripetuto; ma servono a testimoniare che essa era anche allora una fertile regione [6] ciò che non fu negato neppure da Cicerone [7] e da Orazio [8], poco benevoli del resto verso la patria di Famea e di Tigellio.

Si aggiunga che frequenti navi romane trasportavano dall'isola i prodotti delle sue derrate, che andavano a finire, specie le cose salate, perfino in Grecia [9].

---

(1) FARA, op. cit. lib. I. p. 24. Catone, che ebbe un degno imitatore in Caio Gracco, fu elogiato per la sua luogotenenza da Livio, da Plutarco e da Cornelio Nipote. Cfr. KLEIN, op. cit., p. 209-210; E. DE RUGGIERO, *Agrariae leges*, in « Encicl. giurid. it. » v. I, p. II, Ser. 1.o p. 809.

(2) GRANDE, *Corp. profess. in Sardegna nell'età rom.*, in « Riv. di stor. ant. » del Tropea, Padova, 1906, N. S. a X, fasc. 2, p. 291-93.

(3) MANNO, op. cit., t. 1., p. 147-48. Per l'origine e l'ufficio de' pubblicani, cfr. PASQUALI *Agrariae leges* in « Dig ital. », v. II, P. II., pp. 86-88.

(4) MANNO, op. cit. t. I, p. 58 e sgg.

(5) Op. e loc. cit.

(6) GRANDE, op. e loc. cit.; LANDUCCI, *Stor. del dir. rom.*, Padova, 1896, t. 1.o, p. 746, n. 3; DUREAU DE LA MALLE, op. cit., II. p. 475; GEMELLI, *Riflorim. della Sard.* Torino, 1776, v. 1, p. 122; CETTI, *Stor. natur. della Sard.*, Sassari, 1774, t. 1.o Introduz.; FARA, *De chorogr. Sard.*, *Caralis*, 1838, pp. 44-45; MARONGIU-NURRA, *Epist. selectae Greg. I*, Torino, 1825, pp. 19-20; CLUVERIO, *Sard. antiqua* in « Rer. sard. script. » del Simon, Torino, 1785, t. 1., pp. 4-6.

(7) Pro lege Manilia, 12.

(8) Od. XXVI del lib. I.

(9) BÖCKH, *L'econ. pubbliça degli Ateniesi*, in « Bibl. di stor. econ. » del Pareto, Milano, 1907, v. I, P. 1.a p. 183.

Sebbene Cicerone affermi che i Romani annoveravano paesi amici ed alleati, ovunque si estendevano i loro possedimenti, persino nell'ostile Africa, ma non in Sardegna [1], perchè forse a' suoi tempi questa provincia non comprendeva alcuna città con speciali privilegi, e Plinio il Naturalista dica che *Turris Libysonis* era la sola colonia, e *Calaris* il solo municipio [2], si deve invece ritenere con tutta probabilità che l'isola contasse ben altre città socie o alleate, ed altre molte deditizie [3], specie sotto Augusto. A suffragare questa opinione basti rammentare che alcune di queste città inviarono soccorsi alle truppe romane, appunto come era debito delle città poste in tale condizione giuridica [4]. Erano pure colonie [5]; *Usellis,* [6] *Cornus* [7]. *Neapolis* e più tardi *Forum Traiani.* Si sa poi che ebbero cittadinanza anche *Sulcis* [8], *Nora* e *Tharros*

Come Manlio punì i Pelliti della loro ribellione, così Cesare costrinse i Sulcitani a cedere l'ottava parte dei loro prodotti, perchè fautori di Pompeo [9]. Eppure si legge in un dotto scrittore di cose sarde, che anche Sulcis pagava la decima [10]! Fuorchè le *civitates fœderatae* [11], *liberae atque immunes* [12], tutte le altre erano tenute a cedere ogni anno la decima parte dei prodotti agricoli. Di quì viene l'appellativo di *civitates decumanae;* le *censoriae,* invece costituivano l'*ager publicus*, proprietà del popolo romano [13]. È noto poi, che

---

(1) *Orationis pro M. Aemilio Scauro fragmenta*, in « Opera omnia », Torino, 1827, t. VIII, p. 470, n. 44-45

(2) *Hist natur.*, lib. III, c. XIII, Torino 1831, p. 124.

(3) Alle città deditizie appartenevano i liberi senza cittadinanza, la quale costituiva l'*omnis divini et humani iuris communicatio.* Cfr. MOMMSEN, *Disegno del dir. pubbl. rom.*, trad. Bonfante, Milano, 1904, p. 8'; PADELLETTI-COGLIOLO, op. cit., p. 94, MOMMSEN, *Röm. Gesch.*, trad. franc. Paris 1882, t. III, p. 265.

(4) LIVIO, lib. XXII, cap. 21; VALERIO MASSIMO, *Dict. fact. memor.*, Lione, 1585, lib. VII, c. VI, p. 295.

(5) Per le colonie e i municipi v. PADELLETTI-COGLIOLO op. cit., p. 81.

(6) MANNO, op. cit., t. 1.o, p. 152; CLUVERIO, *Sardinia antiqua*, ed. cit., pp. 4-6.

(7) MARQUARDT, *Röm Staatsverwaltung*, Leipzig, 1873, v. 1.o, p. 99.

(8) MANNO, op. cit., t. 1.o, p. 151; PAIS, *La Sard. prima del dom. rom.*, p. 8).

(9) DUREAU DE LA MALLE, op. cit., II., p. 475; GAZANO, op. cit., t. 1.o, p. 40-41; FARA, *De reb. sard.*, lib. 1.o, p. 29; AULO IRZIO, che completò i Comm. di Cesare, in *De bello Africano*, cap. ult.; MOMMSEN, *Röm Gesch.*, ed. cit., VII., p. 249.

(10) GEMELLI, op. cit., t. I., p. 17-18.

(11) MARQUARDT, *Röm. Staatsverwaltung*, p. 44-45.

(12) LANDUCCI, op. cit , v. I, p. 682; PADELLETTI-COGLIOLO, op. cit. pp. 83-86.

(13) PASQUALI, *Agr. leges*, in Diz. cit. p. 83 e seg.; E. DE RUGGIERO, *Agr. leges*, in Enciel. cit. p. 734 e seg.; COSTA, *Stor. del dir. rom. privato*, Firenze, 1903, p. 87 e p. 100; BELGRANO, *Man. di Stor. delle colonie*, Firenze, 1889, p. 37; KARLOWA, *Röm. Rechtsgesch*, Leipzig, 1885, I., p. 92; LANDUCCI, op. cit.. v. 1.o, p. 731 e segg.; CICERONE, Verr. II., l. III, c. 6.o.

alcuni antichi municipi, particolarmente le città federate, potevano battere moneta [1]: fra esse nell'isola sono degne di ricordo *Tharros, Cornus, Bosa* [2].

Anche le città sicule non si trovavano tutte nella identica condizione giuridica [3]. I romani, che tenevano per uno dei cardini della loro politica il *divide et impera*, esentavano dalla decima le città socie o alleate, e le deditizie. Sicchè si avevano da una parte città soggette alla decima, dall'altra città che ne erano esenti.

A chiarire maggiormente il citato passo di Livio « Eidem praetorî... », che sembrerebbe in contrapposizione a quanto si disse dell'esistenza di una sola decima, pagata dalla Sardegna e dalle altre provincie vettigali, bisogna distinguere che per *decumanum (frumentum)* semplicemente s'intendeva il contributo annuo, che i censori in Roma, e i pretori o proconsoli nelle provincie davano in appalto ai *pubblicani* [4], appartenenti per lo più al ceto de' nobili, i quali in principio rimettevano nelle mani dei censori le somme ricavate da' tributi, esigendo la decima ordinariamente in danaro. È noto che più tardi essi si resero odiosi e temibili con malversazioni, perseguitando acerbamente i poveri sudditi e rendendo persino schiavi gl'insolvibili [5].

Questa prima decima rappresentava dunque la base delle gra-

(1) PADELLETTI-COGLIOLO, op. cit., p. 79-80; MOMMSEN, *Le droit public romain*, trad. Girard. Paris, 1893. t. 1.o, p. 139-40. Tale privilegio preludia al diritto, concesso ai feudatari medioevali, di poter battere moneta, di mettere gabelle e di inalzare fortezze (*ius muniendi*). Cfr. CIBRARIO, *Della econ. pol. del m. e., Torino. 1864, p. 69.*

(2) MOCCI, op. cit., p. 14.

(3) SCADUTO, *Decime sicil.*, Messina 1901, p. 6.

(4) I *pubblicani* possedevano vasti latifondi, onde non invano si legge in Plinio «Verumque confitentibus latifundia perdidere Italiam iam vero et provincias ». (*Hist nat.*, lib. XVIII, c. VII., 3) Cfr. SOLMI, *Ademprivia* (Studi sulla proprietà fondiaria in Sard.), Pisa, 1904, p. 16.

(5) Per colpe dei *pubblicani* successe in Sicilia la prima guerra sociale, e il traffico degli schiavi si verificò specialmente nell'isola del Delo, come attesta Strabone. (MENGOTTI, *Del comm. de' romani dalla prima guerra punica a Costantino*. Verona, 1797, P. 1.a, cap. V. *Le Societates publicanorum* ebbero sotto la loro dipendenza, la coltivazione di miniere e di saline (MISPOULET, *Le regime des mines a l'epoque romaine et au moyen age*, in « *Nouv. rev. hist. du droit français et étranger*, XXXI, n. 4, luglio-agosto 1907, p. 502 e segg.; NANI, *Stor. del dir. priv.*, Torino 1902, p. 522; PADELLETTI-COGLIOLO, op. cit., p. 361; PAIS, *La Sard. prima del dom. rom.*, p. 65). Su questi appaltatori di decime, che furono il vero flagello delle provincie e che, essendo nello stesso tempo creditori e giudici, ricorrevano ad ogni sorta di estorsioni, v. FLORA, *Man. di Scienza delle Finanze*, Livorno, 1903, p. 220-21; SALVIOLI, *Decime* in « Dig. it. », v. IX P. 1.a, p. 501-502; BONFANTE, op. cit., p. 157-158; LANDUCCI, op. cit., v. 1.o, p. 702-703; IHERING, *Geist des röm. Rechts*, Leipzig, 1854, Parte 2.a, Serie I., pp. 84-85; RICH, op. cit., p. 235; ORAZIO, *Let. II del lib. II, Epist. 1.a del lib. 1.o*. In Atene essi venivano appellati δεκατῶναι ὁ δεκατηλόγοι, per cui v. BOECKH, op. cit., p. 431.

vezze. La seconda decima di frumento in natura, appellata appunto *decumanum alterum,* si cedeva dalle provincie ad un convenuto prezzo, e veniva trasportata a Roma o altrove. — Ciò precorre alle doppie decine, che troviamo richieste dal clero; nel pieno rigoglio della sua potenza [1].

Questo frumento comandato, che pagavasi dalla repubblica con danaro, dicevasi, secondo le leggi Terentia e Cassia [2], *imperatum o emptum* [3]. e veniva imposto soltanto in casi straordinari.

Ora uno di questi casi straordinarî fu quello di cui Livio parla nel riferito passo, che così risulta meglio chiarito, rimanendo soltanto oscuro, se le due decime da esigersi da' pretori consistono nel *decumanum* e nel *decumanum alterum*, oppure nell'*imperatum.*

Analogamente era trattata la Sicilia [4] che annoverava trentaquattro città *decumane* [5]. Il tributo delle loro isole e delle altre provincie decumane dicevasi *vectigal incertum,* quello dello stipendiarie *vectigal certum* [6].

Si deve a Giulio Cesare, se, abolito il vecchio sistema di appalto delle imposte, anche la Sardegna, questo *infimo de' predi suoi*, come la qualificò Cicerone, vide ridotte le decime.

Così si preparò la sostituzione del censo alle decime, che fu poi ordinata da Augusto; e il non trovare cenno delle decime dopo la caduta della repubblica, indurrebbe a ritenere che l'isola non abbia subìto ulteriormente questo aggravio. Ma questa riforma fu più nominale che reale, poichè la Sardegna, che seguì la sorte delle provincie occidentali, ben poco migliorò le sue condizioni economiche.

---

(1) PERTILE, *Stor. del dir. it.*, Torino 1896, v. 1.o, p. 196.

(2) Secondo la legge *Terentia et Cassia*, proposta nel 681 dai consoli Caio Cassio e Marco Torenzio, *quini modii singulis in singulos menses constituti sunt.* V. PADELLETTI-COGLIOLO, op. cit., p. 365.

(3) DUREAU DE LA MALLE, op. cit. II, p. 435; MIMAUT, op. cit., t. 1., p. 53-54; ANGIUS, op. cit., v. XVIII. bis pag. 563.

(4) GEMELLI, op. cit., t. 1.o, p. 18.

(5) LONCAO, *La Sic. rom.*, in « Riv. di sociologia », Roma, 1904. a. VIII. fas. V-VI, p. 594. Nella Sicilia non pagavano la decima le città alleate, *Messina, Taormina* e *Notum* e cinque città libere o deditizie. (DUREAU DE LA MALLE, op. cit. p. 453). Per le città decumane della Sicilia, v. HOLM, *Gesch. Siciliens in Alterthum*. Leipzig, 1898, p. 81.

(6) DUREAU DE LE MALLE, op. cit., II, p. 473-74; SIGONIO, op. cit., p. 260-61. Il tributo detto pure *censo o terratico*, al contrario della decima, comprendeva ogni imposta diretta, riscossa dai tribuni patrizi. Per il *vectigal stipendiarium*, v. CICERONE, Verr., II, l. III, c. 6; per il *tributum*, E. DE RUGGERO, op. cit., p. 744.

Sebbene scarse sieno le notizie della Sardegna sotto l'impero [1], è certo tuttavia che non solo essa non continuò nelle ribellioni, ma si mostrò devota al governo romano. Pur troppo però, di questa bramata quiete, approfittarono i dominatori del mondo [2], i quali, mentre si adoperavano ad innalzare imperituri monumenti, continuarono a sfruttarla e a considerarla terra di relegazione, come lo comprova l'esilio degli Ebrei, per ordine di Tiberio [3], e de' seguaci della nuova religione, espulsi da Roma [4].

Si ammette che Tiberio abbia rimesso ai Sardi i tributi per cinque anni, mentre Tacito [5] ci parla dei *Sardiani* dell'Asia (Lidia). Non a torto si pensa che alla decadenza dell'impero abbia contribuito la sperequazione delle imposte [6], le quali, esatte aspramente davano largo reddito allo Stato [7]. Del resto la decima, nello Stato romano, come presso gli altri Stati, rappresentava il primitivo modo di riscuotere le gravezze reali, specialmente presso le nazioni agricole [8].

Ma la decima non era applicata soltanto dallo Stato, come mezzo primitivo di imposizione tributaria. Essa trovava applicazione anche nei rapporti religiosi, e serviva ad alimentare le finanze indispensabili al sostentamento di un servizio divino, fondandosi sul principio che alla divinità, primo fattore di ogni cosa creata, dovesse spettare una parte dei prodotti della natura. Perciò, mentre i greci e i romani offrivano alla divinità la decima parte dei prodotti [10], i cristiani, ad imitazione de' giudici, la offrirono alla chiesa. Ma, nei primitivi tempi cristiani, questa prestazione ebbe assoluto carattere volontario. Come si deduce dalle parole di Tertulliano « Nemo compellitur, sed sponte confert », le offerte de' fedeli, destinate alle funzioni religiose o al mantenimento del clero, che viveva di ele-

(1) MANNO, op. cit., v. 1.o, p. 106.

(2) DIDEROT, *Encyclop. ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des metiers*, Livorno, 1775, t. XIV, « Sardaigne » p. 607.

(3) TACITO, *Ann.*, lib. II., c. 85, Torino 1820, in « Opera omnia », t. I. p. 276.

(4) BENIONI, op. cit., p. 414-15.

(5) TACITO, *Ann.*, l. II., c. 47.

(6) FLORA, op. cit., p. 26 e p. 102.

(7) BRUGI, *Studi sulla stor. rom. delle serv. pred.*, in « Arch. giur. », a. 1880, v. 25, p. 337, n. 5.

(8) PAGNINI, *Della decima e di altre gravezze imposte dal comune di Firenze*, Lucca 1765, t. 1.o, p. 42.

(10) GIANZANA, *Decime*, in « Enciel. giuri. » v. IV, P. 1.a, pag. 463; SALVIOLI, *Decime*, in « Dig. it. » vol. cit. pp. 501-503. BRUNS, op. cit., p. 7: « Decima quaeque veteres dis suis offerbant ». CICERONE, *De off.* II, 17. Cfr. PLINIO, *Hist nat.* lib. XII, cap. 32, n. 5.

mosine o di dotazioni, ne' primi secoli furono senza dubbio spontanee [1], e soltanto più tardi divennero obbligatorie come le regalie [2]. Fra esse hanno notevole importanza le decime [3].

Queste oblazioni volontarie furono fonte di ricchezze e beni stabili alla chiesa, la quale, prima conculcata, fu poi favorita [4], con Costantino [5], con Teodosio [6], e sopratutto con la fine dell'impero.

Si sostenne e si ripete oggidì, anche da parecchi scrittori di giurisprudenza ecclesiastica, che soltanto nel secolo IX divenne obbligatoria l'esibizione delle decime sacramentali: le quali passarono dalle mani del vescovo, cui solo rimase il diritto di partecipazione alle chiese locali o parrocchiali [7]. Ma v'ha chi ne fa risalire l'introduzione sino al secolo IV [8]: e in suo favore la storia ecclesiastica addurrebbe il concilio romano dal 382 [9]. Ma questi argomenti non reggono tuttavia alla critica nè quello del Concilio del 567 [10]. Avrebbe invece valore storico, quello di Maçon del 585. E' certo infatti che prima del VI secolo non era obbligo giuridico l'ottemperare a tale prescrizione [11].

In Sardegna, come fu notato per la Sicilia [13], abbiamo solo decime pagate ad enti ecclesiastici [14]; ma perchè si possa decidere da quale periodo esse cominciarono a rendersi obbligatorie, mancano i documenti.

È lecito però supporre che, rafforzatasi la chiesa ortodossa con Giustiniano [15], il progresso e lo sviluppo della nuova religione e il

---

(1) CONFORTI, *Man. di pol. eccl.*, Milano 1902, p. 246; GALANTE, *Benef. eccles.*, Milano 1895, p. 15-16; SALVIOLI, *Le decime*, in « Dig. it. », p. 590; MAGNI, *Diritto pubbl. eccl.*, Venezia 1886, p. 88.

(2) FLORA op. cit., p. 20.

(3) LÖNING, *Gesch. des deutsch Kirchenrechts*, Strasburgo, 1878, v. I, p. 240, n. 2.

(4) CRIVELLUCCI, *Stor. della relaz. fra lo stato e la chiesa*, Bologna, 1886, v. I. p. 81-83.

(5) CALISSE, *Diritto eccles.*, Firenze, Commelli. 1902, v. I. (Costit. della chiesa) p. 126.

(6) CARASSAI, *La prop. eccl.*, Torino. 1899, p. 79 e p. 81.

(7) CARASSAI, op. cit., p. 148.

(8) GIANZANA, *Decime*, in « Encicl. giurid. » cit. p. 466.

(9) DE TURRE, *Instit. ad verbi dei script. intelligentiam*, Parma, 1710, trattato 3.o, p. 500.

(10) BRANDILEONE, *Le pens. eccl. e le rend. perp.* in « Rivista di dir. eccles. » Roma. 1905, v. XV., p. 296, nota.

(11) FRIEDBERG-RUFFINI, *Tratt. di dir. eccl. cattolico ed evang.*; Torino, 1893, p. 730.

(13) SCADUTO, *Decime regie, specie siciliane, dominicali o sacramentali*, Roma, 1894. p. 53.

(14) SOLMI, *Stor. del dir. it.*, Milano 1908, p. 390.

(15) GALANTE, *Le cond. giurid. delle cose sacre*, Torino, 1903, p. 69.

monachismo fiorente nell'isola dopo la conversione dei Barbaricini [1], per opera di Gregorio I [2], abbiano apportato novelli trionfi e vantaggi alla chiesa cattolica, e tra essi abbiano preparato il terreno la trionfo della decima come prestazione obbligatoria a vantaggio della Chiesa.

Tuttavia è da respingersi l'opinione che con questo pontefice s'inizi l'esibizione della decima [3] anche in Sardegna, poichè le condizioni storiche generali dimostrano che l'isola in quel periodo era trascurata più che tiranneggiata da' bizantini [4].

Pertanto la decima deve essersi introdotta per consuetudine, a mana a mano che il diritto canonico si divulgava trionfalmente anche nell'isola.

Prof. **ANTONIO MOCCI.**

---

(1) BESTA, *Sard. mediev.*, p. 19-20. Contro i Barbaricini, immortalati da Dante (Purgat. c. XXIII.) fu mandata una truppa da Giustiniano per sterminarli (*Cod. lib. I., tit. XXVII.*, « De officio praeferti praetorio Africae).

(2) MARONGIU-NURRA, *Epistolae Selectae* pp. 62-70; MARTINI, *Stor. eccles. di Sardegna*, Cagliari, 1839, v. I., p. 110.

(3) SALVIOLI, *Decime*, in Diz. it. p. 506, del vol. cit.

(4) FARA, op. cit., lib. I., p. 59; BESTA, *Sard. mediev.*, p. 26; SOLMI, *Sulla storia della Sardegna nel m. e.* in « Arch. stor. sardo », Cagliari, 1908, v. IV., fasc. 1-2, p. 68.

IL DELITTO DI BRANCA DORIA

(Inferno XXXIII)

Per fugare qualche tenebra ancora avvolgente la figura di Michele Zanche, il barattiere sardo tuffatto nella pece della V,ª bolgia, è meglio procedere dall'indagare la verità storica dell'altro episodio, col quale Dante ci rimena a considerare le condizioni della Sardegna nel cadere del secolo XIII: il delitto, cioè, per cui Branca Doria è conficcato, col ***prossimano***, nella ghiaccia del terzo girone della Tolomea.

Il primo ricordo del tradimento è quello che vien su dall'*Inferno* per le gelate labbra di frate Alberigo. I commentatori v'aggiungono di loro il particolare, che ci fa pensare alle ***frutte del mal orto:*** Branca invitò il suocero a desinare in un suo castello, e ***alle frutta*** gli tolse la vita, aiutato da un parente (cugino o nipote).

Anche gli storici Giustiniani, Fara, Cambiagi e Gazano o non ne fanno menzione, ovvero ci danno qualche notizia così laconica da non cavarsene costrutto; il Manno poi dà allo Zanche, per successore e parente, Brancaleone in luogo di Branca Doria. Solo il Tola parla del delitto e ne fissa l'anno nel 1275; ei nota anche che l'uccisore « non fu il Branca D'oria di Manuellino », ma un altro dello stesso nome, e crede di poter riconoscere nel ***prossimano*** quel Barisone che, secondo la carta CXXII, avrebbe conchiuso un patto di tregua con i Sassaresi, steso in uno strumento del 17 Novembre 1278 [1].

---

(1) La prima volta che il GIUSTINIANI fa il nome di Branca è per dirci, ripetendo una notizia del Bracelleo, che nel 1334 « ebbe tante ricchezze, che possedette e fu signore di essa Sardegna » - *Annal. della Rep. di Genova*, Libraio Campa, MDCCCLIV, Vol. 2, pg. 55 — Il FARA attinge dal Landino: *De Bhorographia et Rebus Sardois*. Ex typis Monteverde, Carali

Perciò, senza voler porre la poesia a fondamento della verità storica, converrebbe appigliarci al giudizio di Dante, il quale può aver esagerato la virtù o il vizio di qualche suo personaggio per mandarlo nell'uno o nell'altro dei tre regni secondo l'amicizia o il rancore di parte, ma non però inventato i fatti e tanto meno un delitto, che avrebbe infamato una famiglia capace di vendicarsene. Egli ha scritto ciò che sapeva con tutta certezza d'un suo contemporaneo ben noto [« Tu il dèi saper », dice Alberigo; a cui il Poeta «... Branca D'oria non morì unquanche, — e mangia e bee e dorme e veste panni » vv. 136 e 140-1], del quale, se non lo conobbe di presenza, come lascerebbe supporre una tradizione alla quale accenneremo, avrà udito parlare da signori e prelati che aveano accompagnato l'imperatore a Genova, per esempio, dal figlio di Ugone Altoviti, quel Palmerio, ch'era stato suo compagno d'esilio nel 1302.

Ma in questo ultimo quindicennio son venute fuori parecchie opere, che offrono nuove notizie e dati sicuri, cavati da una ricca mèsse di documenti ignoti a quei primi scrittori, e che servono a lumeggiare e a risolvere altri gravi problemi di storia sarda. Offro fin d'ora la serie delle più notevoli: T. Casini, *Ricordi Danteschi di Sardegna*, [N. Antologia, vol. LVIII, fasc. XIII e XIV - 1905] (1); E. Costa, *Adelasia di Torres* [G. Dessì, Sassari, 1898] e *Michele Zanche e Corrado Trinchis* [in *Archivio Storico Sardo*, vol. 1: pg. 404] (2); G. Bonazzi, *Il Condaghe di S. Pietro di Silki* con la

---

1838. t. 2. pg. 129 [per i libri seguenti mi servirò dell'ediz. più comune]; e così il CAMBIAGI il quale aggiunge che Michele Zanche, fatta lega coi Fiorentini e mossosi ai danni di Pisa, « morì in Montopoli ai 19 di Maggio del 1276 » *Storia del regno di Sardegna*, Firenze 1775, pg. 136 sg. e 148 — Invece il GAZANO lo fa nativo di Pisa, ma non sa quando *morì* - *Storia della Sardegna*, Reale Stamperia di Cagliari, 1777, Vol. 1, pg. 417. Più che dai dubbi del Landino, il Manno trae motivo alla sua sostituzione [*Storia di Sardegna*, Placido Maria Visay, Milano, 1835, Vol. 1, pg. 367 sg.] dall'affermazione del Vico per cui i successori di M. Zanche, nei giudicati turritano e gallurese, sarebbero stati *Brancaleone* e i Malaspina. Cfr. GAZANO, op. e l. cit. e pp. 418 e 491, e MATTEI, *Sardinia Sacra*, Roma, 1758, p. 35. XIII —; Del TOLA vedi *Cod. Dipl. S rd.*. Aug. Taurinorum. Dissert. IV. pg. 291, e V.a pp. 405, 406 n. 1.a e 510. Cfr. pg. 275 n. 2.a —; Del *prossimano* ci parla anche il *ms. di Pier Paolo Maria Oliva*, conservato presso la Soc. ligure di storia Patria. Egli, che sarebbe stato un nipote di Branca, mentr'era con loro a desinare, non potendosi frenare allorché M. Zanche negava al genero la dote che gli avea fissata, lo uccise. Dal *Codice diplomatico* del FERRETTO, p. II. pg. XXXI - Intorno a Barisone, vedi ciò che ne dicono il FERRETTO, pg. XXXII e il BESTA in *Sardegna medioevale*, pg. 262 n. 185. La figura del prossimano rimane sempre coperta da una nebbia fitta, impenetrabile; si può solo dire che, se il delitto fu commesso dopo l' 82, non è identificabile con Barisone, perché questi sarebbe morto appunto in quest'anno.

(1) V. la recenzione di P. L. RAMBALDI in *Bullettino della Soc. Dantesca*. ag-sett. 1896, vol. III, fasc. 11-12 .

(2) V. la recenzione in *Bull. Soc. Dant.* Nuova serie, vol. XIII, fasc. 3, Sett. 1906.

prefazione [G. Dessì, Sassari-Cagliari 1900] —: A. Ferretto Il *Cod. Dipl. delle relaz. fra la Lig. la Tosc. e la Lunig. ai tempi di Dante* [in Atti della Soc. Lig. di St. Pat. Vol. XXXI, fasc. 1 e 2], e i nuovi doc. pubblicati negli *Studi Medioevali* [dir. dal Novati e e dal Renier, Er. Loescher, Torino, Vol. 1 e 2]. —: G. Dessì. *Ricerche sull'origine dello stemma di Sassari e sugli stemmi dei giud. sardi* [G. Dessì Sassari] —: E. Besta, *Appunti cronologici sul Cond. di S. Pietro di S.* [in *Arch. St. Sardo*, Vol. 1]. *Rettificazioni cronol. al 1. Vol. del CDS. del Tola* [in *Arch. St. Sardo*, Vol. 1], e *La Sardegna Medioevale* [Alberto Reber, Palermo, 1908] —: A. Solmi. *La Costituzione sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna, avanti e durante la dominaz. pisana* [in *Arch. Storico Ital.* Serie V. tomo XXXIV. Disp. 4, del 1904]. *Il titolo regale di Enzo* [in *Miscellanea Tassoniana*, 1908], e *Sulla Storia della Sardegna nel medio evo* [in *Arch. St. Sardo* Vol. IV.] (1).

I.

Branca Doria era un cavaliere valoroso e ben costumato, che possedeva vasti terreni nell'isola, ove avea sposato la figlia di M. Zanche, dicono su per giù Iacopo della Lana, l'Ottimo, l'Imolese, il Buti, l'Anonimo e il Landino, il quale aggiunge che lo Zanche « s'imparentò con messer Branca Doria dandogli la figliuola per moglie o secondo altri togliendo la sirocchia sua » (2). Ma ben altro si sa di lui dalla storia documentata.

A parte la menzione che se ne fa in carte notarili degli anni 1253-59-66-71-75-80-8182-86-87-92-1304-5, per acquisto o vendita d'immobili, per contratti stipulati nella sua casa, e per decisioni come arbitro in questioni di privato o pubblico interesse (3), si hanno delle notizie che potrebbero fornire lo spunto ad una biografia.

---

(1) Del Solmi, verso il quale ho particolari ragioni di gratitudine per gli aiuti e i consigli portimi in questo studio, si veda anche la dotta rassegna all'op. del Dessì in *Archivio Storico Sardo* vol. 1.

(2) I loro commenti si trovano raccolti nell'opera del Vivanet, *La Sardegna nella Div. Com. e nei suoi commentatori* Tip. Azuni, Sassari, 1873. Non so perché ha trascurato il commento di Piero di Dante, di valore inestimabile e per l'antichità a cui risale, forse il 1340, e per il nome dell'autore.

(3) Ferretto, *Codice diplom.* p. II, pp. XXIII, XXIX, XXX, XXXII, XXXV, XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XLI, XLVI, XLVIII, LIII sg. — Besta *Sard. medioevale*, p. 267 e 270.

Nell'85 nominò il figlio Bernabò procuratore dei suoi affari in Sardegna per firmare un trattato di tregua non solo con Mariano, visconte da Basso, giudice d'Arborea, ma colla comunità di Sassari e con altri uomini e comuni della Sardegna » [1]. Nel 96, unito con i Malaspina e con Nino di Gallura, combattè il giudice d'Arborea [2]. Nel 1316, in nome suo e del figlio, ch'era podestà di Genova con Opizzo Spinola, spedì un'ambasceria a Barcellona ad offrire i suoi aiuti, per la conquista dell'Isola, a Giacomo d'Aragona, al quale due anni dopo giurò fedeltà insieme col figlio [3]. Nell' '11, fu lui che, in nome della Repubblica, dette il benvenuto ad Arrigo VII, perchè Bernabò essendo andato ad ossequiare l'imperatore in Milano e ad assistere all'incoronazione di lui, faceva parte del seguito [4]. Nel 1318 tornò in Sardegna e prese a molestare i Pisani, che se ne lagnarono con gli anziani [5]. Nel '20, per opera di Stefano Visconti, che ne avea sposato la nipote, fu nominato riformatore di Bonifacio dal consiglio di credenza, e perciò l'anno seguente passò in Corsica e di là venne a Castelsardo. Allora riprese la lotta contro i Pisani, che subirono la cattura di alcune navi e dovettero chieder pace dopo che, sborsati intanto 500 fiorini per la liberazione dei prigionieri, il loro ammiraglio Buzzacarini riuscì a togliergli un castello e a bruciare quello di Cinarca. La pace fu però apparente perchè, nello stess'anno 1321, mandò di nuovo ambasciatori alla casa d'Aragona per affrettarla ai danni di Pisa, e s'unì col giudice Ugo e con i Sassaresi. Due anni dopo infatti lo vediamo combattere in aiuto dell'infante don Alfonso, al quale prestò poi i suoi omaggi insieme col figlio. Ma le sue speranze rimasero deluse: l'Infante l'escludeva da qualunque *ingerenza di dominio nelle terre conquistate*, onde la sua ribellione alla corte d'Aragona e a Sassari [6], che gli

---

(1) FERRETTO *C.D.* p. II, pg. XL — e Besta *S. M.* pg. 250 sg.

(2) BESTA *S. M.* pg. 261 — Il Fara ascrive il fatto al '97. t. 2.o, p. 109.

(3) FERRETTO *C.D.* p. II, pp. LVII e LXXI. Il CASINI, fasc. XIV, p. 267, asserisce che Branca era in Sassari nel 1307, allorchè ne furono scacciati i Genovesi, e scampò sano e salvo in Alghero — Circa la podesteria di Bernabò Cfr. GIUSTIN., op. cit., vol., 2, pp. 6 a 9, e FERRETTO, *C.D.* p. II, pg. LXIX sg.

(4) L'accertare se proprio lui, o il figlio Bernabò, fosse il podestà di Genova nel 1311, è una questione grossa, in base alle osservazioni del GIUSTINIANI (l. cit.), dello STELLA (*Ann. Gen.* in MURAT., *R. It. Scr.* XVII, 1023) e di D. COMPAGNI (Cr. III-30, agitata da I. DEL LUNGO *(Dino Compagni e la sua cronaca*, vol. 2: pg. 382) e dal FERRETTO (nel *C. D.* pp. LXXIII a LXXV).

(5) FERRETTO, *C.D.* p. II, pg. XCI — BESTA. *S. M.* p. 273.

(6) FERRETTO op. cit. pp. XCIII a CX; BESTA, op. cit. pp. 274 a 286, SOLMI, *Sulla storia della Sard. nel M. E.* Estr. pg. 39 sg. V. anche CAMBIAGI, op, cit. p. 182.

scavò la fossa nel '25, in cui fu condannato al bando dal comune di Sassari (1).

Ci si può chiedere se tutti si debbano ascrivere ad un solo Branca i fatti che abbiamo notato; se, cioè, chi assecondava, con le proprie, le mire del regolo d'Arborea nel '21, opponendosi invece quattro anni dopo all'impresa aragonese da lui stesso favorita, fosse quel medesimo che nell' '11, andò incontro all'imperatore come rappresentante del Comune. Infatti se il figlio Bernabò, padre di quel Galeazzo (o Galeotto) che nel '24 fu preso da due galere guelfe con i ghibellini della sua galea e riscattato in Genova per la somma di mille lire (2), era d'anni così maturo da esser chiamato in quel torno al supremo potere dello stato, il Nostro, nel '21, se non tramontato di là dai vivi, ci apparirebbe amico di riposo più che di brighe faziose o d'imprese guerresche. L'obbiezione così grave dell'età, fatta prima dal Costa, ci rende un po' titubanti ad ammettere interamente i calcoli del Ferretto (3).

La mancanza d'un albero genealogico di questa famiglia numerosa, ove i nipoti ripetono i nomi dei nonni, ha dato luogo ad anacronismi ed a confusione anche presso gli storici più accurati. « Tutti gli alberi genealogici, parlanti dei primi Doria, sono zeppi d'errori », dice lo stesso Ferretto (4). Eccone, in prova, un esempio a proposito del Brancaleone ricordato dal Manno in luogo di Branca, esempio che ci offrirà il destro a qualche schiarimento.

Il Manno scrive che Brancaleone, insieme con i fratelli Manfredi e Matteo, prese viva parte alle lotte sostenute dalla casa d'Aragona per sottomettere interamente la Sardegna; che nel 1341, in cui è dato come *fratello di Barnaba*, ebbe l'aiuto del governatore generale per sorreggersi contro i Sassaresi, i quali ne aveano proscritto i parenti; e che nel '50 ottenne dal re la conferma di alcuni feudi

---

(1) TOLA *CDS*. G. XXX, pg. 275 e n. 2; BESTA, *S. M.* pag. 287, n. 117. Anche il Fara scrive che in quell'anno alcuni Doria furono chiusi in carcere dal re Don Giacomo, t. 3. pag. 271. Il FERRETTO aggiunge che la morte, di lui e del figlio, avvenne tra il Marzo e l'Agosto, essendo stati presi, dopo la sentenza, dai Sassaresi — *CD*. p. II, pg. 111 sg.

(2) GIUST., vol. 2. p. 87 — FERRETTO, p. II. p. CVIII.

(3) *Adelasia di Torres*, pg. 85 sg. e *M. Z. e Cor. Trin.* pg. 406 — Secondo il FERRETTO Branca, nel '25, avrebbe avuto 92 anni [1233-1325], e Bernabò 71, perchè sarebbe stato ventunenne quando sposò, nel '75, Eleonora Fieschi — *CD*. p. II. pp. XXVII, XXVIII e XXXIII.

(4) *CD*. p. II. p. XI. oltre il FERRETTO a pg. XII, un albero genealogico dei Doria ci dà il Besta, *S. M.* p. 253.

per sè e i fratelli [1]. Perchè non si dubiti che parla dello stesso individuo, a pag. 61 soggiunge: « Avea essa [Eleon. d'Arborea] dato la sua mano a quel Brancaleone Doria *di cui più volte si rammentò il nome* ». Il nostro maggiore storico ha evidentemente confusi in un solo almeno due omonimi: il figlio di Bernabò e nipote di Branca, che avea sposato dapprima, nel 1305, Isotta Malaspina, e poi in seconde nozze Costanza, la figlia di Manfredo, vicario di Arrigo VII in Pisa [2], col Brancaleone imparentatosi con la casa d'Arborea. È superfluo notare infatti che quegli, il quale nel '41 era considerato il capo della famiglia, tanto che contro di lui si scatenavano le ire degli avversari, non potè essere il marito d'Eleonora, essendo questi, per giudizio dello stesso Manno, ancor vivo nel 1408 [3]. Anche il Fara parla di due Brancaleoni: ma perchè riferisce all'uno il tentativo di unire, nel 1298, il *figlio Barnaba* (Bernabò) con la figlia giovinetta di Nino Visconti, non v'ha dubbio ch'ei lo confonde con Branca [4]. A codesti errori contribuì il fatto che il Nostro, il quale appunto si faceva distinguere con l'appellativo di *maior*, è chiamato *Brancaleone* in un atto del 1304, rogato nel castello di Lerma [5].

Or, di due Branca ci fanno sicuramente il nome le carte: del padre di Bernabò e fratello di Babilano di Bonifacio e di Rizzardo, e del figlio di Manuellino, non ancora diciassettenne nel 23 Dicembre del 1287. Ma tale omonimia non può oggi generare più confusione, poichè appare chiaro dai documenti che il primo s'associava nelle sue imprese il figliuolo: i due nomi sono infatti quasi sempre uniti. Non v'è quindi ragione di dubitare dei nostri cenni biografici di Branca: piuttosto crederemmo che si debba spostarne l'anno di nascita, proposto dal Ferretto (1233), in guisa da eliminare il caso rarissimo di una decrepitezza congiunta con un vigore troppo giovanile.

---

(1) Vol 2.o pp. 31 e 36. Un'altra volta fa il nome di lui per dire che il Brancadoria del 57 era « *figliuolo del Brancaleone altra volta mentovato* ». pg. 49. V. Cambiagi, op. cit vol. 2.o pp. 224 sg. e 229.

(2) Ferretto, CD. p. II. pg. LIII sg.

(3) Vol. 2.o, pg. 84 sg. Tola, *ODS*. pg. 491, col. 2.a — Della storia del marito d'Eleonora d'Arborea ci offre un'altra notizia il Solmi nella rassegna all'opera di Joachim Miret y Sans, in *Arch. St. Sardo*. Vol. 3.o, 1907.

(4) T. 2.o pp. 129 e 135, e 3.o pg. 271.

(5) Dal *Reg. I*, pp. 97 e 120. Ferretto, p. II. pg. 41. L'atto fu stipulato nel 12 Febbraio in quel « castro domini Brancaleonis de Auria ».

E con chi dei due dobbiamo identificare il dannato dantesco? O il secondo non fu l'uccisore dello Zanche, o il delitto fu commesso dopo l' '87. Il Casini, in base a considerazioni storiche, s'appiglia al secondo partito, e lo crede avvenuto fra l' '87 e il '94 in uno dei tre luoghi Milauro, Curasco e Titari, che nell' '87 appartenevano a Branca e al fratello Guglielmino (Guillino) [1]; ma è ormai assodato che si tratti del padre di Bernabò. Nel corso della trattazione daremo le ragioni che ci fanno seguire questa corrente.

II.

Ciò posto, esaminiamo il lato più importante della questione: il delitto fu consumato per ragione politica, per vendetta o interessi di famiglia? Prima di rispondere occorre accertare l'ufficio di M. Zanche e per ciò risolvere la pregiudiziale del Bonazzi, che gli nega la giudicatura e il vicariato.

Nella prefazione al *Condaghe di S. Pietro di Silki* il Bonazzi fa un esame della tradizione sull'origine dei giudici e dei giudicati. Parla dei *praesides* e dei *duces* sul finire del secolo VI [p. XI] e dell'arconte, titolo usato anche nell'XI.° secolo dai giudici di Cagliari nei sigilli di tipo bizantino [p. XIV], e conclude, come il Santoro, che la divisione dell'isola in quattro giudicati dopo la cacciata di Mugâhid è una laggenda e che ***essi si modellarono sulle quattro eparchie aventi a capo un τοποτηρήτης (tribuno o vicario) e sussistenti probabilmente al tempo dei duchi*** [pg. XVIII e n. 3] [2]. Passando poi al giudicato di Torres, detto che le carte IV, V e IX

(1) Op. cit. fasc. XIV, pg. 265 sg. e n. 3. Così il RAMBALDI, ma credo che « sia da assegnare proprio intorno al '94. in cui alla pisana sottentrò in Sassari la supremazia genovese. op. cit. pg. 193.

(2) Di tutto ciò discorre il BESTA in *Sardegna medioevale* e nelle altre opere segnate dal Solmi nel 1.o cap. della *Cost. soc. e prop. fond. in S.* ove (Estr. p. 49, n. 2,) si ha pure un elenco bibliografico completo. Ma circa « l'influenza orientale sulla vita della società sarda del medio evo... più scarsa di quanto al Besta non sia apparso », V. Solmi, *St. della S. nel M. E.*. Estr. pp. 16 a 20; e già prima avea mostrato la formazione spontanea nazionale della costituzione sociale all'infuori d'ogni influenza romana, bizantina e germanica in *Cost. Soc.*. cap. cit. Con tale premessa ci passa nel cap. seguente a dar ragione dell'origine dei giudicati. Intorno a ciò si veda anche *Osservaz. st. sull'orig. dei giud. sardi.* [*Bull. bibl. sardo*, IV, pp. 136 sg. e 145 sg.] e *St. della S. nel M. E.* pg. 21. La *Cagliari pisana* (Tipo-litografia commerciale, Cagliari, 1904 p. 11 sgg.) dinota anch'essa il rinnovamento rigoglioso della coltura e dell'arte in Cagliari per influsso dell'elemento pisano.

del Tola (sec. XI, pp. 149-50 e 155) non sono autentiche [1]; che Andrea Tanca, non essendo imparentato coi Lacon, potè esser « un usurpatore o un figlio illegittimo », non un giudice [pp. XX a XXII] [2]; e notata la « strana coincidenza che, sul principio e sulla fine della serie dei giudici, la storia del Logudoro sia intralciata da un Zanche [pg. XXII, n. 3] », fa una rapida storia del giudicato dal 1236, in cui avvenne l'uccisione di Barisone, fratello d'Adelasia [pg. XXXII] [3], fino al 1294 in cui si stipularono nuove convenzioni di pace fra le due repubbliche [pg. XL]. Frattanto rileva che l'unico vicario di Enzo, del quale si fa il nome nel *Condaghe*, è un « connazionale del suo seguito », Corrado Trinchis « italianizzato in Trincia, Trinza e Trenche [pg. XXXV e n. 3] [4] », e l'unico capitano generale, di cui ci dian notizia gli *Acta Imp. ined.*, è il conte Riccardo di Manupello, mandato dall'imperatore in Sardegna nel 1242 [pg. c. e XL]. Esaminando quindi un luogo della relazione dell'arcivescovo Fed. Visconti, osserva che invece di *saxarensem* si dee leggere *saxarenses*, sia perchè rimarrebbe altrimenti inesplicabile l'*eos* seguente, sia anche perchè non poteva sussistere un giudice sassarese nel tempo in cui il giudicato era occupato da Manfredi [pg. XXXVIII e n. 1.ª] [5]. Termina affermando che, non essendovi più vicari dopo il '67, *è assurdo* un vicariato dello Zanche fino

(1) Lo Schultz nega ogni valore storico a qualche carta del Tola, mentre l'Hofmann ne contesta solo il valore linguistico. Per ciò si veda G. Campus *Fonetica del dialetto Logudorese* (Vinc. Roma, Torino, 1901 p. 9), ma specialmente Besta *Rett. Cron. al CDS.* pp. 240 a 249, ove il Besta ha corretto la cronologia dei doc. attribuiti ai sec. X e XI (per quelli del sec. XIII, pp. 293 a 301), e la *Cost. Soc.* del Solmi pg. 58, n. 1.a

(2) « Andrea Tanca rimane ancora avvolto in un'ombra di mistero, che getta troppi dubbi sulla realtá della sua figura (Besta, *Rett. cron.*, pg. 244 sg. — A lui — che secondo Ben. Baudi de Vesme [*Guglielmo giud. di Cagliari*, in *Arch. St. Sardo.* vol. 1.o pg. 29 n. 4, sarebbe stato uno dei quattro fratelli di Barisone 2.o — il Costa congiunge M. Zanche — *M. Z. e Car. Tr.* pg. 409.

(3) Intorno a ciò V. Ferretto, p. 2, p. XX; Besta, *S. M.* pg. 197 sg.; Dessì, op. cit. doc. 3 sgg.; Solmi, rassegna a quest'op. p. 282.

(4) Il Besta *S. M.* pg. 207 conferma il contenuto della nota, e osserva al Costa che Trinchis non può esser correzione di Tauchis (o Thanxis). n. 151.

(5) Ecco il passo, tolto dal CDS. C. CIII, pg. 383 — « et quia propter guerram durissimam quae erat inter praedictum iudicem Arboreae et *Saxarensem*, quoniam dicebat idem iudex ad se iudicatum turritanum pertinere, et iam equitaverant potentissime *contra eos*, et multae depredationes fiebant ad invicem inter eos, nos in Saxari procedere nequivimus ». La relazione si legge intera nella *Sard. Sacra* del Mattei. Il Tola sospetta che quel giudice *sassarese* fosse Guelfo, figlio del conte Ugolino e genero di Enzo (*CDS.* pg. 383, n. 6), il Casini invece che fosse M. Zanche (op. cit. f. XIV, pg. 262); ma la giusta osservazione del Bonazzi taglia corto alle congetture. Cfr. Besta, *S. M.*, ove scrive: « Che Michele Zanche apparisca in documenti attendibili come *iudex saxarensis* è falso ». pg. 242 e n. 73.

al '75, come è un romanzo il matrimonio di lui con Adelasia non vedendone mai ricordato il nome in alcun documento storico [pg. XL] (1).

Abbiamo riferita per intero l'opinione del Bonazzi sia perchè segna una soluzione di continuità nella tradizione che ci avea sempre additato nel barattiere un vicario del re, sia per aver modo d'indicare i fonti più recenti che ci offrono gli ultimi risultati degli studî intorno a questo periodo di storia sarda. La sua critica negativa, confortata com'è di dotte argomentazioni, fa colpo non v'ha dubbio, scuote perfino la nostra ortodossia e ci fa pensare, ma non persuade; per ammetterla gioverebbe provare che un contrasto di idee o di forze portò, al più tardi nel 1266, allo sfacelo del giudicato o alla caduta della sua antica costituzione sociale; ciò che non è, come vedremo più oltre. Intanto esaminiamo gli argomenti principali del Bonazzi, prescindendo da quello del matrimonio (2), che darebbe senz'altro causa vinta alla tradizione.

Nel *Condaghe* è nominato soltanto, come vicario, Corrado Trinchis, nell'atto ove l'*Abbatissa Prethiosa* s'appella alla decisione d'un *kertu* (lite), che le era stato intentato da Saltaro de Nuketu (3), ma che altri vicari vi siano stati i quali non porsero occasione ad esser nominati in quel regesto, che avea solo scopo amministrativo, è prova l'atto di donazione, fatta a S. Pietro di Silki, da Comita de Thori Seriane de Tauerra e dalla moglie Susanna, nel quale ricorre il nome di « donnu Belardu Carbone *ki regiat corona prossu vicariu* » (4). Or, se non si sapesse dal Besta e dal Solmi che l'uno e

(1) Al matrimonio credono ormai i più. Il FERRETTO si spinge più oltre ed afferma che l'amore d'Adelasia per lo Zanche, incominciato dopo la morte di Ubaldo ('38), si raccese quando Enzo si partì dall'isola per non farvi più ritorno (CD. p. II pg. XXVIII sg.). Si sa che i commentatori del poema ripetono ad una voce la leggenda dell'unione di lui con Bianca Lancia; ma s'apprende dal SISMONDI, (*Storia delle Rep. Ital. dei sec. di mezzo,* Capolago, 1844, vol. 1.o pg. 317) che il figlio « d'una marchesa Lancia » era Manfredi, forse quello stesso che dal Giustin. (vol. 1.o, pg. 389 sg.) è detto *Manfredo marchese Lancia* o *marchese Lancea,* a cui e ad Enzo avrebbero ricorso i Savonesi quand'erano assediati dai Genovesi nel 1243. V. TRONCI, *Mem. storiche della città di Pisa,* Livorno, 1862, pg. 193. Del resto il CASINI dichiara che Enzo era figlio d'una donna tedesca di cui non rimane alcuna traccia, e che Bianca Lancia per *documenti irrefutabili* era morta nel 1248 e non poteva quindi esercitare il governo in Sardegna fino al '72 — Op. cit. f. XIII, pg. 91 sg. — Cfr. BESTA *Sard. Medioevale* p. 214 e n. 185, ed anche BEN. B. DI VESME, in op. cit. pg. 24 n. 4.

(2) Infatti è provato sicuramente lo scioglimento del connubio fra la regina e il principe svevo, il quale potè impalmare una figlia di Ezzelino da Romano, CASINI, fasc. XIV, pg. 261; BESTA, *S. M.* pg. 210: SOLMI, *St. d. S. nel. M. E.* Estr. pg. 37.

(3) Kertaitimi prossu terraticu toctu qui est supta sa corte dessos Unchinos, in corona *de Messer Conrado Trinchis, qui fuit vicariu prossu Regem inssu rennu de Locudore.* N. 438, pg. 108.

(4) N.o 425, pg. 105. V. anche N. preced.

l'altro erano vicari di Enzo, quando il monastero era amministrato dalla badessa Preziosa, e che il Carbone era *curatore de Sassari* nel 1332, [1], un indizio sicuro che si tratti d'un altro vicario s'avrebbe nel fatto che il nome del Trinchis, con la proposizione dichiarativa che gli tien dietro, è registrato per la prima volta in un atto posteriore. Il Costa osserva anche che entrambi potevano esser vicari dello Zanche perchè, secondo una nota esplicativa del padre Lodovico Pistis, *Rege* era titolo che si dava anche al giudice [2]. E, se non di questo per ragione cronologica, la probabilità del caso è tuttavia confermata dalla tradizione locale che dà l'indicazione di *rex* accanto a quella di *iudex* [3].

Oggi non si può più ripetere che il nome di M. Zanche non figuri in documenti autentici, perchè quelli dati fuori dal Ferretto mostrano che nel '34 fu dei profughi rifugiatisi in Genova, fra i quali era Berardo Carbone: non fu tra i quattro che interessarono la famiglia Doria per ottenere a tutti il perdono del giudice e la possibilità di rimpatriare, ma era uno dei principali. Si sa anche che nel '52 era di nuovo in Genova [4].

Il riserbo d'Adelasia nella nota lettera al papa per avere la liberazione della scomunica *per sè e per altri*, nè ci fa specie nè ci pare un buon indizio contro l'ufficio dello Zanche, perchè la lettera precede di due anni la domanda di divorzio ('45), pronunciato nel '46 [5]. Quel silenzio del resto è solo supposto dalla risposta che Innocenzo IV (23 Ottobre 1243) diresse all'arcivescovo d'Arborea informandolo della supplica della regina *ut tam sibi quam aliis*.... absolutionis faceremus beneficium impertire [6]; ove il *quam aliis* é

(1) *App. cron. sul Cond.* pg. 58 — Rassegna cit. all'op. del DESSI, pg. 282. Le funzioni del *curator* sono indicate nella *Cost. Soc. di S.* Estr. pg. 40 sg.

(2) *Condaghe del sec. XII.* Cagliari, 1865. E. COSTA, *M. Z. e Corr. Tr.* pg. 407.

(3) SOLMI, *Il Tit. reg. di Enzo*, Estratto pg. 5 e n. 1.a. Intorno ai titoli di *iudex*, *rex*, *potestas*, *imperatore* e alla voce *iudicatus*, derivata da *iudex* e prevalsa all'altra di *regnum* per virtù d'una predilezione della Chiesa, confronta dello stesso autore *La Cost. Soc.* pp. 14 a 18.

(4) FERRETTO, CD. p. II. pp. XIX sg. e XXIII *e St. Medievali*, vol. 1.o, fasc. 1.o. pg. 129, N.o V. — BESTA S. M. pp. 196 sg. e 214; COSTA, op. cit. p. 408, rileva che nel *Condaghe* si fa il nome di Gantine, Mariane, Janne e Comita Thanca. Un atto del 4 Agosto 1302 ricorda in Genova un Guantino *Zancha*. FERRETTO, CD. pg. cit.

(5) SOLMI, *Il Tit. reg. di En.* pg. 6 e nelle altre opere.

(6) PERTZ, *Mon. Genn. Hist.* t. 2.o, pg. 28, BONAZZI. cit. pref. pg. XXVI, n. 1.a Ne discorre il BESTA, S. M. pg. 209 sg. — Il CASINI crede che l'*aiutatore* d'Adelasia nella difesa dell'Isola dovette essere lo Zanche, e che il silenzio del nome di lui maschera la loro tresca, fasc. XIV pg. 261 — Gli risponde il RAMBALDI riportando un breve del papa al priore *ecclesie Sancte Marie* in Sardegna nel quale « è un carattere di generalità che non autorizza a cercare allusioni ad una speciale persona » op. cit. pg. 193 e prec.

un'espressione peculiare del pontefice, il quale non avea d'uopo di trascrivere i nomi degli assolvendi, sicuro come dovea essere che all'arcivescovo non erano ignoti i pervicaci fautori di Enzo.

I documenti vengono adunque a corroborare, circa la personalità storica dello Zanche, la tradizione, da cui non dobbiamo scartare ciò che ci può dare di buono. Dante punisce Branca Doria per l'uccisione del parente. Ebbene, crediamo che questo membro d'un'antica e potente famiglia, ricco e forte lui stesso, non si sarebbe imparentato con lo Zanche, se non l'avesse veduto collocato molto in alto e rivestito d'un potere, al quale sperava di arrivare (3). Lo si chiami vicario o, secondo l'appellativo locale, *giudice di fatto* (4), per noi è certo che fu ministro di Enzo. In seguito vedremo se sarà possibile accertarne l'ufficio al tempo della morte; per ora diciamo ch'era sardo, e non per la costante affermazione degli storici, ma perchè del suo cognome si ha qualche ricordo in tempi remoti (5).

Nelle carte non si trova scritto sempre a un modo perchè l'alfabeto latino era inadatto a rappresentare la pronunzia di certi gruppi consonantici, per i quali anche oggi bisogna ricorrere ai segni diacritici. Così nella varia riproduzione grafica dell'aspirata dentale rimaneva esclusa l'accezione dell'*elle*, e apprendiamo dal Bonazzi che, per fissare la pronunzia della sibilante sonora, s'ado-

---

(3) Scrive il FERRETTO che Branca, secondo genito di Nicolò, sposò la figlia di M. Zanche, di nome Caterina nel 1253, e ne ebbe quattro figli e una figlia CD. p. II, pg. XXVII. Ma osserva il Besta che un tal nome, « se non insolito addirittura, era sì poco frequente nell'onomastica sarda che solo il condaghe di S. Gavino dà una Caterina come figlia al giudice Comita e zia ad Orzocorre » *Sard. Medioev.* pg. 241, n. 72 — L'osservazione è grave, e più la seguente pg. 242, n. 74, che secondo il *Liber iud. turr.* Adelasia morì senz'eredi. Per noi però basta l'aver ammesso che M. Zanche avea avuto una figlia prima di sposare la giudicessa, e ch'essa appunto, si chiamasse Caterina o altrimenti, divenne moglie di Branca — FERRETTO op. cit. p. II pg. XXIX; COSTA, op. cit. pg. 405.

(4) Diciam così per la indeterminatezza dei poteri e dell'autorità di tale magistrato, che enumera anche i titoli di *vicariu* e di *rector* SOLMI, COST. SOC. pg. 82 e n. 2. - Ciò detto, notiamo che il TOLA, in base alla c. CXIII, ove Comita di Lacon e Pisanello sono detti *curadores de factu*, fa risalire l'origine del giudice di fatto al sec. XII - *CDS*. pg. 292 n. 8; ma il primo esempio si ha veramente nella c. LII, pg. 294. Dalla cit. relaz. dell'arc. Federico (*CDS*. pg. 381, n. 5), si cava che nel 1263 erano giudici di fatto Goffredo in Gallura e Fasiolo in Cagliari - Cfr. CASINI, op. cit. fasc. XIII, pg. 92 e n. 2. - Nelle *App. cron. sul Cond.* il *Besta* ci addita anche Petru de Serra, che fu probabilmente giudice di fatto in assenza di Barisone, e Gonnario di Lacon dei M.i 290 e 301 pp. 54 e 57.

(5) Dai Sardi è creduto Logudorese - Cfr. CASINI, op. cit. fasc. XIII, pg. cit.; da un atto del notaio Guiso de S. Ambrosio, del 1253, risulta addirittura de Sassaro - FERRETTO, CD. p. II pg. XXIII, n, 4.

peravano i segni *ti*^{v}, *tz, z,* e *c* [1]. Nella *Sardinia Sacra* del Mattei si trova scritto A*zz*o ed *Ath*o il nome dell'arcivescovo turritano *Azzone* (*Athonem*) « qui sermone Sardo *Aju* vocatur. Ego tamen censeo, illius nomen fuisse *Azu*, ac dictum esse *Aju* littera *z* in *j* perperam a scriba mutata » [2]. Così, nel *Condaghe* nel *CDS.* e presso il Fara, si trova promiscuamente De *Th*ori, De *Z*ori (oggi Dettori), *Ath*en, Azen (oggi Azzena) [3]. La stess'incertezza è nel cognome *Zanche*, scritto *Zanca* in una conferma di donazione fatta al monastero di Montecassino da Gonnario di Laconn nel 1120, (Petru) *Tha*nkis in un *conporu*, e altrove *Tha*nca e *Ta*nca [4].

III.

Accertato l'ufficio di M. Zanche, tentiamo ora di rispondere alla nostra domanda, ma prima districhiamoci la via da una tradizione che parrebbe negar fede al delitto [5].

Essa narra che Branca, per difendersi dall'onta inflittagli da Dante nell'*Inferno*, gli avrebbe reso in Genova « un brutto contraccambio d'oltraggi » [6], quando v'andò insieme con Arrigo VII. Mentre un'altra, dovuta al Foglietta, che avrebbe schiaffeggiato il Poeta nel momento in cui l'udì sparlare di lui, e che Dante se ne sarebbe perciò vendicato gettandolo fra i traditori dell'*Inferno*. Questa ha per fine di escludere la raeltá del delitto, e l'altra, ch'è po-

---

(1) *Cit. pref.* pg. XLV. Di ciò parla diffusamente il Campus (op. cit.) spiegando quali organi concorrono alla pronunzia di certe sillabe ed offrendone i segni per rappresentarla. Del dialetto si ha qualche notizia nel *Barone di Maltzan in Sardegna* - trad. Prunas-Tola, Brigola e Comp. 1886, Milano, pg. 402 sg-Cfr. più utilmente la bella rassegna del Guarnerio all'op. di Wilkelm Meyer-Lübke - *Zur Kenntniss des Altlagudoresischen*, in *Arch. St. Sardo*, vol. 1, p. 150, ov'è dato il fondamento etimologico di t*h*.

(2) pg. 151 e 148.

(3) Anche il Costa in op. cit. riferisce questi esempi, che potremmo moltiplicare, se volessimo uscire dalla classe dei nomi propri.

(4) Tola CDS. c. XXX, pg. 201 - fra i testes è Marianu *Zanca*. Secondo il Besta, tale docum. é forse anteriore al n. 28, « ma la differenza di tempo dovette esser poca ». *Rett. cron. al* CDS. pg. 294 sg.

(5) Lo Zingarelli. *Dante*, ediz. Vallardi, ci dà una completa bibliografia della tradizione pg. 721, n. 273; e una del viaggio di Dante a Genova ne tenta il Ferretto, concludendo per la possibilità. *CD*, p. I, pp. XXVII a XXX; ma nella p. II, pg. LXXVI sg. scrive che quella dello schiaffo è *una favola* perchè manca ogni prova per affermare se gli amici sapessero quello che era stato scritto nel canto XXXIII dell'Inferno.

(6) Sforza, *Dante e i Pisani*, Pisa, Ang. Valenti, 2.a ediz. 1873, pg. 13.

steriore, non volendo negar fede al fatto, gli dà una spiegazione che lo snatura. Benchè si ripeta che le tradizioni hanno sempre un fondamento di vero, bisogna convenirè che questa, così varia e controversa, fu creata di pianta ed in seguito rabberciata da chi n'aveva interesse. La prima versione ha del resto contro di sè la forte corrente di quelli che credono l'*Inferno* incominciato a scrivere solo dopo il 1313 (1); ed entrambe poggiano inoltre su terreno tutt'altro che sodo: il viaggio, cioè, di Dante a Genova, che è « uno dei punti forti della biografia dantesca » (2), non ostante sia nuovamente ammesso dal Gautiez nel suo *Dante*.

L'Anonimo scrive che « messer Brancha fece uccidere Don Michele per avere il suo e *per signoreggiare il paese* »; il Lana e l'Imolese invece per *possederne le (immense) ricchezze*, per carpirgli, cioè, le sostanze che più tardi sarebbero toccate per diritto alla moglie (3). Più sottile, se non più informato, ci pare il primo: ei vide nel Doria un uomo di parte e, spingendosi oltre il giudizio dato dal Lana, ebbe l'intuito d'un delitto determinato da follia di potere. Si sa, quando il ferro colpisce uomini di governo, il primo nostro pensiero è d'accagionarne la passione settaria, e in generale non ci si sbaglia. Lorenzino uccide il duca Alessandro, suo cugino, e Firenze, liberata dal tiranno e ridonata al suo popolo, acclama il liberatore. Vero è che un popolo inebbriato dal piacere della libertà non indaga la causa vera d'un delitto perchè per esso *i tiranni in qualunque modo s'ammazzino sono ben morti;* onde scrittori italiani e francesi, in drammi e racconti, ci danno la figura d'un *Lorenzaccio*, spinto da gelosia a disfarsi del duca, innamorato pur esso della bella Caterina Ginori loro zia; ma stavolta il giudizio immediato del popol fiorentino è autenticato dalla storia, che ha solo badato, e in simili casi bada sempre per prima, all'odio di parte o alla ragione politica.

Ma il traditore dantesco non fu animato dall'amore del bene comune ond'è giustificato il misfatto del Medici. Nato da una fami-

(1) Per tacere d'altri, basti lo ZINGARELLI, in op. cit. p. II. cap. IV, e PASCOLI, nell'*Amorosa Visione* (Vinc. Muglia Messina) 1902, il Veltro e pg. 316.

(2) ZING. op. cit. pg. 272.

(3) VIVANET, op. cit. rispett. pp. 19-12-50. L'Imolese narra che Branca avrebbe ucciso anche il fratello, Mariano, *per averne le possessioni* di Sardegna. « Ambizione di *maggiori ricchezze, di più grande potenza* tolsegli il bene dello intelletto » e gli corruppe il cuore, scrive il TOLA, *CDS. Stat. del Com. di Sassari*, VII, pg. 509. Così il FERRETTO, CD, p. II. pg. XXXI; anche il COSTA par faccia ragione al commento d'Iacopo, op. cit. pg. 409.

glia ch'ebbe nelle sue mani il comando, ei venne su con una sfrenata ambizione di potere, che gli corrose l'anima. Per lui, la podesteria malsicura di Genova era nùlla appetto alla signoria feudale d'una parte della Sardegna, che avrebbe collocato la sua fra le case regnanti, e non ebbe perciò nella vita altra mira che di perseguire e realizzare questo sogno. Nè guelfo nè ghibellino, ma amico del papa e dell'imperatore, ebbe costante l'odio a Pisa, in cui vedeva il più grave ostacolo al raggiungimento della sua smaniante aspirazione: e a questa furono improntati tutti i suoi atti: gli acquisti di molte castella nel continente [1], le alleanze, la legiferazione di Bonifacio, le parentele e perfino i delitti, se gli doveano spianare il cammino per giungere presto alla vetta. Chi non sa infatti che ne tentò un altro più abbominevole di quel che ci è noto, quando, per impadronirsi della Gallura, col più brutale cinismo, procurò di unire il vecchio Bernabò, mentre n'era ancor viva la moglie, con la figlia sedicenne di Nino Visconti? E la casa d'Aragona due anni dopo (1308), prometteva di favorire tali nozze per tenerselo fedele: ma non ebbero luogo, e se fu impedito l'immorale sacrificio di due anime, si deve all'avversione di Lucca e di Pisa [2]. Brama di potere adunque, non di maggiori ricchezze, gli armò la mano contro il suocero. Ne segue che questi, dopo la morte di Adelasia, avvenuta intorno al '56, continuò ad amministrare il Logudoro come vicario di Enzo, cosa che non poteva dispiacere alla repubblica di Pisa [3].

Un rapido sguardo ai fatti militari e alla costituzione politica della Sardegna durante le lotte tra il papato e l'impero darà forza alla nostra asserzione: e quest'esame fugace ci offrirà anche il modo d'indicare la data approssimativa del delitto che, non essendone autore il figlio di Manuellino, potè avvenire prima del 1287. Ciò senza discutere l'esegesi estetica del Casini, per cui « dalle parole del frate faentino esce come la pittura di cosa veduta, quand'ei racconta della venuta di Branca Doria » [4], e senza toccare altri

(1) Ferretto, *CD.* p. II. pg. LXXXV, ove dà l'elenco di tutte le terre conquistate.

(2) Per tutto ciò, Ferretto, *CD.* l. cit. e p. II. pp. XLVIII sg., LXXXII a LXXXVIII e passim. - Besta *SM.* pp. 206 a 220 e passim. Eleonora Fieschi, sposata nel '75 al figlio Bernabo, era nipote di Adriano V e di Beatrice, la madre di Giovanna di Gallura. Il Ferretto chiama Branca un *guelfo arrabbiato.*

(3) Ferretto, p. II. pp. XXIII e XXVII.

(4) Il significato preciso della frase *son più anni,* che per il Vivanet rappresenta un periodo maggiore di 25 anni - op. cit. p. 47 - e per il Casini uno spazio di tempo di molto

punti della questione che non si possono risolvere con i vaghi cenni di tardi cronisti (1).

Non ostante l'innesto di nuove forme sociali e giuridiche e il miglioramento economico creato dai nuovi elementi pisani e genovesi affluiti nell'Isola, le popolazioni sarde, sempre disunite e soggette a vari dominatori, non ebbero modo di scegliere, tra i due poteri cozzanti altrove per fomentare odii fra città e città e tra le fazioni d'una stessa cerchia, il più rispondente ai loro interessi. Erano frequenti gli scambi fra il Continente e l'Isola e attivo il commercio, tanto che dapprima i pisani e poi i mercanti genovesi dal 1191 poterono ottenere di esser giudicati con consuetudini e leggi proprie (2), ma quest'alito di vita nuova, sprigionatosi anche nell'industria, nell'arte e nella lingua, non toccò, o quasi, la costituzione politica. Pisa premeva con una mano di piombo per promuovere o favorire soltanto gl'intenti d'una forma comunale, che dovea riconoscere la sua sovranità.

Sassari fa eccezione. In una città nuova ove col benessere economico cresce la coltura, è più facile infatti l'accoglimento d'idee nuove, di nuove correnti al pensiero fin'allora circoscritto entro l'orizzonte delle proprie mura. Divenuta in breve *locum insignem*

---

minore - op. cit. pg. 264, dedotto dalle altre consimili del poema, ci direbbe l'opinione di Dante intorno all'epoca del delitto; ma qui darebbe luogo al sospetto d'averla tirata più o meno in prova della mia asserzione.

(1) Circa il matrimonio di Enzo con Adelasia, che il MURATORI dice accaduto tra il 1240 e il 17 marzo del '41 - *Ant. It.* t. 1.o pp. 246-8 - rimando al SOLMI, *Il Tit. reg. di Enzo in Sard.* Estr. pg. 3. Dell'errore del CAMBIAGI ch'esso non convisse con la moglie, op. cit. pp. 117-136 e 147, non è da tener certo; ma per ciò che dice di Ubaldo, che ha dato luogo a confusioni. cfr. CASINI, fasc. XIII, pg. 81; FERRETTO, p. II. pg. 278 n. 1.; BESTA, *S.M.* pg. 207; e SOLMI, *Cost. Soc.* pg. 69 sg.; *Tit. reg. d. En.* pg. 2 sg. e *St. d. S. n. M. E.* pg. 87. — Intorno alla relegazione d'Adelasia nel Castello del Goceano, vedi TOLA, *CDS.* pp. 290 sg. e 348, e *Diz. biogr. dei Sardi illustri,* vol. 1.o, pag. 55 sgg., e CASINI, op. cit. pg. 91. Il COSTA scrive che si sarebbe ritirata volontariamente « per lacerarsi nel rimorso di essere stata scomunicata dal papa » *Ad. di Torres*, pg. 67 sg. Cfr. BESTA, *S. M.* pg. 207. — Del pari difficile è indagare di che sorta fossero le baratterie dello Zanche; il RAMBALDI crede che tradisse il suo signore quando ne vide precipitati i destini e aiutasse Adelasia fino a diventarne lo sposo - op. cit. pg. 192 - Cfr. BESTA e SOLMI l. cit.

(2) Intorno ai rapporti commerciali della Sard. con le due Repubbl. e con la Bassa Italia, vedi in *Arch. St. S.* vol. 2.o pg. 181, la rassegna all'op. di ADOLF SCHAUBE, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets zum Ende der Kreuzzüge* — Dello sviluppo comm. nel Logudoro, dato da Mariano di Torres, parla il Besta, *S. M.* pg. 194. Ma una storia veramente completa delle relazioni fra l'isola e il continente ci è offerta dal Solmi nella *Cost. Soc.* pp. 53 a 59, 67 sg. e 76. Di lui vedi anche la memoria *Sulla Storia della S. nel M. E.* pag. 38 e n. 1., ove aggiunge la prova del doc. n. 689 del *CD.* del FERRETTO, e di nuovo la *Cost. Soc.* pp. 64 a 66.

et quasi caput Iudicatus ipsius per le immigrazioni di Pisani e Genovesi in gran numero [1] e d'Isolani, sopra tutto Torresi, vi lampeggiò ben presto il desiderio d'uno stato libero, ringagliardito sempre più fino alla sua attuazione. Le prime avvisaglie del '34, finite con l'esilio dei turbolenti, fra cui Michele Zanche, e poi lo scoppio dei tumulti nel '36, ch'ebbero il lacrimevole epilogo della morte di Barisone, ne sono la prova più evidente [2]. Anche in Cagliari sorse la *Compagnia della Gamurra* con fine economico e *civile*, che dovea, evolvendosi, scuotere il consueto torpore e spingere, alle nuove forme della vita comunale, la popolazione sarda specialmente delle coste [Terranova, Oristano, Iglesias, Alghero, Castelsardo, Orosei e Domusnovas], ma non ebbe lo stesso successo [3].

Nè i regoli aveano un chiaro colore politico in questo secolo XIII. Valendosi degli aiuti stranieri secondo il vento che spirava, miravano a consolidare il loro dominio e a raffermarlo e assicurarlo ai figli o ai parenti più che a dare allo stato un indirizzo qual che fosse. Così nelle loro guerre non si distingue quasi mai una linea di condotta, che faccia capo a un'idea guelfa o ghibellina, ma l'ambizione di maggiore potere a danno del vicino: difatti non s'ebbero le morti e gli sbandimenti, che funestarono le città della Penisola. Si può ripetere che la Sardegna rappresenta in questo secolo « un intreccio aggrovigliato d'interessi e di passioni » che non si potrebbe spiegare se non facendo astrazione da una direttiva guelfa o ghibellina.

Ma vediamo, di sfuggita, le vicende militari nel secondo cinquantennio, dopo la prigionia di Enzo ('49) e la morte di Federico ('50).

Guglielmo di Capraia, imbaldanzito dalla conquista d'Arborea, per insignorirsi del giudicato di Cagliari, mosse guerra a Chiano di Massa, che n'era il legittimo titolare. Questi, avuta da Genova promessa d'aiuti mediante la cessione del castello di Castro, concentrò le sue forze in S. Gillia, vi combattè strenuamente e perdè la vita ('56): la fortezza cadde perciò in potere del nemico, *collegato con i Pisani*, i quali s'impadronirono poi di quella di Cagliari. Guglielmo III, succeduto frattanto al cugino, venne a mancare senza

(1) Solmi, op. cit. pg. 77.
(2) Solmi, op. cit. pg. 78, ove è detto che il comune ha una « *fiera fisionomia ghibellina* ».
(3) Solmi, op. cit. pp. 66 a 75 e 80. Tutti codesti comuni sorgono per impulso dell'elemento pisano.

prole dopo aver testato in favore del comune di Genova; ma i pretendenti ne colsero occasione per spartirsi il giudicato, di cui una porzione toccò all'Arborense, l'altra a Giovanni Visconti, giudice di Gallura, e la terza ai fratelli Gherardo e Ugolino, conti della Gherardesca. Così ebbe fine il regno di Cagliari, non per preponderanza d'un partito sull'altro, ma per ambizioni di stranieri, associati ai suoi danni (1).

Nel '63 il Capraia pose l'assedio al castello del Goceano, che gli dovea aprire la via alla conquista del Logudoro; ma nell'anno seguente finì la sua vita avventurosa. Non v'ha dubbio che vi fu spinto dalla corte papale, tanto è vero che quando andò ad ossequiare, in Oristano, l'arcivescovo Federico, non gli nascose la speranza della vittoria entro dieci giorni. Ma chi volesse da questa, o da altre alleanze momentanee, argomentare il carattere guelfo o ghibellino dei regoli e delle loro imprese, tenterebbe opera presso che impossibile (2).

Il suo successore Mariano II fu amico fedele di Pisa. Aiutò infatti, nell'assedio d'Alghero, il suocero Andreotto Saracini, che comandava nell'isola la flotta pisana nella guerra contro Genova, e poi Lupo Villani nella presa d'Iglesias, ove i fratelli Guelfo e Lotto, per vendicare la morte del padre, aveano innalzato la bandiera della ribellione, dopo aver fatto attanagliare, s'è vero, Vanni Gubetta, complice dell'arcivescovo Ruggeri (3).

Anche il conte Ugolino fu dapprima ligio al governo della patria, e venne perciò mandato, nel '67, a Sassari insieme con Tuscio Ruffo per reprimervi i moti provocati dagli amici del clero. Per riuscirvi adoperò mezzi coercitivi, onde Clemente IV, che avea dovuto negare l'investitura dell'isola a Enrico di Castiglia e a Giacomo d'Aragona « quoniam inter moras, egli scrive, illam partem

---

(1) **Fara**, op. cit. t. 2.o pg. 99 sg. **Manno**, vol. 1.o pp. 362 a 366; **Tola**, *CDS*. C. LXXXVI - LXXXVIII - LXXXIX - XC - XCII - XCVII - e XCVIII, pp. 292 sg., 363 e n. 2.a, 375 e 384 — **Besta**, *S. M.* pp. 216 a 225 — e **Solmi**, *St. della S. n. M. E.* pg. 38.

(2) **Tola**, op. cit. pg. 293 e 383. Il Fara cade distrattamente in errore: parla di Mariano come giudice nel '57 [pg. 100], e poi lo dice succeduto nel giudicato nel '65 [pg. 139] — Cfr. **Bonazzi**, op. cit. pg. XXXVIII, e **Besta**, *S. M.* pg. 232, circa la tutela di Nicolò sul donnicello Mariano, ancor minorenne.

(3) **Manno**, op. cit. vol. 1.o pp. 372-373 n. 5, e 377 sg. - **Tola**, op. cit. C. CXXXVI, pp. 293 e 454. Sulla morte del Conte, vedi **Sforza**, op. cit. pp. 109 a 113, e **Casini**, nel commento al canto del C. Ugolino, pg. 436. — **Ferretto**, op. cit. p. II. pg. XLIX, e **Besta**, *S. M.* pg. 257 e n. 165

amisimus, iudicatum videlicet Turritanum », si raccomandò all'opera del canonico di Beauvais per indurre la Repubblica a richiamare subito il Conte e impedirgli di più oltre commettere vessazioni contro i Sassaresi (13 Agosto 1267) [1]. Le sue lagnanze rimasero però senz'effetto, e Gregorio X, che ottenne in seguito per la Chiesa il diritto di sovranità sulla Sardegna, ingiunse ai Pisani, nel termine perentorio di tre mesi, lo sgombero e la cessione dell'isola, ma specialmente dei « dictos iudicatum et locum Sassari » [2].

L'ingiunzione è del '73, del tempo in cui più incontrastata imperava nel Continente la parte guelfa dopo le vittorie di Benevento e Tagliacozzo, ov'erano caduti gli ultimi rappresentanti della forza ghibellina. Moltissime città aveano cambiato in guelfo il loro reggimento tranne Pisa e qualche altra, rimaste fedeli all'imperatore. Anche il Conte Ugolino, il quale forse partendo da Sassari volgeva in animo i disegni che doveano scavargli una fossa lacrimata, si lasciava trascinare dalla corrente vincitrice e s'univa col Visconti. Quando tornò in Sardegna per assicurare nel Logudoro i diritti dei nipoti, avea gettato la maschera della fede antica; ma tuttavia, come sei anni prima, si trovò a dover combattere contro i fautori del papa [3]. Ciò prova che non veniva in Sardegna con un ideale politico da far trionfare, ma per ragion di conquista. Così le due repubbliche non mandavano le loro flotte a combattersi nelle nostre marine per instaurare o afforzare un regime di libertà, ma per tutelare i loro diritti di dominio; come la Corte di Roma, procurando tumulti e favorendo l'una o l'altra parte belligerante, non avea altra meta che di affermare la sua sovranità nell'Isola per i vantaggi materiali che gliene provenivano.

Contro le nostre asserzioni, d'un assenteismo politico guelfo o ghibellino, si leveranno i sostenitori della costituzione comunale di Sassari nel tempo di cui abbiamo accennato le principali vicende, essendo apparsa ai più come l'effetto d'un moto liberale, che portò al sacrifizio del nostro barattiere. Quell'autonomia è un fatto im-

(1) TOLA. op. cit. C. CVI, CVII e CVIII, pg. 386 sg. - DEL NOCE. *Il Conte Ugolino della Gher.* Città di Castello, S. Lapi, 1894, pg. 29. BESTA, *S. M.* pg. 238.

(2) *Cod. It. Dipl.* del LUNIG, t 2.o, col. 694 a 791, dal Tola. *CDS.* pg. 392 e n. 2. — MANNO, vol. I, pg. 371 — BONAZZI,, op. cit. pg. XXXVIII. — FERRETTO. *CD.* p. II. DCXCVI e pg. XXVI.

(3) DEL NOCE, op. cit. e pg. 60. — Nel '64 il Gherardesca avea donato la chiesa di S. Colombano al convento di S. Agostino. [SFORZA, op. cit. pg. 92 e TOLA. *CDS.* C. CIV, pg. 385]. Per la seconda invasione di lui, Cfr. TOLA, C. CXII, pg. 291.

portante: nell'insofferenza sassarese d'ogni oppressione si rivela alfine la coscienza d'un popolo che, avendo chiara percezione della vita e delle nuove esigenze sociali, la rompe con i vincoli antichi: ma nè avviene in questo tempo al quale si vuole ascrivere, nè per contrasto delle due spade. Il Solmi ha provato infatti che « per quanto il moto fosse da tempo preparato, il comune non si afferma come istituzione libera, se non dopo che scoppia, specialmente in Sassari, la rivolta contro il giudice Barisone. Da allora non si ha più traccia di rappresentanti del giudice in Sassari; e da allora è veramente costituito il comune » (1). Questo tentò di emanciparsi in seguito dal predominio pisano, ma dopo vari conati finì per riconoscerlo interamente nel '72, in cui dovette accogliere il podestà (2).

IV.

Da chi era retto frattanto il Logudoro? Il Tola scrive che M. Zanche, « udita la prigionia del suo signore, usurpò lo stato alla di lui unica figlia avuta dal matrimonio con Adelasia, lo governò iniquamente, e poi cadde vittima egli stesso del pugnale di Branca Doria »: ma subito dopo soggiunge che Guelfo, affrettatosi a difendere le ragioni della moglie contro le pretese del conte di Capraia, riuscì a conseguire il potere e a mantenervisi mercè gli aiuti del padre, ch'era allora in Sardegna. Lo Zanche, « avendo una semplice autorità delegata, e intento a barattare, anzi che a governare, non potea e non volea far fronte alle armi dei due pretendenti » (3). Questa spiegazione non ha forza di conciliare il dissidio fra i due giudizi così contradditori che danno la coesistenza di due giudici. Il secondo lo deriva da quel luogo della relazione dell'arcivescovo

(1) Rass. all'op. del Dessi, pg. 283 e prec. — Cfr. Besta *S. M.* pp. 196 a 204 e 228 n. 2. Entrambi ci danno la lista dei consoli pisani in Sassari, continuata dopo la 2.a metà del sec. XIII; il primo nella *st. della S. nel M. E.* pg. 35. Gli storici sardi fanno quasi coincidere l'origine del comune con la morte dello Zanche; questa invece per il Casini ne segna lo sfacelo. Il Satta Branca, *Il Comune di Sassari*, Roma, 1885 (dal *Costa, Ad. di Torr.* pg. 76 sg.) la fa risalire al 1200; contro tutti il Dessi tende a provare che Sassari cominciasse assai per tempo a reggersi a libertà e propriamente dalla metà del sec. XII.

(2) Solmi, *Cost. Soc. d. S.* pg. 78 sg.; Tronci, op. cit. pg. 220.

(3) *CDS.* p. c. e 383, n. 6.a. Il Ferretto c'informa che Elena, nel 25 Maggio del 1265, dovette lasciar la Sardegna, ove non era sicura, e ritirarsi presso la zia, moglie del marchese del Carretto, *OD.* p. II, pg. XXV.

Federico, di cui il Bonazzi ha rilevato l'errore; ma, senza ciò, escluderemmo egualmente la giudicatura di Guelfo perchè non si può sapere l'epoca precisa del suo matrimonio con Elena [1], e perchè il Gherardesca non avrebbe accettato l'incarico, contrario agli interessi del figlio, di reprimere la sedizione sassarese, se questi fosse stato il giudice del Logudoro [2]. Forse da lui e dai Sardi si confuse il giudice col console di Sassari, avendo di vari lustri ritardato la costituzione del comune.

Il Casini dà un'altra versione, già enunciata: il barattiere, appena avvenuta la morte d'Adelasia, valendosi dei diritti che gli venivano dal matrimonio con lei, s'intitolò *giudice di Sassari*, e contro di lui si levarono per ciò i Visconti, i Gherardeschi e i Doria [3].

Il giudice di Gallura, Giovanni Visconti, che tentò col Conte Ugolino di cambiare in guelfo il reggimento ghibellino della patria, a cui tolsero, uniti con le città guelfe di Toscana, l'uno Montopoli e l'altro Asciano, non stette quasi mai in Gallura, ove governava in sua vece Goffredo, suo giudice di fatto, e non s'ingerì mai nella successione del Logudoro [4].

Nè alcuna pretesa aveano per allora i Doria che non tentarono alcun colpo di mano se non nel '62 per rivendicare alcune terre di loro possesso, e preparavano per ciò una spedizione di cavalieri e fanti concessi da Manfredi o assoldati col mutuo di 2000 lire fatto col comune di Genova [5].

Così, per via d'eliminazione, non potendo ammettere che il giudicato rimanesse in uno stato d'anarchia, si torna allo Zanche, il quale continuò forse a godere la fiducia della Sedia Apostolica [6].

---

(1) Il TOLA stesso è incerto se avvenne nel '67 o prima. *CDS.* pg. 389 n. 1.a.

(2) In base al doc. DCXLII, pg, 253 sg., il FERRETTO nota che il Conte Ugolino sarebbe stato anch'esso vicario di Enzo (nel '62) in Sardegna, perché a lui « *domino Ugolino vicario domini Regis Sardinie*, sarebbe stata presentata una lettera per ottenere un possesso di terreni. CD. p. II. pg. XXIV, n. 3.a. Non volendo negar fede a un doc., giova credere che o il Conte s'arrogasse in Sardegna un titolo che non avea, per meglio tutelare i diritti dei nipoti, ovvero che gli venisse concesso dalla repubblica di Pisa per avere così in suo potere tutto il giudicato. Il titolo è ad ogni modo un nome vano, se scompagnato dal potere, e questo il Conte non l'ebbe mai nell'isola.

(3) V. addietro, pg. 9 n. 1.a.

(4) TRONCI, op. cit. pg. 230 sg.; TOLA *CDS*. pg. 381, n. 5.a. DEL NOCE, op. cit. pg. 36 sgg. BESTA *S. M.* pg. 243.

(5) TOLA op. cit. CII, pg. 291 col' 1.a e n. 5.a.; FERRETTO, op. cit. p. II. pg. XXIV. BESTA, *S.M.* pg. 229. Sono i due fratelli Nicolò, p. di Branca, e Percivalle.

(6) DEL NOCE, op. cit. pg. 29. Circa la devozione di lui alla S. Sede durante il regno d'Adelasia, vedi quel che ne dice il BESTA, *S.M.* e ciò che osserva il SOLMI, *St. della S. nel*

Nella qualità di vicario, e poi addirittura di giudice, dal '72, destreggiandosi secondo gli eventi in guisa da rendersi benviso alla repubblica di Pisa e rassicurarsi da fastidi di quella di Genova, per cui l'imparentamento con Branca, si tenne in piedi fino alla morte, benchè le nuove idee premessero d'ogni parte verso lo sfacelo delle forme tradizionali (1).

Ciò posto, possiamo procedere a cercare la data dell'assassinio. Dai Sardi si crede avvenuto nel '75 perchè la cantesa, sorta fra i Doria e Sassari è cessata con la tregua del '78, ebbe origine, si dice, dal contrasto del comune alla costoro successione nel giudicato (2). Ma non essendosi rinvenuto l'atto della tregua, al quale s'accenna nella carta dell' '87, nè avendo altri dati, non è possibile determinare la ragione di quei torbidi, i quali potevano succedere indipendentemente da quella morte. Avendo i Doria i loro possedimenti presso al comune, era facile un contrasto o per contestazione di confini o per rivendicazione di terre che fossero state usurpate dall'una parte o dall'altra; a questo ci fan pensare i trattati del '78, coi quali il comune fissava la sua giurisdizione, come prima avea diviso l'amministrazione ecclesiastica.

Anche il Ferretto sostiene che il delitto fu commesso nel '75 anteriormente al 2 Settembre perchè in quel giorno Branca e Nicolino de Volta erano ***presenti ed accettanti***, come arbitri, nella contesa dei fratelli Embriaci (3). Un indizio, se non una prova, lo trae da un'epigrafe, riferita da Marcello Remondini, di un Nicolò Doria, morto l'8 Gennaio del 1276, nella quale gli par di vedere come « un monito al delitto, commesso dal figlio l'anno precedente » (4). Ma quivi [Hic *retuit scelera* nobilitate mera] si dice invece che Nicolò ***impedì dei delitti*** che senza di lui sarebbero stati perpetrati. Del resto non

M. E. pg. 37. Causa della cit. lett. di Greg. X nel '73 dovette essere, secondo noi, il colpo di mano del C. Ugolino.

(1) Il MURATORI, *R. I. S.* tom. XVIII, pg. 284, lo dà per assoluto padrone del giudicato dopo la morte di Enzo [dal *CD.* del FERRETTO, p. II. pg. XXVII]. Per maggiore schiarimento della nostra tesi, ripetiamo che l'autonomia di Sassari si contenne nei limiti fissati dal *giudice o comune dominante* (SOLMI, *Cost. soc.* pg. 84), e che il moto di libertà comunale non si propagò nell'interno del giudicato.

(2) Così indeterminatamente il MANNO (vol. 1.o pg. 369), il TOLA, l. cit., il VIVANET, pg. 45 e il COSTA, *Ad. di Torr.* pg. 83, ove aggiunge in prova la divisione in cinque parrocchie fatta dall'arc. Dorgotorio. Il LA MARMORA e il CAMBONI, nelle loro storie di Sardegna, senza recar delle prove, danno quella del '72, ch'è contraddetta dal BESTA, *S.M.* pag. 241.

(3) CD. p. II. pg. XXXIII. Egli esclude però la successione di Branca nel giudicato.

(4) Op. cit. p. II. pg. XXXIV.

vediamo perchè mai Branca si lasciasse sfuggire l'occasione di cedere al suocero, s'era riuscito, come pensa il **Ferretto**, ad accaparrare l'amicizia della S. Sede mediante il matrimonio del figlio con la Fieschi (1). Se un'illazione è lecito cavare da codeste nozze, Egli si procurava una forza per riuscire nel piano che meditava.

Il Logudoro non cambiò per allora il suo giudice. Un indizio mi pare di poterlo rinvenire nella nuova serie di tumulti, provocati in Sardegna dai Genovesi per punire i Pisani degli aiuti prestati al giudice ribelle di Corsica. Essi mirarono allora a sottrarre, con ogni arte, all'amicizia dei rivali quanti più Sardi potevano: e si ha notizia di segrete convenzioni, corse fra loro e i vescovi di Ampurias e di Bisarcio, per abbattere il comune di Sassari (2). In tanto rimescolio i Doria non se ne stettero con le mani a cintola, dovettero anzi agitarsi più degli altri in servizio della patria perchè i Pisani, aiutati per terra dal giudice d'Arborea, corsero subito a snidarli dalla rocca d'Alghero e a fiaccarne la forza, ch'era di tanto ausilio ai Genovesi. Avutala per capitolazione, non avendo Tomaso Spinola ardito di esporsi al cimento d'una battaglia, e mossisi quindi a fronteggiare la flotta nemica, ne seguirono vari scontri con avversa fortuna (1283), finchè tutte le navi furono richiamate per la battaglia della Meloria (3).

Or se Branca fosse stato dal '75 il signore del giudicato, alla sua patria sarebbe stata facile l'espugnazione di Sassari: bastava l'intesa con lui per procedere di conserva da ogni banda all'assalto del comune, mentre la flotta avrebbe tenuto a bada la nemica nelle acque di Torres. Invece condusse la guerra nel mare di Cagliari e dell'Ogliastra senz'alcun vantaggio che la cattura di qualche nave e come se non avesse altro obbiettivo che quello di far preda; poi il Buzzacarini, per quanto francheggiato dalla vicinanza di Mariano, non avrebbe osato sbarcare armi ed armati in terreno nemico. È un fatto che, alla conquista di Sassari, Genova potè pensare dopo la vittoria riportata presso Tavolara nel Maggio del

(1) Il Ferretto pensa che, appena consumato il delitto, Branca si sarebbe rifugiato in Genova ed avrebbe concluso il matrimonio per assicurarsi l'appoggio della corte papale (*CD.* p. II. pg. XXXIII).

(2) Fara, op. cit. t. 2.o pg. 101 sg; Tronci, op. cit. pg. 238 sg. Manno, vol. 1.o pg. 371 n. 4.

(3) Manno, vol. I, pg. 372 sg. Una storia di questi fatti si ha nella *S.M.* del Besta pg. 246 sgg.

1284 [1], dopo la quale il Logudoro si può dire a lei asservito, mentre rimane alla rivale la supremazia del comune di Sassari, ove i partegiani genovesi furono trucidati o sbandeggiati [2].

Lo stato adunque dipendeva ancora, fino all' '84, dallo Zanche, il quale probabilmente si astenne dal partecipare a questa lotta e seguì la politica della corte di Roma, consistente in una calcolata neutralità nelle contese delle due Repubbliche: certo se accordi segreti fossero intervenuti fra lui e il genero, questi se ne sarebbe valso per raccogliere forze con le quali evitare la resa d'Alghero. E noi sospettiamo che la sua astensione, se non l'ostilità, in contrasto col disegno di Branca di abbattere e annientare la preponderanza pisana nell'Isola, sia stata la causa occasionale che condusse al delitto, avvenuto prima dell' '85. Il 17 Maggio di quest'anno, o il 27 Aprile, per mezzo del figlio che avea nominato suo procuratore in Sardegna, firmava il noto trattato [3], che dovea esser foriero di pace fra Genova e Pisa, disposta a continuare la guerra in Sardegna dopo la disfatta della Meloria; non approdò a nulla, ma esso mostra che Branca si considerava di già il rappresentante del Logudoro, e come tale sperava il riconoscimento da Pisa. Come si vede, dice lo stesso Ferretto, Branca Doria coglieva i frutti del patricidio » [4]. Certo è che d'allora crebbe la sua potenza tanto che nei trattati con Genova trattava *da pari a pari* [5].

Se i documenti ci dessero la presenza di lui in Sardegna subito dopo la Meloria, a cui partecipò con tutti i parenti, diremmo il tradimento compiuto fra l'Agosto del 1284 e il Maggio dell' '85; però tranne quello del 24 Luglio 1281 [6], tutti gli altri ce lo indicano sempre in Genova. Ma non avrà pensato a sottrarsi ai testimoni indiziari della sua colpevolezza? Un atto infatti, che avesse rivelato la sua presenza nel Logudoro nel tempo della sua opera nefasta, avrebbe potuto dar peso a qualche diceria, ed ei non era uomo così poco furbo da incappar nelle reti che sapeva tramare per altri.

D'altro avviso è il Besta. Scrive che Michele Zanche, « se veramente scese all'Inferno, quando già vi era Alberigo da Faenza,

---

(1) Besta, op. cit. pg. 249.
(2) Besta, op. cit. pg. 248 e Solmi *St. della S. nel M. E.* pg. 38.
(3) V. addietro pg. 3.
(4) Ib.
(5) Besta, op. cit. pg. 252.
(6) Ferretto, CD. p. II pg. XXXVI.

dovette esser morto dopo il 1285 subendo come quegli ch'era avverso a Genova le vendette di Branca Doria e del suo prossimano » [1]. Il Casini, l'abbiam detto, lo assegna fra l' '87 e il '94, quando il Doria era *podestà in Sardegna;* ma egli muove dal presupposto che l'autore fosse il *figlio d'Emmanuellino.*

Quale sia di codeste congetture la più probabile, lasciamo al giudizio del lettore. Concludendo, crediamo d'aver in qualche modo dimostrato che il barattiere tenne il giudicato fino alla morte, avvenuta per mano del genero, spintovi da ambizione di potere, in un tempo che non è facile precisare, ma che fu molto vicino alla battaglia della Meloria.

V.

Avevamo in animo di parlare anche di frate Gomita, ma per quanto abbiam tentato, non ci è stato possibile rinvenire, di fra le carte, alcuna traccia intorno a lui, un uomo di chiesa forse, nel quale Dante volle punire i vizi del clero sardo, come nel compagno e nel Doria il mal governo dei regoli. Nè il Fara nè il Mattei, che ci danno spunti biografici di chierici e ragguagli di chiese e conventi, ce ne sanno dar notizia, sì che non se ne può sospettare nemmeno l'ufficio. « Io noterò solo di più, scrive il Rambaldi, che forse non è trascurabile il titolo di *cancelliere* recato dalle Chiose: baratteria come quella che è detta, poteva esser commessa anche da un ufficiale minore, e la sua più umile qualità può spiegarci meglio l'assenza di notizie del Gomita dantesco nei documenti del tempo o anche la mancanza d'una nota distintiva tra i Gomita che pur si trovano non di rado ricordati » [2]. *Le Chiose Anonime* dicono infatti che fu cancelliere di Nino di Gallura e che, durante l'assenza di lui, per danaro, liberò i Pisani, fatti chiudere in carcere dal giudice per rappresaglia d'essere stato bandito dalla patria.

Questa è l'unica testimonianza che si abbia, e ci trasporta, pensa il Casini, al ritorno di Nino in Calci durante la prigionia del Conte, alla guerra contro Pisa e poi, dopo la pace del '93,

(1) Op. cit. pg. 262.
(2) Op. cit. pg. 195.

alla sua venuta in Sardegna, che gli porse occasione di punire il suo ufficiale [1].

È perfettamente inutile asserire che in Aggius vi sono tuttora dei Comita [2], perchè questo nome era così comune nell'isola, nei sec. XII e XIII, che basta aprire il ***Condaghe*** per leggervelo quasi in ogni pagina, spesso unito con un cognome oggi ben vivo [Ispanu, Iscanu, De Martis, Carta, Iscarpa, etc.]. Più opportunamente lo stesso Brambilla rileva che il ***procuratore o vicario*** non fu impiccato da Nino, che l'avrebbe mandato a Lucca presso i parenti, ma da costoro, perchè in una pergamena del R. Arch. di Stato di Lucca v'è uno strumento dell'8 Ottobre 1297, ove un frate Gomita è dato come *famigliare* di Matteo figlio di Nino il Brigata [3]. Se ciò fosse, Nino sarebbe scagionato d'un peccato che gli attribuiscono i commentatori. Ma, si può domandare, avrebbero mai i Gherardeschi di Lucca sentito tant'odio contro il loro famigliare dopo un anno dalla morte di Nino, in danno del quale le baratterie furono commesse? Forse le nuove rinverdirono le precedenti e tutte insieme dettero il tracollo alla tolleranza. L'Anonimo senese dice solo che « Giudice Nino lo fece mettere in prigione », sicchè non è improbabile che la sua morte avvenisse lungi dall'Isola. Questa notizia, offertaci dallo Sforza e dal Brambilla, non ostante la sua variante, verrebbe ad ogni modo a confermare la verità della versione del Casini.

Le lettere di Gherardo, generale dell'ordine camaldolese dal 1274 al 1291, pubblicate da Fed. Patetta, ci danno qualche notizia intorno a Gomita. Per noi è importante la XIII^{a}, ove fra i personaggi, ai quali raccomandava « vicarium de Trulla suamque vicariam et omnia nostra negotia », sono nominati Branca Doria e donno Gomita Matao [4]. Il cognome Madao è comune in Sardegna,

(1) Op. cit. fasc. XIV pg. 272. Nella prec. è riportato il commento delle *Chiose*. Il FARA, che segue il LANDINO o il PIGNA, dice meno di quanto sappiamo dai cronisti; il TOLA, per semplice supposizione, scrive che tenne a suo talento il regno gallurese dal 1285 al '93, *CDS*, pg. 292 e *Diz. dei S. Ill.* vol. 2.o pg. 142 sgg. Cfr. BESTA, op. cit. pg. 261 sg. e n. 182. Egli crede che frate Gomita commettesse la baratteria quando Nino era occupato nella guerra in Arborea, non lungi da Oristano.

(2) BRAMBILLA, *La Sardegna nelle opere di Dante*. Dessì, Sassari, 1200, pg. 38.

(3) Op. cit. pg. 40 sg. dallo SFORZA, op. cit. pg. 123, n. 1.a.

(4) *Notizie di storia sarda tratte dal registro delle lettere scritte nel 1275 da Gherardo...* in *Arch. Stor. Sardo.* vol. 2.o, pg. 181.

ma se questi fosse il mio antico conterraneo non oserei nè affermare nè negare: meglio è confessare che del Comita *non se ne sa proprio nulla* (1)

MARTINO BRANCA

(1) Ivi n. 2 « la lezione *Matao* non è certissima, essendo la carta assai sciupata ». Cfr. Besta, op. cit. pg. 245, n. 98 (*G. Madao*), e pg. 261, n. 181, ove dice che il Madao non era Gallurese ma Arborense, e che l'identificazione col dantesco non è probabile. Un Comita *Moeto* figura tra i soci di Michele Zanche i quali nel '34 scappavano a rifugiarsi in Genova. FERRETTO. CD. p. li. pg. XIX. e *St. Med.* vol. e pg. cit. Cfr. *La lettura dantesca dell'VIII canto del Purg.* del SOLMI [Cagliari, Tip. Gaetano Montorsi - 1905] n. 3, in *Note*.

UNA FIGLIA SCONOSCIUTA

DI DONNO MICHELE ZANCHE



Dal 26 maggio 1249 giaceva nelle carceri bolognesi il biondo principe Enzo, il vinto di Fossalta, che non dimentico ancora del titolo di *re di Sardegna*, con solenne donazione del 4 ottobre 1258 accordava a Daniele Spinola alcuni beni nei giudicati turritano e gallurense. Di questa donazione è ampio cenno in un atto di procura del 10 ottobre 1264, ove lo Spinola incaricava il noto trovatore Simone Doria, a ricevere in suo nome ciò che gli era pervenuto nei predetti giudicati, in virtù del privilegio regale, e nello stesso tempo di presentare altre lettere di re Manfredi, forse di conferma dei diritti, precedentemente acquisiti (1).

Dopo tal donazione importante, che ci offre un buon filo conduttore per tracciare la storia dell'ingerenza di famiglie nobili genovesi, in mezzo alle maglie intricate della storia sarda poco dopo la metà del secolo XIII, non furono posti in luce altri documenti, che accertassero la continuità, non interrotta, per parte degli Spinola, dei possessi di Sardegna, allorchè due rogiti notarili giungono in buon punto per ribadire non solo un nuovo anello al primo, già conosciuto, ma per rivelare altresì il nome di un'altra figliuola del celebre personaggio, immortalato da Dante, cioè di

. . . . . donno Michele Zanche
Di Logodoro . . . .

oltre quella, che andò sposa a Branca Doria.

---

(1) A. Ferretto, *Documenti intorno ai Doria Trovatori*, in *Studi Medievali* diretti da F. Novati e R. Renier, An. 1906, Vol. II, Fasc. I., p. 189, Torino, E. Loescher.

La figlia, fino ad ieri sconosciuta, chiamavasi *Richelda*, e fu moglie di Giacomo Spinola.

Il Battilana, tessendo la genealogia degli Spinola, del ramo di san Luca, scrive che Daniele Spinola, il favorito di re Enzo, nacque da Lanfranco Spinola e da Sibilia, figlia di Giovanni Zaccaria, la quale, rimasta vedova del primo marito, passò in seconde nozze con Giacomo Dabadino Di-Negro, poco prima del 30 giugno 1248 (1).

La notizia di questo secondo matrimonio potrebbe darci la spiegazione del perchè anche i nobili Di-Negro aveano ottenuto il 13 e 14 settembre del 1257 alcuni possessi di sommo rilievo da Stefano, arcivescovo di Torres (2).

Il Battilana segna Daniele di Lanfranco Spinola negli anni 1266-1268, lo vuole sposo di una figlia di Rogerio di Savignone, dalla quale unione fa nascere Giacomo, sposo di una certa Richelda, della quale tace il casato, e che è appunto la figlia di Michele Zanche. La genealogia aggiunge che Richelda rimase vedova nel 1282, ed ebbe un'unica figlia, per nome Giacomina, che si maritò con Paleologo Zaccaria (3).

Giacomo Spinola, genero di Michele Zanche, il 19 luglio 1274 trovavasi a negoziare in Savasto d'Oriente (4); nel giugno 1275 fu trasmesso vicario nella riviera ligure di Ponente per continuare la guerra contro Carlo I d'Angiò (5); nel 1279 fu eletto ambasciatore del Comune di Genova al pontefice Nicolò III per porre un argine alla prepotenza dei Fieschi (6) e la sua casa, come emerge da un atto del 21 dicembre 1278, era posta in Genova *in contrada Spinulorum in carubio quod descendit versus mare cui coheret a latere domus Ianuini Guercii* (7). La casa adunque, nelle vicinanze di san Luca, era poco distante da quella del cognato Branca Doria, che trovavasi sulla piazza di san Matteo.

---

(1) Atti del not. Bartolomeo de Fornario, Reg. I, Parte II, f. 134, Arch. di Stato in Genova.

(2) A. Ferretto, *Documenti* etc., Op. cit., An. 1906. Vol. II. Fasc. I, pp. 134-135.

(3) Pr. Natale Battilana, *Genealogie delle Famiglie Nobili di Genova. Famiglia Spinola*, Genova, Tip. Pagano 1825.

(4) Atti del not. Castellino di Portovenere, reg. I, f. 55, Arch. di St. in Genova.

(5) Goffredo, *Storia delle Alpi Marittime*, p. 630.

(6) Federico Federici, *Collectanea*, vol. I, f. 55, Arch. di St. in Genova.

(7) Atti del not. Bartolomeo de Pareto, reg. I, f. 109, Arch. di Stato in Genova.

Dal legame del Giacomo Spinola con Richelda (Zanche) nacque, come osserva il Battilana, Giacomina, sposa di Paleologo Zaccaria, il che ricavasi pure da due istrumenti dell' 11 maggio 1282.

Uno di essi è la costituzione della dote in lire milleduecento di genovini fatta da Luchetto Spinola, fratello del fu Giacomo, alla nipote Giacomina, e non facendosi menzione di Richelda nel rogito dotale, c'induce a credere che la Zanche, anzichè vedova, come crede il Battilana, fosse già morta, oppure fosse assente da Genova. In virtù del secondo istrumento Paleologo Zaccaria dichiara che, impalmata la Giacomina, dovrà ricevere da Bonifazio e da Rizzardo, fratelli di Branca Doria, la somma di lire centocinquanta di genovini, a compimento della dote [1].

Paleologo Zaccaria nacque da Paleologina, sorella dell'imperatore Michele di Costantinopoli, e da Benedetto Zaccaria, signore di Foglie vecchie e di Foglie nuove nella Focide, che levò di sè grande grido, sul quale personaggio, gloria di Genova superba « che pur meriterebbe di essere ricordato, non abbiamo nessuno studio biografico; eppure egli fu uno dei più grandi uomini di mare dell'età sua; ebbe parte principalissima nella guerra con Pisa, fu corsaro a Tripoli, ammiraglio del re di Castiglia, ammiraglio del re Filippo il Bello, capitano del re di Cipro, noto dalle Colonne d'Ercole all'Estremo Oriente per valore e per astuzia. Gli *Annales* parlano frequentemente di lui ed i cronisti francesi, castigliani, orientali ne celebrano le gesta [2] ».

All'erede di tanto nome e di sì grande fasto, il cognato di Richelda Zanche-Spinola aveva concessa la mano della Giacomina.

Altri Spinola erano già parenti degli Zaccaria.

Infatti, oltre la Sibilia accennata, risulta dalle disposizioni testamentarie di Manuele Zaccaria, fratello del Benedetto, dettate il 19 aprile 1271, che Orietta, figlia del testatore, era stata promessa sposa a Rainaldino, figlio di Oberto Spinola, capitano del popolo e del Comune di Genova [3].

Gli Spinola inoltre aveano stretti legami coi giudici turritani, e da un documento del 18 marzo 1294, del quale già diedi con-

(1) Atti del not. Simone Vataccio, reg. III. parte II. f. 770., Arch. di St. in Genova.
(2) Camillo Manfroni, *Storia della Marina Italiana*. Parte I. p. 106, nota, Livorno 1902.
(3) Atti del not. *Simone Vataccio in Notari Ignoti*, Archivio di Stato in Genova.

tezza, emerge luminosamente che Comita, giudice di Torres, sposò Agnese, marchesana di Saluzzo, i quali ebbero una figlia, per nome Isabella, maritatasi con un altro Lanfranco Spinola del fu Oberto (1), il che dovette succedere anteriormente alla prima metà del secolo XIII.

I due documenti, che recano la novella rivelazione della figlia sconosciuta di Michele Zanche, sono del seguente tenore:

I

1302, 25 Novembre

La signora Giacomina Spinola del fu Giacomino e della fu Richelda del qm. Michele Zanche, e moglie di Paleologo Zaccaria, costituisce un procuratore per andare al possesso di ciò che le spetta in Sassari ed in tutta l'isola di Sardegna.

Fonti. — *Atti del not. Lanfranco di Nazario*, reg. II, f. 186.

Metodo di Pubblicazione. - *Si riproduce omettendo le formule consuete.*

✠ Domina Iacobina filia quondam Iacobini Spinule et Richelde iugalium filie quondam doni Michi çanche et uxor Palialogui çacharie in presentia consensu et voluntate dicti viri sui fecit constituit et ordinauit suum certum nuncium et procuratorem et loco sui Acarum de baldachinis presentem et suscipientem ad petendum requirendum exigendum et recipiendum pro ipsa domina Iacobina et eius nomine omnes terras et possessiones res mobiles iura et homines seruos siue ancillos et iurisdictiones hominum pensiones daciones et condiciones et demun omnia et singula que ipsa domina Iacobina petere posset in sasaro et in pertinentiis et in tota insula Sardinee siue in futurum poterit a quacumque persona et personis ed uniuersitate et ad faciendum finem remissionem et liberacionem et ad iura cedendum et eciam ad locandum et dislocandum et ad se et sua pro predictis et occasione predictorum obligandum et eciam ad omnes causas lites et questiones

(1) A. Ferretto, *Branca Doria e la sua famiglia* in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patria*, Vol. XXXI, parte II. p. 4.

quas pro predictis uel occasione predictorum habet haberet seu habere posset coram quocumque iudice seu magistratu tam ecclesiastico quam seculari in sasaro et in tota insula Sardinee in quocumque loco et terra et coram quocunque magistratu ipsius insule et ad iurandum de calumpnia et quodlibet aliud sacramentum pro ipsa domina Iacobina et in anima eius subeundum ita quod ipse possit agere et experiri defendere etc. etc. Actum Ianue in camera domus domini Benedicti Çacharie anno a natiuitate domini MCCCII indictione XV die XXV nouembris circa primam testes Iohannes de via notarius Leco de cassina de Monleone scriba et Symon de porta filius petri de Porta.

II

1305, 17 Aprile

Giacomina, figlia ed erede dei coniugi Giacomino Spinola e Richelda [Zanche] e moglie di Paleologo Zaccaria costituisce un procuratore per ottenere ciò che le spetta in Sardegna e ciò che le fu lasciato dalla vedova di Corrado Malaspina.

Fonti. — *Atti di Notari Ignoti. Archivio di Stato in Genova.*

Metodo di pubblicazione. — *Si riproduce, omettendo le formule consuete.*

PROCURA MULIERIS

In nomine domini Amen. Iacobina filia et heres quondam Iacobini Spinuli et Richelde iugalium et vxor Palialogui çacharie filii emancipati Benedecti çacharie vt de emancipatione constat per instrumentum scriptum manu Symonis vatacii notarii M CC LXXXVI die XVIII marcii in presencia consensu et voluntate dicti viri sui fecit constitui et ordinauit suum certum nuncium et procuratorem et loco sui Nicolaum de bono homine absentem tamquam presentem ad petendum requirendum et exigendum quicquid petere requirere vel exigere potest in insula Sardinee vbicumque et qualitercumque sunt in dicta insula et specialiter ad petendum requirendum et exigendum ea que sibi legata sunt vel relicta sunt per dominam Orietam vxorem quondam domini Conradi Marchionis Malaspine siue quod continetur in instrumento siue ultima voluntate dicte quondam Oriete scripte seu scripta manu Gasperini notarii comitis palatini M CCC I die XVIII intrante mense nouembris et ad uendendum et pignorandum et obligandum retlam pienanduedicta et quodlibet predictorum legata etc. etc.

Actum Ianue ante domum domini Manuelis çacharie qua habitat Nicolinus çacharia testes Iacobus e[m]briacus Andriolus çacharia et Acharus de baldachinis M CCCV Indictione II die XVII Aprilis post nonam.

Come si vede nell'*Alligato* del 25 novembre 1302, Richelda è ricordata come figliuola ***doni Michi çanche***, ed è questa la dizione, che più si avvicina al dantesco ***donno Michel Zanche***, per cui è giuocoforza concludere che tanto l'Alighieri, quanto il notaio Lanfranco de Nazario, stipulante in Genova, subendo l'influsso dei tempi, usano su per giù la stessa dizione, mentre in un documento genovese del 15 settembre 1234 [(1)] ed in un altro del 16 gennaio 1253 [(2)] l'ambizioso regolo logodurese è detto ***Michello Zancha*** e ***Michel Zanca de Sassaro.***

Si capisce che la scoperta d'un nuovo genero dello Zanche, potrà dare nuovo avviamento alle congetture di coloro, che vanno in cerca del ***prossimano***, il quale, secondo l'Alighieri, sarebbe stato complice di Branca Doria, nel famoso assassinio.

Genova.

ARTURO FERRETTO.

(1) A. Ferretto, *Documenti etc.*, Op. cit., Vol. I. Fasc. I. p. 129, An. 1904.
(2) A. Ferretto, *Branca Doria e la sua famiglia*, Op. cit., p. XXIII.

INDOVINELLI BITTESI [1]



1.

It' esti unu, it' esti unu
Ki júkete dóiki kambas,
Ki donzunu si b' arrambat
Ki áket s'umbra ke lozza,
Donzi kamba trinta ozzas
E a bárias trintuna.

[S'annu]

(C'è uno, c'è uno che ha (porta) dodici gambe e ognuno ci si appoggia e fa ombra come una loggia (un pergolato): ogni gamba à trenta foglie e alle volte trentuno. — L'anno).

2.

It' est unu, it' est unu
Ki sa mama s'ispílit
E su izzu ballat.

[Sa kronúka e su usu]

C'è uno, c'è uno la cui madre si strappa i capelli, e il figlio balla. — La conocchia e il fuso).

---

(1) Ho raccolto questi indovinelli che non mancano di grazia nè di spirito, a Bitti stesso, e ne devo la maggior parte all'egregio Sig. Giuseppe Devarru, Maestro elementare, al quale mi è caro tributare pubbliche grazie. Questi indovinelli rispecchiano bene la portata del paese, e sono interessanti anche sotto questo rispetto.

3.

It' est una nostra segnora
Ki non giúket tittas
E da sustentu a sor víos
E a sol mortos kossólat.

[S'ape]

(C'è una nostra signora che non ha tette, e sostiene i vivi [col mele] e consola i morti [coi ceri] — L'ape).

4.

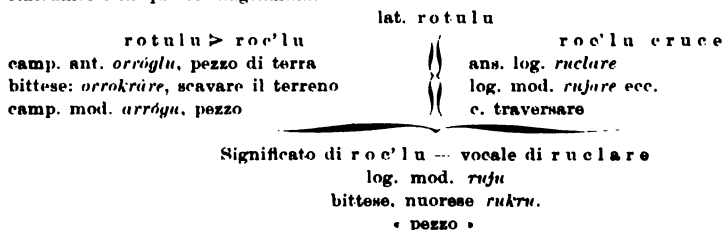
Duas rokkas paris paris,
Duar kannas tremijólas,
Una muska punghijóla,
Unu kane abbaulánde,
Unu porku orrokránḍe [1]

[S'arátu]

(Due roccie insieme — i buoi, due canne tremolanti — le funi, una mosca pungente — il pungolo, un cane che abbaia — l'uomo, un porco che scava il terreno — l'aratro).

---

(1) Il verbo bittese *orrokráre*, scavare il terreno, fare in pezzi, non è da disgregare dalla voce *arroglu de terra* delle Carte volgari XIII, 7 « pezzo di terra » (v. Solmi, glossario s. v.) e fu collegato bene col campidanese *arrògu* « pezzo, brano » dal Solmi e dal Guarnerio, Antico campidanese p. 246. Già il Rolla lo spiegò come r o t u l u > r o c' l u (cf. ital *rocchio*, *far rocchi* far in pezzi, ant. franc. *arroquer* ecc.). A canto d'una serie colla vocale *o* c'è in sardo un'altra con *u*, alla quale appartiene il verbo degli antichi documenti logudoresi *ruclare* (Condaghe di S. Pietro di Silki 424, 425) che si continua nel log. mod. *rujáre*, *rugare*, traversare r o t u l a r e e mostra nel significato e nella sua veste fonetica l'influsso di c r u c e (Cf. Campus, Fonetica p. 19, Meyer-Lübke, Altlogudor. p. 66). Di questo verbo *rujare* s'hanno derivati che hanno però conservato l'eccezione originale di r o c' l u, e che rappresentano un incrocio vicendevole delle vocali e delle significazioni delle due voci: log. *ruju* (Bono: *rugu*; Márghine: *rugru*, Nuoro e Bitti: *rukru*) « pezzo, brano ». La parentela di questi vocaboli può riassumersi in questo diagramma:



5.

It'est una kamisa
Ki donzunu la estit,
Ki tottu la idene e nessunu la desizara.

(C'è una camicia che ognuno veste e che nessuno desidera — la cassa da morto).

6.

It' est unu, it' est unu
Ki úḍḍit kene oku
E kene bi ghettare nuḍḍa.

[Su mústiu]

(C'è uno, c'è uno che bolle senza fuoco e senza che ci si getti nulla — il mosto)

7.

It' est unu, it' est unu
Ki, s'ái' áppitu abba,
Aía víttu vinu,
Ma non appo abba
E bio abba.

[Su mulinájn]

(C'è uno, c'è uno che, se avesse avuto acqua, avrebbe bevuto vino, ma non ha acqua e beve acqua — il mugnaio).

8.

It' est unu, it' est unu
Ki de istíu e de ivérru
Er garriàtu 'e èrru.

[Sa turre]

C'è uno, c'è uno che d'estate e d'inverno è caricato di ferro — il campanile).

9.

It' est unu, it' est unu
Ki árzat s'ómine a kaḍḍu.

[Su bankittu]

(C'è uno, c'è uno che alza l'uomo sul cavallo — lo sgabello).

10.

It' est unu, it' est unu
Ki paris ki éssit dae sa tana
Si sédete.

(C'è uno, c'è uno che appena esce dalla sua tana, si siede — lo sterco).

Costantinopoli.

MAX LEOPOLD WAGNER.

ANEDDOTI E NOTIZIE

UNA LETTERA DI GARIBALDI

Chi, trovandosi nella sede comunale di Tempio, entra nel gabinetto del sindaco, sulla parete di sinistra vede inquadrata una letterina autografa di Garibaldi, che legge d'un fiato. Breve e semplice, priva com'è d'un apparente valore storico, non desta altra curiosità che quella di rimirare la grafia del Grande, come per iscorgere, nei pochi e chiari segni, una caratteristica del genio. Passati i primi momenti di sorpresa e d'illusione, si penserebbe poi a una delle mille lettere che i deputati sogliono spedire con tutta fretta a qualche influente seccatore per rassicurarlo del loro interessamento, se non si sapesse l'amore schietto di Garibaldi per la Sardegna, il cui abbandono lo facea irrompere in apostrofi contro il governo, nel modo stesso che per la cessione della sua Nizza.

« Io sono innamorato del popolo sardo in generale, [scrive nelle *Memorie Autobiografiche*, Barbéra, Firenze, 1895, p. 431 sg.], ad onta dei difetti che gli si attribuiscono, e sono certo che, con un buon governo che volesse veramente occuparsi della prosperità e del progresso di quella buona ma poverissima popolazione, si potrebbe fare di essa una delle prime, ricca com'è d'intelligenza e di coraggio.

« Grande ed ubertosissima terra, un vero eden si farebbe della Sardegna, oggi un deserto ove la miseria, lo squallore, la malaria si leggono sulle caratteristiche fisonomie degli abitatori. Il governo che, *per disgrazia di tutti*, regge la penisola, *appena sa se esiste una*

Sardegna, [1] occupato com'è a preparare una schifosa reazione e ad impiegare i tesori dell'Italia a comprare spie, poliziotti, preti e simile canaglia, demoralizzando e rovinando l'esercito, per compiere le voglie libidinose di Bonaparte, di cui non è che una miserabile prefettura (1867) ».

L'originale merita d'esser messo in luce anche se non fosse che per dare un'altra prova di quest'amore per la Sardegna e segnatamente per la Gallura (*Cittadino* di Gallura); ma mi vi spinge una ragione più forte. Esso fu scovato di tra le vecchie carte dell'archivio comunale di Tempio dal Cav. Vieri Michelini, a cui dobbiamo riconoscenza. Eccolo :

Caprera, 6 Aprile 1865

Stim.mi Signori

Cittadino della Gallura io andrò veramente superbo se mi riesce di poter fare qualche cosa per essa.

Non mancherò quindi d' impegnarmi presso i miei amici di Torino per appoggiare i di loro giusti reclami.

Con considerazione e rispetto

Di Loro Sig.ri

Dev.mo

G. GARIBALDI

Alla Giunta Municipale
di Tempio

---

(1) Le parole non sono troppo iperboliche; ne reco in prova un fatto, riferitomi non è molto da un parente dei Millelire, che ebbe fra mani la lettera finora inedita d'onde esso è cavato. Il geloso detentore del documento, il cav. Paolino Spano, e l'amico che me ne dava informazioni, certo non mi sapranno grado della violazione d'un segreto e giustamente me ne vorranno, ma il dado è tratto, e non mi vale scusarmi innanzi per schivare il loro raffaccio. Caduta la Repubblica Romana, dopo la fuga prodigiosa attraverso la Toscana, minutamente narrata dal Socci *[I salvatori di Garibaldi in Toscana*, negli *Umili Eroi]*, sbarcato in salvo a Porto Venere, Garibaldi si diresse di là a Chiavari. In Genova era allora commissario regio il generale La Marmora il quale, paventando novità da quell'arrivo, chiamò a sè il profugo e lo chiuse prigioniero nel palazzo ducale; poi, concessegli ventiquattr'ore per abbracciare la famiglia in Nizza, lo mandò in esilio a Tunisi, ove l'Esule avea scelto d'andare e per esser più vicino alla cara patria o per avervi là degli amici fedeli [Cfr. *Mem.* cit. p. 211 sg.]. Ma per gli stessi timori, il governo di Tunisi non lo volle accettare e mise in imbarazzo il comandante del *Tripoli*, il vapore da guerra sul quale era stato imbarcato per l'esilio. Era questi un Maddalenino, F. Millelire; non sapendo che altro fare, volse la prora all'isola della Maddalena e, sbarcato l'esule nella banchina dell'attuale piazza *23 Febbraio 1793* e lasciatolo in casa della famiglia Susini, proseguì per Genova a darne ragguaglio al La Marmora. Dice

Gibilterra, 10 Novembre 1849

*Amico Stim.*mo

Voi e l'amabilissima vostra famiglia mi avete fatta possibile - veramente - la mia separazione dalla Maddalena - ove fui beneficato dell'asilo il più confacente all'afflitta mia situazione - ed in cui - ho ritrovato la quiete dell'anima sconvolta dalle peripezie d'una vita di tempeste - Giunti in questo porto jeri - io sbarcherò oggi - e dicesi mi sia concesso quindici giorni di soggiorno - e partirò quindi per li Stati Uniti - e l'Inghilterra - Non so se tali disposizioni si adempiranno alla lettera - in ogni caso, io mi prenderò l'ardire d'avvertirvene - I miei saluti a tutti - Baccio la mano alla gentilissima Signora di casa -

Noi ci sovveniamo di tutti, e di Pietro ad ogni momento - Non mi dimentichi presso Niccolari Niccolao - e sorella - ed amate il v.ro

G. Garibaldi

Castore dorme al mio lato.

Dopo la parola casa, ne seguono altre che la Sig. Susini non volle render pubbliche stavolta è dovere mantenere il segreto perchè sono un saluto dedicato proprio a lei, allora fanciulla.

Quali erano i *giusti reclami* che il generale s'impegnava d'appoggiare presso gli amici di Torino? Una risposta precisa potrebbero darcela i verbali delle sedute consigliari del '65; ma di quest'anno non vi sono nell'archivio che due carte di nessun valore, e del pari infruttuose son rimaste le mie ricerche nelle cartelle delle annate precedenti, ove speravo di trovarveli distrattamente confusi da chi avea riordinato l'archivio

Però gl'impiegati Alias e Rasenti, ai quali e specialmente all'egregio nostro sindaco, Ingegnere F. M. Cabella, rendo sentite grazie delle singolari cortesie usatemi, m'hanno porto un volume

---

il documento (la lettera dello stesso comandante) che, appena arrivato, ei si dovette recare al teatro per parlare col regio commissario, il quale rimase dapprima un po' interdetto all'annunzio dell'espulsione da Tunisi, ma che si rassicurò poi quando seppe che Garibaldi era stato lasciato in luogo sicuro.

Chiese allora dove si trovasse la Maddalena, ma senza attendere risposta, come avesse pescato d'un tratto nella sua memoria, soggiunse subito: *Ah! sì, nel c... della Sardegna.* Poichè mi torna, non è superfluo aggiungere che della dimora in quest'isola (una ventina di giorni) e delle cure e dei conforti portigli dagli ospiti, Garibaldi ha lasciato un ricordo nella lettera seguente, diretta nel 10 Novembre da Gibilterra al padre della Sig.ra Anna Maria Susini. Per concessione di lei fu fotografata un pò mutila per la prima volta nell'anno passato in una cartolina commemorante il I. Centenario della Nascita. Può dirsi dunque inedita.

delle sedute del '68, che contiene la relazione d'una visita fatta a Garibaldi in Caprera, per incarico del Consiglio Comunale, dai consiglieri dottor Gian Michele Sanna e Antonio Lissia e dal segretario d'allora l'avv. Tomaso Giua.

Codesta misssione, decisa con delibera consigliare del 24 Aprile, avea lo scopo d'interessare il Generale per la costruzione dell'attuale strada nazionale di Curadori con la diramazione da Tempio a S. Teresa e al Palao; per l'attivazione del tronco ferroviario fino a Terranova a termini della legge 4 Gennaio 1863: la devoluzione della vendita dei beni del soppresso collegio [1] a favore dell'istruzione ginnasiale, e tutto quanto si riferiva alla condizione economica della città e al suo miglioramento.

Come si vede, i mali per i quali si facevano sollecite premure a Garibaldi nel '65, perduravano tre anni dopo.

Sarebbe così esaurito il mio compito, ma il contenuto della relazione merita di esser rivelato.

Stesa dal segretario, fu letta al Consiglio nel 5 Giugno; è scritta con molta accuratezza e potrei darla fuori per intero, tanto più che ho indubbia prova che sono stati fedelmente trascritti i pensieri di Garibaldi; il Dott. Sanna infatti, l'unico vivente dei tre delegati, m'ha ripetuto con le identiche parole non pure gli scatti del Generale all'accenno di Lissa e il pacato commento ai casi di Mentana, ma anche altri particolari della conversazione, durata famigliarmente più d'un'ora.

---

(1) Era il collegio delle *scuole pie*, apertosi nell'anno scolastico 1852-53 per disposizione ministeriale del 30 Ottobre '52, presa d'accordo con l'Ispettore generale delle scuole elementari dell'Isola, P.dre Alberto Degioanni: fu comunicata al Consiglio Universitario di Sassari, ff. di Commissione permanente per le scuole secondarie, nel 4 Novembre, N. 2151-149, Uff. 8.

« Nel Collegio di Tempio vi sarà un corso Elementare di tre anni affidato a tre Maestri; un corso di Grammatica Latina ed Italiana diviso in tre anni affidato a tre Maestri, un corso di Retorica di due anni affidato ad un solo Prof.re, ed un corso di filosofia diviso in due anni ed affidato ad un solo Professore.

« Ad eccezione delle due prime elementari le quali saranno a carico del Municipio, le altre classi saranno provviste dai P.dri delle Scuole Pie ».

Seguono le norme circa la classificazione ed ammissione dei giovani ai vari corsi dopo un esame pubblico, presieduto dall'ispettore prof. Pasquale, delegato dal governo; e quindi gli obblighi dei Padri (i quali doveano nominare professori e maestri « laici o preti secolari, quando essi per avventura mancassero di soggetti della propria Religione per alcune classi di detti Collegi ») di provvedere i locali e gli arredi scolastici necessari. [da un comunicato del Cons. Univ di Sassari, in data 9 Novembre '52, al R.o Provv.re agli studi della Provincia di Tempio — Firmato - il Rettore della R. Università ff. di Presidente - Sulis. - L'ho rinvenuto nell'Archivio Com.le di Tempio].

Dal modo come dovevano procedere tali scuole, si arguisca lo stato della coltura in Sardegna in un tempo da noi non molto lontano!

Potrei adunque darla fuori per intero, ma non vo' sottrarre al Municipio del mio paese il piacere di pubblicare esso, in molte copie, un documento ormai prezioso per la sua importanza storica. Ne produrrò pertanto i punti più significativi.

Detto della mancanza di viabilità nella Gallura, che l'anno innanzi (16-17 Ottobre) avea attraversato a cavallo e in qualche tratto malagevole sulle spalle d'un uomo, quando appunto, eludendo la vigilanza dei regi guardiani, riusciva a scappare da Caprera per unirsi con i compagni del Continente pugnanti per liberare lo stato romano; detto dell'ignoranza che dominava nell'isola per deficienza di scuole; e scusatosi per esser stato fin'allora impedito « di guardare da vicino i materiali interessi di *questa nostra patria* », il Generale rassicura i delegati tempiesi delle sue premure onde venissero « esauditi *i comuni voti* ».

Ed ei non celava le cause che lo tenevano lontano dal Parlamento.

« Fu una disgrazia per la Gallura (ei dice) l'eleggere me a deputato perchè al parlamento non ci posso andare: ivi io sarei una pianta eterogenea; di fatti se mi ci trovassi — e facendo per questa mia patria qualche proposta — sentissi i membri che compongono la maggioranza a far rumore e gridare oh! oh! — francamente vel dico: io non mi potrei contenere. Il Parlamento è oramai impotente perchè i membri che lo compongono — salve alcune onorevoli eccezioni — si prostituiscono al potere ».

Esaminando le misere condizioni dell'Italia, « un corpo infermo dal capo alle unghie », del pessimo sistema di governo del tempo reca dei giudizi che oggi più non riescono nuovi, avendo la ricca letteratura garibaldina illustrato pensieri, aneddoti ed episodi dell'Eroe; essi verrebbero tuttavia sempre in buon punto per autenticare quello che se n'è scritto. Ne ripeterò qualcuno.

« Tutta la macchina governativa è come una caldaia di fango; di quando in quando si agita, se ne prende un pugno e n'esce un ministro. È un sistema di ladri ». Al governo attribuiva il rovescio di Lissa, perchè avea posposto al Persano gli uomini ch'erano veramente capaci di dirigere quella battaglia navale, (1) ad esso e alla

(1) Garibaldi fece il nome di Galli della Mantica, ed avendogli il dottor Sanna osservato che l'Italia avea allora altri buoni capitani, domandò: Chi? « Il Generale Garibaldi, gli fu risposto. — Ed egli con energia: « Sì, anche il Generale Garibaldi ». [Questo ho appreso dalla viva voce del Sanna].

mazzineria l'insuccesso di Mentana, perchè non aveano invogliato le provincie romane a unirsi con i volontari. Ma « i casi di Mentana non furono una disgrazia per l'Italia: essi valsero a ritemprare il sentimento nazionale, ed a far conoscere quanto sia pesante ed obbrobrioso il servilismo al 2 Dicembre » [1].

Vedete poi in quanta considerazione Garibaldi teneva l'Ordine della Corona d'Italia: « Ecco *l'unico favore* che gli uomini che or stanno al potere mi abbiano fatto, favore del quale serberò gratitudine... quello d'avermi risparmiato la vergogna di annoverarmi tra loro... Si lasci alla coscienza nazionale l'apprezzare e rimeritare i servizi resi da ciascun cittadino alla sua patria ».

Anche da questa frammentaria conversazione, prorompono vivaci gli impeti del genio e dello spirito di Garibaldi, nell'amore della Sardegna, nel prepotente desiderio della libertà, nel disprezzo delle convenzionalità, nella grande rettitudine della mente e del cuore.

La Maddalena.

Prof. MARTINO BRANCA

---

(1) È inutile spiegare che con gli uomini del governo non confondo Vittorio Emanuele, del quale parla sempre con rispetto nelle cit. *Memorie:* basta leggere per ciò quello che ne dice a pgg. 281 e 400.

UNA PAGINA DI STORIA SASSARESE

Sui documenti preziosi del grande Archivio generale della Corona d'Aragona, il Miret y Sans, già favorevolmente noto per altri contributi alla storia della Sardegna (cfr. in questo *Archivio*, III, 435 sgg.), offre ora abbondanti notizie sulla storia delle sommosse di Sassari degli anni 1325 e 1329, all'epoca della conquista aragonese [1]. Su questi avvenimenti mancavano documenti sicuri, poichè gli accenni dello Zurita erano confusi e scarsi [2] e poco avevano aggiunto i documenti del Tola [3] e la narrazione del Costa [4]. Ora la serie degli atti accennati dal Miret aiuta ad una ricostruzione più completa e più esatta; nè sarebbe stato fuor di proposito l'attenderla più ampiamente dall'Autore, il quale ha preferito invece trascrivere il sunto o il dettato dei documenti, accompagnandoli soltanto con sobrio commento, che serve di illustrazione e di legame. Ora, dopo questa ottima pubblicazione, si può tentare di sorprendere, nel suo complesso, la storia quasi interamente ignorata di quegli avvenimenti.

È noto che Sassari era stata una delle prime città, che si erano date alla nuova dominazione. Già nell'aprile del 1323, i Genovesi erano stati cacciati da Sassari, la quale aveva proclamata la signoria d'Aragona, ottenendo tosto dal re Giacomo II una larga serie di privilegi d'esenzione dalle imposte, di limitazione del servizio armato, e sopratutto l'assicurazione del rispetto alle vigenti consuetudini e agli statuti comunali, e della liberazione del territorio da vincoli feudali e via via, mentre il sovrano si riservava soltanto il diritto di mandare il podestà e di eleggere notari e gastaldi [5]. Poco appresso l'Infante Alfonso, mentre era all'assedio di Iglesias, riceveva l'omaggio della città di Sassari, per mezzo dei legati Matteo Caseo, Comita de Vico, Marabotino Maraboti e Gantino Pala, e il 4 luglio riconfermava tutti quei privilegi, ampliandoli anzi per quel che toccava il divieto d'estra-

(1) J. Miret y Sans, *Saqueig de Sasser en 1329*, in *Boletin de la Real Academia de Barcelona*, VIII, 1908, p. 424 e sgg.

(2) Zurita, *Anales de la Corona de Aragon*, Saragozza 1610, parte I, libr. VI e VII.

(3) Tola, *Cod. diplom. Sardiniae*, sec. XIV, doc. nr. 15.

(4) E. Costa, *Sassari*. Sassari 1885, p. 423 sgg. Si veda anche del Costa, *L'Archivio del Comune di Sassari*, Sassari 1902, p. 19, 49, 182.

zione di vettovaglie e l'obbligo di mantenere le terre salve dai vincoli feudali [1]. Gli abitanti di Sassari furono dunque i primi della terra, avverte il Miret, i quali accettarono volonterosamente il dominio d'Aragona, che doveva liberarli dagli odiati Pisani; ma furono anche i primi a ribellarsi.

L'Infante Alfonso aveva lasciato la Sardegna appena dal luglio 1324, dopo aver rassodato, almeno parzialmente, la conquista, e già prima della fine del 1325 scoppiava in Sassari una violenta rivolta contro gli Aragonesi. Così scrive il Miret; ma veramente non si può tacere che le cose non erano mai state troppo quiete nel Logudoro. Erano quivi infatti i più turbolenti delle grosse famiglie genovesi, come i Doria e i Malaspina, e lo Zurita riferisce al 1324 una notevole novità, che causò grave turbamento negli animi degli ufficiali regi e dette sospetto a tutti, e fu una sommossa della città di Sassari contro il governo aragonese, suscitata dai Genovesi, con a capo i Doria, anelanti forse a riacquistare nella città quel predominio, che la nuova dominazione aragonese aveva ad essi tolto [2].

Ma più vaste proporzioni assunse la ribellione del 1325, a cui accenna il Miret: allora fu ucciso il podestà aragonese Raimondo di Sentmenat, furono scacciati e perseguitati tutti gli ufficiali del governo e tutti i Catalani, e la città si tenne per qualche tempo in piena indipendenza. Il Miret riferisce questi avvenimenti alla fine del 1325 e ai primi giorni del 1326; ma la rivolta deve essere stata di qualche mese anteriore. Sul principio del 1325 era avvenuta, infatti, la ribellione dei Malaspina, insofferenti di ogni dipendenza verso il governo aragonese [3], e alla fine di luglio di quell'anno, in un documento riassunto dal Miret, si parla già di uomini fedeli alla Corona, i quali erano allora *exules et bannitos* da Sassari e che, per ordine del governatore Francesco Carroz, dovevano essere accolti ed ospitati in tutte le ville dei vassalli regi [4]. Evidentemente la rivolta era già scoppiata, e in Sassari dominava un partito avverso agli Aragonesi [5]. La rivolta fu ad ogni modo gravissima: oltre all'uccisione del podestà, sembra che fossero maltrattati e spogliati dei loro beni mobili e immobili, armi e cavalli, tutti i Catalani stabiliti nella città. Con queste notizie, concordano quelle dello Zurita, che parla a lungo della ribellione dei Malaspina e dei Doria, nei primi mesi del 1326 [6], forse contemporanea alla rivolta dei Sassaresi.

---

(1) TOLA, *Cod. dipl.* sec. XIV, nr. 21. 7 maggio 1323.

(2) ZURITA, *Anales*, VI, 56.

(3) ZURITA, ivi, VI, 60.

(4) Lettera di Francesco Carroz, data *in portu de Alguerio pridie calendas augusti anno domini MCCCXXV.*

(5) Se, come avverte il MIRET, p. 430, n. 1, nel maggio del 1325 comparisce ancora in ufficio il podestà Raimondo di Sentmenat, dovrà credersi che l'inizio della rivolta sia da collocare tra il maggio ed il luglio del 1325.

(6) ZURITA, *Anales*, VI, 69.

Ma poco appresso le circostanze si mostrarono sfavorevoli ai ribelli; lo Zurita ne assegna le cause alla mancanza di soccorsi, nel momento medesimo in cui la potenza di Pisa tramontava per sempre in Sardegna, e restava unico dominatore il potente monarca d'Aragona. Mentre i Malaspina sono costretti a cedere il forte castello di Osilo ed a prestare l'omaggio feudale, anche Sassari si risolve a cercare la pace. Il 16 maggio 1326, l'infante Alfonso nominava Raimondo di Montpaon all'ufficio di podestà di Sassari, in luogo dell'ucciso Raimondo di Sentmenat, e in questo atto annunciava che la città, la quale si era maliziosamente ribellata, ritornava ora sottomessa al legale dominio (1). Ben poco sappiamo intorno a questa nuova dedizione della città; ma, dagli atti frammentariamente accennati dal Miret, possiamo indurre con certezza, che essa fu regolata da un trattato intercorso fra gli ufficiali regi ed i cittadini di Sassari, i quali, accettando il dominio e le condizioni imposte dagli Aragonesi, ottennero tuttavia garanzie per il rispetto dei propri privilegi. Una carta del 1 agosto 1326 parla infatti di *pacta et conventiones* tra il nuovo podestà da una parte, insieme cogli altri ufficiali regi, e gli uomini di Sassari dall'altra (2). Tutto ciò sembra accertare che, avanzate dalla cittá di Sassari, nell'aprile del 1326, le proposte di pace, a discutere queste era stato delegato il nuovo podestà Raimondo di Montpaon, e che la convenzione relativa era già un fatto compiuto nell'agosto del 1326 (3).

Le basi di questa convenzione, dedotte da diversi documenti, pure accennati dal Miret, sembrano le seguenti. Anzitutto i Sassaresi accoglievano il podestà, nominato dal re, ed il governo regio, nelle forme determinate. Inoltre si impegnavano a restituire i beni, che erano stati sottratti od occupati nella ribellione, ed a rifare i danni cagionati in questa occasione; e di fatto il Miret accenna e riassume una lunga serie di documenti, degli anni 1326 e 1328, dove si contengono ordini di rifacimento di danni a favore dei colpiti dall'insurrezione (4), e fra essi si trova l'invito a inden-

(1) Miret y Sans, p. 490. Contemporaneamente, Raimondo di Montpaon era nominato guardiano del castello di Cagliari, e governatore del capo di Logudoro, e poco appresso conseguiva dal re una pensione annua di duemila soldi genovesi. Dal doc. 27 maggio 1326 pubblicato dal Tola *Cod. dipl.*, vol. I, p. 681, sembra che allora la dedizione della città non fosse ancora avvenuta.

(2) Lettera dell'infante Alfonso a Raimondo di Montpavon, 1 agosto 1326: « Intelleximus quod iuxta pacta et conventiones inter vos et alios officiales nostros insule Sardinie ex una parte et homines Sassari ex altera ».

(3) Doc. cit. 1 agosto 1326.

(4) Ordine di Bernardo di Boxada, ammiraglio e riformatore di Sardegna, al podestà Montpavon, agosto 1326: « Et nihilominus ex parte predicti domini Infantis vobis mandamus quatenus bona omnia mobilia et immobilia que predicti exules seu catxati monstrare vere poterint eis fore raubata, vassata seu depredata ac vi retenta per vicinos uel alios in dicta civitate Sassari a die rumoris citra, preterquam per officiales Regios vel domini Infantis ea omnia eisdem restitui faciatis ubicumque sint maliciis quibuslibet proculpulsis ».

nizzare gli eredi del podestà Raimondo di Sentmenat, rimasto ucciso nella sommossa [1]. Finalmente i Sassaresi acconsentivano che fosse costrutta, in gran parte a loro spese, una fortezza entro la città, perchè fossero meglio garantiti l'ordine pubblico e la signoria aragonese [2]. D'altra parte, e a proprio vantaggio, i Sassaresi ottenevano l'amnistia per tutti i reati della ribellione, la conferma dei privilegi civici, il mantenimento del consiglio e delle cariche comunali [3], e sopratutto la promessa che sarebbe stata mantenuta alla città la giurisdizione sulle terre circostanti, le quali non dovevano essere cedute ad altri in feudo [4].

Ma la pacificazione non durò a lungo, nè le minaccie del castello valsero a frenare gli spiriti ribelli, non ancora domati. Nel 1329 scoppiava in Sassari una nuova rivolta, e lo Zurita, come al solito, ne dà colpa agli incitamenti dei Doria, e ai Genovesi e Pisani viventi nella città, i quali non potevano adattarsi a restare sotto il governo aragonese « siendo acostumbrados a mayor libertad y soltura de la que se requeria para la buene execucion de la iusticia » [5]. Ma giustamente il Miret ne dà causa invece ai tributi esorbitanti, che il nuovo dominio imponeva ai soggetti, ed alla cattiva amministrazione, per cui gli ufficiali regi, spesso in lotta tra loro, mostravano solo fine alla loro azione quello d'intascar denaro. È un fatto questo, che era già noto agli storici del dominio aragonese, ma che è interessante sorprendere sul vivo da questi documenti, resi noti dal Miret, nel momento in cui tali disordini amministrativi cagionavano così tragica reazione.

La dominazione aragonese, non ancora pacifica e non ancora estesa a tutta la Sardegna, era stata, come ognuno sa, l'effetto di una violenta impresa militare, promossa da quella sete di dominio, che trascinava un popolo giovine ed esuberante verso la conquista del Mediterraneo. Le rivalità di Genova e di Pisa, favorendo il giuoco degli Aragonesi, avevano aperto la via all'esecuzione del piano; mentre i Sardi, avviati ormai verso un movimento spontaneo di autonomia, mal sofferendo le imposizioni dei dominatori

---

(1) Lettera dell'infante Alfonso a Pietro di Libiano, amministratore generale delle rendite e diritti regi, in Sardegna e in Corsica, ottobre 1328: « quod universitas civitatis Sassari restituire et tornare tenebatur dicti eredi rerum que per nonnullos ipsius universitatis tempore que adversus ipsum Raymundum insurrexerunt raubate seu ablate fuerunt eidem Raimundo de Sancto Minato quondam . . . ».

(2) Lettera regia (25 ottobre 1326) a Raimondo di Montpaon: « Adiens presentiam nostram fidelis noster Barzonus de Vario civis Sassarensis, nobis expossuit qualiter vos eius attenta sufficiencia elegistis ipsum et designastis in operarium una cum quodam cathalano vocato Martino operis castri quod in dicta civitate hedificatur . . . ». Il documento giova a fissare con precisione la data della erezione del Castello di Sassari.

(3) Decreto reale, 1 maggio 1328.

(4) Ciò si deduce dai doc. del TOLA, *Cod dipl.* vol. I, pp. 662, 667, 669, e sopratutto dalla revoca delle concessioni feudali del 1324, a p. 673. La generale amnistia dei tumulti è riprodotta dal TOLA, p. 666.

(5) ZURITA, op. cit., VII, 10.

pisani, anelavano a mutare un sistema di governo, che, in qualche momento, era ad essi sembrato odioso. Senonchè ebbero presto a pentirsi del loro passo. Il Miret sembra meravigliarsi che Sassari, la quale fu prima a donarsi allo straniero, sia stata anche la prima a ribellarsi (p. 430). Ma la cosa sembra invece non soltanto spiegabile, ma quasi necessaria. La crudele e oppressiva dominazione poteva forse essere sopportata là dove il nuovo governo si era impiantato con le armi, poichè le durezze dovevano essere giustificate come una naturale reazione alle lunghe riluttanze del popolo; ma tale rigoroso dominio doveva essere ben più grave a chi aveva ceduto senza contrasti, quasi entusiasticamente, e poteva sperare forse un premio, non una pena dal suo contegno. Invece il governo aragonese, prodotto, come si disse, di una occupazione militare, doveva apparire subito nella crudele realtà della sua dispotica asprezza. Le gravi spese della conquista, dovevano in definitiva, essere sostenute dal popolo, poichè i dominatori si affrettavano a cedere ai propri fedeli, in compenso delle loro fatiche e dei loro aggravi, vaste terre a titolo di feudo o di allodio feudale [1], o abbondanti rendite, che pesavano duramente sui sudditi sardi, mentre i vecchi tributi venivano aggravati da nuovi oneri e da nuove contribuzioni. Quelle terre erano in gran parte costituite dai vasti dominii regi, su cui le popolazioni esercitavano da secoli liberamente i diritti d'uso, regolati poi negli ademprivi [2]; quelle rendite rappresentavano il complesso dei tributi addossati, in varie forme, sul popolo, il solo che non ne fosse esente. Ora le terre venivano elargite ai fedeli del re con grande liberalità, senza riguardo ai diritti molto profondi d'uso, che vi erano esercitati dai cittadini; e diventavano un dominio giurisdizionale indipendente, su cui il feudatario si sbizzarriva a imporre la propria legge, il proprio gusto, la propria comodità; quelle rendite erano cedute dalla Corona senza riguardo all'effettivo rendimento di ogni singolo cespite, ma per modo che la somma di reddito venisse fissata in preventivo nell'atto stesso della cessione, lasciando poi ai singoli rappresentanti del governo, incaricati della riscossione, l'arbitrio di strizzare le tasche per modo da raggiungere quella somma determinata.

I numerosi documenti pubblicati dal Tola mostrano la larghezza delle concessioni di terre a titolo di feudo o di allodio feudale; quelli accennati dal Mondolfo ne aumentano la serie; e si tratta, come è noto, di un feudo regolato dalla legge del sovrano che lo crea e lo moltiplica, non già di quel sistema

---

(1) È noto che le concessioni feudali, nelle nuove forme aragonesi, si iniziano in Sardegna immediatamente coi primi atti della conquista. Anche nei documenti accennati dal Miret comparisce tanto il feudo vero e proprio quanto il feudo *secundum more Italie*, l'allodio feudale, di cui altra volta ho definito la natura giuridica nello studio *Sull'origine e sulla natura del feudo in Sardegna*, in *Rivista ital. di sociologia*, vol IX, 1906.

(2) Cfr. A. SOLMI, *Ademprivia. Studii sulla proprietà fondiaria in Sardegna*, Pisa 1904, p. 53 sgg.

di dominio, che avrebbe potuto forse sorgere come necessaria conseguenza delle circostanze sociali del tempo. Non altrimenti le rendite venivano cedute sui più strani cespiti, anche senza indicazione dei tributi da cui avrebbero dovuto essere derivate, come un premio agli ufficiali e ai fedeli, lasciando poi che ciascuno pensasse alla loro riscossione; moltiplicando talvolta le somme, anche oltre la potenzialità di ciascun reddito, per modo che agli amministratori non restava che crescere enormemente i balzelli, se volevano appagare le legittime brame degli aventi diritto, i quali le avevano ottenute con valido diploma regio.

Su questo punto vi è una bella pagina del Miret, che si riferisce a Sassari e che merita di essere integralmente riferita. « Sentendosi i cittadini molestati incessantemente per arbitri ed estorsioni degli ufficiali regi, e vedendo arrivare sempre stranieri con concessioni esorbitanti di pensioni e di diritti, che erano in definitiva nuove imposizioni e nuovi carichi sulla città, non è strano che, per pochi incitamenti, tornassero a sollevarsi contro il re. Un giorno era don Rodrigo Sanchez che si presentava con una lettera del sovrano al podestà Raimondo di Montpaon, e comunicava che, avendo ottenuta la concessione di certi beni e di una pensione di otto mila soldi annui, egli doveva procurare che il comune di Sassari, consentisse e garantisse questa assegnazione (1). Un altro giorno era don Tomaso Sacosta che consegnava al suddetto podestà una lettera di Alfonso III, avvertendo in pari tempo che era stato scritto ai probi uomini e al Comune di Sassari, sulla concessione fatta al suddetto Sacosta della villa di Gereci, nella terra di Romania, perchè non facessero opposizione (2). Più avanti era lo stesso Raimondo di Montpaon, che otteneva la nomina vitalizia a podestà di Sassari, col salario annuo di due mila soldi, concessione che era contraria del tutto ai privilegi della città e che motivò un pronto reclamo degli anziani, del consiglio e dell'università al re (3). Questi, per buona disposizione di rispettare i privilegi già consentiti e solennemente confermati, o meglio per timore di provocare il conflitto, annullò la nomina vitalizia con decreto spedito da Saragozza il primo marzo 1328 (4) ».

(1) Régistro 508, fol. 10, Barcellona, gennaio 1327.

(2) Ibid. fol. 12, Barcellona, febbraio 1327.

(3) Registro 401, vol. 5. Con patente 21 Maggio 1326, lo stesso Montpavon aveva ottenuto una pensione annua di duemila soldi genovesi, da prendersi dai redditi di qualsivoglia villa di Sardegna, « per donationem inter vivos,.. perpetuo in feudum, secundum morem Italie, cum iure, dominio et proprietate ipsius ville seu villarum ». Si tratta qui di una delle concessioni più remote nella forma altra volta descritta dell'allodio feudale aragonese.

(4) Registro 508. f 37. Il Miret, p. 434, aggiunge la notizia, che con lettera del gennaio 1327, il re ordinava al suddetto podestà di provvedersi di un sigillo di cui dava il disegno, almeno della scritta circolare, che suonava: « ✠ S. Potestatis Sassari et Logudorii pro uno Rege ». Nel centro doveva essere posta forse l'arma personale del podestà.

Il quadro non potrebbe essere più evidente e più triste. Esso mostra in azione il governo aragonese, il quale, trattando il paese come un territorio di conquista, diveniva ogni giorno più oppressivo. Il contrasto non poteva essere più stridente, per Sassari, con l'antico governo dei Genovesi e dei Pisani. È vero che, anche in questo caso, vi era sempre il dominio di una città, Genova o Pisa, che cercava di avvantaggiarsi il meglio possibile a spese delle terre, che considerava come proprie o soggette; ma il sistema del diritto pubblico di quelle città si reggeva su quelle forme di autonomia, che erano l'anima stessa del Comune italiano [1]; e quelle forme consentivano una certa libertà ai gruppi sociali soggetti, rispettandone le tradizioni e la costituzione, lasciando liberi i movimenti dei Comuni e delle ville soggette, fin dove almeno non si trattasse di attendere ad un grave interesse del Comune dominante. Inoltre il sistema militare dei Comuni italiani, appunto perchè debole, non obbligava a gravi spese, sicchè, in definitiva. i tributi richiesti erano generalmente meno esosi. L'amministrazione del Comune di Sassari, sotto il governo di Pisa, è stata descritta dal Satta-Branca, ed io non ho bisogno qui di ricordare come essa si presenti con aspetto abbastanza libero e regolare [2].

Le cose dovevano necessariamente camminare in modo molto diverso sotto il dominio d'Aragona; poichè qui il potere regio, più fortemente accentrato, non ammetteva ormai confini alla propria azione dominatrice, specialmente in una terra di conquista; e poichè le spese militari e governative erano enormemente più gravi, era naturale che i tributi divenissero molto più pesanti e oppressivi. È vero che il nuovo governo aveva riconosciuto alla città i privilegi tradizionali, ma che ne restava di fatto? Gli uffici più importanti erano dati esclusivamente o quasi, lo riconosce anche il Miret (p. 434), a Catalani o Aragonesi, e l'autonomia comunale diventava necessariamente più ristretta. La città aveva ottenuto di mantenere la giurisdizione sulle terre circostanti; ma il re, per bisogni impellenti, si arbitrava a concedere in feudo le terre più fiorenti intorno a Sassari, stringendo così la città entro un cerchio di ferro, che le impediva ogni movimento. La carica del podestà, sia pure di nomina regia, non poteva essere vitalizia, e il re la mutava in una carica a vita, che diventava ogni giorno più oppressiva. Gli anziani e il consiglio non erano che una vuota lustra, la quale celava appena, in ogni punto, la ferrea mano di un governo interessato. È noto che, più tardi, cessate le preoccupazioni della conquista, l'amministrazione aragonese si fece più prudente, più avveduta e più benefica, ma è pure notissimo che, per tutta l'epoca della conquista, la quale durò non

---

(1) Mi sia consentito di avvertire che la descrizione di queste forme si può trovare nella mia *Storia del diritto italiano* Milano 1908, p. 423 sgg., 547 sgg.

(2) P. Satta Branca, *Il Comune di Sassari nei secoli XIII e XIV*, Roma 1885.

meno di un secolo, l'amministrazione si mantenne, forse per necessità ineluttabili, oppressiva, disuguale e disastrosa.

Le rivoluzioni di Sassari ricevono dunque piena luce. Esse sono la reazione necessaria di un popolo, già retto con sufficiente autonomia, il quale cadeva ora ad un tratto sotto un governo militarmente e finanziariamente oppressivo. Lo Zurita, del resto, ne aveva adombrato, nel passo sopra ricordato, la causa: soltanto gli incitamenti genovesi e pisani erano occasione, non motivo della rivolta. Nè altrimenti si è ingannato il Costa [1], che tra le cause della sommossa indicò il pentimento dei Sassaresi, per aver rinunciato al regime libero dell'epoca pisana e genovese.

Certo è che la sommossa del 1329 non ebbe causa diversa; e a capo di essa non sono soltanto i Doria, ma principalmente alcune famiglie sassaresi, i Catoni e i Pala, ad esempio, che dimostravano apertamente l'animo sdegnoso del popolo soggetto [2]. Poco sappiamo di questa rivolta. Il Miret dice che deve essere stata meno potente e produttiva di minori eccessi. Ma non so se questa sia una lecita induzione dai pochi indizi, che possediamo. Quello che si può dire di certo si è che, allora, il governo ebbe più facilmente e più rapidamente ragione sopra i rivoltosi; e la reazione discese più tremenda e più implacata. I ribelli furono costretti a cedere tosto nuovamente la città agli ufficiali regi, senza alcuna garanzia di patti o di convenzioni: e il governo ordinò subitamente la prigionia e l'esecuzione dei capi della sommossa, e insieme una generale confisca dei beni dei ribelli. Tutto ciò si deduce con certezza dai documenti editi dal Miret.

Ma allora appunto un nuovo colpo si abbatteva sulla città. I soldati catalani e aragonesi, che volevano forse vendicarsi anche dei danni patiti nella precedente sommossa, e non ancora fatti ripagare del tutto, si gettavano sulla città e la desolavano con un generale saccheggio; nel tempo stesso in che il governo, per evitare nuovi tumulti, prendeva una delle determinazioni, che furono poi più volte adottate, quando esso voleva sradicare la paura d'un danno, e che mostra a pieno la crudeltà del nuovo dominio: gli abitanti venivano esiliati e la città doveva essere ripopolata di catalani, valenzini e aragonesi, fedeli ad Alfonso III. Nel saccheggio venivano asportati e danneggiati dai soldati anche i beni, che il governo riteneva a sè confiscati, sicchè si rese necessaria una inchiesta sulla responsabilità degli ufficiali preposti alla custodia, non per il danno cagionato ai cittadini, che non avevano più diritti da far valere, ma per lo svantaggio che ne veniva a risentire il fisco. L'inchiesta veniva invocata da uno degli ufficiali incaricati della conservazione dei beni confiscati, e precisamente da Guglielmo

(1) E. Costa, *L'Archivio del Comune di Sassari*, p. 19.
(2) Zurita, *Anales*, VII. 10.

Zabadia, balivo, doganiere e portolano di Cagliari, il quale inviava tosto la sua relazione, che è una severa requisitoria contro Pietro di Libiano, amministratore generale delle rendite e dei diritti regi nell'isola, contro Raimondo di Montpavon, podestà di Sassari, e contro lo stesso governatore di Sardegna, Bernardo di Boxados. Forse la requisitoria non è disinteressata, ma essa dà una trista idea, come avverte il Miret, delle persone poste a capo dell'amministrazione regia. Il documento, che appartiene al primo semestre del 1329, è integralmente pubblicato dal Miret, e sarà letto con interesse e con profitto (1). Esso mostra come le disposizioni date per l'alloggio dei soldati non furono rispettate; e questi si sparsero nella città sfondando porte e nascondendo tesori, per modo che non restarono salvi due terzi dei beni mobili confiscati. Poco tempo dopo, sembra che il fedele Zabadia si recasse a Barcellona, per riferire personalmente al sovrano lo stato delle cose; ed egli ne ritornava nel luglio del 1329 avendo per sè riconfermata la piena fiducia del re. Questi poco appresso, rivolgeva al governatore Bernardo de Boxados una lunga istruzione che è un prezioso documento per la storia dell'amministrazione aragonese (2).

Il re provvedeva allora ad una potente armata, che doveva atterrire tutti i nemici e garantire sul mare la conquista della Sardegna, e perciò dava disposizioni per la partecipazione a cui erano tenuti tanto Cagliari quanto il giudice di Arborea.

Ma egli sopratutto si preoccupava del riacquisto dei beni perduti nel saccheggio di Sassari e del modo migliore per dare assetto alla città, la quale doveva essere popolata soltanto da persone sicuramente fedeli. Anche qui interveniva il noto sistema di governo degli Aragonesi, per cui non si trattava di regolare e di definire l'assetto sociale, quale esso si presentava nella realtà, ma piuttosto di creare forme aderenti alle viste politiche dei conquistatori. Ogni autonomia andava spenta, per dar luogo ad un governo diretto, che disponeva perfino sulla distribuzione dei mestieri nella città e sulla conformazione delle vie. Perciò alla fine del 1329 si nominava alla balia di Sassari il signor Pietro Manyet, con poteri discrezionali (3); e tra la fine del 1329 e il principio del 1330 si ha una serie di lettere regie, che contengono la concessione delle terre e delle case di Sassari ai nuovi fedeli abitatori. Tra l'altro, si concedeva ad Arnaldo Oti la privativa della caldaia per la tintoria dei panni; si dava a Raimondo di Montpavon, a titolo di feudo, case e terre in Sassari, per il valore di cento mila soldi; si cedeva a Bernardo di Solerio « boticham heredum de Mellor Bon Ensenya quondam apothecari et habitatoris dicte civitatis situatam in via que dicitur de Cudina ». Tutto

(1) Miret, p. 434 sgg.
(2) Miret, p. 435, 437.
(3) Ivi, p. 439.

ciò si faceva con ordini mandati ai « reformadores et distributores deputati in populacione quam in civitate nostra Sassari et eius termino facere intendimus de naturalibus nostris » (1). Evidentemente, sull'antica città spogliata e saccheggiata, si voleva costruire un nuovo centro di vita aragonese. Appunto il 3 aprile 1330 venivano nominati all'ufficio di *reformadores* i fedeli Berengario di Villariacuto e Bernardo Gomir, e ad essi il re mandava una precisa istruzione per tutta la loro opera a Sassari.

Il motivo della nomina era dato dal desiderio di mettere riparo alla cattiva amministrazione, fino da allora riconosciuta in Sardegna. Il prologo dell'atto merita di essere riportato, poichè ha il tono di una confessione. « Pateat universis quod Nos Alfonsus Dei gratia rex... sedula meditatione pensantes qualiter insula nostra Sardinie, quam multo sudore multisque ac innumeris expensarum profluviis nec absque multorum nostrorum cede et sanguinis efusione fidelium divina virtute quesivimus, est enormiter deformata, cum propter negligenciam ambicionem improbam ac detestandam aministracionem nostrorum officialium inibi residencium, cum propter rebellionem civium et incolarum civitatis Sasseri, qui contra nos et nostrum dominium in proditioni notorie et infidelitatis vicium incidentes, rebellionis calcaneum erexerunt; propter quod dicta insula indiget in bono statu atque pacifico reformari.... » (2).

Non minore interesse presenta la particolareggiata istruzione ai due riformatori. Essi dovevano muovere secondo un disegno prestabilito nella ormazione della nuova città, riservando anzitutto allo Stato i beni demaniali e le regalie, molini, forni, bagni, beccherie, pescherie, pesi e misure, diritti di dogane e di porte, ecc., insieme con gli immobili del demanio regio, destinati all'uso pubblico ed agli uffici. Le strade della città dovevano essere rettificate ed allargate, sopra tutto perchè i cavalli armati potessero liberamente percorrerle. Tutte le vie dovevano poi essere regolate per modo che in esse trovassero luogo i diversi mestieri : arte della lana, arte dei tessitori, arte del corame, arte dei pellicciai; mentre intorno alla corte dovevano essere posti i notai, i cambiatori e le altre arti nobili. Doveva tenersi esatta nota delle concessioni regie, in un libro apposito, e dovevano essere convenientemente distribuiti i beni, secondo la stima, che ne veniva fatta da speciali stimatori giurati. Notevolissimo, e degno dell'amministrazione d'allora, è il principio che queste stime dovessero esser tenute segrete, perchè, al momento opportuno, quando non sembrassero sufficienti i beni disponibili per coprire tutte le assegnazioni concedute dal re, si potesse senz'altro elevare il prezzo delle case stimate, per giungere ad

(1) Miret, p. 439 sgg.
(2) Miret, p. 441.

appagare, almeno formalmente, le legittime aspettative dei creditori. Dopo ciò, dovevano essere assegnate le terre dovute agli uomini a cavallo, posti di guarnigione nella città, alle ditte mercantili autorizzate, fra cui figurano i nomi di parecchi commercianti catalani, e finalmente ai piccoli mercanti, agli operai, lavoratori « o altres homens de peu », che saranno in quei giorni a Sassari, con mogli e figli. Si escogitavano poi rimedi contro gli ufficiali infedeli e si ordinava il ricupero dei beni spettanti ai cittadini di Sassari, fuggiti presso i Doria ed i Malaspina.

La predetta istruzione conteneva poi alcune disposizioni di carattere generale, che si riferivano alla amministrazione della Sardegna. Notevole che, fin da allora, si provvedeva ad un registro dei feudi e delle concessioni feudali, fissandosi l'obbligo del servizio a cavallo e le modalità di questo servizio. L'istruzione rivela pure che non altrimenti che a Sassari si era provveduto a Cagliari alla ripartizione delle case e dei quartieri, compiuta dopo che ne erano stati cacciati i Pisani, per ripopolarla di Aragonesi. Fin da questo momento, si precisava poi l'obbligo della residenza nei luoghi conceduti ai nuovi abitatori, fissando un principio, che si troverà più ampiamente svolto nei parlamenti del 1355. Nessuno degli abitanti di Cagliari, meno poche eccezioni, poteva conseguir case o abitazioni a Sassari.

Notevoli pure i provvedimenti per i porti e per le monete. Porti riconosciuti erano soltanto in Cagliari ed in Torres, e si aggiungeva Terranova, per quando sarebbe ricaduta in mano regia. La torre del porto di Torres doveva essere riparata. Nel regno non potevano correre che monete aragonesi, dandosi nuove disposizioni per il conio di Villa di Chiesa. Fatta la partizione e il ripopolamento di Sassari, i riformatori dovevano invitare i Malaspina a distruggere le fortezze da essi costruite nei luoghi tenuti in feudo da parte del re. Finalmente il re dava nuove disposizioni per i castellani delle tre torri di Cagliari, guastando tutto quanto aveva poco prima disposto, mentre formava il disegno di ripopolare Torres, rimasta quasi sprovveduta di abitanti, richiedendo intanto dall'arcivescovo di Sassari le torri da lui tenute.

Pochi giorni dopo aver ricevuto queste istruzioni, i due riformatori partirono per la Sardegna, e nel giugno davano tosto relazione al re del loro arrivo e delle accoglienze avute dal giudice d'Arborea e dal marchese Malaspina. Alfonso III rispondeva con altrettanta rapidità, raccomandando fra l'altro che le relazioni da essi inviate fossero scritte in catalano [1]. Evidentemente Alfonso III voleva dirigere personalmente gli affari

(1) Lettera reg., 8 luglio 1330: « Volumus insuper ut rescribatis nobis de cetero romanaliter, ut possimus personaliter legere id quod nobis curaveritis intimare ».

della Sardegna, e rifuggiva dalle fatiche delle letture o delle scritture latine.

Il compito dei riformatori era difficile e grave. Dovevano essi provvedere non soltanto al rinnovamento cittadino di Sassari, ma anche al riordinamento di tutta l'amministrazione dell'isola. Dobbiamo noi credere che ciò potesse essere fatto? Gli avvenimenti posteriori, la frequenza degli invii di riformatori straordinari, i lamenti dei popoli, le proteste dei Comuni stanno a dimostrare che no. Lo stesso rinnovamento della popolazione sassarese non era cosa realizzabile. Non tutti i cittadini uscirono, poichè si salvarono dall'esilio i partigiani del re, ed altri, prima scacciati, ottennero il ritorno [1]. Finalmente, nel 1331, intervenne l'indulto sovrano, il quale tuttavia non fu così generale come il precedente: ne furono esclusi, ad esempio, i Catoni ed i Pala. La vita comunale, che i Pisani avevano largamente favorita, restò salda nelle vecchie forme, e lo dimostra il religioso rispetto alle antiche compilazioni statutarie, che restò per molti secoli il presidio più sicuro, per quanto ristretto, delle libertà cittadine. Nè la quiete relativamente pacifica, in cui la Sardegna durò per parecchi anni, durante il regno di Alfonso III, poteva dimostrare che le riforme e le ordinanze emanate dal re avessero veramente prodotto un benefico effetto. Quella quiete era più apparente che reale, poichè appunto in quegli anni si preparò in tutta la Sardegna, Sassari compresa, quell'impeto prepotente di rivolta, che, sotto il regno di Pietro IV, mise più volte in pericolo il nuovo dominio aragonese.

Parma.

ARRIGO SOLMI

---

(1) Lettera regia, 21 agosto 1330. Marabatino Maraboti e Barisone suo figlio, dei quali risultò « in predicta ribellione non fuisse culpabiles », venivano riammessi nella città e nel possesso dei loro beni.

Scavi nella necropoli punica di S. Avendrace, a Cagliari

Nei mesi di Giugno e Luglio venne intrapreso lo scavo della necropoli punica caralitana, nell'estremità settentrionale della collina di S. Avendrace. Fu scoperto un lembo di quell'estesa necropoli, appartenente ad una classe modesta della popolazione caralitana; come dimostra l'anologia del tipo delle tombe e delle suppellettili, pare certo che la necropoli appartenesse ad una classe sola di popolazione.

Le tombe sono in piccola parte a fossa, ma nella grande maggioranza a pozzo, scavato a varia profondità nel tufo tenero della collina.

Il pozzo è rettangolare, e nella parete più stretta a monte è aperta la piccola porticina che mette nella fossa o cameretta, più spesso per un solo deposito, talora invece, più larga, per due deposizioni. Il rito più comune è quello ad inumazione; si hanno però alcuni casi di cremazione, che appare tuttavia eccezionale. Il cadavere, o i cadaveri, giacchè spesso si trattò di successive deposizioni, era disposto coi piedi verso l'uscita della cella, chiusa da lastrone o da muro a secco. Le celle avevano traccie di colorazione rossa; le porte generalmente erano sormontate da architrave ed in qualche caso da rudimentali cornici e gole, che costituivano semplici elementi architettonici. La suppellettile della necropoli, per quanto copiosa, ci confermò le conoscenze fornite da altri scavi delle necropoli sardo-puniche.

Abbondava la ceramica locale, con anfore, enochoe, piatti di vario tipo e specie di quelli così detti « da pesce », balsamarii, e lucerne; non mancano i tipi arcaici, comparsi in Nora, ma più frequenti erano i tipi recenziori, fatti sotto l'influenza di gentili modelli greci e italioti. La ceramica d'importazione era in poca quantità, pochissima quella figurata. Non prive di pregio erano le terrecotte figurate, di cui erano pregiate quelle a tipo silenico, che accrescono il numero degli esemplari forniti dalle varie necropoli di Sardegna. L'orificeria era rappresentata da scarsi elementi di collane e di orecchini di tipo consueto, con croci ansate isiache e leggierissime perline; gli scarabei, di lavoro discreto, si connettono ai vari tipi frequenti in Sardegna, decorati da elementi egizii, ed assiri. Il materiale epigrafico è molto scarso, appena due o tre vasi recano segni alfabetici, però due grosse anfore della tomba 91 davano il nome del proprietario e la invocazione della divinità tutrice del sepolcro. Si ha anche un bell'esempio di

tavoletta, inscritta, col nome del defunto. In genere si può trovare una singolare conferma ai dati scoperti nelle altre necropoli, sia di Sardegna che dell'Africa Punica, ma non mancano caratteri peculiari, determinati dalla località.

Sarà anche interessante notare come alcune tombe, intatte, scavate con grande cura a molta profondità, dettero scarso materiale, mentre altre, piccine, e specie quelle di fanciulli e di donne, si rinvennero più ricche di arredi e di ornamenti. Cosichè appare che il pensiero dominante era quello di trovare un sicuro luogo di riposo per tutti i secoli venturi, e la suppellettile con gli amuleti aveva uno scopo religioso ma non così importante quanto quello di assicurare al morto il suo ultimo rifugio. Il materiale della necropoli sarà quanto prima illustrato ed esposto al Museo, nelle collezioni puniche.

A. TARAMELLI.



RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I. Saufilippo — *Relazione sulla scoperta di una stazione preistorica nel Comune di Gonnesa - Iglesias.* 1908.

Il solerte ispettore degli Scavi e dei Monumenti di Iglesias pubblica in una breve nota una sua interessante scoperta, che risale a qualche anno. A breve distanza della stazione di Culmine, sulla ferrovia da Monteponi a Porto Vesme, nell'agro di Gonnesa, egli segnalò un imponente aggruppamento di abitazioni preistoriche, che si addensano sul dorso del colle, attorno alla mole distrutta del nuraghe Serrucci. È un vero borgo nuragico, collocato a poca distanza del mare, e presso al bacino di Gonnesa, del quale gli antichi abitatori dei nuraghi dovettero conoscere il grande interesse per i giacimenti di lignite; questo combustibile fu ritrovato in molti nuraghi, e veniva usato per la fusione dei metalli. In mezzo ad un centinaio di abitazioni preistoriche non manca anche un edificio che ha carattere di tempio. È un recinto ipetrale, simile a quello del nuraghe Losa ed un'indagine da me dedicatavi, insieme al chiaro signor Nissardi, mi convinse che ivi una buona messe può attendere lo scavatore metodico e paziente.

Un plauso sincero dev'essere qui rivolto all'egregio Sanfilippo che tra le molte cure del suo ufficio alla miniera di Monteponi, trova mezzo e tempo per i nostri studii, ai quali, con la scoperta di questo centro abitato di età nuragica, dà un notevole impulso.

A. TARAMELLI.

Vittorio Macchioro. — *Ceramica sardo-fenicia nel Museo civico di Pavia.* (Estratto dal Bollettino della Società Pavese di Storia patria, 1908.

Al Museo Civico di Pavia pervenne anni addietro, col lascito Reale, una collezione di ceramiche antiche formate dal Sig. Ing. G. B. Ferrari, probabilmente per acquisti fatti in Sardegna, anzichè per mezzo di scavi. La collezione è ora illustrata, con una diligente monografia, corredata di tavola, dal Sig. V. Macchioro. La ceramica è di carattere sardo-fenicio, di tipo ordinario, ed appartiene ai tipi della necropoli di Tharros, di Nora e di Caralis. Applicando ed accettando la classificazione data dal Patroni, nella sua opera sopra Nora, il Macchioro attribuisce ad un periodo antico i tipi delle anfore biansate mammate, (n. 9-10) le oenochoe a collo ristretto (n. 15. 17. 19), e quelle più grandi ed eleganti a corpo troncoconico (n. 23. 24.), come anche le fiasche a collo rigonfio (n. 28) e gli orcioletti con beccuccio volto in alto (n. 34.), mentre altri tipi, quali le oenochoe a largo ventre, e le brocche a collo breve (n. 22. 26. 54) come anche i balsamarii a lungo collo, si devono riferire ad un periodo più recente, sottoposto ad influenze della ceramica italiota. Arcaici sono i tipi di lampade a piattello, con una o due ripiegature all'orlo, per i lucignoli, come il piatto con incavo centrale. Il Macchioro, riconosciuto il carattere di verismo escatologico che domina nel culto funebre dei Fenici, per cui la suppellettile delle tombe verrebbe ad attestare il concetto di una persistenza della vita e di una destinazione ideale dell'arredo per uso del morto, cerca di spiegare con un concetto religioso, la presenza di tanti piatti dall'incavo centrale, nei quali si debbono riconoscere dei piatti da pesce. Per un simbolismo abbastanza facile ed ovvio per il pensiero antico, tali piatti supporrebbero la figura del pesce, e rileva come numerosi miti del culto fenicio si connettono ad una divinità — pesce; così Derketo, che si tramuta in pesce; Atargatis, divorata ed identificata coi pesci, i quali sono sacri e venerati nei santuari di Derketo, che vi era effigiata mezzo pesce e mezza donna. Ma Derketo o Atargatis, come la sua figlia Semiramide, identificata alla Ishtâr o Astarte, è divinità con carattere chtonio, infernale e perciò potè aver parte nel rito funerario dei Fenici. Si spiegherebbe così la presenza di piatti, i quali, richiamando il concetto del pesce, introducevano nella tomba un elemento sensibile e simbolico, connesso col pesce, cioè con un'animale immagine e raffigurazione di una divinità chtonia; nè sarebbe escluso che vi fosse anche il richiamo all'idea erotica e fecondativa, che si esprime anche nell'immagine del pesce. Data la copia di oggetti e di immagini richiamanti l'idea erotica e genetica nelle tombe fenicie, come le figurine di Astarte che si preme i seni, i Tifoni itifallici ed altri elementi

sessuali, non sarebbe difficile ammettere che il piatto da pesce, simbolo del dio-pesce, rivestisse questo dupplice concetto chtonio ed erotico e fecondativo.

Ma se la ipotesi non manca di ingeniosa possibilità, è pure sempre da riconoscere che le nostre notizie sul campo dei culti fenici e punici sono assai ristrette e malsicure, come anche i concetti della vita d'oltre tomba non sono troppo illuminati dalla suppellettile funeraria. È certo solo che le immagini falliche ed erotiche debbono essere interpretate con concezioni di un ordine superiore ad un richiamo erotico, ad un concetto di ritorno alla vita ed ai misteri della generazione di essa. Il lodevole tentativo fatto dal Macchioro, se non conduce ad una prova positiva, però è tale da non essere trascurato, nella speranza che i dati dei nuovi scavi arrechino qualche conferma.

A. TARAMELLI.

Antonio Taramelli - Filippo Nissardi. — *L'altipiano della Giara di Gesturi in Sardegna ed i suoi monumenti preistorici,* Estr. dai *Monumenti Antichi*, pubbl. a cura della R. Acc. di Lincei, Vol. XVIII (1907), pgg. 120, in 4 gr. con 1 tav.

Ricercare la schiatta e la provenienza della prima immigrazione, la forma primitiva d'insediamento, le manifestazioni più salienti, più significative, più caratteristiche della sua attività, la linea generale della sua organizzazione, i suoi rapporti con i popoli mediterranei, la sua importanza nella successione delle più antiche età in cui può tentare di penetrare l'indagine nostra: ecco i più oscuri e suggestivi problemi della preistoria dell'isola di Sardegna. — È noto come attorno ad essi gli studiosi, particolarmente italiani, siansi da tempo affaticati: e come la relativa letteratura italiana si sia venuta arricchendo, specialmente in questi ultimi tempi, di lavori pregevoli, quali sono le ricerche del Pinza, del Patroni, del Nissardi, del Colini, dello Zanardelli, dell'Ardu-Onnis. Questo del Taramelli, che nella parte descrittiva dei monumenti come nella campagna archeologica, ha avuto a collaboratore il Nissardi, viene ad aggiungersi ad una serie di studii (1) ch'egli è venuto man mano pubblicando sull'argomento: e non esitiamo ad affermare subito che appartiene alla categoria dei migliori.

L'altipiano detto la *Giara di Gesturi*, posto nel cuore dell'isola, ricchissimo di monumenti preistorici, ha attirato già altre volte l'attenzione degli studiosi di archeologia sarda, dal LaMarmora al Fergusson, al Pais, al Centurioni, al Pinza; i quali al riguardo hanno espresso opinioni assai disparate le une

(1) Del Taramelli vogliono essere menzionate accanto a diverse note e studii inseriti nelle *Notizie degli Scavi* degli anni 1903-1907 e nel *Bollet.* di *Palet. italiana*, anni 1905-1906, i lavori seguenti: *I nuraghi della Sardegna*, in questo *Archivio* vol. III (1907) pp. 211-25; *Note sull'architettura dei nuraghi in Sardegna*, *ibid.*, vol. IV (1907) sgg. 213-29; *I problemi archeologici della Sardegna*, in *Memnon, Ztschr. für die Kunst u. Kultur d. Alt. Orients*, II (1908).

dalle altre. Il Taramelli, preposto alla direzione degli scavi e delle ricerche di antichità dell'isola, si decise a intraprendere su tale territorio una serie di esplorazioni archeologiche; e, coadiuvato dal soccorso di F. Nissardi, ispettore del Museo Cagliaritano, le effettuò a diverse riprese dalla primavera del 1903 all'aprile del 1907: la memoria di cui intendiamo dare brevemente notizia presenta i risultati di questa campagna; premessi alcuni cenni sulla situazione e sui caratteri geografici della regione, prende successivamente in esame i principali monumenti preistorici che in essa s'incontrano. Minuta e diligente ne è la descrizione, accompagnata assai di frequente da schizzi e da riproduzioni fotografiche: predominano le conosciute caratteristiche di queste costruzioni megalitiche, e, nei ritrovamenti, i soliti avanzi di stoviglie e di ossidiano. Potremmo forse desiderare una più diffusa descrizione dei resti di costruzione rinvenuti verso l'interno dell'altipiano, a circa mezzo chilometro da Corona Arrubia, e che gli AA. ritengono appartenessero ad un Sacello preistorico: assai interessante sarebbe riuscita la riproduzione fotografica di qualcuno dei numerosi blocchi di basalto lavorato; ma si sa come queste descrizioni, anche quando siano fatte con la efficacia e con la lucidità che sono fra i pregi della presente memoria, non riescano mai a soddisfare pienamente la curiosità di chi legge.

Accostandosi a un criterio ormai giustamente dominante il Taramelli ritiene che sotto il nome generico di *nuraghe* si debba comprendere una grande varietà di costruzioni megalitiche, a partire dalla semplice torricella a tronco di cono venendo a recinti complessi, muniti di contrafforti, a costruzioni dimostranti una conoscenza dei vari sistemi della tecnica megalitica.

Motivi di tal genere di architettura che si ritenevano speciali a talune contrade sono comparsi anche sul suolo della Sardegna; così il nuraghe *Bruncu è' Madili*, uno dei più imponenti fra quelli che figurano sull'altipiano della Giara di Gesturi e dei più notevoli dell'Isola, offre un tipo di *Sese*, proprio dell'isola di Pantelleria, senza però, avere comune coi Sesi la destinazione funeraria.

Il Taramelli richiama l'attenzione degli studiosi sugli importanti resti di un recinto di pianta rettangolare, posto quasi sulla vetta del monte S. Antine, a nord dell'altipiano: la sua struttura presenta analogie con alcune costruzioni laziali, quali i recinti e le terrazze di sostegno dei varii edificii conservati nella acropoli di Norba e specialmente nel Tempio di Giunone Lucinia (non *Licinia*). Tali analogie porterebbero l'A. a riferire il recinto di S. Antine a epoca più recente della nuragica e ad attribuirlo alle genti puniche, le quali in territorii circostanti lasciarono copiose tracce di sè, e in Sicilia diverse costruzioni consimili. Ma egli non esclude che possa trattarsi di costruzioni nuragiche a pianta rettangolare: il che è tanto più attendibile ora che viene confermata l'esistenza di tali tipi di nuraghi, come l'esemplare di forma quadrata, detto *Fonte e' Mola*, posto in territorio di Tiesi (prov. di Sassari) e studiato recentemente da F. Prèchac (1). È però opportuno riconoscere che

(1) Ved. *Notes sur l'architecture des nuraghes de Sardeigne*, in *Mélanges d'Arch. de l'E. franç. de Rome*, 1908, pgg. 141 e sgg. La disposizione della pianta di questo nuraghe richiama

per ora le questioni fondamentali relative alla tipologia dei nuraghi restano isolate, sicchè non è possibile poterne dare una attendibile classificazione tipologica. Il nuraghe di *Fonte e' Mola* ha speciale importanza poi anche in quanto ci mostra ancora una volta che le influenze orientali, tanto attive e profonde in molteplici manifestazioni della civiltà del bacino occidentale del Mediterraneo, operavano anche in Sardegna; già il Pfuhl aveva rilevato come i tipi architettonici dell'abitazione egea comparivano anche in Sardegna, ma soltanto nelle tombe; ora ciò appare anche in un edificio destinato all'abitazione. Sarebbe tuttavia interessante stabilire attraverso quali vie tali influenze si fecero sentire. (1).

Non meno interessante è il poderoso nuraghe *Addeu*, costruito sopra un'elevata posizione dominante i valichi di accesso all'altipiano con evidenti scopi di difesa e di sbarramento: tali scopi hanno anche altri nuraghi situati nei punti più pericolosi, attorno alla Giara di Gesturi. Il Taramelli nella parte conclusiva della memoria nota del resto giustamente come tutto il disseminamento dei nuraghi sull'altipiano e sul territorio adiacente sia inspirato evidentemente a concetti di difesa e di sorveglianza.

Ciò si riuscirebbe ben difficilmente a giustificare se questi nuraghi fossero destinati a scopi funerarii; mentre, insieme al fatto di trovarli costruiti prevalentemente nella vicinanza dei corsi d'acqua, all'esame interno di gran parte fra gli edificii meglio conservati, ai sistemi di accesso escogitati, induce sempre più a ritenere ch'essi fossero destinati all'abitazione e alla difesa, e a testimoniare il tipo di dimora proprio di una popolazione bellicosa, e dall'esperienza e dalla dura necessità resa permanentemente sospettosa. Popolo di guerra, aggressivo e indomito, « popolo fiero diverso dagli altri Romani, che non lascia mai l'armi » com'era anche al tempo di Edrisi, il Sardo aveva nella cella nuragica a costruzione circolare la dimora che riuniva mirabilmente i requisiti della comodità e della sicurezza e non è a meravigliarsi che tale tipo fondamentale si sia mantenuto il prevalente, e che solo in modo sporadico appariscano le costruzioni rettangolari e quadrate; le quali furono invece preferite per gli edificii destinati al culto o ai morti, e stanno ad indicare, insieme ad altri elementi, le larghe ed attive influenze straniere. Come si vede queste vedute sono assai lontane da quelle rimesse in onore recentemente dal Pinza e dal Meyr, sostenitori dell'opinione che i nuraghi avessero scopo funerario; e ben diverse sono anche le vedute relative alla genesi tipologica, in quanto che, mentre per il Pinza si muove dalla cella con volta ad aggetto sotto il cumulo di terriccio e di sassi, per svolgersi e perfezionarsi attraverso

---

assai davvicino le *talayas* rettangolari delle Isole Baleari (si noti ch'esso è situato sul versante occidentale della Sardegna) diligentemente studiate dal Cartailhac e dal Bezzemberger: e tuttavia nulla contraddice all'idea che anch'esso abbia avuto la medesima destinazione de' suoi congeneri di forma rotonda. Il Taramelli ha del resto rilevato accuratamente in questa rivista (volume presente, pgg. 221-24) come diversi elementi dell'architettura del Nur. *Fonte e' Mola* ricorrono in numerosi altri esemplari sardi: riconosce però che questo monumento abbisogna ancora di una diligente e sistematica esplorazione.

(1) Vuole essere qui ricordato l'ampio studio del Mackenzie, *The tombs of the giants in theirre lation to the Nuraghi of Sardinia*, letto recentemente alla scuola inglese di Roma.

i tumuli con cella e nicchia, sino alla torricella dei tipici *talayas* balearesi, per il Taramelli il nuraghe sardo « nasce direttamente dalla capanna di frasche e di fango, dalla capanna di pali rotonda, tipica delle popolazioni primitiva, rotonda perchè ha per centro il focolare, con alta copertura, forata nel centro, con volta ottenuta dal graduale restringersi dei frascami ». In tal modo si possono spiegare assai meglio i rapporti fra i nuraghi e le *tholoi* premicenee e micenee: e le varie analogie con monumenti tipici di altre regioni particolarmente dell'Africa settentrionale si possono ritenere quali svolgimenti paralleli degli stessi germi, i quali ebbero poi un diverso sviluppo nei diversi ambienti.

A dir vero le indagini della preistoria sarda sono tuttora a tale stadio da rendere prematura ogni definitiva conclusione su qualsiasi dei problemi più fondamentali. Solo da poco tempo si è riusciti a rimuovere il preconcetto fondamentale che ingombrava questo campo di studii: cioè che la Sardegna abbia svolto la sua civiltà in una costante condizione di isolamento, abbia rappresentato sempre qualcosa di arretrato di fronte al mondo che le visse attorno e di conseguenza che l'archeologia sarda voglia essere studiata indipendentemente dai risultati dell'indagine archeologica esercitatasi altrove, specialmente in talune regioni del Mediterraneo. Ormai si è convinti del contrario; ma si è tuttora agl'inizii di questo nuovo e savio indirizzo. Correre già sin d'ora alle conclusioni non giova nè alla finalità nè alla serietà di questo genere di ricerche: e però va data ampia lode all'A. che ha saputo resistere al fascino e alla suggestione delle facili e brillanti fantasie, per attenersi ai rigori della prudenza e del dubbio paziente. Noi vorremmo però vedere allontanato definitivamente il pericolo di un altro preconcetto, qual'è quello che attribuisce una esagerata importanza al problema nuragico; la soluzione di esso non può essere considerata come il presupposto per la soluzione dei problemi fondamentali della preistoria sarda; e, d'altra parte i nuraghi possono già dirci molto, anche se non riusciamo ancora a dichiarare sicuramente il loro uso, lo scopo per cui vennero eretti.

Pavia.

Dr. P. CIAPESSONI.

Francesco Coletti. — *La mortalità nei primi anni d'età e la vita sociale della Sardegna.* Torino, Bocca, 1909, pp. 204, in 8.° L. 5.

Ovunque, in Europa e in America, si studia con interesse l'importante fenomeno della mortalità nei primi anni d'età, e se ne ricercano le cause prossime e remote per escogitarne i rimedii opportuni.

In Francia, dove si è preoccupati per la stazionarietà della popolazione la quale diminuirebbe se non avesse alimento dall'immigrazione, il fatto in discorso è oggetto perfino di inchieste sagaci. Colà s'è rilevato che la cifra

della mortalità dei bambini segue una curva ascendente spaventosa, tanto che negli ultimi quattro anni è salita dal cinquantotto al settantadue per cento; e che oltre il novanta per cento di questi bambini morti appartengono a famiglie indigenti. In Francia si sono indagate le cause di questa enorme ecatombe di bambini. Le indagini d'una recente inchiesta hanno innanzi tutto assodato che, per la insalubrità delle case abitate da certe classi sociali, e per le condizioni igieniche ed organiche delle madri, i bambini delle famiglie indigenti nascono costituzionalmente più deboli e quindi meno adatti a resistere alle frequenti malattie dell'infanzia. Inoltre è da aggiungere che i padri di questi bambini, ordinariamente brutali per malvagità o per educazione, maltrattano le mogli che poi trasmettono ai figli le conseguenze delle emozioni e dei patimenti che hanno sofferti. Un'altra causa importantissima della mortalità consiste nella pessima qualità del latte che una fraudolenta industria mette in commercio: onde sarebbe necessario favorire l'allattamento materno. Ma l'inchiesta ha purè accertato che una causa della mortalità dei bambini si deve cercare nei disordini dietetici dei genitori, che sono più gravi in certe speciali occasioni.

Abbiamo voluto premettere questa breve disgressione per fare rilevare quanto sia importante lo studio del fenomeno in parola, fenomeno che ha la sua ripercussione sulla quantità e qualità della popolazione, e sulla costituzione di essa. Quindi l'illustre prof. Coletti, ha fatto opera buona a interessarsi dell'argomento per la Sardegna che gli è stata ospitale.

Il libro che abbiamo sott'occhi è frutto di lunghi studi, di indagini pazienti e serene e di un'inchiesta privata, diretta dallo stesso Autore.

La Sardegna è un laboratorio speciale per le indagini scientifiche, perchè la popolazione, come la flora e la fauna, è rimasta isolata, quindi poco influenzata da elementi esogeni. Perciò ogni fenomeno della vita in genere presenta colà delle caratteristiche particolari.

Anche il fatto della mortalità ha in Sardegna delle manifestazioni estreme. La mortalità vi è bassa nei due primi anni di vita, si eleva invece bruscamente dalla fine del secondo anno in poi. Da tale contrasto di cose sorge il fenomeno eccezionale scoperto ed esaminato dall'A. « Esso è costituito, dice il Coletti, non da quanto avviene separatamente nei due primi anni ovvero in quelli che seguono, ma dalla combinazione dei due contigui stadii di vita infantile e giovanile. Che se i fenomeni osservati nel primo, o nel secondo periodo si riscontrano pure altrove, la combinazione dei medesimi è invece una caratteristica della Sardegna ».

Primieramente l'A. accenna all'origine del suo Saggio e ai criteri scientifici e metodologici da lui seguiti nella trattazione dell'argomento. — Egli, dando uno sguardo alla vita sociale della Sardegna, si avvide della condizione relativamente favorevole che vien fatta colà alla donna, e si fece a osservare le tavole di mortalità, comparò le cifre per la popolazione sarda con quelle del complesso d'Italia e delle singole regioni, e avvertì il fenomeno

eccezionale che si verifica nell'isola. — Indi l'A. discorre del materiale di cui s'è servito, materiale ricavato non senza fatica dalle nostre pubblicazioni ufficiali, non sempre sufficienti, da un'inchiesta personalmente praticata in diversi villaggi, e da notizie avute dai medici condotti dei vari circondari della Sardegna.

Un intero capitolo riguarda la rappresentazione statistica della mortalità sarda nelle prime classi d'etá, e in particolare del fenomeno eccezionale a cui questa da origine. È una parte irta di dati statistici, in cui sono esposti prima i coefficienti di probabilità di morte, poi gli indici dei medesimi, infine un saggio dei coefficienti per sesso, vale a dire tutti gli elementi statistici italiani e stranieri, che ci rappresentano nelle linee esteriori il fenomeno eccezionale e ne misurano la varietà e la grandezza.

Poscia l'A. considera il fenomeno nel primo anno di vita, dividendo questo gruppo in altri omogenei (per mesi d'età) da compararsi fra loro in modo da poterne rintracciare le cause specifiche e variabili, sfuggite a demografi e igienisti, i quali si limitarono a studiare la mortalità nel primo mese di vita, credendolo rappresentativo dell'intero anno. — Viene esaminata quindi la probabilità di morte, nelle singole regioni e nel Regno, pel primo mese di vita e poi per l'età da un mese ad un anno; e si riscontra che il coefficiente del primo mese, mentre è massimo nel Veneto, nell'Emilia, nelle Marche e nell'Umbria, è minimo in Sardegna; invece il secondo coefficiente (bambini da un mese ad un anno) dà una mortalità media per l'isola, la quale si distacca perciò dai compartimenti meridionali per collegarsi ai settentrionali. Di maniera che si hanno nel primo anno di vita due diversi gradi di mortalità,

Essendo minima in Sardegna la mortalità nel primo mese di vita, dev'essere normale e resistente l'organismo dei neonati; il che gli deduce principalmente da quattro indici: a) dalla mortalità nei primi giorni di vita, b) dalla nati-mortalità sarda, c) dalla resistenza organica opposta dai bambini alle vicende delle stagioni, d) da alcuni indici antropologici di carattere degenerativo.

Secondo i medici e gli igienisti la mortalità nei primi giorni di vita è indizio di atrofia congenita e di debole costituzione. Or da questi difetti dovrebbero andare esenti per gran parte i piccoli organismi in Sardegna, se abbiamo riscontrato una bassa mortalità nel primo mese di vita, quantunque per questo periodo possano aver contribuito elementi favorevoli, naturali e sociali, oltre la capacità fisiologica. Per giunta, se la mortalità degli illegittimi è maggiore di quella dei legittimi, e in Sardegna il numero degli illegittimi è superiore al complesso del Regno, questo fatto dovrebbe peggiorare la mortalità infantile; se ciò nonostante la mortalità dei primi giorni di vita si mantiene bassa in Sardegna, è segno di resistenza organica dei neonati.

Si è detto che fra gli indici anche più largamente indiretti delle con-

dizioni biologiche dei neonati, sono da considerarsi la nati-mortalità, e la resistenza organica alle vicende delle stagioni.

Quanto alla nati-mortalità, è stato riscontrato che la Sardegna ha minor numero di nati-morti che non il Regno, e tiene l'ultimo posto nella seriazione decrescente rispetto agli altri compartimenti; che i massimi si notano nei circondari che statisticamente risentono l'influenza dei capoluoghi di circond. o di prov., e i minimi invece nei centri rurali; che gli indici della nati-mortalità hanno un certo parallelismo con quelli della mortalità dei neonati, poichè nèi paesi dove muoiono più bambini per atrofia congenita, debolezza organica ecc., colà si riscontrano più frequenti i nati morti e gli aborti. — Anche per i nati-morti si verifica la legge demografica che il numero degli stessi è maggiore fra gli illegittimi che fra i legittimi: ciò si verifica pure in Sardegna. Fra gli illegittimi il numero dei nati-morti è maggiore nei circondari che risentono l'influenza dei capoluoghi di circond. o prov. e minore in quelli essenzialmente rurali.

Quanto alla resistenza organica opposta dai bambini alle vicende delle stagioni, si avverte (fatta la comparazione fra regioni italiane) che nel primo mese di vita la Sardegna insieme con la Sicilia e il Piemonte, rivela resistenza massima, nôn altrettanto può dirsi per l'età da un mese ad un anno, in cui la sesistenza dei bambini sardi si rivela alquanto minore di quella media del Regno, e ciò per influenza di altre cause diverse da quelle costituzionali.

Infine, gli indici antropologici di caratere degenerativo, rilevati dalla classe dei piccoli delinquenti e delle prostitute sarde, ci dànno una percentuale di anomalie somatiche inferiore a quella osservata nei medesimi gruppi pel continente.

Fra le cause della normalità biologica dei bambini sardi si annovera l'astinenza delle donne dal lavoro dei campi, e la poca diffusione della sifilide, benchè influiscano in una certa misura in senso opposto l'alcoolismo e la malaria. Vero è che le donne sarde hanno un'alta mortalità nel periodo dell'attività generatrice, stante le frequenti gravidanze e il prolungato allattamento dei figliuoli: ma il deperimento fisico delle madri non può influire sulla grande maggioranza dei nati, concepiti quando esse si conservano ancora vigorose.

Indi si passa a considerare l'influenza delle stagioni sulla mortalità dei bambini, in Sardegna e nel Regno, dalla nascita a un mese, e da un mese ad un anno; come pure la relazione che intercede fra mortalità e nascite per stagioni. — L'influenza delle stagioni, dice il Coletti, non può agire se non in ragione composta colla resistenza organica dei singoli individui e con altre cause economiche e sociali; ma sulla mortalità infantile l'influenza delle stagioni è sensibile e costante, e si può distinguerla e assegnarle un peso maggiore degli altri elementi della combinazione. — Per i bambini dalla nascita a un mese, la stagione più favorevole è l'estate, quella più

nociva l'Inverno in Sardegna e nel Regno: invece per i bambini da un mese ad un anno, la stagione più favorevole sarebbe la primavera, la più nociva l'autunno in Sardegna; per il Regno le più favorevoli la primavera e l'inverno, la più nociva l'estate.

Si è detto che insieme con l'azione del clima altre circostanze manifestano la loro influenza sulla costituzione organica dei bambini, e di queste si analizzano le più importanti. Una delle cause propizie ai bambini è il sistema di allattamento e trattamento degli illegittimi e degli esposti. In Sardegna domina l'allattamento materno a preferenza del baliatico e dell'allattamento artificiale che sono adoperati in larga scala nelle altre regioni d'Italia. E trattamento pari ai figli legittimi hanno nell'isola gli illegittimi e gli esposti. Gli illegittimi colà non sono effetto di rilasciamento di costumi, poichè son frutto di matrimoni semplicemente religiosi, o di concubinati, a cui segue il matrimonio civile e il riconoscimento dei figli, i quali perciò fanno registrare una decrescenza nella curva degli illegittimi. Anche gli esposti, quelli che sono allevati a cura dei Comuni, vengono affidati a buone donne, le quali per lo più son madri infelici che han perduto i loro figli, e allattano quindi con amor materno i *figli di mammella*. — Da una recente inchiesta eseguita dalla Direzione generale della Statistica sull'assistenza agli esposti, si è rilevato che in Sardegna la mortalità di questi è di 27 0[0, mentre la media del Regno ascende a 37.5 0l0; quindi l'Isola è l'ultima delle regioni italiane nella seriazione decrescente di questa percentuale: Ciò senza dubbio è un vantaggio notevole, e denota la buona costituzione fisica con cui vengono al mondo anche gli esposti.

Altra circostanza favorevole ai bambini in Sardegna, è l'allattamento prolungato e la condizione speciale di cui godono durante l'allattamento. — L'allattamento prolungato è antichissimo e tradizionale nell'Isola; una causa n'è il pregiudizio, comune del resto ad altre regioni, che l'allattamento impedisca alla donna di divenire incinta; alla quale circostanza si deve aggiungere la miseria unita col desiderio della madre di non pregiudicare il bambino con la cattiva alimentazione. — In genere, l'allattamento si protrae fino a che non siano passati gli accidenti prodotti dalla dentizione, ossia fino a due anni, o poco più. — In questo periodo i bambini son tenuti in casa, non esposti ai cambiamenti atmosferici nè alle infezioni malariche; in una parola son custoditi con molta cura.

Un'ultima importante circostanza favorevole ai poppanti è bene rilevare. Il fatto dell'allattamento materno e prolungato si collega coll'amore intenso che le nutrici hanno per i bambini, amore che s'intensifica appunto per la ragione che le donne stan sempre in casa, lontane dai lavori della campagna e dell'officina. E le cure delle nutrici si riflettono nei canti popolari, nelle ninne-nanne, cure che i parenti da parte loro prodigano anche con sagrifici alle madri dei poppanti.

In un capitolo a parte si tratta della mortalità dei fanciulli sardi dal

terzo anno di vita. — Allo svezzamento, che si effettua alla fine del secondo anno, la sorte dei bambini sardi si muta, e da quel momento la mortalità si aggrava all'improvviso. Qui sorgono due ipotesi: o che dopo lo svezzamento si affaccino delle cause letali che erano state tenute compresse dall'allattamento e dalle cure materne, o che dopo lo svezzamento si determini un nuovo stato di cose che aggravi la mortalità dei bambini. — Ha maggior peso la seconda ipotesi. Lo svezzamento si fa senza alcun criterio igienico, dando al bambino latte crudo non sterilizzato e sostanze indigeste e difficilmente assimilabili. Si aggiunga che talvolta lo svezzamento si opera quando la madre è ridivenuta incinta, e ha pregiudicato la salute del bambino, il quale non ha più le cure di cui godeva durante l'allattamento, e vien quasi abbandonato a se stesso, poichè la madre deve badare a nuovi figli. — I medici dell'Isola convengono in questo, che l' accrescimento improvviso e forte della mortalità dal secondo anno in poi dipende dal fatto che i bambini dai 3 ai 4 anni sono esposti alle influenze atmosferiche, mal vestiti, scalzi e mal nutriti, e innanzi tempo vengono addetti a gravosi lavori colà dove si coltiva l'agricoltura, la pastorizia e il caseificio. Quindi alla breve età dell'oro tien dietro uno stadio tristissimo, in cui i fanciulli van soggetti a infezioni intestinali, a quelle delle vie respiratorie, nonchè alla tubercolosi e alla malaria.

L'A., passando ad esaminare la delinquenza minorile, le statistiche antropometriche dei militari e quelle della leva, ha due riconferme indirette delle cause rilevate della mortalità dei fanciulli sardi dopo il secondo anno di età. — In Sardegna infatti la delinquenza dei minorenni è maggiore che nel complesso del Regno; ed il fatto è tanto più grave, in quanto che la classe dei minorenni nell'Isola è meno numerosa proporzionalmente alle altre classi d'età, di quanto non sia la corrispondente classe del Regno. Tale superiorità della delinquenza minorile è maggiore nella provincia di Cagliari, dove pure è maggiore la mortalità precoce dei bambini, la mortalità generale, la nati-mortalità, il numero degli illegittimi non riconosciuti e di stato civile ignoto. – Accanto ai morti nella fanciullezza ci sono i debilitati, che cadono al primo inciampo, o vengon su miseri e grami; e di questa classe ci dan notizie le statistiche della leva e quelle antopometriche dei militari.

Le statistiche della leva fan rilevare anche le peggiori condizioni della provincia di Cagliari e come fra i circondari ce ne siano alcuni (circ. di Lanusei in prov. di Cagliari) che hanno uno scarto così elevato da far pensare a delle profonde cause di depressione. Dalle statistiche dei militari poi risulta che la Sardegna fra i compartimenti tiene l'ultimo posto per statura media, perimetro toracico e peso medio: essa ha il numero maggiore di ammalati, il massimo di riformati e di morti.

La parte più importante del libro riguarda la mortalità delle prime età, e in particolare il fenomeno eccezionale in relazione alla costituzione de-

mografica e sociale della Sardegna. — Alcuni fenomeni demografici, come la nuzialità, l'età degli sposi, la fecondità e mortalità vi sono studiati rispetto alle condizîoni generali della mortalità infantile e giovanile sarda. L'A, coordinando i coefficenti di detti fenomeni, viene a questa induzione: « Poichè il numero dei matrimoni è relativamente scarso, poichè l'età in cui questi si concludono è relativamente avanzata, poichè nel tempo stesso la fecondità è relativamente elevata e il periodo della fecondità legittima della donna comincia più tardi, e viene quindi ad essere più breve, poichè infine le nozze delle vedove sono relativamente frequenti e queste nozze sono da presumersi meno feconde, consegue che, in Sardegna, il numero dei figli per la maggior parte dei matrimoni dovrà eccedere quello della media del Regno, e che per ciò i figliuoli si dovranno succedere l'un l'altro ad intervalli relativamente brevi ».

Inoltre l'A indaga le cause delle tendenze dei fenomeni — nuzialità, età degli sposi, natalità e fecondità —, e dalla combinazione di essi ricava il carattere d'una *condizione* demografica costante, e quindi il carattere di costanza e durevolezza del fenomeno eccezionale della mortalità infantile, finchè i sintomi d'una nuova vita non fanno cambiare nell'isola le condizioni generali attualmente dominanti. — Infine passa a rilevare gli effetti della mortalità infantile e giovanile sulla demografia e sull'economia in Sardegna. E dopo accurate analisi riscontra che i sopravviventi dell'isola hanno un maggior costo di vita (caricati come sono delle spese sprecate nell'allevamento dei numerosi premorti), e sono meno numerosi di quelli del Regno per tutte le classi d'età, e che la vita media e la vita probabile dei sardi, sono più brevi di quelle degli italiani in genere.

Conclusione:

La ragione della bassa mortalità sarda nei primi due anni di vita, sono molteplici e complesse. Nell'isola i bambini nascono organicamente resistenti, forse più di quelli di altre regioni italiane, come stanno a dimostrarlo varii indici dal Coletti esaminati. Inoltre, la stagione invernale colpisce le creature d'un mese, meno di quanto avvenga nel complesso del Regno. Si aggiunga l'allattamento materno, e di regola prolungato, nonchè le cure speciali delle genitrici, a cui i parenti si studiano di non far sentire la mancanza d'igiene nella casa, e la deficienza dei mezzi di sussistenza.

Varie e complesse son pure le cause dell'elevata mortalità dalla fine del secondo anno in poi. In genere. lo svezzamento vien fatto in modo brusco e rovinoso. La madre, appena ha cessato di allattare il bambino, non si cura più di lui, sia che abbia nuovi figli da allevare, stante le frequenti gravidanze, sia che le cure domestiche la riassorbano. Inoltre i fanciulli, per lo più abbandonati a sè stessi, sudici e mal vestiti, fan la vita della strada e della campagna; ed esposti ad ogni intemperie, van

soggetti ad affezioni intestinali e bronchiali e ad infezioni malariche. Si aggiunga il fatto che i fanciulli vengono costretti a dormire in abitazioni malsane, e a sottostare spesso a lavori gravosi!

Indagate le principali cause della mortalità, si viene ai rimedi; e a questo riguardo il Coletti fa delle proposte pratiche. Poichè si sono riscontrati dei fatti favorevoli, come la normalità organica dei neonati e la scarsa nocuità delle stagioni estreme, non bisogna agire che sulle cause determinanti l'alta mortalità dopo il secondo anno di vita, e che consistono nella condizione psicologica, economica e demografica della famiglia e nell'ambiente fisico e sociale. — L'A. saggiamente propone « anzitutto, il risanamento generale igienico e in particolare la lotta contro la malaria; in secondo luogo, la creazione di asili d'infanzia in ogni villaggio, di ricreatori, di colonie marine e di montagna, di dispensarii, di nuove condotte mediche, di istituti e provvedimenti, adatti al paese e idonei al fine specifico da conseguirsi ».

È risaputo che nei paesi civili la mortalità è scemata per il migliorato benessere economico, e per i progressi dell'igiene e della scienza. — Da alcuni indizi si rileva che anche in Sardegna la mortalità accenna a diminuire, specialmente per i mirabili effetti della profilassi contro la malaria.

E qui ci preme di dire che la grave e permanente infezione malarica, dipende sopra tutto da ragioni d'indole sociale, e che non è somministrando pochi centigrammi di chinino al giorno, che potranno essere garentiti dall'infezione gli agricoltori che la crudeltà di ordinamento sociale costringe, seminudi, denutriti ed affamati, al pericoloso, ma necessario lavoro delle terre malsane.

L'opera ha in appendice due pregevoli allegati:

Il primo contiene le tavole di sopravvivenza, e di mortalità della popolazione sarda, per maschi e per femmine distintamente, come pure la vita probabile e la vita media della medesima popolazione per maschi e per femmine complessivamento. — Queste tavole non sono ricavate dai volumi del *Movimento della popolazione*, ma sono state calcolate dall'A., tanto che ora la Sardegna é l'unico compartimento italiano che possegga le menzionate tabelle distinte per sesso.

Nel secondo ed importantissimo allegato si discute della normalilà dei neonati sardi, e dell'asserita degenerazione etnica di quella gente. — L'A. non senza ragione aggiunge questa appendice, la quale contiene fatti e osservazioni che valgono a dimostrare ampiamente l'infondatezza della pregiudiziale sulla degenerazione della razza sarda, pregiudiziale che ha perduto oramai ogni valore.

Il Coletti, avendo considerato i militari sardi rispetto all'altimetria del luogo d'origine, alle diverse classi sociali a cui appartengono, e all'accrescimento a cui essi dàn luogo sotto la milizia e in casa, ha riscontrato che le cause le quali deprimono nell'isola il tipo antropometrico medio tanto

al di sotto del tipo dell'uomo normale, le cause le quali dànno alle medie antropometriche generali della Sardegna un carattere addirittura patologico rispetto alle medie corrispendenti del Regno e dei singoli compartimenti, sono estranei alla razza, essendo proprie delle condizioni economiche e sociali della popolazione e dell'ambiente fisico e igienico in cui essa vive.

Alla luce dei fatti cade adunque la pregiudiziale della degenerazione delle popolazione sarda, come cadono le critiche sul carattere morale dei sardi. Questi hanno, è vero, un difetto psicologico, unanimamente riconosciuto, cioè l'apatia, l'inerzia morale, qualità a cui si suole attribuire la stazionarietà della civiltà dell'isola, e a cui si ricollega senza dubbio la negligenza di molti genitori verso i figli, appena cessato l'allattamento. Indizi della menzionata apatia sono le numerose feste che si celebrano in Sardegna, e la brevità delle ore di lavoro della giornata: ne è prova che la poca alacrità dei sardi si deve all'ambiente, alle condizioni sociali, nonchè al genere di alimentazione.

Quanto poi alla normalità dei neonati, che si riscontra in Sardegna più che nel complesso del Regno, si avverte che ciò si deve alla selezione matrimoniale, la quale in larga scala ha luogo nell'isola. Infatti da indagini dall'A. operate risulta: 1) che la massa dei coniugati sardi è veramente selezionata rispetto al complesso della popolazione; 2) che tale selezione è maggiore in Sardegna che nel complesso del Regno; 3) che dessa, nell'isola, è maggiore nelle donne che negli uomini, da ciò deriva sopra tutto la forte costituzione dei bambini sardi.

Questo libro, per acutezza di osservazioni, per tecnica, per precisione di linguaggio scientifico, richiama alla mente altri due recenti volumi del Coletti sul *Valore statistico delle cifre del commercio internazionale* e su *La durata della generazione e il calcolo della ricchezza privata di un paese*, volumi che dai più insigni statistici italiani e stranieri furono giudicati *ottimi*.

Noi qui, servendoci spesso delle parole dell'A., non abbiamo dato che un modesto riassunto dell'opera, la quale è arricchita di belle fotografie, di vari diagrammi, e molteplici prospetti che son frutto di migliaia di cifre pazientemente raccolte e faticosamente elaborate.

All'illustre statistico dell'Ateneo pavese, siano grati e riconoscenti i sardi col leggere almeno questo prezioso volume ed apprenderne gli insegnamenti.

Roma, Gennaio 1909

FRANCESCO CORRIDORE

CRONACA

Atti della Società Storica sarda.

Assemblea generale in Sassari, 24 gennaio 1909.

Oltre i soci effettivi, erano presenti il presidente onorario avv. Pietro Satta-Branca e il barone Guillot socio onorario.

Appena aperta la seduta, il presidente onorario commemorò il rag. Dessì, valoroso collaboratore che la Società ha perduto.

Alle parole affettuose dell'avv. Satta-Branca si è associato il presidente dell'assemblea prof Finzi, a nome della sezione.

Fu indi approvata la relazione del presidente prof. Arrigo Solmi, che dirige i lavori della Società, e l'assemblea votò un plauso alla sua opera assidua ed intelligente.

A schiarimento di quanto è detto nella elaborata relazione, il presidente onorario informò l'assemblea della domanda fatta al comune e alla provincia, perchè si rendano benemeriti degli studi sardi, e il segretario diede comunicazione delle deliberazioni prese dal consiglio di sezione, riguardo all'opera di Ettore Pais, al secondo vol. del « Sassari » di E. Costa, e al manoscritto del Dessì sulle « Monete aragonesi ».

L'assemblea, plaudendo all'attività della sezione di Sassari, approvò le deliberazioni prese. All'unanimità, si approvano le proposte per l'istituzione in ente morale della Società e per la nomina a socio onorario del prof. P. E. Guarnerio, così benemerito degli studi dialettologici sardi.

Indi l'assemblea prese in esame il consuntivo 1905-1906. Il presidente onorario e il segretario diedero schiarimenti sulla compilazione del bilancio presentato, e l'assemblea approvò ad unanimità.

Il presidente dott. Finzi invitò quindi l'assemblea a procedere alle elezioni delle cariche sociali. Risultarono eletti: presidente prof. Arrigo Solmi, vice presidente E. Costa; consiglieri: prof. Flaminio Mancaleoni, prof. Angelo Cossu, prof. Antonio Mocci, prof. Luigi Siciliano, prof. Giovanni Dettori, prof. Vittorio Finzi; segretario, dottor Luigi Camboni; cassiere, cav. Salvatore Pittalis.

Prima di togliere la seduta il consigliere prof. Cossu propose che si inviasse ad E. Costa una lettera esprimente a nome dell'assemblea l'augurio che presto si ristabilisca del tutto, e torni a presiedere la sezione di Sassari che già da 4 anni regge con intelligenza e con zelo, e il segretario propone l'invio di un telegramma ai prof. Solmi e Guarniero per comunicare loro le deliberazioni prese.

Un voto di plauso fu pure proposto dal prof. Mocci, per il barone Guillot cui si associarono il presidente onorario e l'intera assemblea.

Assemblea generale in Cagliari, 31 gennaio 1909.

Col vice presidente ing. D. Scano erano presenti l'avv. E. Marongiu, (presidente della Deputazione Provinciale); l'ing. G. Marcello (Sindaco di Cagliari); il marchese E. di Neoneli; il rag. Accardo; l'avv. G. Nonis; l'avv. G. P. Delogu; l'avv. G. Sanna Randaccio; i prof. G. Campus; A. Taramelli; R. Garzia; C. Aru; l'ing. F. Floris Thorel; il cav. F. Nissardi; il dott. M. Pinna, il dott. A. Capra; l'avv. S. Mele; il not. G. Cadeddu.

L'ing. Scano ricorda con belle parole il defunto socio rag. Vincenzo Dessì, rilevandone le molte benemerenze verso l'arte tipografica, che egli esercitò ispirandosi a ideali artistici, verso la numismatica isolana, e verso la società nostra della cui sezione sassarese fu l'infaticato apostolo.

Si dà poi lettura della relazione morale triennale della presidenza, nella quale il prof. Solmi, dopo aver passato in rapida sintesi l'opera della società, cui assicurano ormai prospera vita lo stabile sussidio annuale del Ministero dell'Istruzione, del Municipio e della Provincia di Cagliari dei soci benemeriti e il largo cospicuo numero dei soci ordinari e degli abbonati, — annunzia che si stanno prendendo accordi decisivi per la pubblicazione d'un grosso volume di Ettore Pais, sulla storia antica della Sardegna e che si stanno compiendo le pratiche per la pubblicazione degli apografi di Lodovico Baylle (inediti ora nella R. Biblioteca di Cagliari e che formeranno un vero codice diplomatico delle relazioni fra Pisa e la Sardegna). Annunzia anche come per la *Biblioteca Sarda* prepari un codice diplomatico Sardo Genovese il valoroso dott. Arturo Ferretto, e si vadano raccogliendo elementi per un codice diplomatico della Conquista Aragonese dai preziosi materiali dell'Archivio di Stato di Cagliari e dell' Archivio della Corona di Aragona di Barcellona.

La bella relazione è vivamente applaudita dai presenti, che deliberano un voto di plauso all' Egr. Presidente della Società, il quale pur lontano, dedica tanta parte delle sue energie, alla pubblicazione dell'*Archivio Storico* ed al buon andamento del sodalizio.

Il cassiere sig. not. G. Cadeddu dà poi lettura d' un accurato rendi-

conto consuntivo della Società per gli anni 1905-1908 dal quale risulta un fondo di cassa, al 31 dicembre 1908 di L. 3591,32.

Il rendiconto del sig. Cadeddu incontra la piena adesione dei presenti, i quali tributano un voto di plauso al coscenzioso Cassiere, per l'opera diligente data alla Società.

Viene poi nominato socio onorario della Società il prof. P. E. Guarnerio dell'Università di Pavia, il quale colla pubblicazione degli *Statuti Sassaresi,* con l'edizione Critica della *Carta de logu* di Eleonora d'Arborea, e coi suoi numerosi lavori su i dialetti dell'Isola, si è reso altamente benemerito della coltura sarda.

S'approva all'unanimità la Proposta del presidente, di chiedere l'erezione della Società in Ente Morale.

Si delibera quindi l'apposizione d'una lapide nell' Università e nella casa d'abitazione a Lodovico Baylle, il benemerito raccoglitore e illustratore di tanti documenti che si riferiscono alla storia isolana.

Si passa finalmente alla rinnovazione del Consiglio di Direzione, che risulta così costituito.

Pres: prof. A. Solmi. — *V. Pres:* ing. D. Scano. - *Segr:* D.r A. Capra. — Consiglieri : marchese E. di Neoneli - prof. A. Taramelli - dott. M. Pinna - prof. R. Garzia - cav. F. Nissardi - prof. G. Menghini. — *Cassiere:* Salvatore Fara.

Relazione della Presidenza all'Assemblea Generale della Società Storica Sarda.

Mentre si compie il primo triennio di vita della Società Storica e si procede alla rinnovazione delle cariche sociali, la Presidenza sente il bisogno di rivolgere un pensiero di gratitudine verso quanti hanno cooperato con essa per il migliore andamento degli interessi sociali. Consolidata nelle sue basi economiche e morali, la Società Storica Sarda ringrazia anzitutto Sua Eccellenza il Ministro della P. I. on. Rava, che, adempiendo ad un'antica promessa, contratta nella sua visita in Sardegna, e riconoscendo il valore degli studii storici per gli interessi della cultura, assegnò stabilmente sul bilancio dello Stato una somma annua, che garantisce almeno le principali esigenze della vita sociale.

Ma l'opera nostra non sarebbe stata possibile, senza l'efficace sussidio degli Enti generosi e delle egregie persone, che ci hanno sovvenuti; onde è che io sono lieto di porgere vivi ringraziamenti al Comune ed alla Provincia di Cagliari, i quali, sempre pronti ad animare le coraggiose iniziative dell'Isola, hanno concesso larghi e frequenti aiuti finanziari e morali alla Società; oltre che all'egregio cav. Aurbacher, che con una seconda elargizione, ha continuato a rendersi benemerito nostro. Ma sopratutto il no-

stro pensiero di gratitudine va a quanti soci e studiosi, con le oblazioni e con l'opera, hanno efficacemente contribuito a rendere saldo l'organismo della Società, ed efficace la sua azione pratica.

A consacrare questo stato di fatto, io mi pregio di sottoporre all'approvazione di questa assemblea la domanda diretta a conseguire il riconoscimento giuridico della Società da parte dello Stato. E' giusto che la Società Storica, divenuta un organo attivo della vita intellettuale dell'Isola, e garantita nella sua vita finanziaria, consegua quella personalità giuridica, che, anche di fronte ai terzi, la collochi in perfetta autonomia, e ne assicuri la continuità.

Nulla dirò dell'opera della Società nel breve giro di anni della sua esistenza. Tale opera è consegnata ormai nei quattro volumi dell' *Archivio*, che sono stati accolti con favore dalla critica italiana e straniera; e si annuncia feconda con l'inizio felicemente riuscito dalla *Biblioteca della Società Storica Sarda*, destinata a mettere in luce ed illustrare le testimonianze monumentali e documentarie del glorioso passato dell'Isola. Ma è obbligo invece di dichiarare che il programma per l'avvenire si presenta non meno profittevole e fecondo. Mentre l'Archivio si propone di continuare con ardore l'opera sua costante di ricerca e di illustrazione delle memorie del passato, per cui si è assicurato e si assicura la collaborazione di illustri e benemeriti studiosi nell'Isola e fuori, debbo dire che assidue cure si rivolgono alla pubblicazione dei nuovi volumi della Biblioteca, che saranno preziosa e solida base per la ricostruzione della storia sarda.

Mi è caro annunciare che si stanno prendendo accordi col chiarissimo prof. Ettore Pais, nostro amato presidente onorario, per la pubblicazione di una sua opera, accompagnata da documenti e illustrazioni, dedicata a disegnare tutta la Storia antica delle Sardegna. E mentre è nostra speranza di comprendere fra breve nella *Biblioteca Sarda* l'opera del compianto socio Vincenzo Dessì, sulle monete dell'epoca Aragonese, per cui la stampa è già a buon punto, si sono iniziate le pratiche per la pubblicazione dei famosi apografi di Lodovico Baylle, che formeranno un vero codice diplomatico delle relazioni fra Pisa e la Sardegna, troppo necessario agli studiosi perchè possano ancora essere lasciati inediti nell' Universitaria di Cagliari. E nutriamo speranza di poter preparare per la Biblioteca nostra, mercè la collaborazione del valoroso dott. Arturo Ferretto, un codice diplomatico Sardo-Genovese, già si pensa a raccogliere elementi per un codice diplomatico della conquista Aragonese, dai preziosi materiali dell'Archivio di Stato di Cagliari e dell'Archivio della Corona di Barcellona.

Nè a questo soltanto si indirizza l'opera della Società Storica. Essa si propone di cooperare alla assidua difesa dei monumenti e delle opere artistiche dell'Isola; essa si propone di rianimare il culto delle memorie. Questa azione è principalmente affidata alle forze autonome delle due Sezioni di Cagliari e Sassari, e mi è caro di annunciare la geniale iniziativa della

Sezione di Sassari per un ricordo marmoreo al Fara nella sua città natale; mentre la Sezione di Cagliari non dimentica che pure il nome di Lodovico Baylle, così illustre e così benemerito non ha, si può dire, memoria conveniente che lo ricordi nella città che lo vide nascere. L'opera delle due Sezioni, per letture, comunicazioni, ricerche e commemorazioni, potrà farsi più intensa e più solerte, e se ne avvantaggierà non soltanto il buon nome della Società storica, ma anche il supremo interesse della storia Sarda e degli studii storici nazionali.

Compiendo il suo mandato nel primo triennio di vita della Società, la Presidenza ha fiducia che la Società Storica Sarda potrà muovere nuovi e progressivi passi verso lo scopo che essa segnò nei propositi della sua istituzione.

Notizie di recenti pubblicazioni.

Segnaliamo nella *Nuova Antologia,* l'agosto 1908, un nobile e vibrante articolo di Antonio Scano, *per l' avvenire della Sardegna.* In esso, dopo aver accennato alla storia più recente dei provvedimenti legislativi a favore dell'isola, egli espone i criterii direttivi e le disposizioni, della nuova legge 13 luglio 1907, destinata a provvedere ai problemi del credito e del miglioramento agrario, della sistemazione idraulica e delle bonifiche, della viabilità e dei mezzi di comunicazione. Il complesso di queste provvidenze, partitamente esaminate, si dimostra informato a un criterio pratico, per cui l'opera del Governo, nelle bonifiche, nei rimboschimenti, nei bacini d'irrigazione, nei mezzi di comunicazione, insieme con l'opera degli enti di credito nazionali e locali, nelle casse ademprivili e nei monti frumentari autonomi, non mancheranno di dare ottimi frutti, quando le assistano e le sorreggano, l'attività individuale e l'iniziativa locale. Perchè questo ottimo programma di lavoro porti rapidi e buoni frutti, nell'attuale momento, che è veramente decisivo per l'avvenire della Sardegna, è necessario che esso sia conosciuto e reso popolare, e sopratutto è necessario che ad esso dedichino con fiducia e con lena tutte le loro forze, tanto gli isolani come gli italiani tutti. L'Isola redenta, dice giustamente l'autore, potrà a mille doppi restituire in un non lontano avvenire, quanto ora le vien largito.

Auguriamo che queste nobili parole trovino eco negli animi di coloro a cui sono dirette, poichè abbiamo piena fede nel risveglio delle forze economiche dell'Isola. Studiosi del passato, non ignoriamo che i provvedimenti legislativi hanno avuto valore soltanto quando sono stati sorretti da una azione pratica assidua e prudente, quando hanno trovato presa nell'ambiente a cui erano destinati. Il momento attuale si annuncia come estremamente favorevole. E noi notiamo con compiacenza che lo stesso risveglio di inte-

resse e di ricerche per gli studii storici dell'isola non è ultimo segno di quel risorgimento generale, che si intravede in tutte le manifestazioni della vita materiale e morale dell'isola. Soltanto quando si vive di una vita prospera e forte si sente il bisogno di cercare e di spiegare come a questo si sia giunti, come l'esperienza del passato possa guidare e sorreggere le attività fiduciose del presente e dell'avvenire.

— Nei *Romanische Jahresberichte,* vol. VIII e XI, 1906, 1907, pp. 153-178 e 119-133, il prof. P. E. Guarniero dà notizia delle pubblicazioni più recenti intorno ai dialetti sardi. Nella prima relazione, dopo un largo esame dell'opera del Campus sulla *Fonetica del dialetto Logudorese* e dell'altra del Meyer-Lübke (cfr. in questo *Archivio*, I, pp. 147-56), accenna alle noterelle linguistiche del Subak (cfr. *Bull. bibliogr. sardo*, IV, p. 13) e del Biddau (cfr. in questo *Archivio,* I, 284); e svolge alcune considerazioni sull'importanza linguistica della recente edizione del Besta della *Carta de Logu* (cfr. il nostro *Archivio,* II, 331 sgg.). Nella seconda relazione, il Guarniero parla a lungo dell'edizione recente delle carte volgari cagliaritane del Solmi (cfr. *Archivio*, II, 95 sgg.) e discute col Wagner e col Campus sulla questione del posto che ai dialetti sardi e al côrso spetta nelle lingue romanze. In quest'ultima relazione il Guarniero, parla pure con elogio dell'opera dell'*Archivio Storico Sardo*, e fa voti che l'*Archivio* nostro provveda a dare anche semplicemente gli annunci bibliografici di tutto quello che si pubblica in dialetto o sui dialetti nell'Isola e fuori. Procureremo che il suo legittimo desiderio sia soddisfatto, invitando fin d'ora tutti gli studiosi a voler far pervenire alla Direzione, tutte quelle notizie che si ritenessero opportune sull'argomento.

— Nella *Zeitschrift für roman, Philologie*, vol. XXXII, 1908, pp. 360-5, il dott. M. L. Wagner offre alcune *Sardische Etimologien* parlando delle voci *bèrtula, linnarzu, papizone, cadalettu, malloreddu, boborissina, gama*, e ricercando di ciascuna l'etimo e la storia. Accenniamo, poichè siamo sull'argomento, che nel *Literarisches Zentralblatt* del 26 settembre 1908, n. 39) il Meyer-Lübke parla con elogio della recente opera del Wagner medesimo sulla fonetica dei dialetti campidanesi.

— Nella *Beilage der Münchener Neuesten Nachrichten* del 15 luglio 1908, (n. 13), segnaliamo una lunga e favorevole rassegna dell'opera di Dionigi Scano sulla storia dell'arte in Sardegna, pubblicata come primo volume della nostra *Biblioteca* (cfr. in questo *Archivio*, IV, pp. 233-sic).

— Il prof. E. Besta in un nuovo studio sulla *Legislazione medioevale della Sardegna* (estr. dalla *Rivista di legislazione comparata,* 1906, pp. 13), espone i progressi che in questi ultimi anni si sono fatti sull'argomento, trasformando quasi radicalmente quello che si conosceva al principio del secolo XIX, e insiste soltanto nel ritenere che, anche nei monumenti legislativi prodotti all'epoca della dominazione pisana, debbano essere giudicati prevalenti i caratteri indigeni e nativi del diritto sardo.

— Nel Congresso delle Scienze, tenutosi in Firenze nell'ottobre scorso. il prof. Taramelli ha parlato lungamente, e con largo successo, della Sardegna preistorica, esponendo il risultato di sei anni di attive ricerche. Ha illustrato da prima la necropoli eneolotica di Anghelu Ruju, ove egli ha trovato vasti ipogei con *dromos* e celle molteplici con pilastri che han già una base, e il cui sommo si allarga verso un embrione di capitello. Secondo i suoi risultati, in questi ipogei vi sarebbero tracce indiscutibili d'incenerazione, mentre dagli scavi sono risultati un'idoletto femminile identico ad altri di Scio e di Creta, un vaso simile ai fittili dei *Dolmen*, monili lavorati in pietre, che non si trovano che nell'Occidente d'Europa e che mostrano già i primi scambi dell'età enolitica.

Il prof. Taramelli ha poi trattata l'ardua questione dei nuraghi, ch'egli ha contato in numero di quattromila, servendosi in parte delle ricerche e delle constatazioni preziose del Nissardi, dimostrando che per la loro collocazione sui guadi e sui passi della montagna, e per le feritoie e per altre ragioni costruttive, non possono essere giudicati se non come fortezze preistoriche, spesso centro di villaggi popolatissimi, qualche volta anche come templi. Ed i resti del focolare e delle canove, insieme con le forme per fondere le armi, confortano la sua opinione. Ha terminato infine, identificando i Sardi con i *Shardana* degli Egizi, confrontando i bassorilievi storici dell'Egitto con le figurine dei guerrieri sardi, e toccando acutamente dei rapporti di questi coi *Palashata*, i pelasgi cretesi, che furono forse il popolo più famoso fra i Mediterranei.

Annunzi bibliografici.

G. S. Satta, *L'ordinamento giudiziario sardo (1050-1421).* Saluzzo, tip. Lobetti-Bodoni, 1908. In 8.o, pp. 32. — A. Solmi, *Il titolo regale di Enzo* Modena, Ferraguti, 1908. In 8.o, pp. 16. — V. Dessì, *Monumenti epigrafici recentemente donati al R. Museo di Antichità di*

Sassari. Sassari, Dessi, 1908. In 8.o, pp. 20, con tre riproduzioni fotografiche. Y. Miret y Sans, *Saqueig de Sasser en 1329,* in *Boletin de la Real Accademia de Buenas Letras de Barcelona,* VIII (1908), pp. 429-47. — V. Macchioro, *Ceramica sardo fenicia nel Museo Civico di Pavia.* Pavia, Tip. Fusi, 1908. in 8.o, pp. 24, con una tavola. — H. Finke, *Acta Aragonensia Quellen zur deutschen, italienischen, französischen, spanischen, zur Kirchen und Kulturgeschicte aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes II.* (*1291-1327*). Berlin und Leipzig, Rothschild, 1908. In 8.o gr., 2 voll. pp. CLXXXX, 975. — F. Coletti, *La mortalità nei primi anni d'età e la vita sociale della Sardegna.* Torino, Bocca, 1908. In 8.o, pp. XVI, 204. — A. Taramelli e F. Nissardi. *L'altipiano della Giara di Gesturi in Sardegna ed i suoi monumenti preistorici.* Roma, tip. del Senato, 1908. In 4.o, pp. 120, con tavole e illustrazioni. — M. Pinna, *Documenti e notizie storiche intorno al fondamento giuridico delle sovvenzioni del Comune alla Cattedrale di Cagliari.* Cagliari, P. Valdes 1908, in 8.o, pp. 38. — I. Sanfilippo, *Relazione sulla scoperta d'una stazione preistorica nel Comune di Gonnesa.* Iglesias, Tip. Canelles 1908, in 8.o, pp. 13 e 1 tav. planim.

NECROLOGIE

Vincenzo Dessì

Con la perdita di Vincenzo Dessi, spento in ancor fresca età a Sassari il 30 Dicembre 1908, la Società storica Sarda e gli studi perdono un valido collaboratore, un forte e prezioso cultore. Benchè Egli non avesse dato allo studio delle discipline storiche che una parte del suo tempo, pur tuttavia lasciò pregievolissime traccie della sua attività in questo campo, e con la sua collezione, veramente unica, di monete medioevali di Sardegna, e con la raccolta archeologica, assai pregievole e con gli scritti. Hanno attinenza questi per lo più alla numismatica medioevale, nella quale l'egregio amico aveva acquistato una specialissima competenza, e ne sono prova le numerose pubblicazioni; ricordiamo quì le seguenti: *Il reale minato inedito della Zecca di Alghero,* nella Riv. Numismatica Italiana XI. 1898, 175, ed ivi stesso lo studio sulla *Zecca di Bosa.* Più recentemente vennero *Due tremissi inediti di Carlo Magno* e la illustrazione di un *Ripostiglio di monete medioevali rinvenute presso Alghero.* In altro scritto illustrò la *Zecca di Sassari, Monete di Guglielmo di Narbona,* e la zecca d'Iglesias nel lavoro sulle *Monete di Villa di Chiesa.* Nel nostro stesso archivio pubblicò (An.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Pintor prof. Fortunato, Roma.
Pintus can. dott. Sebastiano, Iglesias.
Piredda avv. Camillo, Sassari.
Pittalis cap. Salvatore, ibid.
Ruju dott. Salvatore, ibid.
Sanjust di Neoneli m.se Enr., Cagliari.
Sanna Randaccio avv. Giuseppe, ibid.
Satta Branca avv. Pietro, Sassari.
Scano avv. Antonio, deputato al Parlamento, Cagliari.
Scano ing. Dionigi, ibid.
Scuola (R.) Enologica, Cagliari.
Secchi prof. Tommaso, ibid.
Serra can. Efisio, ibid.
Siciliano prof. Luigi, Sassari.
Siotto avv. Giuseppe, Cagliari.
Solmi prof. Arrigo, Parma.
Taramelli prof. Antonio, Cagliari.
Vallero avv. Stefano, Sassari.
Wagner prof. M. L., Costantinopoli.
Zedda dott. Antonio, Cagliari.
Zirolla avv. Giovanni, Sassari.

ABBONATI

(Quota L. 10).

Aperlo avv. Vittorio, Sassari.
Archivio di Stato, Cagliari.
Asproni ing. Giorgio, ibid.
Atzori can. Vincenzo, Iglesias.
Atzori Portas sac. Lorenzo, S. Pantaleo.
Ballero dott. Gaetano, Cagliari.
Biblioteca Palatina di Parma.
» Militare, Cagliari.
» Nazionale, Torino.
» del Senato, Roma.
» Universitaria, Sassari.
Cadeddu dott. Alberto, Cagliari.
Canudu dott. Francesco, Oliena.
Cao avv. Umberto, Cagliari.
Caredda dott. Federico, Seui.
Circolo di Lett. e Ricreazione Tempio.
Cogliani prof. Tommaso, Rieti.
Colombini prof. Pio, Cagliari
Cugia avv. Virginio, Cagliari.
Debernardi Antonio, Nuoro.
Delogu avv. Salvatore, Oristano.
De-Martis dott. Achille, Terr. Paus.
Dessì avv. Antonio, Cagliari.
Devilla dott. Giuseppe, Sassari.
Ginnasio (R.) d'Ozieri
Istituto (R.) tecnico, Cagliari.
Lissia dott. Silla, Tempio.
Locci cav. Evaristo, Villasor
Loi avv. Umberto, Cagliari.
Meloni avv. Giovanni, Pozzomaggiore.
Meloni Satta prof. Pietro, Cagliari.
Ministero d'Agr. Ind. e Comm., Roma.
Monaci prof. Ernesto, ibid.
Municipio di Bosa.
Museo di Antichità, Cagliari.
Pili prof. Bonifacio, ibid.
Porcile nob. Giuseppe, ibid.
Satta-Semidei avv. Ant. Gius., Cagliari
Solinas Pietro, Sassari.
Soro-Delitala prof. Carmine, ibid.
Sulis dott. Giuseppe, Cagliari.
Ufficio regionale di conservazione dei monumenti per la Sardegna, ibid.
Zappareddu Ignazio, Ozieri

INDICE

Memorie e documenti

Aneddoti e notizie

Rassegna bibliografica

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

Italia L. 10 — Estero, spese di posta in più. — Rivolgersi all'Amministratore dell'Archivio Storico Sardo Sig. Salvatore Fara (R. Biblioteca. Cagliari).

L'Archivio Storico Sardo, periodico trimestrale, forma ogni anno un volume di circa 400 pagine in 8°.

NB. — Gli autori, che desiderino qualche cenno critico dei propri lavori, sono pregati d'inviarne in dono alla Direzione (R. Biblioteca Universitaria di Cagliari) non meno di due copie.

" Il presente fascicolo, che chiude l'annata 1908 del periodico, esce con qualche ritardo, per ragioni indipendenti dalla volontà dei compilatori „.

ARCHIVIO

STORICO SARDO

EDITO DALLA SOCIETÀ STORICA SARDA

VOLUME I.

Fascicolo 3.



CAGLIARI
PREM. STAB. TIP. DITTA G. DESSÌ
1905

SOCIETÀ STORICA SARDA

PRESIDENTI ONORARI.

MANNO barone Antonio, Torino.
PAIS prof. Ettore, Napoli.
SATTA BRANCA avv. Pietro, Sassari.
VIVANET prof. Filippo †.

SOCI BENEMERITI.

ANTICO cav. Ercole, Cagliari.
AURBACHER cav. Alfonso, Cagliari.
MINISTERO DI AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO.
MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

SOCI ONORARI E CORRISPONDENTI.

DOVE prof. Alfred, Freiburg. i. Br.
GUILLOT barone Matteo, Alghero.

SOCI ORDINARI
(Quota L. 15).

Abbruzzese prof. Antonio, Cagliari.
Alagna rag. Emilio, ibid.
Arezio prof. Luigi, ibid.
Atzeri-Vacca prof. Francesco, ibid.
Bacaredda prof. Ottone, ibid.
Bartolomei prof. Alfredo, Sassari.
Bartolucci prof. Lorenzo, Cagliari.
Benetti geom. Edoardo, Terralba.
Besta prof. Enrico, Palermo.
Borgna prof. Giuseppe, Cagliari.
Bosio avv. Battista, Sassari.
Cadeddu prof.ssa Enrichetta, Cagliari.
Calvia Chighine Mauro, Mores.
Calvia prof. Giuseppe, ibid.
Camboni Luigi, Sassari.
Campus prof. Giovanni, Alghero.
Campus cav. Giov. Ant., Mores.
Cao avv. Umberto, Cagliari.
Cao-Mastio avv. G. Batta, Roma.
Cao-Pinna ing. Antonio, deputato al Parlamento, ibid.
Capra dott. Arnaldo, ibid.
Carcangiu avv. Beniamino, ibid.
Careddu prof. Matteo, Cagliari.
Carlo prof. Giambattista, Nuoro.
Carro Cao prof. Attilio, Cagliari.
Carta avv. Francesco, Modena.
Carta Mameli avv. Michele, senatore del regno, Roma.
Castiglia prof. Giuseppe, Sassari.
Cattaneo ing. Roberto, Monteponi.
Cazulli-Casabianca avv. Pietro, Tempio.
Coletti prof. Francesco, Sassari.
Congiu avv. Luigi, Cagliari.
Costa cav. Enrico, Sassari.
De-Bernardi avv. Anchise, ibid.
Dessì rag. Vincenzo, ibid.
Dettori prof. Giovanni, ibid.
Delogu avv. Giampietro, Cagliari.
Era Alberto, Alghero.
Fenoglio prof. Ignazio, Cagliari.
Ferraris ing. Erminio, Iglesias.
Filia dott. sac. Damiano, Sassari.
Finzi dott. Vittorio, Sassari.
Floris-Thorel ing. Francesco, Cagliari.
Fonsa dott. Giuseppe, Osilo.
Ganga prof. Pietro, Nuoro.
Garavetti avv. Filippo, Sassari.
Garzia prof. Raffaele, Cagliari.
Gastaldi-Millelire avv. Pasquale, Cagliari.

GUGLIELMO GIUDICE DI CAGLIARI
E L'ARBOREA

Secondo Contributo
alla istoria del Giudicato di Cagliari nel secolo XIII

(Continuaz.; vedi in questo volume, p. 21 sgg.)

* * *

Il Tola pubblica nel *Codex diplomaticus Sardiniae* due volte una carta priva di dati cronologici, la prima datandola dal 1191 e la seconda dal 1216 [1]: egli è da essa che gli storici moderni, e dopo di loro il Besta, desunsero che Costantino II, giudice di Torres, morisse nel 1191.

La carta ora in questione è un trattato tra il Commune di Genova ed i giudici di Torres, Comita e Mariano; i due giudici si fanno cittadini di Genova e promettono ai Genovesi speciali vantaggi; in ricambio il Commune, per bocca dei suoi Consoli, Filippo Embriaco, Raimondo dalla Volta, Simone di Bulgaro, Percivalle Doria, Guglielmo di Oberto Spinola e Lanfranco dalla Turca, promette ai giudici sussidio d'armi e di armati. Un' altra carta datata, pure contenuta nel *Liber primus jurium Reip. Januensis* [2], ci dimostra che quei sei consoli ressero il Commune genovese nell'anno 1216; resta così escluso in modo perentorio che la carta possa venire datata dal 1191, e dimostrato che appartiene invece al 1216, perchè in nessun altro anno ricompaiono as-

(1) Il Tola aveva parecchi corrispondenti a Torino, che gli inviavano di mano in mano le copie delle carte sarde, che si trovavano nell'archivio torinese. Due di costoro (si vede che le due copie sono di diversa mano da alcune varianti, ad es. nei nomi dei Consoli di Genova) copiarono dal foglio 103 verso del volume primo dei *Jurium* la carta, ora in questione, e la spedirono al Tola: siccome una di esse era datata dal 1216 (probabilmente copiata da Ercole Ricotti: cfr. con sua edizione in *L. Jurium Reip. Jan.*, 1, 582 n. 522), egli la pubblicò due volte a pag. 270 e 326 senza accorgersi della duplicazione.

(2) *Libri Jurium Reip. Januensis* I, 578, n. 517, del 19 ottobre 1216, e Poggi, *Series rector. reip. Genuensis*, 37, ove è la lista del 1216. Cfr. con pag. 9, ove si dà la lista del 1191.

sieme le predette sei persone insignite dell'autorità consolare [1]; ne consegue che non esiste alcuna prova che a Costantino II, tuttora vivo nel 1191, nello stesso anno fosse già succeduto nel governo di Torres il suo fratello Comita.

Ma non tenendo conto dell'argomento decisivo della presenza dei consoli di Genova per l'anno 1216, vi sono ben altre ed altrettanto convincenti prove, che questo trattato non potè essere concluso che molti anni dopo il 1191; prove, che dimostrano pure ad un tempo come il trattato, che ci pervenne nei *Jurium,* non è il trattato primordiale tra Torres e Genova, ma bensì una delle sue periodiche rinnovazioni, in esso prevedute e stipulate, le quali dovevano avvenire ad ogni quinquennio: « Praedicta vero debent juramento firmari de quinque in quinque annis per supradictum judicem et eius filios habentes ab annis quatordecim supra et eorum archiepiscopos et episcopos atque liberos (homines) eorum ». Se perciò si prova che le clausole stipulate nel trattato ebbero la loro piena esecuzione nel 1211, esattamente cinque anni prima della data della carta conservataci dai *Jurium* di Genova, se ne dovrà forzatamente dedurre che il trattato fra Genova e Torres fu stipulato realmente nel 1211, e che fu rinnovato regolarmente nel 1216. Questo trattato fu nuovamente rinnovato nel 1224 [2], invece che nel 1221, dal giudice Mariano; ma il notevole ritardo è giustificato dal fatto che questo giudice, in tale anno, si trovava in Terrasanta alla Crociata, come risulta da due bolle di Papa Onorio III [3].

La clausola principale, su cui si impernia tutto il trattato, è la seguente: « Item promittimus tibi (cioè al Commune di Genova), quod si partem Arboree, que fuit Hugonis de Basso conquirere et habere poterimus, pro parte ipsa dabimus annuatim communi Janue libras centum. Et si pro militibus, qui de Janua ad nostrum servicium transfretabunt, totam Sardiniam vel aliquod judicatum Sardiniae conquisierimus, dabimus etc. » Lo scopo adunque della lega era non difensivo, ma offensivo contro la parte di Sardegna occupata dai giudici ligi ai Pisani, e si trattava anche,

(1) Vedi Poggi Vittorio, *Series rectorum reipublicae genuensis*, in *Mon. Hist. Patriae*, vol. XVIII. p. 990.

(2) Tola, *Cod. Dipl. Sard.*, 1, 337 n. 44 del XIII secolo. e *Libri Jurium Reip. Januensis*. 1, 743 n. 612.

(3) Pressutti, *Regesta Honorii III*, n. 2782 e 3510.

quale preambolo della riunione di tutta la Sardegna sotto l'unico scettro dei Torres, della conquista a breve scadenza di un giudicato e di quella parte del giudicato di Arborea, che fu altre volte di Ugo di Bas.

Comita di Torres conquistò realmente durante il suo regno un giudicato, e s'impadronì di parte d'Arborea? E in quale anno? Non esitiamo a rispondere affermativamente, ed a precisare che ciò avvenne nel 1211.

Il giudicato conquistato era quello di Gallura su Lamberto Visconti ed Elena di Lacon-Gunale, sua moglie, e la conquista si effettuò nell'estate del 1211, come risulta dall'ordine spedito da Innocenzo III a Comita il 3 settembre di quell'anno (1): « De terra vero Gallurii, quam tenes, nullum cum Pisanis vel aliis, sine nostro speciali mandato, contractum inire praesumas »; ordine, il quale ci attesta che solo allora era giunta al pontefice notizia di tale conquista. Ma che essa non fosse ancora avvenuta l'11 maggio 1208 (2) ce lo dimostra un'altra lettera pontificia indirizzata al podestà di Pisa, la quale prova che allora la Gallura era tuttora nelle mani di Lamberto Visconti.

Passiamo alla parte di Arborea, altre volte di Ugo di Bas. Questa semplice menzione distrugge completamente la cervellotica data del 1191 e ci riporta ad un periodo posteriore al 27 ottobre 1207.

Nel 1192 infatti, un anno dopo, si noti, della famosa data, Ugo, detto Ponzio, visconte di Bas, d'anni tredici, figlio del fu Ugo (di Cervera) visconte di Bas in Catalogna, contendeva col giudice Pietro I di Arborea, della stirpe dei Lacon-Gunale-Serra, per certi suoi crediti e diritti, quale erede testamentario della regina Agalbursa, vedova di re Barisone e matrigna del giudice Pietro I. Siccome Ugo-Ponzio era pronipote del morto re (3) e cugino del giudice regnante (4), non volendosi tra parenti continuare tale lite,

(1) Potthast, n. 4303; testo Migne, CCXVI, 165; Tola, *Cod. Dipl. Sard.*, I, 319 n. 23.

(2) Potthast, n. 3409; testo Migne, CCXV, 1386.

(3) Nacque da un nipote « ex fratre » della regina Agalbursa, moglie di Barisone, giudice di Arborea e re nominale di Sardegna.

(4) Era figlio di Sinispella di Lacon-Arborea, probabilmente cugina in secondo grado di re Barisone: ciò risulta chiaramente da una bolla inedita di Innocenzo IV del 9 giugno 1246 (Elia Berger, *Les Registres d'Innocent IV*, I, 283, n. 1911) di cui ecco il sunto: « Priori et conventui Sancti Saturni, Calaritanae dioecesis, ad instar Honorii III Papae possessiones a clarae memoriae Hugone de Bas judice Arborensi et P[ietro] de Serra eius avunculo, nec non a nobili muliere Benedicta domina de Carali praedicto monasterio donatas, cum liber-

per finirla, si ricorse all'arbitrato di Guglielmo Burono, console di Genova.

L'arbitro, il 20 febbraio 1192, sentenziò doversi la metà dei redditi dell'Arborea attribuire al Commune di Genova, per i debiti altre volte contratti dal fu re Barisone, l'altra metà dividere in parti uguali tra i due contendenti. Pagati interamente i debiti del morto re, metà dei redditi dovesse restare proprietà di Pietro I di Lacon, l'altra metà fosse di Ugo di Bas. Stabilì inoltre che la signoria sul giudicato fosse comune a tutti e due, e che, morendo Pietro senza legittimo erede, tutto il giudicato dovesse pervenire al visconte Ugo ed ai suoi eredi [1].

Nell'istesso giorno, immediatamente dopo l'accettazione del predetto lodo, Ugo di Bas, giudice e re d'Arborea, in mano del console Guglielmo, giurava di proteggere e difendere, sì nelle persone che negli averi, i Genovesi stabilitisi nell'Arborea [2].

Si consideri ora come nei due summentovati atti sono qualificati i due contendenti. Nel primo leggesi: « Petrus, Dei gratia judex Arborensis, filius quondam judicis Baresonis, judicis Arborensis, et Ugo, filius quondam Ugonis de Bas, qui olim Poncet nominabatur » [3]; nel secondo invece Ugo si dice: « Ego Ugo, quondam Ugonis de Bas, rex et judex Arborensis ». Ugo I di Cervera, visconte di Bas, non ha qualità di giudice in nessuna delle due carte, ed il suo figlio Ugo-Ponzio prende tale titolo, si noti, solo dopo la ratifica del lodo; è dunque solo dal 20 febbraio 1192 ed in virtù della sentenza arbitrale del console genovese, che in-

---

tatibus concessis ab eisdem, confirmat », che ci prova che Sinispella era una Lacon-Serra come re Barisone I, e che aveva un fratello a nome Pietro, origine del nome imposto al figlio di Ugo-Ponzio di Bas, che però non può identificarsi con Pietro I di Lacon-Serra giudice di Arborea, figlio di Barisone I, perchè Pietro, figlio di Ugo Ponzio, sposò Diana figlia del giudice Pietro I. Il trovar qui riuniti Ugo di Bas col titolo di giudice d'Arborea e Benedetta di Massa, quali benefattori di un monastero posto nel Cagliaritano, dà nuovo appoggio alla nostra congettura, che l'innominata figlia del marchese Guglielmo, sposa di Ugo, fosse Benedetta; in tale caso la donazione, confermata nel 1246 da Innocenzo IV, sarebbe del 1207.

(1) Tola, *Cod. dipl. Sard.*, I, 274, n. 138, e *Lib. Jurium Reip. Jan.*, I, 394, n. 398.

(2) Tola, *Cod. dipl. Sard.*, I, 276, n. 139, e *Lib. Jurium Reip. Jan.*, I, 392, n. 397.

(3) Causa la forma equivoca di questo passo, fu da parecchi scritto che anche il visconte di Bas, Ugo I di Cervera, padre di Ugo Ponzio, giudice d'Arborea, portasse il doppio nome di Ugo-Ponzietto; ma una lettera di Innocenzo III (Migne, CCXIV, 917; Potthast, n. 1171) ci certifica che l'inciso « qui olim Poncet nominatur » si riferisce al giudice d'Arborea, non a suo padre, il visconte di Bas. Il doppio nome, tra cui trovasi il nome paterno, che poi prevalse, farebbe ritenere che Ugo II - Ponzio sia nato postumo, e perciò si potrebbe forse anticipare di alcuni mesi il matrimonio di Sinispella d'Arborea, sua vedova, con Comita di Lacon, poi giudice di Torres, e la successiva nascita di Mariano.

comincia il dominio dei Basso sull'Arborea. Che così fosse realmente, ve ne è altra prova. Siccome Ugo di Bas il 20 febbraio non aveva ancora compiuti i quattordici anni, stipularono per lui lo zio Raimondo Simone « de Turingia » ed il suo fratello primogenito Raimondo « de Gulgo » [1]. Se Ugo I fosse stato in suo

---

(1) TOLA, *Cod. dipl. Sard.*, I, 278, n. 137 « Ugo, quondam Ugonis de Bassis, rex et judex Arborensis, consilio et auctoritate Raimundi de Turingia barbani mei, quem meum in hoc casu curatorem elegi... in presentia Raimundi de Turingia, Raimundi filii eius, Raimundi de Guelfo (*leg.* (?) Gulgo), Guillelmi de Sagardia, Raimundi de Odana, atque Bernardi de Anglarola et Pontii de Falco », Ibid., I, 274, n. 138: « Ugo, filius quondam Ugonis de Bas, qui olim Poncet nominabatur, consilio et auctoritate Raimundi de Turingia maioris, quem in hoc casu suum curatorèm elegit... in presentia... Raimundi de Gulgo, Raimundi de Turingia iunioris, Guillelmi de Sagardia, Bernardi de Anglarola, Raimundi Ongana, Poncii de Falco ». Ibid., I, 277, n. 141: « Nos Raimundus de Turrigia pro me et Ugone, filio quondam Ugonis de Bassis, rege et judice Arboree, cuius curator sum in hoc casu ab eo electus et constitutus, et *Raimundus de Gulgo frater eius*, nec non Guillelmus de Sagardia et Bernardus de Anglarola pro nobis et socis nostris... per totum mensem madii proxime venientem (*forse era l'epoca, in cui Ugo compira i 14 anni*), aut ante, si antea de Sardinia discedemus .. Actum in Sardinia. » — Ugo I visconte di Bas era perciò fratello o cognato di Raimondo il Seniore di « Turrigia » e padre di Raimondo di « Gulgo » e di Ugo II-Ponzio di Bas e Raimondo il Seniore di Raimondo il Giuniore di « Turrigia »; anche Bernardo « de Anglarola », Raimondo « de Ongana » ecc. paiono loro stretti parenti. La paternità di Ugo I di Bas e di Raimondo il Seniore, secondo il TOLA (*Biografia Sarda*, III, 267 in nota), desumesi dal seguente diploma (TOLA, *C. D. Sard.*, I, 220 n. 64-1157, 31 ottobre): « recepi a Pellario quondam Gualandi et ab HUGONE *quondam Gerardi* nomine tuo dominae Agalbursae dilectae uxoris meae... praedicti Pellarii et *Hugonis vicecomitis* », ove pure leggesi: « tibi dominae Agalbursae... filiae quondam Pontii de Cervera... procuratorum domini Raymundi comitis Barchinonensis avunculi praedictae dominae Agalbursae. . S manuum Bertrandi quondam Ponthi. ✠. S. manuum Guillelmi Caldola quondam Ponthi. ✠. »: da cui deducesi che la regina Agalbursa era figlia di Ponzio di Cervera e di Malcalda (tale nome deducesi da altra carta) sorella di Raimondo, conte di Toulouse, d'onde la famiglia dei re d'Aragona, e sorella di Beltramo e di Guglielmo, detto « Caldola ». Che Gerardo, già morto nel 1157, avo di Ugo II-Ponzio, fosse il fratello maggiore della regina Agalbursa, il TOLA lo dedusse dal fatto che i Bas-Lacon sono sempre, anche in epoca tarda, indicati come parenti prossimi dei re d'Aragona; che Ugo II-Ponzio fu l'erede della regina; che egli è nel 1185 (TOLA, ibid., I, 254, n. 113) detto nipote di re Barisone (« Punzu nebode meu ») e nel 1186 (TOLA, ibid., I, 257, n. 118) della regina: « regina et nepos eius filius quondam praedicti Hugonis de Bassis ». I visconti di Bas sono perciò un ramo della catalana casa di Cervera. Raimondo « de Gulgo », fratello primogenito di Ugo II-Ponzio di Bas, che col suo ricordava il nome di Raimondo-Berengario conte di Barcellona, da cui discendeva per donne, pare abbia avuto, per sua parte, proprietà e feudi in Ispagna: egli è certo che dopo il 1192 non figura più in alcun modo in Sardegna. Ferma restando nelle sue linee generali la genealogia del TOLA, ci pare che forse si debba escludere che Ugo visconte, del fu Gherardo, ambasciatore con Pellario del fu Gualando di Agalbursa di Cervera a re Barisone, suo futuro sposo, fosse il visconte Ugo di Bas: ma che invece si debba ritenere per Ugo Visconti da Pisa perchè anche Pellario era un Pisano; in tale caso Ugo I di Bas sarebbe, al pari di Beltramo e di Guglielmo, fratello di Agalbursa e figlio di Ponzio di Cervera. Ciò spiegherebbe meglio il fatto che Agalbursa e Barisone dicano loro nipote Ugo II-Ponzio ed il doppio suo nome, cioè il nome paterno, perchè postumo, ed il nome dell'avo paterno: anche le generazioni corrono meglio a questo modo. Lasciando al futuro storico della stirpe di Cervera il risolvere tale dubbio e vedere quale dei due sistemi genealogici sia più rispondente a verità, noi per ora accettiamo il secondo. Esiste una pubblicazione spagnola sui visconti di Bas, che vedemmo più volte citata, ma che non ci potemmo procurare. Eccone la indicazione bibliografica: MIRET Y SANS, *Los vescomtes de Bas en la illa de Sardenya*, Barcelona, 1901.

vivente giudice e collega di Pietro I, prima di Ugo-Ponzio, come vollero gli istorici moderni sardi, non Ugo-Ponzio, ma bensì Raimondo ne sarebbe stato il successore nel giudicato Arborense. Raimondo invece si ritirò nei possessi aviti di Catalogna, e di lui non v'è traccia nelle carte sarde; dunque, prima del 20 febbraio 1192, non può parlarsi della parte d'Arborea, già di Ugo di Bas, perchè prima d'allora essa non esisteva.

Dal 1192 facciamo un salto al 1198, in cui sappiamo che la parte *già di Ugo di Bas* era caduta in altre mani; ma, anche allora, non vi può essere questione che il Commune genovese ne stipuli con Torres a favore del giudice Turritano la conquista, perchè esso il 28 agosto di quell'anno faceva un trattato coll'esule visconte Ugo pel riacquisto della ritoltagli Arborea [(1)]. A partire dal 1203 sino al 1207, Ugo è nuovamente giudice di metà d'Arborea e collega di Guglielmo di Massa, signore dell'altra metà [(2)]; dunque nel periodo 12031207 non può parlarsi della parte già di Ugo, perchè Ugo effettivamente la possedeva, e perchè Comita di Torres, che col suo matrimonio con Sinispella d'Arborea, vedova di Ugo di Cervera, era diventato suo patrigno [(3)], certamente non poteva avere alcuna intenzione di spogliare Ugo-Ponzio suo figliastro.

Ma dopo il 1207 la scena cambia: Guglielmo di Massa, riconosciuto alcun tempo prima dalla Santa Sede quale giudice Arborense, caccia dall'Arborea il collega, conseguenza del disciolto suo matrimonio con la figlia del marchese, ed Ugo si rifugia presso il patrigno. Ne consegue che è solo dopo di questa cacciata che Comita di Torres può fare accordi con Genova per impadronirsi su Guglielmo della parte di Arborea, già di Ugo di Bas. Però il patto non si attaglia neppure al periodo 1207-1210, in cui Guglielmo fu unico giudice di tale giudicato, perchè lo stipularsi la occupazione di una sola metà presuppone che l'altra metà fosse in mano di persona grata e a Torres e a Genova. Tale fatto si verificò

(1) Tola, *Cod. dipl. Sard.*, I. 282, n. 148. Questa è la rinnovazione del trattato del 1192, in ragione del patto ivi stipulato che dovesse venire nuovamente giurato da Ugo, quando avrebbe compiti gli anni venti. Contemporaneamente contro nuove concessioni a Genova egli cerca di farsi dare aiuti pel riacquisto del giudicato.

(2) Vedi sopra, in questo *Archivio*, a p. 17, n. 3.

(3) Vedi sopra, pp. 29-30.

solo verso l'estate del 1210, quando Guglielmo liberò Pietro I di Lacon-Serra, che teneva prigione in Terraferma sin dal 1203, e gli restituì la metà dell'Arborea [1]; morto in quei giorni Pietro, forse prima di poter giungere ad Oristano, gli succedeva immediatamente il suo figlio Parasone, o Barisone II che dir si voglia [2]. Pietro I e Barisone II, al pari di Barisone I, loro padre ed avo, erano devotissimi a Genova: dunque solo nell' autunno 1210 s'erano verificate le circostanze contemplate nella lega, che stiamo esaminando.

Quale conseguenza della cacciata di Ugo-Ponzio di Bas dall'Arborea, erano divenute tese ed ostili le relazioni tra Comita di Torres e Guglielmo di Massa. Noi troviamo infatti che, nell'autunno del 1210, poco dopo la morte di Pietro I di Lacon-Serra giudice di Arborea, Comita presenta lagnanze al sommo pontefice contro Guglielmo, colorendolo come un usurpatore in Cagliari ed in Arborea [3]; e quasi contemporaneo abbiamo un controricorso di Guglielmo, contenente gravi accuse contro di Comita [4]; il che è prova che quel tempo era propizio alla formazione di accordi con Genova per la conquista d'Arborea.

Le questioni per il possesso del giudicato d'Arborea erano nel 1210 già antiche: circa il 1203 Guglielmo di Massa-Cagliari aveva mosso obiezioni sulla legittimità della nascita del giudice Pietro I [5]; nel marzo 1203 il sommo Pontefice ordinava di non fare nessuna novità in Arborea, senza il consenso di Biaggio arcivescovo di Torres,

---

(1) A Pisa, alla presenza di Bernardo, arcivescovo di Oristano, Pietro I di Lacon, giudice di Arborea, confermava nel 1210 la fondazione della badia di Bonarcado, fatta nel XII secolo dal giudice Costantino ai tempi dell'arcivescovo di Oristano Omodeo (Tola, *Cod. dipl. Sard.*, I, 320, n. 26): nello stesso anno, verso la fine dell'autunno, Innocenzo III accusa Guglielmo di aver lasciato morire Pietro I in cattività (Potthast n. 1174): ne consegue che la morte di Pietro deve essere avvenuta pochi giorni dopo la sua carta in favore di Bonarcado, la quale ci prova che il 30 ottobre 1210 Guglielmo gli aveva già restituito parte d'Arborea, rimettendolo in libertà, e che la sua liberazione precedette per brevissimo tempo la sua morte. Forse morì in Pisa.

(2) Anche Parasone era stato tratto nel 1203 in cattività da Guglielmo: ma sin dal 1204 (Potthast, n. 1993 e 2262) otteneva la libertà per intercessione di Innocenzo III.

(3) Potthast, n. 1174 e 1175 con la data errata 1200. La bolla pontificia dice veramente che è Guglielmo, che si lagna di Comita: ma il suo testo, ostilissimo al marchese, ci dimostra chiaramente che, poco prima, era già giunta altra lettera di Comita, aizzante Innocenzo III contro Guglielmo.

(4) Potthast, n. 1563 e 1564 con la data errata 1201.

(5) « Olim Petrum de Serram, judicem Arborensem, de quo, utrum juste, vel injuste Arborensis judicatus fuerit dignitatem adeptus, tuum non fuerat judicare » Potthast n. 1174: e cfr. con 1175, in cui, in relazione a 1174, si ingiunge ai tre arcivescovi di Sardegna di fare un'inchiesta sulle genealogie dei Giudici sino alla quinta generazione e sui loro matrimonii

che aveva ricevute le sue precise istruzioni [1]; nell'estate dello stesso anno, Guglielmo, mettendo in non cale l'ordine pontificio, s'impossessava della persona e dello stato del giudice d'Arborea [2]. Fattane la conquista ed insediato Ugo di Bas al luogo di Pietro, egli apriva trattative colla S. Sede pel riconoscimento del fatto compiuto; le trattative, a quanto risulta dal confronto di parecchie bolle, si trascinarono dal 1203 al 1208 e finirono col riconoscimento ufficiale di Guglielmo a Giudice di Arborea; la lettera di Innocenzo III dell'autunno 1210, indirizzata a Guglielmo, è esplicita a tale riguardo. Essa, parlando della occupazione violenta del giudicato, così si esprime [3]: « cumque super eo confirmationem postularis a nobis, *nec statim potueris obtinere* cum nobili viro Hugone de Basso..... convenisti filiam tuam ipsi tradens uxorem ». Dicendo che non la potè ottenere subito, viene a confessare che poi più tardi fu concessa, e specificando che al momento delle trattative matrimoniali con Ugo la sanatoria pontificia non era ancora stata largita, ne consegue che essa fu posteriore al 1206-1207, epoca in cui da due altre lettere papali sappiamo che furonvi le trattative matrimoniali ed il matrimonio tra la figlia del marchese ed il visconte Ugo [4].

Egli è perciò accertato che nel 1210 Guglielmo era di fronte alla S. Sede legittimo sovrano di Cagliari e dell'Arborea. Orbene il 3 settembre 1211, precisamente il giorno stesso in cui egli scriveva a Comita di Torres di non disporre della conquistata Gallura senza il suo espresso consenso, Innocenzo III (si noti la non casuale coincidenza) mandava agli arcivescovi di Torres e di Oristano, acciò guardassero di comporre le nuove differenze insorte nell'isola pel fatto dell'Arborea, sentissero al riguardo le proposte del marchese Guglielmo e, sentitele, provvedessero d'urgenza a nome della S. Sede [5]. Il non ordinare, come al solito, che riferissero,

(1) Potthast, n. 1872: Migne, CCXV, 31.

(2) Nel marzo 1203 (Potthast, 1872 e 1873) Innocenzo si dirige ai tre giudici di Cagliari, Arborea e Torres; nel settembre stesso anno (Potthast, 1997-1999) e nel luglio 1204 (Potthast, n. 2252) ai soli giudici di Cagliari e di Torres.

(3) Potthast, n. 1174.

(4) Potthast, n. 2797 e 3205.

(5) Potthast, n. 4301: Tola, *Cod. dipl. Sard.*, I, 319 n. 24: « Auditis his quae dilectus filius nobilis Willemus, judex Callaritanus super negotio Arborensi vobis duxerat proponenda, et pensatis prudenter circumstantiis rerum et personarum, temporum et locorum, salutare sibi consilium auctoritate apostolica tribuatis ».

è prova che vi era « periculum in mora » e che qualcosa di grave stava avvenendo colà, a cui bisognava porre riparo senza indugio.

Quali erano questi fatti, che richiesero un così affrettato intervento pontificio? Non esitiamo a dichiarare che dovea trattarsi dall'invasione del giudicato, fatta allora allora dal giudice di Torres, e riteniamo che il risultato dell' intervento fosse il condominio tra i giudici di Cagliari e di Torres su quella metà dell'Arborea, che nel 1210 non era più stata restituita a Pietro I di Lacon-Serra e poi, dopo la sua morte, era passata in proprietà di suo figlio Barisone, perchè dopo il 1211 noi troviamo i Massa, i Lacon-Serra ed i Torres condomini d'Arborea. Pei Torres bastano al riguardo le notizie contenute nel *Condaghe di San Gavino di Torres* (1), rivendicato al suo giusto valore istorico dal nostro Besta (2), ove Comita è detto giudice di Torres e di Arborea; la rinnovazione del trattato nostro, fatta nel 1224 dal giudice di Torres e *di Arborea*, Mariano (3), e la bolla del 17 novembre 1220 di Onorio III (4), emanata dopo che Ubaldo e Lamberto Visconti restituirono ai Torres la parte d' Arborea, da loro occupata nel 1218 a danno di Benedetta di Massa e di Comita di Torres (5), confermante a Ma-

(1) Tola, *Cod. dipl. Sard.*, I, 153, n. 5 dell'XI sec.: « et dogni annu mudaan donnu in su regnu de Logudoru et de Arborea (o forse ricordo dei numerosi cambiamenti di signoria in Arborea dal 1192 al 1210), et devenit qui elegirunt... donnu Comida sos lieros de logudore (cfr. colla menzione dell'elezione di Comita in Fara, tratta dalla *Cronaca di Torres*)... qui lo vulserunt pro judighe in vita sua. Et su simile lu dimandarunt sos de Arborea pro judighe (Notisi che C. è prima giudice di Torres [1199] e poi di Arborea [1211]). Et da innantis si clamat judighe Comita de ambos logos ».

(2) E. Besta, *Nuovi studi sui Giudicati sardi*, 58 e seg. in *Archivio Stor. Ital.*, serie V., vol. XXVII (1901). È da notarsi che in questo *Condaghe* sono ricordati i due fratelli Costantino e Giovanni di [Lacon-] Martis, certamente i figli di Comita de Martiis, fratello del giudice Barisone, e perciò cugini del giudice Comita, e che si accenna ad una guerra contro Ubaldo [Visconti] giudice [di Cagliari], svoltasi in parte nell'Arborea, di cui vi è ricordo in parecchie bolle di Onorio III del 1218 e 1219.

(3) Tola, *C. D. Sard.*, I, 335, n. 41: « Nos Marianus Dei Gratia judex Turritanus et Arborensis conveninius et promittimus... complere conventionem olim factam inter nos et commune Janue... »

(4) Pressutti, *Regesta Honorii III*, I, 461, n. 2782: « Nobili viro Mariano judici Turritano scribit, eum, transfretare volentem in subsidium Terrae Sanctae, sub protectione sua una cum filio suo Barusono, familia et omnibus bonis suis recipere et specialiter ipsi confirmare Judicatum Turritanum ac medietatem Judicatus Arboreae cum pertinentiis suis... ».

(5) Nel 1218, tra il 2 gennaio ed il 23 agosto, e più precisamente verso il luglio, Benedetta fu fatta prigione da Lamberto Visconti giudice di Gallura, che metteva, come condizione alla sua libertà, sposasse suo fratello Ubaldo: in tale occasione Ubaldo, aiutato da Lamberto, suo fratello, occupò, non solo il giudicato di Cagliari, ma pur anco quello di Arborea (Pressutti, op. cit., n 407, 398, 904, 958, 1580, 1593, 1591, 1672, 1674, 2386, 2387, 2388, 2391, 2665, 2695, etc.). Nel 1219, Ubaldo ne restituì la metà a Mariano di Torres, continuando a trattenerne l'altra. Nel 1220, Benedetta, tuttora prigione dei Visconti, fu a forza sposata da Lamberto giudice di

riano, che stava per partire per la Crociata, la metà d'Arborea e l'intera Torres. Da quest' ultima vediamo che la parte, ora spettante ad Agnese di Massa, moglie di Mariano, ma prima di Benedetta e del loro padre Guglielmo, era un quarto.

Riassumendo: esattamente cinque anni prima della data del trattato conservatoci dai *Iurium* Comita di Torres, che aspirava al dominio di tutta la Sardegna, conquistò su Lamberto Visconti la Gallura, e, tentato colle armi di avere quella metà del giudicato d' Arborea, già di Ugo di Bas, riusciva a possederne la metà di essa, cioè un quarto, l'altro quarto restando al marchese Guglielmo; nel trattato veniva stipulata la rinnovazione quinquennale, ed esso era stato negoziato precisamente per avere aiuti alla conquista della Gallura e della metà dell'Arborea; dunque il trattato fu primordialmente stipulato in sul principio del 1211 e venne rinnovato una prima volta nel 1216, e perciò quello che a noi pervenne è puramente il primo atto di rinnovazione quinquennale; con ciò crediamo pure di avere dimostrato in modo esauriente che nulla affatto v'è che provi che Costantino II morisse nell'anno 1191.

* * *

Vediamo se si può determinare meglio l'epoca di sua morte. Innocenzo scrive a Biaggio arcivescovo di Torres nel marzo 1203, ricordando che Costantino morì durante l'episcopato del suo antecessore immediato (1); basta perciò determinare i limiti dell' episcopato dell' antecessore di Biaggio in Torres per avere già un primo dato importante al riguardo.

Biaggio fu eletto arcivescovo tra il 12 novembre ed il 1.° di-

---

Gallura, vedovo di Elena: matrimonio annullato da Innocenzo III con bolla del 9 aprile 1220 (Pressutti, n. 2386), e solo potè ottenere la libertà nel dicembre 1224 (Muratori, *Ant. It. M. Aevi*, VI, 8), quando Ubaldo per alcun tempo si sottomise ai voleri di Onorio III. Ricominciarono nel 1226, tra il 30 maggio (*Arch. Arciv. Cagliari*) e l'11 giugno (Pressutti, n. 5991 e 5992), le tribolazioni di Benedetta, per opera di Ubaldo Visconti: il giudicato fu di nuovo invaso, ed essa fatta nuovamente prigioniera. Nel 1227, per intercessione di Gregorio IX, fu finalmente liberata e confinata a Massa (Auvray, *Les registres de Grégoire IX*, n. 14, 15, 16, 17, 36, 37), e poi si adoperò, ma sembra inutilmente (Auvray, n. 220, 275, 276, 322), acciò Cagliari le fosse restituita.

(1) Potthast, n. 1871; Migne, CCXV, 30: « Idem judex Turritanus... ut... absolutionis beneficium obtineret, [.....] bonae memoriae Turritanum archiepiscopum praedecessorem tuum... ad suam fecit praesentiam evocari, sed antequam optatam eorum copiam habuisset, viam fuit universae carnis ingressus ».

cembre 1202, e consacrato nei primi giorni di marzo 1203; ciò risulta in modo inconfutabile dal bollario Innocenziano. Biaggio infatti, prima che arcivescovo, era suddiacono pontificio ed estensore delle lettere papali; si conoscono le seguenti bolle date di sua mano: 1200, 11 novembre (Potthast N. 1159); 1201, 3 febbraio (N. 1259 Potthast); 1201, 23 novembre (N. 1505 Potthast); 1201, 10 dicembre (N. 1539 Potthast); 1201, 23 dicembre (N. 1542 Potthast); 1202, 27 febbraio (N. 1621 Potthast); 1202, 9 marzo (N. 1627 Potthast); 1202, 19 marzo (N. 1640 Potthast); 1202, 21 marzo (N. 1644 Potthast); 1202, 15 luglio (N. 1715 Potthast); 1202, 5 ottobre (N. 1741 Potthast); 1202, 4 novembre (N. 1748 Potthast); 1202, 12 novembre (N. 1757 Potthast); tutte coll' indicazione di suddiacono e di notaio pontificio; 1202, 1 dicembre (N. 1782 Potthast); 1202, 5 dicembre (N. 1788 Potthast); 1203, 24 febbraio (N. 1835 Potthast); 1203, 25 febbraio (N. 1842 Potthast) con l'indicazione di eletto Turritano, e finalmente una del 7 marzo 1203 (N. 1853 Potthast) con l' indicazione di arcivescovo di Torres. È ricordato inoltre come arcivescovo eletto in bolle del 13 gennaio 1203 (N. 1808 Potthsat) e come arcivescovo consecrato in parecchie bolle del marzo 1203 (N. 1856, 1857, 1871, 1872, 1873, 1874 Potthast).

Ma non può in verun modo essere identificato con Biaggio quell'arcivescovo eletto di Torres, cui venne indirizzata una lettera da Innocenzo III [1], e tale vescovo, che era nell'agosto 1198 già eletto, ma non ancora consacrato, è certamente l' antecessore suo immediato, durante il cui episcopato morì il giudice Costantino II. Non poteva essere l'arcivescovo Erberto, perchè Erberto era già in Sardegna nel 1178 [2], successo ad Alberto, morto il 6 novembre, o del 1176, o del 1177 [3], non potendosi supporre che Erberto restasse per oltre venti anni arcivescovo eletto.

Il Bima [4], autore di scarsa autorità, cita una memoria, che

(1) Potthast, n. 343; Tola, *C. D. Sard.*, I, 290, n. 146, del XII sec.: 11 agosto 1198.

(3) Ciò risulta dal suo libro *De Miraculis S. Bernardi*.

(4) Il Martini *Sardinia Sacra*, 152) dice Alberto morto un 6 novembre; siccome egli era tuttora vivo nel 1176 (Muratori, *Ant. It.*, II, 1051) ed era già sostituito da Erberto nel 1178 (vedi nota preced.), ne consegue che morì il 6 novembre 1176 o 1177: probabilmente nel 1177.

(5) Bima, *Serie cronologica degli arcivescovi e vescovi di Sardegna*, Asti, 1845, p. 59: « 23°. 1199. Niceto eletto, ma non consacrato, governò in qualità di amministratore apostolico ».

non sappiamo d'onde fu desunta [1], ma che a noi pare attendibile, del 1199, in cui figura un Niceto, arcivescovo eletto di Torres e vicario apostolico. Questo Niceto deve essere l'arcivescovo da noi cercato, e si deve ritenere che tra Erberto e Niceto manchi il nome di uno o più arcivescovi Turritani, perchè Erberto nel 1177-1178 non era più giovane.

Niceto, non essendo ancora arcivescovo consacrato nel 1199, non potè essere eletto molto prima dell'inizio del 1198, perchè, a meno di casi eccezionalissimi, la consacrazione veniva data entro l'anno dell'elezione, e perciò la morte di Costantino II non è anteriore all'anno 1198 e non è posteriore all'ottobre 1203, durata dell'episcopato di Niceto, immediato antecessore di Biaggio nella cattedra di Torres.

Questi limiti 1198-1203 sono suscettibili di molta maggiore approssimazione. Nell'agosto 1198, Costantino era tuttora vivo; ce ne fan fede le due lettere di Innocenzo, registrate dal Potthast ai n. 343 e 1871; perchè, mentre la seconda afferma che Costantino morì improvvisamente a Torres, poco dopo di aver avuto con Guglielmo di Massa una guerra, la quale non può aver durato meno di quattro o cinque mesi [2], la prima ci certifica che sino alla fine del mese di luglio 1198 eravi pieno ed assoluto buon accordo tra i giudici di Cagliari e di Torres [3]. La morte perciò di Costantino può essere avvenuta al più presto nel dicembre 1198; ma non può poi protrarsi troppo oltre il febbraio-marzo 1199, perchè Comita morì nel ventesimo anno di regno, il che riporta la sua elezione al più tardi alla seconda metà del 1199, perchè come già vedemmo, egli morì circa la metà dell'anno 1218 [4], e perchè tra Comita e

(1) Forse la notizia fu desunta da qualche carta dell'archivio arcivescovile di Sassari, perchè il Bima dice in un punto di aver avuto da Sassari la lista degli arcivescovi di Torres.

(2) Costantino libera l'arcivescovo di Oristano, da lui tenuto prigione d'ordine di Guglielmo, ed incomincia le ostilità — Il castello di Goceano cade nelle mani di Guglielmo. — Intervento del Papa per mezzo del suo Legato Ubaldo, arcivescovo di Pisa. — Trattative del legato Pontificio e consegna dei pegni, tra cui il castello di Goceano — Costantino s'impadronisce di sorpresa del castello. — Rottura delle trattative e scomunica contro di lui. — Morte quasi improvvisa dello scomunicato giudice.

(3) La lettera pontificia essendo dell'11 agosto 1198, la liberazione di Giusto, principio delle ostilità, non può risalire oltre al mese precedente, perchè non è a presumersi che Innocenzo III non desse immediatamente ascolto ai reclami dell'arcivescovo.

(4) Comita era vivo tuttora nel 1216 (*Lib. Jurium Reip. Jan.*, I, 582, n. 522), ma era già trapassato il 10 novembre 1218 (Pressutti, *Reg. Honorii* III, n. 1674), giorno in cui Onorio III, a preghiera di Mariano, chiede pressantemente aiuti ai genovesi ed ai milanesi contro Ubaldo e Lamberto Visconti, che avevano invaso gli stati soggetti ai Torres: Comita deve perciò

Costantino, per le ragioni già precedentemente esposte, devesi inserire un brevissimo regno di un loro fratello, che una lettera pontificia dice aver nome N..... (1), ma che forse è l'enigmatico Andrea Thanca. Questi avrebbe regnato al più tre o quattro mesi, e probabilmente potrebbe essere morto combattendo contro Guglielmo, che,come vedremo, non aveva posato l'armi per l'avvenuta morte di Costantino.

* * *

Abbiamo già dato prove esaurienti e definitive dimostranti che Bina, moglie di Pietro I d'Arborea, non nacque dal marchese Guglielmo di Massa, giudice di Cagliari, ed è da ritenersi persona affatto differente dalla prima moglie di Ugo-Ponzio di Cervera, visconte di Bas e giudice d'Arborea, e che Costantino II, giudice di Torres, morì parecchi anni dopo il 1191; resta ora a provarsi che Costantino II, giudice di Torres, prese nel 1192-1193 parte attiva, col marchese di Massa Guglielmo, alla conquista di Arborea; ma a tal fine ci è necessario fare una nuova breve sosta, per ricercare quale sia la vera data di una importantissima bolla, già da noi più

essere morto in una fazione di questa guerra, probabilmente nel mese di ottobre. Ciò farebbe porre la sua elezione nel periodo novembre 1198-ottobre 1190, essendo egli morto nel ventesimo suo anno di regno, e ciò concorda col dato che la sua vedova Agnese erasi fin dai primi mesi del 1219 ritirata a Saluzzo presso suo nipote, il marchese Manfredo, come risulta da bolla del 4 maggio 1219 di Onorio a lei indirizzata (Pivano, *Cartario di Rifreddo*, 9, n. V, in *Bibl. Soc. Storica Subalpina*) in risposta a sua offerta alla S. Sede del costruendo monastero di Rifreddo, ove intendeva finire i suoi giorni. Che Agnese di Saluzzo, fondatrice della badia cisterciense di Rifreddo fosse la vedova di Comita giudice di Torres è provato dalle seguenti carte: 1ª « Anno domini millesimo ducentesimo decimo. Ego Maria de Thori killa fatho custa carta cum voluntate... dessu donnu meu iudiche Comita de Lacon et dessa mujere donna Agnese regina et dessu fiju donnu Marizane rege » (Tola, *C. D. sard.* I, 317, n. XX). — 2ª « Anno dominice Incarnacionis M°CC°XX°. Indictione octava. III Idus Ianuarii... Cartam vendicionis ad proprium fecerunt Bernardus et uxor eius Beatrix de Rivofrigido in manibus domine Agnetis uxoris condam domini judicis Turritani » (Pivano, *Cart. di Rifreddo* 11, n. VII). — 3ª « Anno dominice incarnacionis M°CC°XX°. Indictione octava. III Idus Januarii... Cartam vendicionis fecerunt Guarnerius et uxor eius Lazara, de Rivofrigido, in manibus domine Agnetis uxoris condam domini iudicis Turritani » (Pivano, op. cit., 12 n. VIII.) — 4ª « Anno Domini M°CC XX°. Indictione octava, III nonas aprilis. . Cartam vendicionis et investiturae fecit dominus Mainfredus marchio Saluciarum auctoritate domine Alaxie comitisse de Saluciis avie sue quondam uxoris domini Mainfredi marchionis de Saluciis avi predicti domini Mainfredi in manibus domine Agnetis amite sue de villa Rivifrigidi ». (Ibidem, 16 n. X.) — 5ª Anno Domini M°CC°XXII°. Indictione X.ª quarto idus februarii. In manibus domine Agnetis filie quondam domini Mainfredi marchionis de Saluciis, dominus Droctus et frater eius Spina dederunt et vendiderunt » (Ibidem, 21 n. XV, etc.)

(1) Potthast, n. 1785; cfr. sopra, alla nota 3, p. 31.

volte citata, che fu edita dal Migne e che si trova nel *Registro Vaticano dell'anno 3.º di Innocenzo III* [1].

Eccone il testo: « *Nobili viro* [Guillelmo] *Callaritano judici.* Ea nobis de tuis actibus referuntur, quae nobis exigenti justitia contra te vehementer inducunt, ea praecipue ratione quod olim in orientali provincia constitutus laudabiliter et fideliter militaveris Jesu Christo, et ex hoc ne meritum perderes coram eo, debueris in puritate cordis et corporis ambulare: nunc diceris abire retrorsus et, sicut canis ad vomitum rediens, denuo saeculi voluptatibus immisceri et Apostolicae Sedis, quam ut matrem et dominam revereri debueras, jura tibi contra justitiam imo et per violentiam usurpare.

« Ad audientiam siquidem apostolatus nostri pervenit, quod olim [Brunisindam] [2] uxorem [Constantini] judicis Turritani per violentiam capiens et eam turpiter dehonestans tandem expirare in arcta custodia cohegisti. Nobiles etiam et interdum ignobiles mulieres, tum blanditiis, tum vi et minis, ad tuum non tam inducis, quam compellis assensum, nec parcens integritati virgineae, nec copulae deferens conjugali. Ad huius quoque cumulum iniquitatis accedit quod Ecclesias et viros ecclesiasticos inhonoras, imo etiam eos, tamquam serviles personas, indebitis non dubitas exactionibus aggravare. Ut autem, etsi non omnia, quaedam tamen, quae in nostram injuriam attentasse dignosceris, exponamus: olim Petrum de Serram, judicem Arborensem, de quo, utrum juste, vel injuste Arborensis judicatus fuisset dignitatem adeptus, tuum non fuerat judicare, coepisti, quod non debueras, violenter, Arborensem occupans et detinens judicatum et tamdiu dictum P[etrum] in carcere tenuisti, donec, ut dicitur, viae fuit universae carnis ingressus. Cumque super eo confirmationem postularis a nobis, nec statim potueris obtinere, cum nobili viro, Hugone de Basso, qui et Pontiet [3] dicitur, nobis irrequisitis et ignorantibus, convenisti,

---

(1) MIGNE, CCXIV, 917, n. 35 dell'anno 3º. POTTHAST, n. 1174: « circa fin. Novembris 1200, Laterani. Calaritanum iudicem arguit ob multa flagitia perpetrata, cum in orientali provincia constitutus fuisset, eique praecipit, ut ad se purgandum de eis ad sedem Apostolicam per se vel procuratores accedat. anno 3º. Innoc. ep. l. III n. 35, ed. BALUZIUS, *Dipl.* II, I. 38; Opp. ed MIGNE I. 917; cfr. RAYNALDI, *Ann. eccl.*, a. 1200 § 49: *arg. apud* THEINER, *Vet. Mon. Slav. merid.* I. 53 n. 263.

(2) Nome datoci dal FARA. *De Rebus Sardois*. 227 (ed. Torino).

(3) MIGNE, con evidente errore di lettura, scrive: « qui et Pontit ». Cfr. TOLA, *C. D. Sard.*, I, 274, n. 138.

filiam tuam ipsi tradens uxorem et in dotem ei medietatem Arborensis judicatus assignans, universis tibi munitionibus reservatis, cum nulli sit dubium, et tu etiam recognoscas, quod tota Sardinia dominii, juris et proprietatis apostolicae Sedis existat. Praeterea cum judex Calaritanus diem clausisset extremum, uxorem eius et filiam rapuisti et, matre in tua captione defuncta, ut judicatum ipsum tibi continuares licentius, cuidam consanguineo tuo tradidisti filiam in uxorem, licet adhuc esset in annis minoribus costituta et Calaritanus judex tam matrem, quam filiam et terram etiam, sub tutelam venerabilis fratris nostri [Ubaldi] Pisan. archiepiscopi, ut ipse asserit et de te conqueritur, reliquisset. Quia vero sicut per tuas nobis litteras intimasti, discordiam habes adversum nobilem virum, judicem Turritanum, quam per nos desideras in conspectu nostro sopiri, sive prius cum ipso convenias, sive non, nobilitate tuae per apostolica scripta mandamus quatenus, usque ad festum beati Petri proximo venturum, ad quod nos, per litteras nostras, citamus eundem judicem Turritanum, nostro te conspectui repraesentes, responsurus nobis super omnibus supradictis et satisfacionem congruam impensurus et exhibiturus judici memorato, et recepturus ab eo, si voluerit justitiae complementum, nisi forsan cum apostolicae Sedis honore, salvo jure ipsius, inter vos fuerit concordia reformata. Quod si forte manifesta et justa praepeditus occasione venire ad nos in propria persona non potueris, solemnes nuntios et sufficientes et idoneos responsales, propter easdem causas usque ad eumdem terminum dirigere non omittas. Alioquin, ex tunc, in te tam spiritualiter quam temporaliter procedemus, si monitus et requisitus a nobis mandatum nolueris apostolicum adimplere. Ad haec dilectum filium Ild[eprandum], fratresse militiae Templi, virum providum et honestum, pro reverentia beati Petri et nostra, benigne recipias, et super his quae nobis ex parte nostra proponet, salubribus ejus monitis et consiliis acquiesces. Dat. Lateran[ensi palatio] » (1).

(1) La lettera perciò non porta alcun elemento cronologico intrinseco, ma invece è datata estrinsecamente dal luogo, che occupa nei registri. Ad essa fa seguito: « *Archiepiscopo Calaritano, ut inquirat super premissis.* Ea nobis etc., *in eandem fere modum* usque in finem (Si noti la frase, non da *minuta*, ma da *appunto* ad uso speciale, a causa del *fere*. Le piccole varianti, anche di fatto, non avendo importanza in un appunto cancelleresco). « Ideoque, fraternitati tue, per apostolica scripta mandamus atque precipimus quatenus inquiras, tam super premissis omnibus quam super genealogia et copula omnium judicum... Sardinie,

[illegible] la lettera sopra riferita di In- [illegible] ma bensì del [illegible] dello stesso [illegible] fuori della sua sede naturale. [illegible] ragioni che ci inducono [illegible] della Cancelleria [illegible] bolle [illegible] avendole [illegible] presentata al [illegible]

Innocenzo III infatti scrive: « cum nobili viro, Hugone de Basso, qui et Pontiet dicitur, nobis irrequisitis et ignorantibus, convenisti, filiam tuam ipsi tradens uxorem et in dotem ei medietatem Arborensis judicatus assignans »; e noi leggiamo negli stessi *regesti* le seguenti due bolle *completamente datate*, e perció di data certa, che ci provano che il matrimonio fu trattato nel 1206 e celebrato contro la volontà del pontefice nel 1207: la prima indirizzata « B[lasio] Turritano archiepiscopo », di cui abbiam dato poco fa il testo [1], e che ci prova pure che nel 1206 era vivo l'arcivescovo Biaggio, che figura morto nel 1204, la seconda « R[icconi] Callaritano archiepiscopo », di cui pure già demmo il testo [2].

Innocenzo III aggiunge: « olim Petrum de Serram judicem Arborensem ... coepisti ... et tamdiu ... in carcere tenuisti, donec, ut dicitur, viae fuit universae carnis ingressus ». Apriamo nuovamente i *Registri Vaticani:* vi troveremo una bolla del 16 maggio 1207 [3], indirizzata all'arcivescovo di Pisa, in cui, narrato del caso singolare di Bina, che si trova essere moglie ad un tempo di Pietro giudice d'Arborea e del conte Ugo, gli si ordina di fare un' inchiesta e di sciogliere quello dei due matrimonii, che risulterà contratto irregolarmente: dunque, per lo meno il 16 maggio 1207 Pietro de Serra era vivo. Ma egli era tuttor vivo parecchio tempo dopo: da Pietro, nel 1208 o nel 1209, nasceva Diana, che fu poi l'erede dell'Arborea [4], ed il 30 ottobre 1210 [5] Pietro era a Pisa,

della citazione a Roma per il giorno di San Pietro ci dimostra che doveva essere stata emanata in quel torno per i soliti sei mesi, che si davano allora ai citati a Roma, per prepararsi al viaggio. Questo intervallo minimo di sei mesi osservasi in parecchie bolle, ed ordinariamente si fissa la prima gran solennità dopo tale periodo di mora.

(1) Vedi sopra, in questo *Archivio*, a p. 47-8.

(2) Vedi sopra, in questo *Archivio*, a p. 46.

(3) POTTHAST, I, 264, n. 3106. Testo in MIGNE, CCXV, 1159; TOLA, *C. D. Sard.* I, n. 399, n. 3.

(4) Vedi sopra, in questo *Archivio*, a p. 42 e sg.

(5) La conferma della carta di fondazione di Bonarcado fu edita dal TOLA, *C. D. Sard.* I, 320 n. 26 del XIII secolo, da copia scorrettissima ed in parte interpolata; ne esiste copia peggiore e con maggiori interpolazioni in GAZZANO, *Dell'Istoria di Sardegna* I, 427. Per fortuna il BESTA (*Nuovi studi sui Giudicati Sardi*, in *Arch. Stor. Ital.*, serie V, tomo XXVII [1901] p. 29 e sg.) ora ne segnala l'esistenza nel *Condaghe*, o cartario originale *di Bonarcado*, redatto nel XIII secolo, e che ora è di proprietà del barone Guillot da Alghero. La copia del TOLA porta le seguenti note cronologiche: « signatum fuit Pisis in ballatorio domus claustri ecclesie Sancte Viviane, anno millesimo ducentesimo, XIII kalendas novembris »; la conferma di Pietro giudice d'Arborea (« et confirmoli ego iudice Petrus Barbore [*leg.* de Arborea a] custu monasterio..... et ad perpetuam firmitatem privilegii volumus illud nostri sigilli impressione signari ») è intimamente legata con altra dello stesso giorno (TOLA, op. cit. I, 321

ove confermava la carta di fondazione della badia di Bonarcado, data nel XII secolo dal giudice Costantino I. Siccome la presente lettera era scritta sotto una influenza ostile a Guglielmo ed ai Pisani, Innocenzo, che sentiva solo colle orecchie dei Genovesi e vedeva in Sardegna solo cogli occhi di Biaggio, arcivescovo di Torres, potè considerare come prigionia la permanenza, forse non volontaria, di Pietro a Pisa; perchè non può dirsi che qui possa essere questione del primo imprigionamento di Pietro nel 1192 o 1193, perchè nel 1195 egli era già libero [1].

Innocenzo III afferma poi: « Ea nobis de tuis actibus referuntur, quae nobis exigenti justitia contra te vehementer inducunt, ea praecipue ratione quod cum *olim* in orientali provincia constitutus ***laudabiliter et fideliter militaveris Jesu Christo*** »; e noi troviamo che questo breve periodo di luna di miele tra Innocenzo e Guglielmo è del 1203-1206. Nel 1203, il 14 settembre egli scrive [2]: « *Judici Kallaritano.* Gratum gerimus et acceptum, quod, sicut venerabilis frater noster B[lasius] Turritanus archiepiscopus, per suas nobis litteras intimavit, ad removendum scandalum quod in Sardinia motus fuerat et concordiam reformandam, cognatum tuum a terra Gallurae provide removisti, etc. » Ed il 3 luglio 1204 [3]: « *Nobili viro* [*Willelmo*] *Judici Calaritano.* Quod ad tollendum scandalum quod in Sardinia motum fuerat et concordiam reformandam, nobilem virum G[uillelmum] marchionem, qui nobilem mulierem H[elenam] [4] filiam quondam judicis Gal-

---

n. 27 del XIII secolo; esiste pure nel *Condaghe*, BESTA, ibid.) fatta da Bernardo arcivescovo d'Oristano, che porta la stranissima data: « Datum Pisis in Ballatorio domus claustri ecclesie sancte Viviane presentibus..... Dominice vero incarnationis anno millesimo ducentesimo indictione quarta decima, tertio decimo kalendas novembris ». Nell'ottobre 1200, era comune, correva o l'indizione quarta, se dal settembre, o terza, se dal 1.° gennaio: nell'ottobre 1200, era Pisana (la carta fu rogata in Pisa), correva o l'indizione terza, se dal settembre, o seconda, se dal 1.° gennaio. Dunque queste due carte non sono del 1200. Se poi si osservi che esse sono scritte parte in sardo (specialmente l'elenco delle terre, difficile a tradursi da uno non pratico) e parte in latino, se ne deve concludere che, scritte originariamente in sardo, i monaci pisani tentassero di tradurle in latino per renderle piu intelligibili; perciò non avremmo davanti agli occhi che due carte rifatte da persona non troppo perita. Ora nell'ottobre 1210 (era comune usata in Sardegna), correva precisamente l'indizione XIV, per cui è evidente che nella copia l'inciso « indictione quarta decima » è stato messo fuori posto, e che nell'originale invece dovevasi leggere: « Dominice vero incarnationis millesimo CC.° X. III kalendas novembris indictione XIIII ». Le predette due carte sono perciò del 30 ottobre 1210.

(1) Vedi sopra, a p. 32-3.

(2) MIGNE, *Patrol. latina*, CCXV, 158.

(3) MIGNE, *Patrol. latina*, CCXV, 390.

(4) Il nome completo trovasi in bolla dell'11 maggio 1206. MIGNE, *Patrol. latina*, CCXC, 888.

lurensis, ducere volebat uxorem, a Judicatu Gallurense provvide removisti et [Parasonem] filium quondam [1] judicis Arborensis ad praeces et mandatum apostolicum liberasti, tanto habemus gratius et acceptius reputamus, quanto ex hoc maius sumimus tuae devotionis indicium et sinceritatis expressius argumentum ».

E finalmente dice: « *olim* [Brunisindam] uxorem judicis Turritani per violentiam capiens..... tandem expirare in arcta custodia coegisti ». L'*olim* dimostra che si tratta di un fatto di parecchi anni prima; invece fu nel 1198-99 che Brunisinda fu fatta prigione [2], dunque anche di qua si deduce che le date 1200 e 1201 sono assolutamente assurde e che le due lettere non sono al loro posto.

Ne consegue che le lettere indirizzate ai giudici di Cagliari e di Torres sono di assai posteriori al 30 ottobre 1200, probabilmente del dicembre 1210.

* * *

Ciò premesso, ritorniamo al trattato del 1211 tra Genova e Comita giudice di Torres.

Il fatto che il giudice di Torres, il quale aspirava al dominio dell'intera Sardegna — « totam Sardiniam... conquisierimus », — non patteggi con Genova per l'occupazione dell'intera Arborea, ma solo per la metà, già di Ugo di Bas, prova, a nostro parere, tre cose: 1.° che una metà dell' Arborea era nelle mani di persona grata ai Genovesi [3]; 2.° che Ugo di Bas, figliastro del giudice,

(1) Notare questo « quondam », che non vale *il fu*, ma *che fu*, perchè la bolla, pure di data certa del 16 maggio 1207 (Potthast, n. 3786, e Migne, CCXV, 1150), ce lo dimostra tuttora vivo. Ciò proverebbe che la seconda guerra tra Pietro e Guglielmo fu circa il 1203 e che è da tale epoca che data la lunga prigionia di Pietro, lamentata da Innocenzo III, o, meglio, la sua relegazione a Pisa. In questi tempi furono intavolate tra Guglielmo ed Innocenzo le trattative per la legittimazione di tale conquista, trattative che ancora duravano nel 1206, quando si trattò il matrimonio di Benedetta con Ugo di Bas, e che finirono favorevolmente a Guglielmo prima del 1210, probabilmente circa il 1208. Ciò risulta dall'inciso della bolla (Potthast, n. 1174): « cumque super eo confirmationem postularis a nobis, *nec statim potueris obtinere*, cum nobili viro Hugone de Basso..... convenisti, filiam tuam ipsi tradens uxorem ». La liberazione di Parasone deve essere stata richiesta dal pontefice come condizione per aprire le trattative.

(2) Vedi sopra, in questo *Archivio*, a p. 42 sgg.

(3) Il 30 ottobre 1210 Pietro I a Pisa s' intitolava giudice d' Arborea, e faceva atto da giudice. Nel 1211 (Migne, *Patrol. latina*, CCXVI, 465) Guglielmo era in buona armonia colla S. Sede, che lo riconosce quale signore dell'Arborea; dunque nel frattempo egli era riuscito a purgarsi delle accuse. Se ne deve inferire che, poco prima del 30 ottobre 1210, egli si sia pacificato con Pietro e gli abbia restituito parte dell'Arborea, e che a lui, morto pochi giorni dopo, sia regolarmente succeduto il suo figlio Parasone II.

tuttora vivo nel 1211, era definitivamente escluso dal giudicato [1]; e 3.° che Comita aveva, o pretendeva di avere, dei diritti sulla parte d'Arborea altre volte di Ugo. Egli è chiaro che il condomino di Guglielmo di Massa in Arborea, grato a Genova, fosse Parasone di Lacon-Unali-Serra (Pietro suo padre era morto nell'autunno 1210), perchè la famiglia sua fu costantemente avvinta a Genova: non potendo, per le ragioni già esposte, più essere questione di Ugo, che dal 1207 era passato nel giudicato di Torres, ove aveva preso in moglie, dopo il divorzio con Benedetta di Massa, Preziosa di Lacon-Zorri, parente del giudice, perchè, sì il trattato del 1211, che l'assestamento delle cose in Arborea, dopo la legazione dei due arcivescovi di Torres e di Arborea, lo escludono completamente [2].

Vediamo infatti che nel 1211 Guglielmo è per la S. Sede il giudice legittimo di Arborea [3], e nei frangenti dell' invasione di Comita i due legati hanno l' obbligo, prima d' ogni altra cosa, di sentire le sue proposte circa l'Arborea [4], mentre dopo il 1211, sino al momento della conquista fattane nel 1217-1218 da Ubaldo e Lamberto Visconti da Pisa, in un col giudicato di Cagliari sui Massa, quali eredi di Pietro di Torres giudice di Cagliari, loro avo materno, troviamo che i marchesi di Massa (Guglielmo e poi sua figlia Benedetta), i Lacon-Serra (Parasone figlio di Pietro I, marito di Benedetta, che morì nel 1217, probabilmente in battaglia contro i Visconti) ed i Lacon-Zorri di Torres (Comita II, che morì nel 1218, pure, a quanto pare, combattendo contro i Visconti) s' intitolano simultaneamente giudici dell' Arborea [5]. Siccome la metà di Parasone II di Lacon-Serra era fuori questione, se ne deve inferire che i legati ottennero da Guglielmo di Massa che la seconda metà, già di Ugo di Bas, fosse divisa in parti uguali, attribuendone una a lui e l'altra a Comita di Torres, e che il giudice Turritano accettò tale accomodamento.

Tale soluzione della vertenza d'Arborea, riapertasi nel 1210-11,

(1) POTTHAST, n. 4393; MIGNE, CCXVI, 465, ove Ugo è considerato quale un magnate e non come un giudice.

(2) Dopo il 1211 sono condomini d'Arborea Parasone di Lacon, Guglielmo di Massa e Comita di Torres.

(3) Vedi sopra, in questo *Archivio*, a p. 180.

(4) POTTHAST, n. 4394. MIGNE, CCXVI, 465.

(5) Per Benedetta e Parasone v. nota a p. 49; per Comita v. nota a p. 33.

ci spiega quali fossero i diritti che vantava Comita su di essa, o, più precisamente, sulla parte attribuita nel 1192 dal console Guglielmo Burono al visconte Ugo II di Bas, e ci riporta al nostro punto di partenza: all'istoria, cioè, della conquista fatta da Guglielmo I, marchese di Massa e giudice di Cagliari, su Ugo II di Cervera, visconte di Bas, prima del 1197.

Nel 1217 (1), quando erano già incominciate le ostilità di Ubaldo e Lamberto Visconti contro Benedetta e contro Parasone II di Lacon-Serra, suo marito, che finirono con l'intera conquista del Cagliaritano e dell'Arborea, colla sua prigionia a Pisa e colla morte del suo marito e del giudice di Torres Comita, Benedetta I di Massa scriveva ad Onorio III che vi furono lunghe guerre, nei trascorsi tempi, tra i giudici Guglielmo, suo padre, e Pietro, padre di suo marito. Innocenzo III (2), a sua volta, con una lettera indirizzata a Ricco arcivescovo di Cagliari, Niceto arcivescovo di Torres (si noti) e ad Oggerio vescovo di Sora, relativa alle discordie che travagliarono il clero dell'archidiocesi d'Arborea, espone come il giudice Cagliaritano, già altre volte colpito dalle censure della S. Sede (« auctoritate *quondam* apostolicae sedis excommunicationis vinculo innodatus »: dunque nel 1198 era nuovamente nel grembo di S. Chiesa), si fosse impadronito della persona del giudice d'Arborea e del piccolo di lui figliuolo, tenendoli pri-

---

(1) TOLA, *Cod. dipl. Sard.*, I, 329, n. 35 del XIII secolo.

(2) TOLA, *Cod. dipl. Sard.*, I, 280, n. 147 del XII secolo: « Ipse archiepiscopus proposuit ex adverso (*scl.* Petro de Staura ex parte capituli Arbor.) quod cum bonis ecclesiae suae per nobilem virum Willelmum marchionem judicem Calarit. et complices eius esset minus rationabiliter destitutus, non tenebatur aemulis respondere, qui cum praedicto marchione spoliationem suam fuerant machinati, nisi esset antea restitutus. ... Cum enim idem marchio auctoritate quondam apo. sedis excommunicationis vinculo innodatus, nobilem virum *A.* (*leg. P.*) Arborensem judicem et filium eius parvulum, cepisset et nequiter carcerali fecisset custodiae mancipari, eorum terra..... per violentiam occupata, ipse archiepiscopus, qui natione Januensis erat, iram ipsius marchionis et, qui secum erant, metuens Pisanorum, ad partes alias declinavit: in cuius absentia..... suffraganei sui et clerici dicto marchioni, tunc excommunicatione notato, Arbor. terrae sceptrum solenniter concesserunt. Verum cum tempore procedente idem archiepiscopus ad ecclesiam suam reversus praefatos clericos de eo quod (ut sibi videbatur [si osservi la notevole riserva del Papa]) in contemptu apo. sedis fecerant, redargueret, nec vellet sine mandato apo. sedis praefatum marchionem habere patronum: timentes clerici..... contra eum cum dicto marchione seditionem fecerunt: quem nihilominus in populo diffamantes, per duos de sociis suis ad sedem apo. appellarunt; sed duobus mensibus post elapsis poenitentia ducti, ab eo venia postulantes, remissis utrinque injuriis, in ipsius gratiam redierunt. Cum autem postmodum..... Pisanus archiep. legatus Sardiniae illuc venisset praefatus P. de Staura clericus, Arbor. procurator a capitulo constitutus, super praemissis convitiis dictum archiepiscopum ad sedem apostolicam appellavit. Sed in praesentia dicti archiep. pisani..... cum autem coactus ab eodem (pisano) archiepiscopo ut adversariis responderet et

gioni (« Arborensem judicem et filium eius parvulum copisset et nequiter carcerali *fecisset* custodia mancipari »; la prigionia pertanto non era più cosa attuale nel 1198, ma datava da parecchio tempo e doveva allora già essere cessata, come ci prova il verbo *fecisset* usato dal pontefice ed il suo anteriore proscioglimento dalla scomunica); come l'arcivescovo Giusto di Oristano, fuggendo dalla sua sede, perchè, essendo di nascita genovese, paventava il pisano conquistatore, avesse lasciato al Marchese libero il campo a lasciar convalidare dal clero, benchè allora questi fosse sotto il peso di scomunica, l' usurpazione della provincia Arborense, con la solenne sua elezione al governo del giudicato (« dicto marchioni, *tunc* excommunicationi notato, Arborensis terrae sceptrum solemniter concesserunt »; si confronti questo *tunc* col ***quondam*** del passo precedente e si vedrà che la scomunica era stata lanciata contro Guglielmo parecchio tempo prima del 1198, come conseguenza della guerra d'Arborea e della cattura del giudice Pietro I e del suo figlio Parasone II, e che nel 1198, già da alcun tempo egli era stato prosciolto da tale censura, per l'avvenuta loro liberazione e restituzione della loro metà d'Arborea). Continua poi Innocenzo, narrando che Giusto, avendo poi fatto ritorno alla sua sede, quando ogni cosa era pacificata (cioè, dopo il 1194, probabil-

securitatem sibi a marchioni dari ac suis peteret et etiam advocatum, et id obtinere non posset, ad commune appellationis remedium convolavit. Postea vero Pisani, facientes in eum impetum, quem petierat, advocatum, ipsum occidere voluerunt. Compulsus tandem a saepedicto Pisano archiepiscopo, appellatione salva, quam fecerant, excludendo P. memoratum, tamquam minus idoneum, respondit quod eum non posset ullatenus accusare, et hoc incontinenti constare poterat, ut dicebat. Et quoniam jamdicti marchionis et suorum instinctu falsos contra se testes timuit introduci, et memoratus Pisanus archiepiscopus laicos testes bonae opinionis et famae contra P. adversarium suum admittere recusabat, denuo propter praemissa gravamina coram maiori parte praelatorum Sardiniae ed sedem apos. appellavit.... quinimo postea fuit per marchionem ipsum equis propriis spoliatus, qui etiam inhibuisse dicitur ut nullus eum in navi sua reciperet, ad Rom. ecclesiam accedentem; et hospitalarium quendam, qui habebat vestes ipsius archiepiscopi commendatas ad tempus, fecit in custodia detineri; apponens etiam iniquitatem iniquitati per judicem Turritanum eum capi fecit et arcto carceri mancipari, longo tempore compedibus ferreis religatum.. .. Postea vero..... liberatus, de rebus archiepiscopatus, quas usurpaverat marchio saepedictus, nihil potuit per Arborensem archipresbyterum et per suum canonicum obtinere: quin potius duo de clericis suis, post appellationem ad nos interpositam, septem panes cereos, quod ad donjugum templi mittebat, sibi per violentiam abstulerunt. Quia vero neutra partium fidem nobis facere poterat de praemissis, causam ipsam de voluntate ipsorum duximus committendam:.... et non obstante quod saepedictus Pisanus archiepiscopus, post appellationem ad nos interpositam, et iter arreptum ad sedem apostolicam veniendi, lite non contestata, praesertim in criminali, contra eum testes recepit, sicut ex insinuatione litterarum eius liquido intelleximus ».

mente nella seconda metà del 1195, vedendosi nel 1195 Pietro I libero esercitare le funzioni di giudice d'Arborea [1]), e non volendo in verun modo riconoscere il nuovo giudice, perchè pisano, fu preso in odio dall'intero clero arborense, e perciò incominciarono tra l'arcivescovo ed il clero, spalleggiato ed eccitato dal Marchese, gravissime gare, che allora già da parecchio tempo duravano; che essendosi per tali fatti inviate vive lagnanze a Roma, era stato finalmente inviato, quale legato pontificio, ad Oristano l'Arcivescovo di Pisa, che, parziale, al dir di Giusto, cercava ogni via per darla vinta ai suoi avversari. La lettera papale prosegue narrando che, quale conseguenza dell'operato del Legato, i Pisani, che erano col Marchese, avrebbero inflitti gravi maltrattamenti a Giusto, tanto che, volendo questi partirsi da Oristano, per recarsi a Roma ad interporre appello diretto alla S. Sede, ne fu impedito dal marchese Guglielmo, che gli tolse prima vesti e cavalli, e poi lo fece rinchiudere colle catene ai piedi nelle carceri di Torres (« apponens etiam iniquitatem iniquitati *per judicem Turritanum eum capi fecit* et arcto carceri mancipari, *longo tempore* compedibus ferreis religatum »). Innocenzo, accennata alla liberazione dalle carceri di Torres dell'arcivescovo ed all'arrivo a Roma della sua domanda di appello, contenente le lagnanze sovraesposte, conclude nominando i tre prelati sardi suoi legati, ed incaricandoli di appurare ogni cosa e di fare pronta giustizia.

Il *longo tempore* della prigionia di Giusto ad Oristano, che ci dimostra che non può trattarsi di alcuni giorni, ma bensì di più mesi, ed il tempo a lui occorrente, dopo la liberazione, per far pervenire a Roma la lettera d'appello, mentre fanno risalire la sua cattura a Torres perlomeno al marzo-aprile 1198, e la venuta dell'arcivescovo Pisano, quale legato, perlomeno ai primi mesi di quell'anno, se non prima, ci provano che la serie di fatti ivi narrati risale a parecchi anni addietro, perchè le sole vicende della lotta tra arcivescovo e clero, da noi non riassunte per non tediare il lettore, occupano certamente più dello spazio di un intero anno, e dal contesto risulta che esse incominciarono, quando fu palese il malanimo di Giusto contro il Marchese, e perciò non im-

(1) TOLA, *C. D. Sard.*, I, 278, n. 113. Egli è probabile che la presente carta di poco preceda la liberazione, essendo verisimile che, appena liberato (come, vedremo, fece nel 1210 dopo la seconda sua prigionia) Pietro I di Lacon abbia fatto donazioni pie, in rendimento di grazie.

mediatamente dopo il suo ritorno. Non è perciò avventato l'asserire che il suo ritorno in Arborea, dopo il ritorno di Pietro sul trono, risalga o al 1194 od al 1195, il che riporta la guerra di Guglielmo e la cattura di Pietro ad anno anteriore al 1194. A queste nostre deduzioni non può opporsi il fatto che, nell'agosto 1198, Ubaldo, arcivescovo di Pisa, non s'era ancora recato a Roma a rendere conto della sua missione, perchè Innocenzo III ci ragguaglia che l'arcivescovo s'era accontentato di spedire parecchi rapporti sui fatti incriminati. Perciò il non essersi recato ancora a Roma non significa ch'egli fosse tuttora nell'agosto ad Oristano, ma bensì che egli non vedeva vi fosse urgenza di fare tale viaggio.

Nella lettera papale vi è un inciso di somma importanza, che sfuggì al Besta [1], quello, cioè, relativo alla lunga prigionia dell'arcivescovo di Oristano in Torres, per opera del giudice di Torres, d'ordine del giudice Cagliaritano. Come mai Guglielmo di Massa, giudice di Cagliari e dell'Arborea, arbitrandosi di tenere in catene un arcivescovo, suo suddito, potè farlo custodire in un castello del giudicato di Torres, ove non aveva autorità sovrana, e come mai l'arcivescovo, mentre acerbamente si lagna col sommo pontefice del giudice Cagliaritano, nulla poi dice contro il giudice di Torres, che gli fece violenza e si prestò a fargli da carceriere? Non basta per ispiegare il primo fatto la buona armonia esistente tra Guglielmo di Massa e Costantino II di Torres, accertata dal trattato del 1191 tra il Commune di Genova e Costantino II [2], perchè in cose di cotanto rilievo, e sovratutto per que' tempi, non ci si fida ad amici, e per l'amico non si corre il rischio della scomunica, dell'interdetto su tutto un regno e il pericolo di essere deposto dal sommo pontefice, alto signore della Sardegna. Ora il passo della lettera pontificia va interpretato nel senso che Guglielmo e Costantino II, di pieno accordo e nel comune interesse, fecero prigione l'arcivescovo, mentre questi, fuggitosi da Oristano, stava per imbarcarsi per Roma a Porto Torres. Qual'era quest'interesse comune ai due giudici? E per qual ragione l'arcivescovo, rilasciato in libertà dopo alcuni mesi di prigionia, non solo non accusa direttamente Costantino II, ma insinua che il vero responsabile di esso

(1) Op. cit., a p. 157.
(2) Tola, *C. D. Sard.*, I, 289 n. 135.

è Guglielmo, che la ordinò? Siccome la lettera pontificia accenna ai buoni rapporti esistenti tra i due giudici, essa è anteriore all'arrivo a Roma delle notizie relative alle ostilità, ricordate nella lettera del 1203 diretta all'arcivescovo Biaggio [1], di cui già tenemmo parola [2], e perciò noi dobbiamo ritenere che la liberazione di Giusto, avvenuta in fine di luglio od in primo principio d'agosto 1198, sia il primo atto di tali ostilità e che il genovese Giusto, pur di nuocere ai Pisani, si sia acconciato a riacquistare la libertà contro promessa giurata di servire a Roma gli interessi di Costantino, e che questi lo abbia liberato acciò, scrivendo a modo suo ad Innocenzo III, creasse imbarazzi gravi al suo avversario. Ed in questo senso è notevole il fatto che l'arcivescovo, dopo la sua liberazione, non si affretta di partire per Roma, ma s'indugia a Torres, e di là scrive.

Sappiamo che Guglielmo non voleva che Giusto andasse a reclamare a Roma contro il clero d'Arborea, perchè non intendeva che bocca genovese, a lui apertamente nemica, colorisse in malo modo e travisasse i fatti, su cui già aveva sentenziato il legato pontificio Ubaldo di Pisa, dando ragione a lui e al clero arborense; sentenza poi, a quanto pare, confermata dai nuovi legati [3]; ma non possiamo spiegarci l'interesse di Costantino II al riguardo, se non ammettendo che egli, al pari di Guglielmo, avesse avuto parte in tali beghe chiesastiche e politiche, svoltesi in Arborea negli anni precedenti; e che perciò non il solo Guglielmo, ma bensì Guglielmo e Costantino uniti avessero invasa l'Arborea; e scacciato Ugo di Bas, salvatosi colla fuga, e fatto prigione Pietro I di Lacon-Serra, si fossero divisi tale giudicato, massime perchè ciò, spiegando la nostra lettera pontificia, spiega pure la ragione dei diritti poi vantati da Comita sulla parte, già di Ugo di Bas, nel 1210-1211, e l'assestamento dell'Arborea dopo il 1211.

Ammesso che la conquista d'Arborea fu fatta dai due giudici di Cagliari e di Torres uniti e di comune accordo, egli è cosa evidente che essa non dipenda dal ripudio di Bina, ma che abbia

(1) Potthast, n. 1871. Testo in Migne, CCXV, 30.

(2) Vedi nota a p. 27.

(3) Dopo il 1198 Giusto non figura più arcivescovo d'Oristano, e gli è sostituito Bernardo; e Costantino II fu gravato nel 1199 della scomunica non per aver fatto prigione l'arcivescovo, ma per aver rotta la tregua imposta dal legato. Migne, CCXV, 30.

altra causa, e che, più che contro Pietro I, fosse diretta contro Ugo di Bas, il quale non era del sangue dei Lacon, e contro i Genovesi, che tenevano in loro mani tutte le castella dell'Arborea, ed è pure evidente che essa fu di parecchio anteriore al 1195, anno in cui Pietro I di Lacon-Serra era nuovamente stato ristabilito nel possesso della sua metà del giudicato. La conquista perciò deve essere avvenuta tra il 1195 ed il 1192, quando Guglielmo Burono, con non più visto arbitrio, creava di sua autorità giudice il visconte Ugo-Ponzio di Bas ed aggiudicava a Genova tutti i luoghi muniti del regno.

Tale arbitrio era direttamente lesivo dei diritti di eventuali reciproche successioni sanciti, fin dagli antichi tempi, tra i varii rami della stirpe regnante dei Lacon [1]; ed è naturale che Guglielmo di Massa, rappresentante ed erede, per la madre Giorgia, figlia di Costantino II-Salusio, dei diritti dei Lacon-Gunale di Cagliari, e Costantino II, rappresentante dei Lacon-De Zorri di Torres, facessero lega ed impeto contro l'usurpatore. E ciò spiega perchè Ubaldo Visconti, che per mezzo di sua ava, pure figlia di Costantino-Salusio, pretendeva all' eredità Lacon-Cagliari, conquistato il Cagliaritano nel 1217, nel 1218 s' impadronisse pure dell' Arborea, e come dal 1219 in poi tenesse tale giudicato in condominio coi Torres.

La guerra pertanto era contro Ugo ed i Genovesi; ma Pietro I

---

(1) A questo antico uso, che in certo modo escludeva le femmine dalla successione, e che chiamava gli altri tre giudici in carica (forse in origine il solo giudice di Cagliari, perchè solo erede dell'autorità superiore ducale, di cui gli altri tre giudici, quali « lociservatores » erano i vicari) a successori del giudice morto senza legittima discendenza maschile, v'è accenno in più luoghi, specialmente nel giuramento di fedeltà prestato alla Chiesa Romana da Pietro II di Lacon-Bas giudice di Arborea del 1237 (Tola, *C. D. Sard.*, I, 358, n. 77), ove leggesi: « quod de cetero non cotrahat aliquam consanguinitatem vel affinitatem cum aliquo vel aliqua absque mandato et licentia Sedis Apostolicae speciali ». Egli è pure in relazione a tali patti di successione, ora accennati, che nel 1211 Comita dei Lacon-Zorri giudice di Torres, facendo alleanza con Genova, pretendeva non solo all'acquisto della Gallura, allora posseduta da Lamberto Visconti da Pisa, non riconosciuto come giudice legittimo dalla S. Sede, sovrana della Sardegna, e della metà d'Arborea, già di Ugo di Bas, proprietà dai Lacon, come vedemmo, sempre impugnata; ma eziandio dell'intiera Sardegna, perchè il giudicato di Cagliari era posseduto dai marchesi di Massa, discendenti dei Di Lacon solo per linea femminile, e la seconda metà del giudicato d'Arborea era di Parasone II di Lacon Serra, che era figlio di Pietro I, sulla cui legittimità, e quindi sul suo diritto di occupare il trono d'Arborea, s'erano elevati dubbi nel 1192 e nel 1202, perchè nato da re Barisone e da Pellegrina di Lacon, sposatisi, abbenchè parenti nei gradi proibiti, senza regolare dispensa pontificia. Nel 1211 perciò Comita giudice di Torres, essendo l'unico giudice vivente della stirpe Lacon, sulla cui nascita legittima non vi fossero dubbi, si riputava, e, forse, non a torto, l'erede di tutta la stirpe sua, e perciò chiamato a reggere tutta la Sardegna.

di Arborea, ligio ai patti giurati nel 1192 (1) a Genova, ed a Genova in mille modi legato, avendo dato aiuto agli usurpatori, anche contro Pietro si drizzarono le armi dei collegati; però con lui presto fu fatta la pace e gli venne restituito quanto momentaneamente aveva perduto, forse guadagnandovi l'affrancamento dal gravoso giogo genovese, conseguenza dei debiti paterni. Anzi, a questo proposito, è da osservare che nel 1203, quando Guglielmo cacciò nuovamente dall'Arborea Pietro I di Lacon-Serra, sostituendogli di sua autorità Ugo di Bas (2), egli presentò a sua giustificazione presso la santa sede un difetto nei natali di Pietro, che lo rendeva inabile alla successione paterna, giustificazione accettata, come vedemmo (3), dal papa, circa il 1208; e perciò non è inverosimile che tale accusa fosse già stata fatta contro Pietro, anche in questa prima guerra, e che perciò i collegati, considerando estinta la stirpe legittima dei Lacon-Serra d'Arborea, pretendessero aperta in loro favore la successione, in forza degli antichi patti.

La prima guerra perciò d'Arborea è, o del 1192, o del 1193; la liberazione di Pietro I e la sua restaurazione è del 1195 circa per opera del papa Celestino III, che sanzionò i fatti compiuti in danno di Ugo di Bas, assolvendo Guglielmo e Costantino dalla scomunica; l'attacco dei Genovesi contro Cagliari nel 1196 è la loro risposta al nuovo assetto dato definitivamente nell'anno precedente all'Arborea, che così passava sotto l'egemonia pisana, escludendoli

---

(1) Tola, *C. D. Sard.*, I. 276 n. 139.

(2) Ciò è detto chiaramente in bolla d'Innocenzo III (Potthast, n. 1174). Cfr. con la bolla del 2 luglio 1204 (Potthast, n, 2250), da cui risulta che allora Ugo era già insediato nell'Arborea.

(3) « Olim Petrum de Serram, judicem Arborensem, de quo utrum juste vel injuste Arborensis judicatus fuisset dignitatem adeptus, tuum non fuerat judicare, coepisti, quod non debueras, violenter » (Migne, CCXIV, 917; Potthast, n. 1174). Che la ragione, « utrum juste vel injuste fuisset dignitatem adeptus », fosse un difetto di natali per matrimonio contratto dal padre, senza dispensa nei gradi proibiti, vedesi dalla lettera seguente d'Innocenzo (Migne, CCXIV, 919; Potthast, n. 1175) diretta ai tre arcivescovi di Sardegna, in cui, ripetuta la lettera precedente, loro ingiunge di fare ricerche esatte sulla legittimità dei matrimonii dei varii Giudici Sardi, spingendo le investigazioni sino alla quinta generazione. Il che concorda colle notizie degli scrittori antichi, che chiamano Pellegrina d'Arborea, la Pellegrina di Lacon sua madre, prima moglie di re Barisone. Leggendo quanto sopra ed osservando quanto frequenti e comuni fossero allora in Sardegna tali matrimoni irregolari, il matrimonio di Barisone e di Pellegrina fu certamente dichiarato nullo e disciolto dalla S. Sede, avanti il 1157, epoca del matrimonio di Barisone con Agalbursa, perchè Pellegrina di Lacon, madre di Pietro I, era tuttora viva nel 1195 (Tola, *C. D. Sard.*, I, 278, n. 143).

da un territorio, che erano già avvezzi a ritenere per cosa loro; la guerra di Costantino II contro Guglielmo incomincia coi primi di agosto 1198, e fu probabilmente diretta ad escluderlo dall'Arborea, e durò colla peggio dei Torres, anche dopo la morte di Costantino, sin verso il principio del 1200; e tale guerra deve essere stata suscitata dall'oro genovese. Finalmente anche i tre legati spediti da Innocenzo III nel 1198 devono aver sentenziato in favore del Marchese e conforme alla sentenza dei legati di Celestino III, perchè dopo il 1198 Giusto non figura più come arcivescovo, e nelle bolle papali successive Guglielmo è riconosciuto come signore di parte dell'Arborea.

Non ci pare che possa muoversi dubbio sulla legittimazione per opera della S. Sede della cacciata di Ugo di Bas dal giudicato di Arborea, per mano dei rappresentanti della famiglia dei Lacon, perchè erano così poco fondati i diritti di Ugo, che suo figlio, il giudice Pietro II, quando col matrimonio con Diana di Lacon, giudichessa d'Arborea, figlia del giudice Pietro I, potè riavere metà del giudicato, cioè, la parte prima spettante a Pietro I ed a Parasone II, egli non dà mai al padre il titolo di giudice e si considera, in certo qual modo, quale un principe consorte; il che è prova che anche per il Bas il lodo del 1192 era ritenuto di nessun valore [1].

Trovate così le cause della prima guerra d'Arborea, vediamo se si possano scoprire quelle della seconda, scoppiata nel 1203 tra Guglielmo di Massa e Pietro I, e finita colla seconda prigionia di Pietro e di Parasone suo figliuolo. Ugo di Bas era cugino di Guglielmo di Massa per via di sua madre Sinispella d'Arborea [2], era figliastro di Comita giudice di Torres [3] e fratello uterino di Mariano, che aveva sposata Agnese figlia del Marchese. Non è perciò inverosimile, che Comita e Mariano, assunti al trono di Torres nel 1199, e rappattumati nel 1200 col marchese Guglielmo, tentassero, in via amichevole, presso Guglielmo e Pietro, congiu-

(1) Vedi nota (2) a p. 13.

(2) POTTHAST, n. 2797; MIGNE, CCXV, 897. Che la parentela prendesse origine da Sinispella d'Arborea, è evidente perchè Guglielmo era figlio di Giorgia di Lacon-Cagliari, nata da Costantino II Salusio e da Giorgia di Lacon-Arborea, zia di re Barisone, origine pure della parentela tra Parasone II d'Arborea e Benedetta di Cagliari figlia di Guglielmo.

(3) Sinispella, vedova di Ugo I di Cervera visconte di Bas, sposò nel 1179 o nel 1180, in seconde nozze, Comita di Lacon, poi giudice di Torres.

dici di Arborea, di fare valere i crediti che Ugo II, quale erede della regina Agalbursa, vantava sul giudicato Arborense; crediti, che avevano dato origine al famoso lodo del 1192, e che per l'annullamento violento di esso, fatto dai rappresentanti della famiglia Lacon, riprendevano nella loro interezza l'antico vigore, ed a tale scopo è ammissibile che trattassero il futuro matrimonio di Ugo con Benedetta di Massa, quale pegno di duratura pace.

Egli è evidente che Pietro I, il quale si vedeva ridotto definitivamente alla sola metà dell' eredità paterna, abbia a tali reclami risposto, che, avendo egli sin dal 1192 ceduta, quale compenso di quelli, la metà del regno d'Arborea, non più in seguito riavuta, nemmeno in verun modo ed in nulla fosse tenuto verso Ugo: si rivolgesse invece al Marchese, che, godendo la metà da lui abbandonata, ne doveva pur sostenere i relativi oneri.

Le somme dovute dall'Arborea ad Ugo erano enormi, e non è da stupirsi che Guglielmo trovasse più comodo, per sbarazzarsi dalla molesta richiesta, rivolgersi contro di Pietro e, detronizzatolo, sostituirgli Ugo, di pieno accordo coi giudici di Torres, in ciò aiutato dall'appiglio che poteva prestare il fatto dell'irregolare nascita di Pietro, dovuta a persone tra di loro parenti nei gradi proibiti, e sposatesi senza ottenere la debita dispensa. E forse in tale circostanza vi fu una segreta promessa dei giudici di Torres di non mai più molestare Guglielmo, per la loro perduta quarta parte d' Arborea, contro il reinsediamento di Ugo, promessa a cui pare alluda un passo di una lettera di Innocenzo III (1).

Sono semplici congetture le nostre e come tali le presentiamo; ma è certo che Guglielmo, nel 1203, tra il marzo ed il settembre, cacciò Pietro d'Arborea non per mettere sè stesso in sua vece sul trono, ma per insediarvi Ugo II di Bas, e che prima di tale cacciata eranvi gravi contese in Arborea, che inultimente Innocenzo III cercò di comporre, per mezzo del suo legato Biaggio arcivescovo di Torres, come ne fan fede le sue lettere del marzo 1203 (2).

---

(1) POTTHAST, n. 2797; MIGNE, CCXV, 897: « adjiciens etiam, quod, si matrimonium ipsum pervenerit ad effectum ad magnae Ecclesiae Romanae ac totius Sardiniae proveniet commodum et profectum, praesertim, cum bonum pacis speretur exinde non modicum proventurum ».

(2) POTTHAST. n. 1372; MIGNE, CCXV, 31.

* * *

Riassumendo: circa il 1187 moriva Barisone I di Lacon-Serra, giudice di Arborea e re nominale di Sardegna, lasciando erede dei suoi Stati e dei suoi debiti il figlio Pietro I, nato dalla sua prima moglie e sua cugina Pellegrina di Lacon, stata da lui sposata senza chiedere ed ottenere le dovute dispense per consanguineità, e da cui, in progresso di tempo, fece divorzio. Erano tra i principali creditori del giudicato, per somme enormi, il Commune di Genova e la vedova del morto re, la catalana Agalbursa di Cervera. Per la morte di quest'ultima, i suoi crediti erano divenuti proprietà di suo nipote Ugo-Ponzio di Cervera, visconte di Bas, che, appoggiato da Genova e dal cugino Alfonso re d'Aragona, ne richiedeva l'immediato rimborso, mentre Pietro I trovavasi nell'impossibilità di soddisfarlo.

Offertasi Genova mediatrice tra il debitore ed il creditore, non dimentica dei suoi crediti particolari e della sua continua sete di dominio, essa, nel 1192, per prima cosa si appropriava le castella e tutti gli altri luoghi muniti del regno, e poi concedeva la metà dell'autorità sovrana nel giudicato al Visconte Ugo in luogo e vece dei vantati crediti; e si tratteneva la metà di tutte le entrate dello Stato, acciò servissero all'estinzione dei debiti contratti dal morto re con Genova e coi Genovesi, non dimenticando di farsi dare importantissime, esclusive concessioni commerciali.

Appena conosciutasi tale transazione, che, coll'occupazione dei luoghi muniti, rendeva Genova padrona e signora effettiva di un quarto dell'intera Sardegna, Guglielmo, marchese di Massa e giudice di Cagliari, pisano di nascita [1] e di cuore, e Costantino II di Lacon-Zorri, giudice di Torres, colle armi in pugno, si opposero ad essa, quale lesiva dei loro diritti ad una eventuale successione a Pietro, di cui era dubbia la legittimità, sia per il caso che il giudice risultasse di nascita sicuramente illegittima, sia per il caso ch'egli morisse senza discendenza maschile.

Le castella furono riconquistate contro Genova, il catalano

---

(1) Guglielmo, il suo padre ed il suo avo furono cittadini pisani: POTTHAST, n. 4153; MIGNE CCXVI, 360.

Ugo II di Bas ed il genovese Giusto arcivescovo di Oristano ebbero scampo colla fuga, e Pietro I col suo figliuoletto Parasone caddero prigioni dei collegati. Riunitisi il clero ed il popolo Arborense solennemente eleggevano in loro giudici Guglielmo I e Costantino II. Grazie all'intervento di Celestino III, sovrano signore della Sardegna, dopo breve tempo — circa la fine del 1194, ed il principio del 1195 — Pietro I ed il suo figliuolo erano liberati dalla cattività, e loro veniva restituita la metà dell'Arborea; l'altra metà restando a parti uguali proprietà dei giudici di Cagliari e di Torres. Pacificata così l'Arborea, l'arcivescovo Giusto otteneva di poter tornare alla sua sede, ove immediatamente si poneva a lavorare per Genova, cercando invano di suscitare popolo e clero contro i nuovi signori.

Nel 1196 Genova tornava alla riscossa; e, mentre con una flotta devastava ed incendiava buona parte della città di Cagliari, armava contro Gugliemo il suo collega Costantino II di Torres, il quale, desideroso forse di tenere per sè l'intera metà della conquistata Arborea, era, a quanto sembra, ritornato nella primitiva soggezione al Commune genovese [1]. Le sorti della guerra furono favorevoli al Marchese; Pisa obbliga Genova a ritirarsi colla peggio dal golfo di Cagliari, e Costantino si affretta a chiedere ed ottenere la pace.

Continuavano intanto in Oristano i maneggi di Giusto ed i suoi dissidii col clero suffraganeo e locale, e gli scandali di sua condotta [2] erano giunti a tal punto, che il Pontefice si era trovato nella necessità di spedirvi Ubaldo, arcivescovo di Pisa, quale legato per comporli ed, occorrendo, punire i colpevoli. Avendo il legato riconosciuta la colpa dell' arcivescovo, questi cercò di fuggirsene a Roma, per interporre appello contro tale condanna e gettare in mala luce i due giudici suoi nemici. Veniva nella sua

(1) Così interpretiamo la notizia del Roncioni di una guerra tra Guglielmo e Costantino nel 1196, notizia desunta da fonti pisane, e che collima colla notizia della guerra di Genova contro Guglielmo che trovasi nei cronisti genovesi: Ottoboni, *Annales Januenses*, ad a. 1196, in *M. G. H. Script.* XVIII. 113.

(2) Ecco quali erano le accuse contro l'arcivescovo, che desumiamo dalla nota lettera Innocenziana del 1198 (Potthast, n. 329): « in multibus et gravibus accusare: quem super homicidio, periurio, excommunicatione, incendiis, incantationibus, lardatione hominis cum lardo et cera, et quod a nepote suo Sarracenis de Sicilia vendi concessit ecclesiae suae mancipium christianum et aliis enormitatibus et capitulis volebat impetere adversus eum tempore congruo proponendis. »

fuga arrestato in sul principio del 11[illegible] in Torres da Costantino e cacciato in prigione, vi restò sino ai primi giorni di agosto, quando Costantino, il quale, sobillato da Genova, credeva giunto il momento di rifarsi della sconfitta del 11[illegible], con lui accordatosi, lo liberava e dichiarava guerra a Guglielmo di Cagliari. Ma anche questa volta gli toccò la peggio: egli era cacciato non solo dall'Arborea, ma perdeva eziandio parte del suo antico giudicato, tra cui precipuo il forte castello di Goceano, in cui erasi rifugiata la sua seconda moglie, la catalana Prunisinda, che, condotta come preda di guerra nel Cagliaritano, [illegible] i suoi giorni in oscura prigione.

Innocenzo III, [illegible] Sardegna, vi inviava nuovamente come legato [illegible] di Pisa, [illegible] consegnare dal Marchese [illegible] e da Costantino [illegible] castelli e trattenerli come pegno [illegible] avversarie, [illegible] del giudice Torritano [illegible] di Guglielmo di Cagliari [illegible] Frattanto [illegible] Andrea Thanis [illegible] i Pisani ed era [illegible] fratello Comita II [illegible] al Innocenzo [illegible] di famiglia, mentre [illegible] era [illegible]

La fortuna delle armi [illegible] Pi[illegible] [illegible] 120[illegible] [illegible]

tutti i patti. Egli fu obbligato a giurar fedeltà e rendersi vassallo dell'arcivescovo e del Commune pisano [1] ed a rinunziare a favore del Marchese ad ogni condominio nell'Arborea: quale pegno di pace duratura fu data in isposa al suo figliuolo Mariano, già da lui assunto in collega nel regno, Agnese figlia del Marchese, che portò al marito in dote Goceano e le altre terre del Logudoro, che erano cadute nei due anni precedenti in mano di Guglielmo.

Ma tale nuovo assetto della Sardegna, che dava una decisa preponderanza ai Pisani [2], non poteva avere che breve durata. Sotto l'influenza dei Genovesi, che accortamente avevano abbandonato il partito imperiale, per darsi completamente a quello papale, Innocenzo III erasi schierato risolutamente contro Pisa, ed in ogni maniera cercava di diminuirne l'autorità in Sardegna. Comita di Torres, sobillato dai Genovesi ed insofferente del giogo pisano, in breve, appena ebbe ristorato lo Stato dai disastri della patita guerra, si adoprò a Roma, per far dichiarare irriti e nulli i patti del 1200, ed ottenne pienamente il suo scopo nel 1202 [3]. Contemporaneamente, o quasi, a questi ultimi fatti, cominciarono in Arborea a nascere nuovi dissapori tra i due congiudici Pietro I e Guglielmo I, naturali tra consorti di diversa origine, naturalissimi là ove era chi aveva interesse ad intorbidare le acque per potervi pescare. La conseguenza fu una nuova guerra tra Pietro e Guglielmo, benchè Innocenzo avesse cercato di metter pace tra loro per mezzo di Biaggio arcivescovo di Torres; il pretesto fu offerto dalla pretesa illegittimità di Pietro I; i risultati furono una seconda prigionia di Pietro I e di suo figlio Parasone II ed una seconda loro spogliazione, per opera di Guglielmo, nell'estate del 1203.

(1) Migne, CCXIV, 1126 e 1127; CCXV, 23; Potthast, n. 1784, 1785 e 1855.

(2) Escluso il giudicato di Gallura, di cui sappiamo poco o nulla per l'agitato periodo 1180-1203, la Sardegna in questo periodo era così divisa in relazione all'influenza politico-commerciale delle due rivali Pisa e Genova. 1180-1192: Cagliari-Pisana; Logudoro ed Arborea-Genovesi. — 1192-1195 Cagliari ed Arborea-Pisane; Logudoro -- dubbio, ma forse più favorevole a Pisa che a Genova. 1195 Cagliari e parte d'Arborea-Pisane: Logudoro e parte d'Arborea-Genovesi. — 1196-1198: Cagliari e parte d'Arborea-Pisane: Logudoro e parte d'Arborea — dubbi, ma forse più favorevoli a Genova che a Pisa. – 1198-1200: Cagliari e l'intera Arborea-Pisane; Logudoro-Genovese. - 1200-1202: I tre giudicati sotto l'egemonia Pisana. – 1202-1203: Il Logudoro e metà dell'Arborea (parte dei Lacon-Serra) cercano di scuotere il giogo Pisano e di unirsi ai Genovesi.

(3) Vedi lettere di Innocenzo III citate nella nota (1).

Fossero o non fossero i crediti di Ugo II-Ponzio, visconte di Bas, l'origine dei dissapori, egli è certo che Comita di Torres, pare coll'appoggio di Genova, fece sentire la sua voce a favore degli spodestati e del figliastro Ugo II-Ponzio; e Guglielmo per chiudergli la bocca si acconciò a prendersi Ugo quale collega in Arborea, e a questi promise in isposa la sua seconda figlia Benedetta, dandogli in dote la parte tolta a Pietro I ad esclusione dei luoghi muniti, che conservò in sua mano. Nel frattempo, mentre con replicate ambascierie trattava colla S. Sede, per ottenere che fosse riconosciuta la legittimità della spogliazione da lui fatta sui Lacon-Serra, per propiziarsi quella, faceva allontanare il marchese Guglielmo Malaspina, suo cognato dalla Gallura (agosto 1203) [1], poi rimetteva in libertà Parasone II (maggio o giugno 1204) [2]. Mentre tuttora duravano tali laboriosi negoziati, nel 1206, essendo Benedetta omai prossima all'età nubile, chiedeva a Roma dispense per l'impedimento di parentela esistente tra gli sposi. Le dispense venivano negate; ma il matrimonio, grazie alla produzione di false bolle, opera di Ugo, si celebrò ugualmente nel 1207. Ciò fu causa di gravissimo scandalo: il matrimonio fu da Innocenzo III dichiarato nullo, e gli sposi considerati quali concubinarii ed incestuosi; come conseguenza, Ugo dovette nuovamente perdere la tanto tenacemente agognata metà d'Arborea e cercare asilo presso il padrigno.

Innocenzo III intanto, dopo molte tergiversazioni, circa il 1208, sanzionava l'operato del Marchese, ponendovi però per condizione la liberazione di Pietro I e, forse, il suo reintegro in parte di Arborea; ma solo nel 1210 verso l'autunno, quando già erano sorti nuovi dissapori tra lui e Comita di Torres, si decideva a dargli libertà ed a nuovamente riconoscerlo per collega. Pochi giorni dopo, Pietro moriva, lasciando la travagliata eredità al figlio Parasone II.

Comita, sotto l'influenza di Ugo II di Bas disegnando di stringere con Genova nuova più stretta alleanza, per muovere ai danni di Guglielmo e dei Pisani e così vendicare le sconfitte date

(1) Potthast, n. 1965 e 2232; testo in Migne, CCXV, 158 e 390: «cognatum tuum a terra Gallurae provvide removisti».

(2) Potthast, n. 2262; testo in Migne CCXV, 390. Essendo del 3 luglio la lettera di Innocenzo III, con cui ringrazia Guglielmo della liberazione di Parasone, questa dovette avvenire od in giugno o sulla fine del maggio.

ai Torres nel 1196 e nel 1198-1199 e l'onta subita nel 1207 dal figliastro, oltrechè per prepararsi il terreno e coonestare le sue mire ambiziose, accusava nell'autunno 1210 Guglielmo presso il pontefice di ogni sorta di atti nefandi, a cui rispondeva il Marchese formulando altrettante accuse contro il signore di Torres, il quale rivendicava a sè, come ultimo giudice della stirpe dei Lacon, in ragione dei patti di successione, la metà dell'Arborea, occupata da Guglielmo, che si congiungeva ai Lacon solo per via di donne, e la Gallura, divenuta proprietà di Lamberto Visconti da Pisa, marito di Elena, unica figlia dell'ultimo giudice gallurese, in ciò apertamente appoggiato dalla S. Sede, che non aveva potuto perdonare ad Elena la sua preferenza per Lamberto sopra il conte Trasmondo, cugino germano di Innocenzo III.

Il patto di alleanza con Genova veniva disteso in forma solenne nel 1211; e Comita, col valido aiuto delle schiere genovesi, dopo breve guerra s'impadroniva della Gallura, e già nell'autunno del 1211 drizzava le armi vittoriose contro l'Arborea, pronto poi ad attaccare il Cagliaritano, da lui pure preteso, come devoluto per la morte senza figli maschi del giudice Costantino II-Salusio; quando ad arrestarlo venne l'intervento di Roma e forse qualche nuova grossa schiera pisana di fresco sbarcata; si aprirono trattative di pace, che sortirono buon esito: metà dell'Arborea, d'allora in poi, fu di Parasone II, e l'altra metà fu nuovamente divisa tra Comita e Guglielmo, ristabilendo così lo stato di cose esistente nel 1195-1198 dopo la legazione pacificatrice inviata da papa Celestino III.

* * *

Nella nostra narrazione e nelle deduzioni, direttamente tratte dai documenti che avemmo tra le nostre mani, come vede il cortese lettore, ci siamo scostati parecchio dalla narrazione e dalle deduzioni del Besta, che furono il nostro punto di partenza. Ad altri ora il giudizio, chi tra il Besta e noi meglio si sia avvicinato al vero, da amendue sinceramente ricercato. Ma prima di deporre la penna, anche nel caso che noi, e non il Besta, fortunatamente avessimo potuto coglier nel segno e disvolgere finalmente una parte dei molti oscuri sviluppi della istoria dei Giudicati Sardi in sul-

l'inizio del XIII secolo [1], dobbiamo dichiarare che è nostro interno, profondo convincimento, che al Besta non si possa nè da noi, nè da altri, in veruna guisa muovere appunto pel modo diverso, con cui egli interpretò i fatti ed i documenti, perchè, mancandogli la conoscenza della premessa essenziale, da cui partimmo, e che egli in verun modo non poteva conoscere (essere, cioè, i Massa-Cagliari coi Visconti da Pisa e coi Donoratico i coeredi legittimi degli ultimi giudici nazionali di Cagliari della stirpe di Lacon-Gunale), e inoltre, per colpa del Tola [2], non avendo avuto conoscenza di parecchie essenziali lettere di Innocenzo III; egli era nell'assoluta impossibilità di discoprire che la vera causa della prima guerra d'Arborea fu una levata di scudi della famiglia di Lacon contro la prepotenza genovese. Ingannato poi dalla stramba, arbitraria datazione, fatta dal Tola, del trattato d'alleanza tra Genova e Torres, non potè discoprire la partecipazione dei Torres a tale guerra e rendersi esatta ragione delle cause e del tempo delle tre guerre tra Guglielmo di Massa, giudice di Cagliari, e Costantino II di Lacon, giudice di Torres. Anzi crediamo che a lui si debba sinceramente dar lode, perchè, avendo solo tra mani notizie incom-

(1) Acciò il quadro fosse completo, converrebbe ancora trattare in modo speciale della rivalità tra la famiglia dei Visconti di Pisa ed i Massa, per l'eredità di Costantino-Salusio, partendo dalla conquista di Cagliari fatta nel 1181 dal marchese Oberto e terminando colla definitiva spartizione del giudicato nel 1256 tra gli eredi delle tre figlie del giudice Costantino; osservando: che è dal 1208 che cominciano i reclami dei Visconti contro Guglielmo, davanti i tribunali di Pisa; che nel 1209-1210 fuvvi una condanna di Guglielmo emanata dai Consoli Pisani, che lo obbligava a restituire parte del giudicato ai cugini; che tutta la procedura fu dichiarata nulla dalla S. Sede, come lesiva ai suoi diritti di proprietà sulla Sardegna; che nel 1213 e nel 1214 furonvi tentativi di occupazione delle terre contestate; che negli anni successivi Benedetta, succeduta a Guglielmo, cedette alle loro pretese; che nel 1216 Benedetta si pose sotto l'influenza di Genova; che nel 1217, Ubaldo e Lamberto visconti occuparono tutto il Cagliaritano, uccisero Parasone marito della giudichessa Benedetta e questa trassero prigioniera a Pisa; che nel 1218 essi occuparono pure l'Arborea e tentarono nel 1220 di legittimare l'occupazione, forzando Benedetta ad un matrimonio prima con Ubaldo, poi con Lamberto, vedovo di Elena di Torres, annullato immediatamente dal Papa Onorio III; che nel 1221 fu restituita Cagliari a Benedetta; che nel 1226 fu di nuovo spogliata e ricacciata in prigione, d'onde uscì solo nel 1228 per essere confinata a Massa; che nel 1229 eccitata da Papa Gregorio IX, si forma una lega di Pisani, con a capo i discendenti di Preziosa di Lacon, terza figlia di Costantino-Salusio, per cacciare Ubaldo da Cagliari e dall'Arborea; che nel 1228 l'Arborea fu restituita agli eredi dei Lacon-Serra (Visconti di Bas) ed agli eredi dei Massa (conti di Capraia); che nel 1235-1238 Rainerio conte di Bulgari, marito di Agnese II di Massa, tentò di invadere il Cagliaritano, ecc. ecc.

(2) Il Tola poteva trovare tutte, o quasi, tali lettere di Innocenzo, nell'edizione fattane nel XVII secolo dal Baluze, *Epistolae Innocentii III Papae*, opera che non gli sarebbe stato difficile a procurarsi, se l'avesse ricercata.

piute e monche, pure in parecchi punti seppe indovinare ciò che a noi, che avemmo fortunatamente a disposizione maggior copia di documenti, pare sia il vero, e si valse maestrevolmente di tutti gli elementi nuovi, fornitigli dai registri di Papa Gregorio IX.

Torino. BENEDETTO BAUDI DI VESME.

LAPO SALTARELLI A CAGLIARI

CONTRIBUTO ALLA STORIA FIORENTINA

dei tempi di Dante

Credo di far cosa grata ai cultori delle antiche nostre memorie, illustrando brevemente un'epigrafe medievale, che per secoli rimase negletta, ma che fin dal 1870 trascrissi in parte nei zibaldoni, che formavano la raccolta delle epigrafi antiche e moderne di Cagliari e dintorni, iniziata coll'amico dei miei primi anni Efisio Serra, oggi Decano della nostra Primaziale, e destinata a veder la luce dopo il suo compimento.

Venuto recentemente in Sardegna il ch.mo Prof. Tommaso Casini, che si propone di imprendere la pubblicazione d'un ***Corpus inscriptionum medii aevi***, ebbi occasione di discorrere con lui dell'opera concepita, e gli mostrai i vari calchi su tela è su carta, lucidi e fac simili, da me eseguiti e raccolti, nonchè diverse altre iscrizioni originali, fra le quali trovasi quella, intorno a cui scrivo queste pagine come inizio del lavoro definitivo, che sto ultimando, e per il quale questo egregio studioso mi fu largo di incoraggiamenti.

L'iscrizione, a cui accenno, esisteva nella chiesa di S. Francesco di Stampace, un tempo ufficiata dai Minori Conventuali. Cade qui opportuno dare un breve cenno storico sulle vicissitudini che subì questa chiesa, della quale non rimangono che pochi avanzi nell'interno dei moderni fabbricati Thorel, Cao Pinna e Boero, prospicienti sulla piazzetta dell'attuale Corso Vittorio Emanuele.

Cominciarono gli elementi della natura a smantellare questo

prezioso e vetusto edifizio, ma a completarne la distruzione si aggiunse l'opera dell'uomo. Difatti il 1° novembre del 1871, e precisamente alle ore 10 1|4 di sera, durante il lugubre rintocco delle campane del vespro dei morti, un fulmine schiantò una parte del campanile. Quattr'anni dopo, l'11 gennaio, nel silenzio d'una rigida serata, a quella stessa ora, un fragoroso scroscio svegliò il vicinato, destando in tutti l'angoscioso pensiero che altro sinistro avvenimento simile al primo fosse colà accaduto.

L'incuria degli uomini nel porre riparo alla minaccia di rovina fu veramente la causa del crollo della Chiesa, che fu ridotta quasi ad un cumulo di macerie; e una nota di biasimo meriterebbero coloro, che, preposti alla sorveglianza di quel monumento, per negligenza od avarizia lasciarono andare in rovina quella chiesa e il convento, veri santuari d'arte medievale. Ma, ad onor del vero, non è fuori proposito ricordare che, proprio la sera innanzi che avvenisse il deplorato crollo, il mio carissimo maestro Spano, accompagnato dal compianto architetto Gaetano Cima, s'erano recati entrambi a visitare quella chiesa per vedere se con mezzo più economico, epperciò più attuabile, di quello proposto dal Genio Civile con un preventivo di spesa di circa 25 mila lire, si potesse compiere il restauro del fabbricato, od almeno porre riparo al pericolo imminente, da cui esso era minacciato.

Disgraziatamente si arrivò troppo tardi, come di solito accade quando al bisogno di far presto si antepone l'ambizione di far troppo bene. La causa di tanta rovina si attribuì alle piante di *Ailantus*, che si eran lasciate crescere rigogliose sulla terrazza del pronao o vestibolo, e le cui radici si erano troppo diffuse a traverso le pareti della Chiesa, schiantando specialmente uno dei pilastri reggenti gli archi di due cappelle, compresa quella di Sant'Antonio di Padova, ossia la prima a man sinistra entrando.

Questa penetrazione di radici, non meno che l'umidità cagionata dall'acqua, che si riversava dal tetto su quella terrazza, avevano dunque provocato l'improvviso cedimento del pilastro e degli archi delle cappelle, su cui poggiava buona parte della parete laterale della chiesa; quelli poi, precipitando, trascinarono la travata corrispondente al tetto.

Tutta questa rovina avvenne in un sol colpo, rendendo inattuabile qualsiasi disegno, anche modesto, di restauro.

Si diè tosto mano perciò allo sgombro delle macerie, e du-

rante questo lavoro si asportò liberamente da chiunque il legname dell'edifizio rovinato, come *res nullius.*

Sebbene buona parte dei tesori di arte pittorica e scultoria, che colà esistevano, venissero ritirati, in uno stato ben lontano dalla loro originaria integrità, e collocati alla meno peggio nella R. Università e cortili annessi, tuttavia molti oggetti andarono sparsi qua e là e qualcheduno scomparve!

Le ancone, che ornavano le pareti delle singole cappelle, vennero disfatte; le cornici ad archetti ricoperte da foglie d'oro di zecchino quasi tutte disperse; solo i riparti che componevano queste furono in buona parte segati, ed anche, con barbaro ripiego, per salvare il buono non tarlato, mutilati e ridotti di larghezza e di lunghezza!!!

Ora tutte queste reliquie di arte, molte delle quali sono tuttavia pregevolissime, riposano nel nostro Museo, dopo una sosta di molti anni in locali non troppo adatti a garantire la loro buona conservazione, ed attendono l'abile mano del valente restauratore che ne arrestò il deperimento, per la quale opera l'attuale Direzione ebbe dal Ministero formale promessa.

Oltre ai dipinti, vari frammenti architettonici furono raccolti e custoditi, e tra questi il bellissimo ambone, di cui parlano il Della Marmora e lo Spano, e che ricorda il breve soggiorno, che fece Carlo V in Cagliari nel 1535 dopo la vittoria di Tunisi. Questo gioiello del cinquecento fu rimosso in pezzi, e dopo vari anni che giacque esposto alle intemperie nel gran cortile dell'Università, venne ricostruito con qualche restauro sotto il porticato della chiesa di S. Michele, ove ancora si trova sotto la vigilanza dell'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti ed oggetti di arte e di antichità della Sardegna.

Varie furono le lapidi sepolcrali, che sfuggirono alla distruzione e alla trasformazione in materiale costruttivo; ma pur troppo varie altre interessanti per la storia scomparvero, perchè spezzate ed usate nelle fondazioni dei nuovi edifici, che sorsero in quella zona; così avvenne di una di esse, di cui conservo il fac-simile e della quale discorrerò alla fine di questo scritto.

Non mi soffermo di più nel descrivere il vergognoso vandalismo, al quale soggiacque in pieno secolo XIX l'importante e storico edifizio, e passo senz'altro a dire della lapide che tuttora esiste, ma che sarebbe desiderabile venisse tosto rimossa dal luogo ove si trova, per essere custodita nel R. Museo Lapidario.

Un masso marmoreo parallelepipedo, che oggi serve di soglia di ingresso alla chiesa dei mercedari sul colle di Bonaria, porta sul suo spessore scolpita un'iscrizione con bei caratteri trecentistici, interrotta da uno stemma entro cerchio in rilievo.

Questa stessa soglia e la soprastante porta ogiva in marmo con conci alternati di bardiglio e bianco, formavano con bella sagoma l'ingresso laterale del tempio pisano di S. Francesco di Stampace, retto dai Minori Conventuali, che fin dai primi del secolo XIII presero stanza in Sardegna.

Vuolsi da alcuni, lo Spano ad esempio, che dove sorse la Chiesa dei Francescani esistesse già altra chiesa dei Benedettini. Quel che si sa di certo è che una parte di quell'area fu venduta da certo Tancredo di S.ta Restituta al procuratore dei Minori Conventuali, nominato Ipsiolo, e che a questo convento si trasferirono i frati già esistenti in Santa Maria del Porto, oggi chiesa interdetta di S. Bardilio.

È da notare a questo proposito che tra l'architrave ed il vano della lunetta ogiva esisteva un mezzo busto scolpito in tufo calcare di una esecuzione molto arcaica, rappresentante la Vergine col Bambino e avente alla base l'iscrizione, che andò perduta: MATER DEI MARIA SIT CONSOLATIO. Non è improbabile che questo simulacro, oggi nel nostro Museo, ma pervenutovi assai malconcio, si trovasse in quella chiesuola più antica, già menzionata, di S. Bardilio, nella cui area forse era qualche *cenacula,* che faceva capo ad un cimitero sopra terra dei primi secoli del Cristianesimo, come attestano i cubiculi cimiteriali, che nel giugno 1888 si scopersero nel nostro camposanto, e dei quali io moltissimo mi occupai, con poco mio vantaggio!

Fatto è che ai primi del secolo XIV non solo quel convento di San Francesco esisteva, ma i suoi monaci erano tenuti in gran conto, giacchè risulta che nel 1326 il guardiano, Padre Bartolomeo, accompagnato da Frate Giovanni di Settimo, fu dai Pisani spedito in Barcellona dopo la espugnazione dello Stampace.

Certamente questo masso marmoreo costituiva il coperchio di una tomba come attesta la prima linea dell'iscrizione ivi scolpita, e che io solo ho trascritto — HOC EST SEPVLCRVM — come la parte unicamente visibile. Queste parole erano interrotte nel bel mezzo da uno stemma gentilizio, il quale, col resto dell'iscrizione sottostante, rimaneva interrato nel pavimento a quadrettoni, in tra-

chite di Carloforte, formante il piano del pronao o vestibolo chiuso con un cancello di ferro, che in epoca di molto posteriore all'erezione della chiesa venne costrutto per limitare la piazzetta antestante, d'alcuni decimetri più alta di livello.

Dopo un lustro e più dacchè era crollata la chiesa, e se ne era asportata e sperperata più o meno fraudolentemente buona parte dei preziosi ruderi, tanto la bella porta ogiva in marmo che il sottostante gradino vennero trasportati e collocati, con poco criterio d'arte, nella nuova facciata della chiesa di Bonaria.

Anhe in questa novella sede, il gradino portante l'iscrizione con lo stemma rimase per una diecina di centimetri interrato dall'antecedente gradino in acciottolato; per il che anche questa volta l'iscrizione restava leggibile quasi solo a metà. Perciò l'importanza storica di essa sfuggì a molti; non però al prof. Tommaso Casini, che, esimio letterato ed appassionato Dantista, trovò subito degna di studio la lapide, pel ricordo che dà del nome di Lapo Saltarelli, consacrato ne' versi del divino Poema.

Ecco intanto l'iscrizione con lo stemma, che, tuttora a suo posto, ho messo questi giorni allo scoperto, per ritrarne la fotografia ed il calco e per renderla visibile agli studiosi.

Per maggiore intelligenza dei lettori la trascrivo coi supplementi in corsivo delle parti mancanti, delle abbreviazioni e dei nessi caratterizzanti l'epigrafia dell'epoca:

+ HOC·EST		SEPVLCRVM
D[omi]NI·VIRI·LA	Stemma	PI·D[e]SALTAR
ELLI·DOTT		ORIS·LEGVM

D[e]FLOR[entia] INDVTI·IN MORTE·H[ab]ITV·FR[atru]M·MINOR[um]

Evidentemente, come ho detto fin da principio, questo masso marmoreo, di metri 1,60 di lunghezza per 0,60 di larghezza e 0,25 di spessore, costituiva in origine il coperchio del sepolcro di Lapo Saltarelli dottore in leggi di Firenze, il quale in morte vestì l'abito dei frati minori di S. Francesco, e conseguentemente fu sepolto come di consueto nella stessa chiesa e proprio sotto uno degli ingressi,

ossia sotto i piedi dei passanti, come usavano i penitenti in segno di umiltà.

Sebbene a questa epigrafe mortuaria, senza dubbio del trecento, manchi la data — elemento di somma importanza — o perchè omessa o perchè scalpellata quando, recentemente, si ridusse in gradino, non si può mettere in dubbio che essa facesse parte del sepolcro del dottor Lapo Saltarelli, di quell'uomo, che, per *infamia o per lodo,* si rese celebre nei primi anni del secolo XIV in Firenze sua patria e in tutta la Toscana.

Lo stemma intanto, che trovasi scolpito in mezzo a questa iscrizione e la divide in due parti laterali, è formato da un cerchio in rilievo, che racchiude uno scudo triangolare, sul cui mezzo è una piccola croce del Calvario sostenuta dal monte di sei cime disposte a piramide, tre alle base, due sopra di queste, ed una ancora sopra tutte, formante la cima.

Sarebbe logico arguire che questo scudo fosse il blasone della famiglia Saltarelli di Firenze, e rappresentasse lo stemma parlante od agalmonico di quella famiglia, espresso da un monte di sei *balzi* o *salti,* come si riscontra in altre famiglie italiane, ad esempio nella famiglia Montemellina di Perugia, che ha lo scudo d' azzurro al monte d' argento di sei cime, e nella famiglia Monticello, nella Marca Trevisana, che lo ha di azzurro al monte d'oro di sei cime, per tacere di altre consimili, registrate anche dal Crollalanza.

Potrebbe forse sorgere a qualcuno l'idea che lo stemma in parola si riferisse all'ordine Francescano o Benedettino, cui apparteneva la chiesa ove questo si trovò; ma è bene notare che lo stemma col monte di sei cime sormontato da stella, è solo rappresentato nello scudo di Papa Alessandro VII Benedettino (1655-1667), mentre gli altri Papi dell'ordine Benedettino o Francescano hanno il monte di tre cime (indicanti le tre virtù, base fondamentale degli stessi ordini: Obbedienza, Povertà, Castità), spesso accompagnato da altre pezze blasoniche, rispondenti al casato; e quindi il nostro stemma non avrebbe che fare con quello di quei monasteri.

Effettivamente poi lo scudo, che vediamo scolpito sopra quel lastrone sepolcrale, è non altro che quello appartenente alla famiglia Saltarelli di Firenze, il che ho potuto constatare consultando il Crollalanza, che la squisita cortesia del marchese Enrico Neoneli, di cui mi onoro amico, mi permise d'esami-

nare. Ecco intanto come si blasona lo scudo di quella famiglia, nella sopradetta opera da me consultata: « Di rosso allo scudetto rotondo, cucito d'azzurro, caricato da un monte di sei vette d'argento, cucito da una crocetta potenziata di nero ». Chi ha qualche cognizione del linguaggio araldico, vede subito che questa descrizione combina proprio perfettamente con lo stemma, che troviamo scolpito nell'iscrizione sovrapposta al sepolcro di Lapo Saltarelli, dottore in leggi di Firenze, sventurato compagno d'esilio di Dante, e del quale s'ignorava il luogo ove avesse finito l'esistenza.

Il nostro scudo differisce da quello descritto dal Crollalanza in ciò solo, che la crocetta, invece di essere potenziata, è quella del Calvario, ossia semplice, senza appendici trasversali alle estremità; il che devesi attribuire a puro errore del lapicida od alla difficoltà incontrata nello scolpire così in piccolo questa crocettina sul duro marmo.

Un'altra famiglia Saltarelli viene ricordata dal Crollalanza, il cui scudo si blasona nel seguente modo: « D'azzurro, al monte di tre cime isolato d'oro, cimato da un uccello rivoltato d'argento ed accompagnato in capo da tre stelle di otto raggi ».

Come ben si rileva da questa descrizione, la pezza principale dello scudo è il monte di tre cime in campo azzurro, che avrebbe certa analogia con quello dei Saltarelli di Firenze per i *salti* o *balzi* di monte, alla cui origine sopra ho accennato. Le altre pezze del blasone di quei di Velletri saranno state necessariamente aggiunte dopo.

Chi sia stato Lapo Saltarelli lo dicono a chiare note Dino Compagni e tutti i cronisti suoi contemporanei; di lui molto ha scritto il prof. Isidoro Del Lungo, tanto nel commento alla cronaca del Compagni, quanto in altri suoi pregevoli scritti. Ne parla pure Guido Levi nel suo libro su *Bonifacio VIII e il Comune di Firenze* [1].

A queste pregevoli opere rimando il lettore, il quale voglia acquistare ampia cognizione dei fatti, che verso il 1300 desolavano l'Italia e più specialmente tribolavano Firenze e la Toscana, sconvolte da detestabili guerre fratricide tra Guelfi e Ghibellini, tra

(1) *Bonif. VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze*, Roma, Arch. Soc. rom. St. p., Vol. V, 1882, p. 40.

Bianchi e Neri, tra Popolo e Grandi. Cagione apparente di sì grande spargimento di sangue fu lo spirito politico, ma la causa vera, come dice il Del Lungo [1], è quella che il Divin Poeta ha espresso in questi due versi:

Superbia Invidia ed Avarizia sono
Le tre faville che hanno i cuori accesi.
(Inf., VI, 74-5).

I quali versi non contengono solamente un gruppo d'immagini ben disposte, ma una storia di fatti dolorosi, fra cui risplende la nobile figura di Giano della Bella.

Superbia di Grandi aveva rotto il queto vivere di Firenze; caparbia di Popolo aveva nella repressione ecceduto; da un lato Baldo Frescobaldi, dall'altro Giano della Bella. Invidia e malevolenza avevano fomentato e fatto alzare cotesti bollori, invidia di vicini verso vicini, di nobiltà vecchia contro fortune subitanee, di mercanti contro popolo alto: di là i Donati, di qua i Cerchi. Avarizia e cupidigia di brutti guadagni avevano attizzato il fuoco per trar partito da questi disordini, avevano seminato corruzione per raccogliere fiorini! Questi tre vizi furono le tre scintille, che suscitarono il grande incendio, il quale divampò d'un tratto colla zuffa del Calendimaggio, data memorabile pei Fiorentini.

A non poche di queste sanguinose lotte prese parte Lapo Saltarelli come giurista e Priore, al quale, bene osserva il Levi, l'ingegno pronto e l'eloquenza davano presso il comune di Firenze autorità maggiore che non meritasse.

« Dino Compagni è il solo storico che abbia conservata testimonianza sincera dell'aspro processo contro il Saltarelli; ma egli ce lo accenna appena per incidenza », ricordando le viltà, con le quali messer Lapo tentò invano di sottrarsi alle vendette dei Neri, e quindi ce lo descrive come uomo di poca fermezza di convincimenti, l'uomo banderuola opportunista di tutti i tempi; mentre l'Alighieri ce lo presenta altresì come uomo di costumi licenziosi con questi versi:

Saria tenuta allor tal meraviglia
Una Cianghella, un Lapo Saltarello,
Qual or saria Cincinnato o Corniglia.

(1) *Dino Compagni e la sua Cronaca*, cap. VIII, 164.

« Non dimentichiamo però, prosegue lo stesso Levi [1], che Dante, il quale notò d'infamia la vita dissoluta del Saltarelli, non ne sconfessò tuttavia gli atti politici, quando a lui succedette nel Priorato.

Il Casini, a cui si deve se oggi io discorro dell'iscrizione del Saltarelli, a proposito di questi versi, dopo di aver esposta l'antitesi tra la virtuosa Cornelia, madre dei Gracchi, e la dissoluta e vanitosa Cianghella, figlia al fiorentino Arrigo della Tosa, così scrive: « Messer Lapo Saltarelli fu dottore di legge e poeta in Firenze nel tempo di Dante: gran faccendiere e mestatore, lo troviamo partecipe a tutti quasi i fatti pubblici successi in Firenze dall'istituzione del priorato fino alla dispersione della parte Bianca, e perciò la menzione di lui nei documenti e nelle storie fiorentine è assai frequente. Fu ambasciatore con altri fiorentini a Bonifacio VIII nel 1294 per informarlo della venuta in Toscana di Giovanni di Châlons, e fu anche dei Priori; nel 1300, prima che scoppiassero apertamente le ostilità tra Bianchi e Neri, denunziò, assieme con altri due cittadini, un trattato di alcuni fiorentini con Bonifacio VIII, il quale voleva impadronirsi di Firenze, ed incorse perciò nell'ira di quel pontefice; mal seppe detreggiarsi nell'infuriare delle fazioni, e dopo il trionfo dei Neri si nascose in casa dei Pulci, ma inutilmente, poichè nel febbraio del 1302 fu colpito anch'egli da una sentenza di proscrizione, motivata da brogli, baratterie o corruzioni di processi giudiziali ». Dino Compagni, che bene dovea conoscerlo, e Dante lo rappresentarono « molti anni di poi come tipo del cittadino disonesto e corruttore dei pubblici officiali, in antitesi coll' integerrimo Cincinnato. Gli antichi commentatori accennano ch' ei fosse di molli e lascivi costumi, e di molti vezzi e leggiadrie, e par quasi che intendano che come tale sia ricordato da Dante; ma sembra più opportuno riferire il rimprovero del Poeta alla condotta politica del Saltarelli etc. »

Nei primi anni del 1302 il Saltarelli, scovato da casa Pulci, ove si era nascosto, venne condannato all'esilio con altri 600, tra cui anche Dante, che, come dice il Compagni « andarono stentando per lo mondo di qua e di là ».

Dopo questa sentenza, di Lapo Saltarelli non si ebbe più me-

---

(1) *Op. cit.*, p. 69.

moria, e solo il coperchio del suo sepolcro si rinvenne in Sardegna sul limitare della porta della chiesa di S. Francesco dei Minoriti.

Si sa però d'altra parte che il Saltarelli ebbe un fratello, frate dell'ordine dei Predicatori, chiamato Simone, e che nella prima quindicina del 1317 coprì la sede vescovile di Parma, resa vacante per la morte di Papiniano, da cui, a sua richiesta, passò al vescovato di Pisa subito dopo la traslazione di Oddone ad Alessandria d'Egitto nel 1323.

Quivi rimase Simone Saltarelli fino al 1342, in cui morì.

È logico credere che il nostro protagonista, colpito a morte dall'inesorabile ira di Papa Bonifazio, altro scampo non trovasse che nel rivolgersi a suo fratello, il quale certamente avrà cercato di rendere meno dura la sorte di lui per sentimento di pietà fraterna, e, valendosi dell'influenza che esercitava in Cagliari, allora città pisana, avrà interposto i suoi uffici verso i Padri Minori conventuali o verso qualche cospicua famiglia pisana qui residente, affinchè lo sciagurato Lapo, cui, più che agli altri compagni di esilio, conveniva allontanarsi dalla sua terra natale, pei gravissimi falli ivi commessi, vi fosse accolto con qualche benevolenza e con riguardo speciale.

Fra le lapidi che subirono la infausta sorte, di cui ho parlato più sopra, trovasi quella scolpita in un masso calcare, appartenente al sepolcro di Mariano Amirato, che trovavasi, a quanto mi risulta dai miei appunti, nel vano della chiesa, presso la cappella di S. Antonio di Padova già menzionata, a man sinistra di chi entra o poco lungi di là verso l'ingresso della Chiesa. Poichè questa lapide trovavasi troppo esposta al passaggio dei devoti, divenne alquanto consunta; ma non tanto però, che non si potesse ricavare la parte più importante di essa, che attesta la sepoltura dell'Amirato, morto a Cagliari nel 1329 e sepolto in quella chiesa.

Ecco intanto l'iscrizione, che trovavasi scolpita lungo i quattro lati del masso calcare, ornato in cima dello stemma gentilizio di quel celebre personaggio, del quale scudo, a triangolo curvilineo, non veggonsi a destra che tre pali, rimanendo il restante poco visibile e molto logoro.

In cima, sopra il detto scudo, nel lato minore del quadrilatero, leggesi: HIC: IACET DOMINVS R[everendissimus]; a destra prosegue la leggenda: MARIANVS: AMIRATOR OBBIIT. Resta

poi uno spazio consunto affatto, e in ultimo nella stessa linea la finale del millesimo CXXVIIII, che facilmente si supplisce nella parte mancante in principio con un M ed altri due C, sapendosi che l'Amirato visse in sui primi del XIV secolo. Quindi la data sarebbe quella del 1329. Sopra l'altro lato minore nulla può leggersi, e solo vedesi nel quarto lato la finale CE AMN |·, ossia: *requiescat in pace amen.*

L'importanza di quest'epigrafe consiste nella menzione che si fa di Mariano Amirato, di cui il Tola parla nel suo *Dizionario biografico*, dicendolo « illustre gentiluomo sardo, che visse sul principio del XIV secolo, e si distinse per la sua destrezza nel maneggio degli affari pubblici ».

Nel 1321 Ugone II, regolo di Arborea, figlio di Mariano III, il quale per rancori personali chiamò Giacomo II d'Aragona alla conquista della Sardegna, inviava segretamente a questo scopo Mariano Amirato, che si adoperò validamente per indurre quel monarca alla facile impresa a danno di Pisa. L'Amirato corrispose pienamente ai desideri del Regolo, recandosi ad Aragona, e sì dall'uno che dall'altro ottenne onori e ricchezze per sè e pei suoi raccomandati. [1]

Anche quest'uomo di elastica coscienza si ebbe la pace del sepolcro in questo tempio dei frati conventuali come il Saltarelli e la Violanta Carroz, marchesa di Quirra. [2] Intanto la vecchia chiesa di S. Francesco, ora distrutta, avrà giovato a conservarci la memoria degli ultimi anni e della morte di un notevole personaggio Dantesco.

FILIPPO NISSARDI.

---

(1) Lo scudo, che vedovasi scolpito in cima a questa lapide, e dal quale non ricavai dal fac-simile che conservo che la figura di tre pali ed altra non ben chiara perchè consunta, mi sembra un'*arma di concessione*, composta da quella di Aragona, occupante il primo posto, e da quella della famiglia dell'Amirato, seppure, non essendo l'Amirato di famiglia nobile e perciò mancando di blasone, dietro i fatti esposti non abbia ottenuto quello scudo di concessione, composto dell'arma di Aragona e di quella di Arborea, del che ho vari consimili esempi.

(2) Per espressa sua volontà, questa nobile e potente signora, ad espiazione dei suoi falli (fu mandataria dell'uccisione del suo cappellano nel suo feudo di Ales), veniva sepolta nella parte sinistra esterna all'ingresso della chiesa, collocata entro un sarcofago di pietra calcare, avente scolpito da un lato lo stemma di famiglia.

Così questo sepolcro rimase per più secoli colà esposto ad ingiurie e luridezze, fino alla demolizione e completa trasformazione edilizia di quel tempio. Mi si assicura che oggi quel sarcofago esiste in una casa rurale a Decimomannu, trasformato in una vasca da abbeveratoio!

LA DIPLOMAZIA SARDA

ALLA VIGILIA DELLA TERZA COALIZIONE EUROPEA

(1804)

DOCUMENTI

(R. Archivio di Stato di Cagliari, *Segreteria di Stato*, P. II, vol. V).

(Continuaz.: vedi in questo volume, p. 86 sgg.)

XXIII.

Balbe *30 Septembre et 15 Octobre* [1804, da Madrid].

Mauvaises nouvelles des maladies de Malaga, curantes Troubles a Balbao; on y arreta l'Exministre D'Urguigno et l'Amiral Manando le meilleur marin de l'Espagne, qui y etoient relegués, et on les a transportés à Vittori. La contagion est decidemment declarée meme a Cadiz. M.r de Bouske Ministre de Dannemark est parti avec sa femme pour Paris avec congé d'un an: l'Ambassadrice de Naples vient aussi de partir avec son frere et famille, et on croit que son mari la suivra bientot, et sera remplacé.

XXIV.

Doria *13. 15 Novembre* [1804, da Napoli].

Altri 4 mila francesi hanno principiato a entrar nel Regno e sonosi stabiliti nella Provincia di Lecce. In seguito a corriere pervenuto da Parigi l'Ambasciatore francese annunziò la guerra formalmente dichiarata dall'Inghilterra alla Spagna. Azione seguita al Capo S. Vincenzo fra 6 legni Inglesi e 4 Spagnuoli provenienti dall'America con millioni, tre de quali predati, ed uno andato a picco. Indulto a Disertori per completare i Reggimenti. Proibizione della Gazzetta di Milano per un articolo del n.o 86 riguardante la Corte di Napoli, che ne ha fatto mensione presso Bonaparte — Non sussiste la formale dichiarazione di guerra dell'Inghilterra alla Francia e le tre Fregate di cui sopra sono in deposito fino ad aversi una soddisfacente risposta della Corte di Madrid.

XXV.

Bonamico 13. 20 Ottobre 1804, da Venezia.

. . . . un Brick Russo giunto li 11 a Venezia il Comandante ebbe lunga conferenza col Conte Cassini cui rimise un piego diretto all'Imperatore Alessandro che mandò a Vienna col Cancelliere del Consolato Russo. Gli ufficiali di detto Brick asseriscono partite da Corfù per Trieste due Fregate Russe ch'egli suppone destinate a invigilare sul continuo traffico che si fa da Trieste co' Francesi ne' porti di Ravenna, Ancona e Goro di generi interessanti alla Marina. Malcontento degl'Imperiali Austriaci pei movimenti della Russia. Timore d'una delle principali persone di quel Governo che venga fatta portare alla dieta una memoria per indurre l'Impero Germanico a prender le armi per obbligare la Francia all'esecuzione del trattato di Luneville. Il Commissario Plenipotenziario in Venezia nel giorno del nome di S. M. l'Imperatrice non invitò alla Conversazione il Conte Cassini, onde il Console Russo non volle neppure intervenirvi. Benchè a nissuno sia vietato l'estrarre pel Levante Zecchini e Talleri colà battuti li banchieri che doveano passare egregie somme ai Comandanti li Brick Russi colà arrivati ebbero ordine di non fare i pagamenti. Il Console Russo si maneggiò ed ottenne che fossero pagati i fondi, e li scortò egli a bordo. Il Vescovo di Montenegro inquieta le armi alla mano, e non senza spargimento di sangue gli abitanti dell'Albania Austroveneti, e le popolazioni di Pobori, Majna, Braich e Risono sono in insurrezione. Sonosi spediti da Trieste 5000 e più uomini di Fanteria, due compagnie d'Artiglieria, armi, e munizioni da guerra, e la Corte di Vienna ha ordinato di riarmare quattro Sciabecchi di 12 cannoni cadauno e mandarli a Trieste. I Paesani della Campagna di Lubrano sono pure in rivolta, e da Udine marciò contro loro il Reggimento S. Julien. I Capitani di Bastimenti mercantili austriaci giunti li 20 ottobre da Corfù dicono che in quell'Isola erano approdati 15 Bastimenti chi con Bandiera austriaca e chi con Russa carichi di provisioni da bocca e nologgiati per ritornare ad Odessa per caricarvi altri generi della stessa natura.

XXVI.

C.te de Front *deux du 16., et une du 19. Octobre* [1804, da Londra].

L'Am.l Cornwallis a fixé au premier moment favorable de remettre à la voile de Torbay pour reprendre le blocus de Brest. On attend tousjours la reponse decisive de l'Espagne. Point de nouvelle du Nord. On suppose un changement

prochain dans la forme du Gouvernement Hollandois comme un des plans en agitation de la France, mais on varie sur le choix des personnes qui pourront y etre mises à la tete de ce Gouvernement. Le Parlement ne sera rassemblé avant la moitié de novembre. S. M. B. ne sera de retour de Weymouth à Windsor, qu'au commencement du dit mois — Il est dans la meme situation qu'en 1798. lorsque ses depeches furent saisies et dechiffrées. M.d Harroubis (1) ne cesse de lui parler du danger de la situation du Roi, et de celui du Bureau d'Etat, et des papiers, il en est inquiet, et il demande d'indiquer une personne sure a Rome, à la quelle il puisse adresser ses confidentielles, qui ne doit etre connue de qui que ce soit, la quelle dans le cas que le malheur arriva ou à lui Ch.r Rossi, ou à ses papiers, bruleroit ses lettres. il confirme en attendant que la maxime adoptée pour base à Londres relativement aux interets du Roi est aussi etendue que S. M. peut la desirer, qu'on le propose dans ce sens à l'autre Cour amie (2), et que son respectable ami l'assure que son frere a deja disposè dans le meme sens. Combat au Cap de Se Marie de l'Escadre Angloise aux ordre du Commodore Moore detachée de la flotte de la Manche, contre une Escadre Espagnole de 4. fregates venant du Rio de la Plata a Cadis chargées de piastres, dont une sauta en l'air, et les autres trois furent prises apres 15. minutes de combat (3), la forme de 34. canons etant deja arrivée à Portsmouth, ou l'on attend les autres [?]. Le Gouvernement n'a rien communiqué au public sur cet evenement mais il croit que si l'Espagne desarme et donne des assurances de sa neutralité future, ces prises lui seront rendues. Le Ministre d'Amerique a Londres M.r Monro parti pour Madrid charge par les Etats unis d'arrenger les differends elevés pour la vente de la Louisiane faite par la france a l'Amerique. l'Am.l Cornwallis a ete obligé de nouveau a retourner à Torbay, mais l'Am.l Graves continue a bloquer Brest. L'opinion gen.le qu'il partage est que dans l'espoir qu'il puisse bientot retourner à son commandement, Lord Nelson en cas qu'il souhaite un congé pour sa santè, ne sera pas remplacè, mais que l'Amiral Bikerton commandera en son absence et jusqu'à l'arrive de Lord Nelson dans la Mediterranée.

XXVII.

Ch. Ganieres *31 Octobre* [1804, da Vienna].

D'apres l'energie de la première note que la Russie avoit fait remettre on s'attendoit qu'elle auroit deployé plus de vigueur dans ses mesures. il semble

(1) Evidentemente è una svista di chi copiò il documento, che non seppe leggere: M.d Harrowby.

(2) La Corte di Pietroburgo.

(3) Per il trattato di Sant' Idelfonso del 1796 la Spagna s'era stretta con la Francia in lega offensiva. Gl'Inglesi, nel sospetto che gli armamenti spagnuoli fossero diretti contro loro per l'imminente ripresa delle ostilità con Napoleone, non soddistatti delle risposte date dal Godoy, cominciarono nell'ottobre 1804 ad assalire i bastimenti spagnuoli. A ciò si riferisce il De Front.

maintenant qu'elle s'endort, et le ministere anglois en est fort inquiet et mecontent. Le Gouvernement François a fait insinuer au Roi de Prusse qu'il devoit aussi prendre le titre d'Empereur, mais ce Prince a rejetté cette insinuation avec une espece de mepris [1]. Suivant une lettre de fraiche date la Porte refusoit constamment de reconnoitre Bonaparte comme Emp.r des François. En consequence Le Gen.l Brune a demande ses passeports, et il n'attendoit plus pour executer son depart que le resultat du Divan, qui devoit encore se tenir a ce sujet. M.r le C.te Zichy nommé Envoyé Extraordinaire pres de la Cour Electorale de Dresde. Il commence à se servir du nouveau chiffre.

XXVIII.

PANSOIA *23 Octobre* (1804, da Berlino).

D'aprés les bons offices de S. M. Prussienne prés du Roi de Suede les envois de Troupes en Pomeranie ont cessé, et on croit pour sur que la mesintelligence entre cette Cour et la France se terminera par quelqu'autre moyen, et non par les armes. Le Gen.l Bernadot a aussi dissout le Camp de Luneboug, et de ce coté la on ne pense plus qu'à consolider la possession au moyen d'un Gouvernement militaire. Au reste point de changement dans le ministere Prussien, et on attend tranquillement l'issue des evenements.

XXIX.

CAV. BONAMICO *10 Novembre* (1804, da Venezia).

Providenze lasciate per cautelare la salute pubblica. Il Gen.le Comandante Austriaco C.e di Bellegarde ha avuto avviso che sette Battaglioni giungeranno presto ad ingrossare le Truppe da lui comandate. Quest'aumento di forze essendo contrario all'ultimo trattato tra la Corte di Vienna, e la Francia, nel caso di richiamo si sosterrà che li 7 Battaglioni sono unicamente destinati al cambio di altrettanti che devono ripassare in Germania. Una tal misura si attribuisce alla forte sensazione che ha fatto al Gabinetto Austriaco la continua discesa in Italia di Corpi Francesi.

1. Veramente questa proposta non era nuova: Napoleone, per assicurarsi l'alleanza della Prussia, aveva tentato non pochi mesi prima di solleticarne l'amor proprio, facendole intendere che « l'Empire venant à vaquer, il était disposé à diriger les esprits des electeurs afin... que le couronne imperiale [allât] se placer sur la tete du roi de Prusse » (SOREL, *op. cit.*, P. VI, p. 320).

XXX.

Doria *9 Novembre* [1804, da Napoli].

Cattivo umore in Corte per lo scoperto intrigo della principessa d'Asturias. La Corte di Madrid ha perciò stabilito che il nuovo Ministro non avesse moglie. L'Ambasciatore di Spagna per alcuni rapporti non è molto in grazia delle MM. LL. L'attuale condotta della Corte di Vienna è l'effetto d'un articolo segreto del trattato di Campoformio, con cui si obbligò di far con tutte le sue forze riconoscere Buonaparte per Capo della nazione Francese. L'allontanamento del Cav.e Acton si vuole che sia opera del marchese del Gallo perchè era d'ostacolo al suo piano di far dipendere la Corte di Napoli dalla Spagna.

XXXI.

C.te Maistre *3. 7. 8. 15 Novembre et 8 Décembre N. S.* [1804, da Pietroburgo].

Le Roi de Suede a repondu à celui de Prusse qu'il applaudissoit infiniment à son noble zele de defendre les libertés de l'Allemagne. et *que des qu'il y auroit quelque coup à frapper pour maintenir ce titre, il etoit pret avec les Suedois pour lui porter assistance.* Le courage de cette reponse vient de la Russie. — L'Escadre partie le 13 pour Courfou aux ordres de M.r Craig est de deux vaisseaux de 74 une fregate et une corvette, et s'en va droit à Courfou. Une lettre officielle du mois d'Aout ecrite a l'Ambassadeur d'Angleterre porte qu'il y a deja dans cette ile deux vaisseaux de 74. un de 62. un de 50. deux de 44. un Brig de 18. prets alors a partir pour la Mer noire, et revenir sans doute avec de nouvelles Troupes; deux de 74. trois de 66., un de 44., outre la susdite escadre. Troupes de ligne 16.000 hommes. — Lord Gower est arrivé: il a deja soupe avec lui, sans cependant l'avoir vu. Il est proche parent de M.me Tsichatzoff, ce qui sera bon pour lui. M.d Gower est aussi parent de M.r Pit, et de sa societe intime; il croit que tout pliera devant son influence. Jamais ministre n'a eu de pouvoirs aussi etendus que M.r Novosiltzoff. il traitera directement avec M.r Pitt, et signera tout ce qu'il voudra. — Propos singulier de Sir John Warren, il lui a dit que les Anglois etoient fort attachés a S. M. d'autant plus que sa maison est la plus proche appellée a la succession de la Couronne d'Angleterre après la famille regnant: il est le plus proche parent par les Stuarts (1) — M.r De Stakelbelg qui etoit autre fois a Turin, reside aujourdhui a la Haye.

---

(1) Buona parte di questo doc., a cominciare dalle parole « M.d Gower est aussi.. » si riscontra con delle varianti in Blanc, *op. cit., p. 117.*

XXXII.

[Il medes.°] 22 *Octobre* [1804, da Pietroburgo].

Au moment qu'il ecrit l'alliance doit etre signée a Londres entre LL. MM. Imp. et Brit. il n'en sait pas encore les conditions detaillées, mais l'alliance en general est sure. L'Emp.r a l'esprit juste, le coeur excellent et les idées elevées. Parti françois en Russie, qui ne veut pas la guerre. Il parle hautement d'un grand etablissement pour le Roi, et en particulier de Genes pour preparer les esprits — Un homme qu'il a raison de croire lui a dit, il y a plus de six mois qu'il regardoit une grande revolution comme inevitable en Espagne. Elle etoit deja prete à s'allumer en 1795, mais la Cour a pu l'etouffer sourdement. L'Espagne et le Portugal sont frappées d'une apoplexie mortelle, elles seront l'une ou l'autre, peut etre toutes les deux lancées par quelque secousse terrible dans leur possessions d'Amerique, et alors commencera une nouvelle ere, celle des Monarchies Ameriquaines. L'Empire Ottoman se trouvant aussi presse de part et d'autre par des Puissances formidables eclatera necessairement par le milieu. — Vues ambitieuses de la Prusse d'occuper le Meklembourg et la Pomeranie: l'Emp.r de Russie lui a declare par ecrit, que si la Prusse fairoit un pas dans le sens de son projet, il se verroit a son grand regret forcé d'employer la force — Quant à la mediation l'Emp.r de Russie n'a nulle mediation [raison ?] de l'accepter moyenant deux conditions probables a executer par la france, l'evacuation du Royaume de Naples et du Hannovre, apres quoi on traitera sur les deux autres. — Quant à l'Espagne l'Ambassadeur d'Angleterre a declaré au Ministre Russe, que S. M. B. voyoit arriver cette nouvelle guerre avec le plus grand chagrin, que l'Angleterre reputoit tout gouvernement legitime, mais que la premiere loi etant de se conserver *si une fois l'epée etoit tirée on feroit tout ce qui peut mener à ce but.* — Les Anglois ne seroient point fachés de voir le Jesuites Souverain au Paraguay comme la Compagnie des Indes l'est en Asie.

XXXIII.

[Il medes.°] Au Roi 22 *Octobre* [1804, da Pietroburgo].

On ne doit fonder sur les nouvelles de la guerre que si elles sont de Petersbourg d'ou part le mouvement. On n'a actuellement aucune vue sur l'Italie mais il peut se faire que le moment vienne; en attendant tout est tranquille, et l'on disoit qu'il n'a jamais ete question de guerre. La Russie n'a jamais prononcé le mot de *Restitution* pas meme celui d'indemnisation complette, mais cette reserve n'est que l'effet de la prudence et non de la mauvaise

volonté, car s'ils seront les plus forts S. M. aura assurement tout ce qu'elle peut desirer. En attendant elle se trouve placée dans l'ultimatum de la Russie d'une maniere qui doit en cet article completter, et meme surpasser nos esperances. En supposant que l'on traite il n'y aura pas moyen de faire des tergiversations diplomatiques: si Bonaparte offrira il faudra deliberer, et parler clair. qui sait meme s'il nous sera permis de deliberer: à l'epoque de l'indigne proposition de Sienne on nous ordonna d'accepter: a la verité il a eu le plaisir de voir se former une opinion toute differente sur le compte de S. M.; mais si Bonaparte est destiné a avoir de nouveaux succes, et que nos amis se trouvent avoir besoin de la paix, il pourroient se rendre de nouveau complaisans à nos depens. Dans l'etat actuel de choses la restitution du Piemont doit etre envisagée comme une simple possibilité ecartée même par toutes les probabilités: quant au retour futur du Piemont à une epoque plus ou moins eloigné il le croit toujours aussi sur qu'on peut l'etre de l'avenir — Si des chances inprevues amenoient l'offre d'un etablissement plus brillant S. M. privée de la faculté du chois pourroit se consoler de son deplaisir personnel par l'interêt de la Dynastie. Le C.te Stadion ne s'est pas gené pour dire un jour devant lui que ce qui avoit perdu l'Europe c'etoit l'attention qu'on avoit accordee aux puissances du second ordre, qu'il falloit au contrarie mettre une grande puissance en etat de faire equilibre à celle qui les menace toutes (1), les raisons pour le contraire. Le devoir de son ministere à Petersbourg se reduit dans ce moment à deux point principaux. 1.° d'empecher autant qu'il depend de lui que S. M. ne soit surprise par une offre imprevue faite et acceptée pour elle avant qu'elle ait eu le tems de faire ses reflexions, et proposer ses observations, et il y a pourvu depuis longtems en demandant formellement par une note officielle qu'il ne soit aucune determination à cet egard sans qu'elle ait eté consultée, et mise à meme de discuter la question et d'en traiter en regle par tel representant qu'elle voudra charger. 2.° Qu'il tienne constamment en vue la grandeur et le lustre de la maison Royal de S. M. l'iniquité de ces ennemis quelconques, la justice de la cause et l'importance de son retablissement dans une position digne de S. M. afin que les Ministres influens accoutumés enfin à ces idées ne regardent plus l'offre de Sienne ou telle autre de ce genre que comme une espece d'indecence, dont il n'est pas seulement permis de parler. Malgré la loyauté du Gouverneur de Gaeta (2) et les sentimens bien connus de la Cour de Naples, si la guerre venoit a eclater, S. M. doit se mettre en sureté vu le caractere de l'ennemi. — Il a saisi la delicatesse de S. M. à l'egard de la Toscane, et sur tout des Legations mais malgré ses bien dignes sentiments si la proposition venoit se faire il ne faudroit pas moins deliberer tete levée; quoique l'epoque de ces arrangements definitif paroit encore assez eloignée. Nouvelles recommandations pour que S. M. reprenne en grace le gen.l Colli. — Ayant recu le 21. novembre la cettre du Roi du 10 octobre il a cherche une audience du Prince Czartoriski et il

(1) Questo periodo fino al segno della nota si trova edito nel documento, che reca la data del 25 novembre (7 decembre), in Blanc, *op. cit.*, p. 118.

(2) Il Principe di Hesse (Perrero, *op. cit.*, p. 248).

lui en a donne l'extrait qu'il avoit preparé prevoyant qu'il lui demanderoit cette piece, et il est sur qu'elle a parfaitement reussi. Le Prince cependant a, ainsi que lui de violents doutes sur cette expedition d'Italie faite sans les Autrichiens, mais il faut laisser quelque chose au hazard. Dans le cas S. M. devra s'entendre avec les Russes, et avoir beaucoup de deference pour eux, mais rien de plus juste, et cette deference n'aura rien de desagreable pour elle. Voyant que cette idee reussiroit il l'a beaucoup suivie et appuyée en parlant du courage des vues et des projets de S. M., meme de son heureux temperament qui le rendoit propre aux fatigues de la guerre: il a dit qu'elle se trouvoit à cheval mieux que dans son lit, en un mot ce qu'il falloit dire dans cette circonstance (1). Le Prince a demande commant S. M. etoit avec la Cour de Naples, il a repondu qu'il n'avoit aucun detail sur cet article, mais il croyoit sur que les deux Cours etoient dans la plus parfaite harmonie: il a repeté la meme question au Duc (2). Il est faché que S. M. lui ait ordonné dans la susdite depeche du 10 octobre de n'en faire connoitre le contenu qu'au Ministre seul, en etant arrivé ce qu'il prevoyoit, — puisque le P.ce Cz. a tout raconté au Duc, de sorte qu'il lui est restó le desagrement d'une dissimulation. Le Duc de S. C. (2) est dans le vrai le Co-Ministre de S. M. et on ne peut rien ajouter à l'interet qu'il prend pour Elle. il a d'ailleurs beaucoup de credit, beaucoup d'influence et il le traite comme son fils. Il prie donc S. M. ou de vouloir bien l'autoriser en géneral a dire, ou à ne pas dire ce qui lui semblera utile a son service, ou a lui specifier les occasions particulieres où il ne doit pas parler, ce qui lui paroit impossible — Remerciments pour la permission d'appeller son fils auprés de lui. La seule grace qu'il attend encore de S. M. dans ce moment c'est l'assurance qu'il n'aura aucune autre personne auprés de lui.

26 novembre — Il a enfin reussi a obtenir le subside pour S. M., qui ne sera peut etre que de 20.000. R — Il ne se fie plus d'adresser ses depeches a Rome, et le P. Cz. a dit qu'il ne s'y fie plus lui meme. Il avoit annoncé ses dernieres reflexions sur les prejuges de nos voisins contre nous et la maniere dont on avoit cherché plusieurs fois de nuire a S. M. mais crainte que par son silence dans la depeche du 10 octobre elle n'eut desapprouvé ces sortes de details, il a supprimé cette page de ses depeches officielles. La piece interessante dont il a eu dans le tem occasion de parler, est revenue presqu'entierement refondue par celui qui fait tout aupres du grand personnage. elle est totalement gatée, remplie de fautes et renfermant un trait direct contre la Russie; elle est d'ailleurs signée, contresignée. et envoyée sous cachet a S. M. I. avec ordre à l'Agent actuel de l'envoyer sur le champ outre mer pour l'impression (3). M.r le Duc (4) a qui elle a été adressée en a recu une copie; il veut

---

(1) Questo brano si riferisce alle proposte, inviate da Re Vittorio Emanuele alla Corte russa e a quella d'Inghilterra, di porsi alla testa degli emigrati italiani per fare nella prossima guerra una diversione nella penisola (Perrero, *op. cit.*, p. 250).

(2) Il Duca di Serracapriola, ambasciatore del re di Napoli a Pietroburgo, ove disimpegnò per qualche tempo con autorità ed oculatezza anche le funzioni di Ministro sardo, prima che vi giungesse il De Maistre (cfr. Bianchi, *op. cit.*, p. 531 sgg.).

(3) Allude alla dichiarazione di Colmar, sulla quale è bene richiamare ciò che è detto nei docc. I e X e in Blanc, *op. cit.*, p. 124-135.

(4) Il Serracapriola, di cui si è parlato precedentemente.

absolument se presenter, et c'est encore lui qu'il veut prendre pour son allie. Le pas est difficile mais il espere s'en tirer comme de tant d'autres a force de simplicite, et il informera de tout S. M. Il a cru a propos d'envoyer au C.te de Front son memoire du mois de Janvier sur les interets de S. M. (1) On ne [sait?] pas encore quel parti prendra la Prusse en suite de la demi - satisfaction donne pour l'enlevement du Chev. Rumbold (2), mais on sait que Bonaparte commence a se servir de cet instrument pour se raccomoder avec la Russie, c'est a dire pour gagner du tems et tromper tout le monde; mais la marche du Cabinet de Russie est superbe; il avance lentement mais il avance toujours. - Si S. M. avoit l'occasion de faire une course a Naple une heure de conversation avec S. M. la Reine lui apprendroit la marche de l'Autriche. Il n'y a rien de pire dans l'univers. Celle du Cabinet de Russie a l'egard de cette Puissance est encore admirable, il ne choque point de peur de tout perdre, mais il est indigné — Le Roi de Suede ne demandoit pas moins de deux millions de subside: il croit qu'il aura 60.000 L. st.

Le P.ce Czartoriski a renouvellé au Duc la recommandation pour S. M. de marcher parfaitement d'accord avec S. M. sicilienne dans les circonstances actuelles; le Duc a repondu comme lui, qu'il n'y avoit pas le moindre doute sur ce point (3), ainsi il seroit bon que S. M. lui fit l'honneur d'ecrire directement en chiffre quelque chose d'ostensible sur ce sujet. — Le meme Ministre en apprenant avec plaisir les dispositions des braves sujets de S. M. de l'armée de S. O. a partagé ses craintes sur les suites possibles de ces dispositions: il ne faudroit qu'une tete brulee pour dire un mot capable de mettre le feu à la meche et on compte sur la prudence sans egale de S. M. pour comprimer le[s] moindres imprudences (4). L'affaire des Fregates Espagnoles a fort deplu a l'Empereur dont la moderation est connue, et on se donne beaucoup de peine pour arranger les choses avec l'Espagne (5).

XXXIV.

C.te De Front *23, 26, 30 Octobre, 2, 6, 9, 13, 16, 20, 23, 27, 30 Novembre, 4, 7. Décembre 1804* [da Londra].

Combat au Cap de S. Marie entre une Escadre de fregates angloises et une de fregates Espagnoles de la meme force, dont une a sauté en l'air, les trois autres viennent d'arriver en Engleterre: elles ont a bord un million Sterl.: le tout suivant l'opinion generale sera rendu si l'Espagne donne des

(1) Questa memoria « Sur l'état present de l'Europe avec quelques réflexions particulières sur l'Italie » trovasi edita in Bianchi, *op. cit.*, p. 552 sgg.

(2) Ministro inglese a Hannover, centro dello spionaggio inglese contro Napoleone (cfr. Sorel, *op. cit.*, p. 393 sgg.).

(3) Cfr. questo stesso doc., p. prec.

(4) Ibidem.

(5) V. docc. XXVI e XXXIV, p. 223 e 229-230.

explications satisfaisantes [1]. Il croit qu'il n'y a encore rien de conclu entre les Cours de Londres et de Petersbourg, et il paroit meme que cette dernière n'a pas encore pris son parti definitif: tout fait croire qu'elle ne s'y decidera qu'autant qu'elle pourra compter sur le concours d'une Puissance continentale, qui paroit encore incertain. mais tout cela n'est que ses conjectures — La fregate que la Russie a mis à la disposition de S. M. calme les inquietudes [2]: il espere que le Chev. Rossi et son Bureau quittent aussi le sejour de Rome qui devient toujours plus precaire, comme on ne cesse à Londre de le lui repeter en toute occasion — L'expedition de Couriers à Berlin Vienne et Petersbourg est extremement frequente — On pretend qu'il existe en Russie un parti assez puissant, et supporté par la Prusse, qui a raccomodé la Russie et la France.

On ajoute que celle ci a offert à la Russie pour S. M. la Toscane à condition qu'elle renonceroit à la Sardaigne. Il ignore si cela est vrai, mais quand meme cela seroit la possession de la Toscane seroit fort precaire tandis que le Nord et le Sud de l'Italie resteroient a la merci de la france. On ne peut se flatter de la restitution du Piemont par voie de restitution, mais si la Russie peut reussir a engager une autre Puissance, ses projets sont tres vastes. Il avoit deja depuis longtems prevenu les ordres de S. M. relativement à ses intentions sur son sort futur, les ayant mises memes par ecrit sous les yeux du Ministere Anglois: on les a proposées à la Russie pour base des arrangements futurs dans toute la latitude que S. M. peut desirer, puisqu'on part du sisteme de creer dans sa personne une puissance capable de tenir et defendre la clef des Alpes [3]. Il sait sur qu'en Russie on est penetré du meme principe. Apres cela S. M. n'a qu'a se reposer avec confiance sur les sentiments genereux des deux cours protectrices — Dans les ordres expediés au Ch.r Ganières de ne faire a Vienne aucune demarche sans l'aveu du Ministre de Russie [4] il auroit été utile au service du Roi d'ajouter, et sans la porter confidemment à la connoissance du Ministre d'Angleterre, car comme la Russie communique tout à Londres on pourroit se refroidir en voyant qu'on n'a pas la meme confiance en eux — Arrestation du Chev.r Rumbold pres de Hambourg, et crainte pour la sureté du Roi. et du Bureau etc. — L'Am.l Chev. Orde a mis à la voile avec une escadre de sept vaisseaux de ligne et plusieurs fregates: on ignore sa destination mais on la suppose destinée à croiser devant Cadix — Ravages de maladies a Gibraltar: on pretend qu'on prend des precautions pour la sureté de cette Place — Arrivée a Petersbourg de Lord Leweson Gower [5], et accueil tres distingué que lui a fait l'Empereur. Le Gen.l Fox nouveau gouverneur est parti pour Gibraltar avec un renfort considerable de Troupes, et de munitions de tout genre — Lord Harrowby lui a fait commu-

(1) Cfr. docc. XXVI e XXXIII. pp. 223 e 229.
(2) Cfr. doc. XV, n. (2), in questo *Archivio*, I. p. 99.
(3) Cfr. Disp. cifr. dello stesso De Front al re, 22 ottobre 1804, in Perrero, *op. cit.*, p. 258-9.
(4) Roburent a Ganières (Gaeta, 1 sett. 1805), in Bianchi, *op. cit.*, p. 541-3.
(5) Cfr. doc. XXXI. p. 225.

niquer la note ou protestation, que M. Jackson (1) a eu ordre de remettre au Roi sur l'enlevement du Chev.r Rumbold: cette note ne diffère de celle qui a eté envoyée à Petersbourg, Vienne et Berlin que dans l'instance que le Ministere Anglois a fait a ces trois Cour pour qu'elles s'emploient à le faire relacher. Lord Harrowby lui a fait communiquer aussi la reponse de Lord Nelson a l'Ammiraute relativement aux ordres a lui donnés ensuite de sa note du mois de Juin pour veiller à la sureté de la Sardaigne, et tenir un Vaisseau de guerre à la disposition de S. M. pour la transporter ou elle jugeroit à propos de se rendre. Le susdit Amiral mande qu'il avoit ces deux objets constamment en vue, et qu'il en avoit ecrit dernierement à M.r Jackson (1) — S. M. Br. a été en ville le 15 Novembre et a tenu un lever pour le Corps diplomatique. Le Ministre d'Espagne n'y a point paru. La reconciliation entre S. M. Br. et le Prince de Galles a eu lieu par les soins reunis de M.r Pitt, et de Lord Moira. On n'a pas encore de reponse aux propositions dont Lord Gower a été le porteur, et ce ne sera que vers la moitié de l'hyver que le Gouvernement pourra savoir a quoi s'en tenir sur la cooperation dont il paroit se flatter. Les intentions de S. M. Br. pour ce qui regarde les interets du Roi sont pour le moins aussi favorables que celles de l'Empereur de Russie — La nouvelle du refus de la Porte de reconnoitre Bonaparte comme Empereur paroit tenir au grand plan formé par la Russie -- Le langage et le ton du Cabinet Prussien paroit aussi changer. — Payement reçu de 6.000 L. St. semestre anticipé du subside (2). Arrivée à Londres de M.r Hestvasilskow chargé d'une commission de la derniere importance (3), quoi qu'il affecte de dire qu'il n'y est allé que pour s'instruire dans les loix. Il lui revient d'une part sure que le Gouvernement Anglois a toutes les raisons d'etre pleinement satisfait de la commission dont il est chargé, et que les intentions de l'Emp.r de Russie ne pourroient etre plus magnanimes et genereuses pour le bien de L'Europe Malgré que la Cour de Vienne persiste dans son systeme d'inertie, il y a des fortes raisons de croire que le moment d'une reunion de moyens, et des puissances contre la France est moins eloigné qu'il le paroit, et la conduite du gouvernement francois semble la provoquer, et en accelerer l'epoque. Ses inquietudes sur le danger de la situation du Roi. À Malthe S. M. seroit en sureté, et à portée d'etre transportée en peu de jours partout oû ses interets l'appelleroient sur le continent de l'Italie. Les communications seroient plus etendue, et sa precieuse personne à l'abri de tout incident quelconque.

Le guerre entre l'Angleterre et l'Espagne paroit inevitable (4) — Le M.is de Circello nommé premier ministre à Naple. Il est homme de beaucoup de

(1) Ministro d'Inghilterra presso il re di Sardegna a Roma. Jackson si chiamava pure il Ministro inglese a Berlino.

(2) Mi pare che la cifra non corrisponda a quanto Vitt. Em. I scriveva al fratello nel 1803. Cfr. Perrero, *op. cit.*, p. 215.

(3) L'inviato straordinario russo, il cui nome, così storpiato dal copista, è Nowosiltzoff, arrivò a Londra il 16 novembre 1804 con istruzioni segrete e con l'obiettivo di concludere un'alleanza, che fosse « réellement utile et bienfaisant ». Cfr. Sorel, *op. cit.*, p. 388 sgg.; Metternich, *op. cit.*, II, p. 44.

(4) Fu dichiarata dalla Spagna il 14 decembre dello stesso anno 1804. (Doc. XXXVII p. 237).

merite, d'un jugement tres sain, et dans les meilleurs principes — Le C.te Woronzoff depuis l'arrivée de M. Hestvasilskoff [1], apres avoir eu une longue conference avec M.r Pitt est parti pour Bath pour conferer avec Lord Harrowby: point de doutes qu'il est question d'affaires de la plus grande importance, et qu'il y a sur le tapis le projet d'un concert tres efficace entre les deux cours — Le Ministere Anglois est plus satisfait dans ce moment des dispositions de la Prusse, que de celle de la Cour de Vienne, qui doit avoir evadé encore dernierement les instances de la Russie — Cependant d'après l'influence que la Russie a sur la porte, la Cour de Vienne sera tot ou tard obligée de faire ce que la Russie desirera. Le Courier Anglois qui a été devalisé dans le Mecklenbourg [2] n'avoit d'autres depeches que de relatives à l'affaire du Chev.r Rumbold — On l'assure que la Cour de Vienne persiste dans son systeme de netralité, et que meme, Bonaparte lui ayant communiqué son projet d'envoyer de nouvelles Troupes dans le Royaume de Naples, elle ne s'y est pas opposeé du tout. Malgré tout cela l'expedition fréquente de Couriers que fait le C.te Staremberg pouroit faire croire qu'il y a quelque affaire en agitation, mais elle ne changera pas sans y etre forcée. Conferences tres suivies entre MM. Woronzoff, Hestvasilskoff [1] et le Ministre Anglois on n'en peut encore rien penetrer — Le Ministre de France ayant declaré au C.te Cobentzl que vu les intrigues des Ministres Anglois en Allemagne et ailleurs, Bonaparte les regarderoit comme dechus de la protection du droit des gens, le C.e Cobentzl a repondu qu'on ne pouvoit entendre à une telle declaration, et que l'Empereur soit comme souverain de ses Etats, soit comme chef de l'Empire etoit obligé non seulement à les traiter comme il est dû, mais meme à les proteger contre tout attentat [3] — On croit que le Gouvernement francois a adheré à la demande de la Prusse au sujet du Chev. Rumbold non seulement par la crainte qu'il a d'une réunion entre cette Puissance et la Russie, mais encore parceque la Prusse fait dans ce moment tout son possible pour amener un accomodement entre la Russie et la France.

Il attend avec impatience d'apprendre ce que S. M. aura decidé sur son sejour futur etant toujours inquiet sur sa situation, et sur celle du Bureau — Le Courier d'Espagne qu'on attendoit depuis si longtems a été pris par un Corsaire francois dans sa traversée de Lisbonne à Falmouth — Le Ministre Anglois ayant quitté Madrid [4] il n'y a plus d'espoir d'un accomodement, mais les particularités de ce qui s'est passé entre lui et le ministere Espagnol ne sont pas encore connues. Arrivée du Chev. Warren le 6 décembre. Il a eu une occasion naturelle de le recontrer en societé, mais il ne sait s'il lui a apporté des lettres du C.e Maistre, qui devroit mettre plus de suite dans la correspondance avec lui — Accident facheux arrivé à Lord Harrowby qui ayant fait une chute sur l'escalier de sa maison, a reçu une contusion à la tete, qui a donne d'abord les plus vives inquietudes, ayant été plusieurs heures

---

(1) Leggasi Nowosiltzoff c. s.
(2) Cfr. doc. XXXVI, p. 236 di questo fascicolo.
(3) V. doc. XXXV, a pp. 233 e 235 di questo fascicolo.
(4) Cfr. docc. V e XXXVII, a p. 90 e 236 del Vol. I di questo *Archivio*.

sans connoissance. Il etoit cependant mieux, mais les medecins ne le prononcent pas encore tout à fait hors de danger (1). S. M. Br. prend aussi la part la plus vive au sort de ce digne Ministre qui des son debut a annoncé les plus grands talents reunis à un caractere loyal honnete et sincère, qui le fait estimer de tous les partis: il lui a toujours temoigné l'interêt le plus vif pour S. M.

XXXV.

Chev. Ganières 7. *14. 21. et 28 Novembre, 5. 12. 19. et 26 Décembre 1804* [da Vienna].

Enlevement du Ch.r Rumbold. On est impatient d'apprendre les determinations de la Russie ensuite de ce fait qui a fortement electrisè le Roi de Prusse. Au reste ces enlevements que les francois se permettent doivent faire veiller de plus en plus à la sureté de la personne du Roi. Il a reçu la copie chiffré de la lettre que S. M. a ecrite au Ch.r Rossi (2), et il s'y conformera — Bonaparte avoit fait faire à la Russie par M.r Raineval des propositions que le P.ce Czartoriski avoit trouvé asses raisonnables, et ce Ministre ayant fait entendre au Cabinet de Berlin que la Russie etoit disposée à accepter la mediation, le General Prussien destiné à se rendre à Paris pour complimenter Bonaparte avoit eté chargé d'entamer cette affaire (3), lorsque l'arrestation du Ch.r Rumbold est arrivée.

Lettre du Roi de Prusse a Bonaparte lui demandant formellement de le mettre en liberte, et qu'il avise aux moyens de tranquilliser l'opinion publique — Reponse energique du Cabinet de Vienne a la communication du decret du Gouvernement francois, qui mettoit hors de la loix les Ministres et Agents Anglois residents dans les Cours etrangères. Le Ministre Francois a Vienne qui ne s'attendoit pas a une telle reponse, a paru fort embarrasse de la transmettre à son Gouvernement. Ensuite d'un Conseil d'etat l'ordre doit avoir ete donne au C.te Cobentzl a Paris de se regler et conformer en tout aux demarches et offices qu'il verroit faire au M.is Luchesini concernant une nouvelle violation du territoire de l'Empire Germanique — On commence avoir de forts soupçons qu'un changement soit survenu dans le systeme pacifique du Ministere Autrichien, depuis la susdite reponse energique et les ordres donnés comme ci dessus au C.te Phil.e Cobentzel à Paris. Le[s] Regimens de la Gallicie sont en marche pour renforcer l'armée d'Italie sous le pretexte du cordon — Le Chev. Rumbold relaché et embarqué pour l'Angleterre (4);

(1) Stanhope, *G. Pitt e il suo tempo* (trad. ital.), Milano, 1870, p. 120.

(2) Allude certamente alla lettera cit., che si legge in Bianchi, *op. e vol. cit.*, p. 541-3.

(3) In vece d'un generale vi andò il colonnello Knobelsdorf.

(4) Fu liberato il 12 novembre, e, fatto imbarcare a Cherbourg di notte, si recò a Londra, ove giunse sano e salvo, ma alleggerito della sua corrispondenza (Sorel, *op. e vol. cit.*, 400).

reste à voir si cette satisfaction preliminaire calmera la Russie, et levera tout obstacle à la reprise des negociations — La note remise par la France portoit en substance 1° Que les Troupes françoises evacueroint l'Electorat de Hannovre, qui seroit remis comme en depôt au Roi de Prusse jusqu'à la paix generale, mais que les tributs et impositions qu'on y percoit sur piet actuel resteroient jusqu'à cette epoque au profit de la France. 2.° Que le Roi de Sardaigne seroit indemnisé au moyen de la cession du Royaume d'Etrurie, et d'une partie des Etats de Parme, en renoncant toute fois à la Sardaigne, qui serviroit de compensation au Roi d'Etrurie. 3.° Que jusqu'à la paix generale les Republiques Batave et Helvetique resteroient dans le statu quo actuel, mais qu'à la meme epoque elle[s] seroient assurées et remises dans une entiere independance. 4.° Que les Troupes françoises evacueroient pareillement les positions qu'elles occupent dans le Royaume de Naples, moyennant que la Russie s'engage de son coté à n'y faire aucun débarquement de Troupes. finalement que quant aux autres arrangements relatifs à l'Italie, et ceux qui pourroient en dependre, on assembleroit pour les discuter et les fixer, un Congrés de Ministres nommés pour cet effet par la France, l'Autriche, la Russie, et la Prusse — On apprend que le Gouvernement françois a intimé au Dannemarck qu'il eut à se declarer ou pour la France, ou pour la Russie. — On l'a assuré que le Roi de Prusse en ecrivant à Bonaparte pour lui temoigner sa satisfaction de l'elargissement du Ch.r Rumbold l'a invité a autoriser M.r la Forest (1), ou envoyer quelqu'autre personne à Berlin pour y entamer la negotiation concernant le retablissement de la bonne harmonie entre la France et la Russie. Il parroit par la qu'on regarderoit la susdite affaire comme entierement terminé, quoiqu'il ne put pas encore savoir si la Russie se contenteroit de cette simple reparation. On croit que Bonaparte est très disposé à la paix et on lui a donnè pour sur que d'abord apres son couronnement il alloit s'occuper serieusement des moyens de prevenir une guerre sur le continent, mais que si l'on mettoit trop de roideur dans les pretentions, ou qu'on pretendit lui faire la loi. elle seroit alors inevitable — M.r Paget a remis une seconde note au C.e Cobentzel dans la quelle il demontre que cet elargissement (2) n'etoit certainement pas une reparation proportionnée qui dut satisfaire les Puissances qui ont droit de s'en plaindre. Il y demande en ontre que l'Emp.r declare formellement qu'il prend sous sa protection speciale tous les Ministres et Agens Anglois qui sont dans ses etats, et dans tout l'Empire Germanique. Le Ministre resident à Constantinople a ecrit qu'au moment ou le Gen.l Brune alloit en partir un Courier lui avoit apportè l'ordre de ne pas quitter son poste. Bonaparte a probablement cru qu'il etoit mieux de dissimuler pour ne pas se priver du canal par le quel il pouvoit etre mieux informé des demarches de la Russie aupres de la Porte, et des forces qu'elle pourroit faire defiler successivement dans la mediterranée — Le Roi de Prusse a fait temoigner a la Cour de Vienne le plaisir avec le quel il avoit appris que le C.e Phil.e Cobentzel avoit eu ordre de se conformer aux demarches du M.is Luchesini pour l'affaire

(1) Il La Forest era Ministro plenipotenziario francese a Berlino.
(2) Accenna alla liberazione del Rumbold.

du Chev. Rumbold, et a fait part au Ministère Autrichien que la reponse a la note du Gouvernement françois par la quelle il disoit d'avoir mis hors du droit des gens les Ministres et Agens Anglois, etoit conçue à peu pres dans les memes termes que celle donnée a Vienne. Il rapporte ces deux faits parce que ils denotent une tres grande harmonie dans ce moment entre les deux Cours. Les 4. Regiments dont il a parle dans une de ses precedentes ont été destinés a garder les côtes de la Dalmatie mais on lui a donné pour sûr que 8. autres Regiments avoient eu ordre de se mettre en marche pour renforcer l'armée d'Italie, toujours sous le pretexte du cordon. On ne sauroit envisager ces mouvemens comme un indice certain que l'Autriche ait reellement changé son sisteme politique, mais au moins il ne paroit pas douteux qu'elle ne veuille profiter de l'occasion pour se mettre plus en mesure de ce coté là. Il est sur que Bonaparte commence à ne plus se fier au Cabinet de Vienne. On sait qu'il est fort mecontent de ce qu'à l'exemple du Roi de Prusse on n'a envoyé personne pour le complimenter et assister à son couronnement, et ce qui indique qu'il n'y a plus la meme bonne intelligence, c'est que le successeur de Champagny n'est pas meme encore designé. Plusieurs lettres de Paris aux Ministres residens à Vienne donnent pour positif le couronnement de Bonaparte comme Roi de Lombardie, et disent meme qu'il prendra le titre de Roi d'Italie. De telles vues devroient reveiller la Cour de Vienne, mais on croit qu'elle protestera contre, et s'en tiendra la. On voit cependant qu'elle veut se mettre dans une attitude imposante du coté de l'Italie. 1.º On sait que dans le courant de la semaine passée on a fait partir une grande quantité de canons, et de munitions de guerre de toute espèce pour cette contrée. 2.º Un nombre necessaire d'employés aux vivres et approvisionnements des Troupes a eu ordre en meme tems de se rendre a la meme destination. 3.º Le Gen.l Mack qui avoit quitté Vienne a été appellé et y est arrivè ces jours passés. Enfin on pretend que le C.e Phil. Cobentzl ne tardera pas de quitter Paris pour profiter d'un congé selon quelques uns — On ignore toujours si la Cour de Russie aura envisagé comme une reparation suffisante l'elargissement du Ch.r Rumbold: on sait seulement qu'en faisant temoigner au Roi de Prusse son plaisir pour les mesures vigoureuses qu'il avoit pris, l'Emp.r de Russie lui a fait declarer qu'en cas d'evenement il pouvoit compter sur le secours et l'appui de toutes ses forces — On sait maintenant que l'Emp.r de Russie a été fort mécontent de ce que le Roi de Prusse s'etoit contenté pour toute reparation de l'elargissement du Min.e d'Angleterre, et de ce qu'il s'etoit si fort pressé d'en temoigner sa satisfaction a Bonaparte: on croit cependant qu'il n'en resultera aucun obstacle à la reprise des negotiations pour le retour de la bonne intelligence entre la Russie et la France. Le Cabinet Russe se voyant dans l'impossibilitè de former une nouvelle coalition ne desire pas moins la continuation de la paix que Bonaparte, et il n'y a guere d'apparence que le Roi de Naples obtienne les secours qu'il a fait reclamer. Il tient cela d'une tres bonne source. Quant aux troupes Autrichiennes defilées en Italie on ne sait pas encore qu'elles ayent le but determine qu'il seroit à souhaiter — Il n'est guere à esperer que la Russie deploye toute la vigueur et l'energie necessaires dans ces circomstances tant que le Prince de Czartoriski restera dans le ministere.

XXXVI.

PANSOIA *30 Octobre, 6. 13. 20. 27. Novembre, 4. 11. 18 Décembre* [1804, da Berlino].

Enlevement du Min.e Anglois Rumbold — Note officielle du Min.e d'Angleterre au C.te de Hardemberg en demandant de le faire relacher, et courier expedié a Paris sur ce sujet. Il vient d'etre remis en liberté. Le 13 novembre un Courier anglois portant des depeches pour les ministres d'Angleterre. et de Russie residents a Berlin et a Petersbourg a été attaqué par des gens inconnus à cheval à Husum en Meckelburg, garotté à un arbre, et on lui a volé les depeches et l'argent [1] — On n'a rien decouvert sur cet assassinat, et il est incertain si l'on a fait beaucoup de recherches — Le Roi de Prusse etoit decidé à la guerre s'il avoit un refus sur l'affaire du Chev. Rumbold, et toutes les dispositions avoient été données dans un grand secret pour se trouver en mesure de marcher avec 60/m hommes sur le pays de Hannovre six jours aprés le retour du Courier qui auroit apporté une reponse negative. On croit que la France evite l'occasion d'une rupture au nord parce qu'elle a de grands projets sur le midi de l'Europe On regarde le Portugal et l'Italie comme les plus menacés. on est tres surpris à Berlin du voyage ebruité du Roi de Naples en Sicile. On est tres curieux de connoitre la tournure que prendront les affaires d'Italie. On s'attend à voir fondre les deux Republiques Italienne et Ligurienne en un nouveau Royaume, on ne sait pas sûr encore si pour l'Emp.r des francois, ou pour l'un de ses freres.

XXXVII.

BALBE *30 Octobre, 14. 29 Novembre, 14 Décembre* [1804, da Madrid].

La rupture entre l'Espagne et l'Angleterre a eclaté par la prise de 4. fregates Espagnolles chargé de la valeur de huit millions de piastres fortes. On a donne ensuite de cela des passeports au Charge d'affaires d'Angleterre qui est parti de Madrid le 14. Novembre. Sous le rapport politique cette rupture pourroit devenir tres heureuse pour S. M. et pour l'Italie entiere, si l'Angleterre s'empare de plusieurs Colonies Espagnoles — Les maladies paroissent se calmer. Il sollicite les ordres du Roi touchant l'offre faite par le Prince de la Paix [2]. Plan d'une Lotterie pour la Sardaigne. La maladie ne

(1) Cfr. doc. XXXIV. p. 232.

(2) Parla del prestito offerto dal Godoy, per cui cfr. doc. XIV. p. 97-8 del fasc. prec.

fait plus de ravages qu'a Carthagene — Embargo mis en Espagne sur les propriétés angloises — On parle d'un manifeste du Cabinet de Londres qui va paroitre par le quel toutes les Colonies Espagnoles seroient declarées neutres et prises sous la protection de la Grande Bretagne, terrible coup pour l'Espagne, qui pourroit rejaillir à l'avantage du Roi. Les Anglois ont encore pris la fregate la Matilde qui portoit du vif argent à la vera cruz pour les mines du Mexique. Malgré tous ces faits le Ministere Espagnol se flatte encore qu'une entiere rupture n'aura pas lieu avec l'Angleterre, mais il le croit en erreur. On a suspendu la declaration de guerre que l'on devoit publier a Madrid — On assure que l'Amiral Gravina va revenir de son Ambassade de Paris pour prendre le Commandement des flottes Espagnoles: le public designe le P.ce Masserano pour le remplacer. Les nouvelles dos maladies dans les Ports du Midi sont plus consolantes — La declaration de la guerre de l'Espagne à l'Angleterre vient de paroitre le 14 decembre (1).

XXXVIII.

BONAMICO *21 Novembre 8. 15. 29. Decembre, 5. Gennaio 1805* [da Venezia].

Pare indubitato che li 21 ottobre scorso abbiano passato il Suud sette navi da guerra, e nove fregate Russe, le quali sverneranno ne' porti dell'Inghilterra. Il Re di Prussia col consenso di Bonaparte ha assunto il carico di mediatore fra la Russia e la Francia, ma la Russia ha ricevuto da questa un nuovo disgusto nella domanda fatta al governo genovese di far arrestare il Consigliere Zaboschi il quale era in Genova per liquidare oggetti pecuniarii della sua Corte coi Genovesi. Questi si prestarono a compiacere il Ministro Salicotti, ma non poterono consegnare il soggetto Russo, perchè questi appena vide la sua casa attorniata dal Militare si travestì e potè evadersi, e arrivato in Venezia spedì una staffetta alla sua Corte per informarla dell'occorso. Egli asportò seco le carte più essenziali, ma sospira di aver nuove di sua famiglia lasciata in Genova — Trovasi in Venezia il Principe Ereditario di Baviera che ha il progetto di veder Roma e Napoli — Nei primi di decembre il Gen.l Comandante C.te di Bellegarde ebbe avviso da Vienna con corriere straordinario dell'ordine datosi a 18/m uomini di Fanteria di portarsi a marcie sforzate nello stato exveneto, per formare il prescritto cordone: in seguito a congresso tenutosi si rassegnò a S. M. Imp.e che qualora il prescritto cordone avesse unicamente in mira la salute pubblica, potrebbe farsene a meno attesi gli ultimi riscontri avuti sulla malattia di Livorno; ma queste rappresentanze non hanno avuto ascolto in Vienna, l'Imperatore volendo decisamente che si formi il prescritto cordone e per terra e per mare — Si lavora a furia nell'arsenale nella costruzione di Legni pel cordone marittimo. Pel cordone dal primo Corso dell'Adige sino a Verona sono stati destinati 7 battaglioni comandati dal Gen.e Chatellar. Quello da Verona a Brondolo è appoggiato al Gen.e Somariva, che fu ne' giorni addietro ad esaminare il locale: In Verona

conversò moltissimo co' Generali francesi, e visse amichevolmente con loro. Il Gen.e Russeau si vuole destinato al Comando delle Truppe che formeranno il cordone tenuto da Trieste alle Bocche del Cattaro, per dove marciano parecchi Battaglioni. I riscontri ministeriali di Vienna sono che il complesso delle truppe destinate pe' cordoni non sarà minore di 35 m. uomini circa, oltre di che altre truppe scenderanno dalla Germania per fare nel venturo marzo un accampamento a Evian vicino a Pordenone — Scrivono dal Piemonte che 40 m. francesi tra Cavalleria e Fanteria verranno presto in Italia. Da Lintz vengono nel Tirolo tre Reggimenti, dalla Polonia Boemia e Moravia altri 14 Reggimenti, sicchè 17 Reggimenti di fanteria sono in marcia, oltre al 4.o Reggimento d'artiglieria e S. A. R. l'Arciduca Ferdinando arriverà presto in Lubiana col suo quartier generale. In Piemonte sono già arrivati 2 m. e più uomini di Cavalleria. Si vuole che la Russia sia impegnata di risolvere l'Imperatore di Germania a ristabilire i gesuiti ne' suoi stati d'Italia. 15 Bastimenti mercantili carichi di grano con padiglione Austriaco assicurati da negozianti veneziani hanno naufragato nel mar nero, e di sette altri non si ha notizia — Una lettera da Vienna pervenuta da buon canale ad uno di quei Generali accenna che il Re di Prussia è impegnato nelle trattative di pace, ma ad un tempo si vede gran movimento nelle truppe Prussiane, le quali non riuscendo la pace, agirebbero d'accordo colle Russe, ed in questo caso l'Austria non potrebbe che unirsi a queste due Corti; attribuendosi appunto a questa causa le considerevoli spedizioni ne' possedimenti italiani, per non lasciarli indifesi qualora accada una nuova rottura colla Francia.

XXXIX.

Spagnolini *10 Decembre* [1801. da Livorno].

Sono cessate affatto le malattie, ma continuano ancora gli spurghi delle case e robbe sospette. — Si mormora che l'Ambasciatore Austriaco in Parigi ne sia partito quasi insalutato hospite: si vuole che nella lega contro la Francia di alcune Potenze del Nord il Re di Prussia abbia finalmente aderito d'entrarvi. La Corte Etrusca da pochi giorni a questa parte teme di esser precaria nel suo Governo. Non si parla più di spedizioni nella Sardegna.

XL.

Doria *1. 11. 15. 22. 29 Decembre* [*1804*] *e 12 Gennaio 1805* [da Napoli].

Si dice che l'Imbasciator Francese avendo fatto sentire al Governo che il tenere continuamente stazionato in quella Rada un vascello Inglese gli fa-

ceva del torto, gli sia stato risposto, che stante la neutralità non si aveva alcun diritto di rifiutarlo, ma che piuttosto faceva torto agl'interessi del Regno la permanenza d'un'armata straniera nel suo territorio — Si assicura che i Francesi nel Regno non oltrepassano li 17. m. sebbene essi ne confessano 18. m. e ne fanno passare 6/m per ammalati, onde riscuotere per essi doppia razione. Passando in Maone un Reggimento Spagnuolo si dice che sia stato arrestato dalla Squadra Inglese, e condotto in Malta — Spedizione in Calabria di molti pezzi di Artiglieria, si dice per guarnire il littorale durante il cordone — Corre voce che il Principe di Cardito (1) possa essere destinato Imbasciatore in Ispagna in luogo del Duca di S. Teodoro stato rimosso, che trovasi attualmente in Parigi con sua Consorte — Arrivo di due Cameriste napolitane licenziate dal servizio della R. Principessa d'Asturas: sono esse rimaste a Portici, ove hanno più volte tenuto abboccamento con S. M. la Regina — È stata ordinata la formazione di mille selle, e di tenersi pronti mille cavalli per uso della milizia urbana impiegata al cordone. Molte case di negozianti Inglesi danno disposizioni tendenti ad abbandonare Napoli per passare in Sicilia e Malta — Dicesi che l'Imbasciatore di Francia non la passi bene col Gen.^e S. Cyr il quale non intende da lui dipendere — Il Principe di Cardito (1) trovasi al quartier generale de' francesi, ove si da per certo che debbasi quanto prima recar l'Ispettor Generale Dumas — Gli Stati di Sicilia terranno nel venturo Maggio il solito parlamento, al quale presiederà il Gen.^le Acton — Li riscontri sempre più soddisfacenti dell'Armata di Puglia hanno in qualche maniera fatto cessare le voci allarmanti, e tranquillizzare l'animo de' più creduli.

LUIGI AREZIO.

---

(1) Quello stesso che poi fu mandato dal re di Napoli a Milano, per assistere alla incoronazione di Napoleone (COLLETTA, *St. d. R. di Napoli*, l. v, XXVII, a. 1805).

RETTIFICAZIONI CRONOLOGICHE

AL PRIMO VOLUME

DEL

CODEX DIPLOMATICUS SARDINIAE

L'autorità del Tola ha fatto sì che, dopo la compilazione del suo codice diplomatico [1], le date da lui accolte o segnate sono state con soverchia fiducia ripetute dai successivi scrittori, e l'inesatta determinazione cronologica, sanzionata, per così dire, dal suo nome, è rimasta cagione di copiosi e gravi errori. Ammaestrato dalla mia stessa esperienza, ho pensato quindi di additare ai futuri studiosi di quell'opera, destinata ad essere per lungo tempo ancora fondamentale nello studio della storia della Sardegna medievale, le insidie che nessuno fin qui ha saputo completamente sfuggire; e credo che questo intermezzo alle ricerche ricostruttive mie per agevolare le ricostruzioni altrui non sarà inutile. La serie disadorna e poco amena degli appunti, che qui seguono, risparmierà a molti il disinganno di veder cadere i propri ingegnosi edifici per aver costruito sulla sabbia [2].

1. Si affacciano anzitutto al nostro esame quattro documenti della badia di s. Momiliano di Montecristo, che il Tola, sulla fede del Muratori, attribuì ai secoli decimo e undecimo, e precisamente:

a) la donazione che *Berlingerius rex Dei gratia dominus de Corsica et de Sardinia* avrebbe fatto all'abazia di S. Benedetto e Zenobio d'Ilaria in un anno del novecento rispondente alla quinta indizione, il dodici marzo (*C. D. S.*, I., p. 120, col. 2);

---

(1) Nei *Mon. Hist. Pat.*, vol. X.

(2) Con questi si tengano presenti i miei *Appunti cronologici sul condaghe di s. Pietro in Silchis*, in *Archivio Storico Sardo*, vol. I, p. 52-61.

b) la donazione, che Ugo ***Dei gratia marchio Masse domino de Corsica et iudex calaritanus*** avrebbe fatto a s. Momiliano il 3 aprile 1002 cedendogli terre a le Prunice, a le Codule, a la Renula (*C. D. S.*, XI, 1);

c) la donazione, che Guglielmo ***marchio et dominus in Corsica, iudex calaritanus*** avrebbe fatto a s. Momiliano di terre in Ampugnano, Monte d'Olmo, Lumista, Quaresa, il 24 marzo del 1018 (*C. D. S.*, XI, 2);

d) la donazione, che Ugo ***marchio et dominus de Corsica iudex calaritanus*** avrebbe fatto a s. Maria di Canovaria di terre alla Cappanna, in Babagio, alla Verdese, Casanova, Erbaia, La Croce, Lo Santo il 6 marzo 1021 (*C. D. S.*, XI, 3).

La loro datazione è certamente falsa.

Può mai attribuirsi al secolo decimo il ***rex Berlingeriux?*** Poichè nel novecento l'indizione quinta cadde nel 902, nel 907, nel 932, nel 947, nel 962, nel 977, nel 992, bisognerebbe riferire il documento che lo ricorda ad uno appunto di quegli anni: ma d'altro canto in nessuno di essi, anzi in nessun anno di quel secolo visse un pontefice a nome Alessandro, mentre dal documento parrebbe che un ***pontifex Alexander*** avesse approvata la donazione [1].

Nè serve il supporre che l'***Alexander*** si sia svolto da una lettura inesatta della sigla A [2] e che la notizia si debba riferire a qualche altro papa, il cui nome s'iniziava con quella lettera. Parrebbe da ciò che Agapito II potesse fare al caso, poichè, avendo pontificato dal 10 maggio 946 al 955, vide dalla cattedra di s. Pietro il volgersi della quinta indizione nel 947; vi sono però altri elementi, che portano ad escludere intieramente quel secolo, p. es. il ricordo di Nicolò vescovo di Aiaccio e di Sinergio vescovo di Marana. Del primo vescovado si sa infatti che fu fondato nella prima metà dell'undecimo secolo.

Nemmeno può ammettersi che al secolo undecimo appartengano gli altri tre documenti: il Tola ebbe torto di non tener conto

---

(1) Da ciò stesso risulta quanto sia stato infelice il tentativo di coloro, che, come il Pinna (*L'origine dei giudicati in Sardegna*, Milano, 1900, estr. dal *Filangeri*), cercarono di salvare il documento, identificando il Berlingerio *rex dominus de Corsica et Sardinia* con Berengario II. Quando mai la Sardegna fece parte del *regnum italicum?* e come mai il re dell'intero si sarebbe detto re di una parte dei suoi domini?

(2) L'ipotesi fu fatta dal Mittarelli e Costadoni, che pensarono non si sa perchè, ad Adriano II (867-872).

delle serie obbiezioni, che già contro la datazione muratoriana avea mosso l'abate Napoli, non sempre degno del suo giudizio severo. Solo alla fine del secolo decimosecondo, e precisamente nel penultimo decennio di esso, i marchesi di Massa divennero giudici cagliaritani, unendo il dominio del giudicato *de Pluminus* agli altri dominii, che già avevano in Corsica come discendenti degli Obertenghi!

Dovremo perciò negare ogni fede ai documenti stessi? Certo nella forma attuale non sono genuini, e per richiami a cose che avrebbero dovuto esser dette nel loro contesto e non vi si trovano (1), e pel formulario addirittura insolito, che, mentre omette clausole a quei tempi pressochè costanti, ne ammette altre assolutamente strane (2) e infine per la larga intrusione di parole e dizioni volgari (3): considerando che tutti sono copie, e posteriori al secolo decimoquinto, si direbbe che sieno stati foggiati su memorie volgari, forse nel secolo decimoquinto, in occasione di qualche grave processo, e artificiosamente attribuiti a tempi più remoti di quelli in cui veramente accaddero i fatti in essi riferiti.

Resta però a vedere se, ammessa la realtà di questi, se ne possa oggi determinare ancora la data con qualche probabilità. E forse l'impresa non è disperata.

La donazione di Berlingiero, ricordando un papa Alessandro in tempi certamente anteriori al secolo decimoquarto, potrebbe soltanto collocarsi fra il 30 settembre 1061 e il 21 aprile 1073 sotto Alessandro I, fra il 7 settembre 1152 e il 30 agosto 1181 sotto Alessandro III, o fra il 12 dicembre 1254 e il 25 maggio 1261 sotto Alessandro IV. Il primo periodo fu già escluso per il ricordo de' vescovadi di Marna e di Aiaccio, e il secondo lo dev'essere del pari per la menzione della legazione di Bruno, arciprete di Genova. Quantunque nelle convenzioni tra Genova e Barisone d'Arborea questo si fosse impegnato ad adoperarsi perchè la legazione

(1) Il secondo dei documenti, cui qui si ha speciale riguardo, è autenticato p. es. da un *Johannes*, che si dice *supraseriptus* senza che prima nel contesto se ne legga il nome: e il primo e il quarto parlano di *predicti fratres* e *germani* senza che questi siano punto nominati.

(2) Nel terzo documento p. es. manca l'indicazione del luogo dell'atto, mentre con gran cura s'indica la casa e il locale ove sarebbe stato scritto.

(3) Delle recenti indagini su codesti documenti non tiene conto l'ANGELELLI, *L'abbazia e l'Isola di Montecristo*, Firenze 1903, che accetta senz'ombra di critica le conclusioni e le ipotesi del MITTARELLI e del COSTADONI.

apostolica per la Sardegna fosse tolta a Pisa ed affidata al suo vescovo, non risulta in fatto che il papa ne avesse tolto l'esercizio all'arcivescovo di Pisa. Ciò avvenne però certamente nel secolo decimoterzo, e non vi sarebbe invece difficoltà ad ammettere che abbia avuto luogo nel terzo periodo. Se si potesse poi dar fede al numero dell'indizione (1) e si ammettesse che l'indizione usata fosse quella genovese (2), dovremmo dedurne che la donazione originale fosse veramente del 12 marzo 1261.

Anche la donazione del marchese Ugo, attribuita al 3 aprile 1012, non può essere anteriore al 1217, giacchè in tal anno fu compiuto quel *castrum Calaris* (3) che rese Pisa arbitra del giudicato governato da Benedetta; e, poichè nel 1227 questa n'era ancora la titolare, se si vuol dar fede all'indizione, saremmo portati ad attribuire il documento al 1242. E conseguentemente pur quello segnato con la data del 6 marzo 1021 dovrà essere del 1245.

Al 1206 o al 1236 dovrà infine attribuirsi la donazione di Guglielmo, che potè derivare sì dal figlio di Oberto, sì dal figlio di Benedetta (4).

Di quel Guglielmo fu senza dubbio consanguineo l'Ugo, che come lui s'intitolò *iudex calaritanus* (5): non credo invece che si possa affermare sicuramente codesto rapporto di parentela per riguardo a Berlingieri che non porta il titolo marchionale. Se allo stesso Berlingiero vanno riferiti, come non è improbabile, gli ac-

(1) Nei più di questi documenti soppositizi di Montecristo la indicazione dell'anno fa spesso a pugni con quella dell'indizione; ma, ripudiata la prima, potrebbesi attribuire qualche importanza alla seconda, per la facile riflessione che un raffazzonatore abile, se le avesse inventate entrambe di sana pianta, avrebbe cercato di metterle in migliore accordo.

(2) Secondo il calcolo comune l'indizione nel 1261 sarebbe stata la quarta.

(3) Lo Scano nel suo bel libro su *Cagliari medievale*, Cagliari, 1902, p. 9, scrive veramente che già in epoca anteriore al 1217 la voce *castrum Calaris* sarebbe stata usata per indicare la città svolgentesi a mezza costa e sul piano, ma non vorrei che gli antichi documenti da lui allegati si risolvessero in fondo in quelli di cui qui si ragiona. Recentemente il Baudi di Vesme, in *Arch. Stor. Sardo*, I (1905), p. 41, n. 1, affaccia il dubbio che l'obbiezione da me pure mossa contro la data della donazione di Ugo non regga, perchè nel giuramento di Benedetta già si comprendeva l'obbligo di *castellum alicui aliquo titolo non donare:* ma io non credo che qui si alludesse in special modo ad un determinato castello, bensì che si volesse vietata la cessione di ogni castello. E l'obbiezione conserva sempre il suo valore.

(4) Nessuna indicazione accenna infatti all'uno piuttosto che all'altro.

(5) Figlio del marchese Ugo fu forse il Rinaldo *qd. Ugonis marchio de Corsica* attribuito al 1159 (Mittarelli, app., doc. 123). Contemporanei di Ugo furono gli abati Simone e Placido, e ai tempi suoi vanno quindi riferiti la donazione di Mariano, attribuita a torto al 1023, e il placito di Rolando conte e *dominus de tota Sardinia*, che porta la data del 719 (Mittarelli, App., doc. 25).

cenni che ad un *Berlingerius rex et iudex* si leggono nella donazione che Ottone, Domenico e Guido conti avrebbero fatto a San Stefano di Venaco nel 407 [1] e nell'altra che allo stesso monastero si pretende fatta nel 600 dal conte Angelo e da Gisla sua madre [2], l'essere la Sardegna ricordata in un solo documento su tre farebbe nascere il sospetto che l'*et de Sardinia* fosse stato aggiunto al *dominus de Corsica* dal tardo manipolatore di quelle memorie volgari, che già supponemmo. In ogni caso esso dovrebbe porsi in relazione con qualcuna delle famiglie comitali che ebbero dominii in Sardegna nella seconda metà del secolo decimoterzo coi Gherardeschi o, meno inverosimilmente, coi Capraia. Ch'ei fosse figlio del conte Simone, come supposero già il Mittarelli e il Costadoni e pare sia ancora ammesso del Baudi di Vesme [3], non è però affatto dimostrato [4].

2. Anche i documenti, che il Tola segnò co' nn. 4, 5 e 9 fra quelli del secolo undecimo, non possono punto attribuirsi ad un'età così remota [5]: senza dubbio i tre così detti condaghe di S. Maria di Tergu, di S. Gavino di Torres e di Andrea Tanca furono redatti non senza mire tendenziose in tempi posteriori almeno alla prima metà del secolo decimoterzo [6]. E neppure quegli elementi di vero che essi contengono possono riferirsi a fatti avvenuti dal mille al mille e cento: la fondazione di S. Maria di Tergu avvenne nella prima metà del secolo successivo, la restaurazione di S. Gavino di Torres al principio del dugento, e Andrea Tanca rimane ancora avvolto in un'ombra densa di mistero, che getta troppi dubbi sulla

(1) Mittarelli, App., doc. 9.

(2) Mittarelli, App., doc. 10 e 11.

(3) Baudi di Vesme, *Diplomi cagliaritani*, in *Boll. st. bibl. subalp.*, VI, p. 245.

(4) Con criteri analoghi a quelli adoperati pei quattro documenti di Montecristo riguardanti la Sardegna e per quelli che ad essi direttamente si collegano, potrebbe anche determinarsi approssimativamente l'età delle altre carte riguardante *domini de Corsica*. Il placito p. es., che Rolando conte e signore di tutta la Corsica avrebbe tenuto nel 719 correndo la terza indizione (Mittarelli, App., doc. 25) dovrebbe essere posteriore alla donazione dei conti Ottone, Domenico e Guido, poichè vi si ricordano Alberto e Domenico figli del conte Guido: e con Rolando va senza dubbio meno in rapporto il *Rogerius dominus de tota Corsica*, che figura in carte attribuite al 965 e al 981 (Mittarelli, I, App., doc. 44. 45). Com'essi così il conte Simone (Mittarelli, I, App., doc. 8, 16) dovette appartenere alla seconda metà del secolo decimoterzo, benchè sia attribuito al 966. E nei tempi stessi dovette vivere la Matilde *uxor qd. Guillelmi* attribuita al 951 (Mittarelli, I, App., n. 18).

(5) Cfr. Schultz, *Ueber die älteste Urkunde in sard. Sprache*, in *Zeitschr. f. rom. Philologie*, XVIII, p. 138 sgg., Bonazzi, *Il Condaghe di S. Pietro di Silchi*, Sassari, 1900.

(6) Cfr. i miei *Nuovi studi sui giudicati sardi*, Firenze, 1901, p. 37-55, estr. *Arch. stor. ital.*

realtà della sua figura [1]. Una discussione ulteriore intorno ad essa sarebbe qui superflua.

3. Giova rivolgere invece di nuovo la nostra attenzione al doc. XI,8, già tante volte discusso, per le preziose notizie che dà intorno ai *liveros de paniliu* [2]. Anch'io propenderei col Solmi [3] a collocarlo avanti il 1080. Per identificare il *maistru Alfrede* che in esso si ricorda col Guelfredo ricordato dal doc. XII,7, e le guerre che in esso forse si rammentano [4] con quelle che si verificarono nel 1104-1105, converrebbe infatti ammettere che il documento attuale, di cui disgraziatamente non esiste l'archetipo, fosse composto di due parti, redatte in tempi diversi, prima e dopo la morte di Torchitorio, fratello a Torbeno, l'una a chiarimento dell'altra; ma questa ipotesi non trova sufficiente appoggio nel contesto di essa. E allora il *maistru Alfrede* deve collocarsi avanti all'Ugo, di cui si hanno notizie nel 1090 [5], e davanti allo Jacopo di cui si hanno notizie dal 1080 al 1087 [6].

4. Potrebbe invece riferirsi benissimo ai tempi anteriori al 1100 il doc. XI,13, tratto da un condaghe ora smarrito di S. Antioco di Bisarcio, e di poco posteriore dovette essere il doc. XI,14, desunto da quella stessa fonte. Già il ricordo di Petru Kentu Istafla, che si legge nel primo, rende verisimile codesta ipotesi, mentre esclude senz'altro quella dell'Hoffmann [7], che li avrebbe voluto riportare al secolo decimoterzo, riferendoli non già al regno del c. d. Mariano I, ma a quello di Mariano II. Aggiungasi che da una serie di preziosi appunti, dal Simon comunicati al Tola e oggi conservati nell'archivio comunale di Sassari, risulta che il vescovo Nicodemo, ricordato nel primo, e il vescovo Gavino, ricordato nel

---

(1) Per la valutazione di quegli elementi di verità cfr. lo studio citato nella nota precedente.

(2) L'interessante documento, ripubblicato già dal compianto Vivanet (*La colonizzazione in Sardegna*, Cagliari 1889) ha avuto testè un'edizione definitiva per opera del Solmi (*Le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari*, Firenze, 1905, p. 13, estr. dell'*Arch. stor. ital*).

(3) Solmi, op. cit., loc. cit.

(4) Se invece di *pruinas* si debba leggere *prunas*.

(5) CDS, XI, 19.

(6) CDS, XI, 11, 15, 16. Il Pintus (*Sardinia sacra*, Iglesias, 1904, I, p. 27) vorrebbe riportarli al 1059; ma questa data sarebbe troppo remota. Il Costantino d'Orrubu che figura *lociserrator* in questo documento è senza dubbio quello che riappare nel doc. XI, 17.

(7) Hoffmann, *Die logudoresische u. campidanische Mundart*, Strassburg, 1885. Già la sua ipotesi fu combattuta dallo Schultz, op. cit., p. 139.

secondo, precedettero i vescovi Costantino, Matrona, Guido Pisano, Pier di Canneto e Mariano Thelle [1]. Costantino Matrona resse anch'egli la sede di Bisarcio vivendo ancora Mariano, vale a dire certo prima del 1113 e, se fra lui e Pietro, di cui si hanno notizie dal 1116 al 1119 [2], va inserito il vescovado di Guido da Pisa, è probabile che l'abbia amministrata parecchi anni avanti codesta data: di conseguenza gli altri suoi due predecessori devono risospingersi al secolo undecimo.

5. Nel n. XI,17, la data del 1089 non corrisponde alla nota dell'indizione, che, essendo la decima, ci riporterebbe al 1087: ma probabilmente lo scrittore del documento errò non nelle segnature dell'anno, bensì nel calcolo dell'indizione [3]. Al 1089 va anche ricondotto con certezza il doc. XI,20, concernente la scomunica di Costantino da Cagliari, la quale fu una conseguenza degli avvenimenti ricordati nel doc. XI,19, che è certo di quell'anno [4].

6. Al secolo decimosecondo anzichè al decimoprimo attribuirei invece i doc. XI, 21 e 22. Essi sono così legati fra loro che, determinata l'età dell'uno, lo è necessariamente quella dell'altro: e pel secondo una determinazione cronologica è possibilissima.

Ne risulta infatti che Torbeno fu *fratile* o cugino primo di Costantino d'Orru, e che negli stessi rapporti di parentela fu con questo il giudice Comita de Serra [5]; è quindi probabile che questo e Torbeno fossero fratelli, essendo nati entrambi dal giudice Costantino I e da Nivata de Orru [6]. E se così fu, il Torbeno dei nostri documenti dovrebbe identificarsi col *Torbenu mannu*, che, regnando Barisone de Serra [7], era preposto ad una delle più im-

(1) Di questo danno notizia i doc. XII, 50 e 57.

(2) CDS., XII, 24.

(3) Osservo incidentalmente che i dubbii manifestati dal Tola. riguardo al doc. XI, 15, non hanno più ragione di sussistere. Il 29 agosto 1087 Urbano II si trovava veramente a Benevento. Cfr Jaffé, *Reg. pontif.*, nr. 5347.

(4) Il Martini volle riferire quegli avvenimenti al secolo XIII e al secondo Ugone; ma a torto.

(5) Cfr. il cond. di Bonarc., a c. 55.

(6) Altro loro fratello dovette essere Orzoccore, che lo stesso condaghe a c. 61 ci dà quale marito a Maria de Thori e quale zio a Barisone de Serra. Comita sposò Vera de Gunali (ibid., c. 62) della famiglia dominante di Cagliari, e un'altra donna di questo casato sposò poi anche Torbeno, poichè Barisone suo figlio alla morte del c. d. Costantino II si presentò fra i pretendenti a quel giudicato. Altro figlio di Torbeno dovette essere l'Orzoccorre ricordato nel doc. XII, 20, se non fu invece il figlio di Comita. La moglie di Torbeno si chiamò Anna e forse non è accidentale che Anna si chiamasse anche la moglie del c. d. Costantino II.

(7) Cond. di Bonarc., c. 63, 65.

portanti curatorie del giudicato: e, come Costantino d'Orru [1], ei fu probabilmente un giudice de fattu in un periodo, in cui, per le fortunose vicende corse dall'Arborea nella prima metà del secolo decimosecondo, il giudice vero spesso non potè attendere personalmente al governo.

La notizia che il documento fu fatto in *kalenda ottobre intra due dies et die mesetione et de luna prima,* riportandoci ad un anno in cui la luna di settembre s'iniziò il 21, lo farebbe discendere al 1133 o al 1152 dal 1171 [2].

7. Invece deve di qualche anno anticiparsi il doc. XII,5, poichè certo precedette il doc. XII,3, con cui si attuò la promessa in quello contenuta. Ad attribuirlo poi al medesimo anno in cui fu redatto questo, si oppone il fatto che in questo figura come lociservatore del Campidano il donnicello Comita, mentre nel nostro appare investito di tal dignità il donnicello Orzocco. Il documento stesso ricorda d'altronde come rappresentante de' genovesi Ottone Tomaso, e questo fu appunto console di Genova nel 1106 [3].

8. A più antica data deve pur riferirsi il doc. XII,9, frammentario, estratto dalla *carta bullata*, con cui il giudice Costantino di Sogostos confermava i beni della chiesa di Bisarcio *pro ca arserant sas cartas ci abeant de innanti cando arserat sa ecclesia de Guisarchu.* Il Tola vi appose la data del 1112, confondendo l'autore del nostro documento col giudice Costantino figlio a Mariano, e la Maria de Serra, che fu moglie a quello, con la Marcusa de Gunali moglie a questo: ma il condaghe di san Pietro di Silchi, avvalorando il dubbio sulla bontà della sua congettura, che poteva già fondatamente incutere la differenza del *vocativum nomen* portato

---

(1) Questi è detto *iudice* a c. 67, quando già a c. 65' figurava in tal veste Barisone e a c. 66 il figlio di questo Pietro di Serra con la madre Pellegrina. Di qui potrebbe trarsi che l'atto fosse compiuto prima del 1157. Ben poco giova nell'intento di posarne la data e il nome fin qui ignoto di Giovanni vescovo d'Usellus, che si legge a c. 67t: un po' più utile ci tornerebbe la menzione dell'arcivescovo Ugo a c. 70' il quale dovette essere il predecessore di Comita de Lacon, ricordato subito dopo a c. 71. Anche a c. 62' subito dopo, Comita de Serra figura come presidente di una *corona de logu* in Ghilarza e quindi parrebbe come giudice almeno de fattu un Costantino che potrebbe essere il nostro: arcivescovo d'Arborea era allora un Mariano Corralli, che dovette precedere l'Ugo già menzionato.

(2) Secondo il Baudi di Vesme, *I diplomi sardi dell'arch. episcop., cagliar.*, l. c., nel nostro Torbeno dovrebbe ravvisarsi invece il padre dell'Orzocco ricordato nel doc. XI, 10: dovrebbe cioè risalirsi al 1066 o al 1047, se non anche più in là.

(3) Cfr. Olivieri, *Cronologia dei consoli del Comune di Genova*, in *Atti della società ligure di storia patria*. I, p.te II, p. 232.

ANEDDOTI E NOTIZIE

UN DISPACCIO INEDITO DI GIUSEPPE DE MAISTRE

A PROPOSITO DEL TRATTATO DI POTSDAM

Mentre stava per iscoppiare il gran conflitto continentale, preparato per distogliere Napoleone dal celebre disegno d'uno sbarco oltre la Manica, e così abilmente promosso da Guglielmo Pitt profondendo con calcolata generosità l'oro britannico [1] e sfruttando con fine artificio diplomatico la megalomania di Alessandro I di Russia, una grande incognita per le potenze belligeranti era sempre l'atteggiamento che avrebbe preso il Governo di Berlino, dalle cui decisioni pareva dovessero dipendere le sorti dell'Europa coalizzata contro la Francia.

Infatti la Prussia, risoluta per la sua posizione geografica a seguire una politica neutrale, che la assicurasse da ogni atto d'ostilità sì de' Russi che de' Francesi, ma posta a dura prova dalle forti pressioni, che a Federico Guglielmo venivano dall'una parte e dall'altra perchè accettasse un'alleanza formale, resistette ad ogni lusinga finchè ciò fu conciliabile con la integrità della monarchia.

Ma quando, spinto dalle esigenze della guerra, il Bernadotte, d'ordine

(1) Alludo al trattato, concluso l'11 aprile 1805 fra Russia ed Inghilterra, secondo il quale quest'ultima s'impegnava a pagare 1.250.000 sterline all'anno per ogni 100.000 combattenti forniti dalle potenze alleate. Cfr. Martens, *Recueil des traités et conventions* etc., Pétersbourg, 1883, II, 148 sg. – A tale trattato l'Austria s'associò il 9 agosto del medesimo anno.

del suo imperatore, attraversò con l'esercito da lui condotto il territorio d'Anspach per raggiungere la destra del Danubio (27 sett. 1805), la violazione de' confini prussiani, per quanto conforme a' precedenti storici, a cui lo stesso re avrebbe voluto attenersi [1], produsse rapidamente quell'effetto, che i tentativi diplomatici più laboriosi non eran riusciti ad operare. Il re, sino allora inesorabilmente fermo nel suo concetto della neutralità, represso a stento il primo impeto d'ira, pensò che non fosse più possibile negare a' Russi quella facoltà, che Napoleone si era arrogata senza chiederla, e diede ordine che s'invitassero quelli ad avanzarsi immediatamente per la via più breve, passando dalla Pomerania nella Slesia e nella Boemia [2]. Era quindi un fatto già sostanzialmente compiuto l'adesione di Federico Guglielmo al partito degli alleati, e se ancora qualche scrupolo restava nell'animo suo, non fu certo il suo Gabinetto ad alimentarlo [3].

Ma la notizia della battaglia di Ulma e della vergognosa capitolazione del generale Mack valse a raffreddare non poco l'indignazione della corte prussiana contro l'Imperatore de' Francesi, e forse avrebbe cambiato direzione alla sua condotta, se, a distornarlo da un eventuale voltafaccia, non fosse giunta a tempo l'inopinata visita di Alessandro I al castello di Potsdam (25 ottobre) [4].

L'arrivo dello Czar sollevò alquanto l'animo del giovane Conte di Metternich, che trovò nell'imperiale alleato del suo imperiale signore un valido rinforzo all'azione indefessa, da lui spiegata per indurre la Prussia ad abbandonare il sistema d'inoperosità, cotanto nocivo agl'interessi della coalizione e principalmente della Monarchia austriaca [5]. Nè si può dire che non ne avessse bisogno, perchè, non ostanti le assicurazioni dategli dallo Hardenberg pochi giorni prima sulle disposizioni bellicose di Federico, il linguaggio che ora si teneva a Berlino in null'altro di positivo lasciava sperare, che in una *mediazione* accompagnata da un simulacro di movimenti militari [6].

Ma la presenza d'Alessandro a quella Corte non riuscì così fortunata come era lecito sperare: per quanto il Metternich s'illudesse di veder finalmente coronati sul luogo delle sue « *lunghe e aride trattative*... un'opera

---

1) Cfr. a questo proposito quanto scrive giustamente l'ONCKEN nella sua bellissima opera: *L'Epoca della Riv. e dell'Imp.*, Milano, 1892 (trad. ital.), II, 261, n. (39).

(2) Alopeus a Czartoryski, 6 ottobre 1805. e Metternich a Colloredo, 15 ottobre id., in METTERNICH, *Mémoires*, Plon, 1880, II, 54-55.

(3) Alopeus a Czartoryski cit.: Metternich a Colloredo, 15 ott. 1805, in METTERNICH, *op. cit.*, 56-57.

(4) Dico *inopinata*, perchè solo il 19 ottobre Alessando scrisse al re che si sarebbe recato a trovarlo, quando cioè seppe che questi intendeva differire il colloquio già tra loro stabilito (cfr. SOREL, *L'Europe et la révol. franç.*, Paris, Plon, 1903, p. VI, 476).

(5) Su questa azione cfr. METTERNICH, *op. e vol. cit.*, 19-46.

(6) METTERNICH a Duroc e a Laforest, 14 ott. 1805, in METTERNICH, *op. e vol. cit.*, 64-6.

degna dell'augusto negoziatore che l'aveva assunta » [1], gli amichevoli sforzi dello Czar e de' suoi Ministri [2] non ottennero altro risultato che la solita *mediazione armata*, l'unico espediente possibile perchè l'esercito prussiano avesse il tempo di prepararsi alla lotta e d'intervenire con esito probabilmente felice contro l'esercito francese, qualora Napoleone respingesse le proposte di pace [3].

Il lavorio diplomatico per trarre una conclusione dalle opposte tendenze manifestatesi a Potsdam durò tre giorni e tre notti di seguito; ma alla fine, la sera del 3 decembre, fu firmato il triplice accordo, contenente le *dichiarazioni* de' due Sovrani, alle quali aderiva anche l'Austria per mezzo del suo rappresentante, e che comprendevano: *a)* gli articoli ostensibili; *b)* una convenzione speciale tra lo Czar e il re di Prussia; *c)* una dichiarazione addizionale delle tre potenze contraenti con *articoli segreti.*

Il primo articolo era così concepito: « S. M. il Re di Prussia assume la mediazione fra le potenze belligeranti; ma la sua sarà una mediazione armata, seguita prontamente o dalla pace continentale... o dalla partecipazione attiva della Prussia alla guerra mossa dagli alleati alla Francia ». Venivano poi le condizioni da proporre a Napoleone, da cui per il re di Sardegna si esigeva *un' indennità* o sulla Repubblica italiana o sullo Stato di Genova, con Parma, Piacenza, una parte di Modena e Lucca [4].

A questi negoziati, dei quali invano cercheremmo notizia presso gli storici del Piemonte, alludeva il Conte de Maistre, quando, dal suo soggiorno di Pietroburgo, scriveva il 26 novembre 1805 al cav. Ganières, suo collega a Vienna, il seguente dispaccio cifrato:

« Depuis plusieurs jours un Courrier Napolitain va partir, et ne part point [5]. Mes depêches etoient prêtes. J'écris donc uniquemente pour qu'on ne soit pas en peine. Qu'ai-je à dire? on traite; mes alarmes recommencent. L'Empereur et le Roi de Prusse ont arreté ensemble les nouvelles propositions à faire à l'heureux usurpateur. Quel coup si on les lui porte! J'entends bien que le Roi est compris dans ces propositions, mais c'est bien

---

(1) HARDENBERG a Colloredo (*ibid.*, 67).

(2) « Tandisque la famille royale redouble de prévenances et Alexande de courtoisie « chevaleresque, les ministres confèrent. Czartoryski accompagnait le tsar. Alopeus et Dol« gorouki etaient à Berlin: ils travaillent avec Hardenberg et Haugwitz. Metternich se « tient aux aguets, surveillant, conseillant ». SOREL, *op. e vol. cit.*, 479.

(3) SOREL, *op. cit.*, VI, 482.

(4) Per le condizioni del trattato di Potsdam cfr. MARTENS, *op. cit.*, t. II, 481; L. RANKE, *Faits mémor. de la vie de Hardenberg*, 1877, t. II, 324 sgg. — Per le trattative v. specialmente METTERNICH, *op. e vol. cit.*, 66-80.

(5) A quanto sembra, la trasmissione dei dispacci del De Maistre per mezzo di corrieri siciliani era cominciata anche prima di Austerlitz. Non si può spiegare quindi ciò che dice il BLANC (*Mémoires et corresp. de J. De Maistre*, Paris, 1858, p. 212-3, n.) se non nel senso che quanto prima d'Austerlitz avveniva di tanto in tanto, dopo quella famosa giornata diventò una necessità e passò in consuetudine.

différent. Pour peu que les offres de bonaparte soient tollerables la coalition se dissoudra. Desque le premier coup n'a pas été contre lui, il dictera la loi encore une fois. Que puis j'ecrire, n'ayant que des regrets et des craintes à exprimer! je me tais en maudissant le stupide genie à qui je dois le malheur de connoitre la haine » (1).

Parrebbe che la parte riservata a Vittorio Emanuele I nel trattato suddetto non giustificasse affatto il tono di supremo sconforto, a cui è improntato l'intero dispaccio, ma dovesse dare anzi motivo al diplomatico sardo di levare un grido di gioia per la probabile non lontana attuazione di quanto da più di due anni aveva costituito uno dei capisaldi della sua assidua e sempre vigile operosità (2). Ma non è inverosimile che, oltre alle recenti vittorie di Napoleone e all'entrata di questo a Vienna, cose certamente allora già conosciute a Pietroburgo, quel senso di sgomento, che traspare dalle parole del De Maistre, dovesse la sua origine alla sfiducia, onde in quei giorni lo Czar dava prova nel buon successo della lotta da lui impresa, e che, come ha la sua piena conferma nella lettera da lui spedita il 19 novembre al re di Prussia (3), così può essere stata espressa in altri scritti dello Czar medesimo, di cui il De Maistre era in grado d'aver pronta conoscenza.

Quando il D. M. vergava quelle linee, il generale Kutusoff s'incontrava presso Olmütz con Alessandro I e con Francesco II; due giorni dopo. il Conte Haugwitz — partito senza alcuna fretta il 14 novembre, mentre l'esercito austriaco insieme col suo imperatore fuggiva inseguito da Napoleone verso la Moravia — raggiungeva quest'ultimo al suo quartier generale di Brünn, per proporgli la mediazione della Prussia, concertata a Potsdam.

Non si sa con precisione quale fosse il tenore del lungo colloquio tra il ministro prussiano e l'Imperatore de' Francesi (4); è certo però che la stessa notte Napoleone mandava agli avamposti nemici il generale Savary per chiedere un abboccamento con lo Czar e un armistizio di ventiquattr'ore. In questo modo egli faceva credere ad Alessandro e al suo seguito che temesse la lotta. Bastò tale supposizione perchè si gonfiasse d'orgoglio il cuore del giovane e inesperto autocrate, che rifiutò di recarsi al convegno, e vi mandò il suo aiutante, principe Dolgoruki.

---

(1) Arch. di St. di Cagliari. *Segreteria di Stato*, P. II (affari esteri), Vol. VI.

(2) Questa operosità si rileva facilmente da' suoi dispacci e dalle sue memorie. V. fra tanti: J. De Maistre, *Lettres et opuscules inédits*, Paris, Vaton, 1858; Blanc, *op. cit.*, 70-91, 92-125 etc.; N. Bianchi, *St. Mon. Piem.*, Torino, Bocca, 1885, IV, *passim* e 552-578: Carutti, *St. d. Corte di Sav. dur. la Rivol. e l'Imp.*, Torino, Roux, 1892, II, 137 sgg.; L. Arezio, *La dipl. sarda alla vig. della terza coal. eur.*, in questo *Archivio*, I. p. 86-103 e 225-229, docc. I, IX, X, XIX, XXXI, XXXII, XXXIII.

(3) Cfr. Hardenberg, *Denkwürdigkeiten*, II, 317-8.

(4) Il Conte di Haugwitz ne trasmise a Berlino un rapporto (Cfr. Hardenberg, *op. cit.*, V, 190-5); ma non ne fece una vera esposizione, attenendosi a manifestare semplicemente le sue impressioni (Oncken, *op. cit.*, II, 284-5; Sorel, *op. e vol. cit.*, 500-1).

Fu questo un errore imperdonabile, causa non ultima del grande disastro, a cui andarono incontro le colonne degli eserciti alleati [1].

Il Dolgoruki, tronfio dell'alto incarico ricevuto, pieno d'ignorante disprezzo per il forte avversario, vide lucciole per lanterne, e al suo ritorno presso lo Czar parlò di abbattimento notato tra le milizie francesi, di inquietudine sorpresa nello stesso Napoleone, della grande opportunità di dar subito battaglia, della sicurezza o quasi d'un vicino trionfo.

Queste sfacciate affermazioni misero il colmo all'impazienza di Alessandro, che diede senz'altro l'ordine al generale Weyrotker d'iniziare il movimento offensivo.

Il 2 decembre 1805, data rimasta famosa negli annali delle guerre, Alessandro potè capire quanto male avesse fatto i suoi calcoli e quanto leggermente avesse posto la sua fiducia in uomini incapaci di consigliarlo secondo i suoi veri interessi: Austerlitz fu per la Russia una delle più memorabili sconfitte, mentre segnò per Napoleone « la più bella battaglia e la più segnalata vittoria », che cancellava il ricordo e gli effetti di Trafalgar.

Le previsioni di Giuseppe De Maistre sulla probabile dissoluzione della lega continentale s'avveravano, ma non per « offerte tollerabili del Bonaparte », com'egli pensava, sibbene per il terrore che ispirò negli avversari la sua incontestabile superiorità militare. Francesco II chiese subito, ed ottenne a gravi condizioni, un armistizio, a cui seguì poco dopo il trattato di Presburgo; la Prussia fu posta nella necessità di smentire le sue note intenzioni bellicose; l'esercito russo si ritirò per paura di peggio; e Napoleone, rimasto arbitro della Germania del Sud, « dettava ancora una volta la legge » in Europa.

Il re di Napoli, spodestato, cercò rifugio in Sicilia all'ombra della potenza inglese; e il misero re di Sardegna, deluso, sgomento, salpò per l'isola ospitale, ove, se non altro, visse meno agitati ed amari che quelli trascorsi nell'esilio gli anni che precedettero il crollo del colossale edificio napoleonico, sorretto sempre dalla speranza di ritornare un bel giorno sul trono de' suoi antenati [2].

LUIGI AREZIO.

(1) Blanc, *op. cit.*, 296 e 299 sgg.
(2) Perrero, *I reali di Savoia nell'esiglio*, Torino, Bocca, 1898, 223.

UN EPISODE

DE LA VIE DE CHARLES EMMANUEL IV

DANS L'EXIL

Le 1er novembre 1808, le chev.r Lizakeviez, ambassadeur russe en Sardaigne, quittait Cagliari, au milieu de l'étonnement général. Il ne laissait, pour régir sa place, qu' un simple secrétaire de légation, le prince Koslovski.

Quelle était la cause de ce départ, qui, vu l'intimité des rapports entre le tsar Alexandre et Victor Emmanuel I, donna origine à des soupçons et à des commérages fort éloignés du vrai?

La difficulté des rélations maritimes entre le continent et la Sardaigne ne permettant pas au gouvernement de St. Petersbourg d'envoyer régulièrement au ministre russe ses ordinaires appointements, qui étaient d'autre còté indispensables au maintien de l'ambassade, la Cour de Savoie avait dù ses oumettre à entretenir pendant quelques mois Lizakeviez et dépenser pour lui 1250 piastres.

Mais le petit Etat se trouvait presque dans la géne, et d'autre còté Lizakeviez prétendant, pour ne pas quitter Cagliari, une somme de 400 piastres par mois, M. le Chevalier Rossi fut forcé de lui faire comprendre qu' il n'était pas possible de satisfaire plus longtemps à ses désirs.

L'ambassadeur russe se trouva alors dans une position fort imbarassante; il n'avait qu' à choisir entre le honteux moyen de recourir au credit privé, qui peut-être ne lui aurait pas fait bonne mine en l'exposant sans doute à d'inévitables humiliations, ou bien d'abandonner sa place. C'est ce qu' il fit, sùr comm'il était de ne jamais repasser la mer.

Il est aisé de comprendre quel chagrin produisit ce depart dans l'âme du Roi; et on peut bien s'immaginer que le chev.r Lizakeviez, forcé, faute de revenus, de céder sa place a M. Koslovski, pensa avant tout à mettre celui-ci à l'abri de la détresse.

Il fit son possible en vue d'obtenir que la Cour de Sardaigne concedât, pour le moment, au secrétaire russe ce dont il avait besoin pour vivre avec ses dépendants: on aurait après trouvé le moyen de rendre son existence moins pénible.

En effet, le Gouvernement Sarde s'engagea à anticiper à Koslovski 100 piastres par mois, qui furent payées ponctuellement, jusqu' à ce que, par une convention signée à Rome, Lizakeviez obtint que la maison Torlonia non seulement envoyàt à son successeur, déjà promu à la place de Chargé des affaires, une provision mensuelle de 200 piastres, mais encore qu' elle s'obligeàt de rendre à la Cour de Cagliari les sommes avancées par celle-ci dès le 1er Juillet 1809.

Mais pourquoi Lizakeviecz semblait ne pas se soucier de rendre à Victor Emmanuel ces 1250 piastres reçues par lui-même, outre les 800 qu' on avait déjà données à Koslovsky depuis le 1er novembre 1808 jusqu' au 30 juin 1809? (1).

La réponse est facile: ces sommes etaient reclamées par la Maison Torlonia, qui voulait obtenir au moins en partie le remboursement des 12000 piastres avancées par elle à Charles Emmanuel, le roi *in partibus*, comme aimait à l'appeler Marie Thérèse (2), qui depuis son abdication (4 juin 1802) (3) demeurait à Rome, en personne privée, dans la Maison du noviciat des Jésuites: « exil dans l'exil ».

Il parait que cette compensation n'était du tout agréable à la Cour de Savoie, au moins qu' elle l'acceptàt seulement en partie. Une pareille conjecture est d'autre part fondée sur un fait très important: lorsque Lizakeviez avança ses prétensions d'avoir 400 piastres par mois, il déclara que le Duc Torlonia aurait pu les rendre directement au roi Charles Emmanuel IV. Mais il ne put rien obtenir; le chevalier Rossi refusa net un pareil accomodement, et le ministre russe dut, quoique à contre-cœur abandonner la Sardaigne.

On pourrait déduire de tout cela que les rélations entre Victor Em-

(1) A vrai dire, la position de M.r Koslovski à Cagliari pendant ces mois et quelque autre temps encore fut bien difficile. Le 16/28 mars 1809 il écrivait au chev. Rossi, Régent le Secrétariat de l'Etat en Sardaigne, en le priant de demander au Roi qu'il accordàt les passeports à un tel M. Guneri, qu'il auroit envoyé en qualité de courier dans le continent, parce que, disait il, « l'incertitude dans la quelle je vis, la peine que j'éprouve d'être à charge à ce Gouvernement, et la crainte que cet état de chose ne se prolonge, réunies à tout plein d'autres motifs, m'obligent de faire un dernier effort pour me tirer de cette pénible situations ». A cette lettre Rossi dut faire des objections, auxquelles Koslovski répondit d'une façon tout à fait satisfaisante, en déclarant que sans une nécessité impérieuse, sachant que les Ministres de tous les Pays et dans tous les cas ont toujours joui de la plus grande facilité pour l'envoi de leurs couriers, il n'auroit jamais osé rien demander. Enfin dans une autre lettre (29 octobre 1809) le même prince Koslovski exprimait à Rossi son regret d'avoir été à charge du Gouvernement sarde pendant si longtemps, et il affirmait que les 100 piastres mensuelles, qu'on lui avait assignées, pouvaient à peine lui suffire pour la moitié de ses dépenses; il le priait enfin qu'après une année de sacrifices on lui prêtat encore 200 piastres; il promettait ensuite que, dans le cas de rien recevoir jusqu'au 31 décembre, il auroit pris le parti de s'éloigner de Cagliari — La réponse de M. Rossi (31 octobre) fut favorable — Archivio di St. di Cagliari, *Segreteria di Stato*, Cat. II, vol. V.

(2) Perrero, *I Reali di Savoia nell'esiglio*, Torino, Bocca, 1898, p. 173.

(3) N. Bianchi, *St. d. Monarchia Piemontese*, Torino, Bocca, 1885, vol. III, p. 124.

manuel et son auguste frère ne fussent pas trop amicales, si l'on n'avait la certitude que le premier, privé des subsides des puissances amies et se trouvant lui-même dans la détresse, n'était pas toujours à même de satisfaire à ses obligations envers son frère, qui se voyait obligé par conséquence à recourir à des moyens extrêmes pour vivoter à la mieux [1].

Il est d'ailleurs certain que, par son refus, le roi de Sardaigne avait compromis le sort de Charles Emmanuel, car Torlonia, craignant de perdre son argent, suspendit au malheureux souverain le payement de sa pension annuelle, qui montait à 25.000 piastres, et le força de recourir à la vente de ses objets d'art pour pourvoir aux exigences de la vie. Le même ex-roi Charles Emmanuel, faisant part de ceci à son royal frère, lui écrivait (6 mai 1810): « La somme ne se trouvant que de trois mille écus, et ne recevant plus rien depuis juin 1809, j' ai emprunté d' une personne cette même somme; j'ai vendu pour 4 mille de vieilles hardes » [2].

Ce fut alors que M. le général Miollis, eue cannaissance de cette intrigue, écrit à Napoléon I, lui disant qu'il serait digne de sa gloire venir au secours du roi Charles Emmanuel, auquel il fit rendre ses objets vendus et offrit une pension de 10.000 francs par mois. Cela nous est confirmé par la lettre de Charles, dont nous avons cité un morceau; mais le roi ajoute encore que Napoléon ne répondit du tout à Miollis et que le subside de ce dernier ne dura qu' un seul mois [3].

Que cette offrandre dût être désagréable à Charles Emmanuel! Mais est-ce qu' il pouvait la refuser? Deux raisons également puissantes l'entrainaient à accepter cette offre chevaleresque: d'abord le besoin pressant d'argent, et après la crainte que son refus, en apparence injustifiable, ne fit éclater sur lui la haine et la persécution du grand conquérant.

Voilà à quelles conséquences fâcheuses aboutit le trop d'économie, appelée même « avarice sordide » par le chevalier de Lizakeviez, du Gouvernement sarde: le départ d'un ministre du deuxième ordre, qui ne devait plus être remplacé, ce qui ôta bien du prestige à la Cour de Savoie, et, malheur bien plus regrettable, l'avoir forcément exposé l'ex-roi Charles à accepter l'aumône des ennemis politiques de sa Maison.

Lisons pourtant la lettre, que Lizakeviez écrivait sur de telles circonstances de Rome le 1/13 avril 1810 au chevalier Alexandre Joachim Rossi, document qu'on garde dans le R. Archivio di Stato de Cagliari [4] et que, de même que les autres ci-dessus allégués, je dois à la politesse de M. le prof.r L. Arezio.

---

(1) Perrero. *I. R. di Sar.*, p. 398.
(2) Perrero, *Ibidem.*
(3) Perrero, *Ibidem.*
(4) *Segreteria di Stato, Categ. II*, Vol. V.

« Monsieur le Chevalier,

J' ai exactement reçu le Duplicat de votre lettre sans date, dont l'original ne m'est pas parvenu, en reponse à la mienne du $^{3}/_{15}$ avril de l'année passée. Par mon office d'aujourdhui vous verrez, Monsieur le Chevalier, que mon retour chés vous n'aura plus lieu, et que cette circostance me prive du plaisir de vous revoir. Je dois ici vous dire en confiance, que si votre cour avoit eu le desir d'avoir de la part de la mienne un ministre du second ordre, Elle auroit du ne pas me forcer à partir, en me refusant les miserables 400 piastres par mois, qui au bout de l'année auroient fait la somme d'environ 5000 piastres, lesquelles seroient remises ici par la maison Torlonia au Roi Charles. De cette maniere je serai resté chés vous et le Roi Charles n'auroit pas été compromis en acceptant les avances du Gouvernement françois, qui lui a assigné 10 mille francs par mois pour la subsistance, remboursables par lui lorsque la communication sera retablie. C'est le général Miolis qui a été auteur de cet arrangement, ayant çu que le Roi vendoit les effets pour vivre, la maison Torlonia refusant de lui faire des avances, a fait restituer à S. M. les objets vendus, et lui a fait cet assegnement. L'on a profité de mon absence de mon poste pour le supprimer, et l'on a reussi complettement, actuellement il n'y a plus d'esperance que je sois remplacé, et vous n'aurés qu' un chargé des affaires, que je vous ai marque dans ma susdite lettre. Trop d'economie gate bien des affaires, et partout ailleurs la chose n'auroit pas été porté à cette extremité; En partant de chés vous, j'etois bien sur de ne plus retourner, mais d'un autre coté, vous le savés vous même, je ne pouvois rester à Cagliari faute de moyens de subsistance, qui m'avoient été coupées, sans trouver du credit sur la place, et votre refus de me les fournir avoit mis le comble à mon embarras, et m'a forcé d'abandonner mon poste malgré moi.

La maison Torlonia garde à compte des avances faites au Roi Charles les 1250 piastres que votre cour m'a avancées, et 800, qu' elle a avancées au Prince Koslowsky pour huit mois à compter du 1er novembre de 1808, l'époque de mon depart: en tout 2050 piastres. J' écris aujourd'hui au Prince Koslowsky, que je prendrai les arrangement avec Torlonia pour lui faire passer ses appointemens, montant à environs 200 piastres par mois, et je lui recommande de rembourser les avances que votre çour lui a faites à compter du 1er de Juillet de l'année passée 1809. jusqu'au Dernier mois qu'on les peyera, par lui même ou par la maison Torlonia en l'autorisant de retenir cette somme sur les appointemens. Mr le Duc Torlonia Bracciano m'a dit, qu 'il est en avances pour le Roi Charles de 12 mille piastres, et qu'il ne pouvoit plus lui [?] fournir de l'argent à ceux: qu 'on a detourné

les subsides d'Angleterre, celles de la Russie, qu 'on continue de payer vû le charge onereux, montent à peine à doux mille Piastres, tandisque la pension du Roi Charles de 25 mille Piastres, et des pensionaires s'élevent à quarante mille Piastres. Je puis vous assurer que le Roi a été bien peiené de l'offre du général Miolis, et s'il l'a accepté ce n'etoit que par la plus grande necéssité d'argent, et pour ne pas attirer par un refus la persecution n'ayant aucune excuse légitime à alleguer. Miolis doit avoir ecrit à son maître en lui faisant savoir, que Torlonia refusant les avances au Roi de Sardaigne, il a cru qu' il etait de la dignité de l'Empéreur de venir à son secours.

Vous serés déja au fait de la tournure de la derniere guerre de la maison d'Autriche, qui a sacrifié sans utilité pour ses interets beaucoup de monde, perdu quelques provinces, et a fini par accorder une archiduchesse pour Epouse à son ennemi mortel, qui a sacrifié le Pape, en consentant dans son traité de paix à tous les changemens, qui ont été fait en Italie, et en ratifiant tout ceux qui seront faits à l'avenir. Dans ce traité il n'est pas question ni des amis, ni des parens de l'Empéreur d'Autriche, qui ont été egalement sacrifiés à la nécéssité pour obtenir la paix. La meme chose arrivera aussi aux amis d'angleterre, qui fera la paix sans se soucier des avantages des Puissances qu 'elle a sacrifiées et compromises pour ses projets et plans inutiles. Soyés assuré, Monsieur le chevalier, que ma prophetie se verifiéra à la lettre, e que ceux qui se sont jettés dans les bras de cette Puissance en seront les dupes et deploreront leur faute et la perte de leurs amis. La prudence auroit exigé de se tenir tranquile et impartiale dans la lute de la maison d'autriche, d'autant plus que l'experience a demontré plus d'une fois, qu' elle tournerait à son désavantage, par plus d'une raison, et plus encore, par l'incapacité de son général, et par l'imperitie des ses operations militaires. L'alliance contractée par le mariage avec la maison d'autriche pourra faire durer la paix en allemagne, et dans le continent de l'Europe, mais ne portera, soyès en persuadé, aucun avantage à cette maison, qui n'obtiendra pas une pouce de terain de plus de la part du gendre, qui ne voudra jamais aggrandir la Puissance ennemie ou rivale de la France; et la nouvelle Epouse ne prendra jamais un ascendent sur un homme tel que son mari, qui ne lui permettra jamais d'avoir la plus petite influence dans les affaires politiques. La cour de Vienne a envoyé un courier à Palerme qui a passè pas Naples avec la notification du mariage de la petite fille avec l'Empéreur des François. Cette demarche attirera sur LL. MM. SS. plus des soupçons et de défiance de la part des anglois, et rendra leur position plus peinible, et plus genante. Les anglois sonpçonneux et égoistes comme ils sont pourront même se porter à des extremités contre ces souverains en les faisant transporter à Malte, et s'emparer de la Sicile, qui est indispensablement necessaire pour la conservation de Malte.

Comme le Prince Koslowsky sera obligé de m'envoyer la reponse aux

depeches que je lui expedie par Mr le Chevalier Bustoro, vous pourrès profiter de la même occasion pour m'envoyer la vôtre, de même que la reponse du Roi à la lettre de l'Empéreur, à moins que vous n'ayès un autre canal plus sur que le sien. J' ai lieu d'espérer que S. M. rendra à mon Souverain le témoignage de sa bienveillance pour moi et lui fera connoitre son contentement sur ma conduite, d'autant plus que le Roi doit avoir été persuadé de mon attachement sincere pour sa personne, sa famille royale, et pour ses interets; veuillés Monsieur le Chevalier assurer S. M. que j' emperteroi ces sentimens avec moi dans le tombeau.

Conservés moi vôtre estime, et votre amitié, et soyes persuadé de la reciprocité veritable des miennes, et de la consideration très distinguée avec les quelles j' ai l'honneur d' etre.

à Rome le 1/13 avril 1810.

Monsieur le Chevalier
votre trés humble et trés obeissant serviteur
C. DE LIZAKEVIEZ.

P. S. Je joins ici une lettre de S. M. le Roi Charles à S. M. le Roi votre Auguste Souverain. ut in Litteris etc. »

Rome, juin 1905. HENRIETTE CADEDDU.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Prof. W. **Foerster**, *Sulla questione dell' autenticità dei codici di Arborea.* Esame paleografico. Torino, Clausen, 1905 (Estratto dalle Memorie della R. Accad. di Torino, ser. II, LV [1905] pp. 223-54). In 4.°, pp. 32, con una zincografia nel testo e due tavole in fototipia.

Dopo un lungo silenzio, che parve segnare, fortunatamente, il generale abbandono dei famosi testi da parte di ogni ordine di studiosi, abbandono nobilmente caldeggiato dalla autorevole voce di Ettore Pais, la questione dell'autenticità dei codici di Arborea è stata ripresa in questi ultimi anni; ma non più come espressione immediata di infuocate accuse, o di roventi difese, cui il fervore della polemica diede spesso qualche inutile calore, bensì con perfetta obbiettività, dove l'eco degli ardori di un tempo si è smorzata tra le pieghe della rigida linea scientifica. Cominciò prima il Foerster, che ha il merito di avere indicata questa nuova tendenza rigorosamente scientifica, con una comunicazione al Congresso Storico di Roma, nell'aprile del 1903, riprendendo *ab imis fundamentis* la questione in tutta la sua ampiezza, con animo di approfondirla e di saggiarla al fuoco delle ricerche strettamente paleografiche; [1] e venne poi un breve e succoso studio del valoroso prof. Federici, ad esporre i risultati dell'esame paleografico e diplomatico su uno dei testi, che, pur appartenendo alla raccolta, non era tuttavia stato mai, con minuta indagine, singolarmente discusso [2].

Finalmente ora il Foerster preannuncia la stampa di uno studio del dr. Carlo Ollerich, specialista nella filologia e nella letteratura catalana, il quale esporrà i risultati di una sua ricerca glottologica sul foglio cartaceo nr. 12, che dal lato paleografico non aveva destato sospetti.

Ora è notevole che questi nuovi studî giungono insieme a confermare

(1) In *Atti del Congresso internaz. di scienze storiche,* Roma, 1904, t. IV, ser. 3.a, p. 53 sgg.

(2) V. Federici, *Il palinsesto d'Arborea,* con una prefazione di W. Foerster, in *Archivio Storico Italiano,* ser. V, t. XXXIV (1904), p. 67 sgg.

la conclusione della falsità dei codici di Arborea; ed è, per così dire, un nuovo e rude colpo, che la dottrina moderna dà all'edificio fantastico della famosa raccolta.

Nel metodo, strettamente obbiettivo e modernamente scientifico di questi nuovi studi, è anche la giustificazione della ripresa del vecchio problema, che il Foerster rinnova ora, con alta e riconosciuta competenza e con spirito sereno di scienziato. La memoria, che è oggetto del presente esame, costituisce il nerbo delle comunicazioni esposte al Congresso storico; e nella prima parte offre un esame largo ed esauriente della questione, con le conclusioni generali, in rapporto al contenuto e agli intenti della falsificazione; nella seconda parte disegna le linee delle conclusioni strettamente paleografiche, offrendo infine un saggio fotografico dei testi più interessanti e meno noti. La dimostrazione procede con così largo corredo di argomenti e prove, che basterà, da parte mia, l'esaurimento di un semplice e modesto compito di epitomatore, più che di chiosatore, per dare adeguata immagine della importanza di questa memoria, pur senza scendere a un nuovo esame paleografico. Per questo esame, tuttavia, crederei che, sotto la guida irreprensibile e sicura del dotto professore della Università di Bonn, sia sufficiente anche la semplice pratica delle scritture dei codici medievali, per saggiare e sentire almeno la forza e l'esattezza delle sue conclusioni.

E dirò subito che l'indagine del Foerster è, più che ogni altra precedente, larga, compiuta, esauriente. Essa non procede da un rapido esame dei testi, sulla base di una semplice impressione, e nemmeno si ferma alla visione, sia pure esatta e scientifica, ma portata su una parte soltanto dei testi arborensi. Il Foerster lavora sull'argomento dal 1886, e il suo studio è il risultato di un lungo e maturo esame, condotto direttamente sui testi, e compiuto a Cagliari, a Torino, a Roma, col sussidio di ogni mezzo, che la scienza moderna può offrire allo studioso; e sopratutto procede dall'esame compiuto di tutti i testi arborensi, senza eccezione alcuna, poichè espone anche il risultato di ricerche in gran parte nuove, sui testi ora giacenti a Firenze, a Siena, a Torino; e perciò, anche senza entrare nella polemica, recentemente dibattuta tra il Foerster e l'altro illustre romanologo Paul Meyer, mi pare che l'opera del primo non possa essere giudicata nè superflua, nè sterile, poichè la questione della autenticità dei codici d'Arborea, per quanto dottamente studiata e risoluta da molti dotti italiani e stranieri, non è tuttavia così semplice, nè così fuori discussione come il Meyer mostra apertamente di credere.

E qui è veramente il contributo nuovo che l'A. porta alla questione dell'autenticità dei codici di Arborea. Non un testo è sfuggito alla sua ricerca: non un argomento è rimasto fuori dall'indagine; non una domanda, non un dubbio sono rimasti senza risposta. Contenuto, materia e scrittura dei documenti sono stati sottoposti a diligente esame paleografico, diplomatico, storico, filologico, linguistico; e lo studio dà pertanto alla ricerca avviamenti

non del tutto noti e battuti. Anzitutto, adunque, per la prima volta, i testi arborensi sono stati esaminati nella loro interezza, senza che uno solo sia riuscito a sfuggire alla indagine metodica. In secondo luogo l'A. ha assunto dentro l'òrbita della sua ricerca anche taluni testi, che finora non erano stati sottoposti ad accurato esame; e finalmente il Foerster ha compiuto un autopico confronto dei testi arborensi con gli altri codici autentici dell'isola: confronto molto persuasivo, che dà ora la riprova della esattezza delle conclusioni paleografiche, già da tempo proclamate e fissate dalla maggioranza dei dotti.

Ed ecco ora le conclusioni più notevoli della memoria. Anzitutto il Foerster ha riconosciuto per primo che, in mezzo alla gran massa dei codici di Arborea, posseduti dalla Biblioteca Universitaria di Cagliari, vi sono due testi perfettamente autentici, segnati coi nr. 13 e 14. Entrambi tuttavia, ebbero alcune pagine, originariamente rimaste bianche, coperte dal corsivo dei falsificatori; e furono, pertanto, gettati in mezzo al blocco, perchè la parte autentica reggesse, per così dire, la parte falsificata. Ma questi due testi genuini hanno i seguenti caratteri che li distinguono nettamente dalla massa falsificata: 1.° appartengono ad una età abbastanza tarda, al secolo XV; 2.° per la scrittura e per le abbreviazioni, non si scostano menomamente da quelle usate nei codici continentali e nei testi autentici di quel tempo, non infrequenti in Sardegna; 3.° per il loro contenuto non destano sospetto alcuno, poichè il primo contiene le norme doganali di Castelsardo del 1435 (1), in piena corrispondenza con lo Statuto di Terranova, sicuramente autentico e redatto in quel torno di tempo (2); il secondo costituisce un frammento di protocollo, dovuto a un notaio catalano, nel quale si contengono atti notarili, contratti ed obbligazioni di privati, tuttora inediti, ma in pieno accordo con quanto si conosce della diplomatica sarda del secolo XV. È da desiderare che il dotto A. della presente memoria procuri l'edizione della parte autentica di questo notevole codicetto cartaceo.

In secondo luogo, l'esame autopico, condotto diligentemente dall'A. su tutti i principali testi veramente autentici degli archivi pubblici e privati dell'isola, e specialmente sul codice degli statuti di Sassari, sui manoscritti del condaghe di Sorres e della *Carta de logu*, posseduti dalla Biblioteca Universitaria di Cagliari, sulle fotografie del codice degli statuti di Villa di Chiesa e dei tre condaghi sicuramente autentici dei secoli XII e XIII, già provenienti dai monasteri di S. Pietro di Silki, di S. Nicolò di Trullas e di Santa Maria di Bonàrcado; ha persuaso che tutti questi codici, insieme coi

---

(1) Furono editi primamente dallo Spano, *Testo ed illustrazione di un codice cartaceo del secolo XV*, Cagliari 1859, pp. 9-16, e poi dall'Amat di S. Filippo, in *Miscellanea di storia italiana*, ser. III, t. VIII (1903), p. 487 sgg.

(2) Si vedano gli statuti marittimi di Terranova, editi da una scrittura dell'Archivio di Stato di Cagliari dell'Amat di S. Filippo, op. cit., p. 491 sgg.

nr. 13 e 14 della massa arborense, corrispondono esattamente, dal lato paleografico, alla scrittura e alle abbreviazioni dei codici continentali. E poichè, per contrapposto, tutti i codici arborensi, hanno in comune un complesso di qualità e di particolarità caratteristiche, che non si riscontrano in nessun altro codice nè sardo, nè continentale; e il loro contenuto, per quanto foggiato sulle notizie volgarmente note della storia dell'isola, è in stridente contrasto con tutti i fatti accertati dalla storia sarda; non si può esitare a riconoscere pertanto il segno sicuro della falsificazione nella gran massa dei codici arborensi.

Finalmente l'A. ha potuto dimostrare che i due codici arborensi, così stranamente piovuti all'Archivio di Stato di Firenze e alla biblioteca di Siena, spettano, per la forma esteriore e per il contenuto, al raggio delle falsificazioni arborensi; poichè hanno la medesima scrittura, le medesime abbreviazioni, gli stessi intenti, lo stesso strano contenuto. Soltanto l'accurato esame dell'A. è giunto a constatare che, nel codice di Siena, vi è una piccola parte autentica: un breve trattato di aritmetica, scritto in catalano. Ma questa parte autentica è, come al solito, in pieno contrasto con la parte falsificata: la scrittura mostra i caratteri e le abbreviazioni continentali, la lingua è irreprensibile, il contenuto pienamente degno di fede.

È adunque legittima la conclusione: dei quaranta e più documenti che costituiscono la raccolta dei codici d'Arborea, due soli, insieme con una piccola parte del manoscritto senese, sono autentici; e questi consuonano perfettamente, per la forma esteriore (scrittura e abbreviazioni) e per il contenuto storico, con tutti gli altri codici sicuramente genuini dell'isola e coi codici continentali dell'età corrispondente. Tutto il resto costituisce, insieme coi manoscritti di Firenze e di Siena e con quelli posseduti dal Baudi di Vesme, tutti di ignorata o sospetta provenienza, un unico complesso, che ha caratteri singolari e propri, contrastanti paleograficamente con le scritture genuine dell'isola e del continente, storicamente coi fatti accertati dalle notizie a noi pervenute; e sotto l'aspetto storico, letterario, linguistico, archeologico costituiscono una falsificazione, che ebbe unica sorgente ed unico scopo.

Viene quindi la parte paleografica, che dà l'esatta riprova di queste conclusioni. Era qui, dice l'A., l'unico punto della relazione berlinese, che poteva prestare il fianco a qualche tentativo di risposta alle stringenti argomentazioni dell'Jaffè; e anche questa parte è ora pienamente assoluta, con un corredo saldo e irreprensibile di argomenti. È la parte, naturalmente, meno suscettibile di abbreviazione; ed io mi contento pertanto di accennare appena fuggevolmente a qualche punto sostanziale.

La *materia* dei codici arborensi è pergamenacea o cartacea, a seconda della voluta antichità dei testi. Il falsificatore, non avendo a disposizione un deposito di pergamene utilizzabili, dovette ricorrere alla materia che gli era offerta dalle coperte dei libri, fino al secolo XVII frequentemente legati in

pergamena; poichè voleva far credere all'inesperto osservatore che la scrittura fosse anteriore all'uso della pergamena a scopo di legatura, come avviene frequentemente nei libri antichi. Senonchè lo stato della pergamena gli tolse il modo di rendere almeno verosimile il suo inganno; perchè, mentre la scrittura dei codici abbraccia sempre entrambi i lati della pergamena, invece tutti i codici d'Arborea sono stranamente scritti su un lato solo, il lato interno della pergamena, secondo che avviene nelle carte notarili; e questo dimostra apertamente che lo scrittore, non avendo potuto far correre l'inchiostro sulla parte esterna della pergamena, perchè resa unta e inservibile dal lungo uso, dovette appagarsi di riempire solo il lato interno, il quale per essere rimasto riparato, era anche servibile; e scopre quindi curiosamente il facile inganno: « le pergamene d'Arborea servirono prima come coperta di registri, e soltanto dopo che furono staccate da questi registri, vennero coperte da caratteri ». Anzi il Foerster aggiunge la notizia, data primamente dal prof. Casini, che queste pergamene furono staccate per la più parte dai registri delle vecchie librerie monastiche, raccolte ora nella biblioteca comunale di Oristano; per modo da rendere possibile che il confronto materiale tra le pergamene arborensi e le deficienze dei registri oristanesi offra, se ancora occorresse, un nuovo, irrefutabile argomento alla certezza della falsificazione. Tuttavia aggiungerò che appunto per questa via intende mettersi il nostro valoroso Nissardi; e non è da dubitare che la sua nota perizia nel riconoscere la filigrana delle antiche fabbriche non saprà sorprendere in dolo, almeno qualche volta, l'artifizio, certo non sempre irreprensibile, dei falsificatori.

Per i codici cartacei, la materia genericamente antica si presentava invece più abbondante anche in Sardegna, nei ricchi depositi degli archivi dell'isola; e, se non fosse il taglio ancor fresco dei fogli, che ne dimostra l'età recente, e se non soccorressero altre ragioni paleografiche e storiche, non sarebbe facile, dice il Foerster, dalla sola materia cartacea di indurre la prova della falsificazione.

Riguardo all'*inchiostro*, l'A. si ferma a indicarne il tipo abbastanza strano, costantemente adoperato dai falsari; e di qui induce un nuovo argomento per la stretta parentela di queste falsificazioni.

Resta da ultimo a dire del *carattere*: e qui il Foerster offre l'immagine e lo studio di questo corsivo spesso illeggibile, che copre la maggior parte dei codici d'Arborea, corsivo che imita la scrittura delle minute archivistiche del secolo XV, e che, nella stranezza delle abbreviature, nella singolarità dei tipi, ora messi in luce, si scosta nettamente dalle scritture del medio evo, meritando l'appellativo unico di *arboreano*, che il Foerster ad esso ha assegnato. La dimostrazione si fa qui anche più persuasiva, sorretta com'è dalla lunga pratica dei testi medievali, e sopratutto da una consumata conoscenza della scrittura dei codici isolani e continentali. Dopo aver esposte le ragioni, che dimostrano difficile e quasi inimitabile la minuscola, troppo

spesso regolare, dei codici medievali, e che giustificano il ricorso allo strano corsivo della falsificazione da parte dell'esecutore materiale di essa, l'A. eleva un confronto molto perspicace e persuasivo con la scrittura autentica corsiva del codice di Sorres, spettante al secolo XV, mettendone in luce le differenze e i contrasti. Egli avrebbe potuto anche chiamare nel confronto il corsivo del codice autentico della *Carta de logu de Arborea,* a lui del resto noto; tanto più che questo testo appartiene ai primi anni del secolo XV; e, sia nelle prime parti, dettate da una mano nitida e diligente, sia nelle ultime, dove la lettera è più rapida e trascurata, mostra tuttavia una scrittura semplice e pura, pienamente corrispondente al corsivo normale dei suoi tempi e in contrasto evidente con la grafia dei codici arborensi.

Dalla frequenza, in questi codici, delle autenticazioni notarili, per confermare la fedeltà della trascrizione di un codice, l'A. induce un nuovo argomento di contrasto coi codici autentici sardi e continentali, dove queste autenticazioni sono ben rare e quasi insolite. Aggiungerò che esse si possono trovare abbastanza frequenti, nelle copie notarili dei codici catalani degli Archivi di Cagliari; ma anche qui accompagnano sempre la trascrizione di atti pubblici di valore giuridico, non mai la riproduzione di testi letterari e storici.

E con alcuni particolari argomenti sul palinsesto d'Arborea, sulla lettera catalana, sugli idoli falsificati, il Foerster può affrettarsi alla conclusione del suo dotto studio, dove il minuto e completo esame paleografico di tutti i testi arborensi ha potuto dare la riprova irrefutabile della falsificazione.

I Codici d'Arborea, posseduti dalla Biblioteca Universitaria di Cagliari, insieme coi testi di Firenze, di Siena e di Torino, costituiscono una unica massa, strettamente congiunta da evidenti segni di parentela, e sono stati composti sotto l'influsso della storia del Manno e delle scoperte del La Marmora e dello Spano; e sono pertanto un prodotto della cultura del secolo XIX.

La questione degli scopi e degli autori della falsificazione sembra giustamente all'A. esulare dall'interesse della scienza, la quale si contenta di accertare che i codici sono falsi. A mio parere, gli scopi debbono essere stati molteplici; e, non ultimo fra essi, quello più volte veramente accennato: dotare la Sardegna di un vasto complesso di antichi documenti, di cui intorno alla metà del secolo XIX sembrava veramente manchevole. Non si può, infatti, non ricordare che, mentre gli studî di erudizione disseppellivano dalle ricche raccolte degli archivi e delle biblioteche italiane i testi della vita medievale più antica, per la Sardegna non si potevano vantare documenti anteriori al secolo XIV, e anche di questo secolo parevano ben pochi e poveri i testi anteriori all'età aragonese. Tuttociò sembrava collocare la Sardegna in una strana condizione d'inferiorità, rispetto alle altre regioni italiane; e di qui l'impulso a creare quello che non c'era, ad offrire i documenti dell'alto medio evo dal secolo VII in poi, a dare il quadro di una

strana Sardegna medievale, ignota prima e incomprensibile poi, culla di una cultura vetusta anche più strana, dove arte, poesia, storia, statistica, glottologia sono in pieno fiore e cantano una fantastica sinfonia. Pareva questa una rivendicazione necessaria, e sembrò che dovesse essere giudicata opera di alto patriottismo. E perciò avvenne che tutti quei problemi e quei fatti storici, che e le ricerche del Manno e le scoperte del La Marmora e dello Spano avevano lasciati incerti od oscuri, furono quasi tutti, ad uno ad uno, vivamente illuminati da sfolgoranti raggi di luce, per mezzo delle falsificazioni arborensi, che da ignota provenienza venivano via via a colmare le lacune, a chiarire i dubbi, a sviluppare le notizie scarse, con una persistente e preordinata vicenda di fortunati ritrovamenti, i quali non tardarono a rilevare piuttosto la mano sapiente di un dotto, che l'impreveduto evento del caso. E naturalmente, una volta messi per la lubrica via delle falsificazioni, diventava indispensabile moltiplicare i testi, quasi a sostegno del vacillante edificio; sorgeva la necessità di inventare tutta una schiera di documenti coordinati e consimili da lanciare a Cagliari, come a Siena, a Firenze e a Torino, per dare l'aspetto di una intera e singolare categoria di testi arborensi.

Il Foerster accenna più volte alla opinione privata di *certi circoli cagliaritani* (sono sue parole), che credono tuttora alla autenticità; ma anche per questo rapporto, pur potendosi ammettere la permanenza di un dubbio presso coloro che non hanno esaminato a fondo la questione, non si può non riconoscere che a Cagliari non si presta fede più che altrove alle falsificazioni arborensi, e che nell'ultimo trentennio, qui come altrove, non vi ha libro strettamente scientifico, che a quelle si sia comunque volto o riferito, a scopo di illustrazione storica.

E ora mi sia concesso di aggiungere poche osservazioni, quasi a commento e a corroborazione dei risultati del Foerster. Ma la risposta più salda al falso amor patrio dei falsificatori fu data dal tempo. Mentre si spegneva l'eco delle polemiche suscitate vanamente dalle carte arborensi, le ricerche medesime mettevano in evidenza i tesori quasi inesplorati degli archivi sardi e, congiungendosi direttamente all'opera scientifica del Manno e del Tola, mostravano, anche senza i testi falsificati, le bellezze e gli splendori della storia sarda. Le moderne edizioni critiche degli antichi testi sardi, ai tempi dei falsificatori arborensi quasi ignorati o mal noti, rivelano, anche ad un osservatore superficiale, nella sua perfetta genuinità storica, una Sardegna molto più interessante e notevole di quella stranamente immaginata dai falsari; e fu questa l'ultima smentita al mal cauto inganno.

Ai molti argomenti tecnici, addotti dal Foerster, per assodare la falsificazione dei testi arborensi, si potrebbe aggiungere questo che deriva dalla conoscenza di tali nuovi documenti storici. Lo studio del condaghe di S. Pietro di Silki, l'edizione delle carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari, l'esame da me personalmente fatto dei condaghi inediti di S. Nicolò di Trullas e di S. Maria di Bonarcado, offrono il quadro di una Sar-

questo lavoro, valendosi delle ricerche fatte, con risultati non disprezzabili, in questi ultimi anni. Io penso, per conto mio, che ciò sarebbe stato assai opportuno, pur con tutta la parte che vuol esser fatta ad un pietoso rispetto figliale verso l'opera paterna.

Di quest'opera è difficile per la natura sua poter esporre in riassunto il contenuto e le conclusioni principali. Comincia dai primi periodi della storia di Sardegna, dalle indagini incerte ed ardue sui primi popoli che l'abitarono e sugli altri che vi immigrarono e la conquistarono o vi fondarono colonie, prima che vi si stabilisse la signoria di Cartagine. In questa parte, che è come un'introduzione al lavoro, l'A. si giova dei risultati delle ricerche altrui, con opportuna coordinazione e con qualche correzione; ma è facile imaginare che le sue affermazioni sono ben lontane dall'avere anche un relativo grado di certezza. Anche in questo campo le ricerche e gli studi del Nissardi, del Patroni del Pinza, dell'Ardu Onnis, dello Zanardelli, del Taramelli hanno contribuito in questi ultimi tempi ad aprire qualche tenue spiraglio di luce.

Nel tempo della dominazione cartaginese, e specialmente con l'iniziarsi della dominazione romana, si passa dalla preistoria alla storia. Qui le tenebre si diradano, e l'esistenza dei ricordi e di documenti precisi e sicuri permette di raccogliere notizie sulla pubblica economia di quel tempo. E infatti dalle opere degli scrittori, dalle leggi, dai monumenti scoperti l'A. trae notizie sulle condizioni dell'agricoltura sarda durante il dominio di Roma, sul sistema tributario, sulle miniere, sulle arti e industrie, sul commercio, sulla popolazione, sul sistema stradale etc. Non diciamo che tutte le notizie e le induzioni siano esatte; p. es. ci vuole molto buona volontà per ammettere che un paese come la Sardegna, in non piccola parte incoltivabile, e coi metodi di coltura di quel tempo, potesse mantenere, due secoli av. C. una popolazione di 1.500.000 ab. (oltre 60 per km^2); ma ciò non ostante è da riconoscersi e da lodarsi diligenza nella raccolta delle notizie e acume nel trarre le induzioni. E possiamo aggiungere che, sotto certi rispetti, è questo (il secondo) il miglior capitolo del libro.

I successivi capitoli espongono le notizie sugli stessi fatti economici per tutti i successivi periodi della storia sarda: della dominazione bizantina, del governo dei giudici, della prevalenza dei pisani, della dominazione aragonese (sec. XIV-XV) e castigliana (sec XVI-XVII) e della dominazione sabauda, suddivisa in due sottoperiodi, dal 1720 al 1800 e dal 1800 al 1848, in cui la Sardegna si unisce più strettamente con le altre parti del regno cui dava il nome.

Le notizie raccolte sono scarsissime per il periodo della dominazione bizantina e del governo dei giudici; per il quale appariva specialmente opportuno da parte dell'editore quell'opera di compimento e di revisione cui accennai; e le ricerche e gli scritti del Dove, del Calligaris, del Bonazzi, del Besta, del Sanna, dello Zirolia, (cui si aggiunsero recen-

tissimamente quelli del Solmi) potevano servire ottimamente a compiere e correggere le indagini dell'Amat, il quale pure ebbe in qualche punto fondamentale qualche concetto abbastanza esatto; ma egli presta ancora fede alle Carte d'Arborea che gli impediscono di andare a fondo nello studio sull'origine della potestà dei giudici (p. 342) e delle quali egli poi si serve ampiamente per attingervi notizie sugli ebrei nel periodo dei giudicati (pp. 351-53). Dovrei qui dir qualcosa intorno all'opinione dell'A. sulle origini del feudalesimo, che egli crede introdotto por opera dei Genovesi e dei Pisani nel principio del secolo XII, giudicando « superfluo il confutare l'errore di alcuni storici nostri che ritardano l'introduzione fino ai primi anni della conquista aragonese ». Ma poichè ho esposto già altrove ampiamente il mio pensiero, credo inutile di tornarci sopra: anche le recenti indagini del Solmi (esposte nei suoi bei lavori su *la costituzione sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna avanti e durante la dominazione pisana* e su *le carte volgari dell'archivio arcivescovile di Cagliari)* non mi hanno persuaso che per il periodo anteriore alla conquista aragonese abbia a parlarsi di un vero ordinamento feudale.

Coll'inizio della prevalenza pisana e genovese crescono alquanto le notizie e cresce anche l'interesse di queste ricerche, perchè c'è un risveglio di attività economica: rifiorisce l'industria mineraria, si fa attivo il commercio d'importazione e d'esportazione. L'A. ha il merito di aver compreso, a differenza di molti altri storici, l'importanza di questo periodo e di aver raccolto notizie specialmente sull'attività commerciale dell'isola in quel tempo. Ma è certo che su altri punti della storia economica, come sull'ordinamento della proprietà, sul sistema tributario etc., gli statuti di Sassari e di Iglesias potevano fornire utili elementi che l'A. ha affatto trascurati.

Il cap. V, come anche il § 5 del cap. II, che parla degli Ebrei, riproduce con qualche aggiunta e mutamento una parte dello scritto già citato dell'A.: *Del commercio e della navigazione* etc., e contiene copiose notizie sulle leggi marittime del periodo aragonese, sui porti, sulle dogane, sui dazi etc. Tutto il sistema di dazi protettori, che inceppavano si l'importazione che l'esportazione, potevan tuttavia, in questo come nei successivi capitoli in cui si torna a parlarne, fornir argomento di qualche importante osservazione sotto il rispetto tanto economico quanto più strettamente finanziario.

Il cap. VI parla dell'industria mineraria, delle relazioni commerciali della Sardegna con Catalani, Genovesi, Pisani, Siciliani, Provenzali etc., nel periodo che va dal 1326 al 1500, degli Ebrei e dei privilegi che ebbero dai re aragonesi, finchè poi furono invece cacciati nel 1492 dai dominii della Spagna. Anche questo è, per gli argomenti trattati e per il modo della trattazione, uno dei migliori capitoli: abbondanti le notizie sulle relazioni commerciali, sulla condizione degli Ebrei (già esposte altrove dall'A., come vedemmo, e che lo Spano in un precedente lavoro sull'argomento aveva affatto trascurate), sulla legislazione mineraria, sui privilegi commerciali a

favore dei Catalani, sull'istituzione dei consoli: a qualche maggiore osservazione potevano tuttavia offrir argomento queste notizie, specialmente quelle su certi privilegi che goderono gli Ebrei, per effetto dei prestiti che essi facevano alla Corona.

I capp. VII e VIII studiano il periodo di tempo che va dal 1500 al 1720: il cap. VII parla del consolato del mare, delle nazioni che ebbero scambii commerciali con la Sardegna, della pesca e del traffico del corallo, delle saline, delle miniere, dei prodotti agricoli e dei tentativi di introdurre nuovi generi di coltivazione e nuove industrie; il cap. VIII espone il contenuto di alcune regie prammatiche relative al traffico e alla navigazione, parla del contrabbando e degli assalti dei pirati, della popolazione dell'isola, dei costumi e dello stato sociale dei Sardi in questo periodo di tempo. La ragione della divisione in due capitoli non si comprende bene; forse in una redazione definitiva del lavoro non sarebbe stata mantenuta, certo la distribuzione della materia sarebbe stata fatta in maniera diversa; tanto più che ad es. di leggi e di provvedimenti che restringevano la libertà del commercio si parla nel § 4° del cap. VII e nel § 2° del cap. VIII. Quanto al contenuto, l'uno e l'altro capitolo contengono notizie abbastanza copiose dalle quali sarebbe forse stato possibile trarre qualche più larga induzione: così sull' argomento qui sopra indicato, riguardo a cui non era difficile indagare le cause e alcuno almeno degli effetti di una politica protezionistica. Nel determinare il numero degli abitanti dell' isola sulla base della numerazione dei fuochi fatta nel 1631 l'A. fa qualche buona osservazione, che manca ad es. nella *Storia documentata della popolazione del regno di Sardegna* del Corridore; ma ad altre considerazioni poteva dar luogo quella numerazione, specialmente se l'A. avesse cercato altre notizie di tempi anteriori e posteriori, che il Corridore ha poi tratte dall' Archivio cagliaritano. E inoltre io credo che non sia esatto ritenere tutto il clero e tutta la nobiltà esclusa da quella numerazione: l'esenzione di queste classi dai tributi non è vera in modo assoluto. V'era una parte a cui l'esenzione non si estendeva, e v'eran tasse che tutti o quasi tutti pagavano. I nobili stessi avevano generalmente l'esenzione dai soli tributi reali, non dai personali, dei quali pare sia il tributo che doveva riscuotersi nel 1631. Il clero invece aveva per lo più l'esenzione dai soli tributi personali.

Il cap. IX comincia con la constatazione del triste stato in cui era la Sardegna quando passò sotto il dominio della casa di Savoia, e parla di alcune leggi e riforme introdotte dal 1720 al 1800, della fondazione dei monti frumentari, dell'introduzione di nuove colture, dei monti nummari e di altre opere pie; e tutto ciò con abbondanza, forse anche eccessiva, di notizie non tutte egualmente interessanti. Vi son tuttavia buone osservazioni, come quelle sul fallimento — per mancanza di mercato — di alcune imprese industriali (§ 7). Ma io non convengo interamente in certe lodi alla dominazione piemontese, che sotto molti rispetti non fu più provvida, nè più mite

della spagnuola. Quanto ai monti frumentari, ricerche più recenti, di cui l'Agostini espose circa due anni or sono alcuni risultati in un articolo pubblicato nell'*Archivio giuridico*, ne riconducono le origini a tempi assai anteriori a quelli cui li assegna l'Amat.

Il cap. X, che è l'ultimo, è un'esposizione sopra tutto delle riforme compiute nel campo economico dal 1800 al 1848, sotto l'impulso di necessità nuove: periodo notevole per l'impulso che si cercò di dare all'agricoltura e che trasse alla legge sulle chiudende e, come dimostrai in un breve scritto pubblicato nella *Rivista di Sociologia*, all'abolizione del feudalismo: avvenimento importantissimo, almeno in apparenza, ma scarso di risultati, scarsissimo sopra tutto di benefici ai vassalli, come riconosce l'Amat; il quale pertanto avrebbe logicamente dovuto riconoscere degna di biasimo la timida cautela con cui si volle evitare ogni lesione degli interessi feudali. Le grandi trasformazioni economiche hanno appunto la funzione di sopraffare interessi particolari, se il prevalere di questi reca danno agli interessi più generali: e appunto per questo sono storicamente legittime, anche quando violano diritti sanciti da consuetudini, da leggi, da contratti. Sola giustificazione o spiegazione è il fatto che nessuna forza endogena portava in Sardegna alla trasformazione dell'organismo sociale; sicchè l'abolizione del feudalesimo fu quale poteva determinarlo piuttosto l'interesse del fisco e dell'istituto monarchico, che non delle classi angariate dall'oppressione feudale, economicamente assai grave, per quanto l'Amat, con molti altri, vanti la mitezza del feudalesimo sardo.

Dal 1800 al 1848 furono anche costituite molte opere pie, fu ripreso il lavoro delle miniere; e intorno a questi due argomenti l'Amat ci da notizie realmente troppo diffuse e minute, che certo egli stesso, in una redazione definitiva, avrebbe raccolte in forma più succinta. Più brevemente parla dei lavori pubblici, del riordinamento del sistema monetario e dei pesi e misure, dell'agricoltura e dell'industria del sale. Così si chiude il cap. X, cui segue una breve conclusione riassuntiva.

*
* *

Potremmo fare alcuni pochi rilievi di errori, in parte attribuibili all'autore, in parte all'editore; ci contentiamo di pochissimi. A pag. 349 è detto che « di leggi propriamente sarde, scritte e raccolte in codice, non se ne conosce prima della *Carta de logu* di Mariano d'Arborea e di sua figlia Eleonora »; il che non si capisce come abbia potuto scrivere l'A., eccetto chè — come potrebbe supporsi dal contesto — abbia voluto parlare di leggi con cui governavansi i giudicati e non le singole città. A pagg. 359-60 si fa confusione fra il *Breve portus kallaritani* giunto a noi e già edito dal Pardessus, dal Bonaini e dal Tola, e il *Breve Castelli Castri*, che è cosa diversa e a cui si riferiscono gli accenni del 1274 e del 1284-85, ri-

cordati dall'Amat. Infine a pag. 365, per colpa dell'editore che pospose una virgola e scrisse un'iniziale maiuscola, una carta che concede ai Pisani l'esenzione dal teloneo, è diventato « il documento di Teloneo ».

Ma più che questi rilievi minuti ci pare opportuna una osservazione generale, con cui chiudiamo questa ormai lunga rassegna. A uno scrittore ed alla sua opera noi non abbiamo veramente diritto di chiedere più di quel che essi intendevano di offrirci; ma possiamo dire se e quanto essi corrispondano alle esigenze degli studi e all'aspettazione degli studiosi. Lo studio della storia economica ha importanza specialmente in quanto non si ferma agli avvenimenti esteriori, alla superficie (direi quasi) dello svolgimento storico, ma vuol ficcare gli occhi a fondo e studiare la struttura intima di una società nei successivi momenti storici, indagare le radici dei fatti e la loro connessione. L'Amat ci dà invece una esposizione di avvenimenti esteriori, molti dei quali sono notevoli e interessanti; ma la loro esposizione costituisce non una storia economica, ma un buon contributo per una storia economica che è tutt'ora da farsi.

In questi ultimi anni si è tuttavia cominciato, come dicevo in principio: e speriamo che si prosegua. Quest'opera dell'Amat può offrire un impulso e una guida: impulso di studioso che porta entusiasmo sincero nell'opera sua, guida di ricercatore esperto e coscienzioso, che la morte ha troppo presto rapito agli studi. Anche nell'imperfezione di una forma non definitiva e nella modestia degli intendimenti quest' opera merita pertanto *oneste accoglienze*.

UGO GUIDO MONDOLFO.

Dott. Michele Pinna, *Indice dei documenti cagliaritani del R. Archivio di Stato dal 1323 al 1720*. Cagliari, Tipog. Commerciale, 1903. In 4°., pp. XV, 223.

Questo volume arricchisce la bella messe archivistica che in questi ultimi anni ha contribuito ad illustrare con dati veramente positivi la storia sarda [1]. E la arricchisce con speciale riguardo alla storia municipale di Cagliari, offrendo un regesto cronologico degli atti relativi alla storia cagliaritana, esistenti nel R. Archivio di Stato, per tutto il periodo aragonese

(1) S. Lippi, *L' Archivio Comunale di Cagliari*, Cagliari, 1897; M. Pinna, *L' Archivio Comunale di Iglesias*, Cagliari, 1898; M. Pinna, *L' Archivio del Duomo di Cagliari*, Cagliari, 1899; E. Costa *L' Archivio del Comune di Sassari*, Sassari, 1902; S. Lippi, *Inventario del R. Archivio di Stato di Cagliari con notizie degli Archivi dell' isola*, Cagliari, 1902.

e spagnuolo dal 1323 al 1720, e desunti principalmente dall'antico fondo dell'Archivio regio.

I limiti di tempo sono segnati dalla contenenza medesima del deposito archivistico, che offre materia alla presente pubblicazione: l'Archivio di Stato di Cagliari non possiede alcun documento originale anteriore al 1323, anno dell'inizio della conquista aragonese. Nella scelta dei documenti, l'A. si è addossato la ricerca paziente e difficile degli atti relativi alla storia cagliaritana, attraverso tutte le varie e multiformi categorie, che costituiscono la materia dell'Archivio di Stato, escludendo dalla sua indagine soltanto la sezione ampia e notevole degli atti dei Parlamenti, che, anche per la storia locale, avrebbero costituito una serie troppo singolare e specifica. Del resto, nulla deve essere sfuggito all'infaticabile ricerca del Pinna, che può consentire all'indagatore di rintracciare senz'altro gli atti relativi alla ricerca generale o speciale da lui perseguita; mentre offre un largo e sostanzioso ammasso di materia, saviamente elencato e descritto, che giova anche da solo per la ricostruzione delle antiche vicende cittadine.

L'A., ben consapevole dei bisogni e dei desiderii degli studiosi, fissati così i limiti ed i criteri del suo lavoro archivistico, non se n'è scostato d'un punto. L'indice dei documenti cagliaritani, offerto in ordine cronologico, dà anzitutto la data dell'atto, e quindi un breve e succoso regesto del contenuto, insieme col riferimento archivistico del volume da cui deriva. E non si può dubitare della bontà di questo metodo, severamente obbiettivo, che offre così allo studioso un lavoro preparatorio saldamente costituito, senza la pretesa di giudizi personali, che dovrebbero essere riservati ad una disamina strettamente critica e storica. Si può notare soltanto che, anche senza uscire da questo riserbo rigorosamente obbiettivo, l'A. avrebbe potuto qualche volta, a caso preciso, offrire qualche maggiore sussidio bibliografico e archivistico, che richiamasse lo studioso alle pubblicazioni, le quali hanno edito o illustrato qualcuno dei documenti elencati. Così, specialmente per qualche atto più antico, l'A. avrebbe potuto ricordare, che era stato pubblicato dal Tola o studiato dal Pillito. Nè avrebbe nociuto qualche richiamo alla materia, in qualche parte corrispondente, contenuta nell'Archivio Comunale di Cagliari, per il quale l'A. aveva presente la guida non meno fedele e obbiettiva degli indici del Lippi. Non sono pochi i documenti, regestati ora dal Pinna, che erano stati già riassunti e indicati dal Lippi [1], onde, anche se non si fosse voluto rinunciare al nuovo regesto con un semplice richiamo bibliografico, l'A. avrebbe potuto avvertire lo studioso della presenza e della descrizione del documento, nell'inventario edito dell'Archivio Comunale di Cagliari. Si confrontino, ad es., i nr. 13, 17, 20, 30, 39, 40, 156, etc. del Pinna, coi nr. 44, 48, 49, 69, 86, 96, 242, etc. del Lippi; e si vedrà

(1) *L'Archivio Comunale di Cagliari* (1897), p. 128 sg.

come, anche il semplice richiamo bibliografico, avrebbe potuto giovare, non tanto per l'indicazione in sè stessa, quanto altresì per la migliore notizia del documento.

Ma, ripeto, l'A. ha obbedito a una precisa linea direttiva, preventivamente tracciata, e non gli si può chiedere quello che non volle dare. Tanto più poi che quel che ha dato, forma veramente un complesso altamente proficuo, che sarà guida perenne e sicura, per tutti coloro che vorranno studiare la storia sarda. Il presente indice offre una serie amplissima di elementi storicamente sicuri, e per la maggior parte nuovi o mal noti: e, benchè per la sua natura di indice voglia essere piuttosto un libro di consultazione che non un testo storico, tuttavia, e per il modo della pubblicazione, e per il valore dei documenti descritti, costituisce da solo quasi una narrazione storica, se non delle vicende, almeno della vita interiore della città, per quattro secoli di dominazione straniera. Scorrendo queste pagine, dove si succedono le notizie degli atti più disparati e più diversi, dalle carte regie di concessione o di privilegio, agli editti e pregoni di amministrazione pubblica o di polizia; degli ordini finanziari, doganali o annonari, a profitto della città o ad aggravio dei cittadini, agli atti di vendita o di appalto delle terre e delle case; dalle sentenze giudiziali ai provvedimenti di fortificazione o di guerra; dalle concessioni enfiteutiche alle confische; dalle feste alle disposizioni penali; non vi ha conoscitore della storia sarda, il quale dal noto quadro delle vicende storiche, tante volte rievocato dagli scrittori, non veda o non senta balzare viva dinanzi l'immagine della vita reale della città; non quale la fantasia tende spesso a falsamente ricreare dalla successione necessariamente troppo concisa, spezzata e rapida delle narrazioni storiche, dove talvolta la distanza o la personalità del narratore fanno perdere il disegno della esatta figura dei tempi passati e deviare dal retto giudizio delle cose; ma bensì quale fu veramente, nelle glorie come nelle miserie, nella vita semplice d'ogni giorno, nella realtà dei bisogni, nella successione dei provvedimenti: nella vita, insomma, realmente vissuta, quale spontaneamente si svolgeva sotto il rigido gravame della dominazione straniera. Perciò il libro del Pinna non è un freddo indice, ma una viva e diretta descrizione della vita economica, amministrativa, finanziaria, demografica, sociale della città; libro che risponde, pertanto, molto meglio, che una narrazione storica, alla vocazione dei tempi nostri verso lo studio della realtà sociale e giuridica delle età trascorse. Ecco perchè il volume è una guida esatta per lo studioso e insieme un testo di fedele fotografia storica; ecco perchè il volume prende posto fra i migliori strumenti letterari per la storia della Sardegna.

Non vi ha punto della storia sociale e civile della città, che non trovi materia in questo volume; e tale constatazione esonera da sola dall'obbligo di una particolare indicazione. A me basterà di accennare qui che dal regesto di questi documenti è dato anche di risalire alla conoscenza dei periodi storici anteriori alla dominazione aragonese; e, pertanto, anche da

questo libro è dato di rilevare preziosi insegnamenti, per quel periodo della storia pisana di Sardegna, che documenti e studii recenti hanno messo sotto una nuova e inaspettata luce. I documenti cagliaritani, anteriori al periodo aragonese, non sono veramente così ben conosciuti dalla massima parte dei cultori degli studii storici, come mostra di credere il Pinna (p. XIII); e lo dimostrano le collezioni pisane, genovesi, vaticane, recentemente e quasi insospettatamente indicate dagli studiosi; ma pur tuttavia ogni nuova notizia, che a quelli si riferisca, è degna di attenzione e di studio. La dominazione aragonese, che dimostrò fin dal primo momento il proposito di cancellare le tracce della civiltà pisana in Cagliari, si piegò in realtà ad accogliere e a conservare le provvide istituzioni, sopratutto militari e finanziarie del tempo dei Pisani, che avevano dato spinta ad un breve, ma glorioso periodo storico. Lo dimostrano ora questi documenti schiettamente aragonesi, che mostrano sapientemente rispettate dai nuovi conquistatori le forme amministrative del periodo pisano. Le istituzioni militari della cavalleria quasi feudale del tempo pisano, obbliganti certe categorie di cittadini al servizio a cavallo, sono conservate dagli Aragonesi (nr. 3); come si riproducono i provvedimenti per le torri e per le fortificazioni, e come si mantiene quella proibizione agli stranieri di pernottare nel Castello (nr. 170), che ripeteva soltanto una vecchia disposizione statutaria, sancita a motivo di difesa militare nel Breve del Castello di Cagliari, da me altrove ricostruito [1]. Inoltre è da notare che da questi documenti, come da tanti altri testi storici si induce la certezza che il sistema tributario e le prescrizioni doganali del periodo pisano, passarono di peso, quasi immutati, nelle disposizioni dell'età aragonese. I documenti ora regestati si richiamano spesso alla tassa pisana del vino (nr. 26), al mensuratico esatto dai Pisani (nr. 45), a tutto il sistema tributario della città marinara (nr. 51), come alle proibizioni monopolistiche del periodo pisano (nr. 127). E anche si invoca spesso la persistenza benefica delle antiche e provvide istituzioni, che gli arditi mercanti e colonizzatori italiani trasportarono dalla Sardegna, (nr. 24, 68, 102). È la voce dell'antica virtù, non potuta sradicare, che continua a vibrare.

Notevoli, per il loro estremo rigore, le proibizioni a tutti i Sardi e agli stranieri di aver casa o di dimorare nel Castello, che era divenuto la rocca esclusiva dei dominatori aragonesi e catalani (nr. 170, 232, 315). Al tramonto del sole il trombettiere segnava per tutti i Sardi il momento dell'esodo da quel Castello, che si voleva oramai cosa esclusivamente catalana (nr. 192, 349). Così vive in queste disposizioni l'immagine fedele del sistema rigido e struggitore proprio del dominio straniero.

---

(1) In *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 25 (1904), p. 102.

Questi rilievi, ed altri molti, potrebbe suggerire la lettura di questo eccellente lavoro, che darà all'A. larga e giusta soddisfazione delle sue nobili fatiche.

ARRIGO SOLMI.

Antonio Mocci, *Documenti inediti sul canonista Paucapalea*. Nota. — Torino, Clausen, 1905 (estratto dagli *Atti della R. Accademia di Torino*, vol. XL). In-8°, pp. 16.

Il rinvenimento e la stampa di due documenti, contenuti nel condaghe inedito di S. Maria di Bonarcado, che è tra i più rari cimeli della biblioteca privata dell'illustre barone Matteo Guillot di Alghero, hanno consentito all'A. di esporre alcune fondate ipotesi, che gettano una luce impreveduta sulla storia di uno dei primi e più famosi canonisti del medio evo. Si tratta di due *notitiae*, relative a donazioni, compiute dal giudice Barisone d'Arborea e da un privato, a favore del monastero di Bonarcado, dove, tra i testimoni del negozio giuridico, figura in entrambe il nome di « Paucapalea piscopu de santa Justa ». Il primo documento, già in parte noto [1], e attribuito dal Mittarelli e dal Tola al 1147, viene ora edito nella sua integrità dal Mocci [2], e con molta apparenza di vero attribuito al 1146; il secondo deve appartenere a quel torno di tempo. Entrambi fanno pensare al Paucapalea, che è noto come autore delle *paleae* o aggiunte al decreto di Graziano e come discepolo di quest'ultimo. Benchè non si abbia documento alcuno che renda certa tale identificazione, il ragionamento dell'A. merita tuttavia di essere riguardato come persuasivo.

Anzitutto, il nome caratteristico del vescovo, che ha riscontri soltanto in altre regioni continentali, avverte che la persona deve essere venuta dal di fuori, probabilmente da Pisa, la quale in quegli anni dava numerosi titolari alle varie sedi vescovili della Sardegna. In secondo luogo, è notevole che tutti i più distinti canonisti del secolo decimosecondo, appena saliti in fama con le loro opere, ottennero di salire la cattedra vescovile; e nulla vieta pertanto di credere che quanto fu concesso ad Ognibene, a Rufin , a Sicardo, a Uguccione, a Stefano di Tournay, si concedesse anche a Pauca-

(1) Tola, *Cod. dipl. Sard.* I, 217.

(2) L'accurata edizione offre anche notevole interesse linguistico. Alla linea 7 sarebbe forse da restituire più correttamente il testo: *Dollilu daue in co(?) si segat, daue s'ariola* etc.: alla linea 18, *nulla* per *nullu:* e nel secondo documento *pergajares* per *pegujares*. Non è improbabile che nello stesso condaghe il nome e le testimonianze del vescovo Pocapaglia ritornino altra volta.

palea, dopo che si rese famoso con la sua pregiata attività canonistica. Finalmente, la tradizione lo disse cardinale; e, se anche non toccò questo alto ufficio, si può ammettere, per l'indole degli studii, che fosse almeno persona ecclesiastica, e meglio ancora vescovo. Paucapalea avrebbe dunque ottenuto, mercè il suo valore scientifico, la cattedra di vescovo di Santa Giusta, e sarebbe da identificare col prelato, che apparisce nei documenti ora accennati del condaghe di Bonarcado.

Queste conclusioni hanno anche un rilievo sensibile per la storia del diritto canonico, non soltanto perchè dànno luce sopra un celebrato canonista, ma anche perchè confermano l'italianità della sua nascita e perchè asseverano che l'opera di Graziano, la quale servì di base e di modello a quelle del suo discepolo, deve essere portata a un periodo di tempo di qualche anno anteriore al 1146, e quindi intorno al 1140, a conferma delle induzioni più recenti, e degne di fede, dei più illustri storici del diritto canonico [1].

L'argomentazione della nota, che muove in forma serrata e persuasiva, conduce dunque a notevoli conclusioni; e queste sono da sole ragione di largo encomio per l'A., il quale, procedendo sempre con metodo altrettanto scientifico, darà certo per l'avvenire agli studii storici un saldo e lodevole contributo di scienza.

Cagliari. ARRIGO SOLMI.

Dr. V. Finzi, *Di un privilegio inedito concesso alla città di Oristano da Ferdinando il Cattolico.* Sassari, Tip. Dessì, 1905. (Estratto dagli *Studi Sassaresi*, anno V, ser. I, fasc. I) in 8.°, p. 32.

L'A., già benemerito degli studii sardi per la pubblicazione delle questioni giuridiche esplicative della *Carta de logu* [2], offre ora, fedelmente riprodotto, il testo inedito di un diploma di Ferdinando il Cattolico, dato a Saragozza il 12 agosto 1479, col quale si dichiarava perpetuamente stabile l'aggregazione dei tre campidani d'Oristano e delle due contrade di Parte Ulcier Reale (Guilcieri) e Parte Barigadu, al marchesato d'Oristano, ossia, in definitiva, alla Corona regia. Il testo, che dà qualche notevole testimonianza sulla vita municipale e amministrativa di Oristano, è accuratamente edito, col confronto dei vari manoscritti in cui è contenuto, e con parecchie note illustrative.

Dirò subito, tuttavia, che, a far comprendere l'importanza storica del

(1) L'argomento è trattato più diffusamente dal Mocci, *Nota storico-giuridica sul decreto di Graziano*, Sassari, 1901.

(2) In *Studi sassaresi*, t. I. sez. I (1901).

documento, l'A. avrebbe dovuto metterlo in relazione con un altro diploma, dato a Saragozza, pochi giorni appresso, il 15 agosto 1479, promosso dal medesimo fine di privilegiare la città, risorta da poco tempo a nuova vita, e sopratutto rivolto a modificare, anche sostanzialmente, le concessioni amministrative e giurisdizionali, fatte col precedente diploma, alcune delle quali, adunque, non ebbero la vita di tre giorni. Il diploma mi fu comunicato in copia dal valente dr. Silvio Sircana di Oristano; ma il Finzi avrebbe potuto rinvenirlo nell'Archivio comunale di Oristano, dove egli stesso esaminò il doppio testo del diploma da lui edito.

Riguardo al contenuto di questo, deve essere avvertito che le concessioni avvengono sulla base di una richiesta fatta dalla Università e comune di Oristano, e presentata, nella forma solita di *capitoli*, alla approvazione regia, la quale ora accoglie, ora modifica, ora rifiuta le proposte. La presentazione è fatta da Giovanni Passiu, mercante oristanese, rappresentante della città. La disposizione più notevole è quella che assicura, perpetuamente e stabilmente, l'aggregazione dei tre campidani e delle varie regioni alla città di Oristano; ed è una nuova testimonianza di quella lotta contro il feudalesimo, che le città tenevano viva, con forze molto spesso inadeguate, e che altra volta ho più ampiamente illustrata. Aggregare quelle regioni al marchesato, alla città, alla Corona, significava impedire che quelle terre, così prossime alle città, venissero concesse ai feudatari; i quali, esercitando rigidamente i loro diritti, avrebbero finito per chiudere le città entro una insormontabile barriera di ferro, che ne avrebbe ostacolato assai lo sviluppo. Con la richiesta di questa concessione, Oristano, che entrava ultima, per ragioni di tempo, nel novero dei pochi municipi liberamente riconosciuti dalla dominazione aragonese, non faceva che seguire le norme di altre e ben più note richieste, che avevano almeno un secolo di precedenza cronologica (1).

Tutto il resto del documento è rivolto ad ordinare l'amministrazione della città e dei luoghi ad essa aggregati; e, poichè in molta parte riproduce esattamente gli ordinamenti municipali delle altre città sarde, non occorre di esaminarlo partitamente. Notevole tuttavia la concessione di ripopolamento, a favore della città, che cominciava appena a riprendere animo, dopo la lunga, secolare lotta di conquista. Tale concessione è fatta sulla base del noto privilegio di Iglesias; e qui l'editore avrebbe potuto, non soltanto richiamarsi al luogo preciso degli statuti ecclesiensi, ma anche mettere in rilievo come queste forme di colonizzazione seguissero ancora esattamente in Sardegna gli esempi e le regole saldamente fissati dalla dominazione pisana. Nuova testimonianza, questa, della durata e del beneficio delle gloriose isti-

(1) Il diploma si riferisce espressamente alle [illegible] a Alghero e l'A. avrebbe potuto qui richiamare i noti privilegi di questa città, così cara al dominio aragonese.

tuzioni di Pisa. Le concessioni immunitarie e giurisdizionali non si allontanano dalle forme solite del diritto aragonese.

Resterebbe ora a dire delle modificazioni portate all'ordinamento municipale dal privilegio del 1° agosto 1479, di cui l'A. non ha avuto conoscenza. Questo privilegio, emanato nelle forme solite, alla presenza e per richiesta dello stesso Giovanni Passiu, e dinanzi agli stessi testimoni, riguarda la nomina e il potere del podestà, creato dal re fra i cittadini, e provveduto dell'autorità di giurisdizione limitata, in diretta dipendenza dal vicerè. Gli ufficiali destinati al governo dei tre campidani e delle regioni sottoposte alla città, continuatori, a mio parere, degli antichi *curadores*, sono nominati dal potere regio, ma hanno tuttavia una certa subordinazione dal podestà. L'istituzione municipale è costituita sulla base della scelta a sorte *(á sach)*, fra le varie classi dei cittadini, di 5 consiglieri e di 15 probi uomini; con un complicato sistema, che cela soltanto il desiderio di restringere entro i confini più angusti la vita libera dell'organizzazione cittadina.

Ma questi ed altri documenti potranno essere storicamente interpretati, solo dopo che siano meglio note le istituzioni municipali del periodo anteriore alla conquista aragonese.

Cagliari. ARRIGO SOLMI.

Vincenzo Dessì, *Ricerche sull'origine dello stemma di Sassari e sugli stemmi dei giudicati sardi.* Sassari, Tip. Dessì, 1905. In 4.°, pp. 34, con due tavole.

L'argomento, che tocca un problema interessante della vecchia storia sarda, può vantare ora uno studio, degno di attenzione e di plauso, perchè condotto con metodo severamente scientifico e con una diligente indagine dei fonti. Le opinioni correnti sono sottoposte a lunga ed acuta critica, e l'A. sa giungere a conclusioni sostanziali e proprie, dopo una precisa disamina delle testimonianze storiche e della letteratura più moderna.

Lo studio incomincia con un esame di alcune *monete minute* del secolo XV, coniate a Sassari, donde apparisce la torre, che è propriamente lo stemma più antico della città, come l'A. aveva già esaurientemente dimostrato (1). Il Dessì prende occasione da questi rilievi per tracciare brevemente la storia della formazione della città e del comune di Sassari; e lo fa, principalmente, sulla scorta delle lettere di Gregorio IX ad Adelasia di Torres ed all'arcivescovo pisano, già note agli storici per il regesto offertone dall'Auvray, ma che molto opportunamente l'A. ha potuto dar

(1) Dessì, *Nella Zecca di Sassari*, Sassari, 1890, p. 59 sgg.

fuori in integra edizione, alla fine del presente volume. In questo punto, si possono fare alcune osservazioni. L' A. crede che la città, rapidamente formatasi come centro importante, al principio del secolo XII, già alla metà di questo secolo si reggesse a libero comune. Ora, per quanto veramente si possa spostare più lontana nel tempo la data generalmente indicata dagli storici come punto d'origine del comune sassarese, non credo che si possa andare tanto oltre. Il comune di Sassari è, come ogni altro in Sardegna, il prodotto di una rivoluzione contro il potere indigeno del giudice, per quanto quella rivoluzione possa credersi lentamente preparata, nello sviluppo spontaneo delle forze cittadine. A questo proposito, una serie di documenti inediti o inesplorati, da me indicati nella storia della costituzione sociale della Sardegna, anteriormente alla dominazione aragonese [1], avrebbero potuto essere messi a profitto dell'A., a sussidio delle sue pur accurate notizie. Nel 1230, era curatore di Sassari un tal Michino, che a nome del giudice di Torres invade una proprietà di S. Maria di Pisa. Evidentemente, il nome e il titolo del magistrato indicano che la città era ancora giuridicamente sottoposta al potere del giudice; e ciò esclude che si possa allora parlare con esattezza di un comune pienamente libero. Tuttavia è certo che le istituzioni municipali si venivano via via svolgendo, anche sotto il governo dei giudici, sopratutto per impulso delle colonie straniere, genovesi e pisane, che vi avevano stanza, poichè nello stesso anno (1230) si ha notizia di tre consoli, esistenti in Sassari, a nome di Pisa e dei mercanti pisani; e poi si sa che la serie dei consoli pisani in Sassari si continua più tardi, nelle persone di un tal Compagno, di Bernardino Malatone e di altri, fin dopo la metà del secolo XIII; tutti posti in grado eminente nella città, come risulta dal fatto, da me altrove rilevato, che questi consoli tenevano la loro dimora nel palazzo regale, la così detta « domus domini regis Hentii », che sappiamo più tardi essere la sede del comune. Ancora nel 1232 era « curatore de Sassari » quel Belardo Carbone, che nel condaghe di Silki apparisce a tener corona a nome del giudice [2]. Evidentemente, per quanto il moto fosse da tempo preparato, il comune non si afferma decisamente, come istituzione libera, se non dopo che scoppia, specialmente in Sassari, la rivolta contro il giudice Barisone. Da allora, non si ha più traccia di rappresentanti del giudice (curatori) in Sassari; e da allora, è veramente costituito il comune, come attestano i molti documenti, da me nuovamente indicati. Quanto ai privilegi, che i giudici avrebbero concesso a Sassari fin dal secolo XII, accennati nella lettera di Gregorio IX del 1236 (doc. nr. V), essi non deb-

(1) In *Archivio Storico Italiano*, ser. V, t. XXXIV (1904), pp. 329-31.

(2) *Cond. di Silki*, ed. Bonazzi, n. 124 e 175. I nuovi documenti, editi dal Ferretti dimostrano ora come, avendo forse Belardo Carbone assunta una attitudine pericolosa per il giudice, questi lo scacciò, insieme con numerosi mercanti genovesi e pisani, i quali nel 1234 trattavano col giudice, per la loro riammissione. Questi documenti saranno altra volta studiati e illustrati.

bano essere propriamente privilegi di ordine municipale, come mostra di intendere il Dessi, ma solo esenzioni di carattere amministrativo e giurisdizionale, in rapporto anche con la concessione di un proprio curatore. Nè si può non avvertire come quel documento attesta pure che il curatore e le persone eminenti della città dovevano un giuramento di sudditanza al giudice, ciò che ne esclude la politica libertà. Preparato da lunga mano, il comune di Sassari si afferma, con costituzione indipendente, solo nel primo trentennio del secolo XIII. Da questi documenti e da queste osservazioni, di cui nè il Bonazzi nè gli altri avevano potuto tener conto, si vede come il periodo della storia sassarese, che si svolge intorno all'anno 1236, anche dopo la dotta ed ordinata esposizione del Bonazzi, se non ancora tenebroso, è tuttavia poco chiaro ed irto di dubbi e di difficoltà.

L'A. illustra quindi i monumenti da cui si rileva che la torre deve essere stata assunta a stemma della città nel secolo XIII, dopo che Sassari divenne signora di molte vaste ed importanti curatorie del giudicato di Logudoro, e dopo, pertanto, che potè essere considerata come città prevalente, per forze politiche e demografiche, e posta quasi a capo della antica *Turris*.

Esaurita così la storia dello stemma primitivo di Sassari, l'A. passa a studiare l'origine degli stemmi dei giudicati sardi. Dopo una breve descrizione dei sigilli usati dai giudici sardi (1), dove è notevole il diligente esame, con conclusioni originali, intorno al sigillo di Barisone d'Arborea, l'A. esclude giustamente l'esistenza di un antico emblema della colonia di Torres e di stemmi antichi dell'età romana. Riguardo allo stemma di Cagliari, per quanto si possa convenire con l'A. che, nella forma a noi nota, non debba risalire al di là dell'epoca aragonese, tuttavia può credersi che il castello o maschio di fortezza fosse assunto come stemma della città già sotto la dominazione pisana. Lo stemma del giudicato d'Arborea, l'albero a cinque rami diradicato, è già attestato nelle iscrizioni di Mariano II e di Pietro III: esso deriva dal nome della regione, e non risale più in là della fine del secolo XIII. Non altrimenti deve essere detto del gallo, come stemma della Gallura: esso deve essere stato assunto, dal nome della regione, per la prima volta dai Visconti, sulla fine del secolo XIII.

Questi sono i principali risultati dell'elegantissimo studio del Dessi, che rappresenta un prezioso contributo alla storia della Sardegna. Quanto all'albero genealogico dei giudici cagliaritani del ramo Massa-Cagliari tracciato dal Dessi, sulla base degli insegnamenti del Vesme, dirò soltanto che da

(1) Io propendo a credere che l'unico sigillo latino del giudicato cagliaritano debba essere attribuito non a Guglielmo I, ma a Gugliemo III di Massa, che per breve ora si avocò il titolo regio.

esso debbono andare esclusi i nomi di Salusio III, di Benedetta II e di Torchitorio di Unali, che rappresentano una aggiunta, che ora i documenti cagliaritani, da me recentemente dati alla luce, chiariscono illegittima e impropria (1).

Cagliari. ARRIGO SOLMI.

Prof. G. Biddau. — *Studio sul dialetto di Bosa, parte I.* Torino. V. Bona. 1903, 8.° pp. 52.

Nonostante le numerose pubblicazioni apparse in questi ultimi anni sopra gl'idiomi sardi, molto cammino rimane ancora da percorrere, prima ch'essi si possano ritenere completamente conosciuti, sia nelle loro varietà e sfumature, sia nella loro storia. Nè, d'altra parte, è troppo facile ad una sola persona il fare le necessarie ricerche locali, poichè, com'è noto, le piccole e spesso anche le grosse borgate dell'isola, non offrono facili mezzi di comunicazione, nè comodità di soggiorno: ragione per cui, chi volesse farne il giro a scopo di studio, dovrebbe perdere molto tempo e sobbarcarsi a troppo gravi sacrifizi. È perciò desiderabile che nella Sardegna stessa sorgano cultori della linguistica, i quali portino ciascuno il proprio, sia pur modesto, contributo per l'edifizio comune. Se questo voto diventasse realtà, e ricerche minute e accurate si facessero per i singoli paesi, sarebbe possibile avere presto una completa grammatica storico-comparativa degl'idiomi parlati nell'isola; e di ciò sarebbe naturalmente data gran lode ai sardi stessi, che afformerebbero sempre più la loro felice attitudine agli studi severi e profondi.

Perciò non senza grande piacere abbiamo veduto la pubblicazione recente del Biddau, il quale ha preso un'iniziativa degna del massimo elogio, tracciando in certo qual modo la via che bisogna seguire per raggiungere lo scopo suddetto. Egli ha preso a studiare il dialetto d'un sol paese, e precisamente di Bosa, sua città natale; e per ora ci ha dato la fonetica, ma intende farla seguire presto dalla morfologia e dalla sintassi.

Questa prima parte è condotta con sani criteri scientifici, con ordine e chiarezza. Precede una breve introduzione storica sopra la città di Bosa; segue quindi la trattazione del vocalismo e del consonantismo, e in fondo sono aggiunti alcuni spogli fonetici e una poesia, di cui l'A. si serve per mettere a confronto il Bosano con alcune varietà ad esso affini. Certo non sarebbe stato un di più, se avesse fatto un accenno anche fugace delle opere

(1) In *Archivio Storico Italiano*, ser. V, t. XXXVI (1905), p. 15 sgg.

consultate, ma è questa una lacuna che l'A. forse intenderà colmare in seguito, quando pubblicherà le altre parti del suo pregevole lavoro.

Nella trattazione l'A. si serve dei necessari segni diacritici, per riprodurre con esattezza conveniente l'idioma parlato; ma non mancano per questa parte le imperfezioni e le incertezze, alcune delle quali, essendo di indole generale, possono facilmente generare equivoci. Non sono, per esempio, tenuti ben distinti coi segni speciali i diversi suoni che prendono le consonanti *s* e *z*; e, se non erro, anche il suono fricativo palatale sordo (*sc* della voce italiana *scena*) è confuso con quello sonoro (*j* francese).

Per la *z* è usato costantemente il segno *ż*, che suole servire per indicare il suono dolce: così mentre da un lato si legge: *ainarżu*, *karriarżu*, *bennarżu* (pag. 9) ecc., dall'altro troviamo, *karrożżeri*, *neżżessariu*, (pag. 9), *żedere*, *reżża*, *beżżu* (pag. 10), ecc., mentre si aspetterebbe *karrozzeri*, *nezessariu*, *zedere*, *rezza*, *bezzu*. A questo proposito si potrebbe domandare al B. se la voce *balżu* che significa *braccio* (v. pag. 17, lin. 12) si pronunzia nello stesso modo della voce [*b*]*alżu* (= *variu*), che troviamo a pag. 20, lin. 3. Qualche volta vediamo usato il segno *z*, ma pare che allora si tratti di svista od errore di stampa: così a pag. 12, lin. 6 si legge *lanzitta*, che sarebbe scritto bene, ma più giù (lin. 24) abbiamo *kidonza*, mentre si aspetterebbe *kidonża* (v. anche *bonaoza*, *malaoza* a pag. 21, lin. 16-17).

Molte incertezze troviamo pure nell'uso dei segni *s* e *ṡ*: così si legge *kariasa* (p. 9, l. 5), *presoneri* (p. 9, l. 19), *masedu* (10,3), *mesa*, *mese*, *pesu*, *ispesa* (10, 11) ecc., dove si ha evidentemente il suono dolce che si doveva segnare *ṡ*. D'altra parte riscontriamo *sanu* (9, 4) *sale* (9, 5), *kunsiżeri* (9, 19), ecc. nei quali esempi si ha il suono aspro. A pag. 21, là dove si parla degli esiti del suono S, il B. usa il segno *s* a formola iniziale, *ṡ* a formola mediana; la qual cosa ci farebbe credere che il primo segno indichi, come dovrebbe, il suono aspro, il secondo il dolce. Ma allora, come spiegare i numerosi esempi di *ṡ* avanti a consonante sorda? Leggiamo infatti *iṡpiene* (10, 6), *iṡpesa* (10, 11) *si 'eṡtidi*, (10, 21), *iṡpiġu* (11, 4) ecc., e più specialmente poi a pag. 22, là dove l'A, parla degli enti *st*, *str*, usa proprio il segno *ṡ*.

A pag. 20 l'A. assicura che l'esito normale di R complicato è *l* e conforta questa regola con numerosi esempi; ma nel corso del lavoro si ha un grandissimo numero di casi che sono in apparente contraddizione con la citata legge: *ainarżu*, *karriarżu*, *barżu* (pag. 9, mentre a pag. 10 si legge *balżu*), ecc. ecc. Dipende ciò dal fatto che la legge non è troppo assoluta, oppure l'A. è rimasto esitante tra la forma letteraria e la popolare?

Un'osservazione infine per le consonanti sonore intervocaliche, le quali il B. segna costantemente come se fossero esplosive: egli fa solo un'eccezione per la dentale che segna ḍ. Non faccio un appunto all'A. sull'opportunità di questo segno, ch'egli stesso usa altrove per indicare la sonora cacuminale (v. pag. 18, lin. 5 e sgg); ma, domando io perchè, se ha voluto

con quel ḍ rappresentare un suono leggero e fricativo, non ha fatto lo stesso per la gutturale o per la labiale? Quest'ultima specialmente (identica al *b* spagnuolo) aveva bisogno d'un segno particolare, giacchè nessuno che non sia sardo leggerà, per es. *abe* con la sua vera pronunzia. Peggio poi quando il segno ḍ gli sfugge in formula iniziale, dove si ha costantemente il suono esplosivo *ḍepiḍu* (p. 10, l. 3) *ḍente* (10, 26) *ḍominiga* (11, 15), *ḍignu* (11, 25) ecc.

Ma questi ed altri piccoli difetti che si potrebbero notare qua e là, non tolgono allo studio del B. troppo dell'importanza ch'esso ha realmente, poichè ci dà un'immagine abbastanza buona e completa di ciò che sia il Bosano odierno.

Non è il caso di fare un riassunto dell'opuscolo del B., nè ciò del resto sarebbe cosa troppo facile: basti il dire che il Bosano, nella sua fonetica, si accosta pienamente alla 2.ª varietà del logudorese, poichè di essa presenta tutte le caratteristiche e propende piuttosto al Pozzomaggiorese che al Bonorvese per certi fenomeni, dei quali il principale è il mutamento di R complicato in *l* (pag. 20). Mi limiterò quindi a poche osservazioni che mi suggerisce la trattazione del lavoro.

Le vocali toniche si conservano intatte, salvo poche eccezioni di cui l'A. avrebbe potuto indagare la natura e le cause. Nel gerundio della prima coniugazione non si ha un puro mutamento fonetico di *a* in *e*, ma evidentemente un semplice processo analogico (19, 9); *registru, profittu* (11,3) sono voci importate; l'*i* di *repitere* sarà derivato dal participio *repitidu* o dalla forma secondaria dell'infinito *repitire*, ov'è dovuto ad assimilazione; in *pedrusimula* ci sarà in giuoco uno sforzo di etimologia popolare; i suffissi *-essa* ed *-etta* saranno penetrati dall'italiano.

Sono notevolissimi i paragrafi riguardanti le vocali E ed O, che sarebbero ora aperte ora chiuse, secondo alcune regole che si possono ridurre a due leggi fondamentali: 1.° la quantità che avevano in latino; 2° l'ambiente fonetico. Poichè queste leggi si distaccano tanto da quelle già date dallo Spano e poi da me ripetute, (v. Fonet. pag. 16, n. 1) sarebbe stato bene che il B. avesse allargato e approfondito le sue ricerche, e ci avesse detto se questi fenomeni si restringono alla città di Bosa e se l'abbracciano tutta, oppure sono proprie soltanto di qualche rione. Questo dubbio è nato in me per il fatto che ho potuto sentire questi giorni scorsi qualche Bosano, e ho osservato che pronunziava le vocali di cui ora si tratta, secondo le norme date dallo Spano; potrebbe anche darsi (e probabilmente è così) che costui non parlasse il dialetto genuino.

Tra gli esempi di *o* lungo, trovo citato *komo*, che l'A. fa risalire a *quomodo* (v. anche pag. 25, 11): questa derivazione fu dimostrata non giusta da me (cfr. la mia ' Fonetica ', § 6) e non è più sostenuta neppure dal Guarnerio che per primo l'aveva proposta. Anche il Meyer-Lübke accoglie nell'*Altlogud.* l'etimologia *eccu+modo*,

Le vocali atone normalmente restano salde; ma appaiono anche nel Bosano le solite apparenti eccezioni delle quali l'A. non dà quasi mai alcuna spiegazione. La voce *komente* (14,11) non risale a *qua mente*, ma a *quomodo* trasformato per l'influsso analogico del suffisso avverbiale *mente*.

In *seberare* (14,12), *sighire* (14,25), *kulumbu* (15,22) dobbiamo riconoscere l'effetto dell'assimilazione.

In *assutare* (14,21) sarà in giuoco il prefisso *ab*, in *imbreagu*, *istranzu*, *iskudere* (14,24-25), *iskuru* (15,21), *imbiligu* (15,27), *istiu*, *istimare* (15,30), *iskultare* (16,5) il prefisso *in*: *unfiare* (15,2) non è un caso isolato, giacchè il prefisso *con* si muta di regola in *cum*, nè doveva esser posto tra gli esempi riguardanti la vocale *e*; così *umpire* (15,14) e *umpare* (33,15) non derivano da *implere*, *in parem* ma da *complere*, *cum pare* e una simile ragione avrà l'*u* di *kurregere*, *kunkruire* (15,21-22).

Le voci *avoriu* (14,21), *signore* (14,24) sono importate e forse tale è anche la parola *kariasa* (14, 22).

Su *bušica* (15,2) è da ammettere l'influenza della parola *buša*: in *tušu* (15,13) dobbiamo vedere uno scambio di declinazione (* *tussiu*); *sambene* (15,14) risale a * *sanguen* non al regolare *sanguis*: *sulare* a *subulare*.

Per ciò che riguarda le consonanti l'A. avrebbe di certo fatto cosa gradita se avesse trattato per disteso degli eventuali mutamenti a cui vanno incontro i suoni iniziali e finali; qualche fuggevole accenno ch'egli ne dà a proposito dei suoni F, V (pagg. 20-21) e B (pag. 28) è troppo poca cosa di fronte ai numerosi e complicati fenomeni che senza dubbio si riscontrano anche nel Bosano. Del resto le varie leggi sono anche qui date con ordine e chiarezza a dimostrate con abbondanza d'esempi benchè non manchino le solite sviste e contraddizioni, impossibili a evitarsi in lavori di questo genere.

Così trovo *mežorare* (16,15) e *ažžuare* (16,16) fra gli esempi di *J* intervocalico, mentre nel primo vocabolo la *ž* rappresenta il nesso *LJ*, nel secondo il nesso *DJ*.

L'esito regolare di LJ è *ž*; le poche parole ove si ha il suono *gli* sono evidentemente importate dal toscano.

La voce *mažanu* a pag. 17, lin. 7 è a posto; non capisco però come a pag. 30, lin. 6 questa stessa voce sia fatta derivare da *matutinus*.

Tra gli esempi di ¹ *J* trovo *crittu*, *littos*, *sedattu* che dovevano esser messi invece fra quelli di CJ.

Non credo probabile la derivazione di *gosu* da *gaudium*, preferirei ricorrere a un **gausum*.

A pag. 18, l. 30 son messi per svista *mulča*, *minča* tra gli esempi di *CL* o *TL* intervocale.

A pag. 19, l. 18 la voce *sulare* è avvicinata a *sufflare*, mentre altrove la si fa discendere, meno male, da *sibilare*.

In *bennaržu* (22,20) il suono *n* è raddoppiato per assimilazione (cfr. *ǧannu*, *báttoro*, ecc.); *bennaržu* non è voce proparossitona.

Il participio *frissu* (24-31) non deriva da * *frictum*, ma da un analogico **fric-su*.

Nella voce *melagra* (io scriverei *mel' agra)* abbiamo il suono *g* (pag. 25,1) perchè, com'è detto subito dopo alla lin. 4, *CR* intervocalico passa sempre a *gr*.

Il *p* di *depede* e di *depidu* (28,20) ha origine analogica (cfr. *apo, apidu)*.

Dopo la trattazione delle vocali e delle consonanti troviamo a pag. 29 un piccolo paragrafo concernente i suffissi di derivazione, nel quale l'A. si limita a notare l'uscita *-inku*, che peraltro è comune a tutta la Sardegna. Il B. avrà campo di trattare più ampiamente e opportunamente questa parte nella morfologia.

In un capitolo speciale poi l'A. ha tentato di riassumere le osservazioni d'indole generale, ma questa parte è molto difettosa e forse la meno riuscita.

Al n. 1 noteremo che *ghitarra* è importato; in *benennidu, binkere* (lat. *vincere*, non *vincire !)* non abbiamo spostamento dell'accento; negl' infiniti *bennere, narrere* non abbiamo altro che un mutamento di coniugazione; essi cioè non discendono in linea diretta dalle corrispondenti forme latine, ma sono nuove formazioni analogiche: ciò è chiaro specialmente in *sezzere* che non ha da fare con *sedere*, che ha dato *sere*, ma è derivato dal pres. *sezzo*.

In *pudidu* del n. 2 non ci vedo assimilazione regressiva: il T s'è mutato in *d* perchè intervocalico; in *pramma* poi abbiamo una pura e semplice metatesi di L passata poi ad *r*, come in *druke* del n. 10, e l'*m* ha mantenuto il suono intenso che aveva; il B. invece crede che l'*r* sia dovuto ad epentesi (cfr. n. 5).

In *fulfere, aloure, melkuris* dal n. 3 il suono R s'è mutato in *l* per effetto della legge esposta a pag. 20, e in *liźu* il suono *ź* è derivato normalmente da LJ (cfr. pag. 16); neppure in *masedu* dobbiamo vedere la dissimilazione poichè NS si riduce di regola ad *s* (v. pag. 22). In *letrina* e in *vinti* la soppressione d'una sillaba è dovuta alla regolare scomparsa d' una consonante e alla conseguente fusione di due vocali. In *ena* l'*a* iniziale è caduta per effetto dell'articolo *(sa' ena, sa ena)*. Neppure *cuccu, suberu, tundu, cresia* si possono spiegare col fenomeno della dissimilazione.

I fenomeni di epitesi del n. 6 potevano bene esser ridotti a regola generale.

Nel n. 8 si fa discendere *postu* da *positu*, mentre è da spiegare come una nuova formazione analogica.

Al n. 10 è citato *pibera* tra gli esempi di metatesi: ma il *b* è regolare da P intervocalico; quanto poi al *P* iniziale vedasi a pag. 21 (cfr. pure la mia ' Fonetica ' § 62). Nè metatesi si riscontra in *teruḍḍa* e *kiliru* ma solo l'epentesi d'una vocale.

In fine seguono gli spogli fonetici opportunissimi per dare un' idea più evidente delle particolarità lessicali del Bosano. Ma in alcuni punti l'A. farebbe supporre un distacco maggiore dai dialetti affini che non sia in realtà.

Per es. *inue* ed *ue*, *kuḍḍae* e *inkuḍḍane*, *ramine* e *ramene* si odono spesso usati promiscuamente in molti paesi. Le voci *ogru*, *origra*, *ispigru*, *krefu* ecc. sono piuttosto della 1ª varietà; nè esclusivamente bosane sono molte altre voci, quali *deo*, *frealzu*, *alceri*, *aleure*, *rumore*, *koraku*, *keleu*, *kilëu*, *mašu*, *istranzu*, *trovožu*, *bağana*, *unğentu*. ecc.

Nella 2ª lista poi il B. incorre in un errore gravissimo ch'è quello di considerare il dialetto di Pozzomaggiore come appartenente alla 3ª varieta logudorese. A Pozzomaggiore invece si dice *tristura*, *ispantu*, *cuaserrare*, *marchesa* ecc. proprio come a Bosa.

E ormai credo che basti ciò che ho detto fin qui sopra questo importante lavoro, il quale, se non è esente da difetti, che del resto facilmente si potranno emendare, ha però pregi notevoli, cha lasciano scorgere la spiccata e felice attitudine dell'A. per gli studi linguistici e fanno prevedere nuovi e ottimi lavori d'indagine da parte sua, che saranno accolti con gratitudine dai cultori della dialettologia sarda.

E con questo augurio faccio punto.

GIOVANNI CAMPUS.

CRONACA.

A S. E. il Ministro Bianchi, il cui valido interessamento per la *Società Storica Sarda*, non che attestato con un notevole sussidio sul bilancio del suo dicastero, venne da Lui testè personalmente confermato, parlandone a Cagliari col Prof. L. Arezio e a Modena col Prof. Arrigo Solmi, giunga gradita l'espressione della nostra riconoscenza.

— I giornali locali dell'isola e parecchi periodici hanno annunciato, con parole di simpatia e di soddisfazione, la costituzione della nostra *Società Storica* ed il primo fascicolo doppio di questo *Archivio*. A tutti è debito esprimere un senso di viva gratitudine. Segnaliamo particolarmente l'auspicio nobile e generoso, espresso per il nostro sodalizio nell'ultimo numero dell'*Archivio Storico Italiano* (ser. V, t. XXXVI, 1905), dove è messa in rilievo anche l'importanza della storia sarda nel disegno della storia generale d'Italia. Al vecchio e glorioso *Archivio* vadano in particolare le nostre azioni di grazia.

— Ringraziamenti sinceri dobbiamo pure a tutte quelle riviste italiane e straniere, che hanno voluto concederci il cambio, e delle quali nel prossimo fascicolo faremo un largo spoglio, che riuscirà molto interessante a' nostri colti lettori.

Congresso Storico Subalpino in Tortona. — Nei giorni 14 e 17 settembre ebbe luogo in Tortona l'VIII Congresso Storico Subalpino, sotto la presidenza del prof. Bertolini, ordinario di Storia antica nell'Università di Bologna. Nella seduta inaugurale, dopo bellissime parole di saluto del sindaco Ubertis, a cui rispose il prof. Gabotto, rievocando la nobile storia di Tortona, furono eletti a vicepresidenti i professori Eusebio dell'Università di Genova, Romano dell'Univ. di Pavia, il maggior Guerrini, il can. Légé, il march. di Bisio, il prof. Ceretti e il comm. Gorrini, e a segretari il prof. Patrucco, il prof. A. Colombo, l'avv. G. Colombo, il dr. Sella e i sigg. Santacroce di Catania e Ambrosini. I temi, di cui fu data comunicazione al Congresso, interessarono vivamente i Congressisti, e fra essi specialmente la lettura fatta dal prof. Secreto di due lettere inedite del Gioberti al dr. Sisto Anfossi, l'esposizione del dr. Pietro Sella sul sistema dei prestiti nel Biellese, la quale sollevò alcune geniali osservazioni del prof. Lorini dell'Università di Pavia, e la notizia data dal dr. prof. Carbonelli di un suo prossimo lavoro sulla tragica fine del Conte Rosso, che egli vorrebbe attribuita a tetano e non ad avvelenamento. Le discussioni più animate sorsero sul tema dell'ordinamento dei pubblici archivi, e in particolare degli archivi locali del Piemonte, a fine di vedere se sia preferibile al riguardo l'adozione di un unico sistema, quale fu proposto, e quasi imposto, alcuni anni addietro dal Governo, o se invece debbano seguirsi al riguardo criteri diversi a seconda delle particolari condizioni dei singoli luoghi. Ma la questione, già ampiamente discussa anche nei precedenti Congressi, non giunse nemmeno questa volta a una soluzione atta a raccogliere l'unanime consentimento dei Congressisti, che dall'una e dall'altra parte si addimostrarono tenaci nel so-

stenere la propria opinione. Di storia ecclesiastica trattarono dottamente il can. Légé e il prof. teologo Alessio, il quale ultimo, contro l'opinione del P. Savio, sostenne doversi ritenere S. Marziano primo vescovo di Tortona, dando così sviluppo notevolmente diverso alle origini del cristianesimo in Piemonte. Di storia militare parlarono il maggiore di stato maggiore Guerrini e il capitano Arzano nei riguardi della posizione strategica di Tortona, sopratutto in occasione della battaglia di Marengo. Di storia economica discusse ampiamente il prof. Gabotto, a cui rispose il prof. Lorini, rilevando come la storia del medioevo, se dà esempio di una molteplicità di contratti agrari, manca del vero contratto di lavoro, nel senso che il lavoratore era tenuto ad accettare i patti che gli si imponevano, mentre oggi soltanto questi patti egli liberamente contrae coll'imprenditore. Le due ultime sedute furono quasi intieramente dedicate alla questione della libera consultazione dei documenti, trascorso un determinato periodo dalla loro datazione: ma anche a tale riguardo si dimostrarono divisi gli animi, sostenendo alcuni la libertà piena di consultazione di tutti i documenti anteriori al 1848, altri portando questo limite di tempo fino al 1870, altri infine contrastando questo preteso diritto di illimitata libertà di consultazione, che potrebbe recare maggiori danni che vantaggi, ed essere rivolta a strumento di denigrazione libellistica e non a seria opera scientifica. Per conciliare le cose, si stabilì di demandare lo studio della questione a una commissione speciale, che ne riferirà nel prossimo Congresso, da tenersi nel venturo anno in Torino, in occasione del secondo centenario dell'eroismo di Pietro Micca e della battaglia che liberava la capitale del Piemonte dall'assedio delle truppe francesi.

Al Congresso fu distribuito un volume di *documenti dell'archivio capitolare di Tortona*, opera del can. Légé e del prof. Gabotto, che costituisce il volume XXIX della Biblioteca della *Società storica subalpina*.

Annunci di recenti pubblicazioni.

— Negli *Atti* della R. Accademia di Torino, vol. XL, disp. 7-8, pp. 446-417, è pubblicata la relazione, con la quale l'illustre prof. Carlo Cipolla, insieme con i benemeriti colleghi A. Graf e R. Renier, accompagna la stampa della memoria sulla questione della autenticità dei codici di Arborea, dovuta al prof. W. Foerster, di cui si discorre in altra parte di questo periodico. Il dotto storico e paleografo dell'Ateneo torinese, dopo avere esposto i motivi che hanno condotto il F. alle sue conclusioni negative, ed il metodo da lui tenuto, esprime il seguente giudizio: « Il lavoro del F. è serio, e quale potevamo aspettarcelo da un uomo di tal valore. Non è agevole dire, se dopo della presente dissertazione, si possano credere ormai terminati gli studi sulle carte arborensi, ma ben si può asserire che questa monografia reca ad essi ottimo contributo di osservazioni nuove, desunte dall'esame diretto dei documenti. È quindi, a parere dei sottoscritti, meritevolissimo di essere letto alla Classe ».

— Segnaliamo per ora in uno degli ultimi fascicoli degli ottimi *Studi sassaresi* (anno III, ser. I, fasc. II) la stampa della prefazione alla nuova edi-

zione della *Carta de logu de Arborea*, procurata con la nota valentia dal prof. Enrico Besta sul manoscritto della *Biblioteca Universitaria* di Cagliari. In essa prefazione, che è un vero commento illustrativo, il Besta non si è ristretto a dar ragione del nuovo testo da lui procurato, ma ha preso a studiare la *Carta de logu* « quale monumento storico-giuridico ». Dopo aver toccato alcune questioni preliminari (n. 1-5), il Besta offre una nuova esposizione sistematica del contenuto della legge arborense, alla stregua delle ricerche storico-giuridiche più recenti, e sopratutto per via di un esame intrinseco obbiettivo delle disposizioni della legge, la quale risulta così per molti aspetti illustrata e chiarita. La costituzione interna dello Stato d'Arborea (n. 7-8), l'ordinamento giudiziario amministrativo (n. 9-11), il procedimento giudiziale (n. 12), il diritto penale (n 13-15), il diritto privato (n. 16) vengono così dal Besta esattamente ricostruiti, col ricorso ad una fortunata esegesi della legge, anche senza quel corredo di raffronti, che spesso avevano fuorviato dalla retta intelligenza del testo. L'A. chiude (n. 17) con un rapido *excursus* sulla fortuna della legge. Attendiamo la stampa della prefazione illustrativa, preparata dal prof. Guarnerio intorno alla lingua della legge, per dare ampia notizia di questa importantissima pubblicazione.

-- È debito indicare qui la nuova edizione del *Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus*, dottamente procurata dal prof. Carlo Calisse ed accolta nelle *Fonti per la storia d'Italia*, vol. XXIX, Roma. Forzani, 1904. Il vecchio poema, che canta la gloria delle imprese pisane, interessa anche la storia della Sardegna, poichè riguarda una delle tante guerre, combattute dai Pisani contro i Saraceni, in quel mare interno, di cui la Sardegna è quasi a centro, e che fu pertanto per Pisa, principalmente in quei secoli, mèta e avviamento alla conquista della sua breve ma gloriosa egemonia marittima. È nota l'impresa pisana e genovese contro Mugahib, il Musetto delle cronache e della Sardegna, impresa condotta vittoriosamente in quest'isola, negli anni 1015 e 1016. Il *Liber Maiolichinus* canta invece una impresa molto simile, compiuta negli anni 1113 e 1114 contro le piraterie saracene, che avevano fatto delle Baleari il nido sicuro e minacciavano continuamente le isole di Corsica e Sardegna. Il poema, dovuto a un contemporaneo e forse compartecipe della spedizione, dà molte notizie sulla organizzazione di queste imprese, descrive il viaggio e le vicende marittime, tocca dei rapporti con i paesi del Mediterraneo, che direttamente interessano la storia sarda. Questo testo ci era noto soltanto per le edizioni dell'Ughelli, del Muratori e del Migne, in genere incomplete, scorrette e ricalcate su pochi manoscritti. Ora il Calisse offre un testo corretto e sicuro, sapientemente derivato da un esame diretto dei manoscritti e sotto ogni aspetto commendevole. Nella prefazione, il Calisse tratta a lungo del probabile autore del poema, dei manoscritti e del modo della edizione. Nella appendice sono dati alcuni documenti nuovi o più correttamente pubblicati, fra i quali è da notare il trattato di alleanza del 1114 tra Pisa e il conte di Barcellona (p. 137), stretto alla presenza di molti guerrieri, che appartenevano all'esercito della spedizione, fra cui si enumerano parecchi sardi e corsi. Utile e lodevole la carta geografica del Mediterraneo occidentale, dove sono segnate le vie di navigazione della flotta pisana ed alleata.

Ghera prof. Pasquale, Cagliari.
Guarda prof. Giulio, Nuoro.
Ledda dott. Salvatore, Cagliari.
Lippi dott. Silvio, ibid.
Lutzu Pietro, maestro, Scanomontiferro.
Mancaleoni avv. Flaminio, Sassari.
Manno bar. Antonio, Torino.
Marcello ing. Giovanni, Cagliari.
Marcialis prof. Andrea, Alghero.
Marchetti prof. Serafino, Cagliari.
Marongiu avv. comm. Enrico, ibid.
Mele avv. Salvatore, ibid.
Menghini prof. Federico, ibid.
Mocci prof. Antonio, Sassari.
Moro prof. Giovanni, Perugia.
Moro avv. Pietro, Sassari.
Mossa dott. Gavino, Mores.
Municipio di Alghero.
Municipio d'Iglesias.
Municipio di Tempio.
Nissardi cav. Filippo, Cagliari.
Orrù avv. Giuseppe, ibid.
Palleschi prof. Filippo, ibid.
Palomba avv. Salvatore, ibid.
Pernis cav. Enrico, ibid.
Perra Felice Maria, Gergei.
Pili prof. Bonifacio, Cagliari.
Pinna dott. Michele, ibid.
Pintor prof. Fortunato, Roma.
Pintus can. dott. Sebastiano, Iglesias.
Pittalis cap. Salvatore, Sassari.
Pitzorno prof. Benvenuto, Teramo.
Pinna avv. Giuseppe, deputato al parlamento, Nuoro.
Randaccio dott. Josto, Cagliari.
Saccomanno geom. Francesco, Sassari
R. Scuola Enologica, Cagliari.
Sanfilippo ing. Ignazio, Iglesias.
Sanjust di Neoneli m.se Enr., Cagliari.
Satta cav. Enrico, ibid.
Satta-Diana avv. Ignazio, Sassari.
Satta prof. Josto, Roma.
Scano avv. Antonio, deput. al parlamento, Cagliari.
Scano ing. Dionigi, ibid.
Secchi prof. Gio. Battista, ibid.
Selis avv. Antonio, Quarto.
Serra can. Efisio, Cagliari.
Siotto prof. Attilio, Sassari.
Siotto avv. Giuseppe, ibid.
Solmi prof. Arrigo, Cagliari.
Soro-Delitala prof. Carmine, Sassari.
Soro-Fera Ant. Francesco, Mores.
Taramelli prof. Antonio, Cagliari.
Toda y Guel don Edoardo, Madrid.
Uras can. dott. Giuseppe, Cagliari.
Vallero avv. Stefano, Sassari.
Wagner prof. M. L., Cagliari.
Zirolia avv. Giovanni, Sassari.

ABBONATI

(Quota L. 10).

Biblioteca Militare, Cagliari.
» Nazionale, Torino.
» del Senato, Roma.
» Universitaria, Cagliari.
» » Sassari.
Calvia cav. Salvatore, Mores.
Colombini prof. Pio, ibid.
Cugia avv. Virginio, Cagliari.
Cattaneo ing. Roberto, Monteponi.
Debernardi Antonio, Nuoro.
Del Rio prof. Ant. Maria, Cagliari.
Demartis farm. Claudio, Tempio.
Demartis avv. Virgilio, ibid.
Demartis dott. Achille, Tempio.
Dessì avv. Antonio, Cagliari.
Isola dott. sac. Angelo, Gonnesa.
Istituto tecnico, Cagliari.
Liceo Dettori, ibid.
Loi avv. Umberto, Cagliari.
Madau Sebastiano, Tempio.
Marras Italo, Mores.
Meloni avv. Giovanni, Pozzomaggiore.
Montixi cap. Ernesto, Palermo
Municipio di Bosa.
Museo di Antichità, Cagliari.
Pivano prof. Silvio, Torino.
Polese Eugenio, Alghero.
Porcile nob. Giuseppe, Cagliari.
Puliga Pietro, ibid.
Quadu dott. Domenico, Sassari.
Saba not. G. Maria, Ossi.
Sassu Ant. Elia, Mores.
Satta - Semidei avv. Antonio Giuseppe, Cagliari.
Ufficio regionale di conservazione dei monumenti per la Sardegna, ibid.

(*Continua*).

INDICE

Memorie e documenti.

Aneddoti e notizie.

Rassegna bibliografica.

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

Italia L. 10. — Estero spese di posta in più. — Rivolgersi alla Direzione dell' Archivio Storico Sardo — Cagliari.

L'Archivio Storico Sardo, periodico trimestrale, forma ogni anno un volume di circa 400 pagine in 8°.

NB. — Gli autori, che desiderino qualche cenno critico dei propri lavori, sono pregati d'inviarne in dono alla Direzione non meno di due copie.